PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 105

ALLE ORIGINI DI MINERVA TRIONFANTE

Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei Siti Reali borbonici

a cura di
Imma Ascione, Giuseppe Cirillo e Gian Maria Piccinelli

V

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
ROMA 2012

Responsabile scientifico del progetto:
Giuseppe Cirillo

Comitato scientifico:
Giuseppe Galasso, Aurelio Musi, Francesco Barra, Salvatore Ciriacono, Luigi Mascilli Migliorini, Aurelio Cernigliaro, Rosanna Cioffi, Gian Maria Piccinelli, Gregorio Angelini, Antonio Dentoni-Litta, Mauro Tosti Croce, Imma Ascione, Maria Luisa Storchi, Cosimo Rummo

Responsabile della redazione:
Maria Anna Noto

Redazione:
Ugo della Monica, Angelo Di Falco, Claudio Meo, Giuseppe Rescigno

La collana è provvista di referees anonimi italiani e stranieri

Hanno collaborato al progetto:

Seconda Università degli Studi di Napoli
Giuseppe Cirillo, Lanfranco Cirillo, Fabio Converti, Angelo Di Falco, Elvira Falivene, Amalia Franciosi, Diego Lazzarich, Gian Maria Piccinelli, Elvira Romano, Carmen Saggiomo, Antonio Tisci, Rosanna Verde, Paola Viviani, Nadia Verdile

Università degli Studi di Napoli, Federico II
Gianfranco Borrelli, Aldo Di Biasio

Università di Salerno
Francesco Barra, Ugo Della Monica, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Giuseppe Rescigno, Claudio Meo

Università di Chieti-Pescara
Giovanni Brancaccio, Marco Trotta

Biblioteca Centrale dell'Università di Salerno
Marcello Andria (direttore), Angelina Pinto (capo ufficio acquisizioni), Patrizia De Martino (capo ufficio catalogazioni)

Archivio di Stato di Avellino
Gerardina Rita De Lucia (direttore)

Archivio di Stato di Benevento
Valeria Taddeo (direttore), Palma Stella Polcaro, Giuseppe Losanno, Ornella Colarusso, Albina Cerleglia

Archivio di Stato di Caserta
Aldo Santamaria (direttore)

Archivio di Stato di Napoli
Imma Ascione (direttore), Caterina Esposito, Daniela Ricci

Archivio di Stato di Salerno
Imma Ascione (direttore), Renato Dentoni Litta, Maria Teresa Schiavino, Biancamaria Trotta, Silvana Sciarrotta

Archivio di Stato di Roma
Maria Antonietta Quesada, Luisa Salvatori, Lucia D'Amico

Consorzio-Osservatorio Appennino Meridionale (Università di Salerno)
Raffaele Beato, Orsolina della Queva, Eduardo Martuscelli

Prefazione

In una misura che era largamente lecito attendersi vuoi per l'oggettiva, persistente rilevanza del tema nell'ambito della storia italiana, vuoi per le ragioni evidenti della situazione contingente, le discussioni che hanno accompagnato l'anno centocinquantenario dell'unità nazionale si sono fortemente polarizzate sul rapporto Nord-Sud. In misura rilevante, poi, queste discussioni si sono impegnate a riepilogare i termini di quella che è entrata ormai nel vocabolario storiografico come questione del dualismo economico, del formarsi – come è noto – di due strutture produttive profondamente diverse e non del tutto complementari nel quadro del nuovo Stato unitario.

Sarebbe difficile sostenere che nel dibattito legato alla ricorrenza centocinquantenaria si sia assistito a un effettivo avanzamento degli elementi conoscitivi e degli assunti interpretativi sulla questione, anche perché –è inevitabile notarlo – nella maggior parte degli interventi ci si è tenuti distanti dalla qualità ermeneutica e dalla puntualità documentaria (e, aggiungerei, anche dalla autentica passione civile) che aveva caratterizzato il serrato dibattito storiografico sul dualismo economico tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta del secolo appena trascorso.

Merita, tuttavia, rilevare che pur con i suoi limiti il dibattito più recente ha assunto caratteristiche proprie che lo rendono assai interessante agli occhi di chi voglia intendere quali possano essere, nella loro traccia più profonda, gli indirizzi di ricerca fertilmente praticati in questi anni e resi, da un dibattito obbligato a misurarsi con le sollecitazioni di un appuntamento – i 150 anni, appunto, dell'unificazione – fattosi via via sempre più controverso, ancor più preziosi. L'attenzione si è, infatti, concentrata sui caratteri del sistema economico italiano in termini alquanto diversi dal passato, offrendo un intreccio, insidioso certo ma suggestivo, tra considerazioni che appartengono propriamente all'analisi economica e considerazioni che evocano contesti francamente identitari, assai più che politici e sociali.

Ancor più che come premessa il dualismo nel quadro e del quadro nazionale è emerso, insomma, come esito di una vicenda storica che nel suo assumere dimensioni di lunga, e talvolta lunghissima durata, finisce col presentarsi, appunto, quale carattere identitario delle diverse parti del paese. Ecco, così, che il terreno di discussione è venuto trasferendosi dai decenni e dai problemi della fase di decollo

dello Stato unitario a quello delle realtà antecedenti il compimento dell'unità. Gli stati preunitari, come era certo già avvenuto nella storiografia precedente, ma – mi sembra di poter osservare – con una intensità quantitativa e una intenzionalità qualitativa diverse dal passato, sono diventati il luogo nel quale verificare, con un singolare criterio di validazione retroattiva, l'opportunità e la tenuta del disegno ideale e politico che prende il nome di Risorgimento. Se, cioè, si fosse potuto verificare che la distanza tra le parti del paese fosse stata già assai rilevante nei secoli che precedono le battaglie risorgimentali, si sarebbe potuto argomentare che l'unità era destinata a un sicuro fallimento, o meglio a un reciproco disconoscimento da un lato da parte di chi, trovandosi in una condizione di vantaggio, aveva dovuto assumere oneri e pesi impropri, e, dall'altro lato, da parte di chi, immaginato in una condizione di svantaggio, non avrebbe potuto che subire come conquista il risultato di quella vicenda storica.

E se questi sono i termini – ridotti all'osso – della contesa politica oltre che storiografica dei nostri ultimi anni, si rivela ugualmente significativo il fatto che sia il tema dello sviluppo economico ad agire come carattere dirimente del nodo eguaglianza-diversità dei soggetti statali preunitari. Ad esso, cioè, allo sviluppo economico, viene affidato il ruolo di reagente rivelatore del rapporto che ciascuno di questi soggetti ha maturato nei confronti della modernità, o, se si preferisce, dei processi di modernizzazione, nel momento in cui tutti insieme sono investiti, sono chiamati a partecipare a quel più massiccio processo modernizzante che chiamiamo Risorgimento. E da qui, come prima si diceva, il nesso insidioso tra tratti della struttura materiale e inferenze identitarie, con trasferimenti continui, e dei quali è sempre difficile dire quanto siano avvertiti e quanto siano inconsapevoli, da ricostruzioni che appartengono alla dimensione propria dello svolgimento storico a quelle che appartengono, invece, alla fissazione, fino allo stereotipo, di elementi non storicizzati.

Giunge, quindi, davvero opportuna la pubblicazione di questa nuova, impegnativa tappa del lungo lavoro che il suo principale protagonista ha voluto, con espressione felice, intitolare alla Minerva trionfante. Si tratta, infatti, come è noto ai lettori dei precedenti volumi, di una ricerca di amplissimo respiro, nella quale si è impegnata una serie non piccola di ricercatori di diversa formazione e di diversa "appartenenza" generazionale, il cui filo conduttore è l'individuazione e la discussione delle fonti documentarie sulle quali costruire una storia delle forme produttive del Mezzogiorno preunitario. Siamo, cioè, di fronte al tentativo ambizioso di fornire un quadro di conoscenze di fatto, e una considerevole messe di relative informazioni archivistiche, sulla fisionomia economica delle regioni meridionali nel loro attraversare la modernità: una interrogazione sulla modernizzazione produttiva del Mezzogiorno così esaustiva da poter rispondere alle domande generali cui si accennava prima senza cadere nelle trappole della ideologizzazione identitaria.

Siamo, insomma, con i volumi della *Minerva trionfante* al capo opposto di quella "storiografia dei primati" con la quale si vuole oggi al Sud, in una maniera che sarebbe facile liquidare come ingenua, se essa non si presentasse assai spesso con caratteri di arrogante autoreferenzialità e se questa arroganza non trovasse, purtroppo, una attenzione eccessiva in una opinione pubblica disorientata, affrontare il confronto sui benefici e sulle prospettive dello Stato unitario.

L'"utopia" di San Leucio si offre, dunque, come splendida occasione per misurare, su uno dei terreni sui quali si è maggiormente esercitata questa storiografia così tesa ad esaltare improbabili "eccellenze" da dimenticare la forza che alle sue stesse rivendicazioni deriverebbe dalla costruzione di un quadro complessivo di realtà produttive e di dinamiche sociali, la novità e la fecondità del lavoro fin qui svolto. Sottratta alle dimensioni astratte della nostalgia politica, San Leucio viene infatti, nei saggi di questo volume, restituita, per così dire, al suo territorio. La sua storia diventa assai meno utopica e assai più storica, nel senso che di essa si individuano e si analizzano l'impatto con la realtà preesistente e i rapporti con gli altri tasselli –*in primis* ovviamente la reggia vanvitelliana – di un progetto che innova radicalmente la fisionomia ambientale e la vocazione economica di quell'area.

Si può in qualche modo affermare che la forza di quel progetto viene trasferita dalla singolarità delle sue singole "voci", dai "primati" ora legati alla Fabbrica e ai suoi ordinamenti, ora al fasto della dimora reale, ora alla accattivante seduzione dei Siti, all'insieme del disegno. È nell'interiore dinamismo necessario a che questo disegno si realizzi concretamente che sta il significato dell'azione condotta dalla dinastia borbonica nel territorio casertano e la sua capacità di parlarci, più largamente, di un Mezzogiorno non isterilito nella staticità della ripetizione delle condotte proprietarie.

Risultato, come nei volumi precedenti – quando si è voluto affrontare nodi non meno delicati come quello della protoindustrializzaione meridionale o della trasformazione produttiva di alcuni segmenti colturali della sua agricoltura – di raccomandabile equilibrio. Risultato che sembra confermare quanto solo una ricerca storica paziente e motivata, che lega lo scavo e l'accumulazione di conoscenze ancora non possedute alla chiarezza dell'indirizzo interpretativo possa salvarci dal chiacchiericcio quotidiano al quale non è data altra sorte che di ridursi in inefficace piagnisteo di splendori perduti e in violenta, e non meno inutile rivendicazione, di diversità che proprio la storia ha già da tempo condannato alla sconfitta.

Luigi Mascilli Migliorini

Premessa dei curatori

Il volume che qui si licenzia è il primo risultato di una ricerca più ampia dedicata ai Siti Reali borbonici. L'iniziativa è il frutto della collaborazione che la Facoltà di Studi Politici "Jean Monnet" (ora Dipartimento di Scienze Politiche "Jean Monnet" della Seconda Università di Napoli) ha instaurato con il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, con diverse università del Mezzogiorno e con molti Archivi di Stato della Campania e meridionali.

Un'iniziativa che è proiettata su una lettura che vuole cogliere il rapporto tra la costruzione del territorio (agricoltura, insediamenti umani, trasformazioni paesaggistiche, forme di industria a domicilio, fabbriche reali) e l'identità locale nelle regioni del Sud d'Italia.

Attraverso questi studi è possibile ricostruire nel lungo periodo le grandi opere di antropizzazione sul territorio. Non si tratta del mero studio dei primati "industriali" o "agricoli" rivelatisi, poi nel tempo, come delle chimere. All'opposto, la ricerca pone lo sguardo sui pochi successi o sui tanti fallimenti che connotano nel lungo periodo la realtà del Mezzogiorno.

Una prospettiva di indagine completamente nuova che mira, attraverso queste ricostruzioni, ad individuare le diverse "peculiarità territoriali" di molte aree meridionali.

Per Caserta e per Terra di Lavoro l'esperienza dei Siti Reali borbonici rimane uno degli elementi più forti dell'identità del territorio. A partire dalla metà del Settecento, la costruzione della Reggia e del suo indotto, del Sito Reale di Carditello, della colonia e setificio di S. Leucio, vanno a connotare uno strettissimo rapporto identitario prima con la monarchia borbonica e poi con lo Stato italiano (alla metà dell'Ottocento i Siti Reali nella provincia di Terra di Lavoro saranno ben 23).

Ma l'importanza dei Siti Reali trascende da una sola ricaduta territoriale. Essi rappresentano uno degli elementi forti dell'identità italiana. Anzi, parafrasando Venturi, sono alla base della stessa percezione esterna dell'Italia fuori d'Italia.

Grazie ad una serie di artisti, scultori, bozzettisti, pittori l'esperienza della costruzione dei Siti Reali invade le corti ed i salotti europei. Sono questi artisti con le loro immagini, ed i resoconti dei viaggiatori stranieri, che veicolano gli elementi identitari.

In breve, i Siti Reali sono oggetto di un vero e proprio culto che ispira anche la periegetica soprattutto per due motivi, anche se diversi altri sono stati individuati nel-

le pagine del seguente volume: la grande esperienza che si gioca tra utopia e riforma dell'Illuminismo; uno dei luoghi principali dove si coglie meglio il passaggio – veicolato attraverso immagini e resoconti – dalla sensibilità e cultura classica (che ispira gli scavi di Pompei e di Ercolano) al preromanticismo con i suoi paesaggi pittoreschi.

Per rendere più chiaro il discorso, riportiamo un aneddoto tutto interno all'esperienza della Facoltà "Jean Monnet", la cui sede allora era presso il Belvedere di San Leucio in Caserta, e relativo alla preparazione della mostra *L'Unità d'Italia vista da San Leucio* realizzata nel 2011 (poi confluita nel catalogo che si presenta in questa stessa collana, *L'Unità d'Italia vista da S. Leucio. I Siti Reali, Caserta e Terra di Lavoro nel processo di unificazione nazionale*. *Catalogo della mostra cartografica e documentaria*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma, vol. IX, a. 2012). Gli obiettivi della mostra si proponevano di rileggere le vicende dell'Unità d'Italia attraverso la prospettiva di S. Leucio da cui si gode un'ampia e chiara visione di tutto il territorio, da Napoli a Gaeta, dove si realizzarono gli esiti definitivi della spedizione garibaldina. Per cui, si cercava, come immagine di apertura, un acquerello appropriato. La scelta cadeva su un noto bozzetto che da S. Leucio inquadrava la reggia casertana e l'indotto dei giardini reali, guardando quindi verso Napoli capitale del Regno. Nonostante le ricerche nelle librerie antiquarie napoletane o casertane non si riusciva a reperire neanche una copia originale dello stesso. Si sopperiva acquistando la stampa in Inghilterra. Qui le librerie antiquarie hanno acquisito centinaia di questi bozzetti. Qui i Siti Reali e le loro immagini sono un vero e proprio culto che veicolano all'esterno uno dei più forti vettori dell'identità italiana.

Vi sono almeno altre due motivazioni che sono alla base del presente volume.

I nuovi studi sui Siti Reali che si presentano hanno potuto usufruire di un inventario curato in modo scientifico dalla dottoressa Imma Ascione. Sono fonti archivistiche nuove e mai studiate sistematicamente, provenienti dal fondo dell'Archivio della "Reale Intendenza dello Stato di Caserta" (o Archivio Storico della Reggia) che comprende circa 10.000 buste e volumi (che coprono un arco temporale che va dal 1423 al 1950). Un archivio conosciuto nella sua interezza solo a partire dal 1981, quando è stata creata la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Storici Artistici di Caserta e Benevento.

Resta, però, il problema della sua collocazione ed inventariazione definitiva.

La seconda motivazione è tutta interna ai propositi ed alle iniziative del nuovo Dipartimento.

La valorizzazione dei Siti Reali costituisce un'iniziativa intellettuale, ma soprattutto un compito civile: rivendicare, di fronte a troppo semplicistici revisionismi storiografici, proiettandosi verso i nuovi valori che emergono dall'unità europea, gli ideali che scaturiscono non solo dal processo risorgimentale ma anche dalla percezione di quelli che sono i simboli dell'identità territoriale.

Si tratta di un percorso obbligato nell'attuale storia d'Italia, un'occasione in cui, un Dipartimento universitario, una città e la sua provincia indicano la problematica interpretazione di un itinerario complesso ma irrinunciabile di un processo di crescita culturale: l'apporto indispensabile che le province del Mezzogiorno forniscono ad un percorso di riappropriazione della coscienza storica.

Per questo motivo, il nuovo Dipartimento di Scienze Politiche "Jean Monnet" sta perseguendo, parallelamente ai volumi licenziati, la realizzazione delle seguenti iniziative:

a) la collaborazione con il Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali che prevede la pubblicazione dei risultati di ricerca nella Collana "Alle origini di Minerva trionfante";

b) la costituzione di un centro di documentazione sulle principali fonti archivistiche della Campania, con particolare riferimento al fondo documentario del Sito Reale borbonico o "Reale Intendenza dello Stato di Caserta". Progetto che porterà alla schedatura, ed alla parziale acquisizione (tramite digitalizzazione), di una mole consistente di documentazione;

c) il progetto di ricerca finanziato dalla Regione Campania POR FESR 2007-2013 Obiettivo Operativo 1.10, *Valorizzazione del fondo archivistico su S Leucio nell'Archivio della Reale Amministrazione dello Stato di Caserta sito nella Reggia di Caserta*;

d) la costruzione di un archivio in rete (per la consultazione da parte degli studiosi, ma anche con strumenti multimediali adeguati ad una più ampia diffusione dei contenuti storici) proveniente dalla documentazione archivistica e cartografica dell'Archivio della "Reale Intendenza dello Stato di Caserta".

Un'ultima *vexata quaestio* è legata alla valorizzazione attuale dei Siti Reali borbonici. È cronaca recente la vicenda del Sito di Carditello completamente abbandonato a se stesso. Da pochi mesi anche la nostra Facoltà si è trasferita dal Belvedere di S. Leucio nella nuova sede di Viale Ellittico. La vecchia sede non ha perso, però, la sua valenza identitaria, per le motivazioni culturali prima richiamate, per la S.U.N. e per il nuovo Dipartimento di Scienze Politiche "Jean Monnet" che l'ha sostituita.

I Siti Reali come S. Leucio, al centro di politiche di ristrutturazione che li hanno recuperati al loro splendore iniziale, devono usufruire di particolari politiche di valorizzazione che li rendano fruibili, vivibili, inseriti in circuiti culturali più ampi.

Per questo, il nostro progetto continua con la proposta, da parte del nuovo Dipartimento, di un accordo di collaborazione con il comune di Caserta al fine di individuare nel Belvedere la nuova sede del costituendo Istituto di ricerca e centro di documentazione storica sui Siti Reali borbonici, simboli di cittadinanza da riconsegnare all'umanità di domani.

Imma Ascione, Giuseppe Cirillo, Gian Maria Piccinelli

Parte I

Caserta prima del Sito Reale: il territorio nel lungo periodo

I Siti Reali borbonici. Alcuni problemi storiografici

Giuseppe Cirillo

1. Le finalità scientifiche della collana "Alle origini di Minerva trionfante"

Dal 2004 un gruppo di docenti – afferenti all'Università di Salerno e alla Seconda Università degli Studi di Napoli – e di archivisti sono impegnati nel progetto di ricerca *Alle origini di Minerva trionfante*, una iniziativa che, come è possibile constatare dai volumi sinora pubblicati, è incentrata sulla lettura del rapporto tra la costruzione del territorio, le stratificazioni agricole, gli insediamenti umani, la nascita dell'industria a domicilio nel Mezzogiorno d'Italia.

Attraverso questi studi, che hanno utilizzato le principali fonti archivistiche del Mezzogiorno d'Italia, è stato possibile ricostruire le opere di antropizzazione intraprese nelle province meridionali: dalle grandi modificazioni del paesaggio, alla sistemazione degli assetti agricoli ed idrogeologici, alla costruzione di manifatture, alla edificazione di fabbriche reali.

Un filone della ricerca che ha indagato, nel lungo periodo, le modalità di gestione del territorio elaborate tra età moderna ed età contemporanea. Una rivisitazione critica del passato, dunque, a decorrere soprattutto dalle grandi trasformazioni scaturite prima dalla protoindustrializzazione e poi dalla rivoluzione industriale, eventi che hanno avuto molteplici ricadute e che si intende analizzare tenendo conto di tutte le modificazioni che essi hanno prodotto sotto il profilo sociale, economico, politico e culturale.

Una indagine che si è pensato di estendere a tutti quei processi storici che hanno avuto una forte intersecazione con problematiche collegate alle opere di antropizzazione del territorio, iniziative pubbliche e private che hanno determinato un impatto anche per le scelte politiche a monte di tali interventi.

Ovviamente non sono mancati studi pioneristici portatori di una vera e propria cultura aperta all'identità del territorio. In tal senso va dato merito ad una recente storiografia di aver inteso come questi studiosi abbiano saputo cogliere i nessi tra le risorse, le vocazioni complesse, i fenomeni di antropizzazione, le politiche di territorializzazione.

Tuttavia, l'obiettivo fondante di questo filone di ricerca è quello di far dialogare la storia con il territorio, di recuperare gli elementi materiali ed immateriali delle trasformazioni complesse e proiettarli in una prospettiva dinamica, attualizzandoli. In altre parole, letture del passato condotte da studiosi alle prese con i problemi del loro tempo e che si pongono l'obiettivo di contribuire ad orientare le nuove scelte e le strategie odierne di valorizzazione del territorio.

Nella prospettiva di questi studi, dunque, è «l'identità territoriale» il vero soggetto di indagine; questa deve considerarsi come «bene culturale», frutto di interventi antropici, vere forme di civiltà che hanno trasformato il paesaggio e le vocazioni elementari.

Solo così, attraverso una riappropriazione della memoria, dei significati profondi delle origini di queste diverse costruzioni sociali, si può tentare di valorizzare le province del Mezzogiorno d'Italia. La consapevolezza che non basta cementare il territorio a semplici circuiti economici di crescita ma che, per renderlo virtuoso – ossia legarlo ad un'economia sostenibile –, bisogna percorrere all'indietro il percorso identitario allo scopo di innescare un doppio processo di storicizzazione e riappropriazione.

Il fuoco di questo volume concerne i Siti Reali borbonici, in particolare quelli che ruotano intorno allo Stato di Caserta ed alla colonia di S. Leucio (oltre agli Stati di Cardito, Carditello, Calvi, Durazzano).

Inutile ribadire che questi complessi rappresentano uno degli elementi identitari forti del Mezzogiorno. Ma non è solamente questo il motivo per cui l'attenzione della ricerca si è spostato sulle iniziative reali. I cantieri di lavoro, aperti tra storici ed archivisti, hanno come requisito indispensabile la valorizzazione della documentazione archivistica, ossia lo studio delle fonti primarie di questi settori.

Il volume che qui si licenzia è il primo frutto di uno studio sul Grande Archivio della Reggia di Caserta, uno dei più importanti del Mezzogiorno d'Italia, il cui inventario è stato redatto circa sette anni fa da Imma Ascione. Dopo questa stesura è iniziato il lavoro di schedatura delle parti principali della documentazione da parte di un folto gruppo di studiosi ed archivisti. Poi una scelta mirata che ha portato ad assegnare, all'interno di un'architettura complessa, la compilazione dei singoli saggi e che ha tenuto conto di tre fattori: gli intenti scientifici che stanno alla base della Collana *Alle Origini di Minerva trionfante*; la storiografia prodotta sui Siti Reali; la possibilità di studiare in modo sistematico questi argomenti ripartendo dalle fonti primarie dell'Archivio della Reggia e di altri fondi custoditi presso l'Archivio di Stato di Napoli. Per questo motivo, i saggi che si presentano in questa ricerca non vogliono esaurire tutto il complesso problema dei Siti Reali borbonici ma si propongono – sono tutti studi basati sulla campionatura delle fonti primarie – di affrontare alcuni temi poco battuti dalla ricerca scientifica. Ovviamente, la chiave di lettura resta prevalentemente storico-archivistica[1].

Riassumeremo, inserendoli in un appropriato dibattito scientifico, i diversi contributi, articolando il discorso su alcuni specifici punti problematici:

a) le stagioni degli studi sui Siti Reali;
b) l'architettura del volume e i nuovi spunti di ricerca.

2. Le stagioni degli studi sui Siti Reali

Una prima caratteristica che colpisce in merito agli studi inerenti i Siti Reali è la loro ciclicità. Una marea di ricerche, molte di elevato spessore scientifico, altre solamente valide come apporto documentario, prodotte su una materia tanto complessa. Uno dei compiti assegnati a Giuseppe Rescigno, nel presente volume, è stato quello di tracciare una prima bibliografia problematica sull'argomento.

Diciamo subito che quantitativamente e cronologicamente le voci maggiormente studiate fino ad ora concernono tre punti: l'impresa vanvitelliana e la costruzione della reggia; la colonia e setificio di S. Leucio; più in generale la costruzione dei Siti Reali, soprattutto quelli napoletani.

Più analiticamente, nel saggio bibliografico finale a cui si rimanda, le principali problematiche affrontate dagli studiosi, di diverse generazioni, ruotano intorno: alle fonti archivistiche primarie e secondarie utilizzate; alla storia dello "Stato di Caserta" prima di Carlo di Borbone; alla città di Caserta ed al suo territorio nel lungo periodo; all'opera di Luigi Vanvitelli e di suo figlio; alla reggia di Caserta; all'apparato progettuale dell'indotto; agli scultori, pittori ed altri artisti chiamati alla Corte dei Borbone e di Gioacchino Murat; alla costruzione del parco e dei giardini; alla realizzazione e alle funzioni dei Siti Reali; alla edificazione dell'acquedotto carolino; alla percezione dei Siti Reali attraverso il *Grand Tour*[2].

Un primo problema rispetto alla storiografia prodotta su Caserta e dintorni concerne lo stato delle fonti. Anche i lavori maggiormente scientifici stilati con diversi tagli – di tipo storico, storico-artistico o architettonico – hanno dovuto fare i conti con la mancanza di inventari archivistici appropriati che inquadrassero in modo adeguato le fonti disponibili.

Il seguente studio ha potuto usufruire del nuovo inventario inerente le carte dell'Archivio della Reggia di Caserta compilato da Imma Ascione, nonché della schedatura delle principali fonti dell'Archivio di Stato di Napoli (Archivio Borbone e della Reale Azienda). Invece, per le parti relative a Caserta ed al suo territorio, per l'età moderna, il saggio di Maria Anna Noto ha utilizzato ampiamente gli incartamenti provenienti dall'Archivio Caetani (che comprende anche le carte precedenti relative all'Archivio dei principi Acquaviva). Sulle prospettive di studio offerte da queste nuove fonti si vedrà in seguito[3].

Un secondo problema concerne il processo di formazione del complesso dei Siti Reali. Questo è di tipo dinamico, costruito in un arco di tempo che va da Carlo almeno fino a Ferdinando II di Borbone. Queste opere sono concepite, sia a livello

simbolico che a livello di funzioni, in modo molto differente dai diversi sovrani borbonici. Sullo sfondo, il grande disegno di Carlo di Borbone mirante da una parte, alla costruzione di una nuova capitale, dall'altro all'ampliamento dei cosiddetti Siti Reali. Non ci sono solo svaghi, divertimenti e battute di caccia alla base della realizzazione di questi complessi. L'epistolario del Tanucci fa luce sulla discussione che avviene a Corte e nelle Segreterie di Stato alla metà del Settecento. L'ordine del giorno è lo spostamento della capitale del Regno. Nelle motivazioni addotte da re Carlo non si tratta solo di far fronte "all'intasamento" di Napoli, la città-mostro che viene indicata nelle metafore illuministiche con una enorme testa che consuma, in modo parassitario, tutta la produzione delle floride province (la rachitica coda); una nuova capitale è importante per celebrare fasti e gloria della nuova dinastia, per adeguarsi ai canoni urbanistici "geometrici" dell'Illuminismo, soprattutto per avere una città dotata dello spazio adeguato per ospitare: Corte, apparati burocratici, reparti militari.

Nel 1750, nasce così il progetto della nuova fabbrica della reggia di Caserta, affidata a Luigi Vanvitelli. Ed è proprio nella vita di Luigi Vanvitelli, scritta dall'omonimo nipote, che si fa appunto riferimento all'ambizioso progetto di re Carlo:

> «[…] le idee grandiose del re Carlo non si arrestavano solamente alla edificazione di quella sontuosa Reggia, e di tutte le sue delizie, (ma) egli ravvolgeva nella sua mente pensieri molto più grandi ed estesi, meditando non senza mire profondamente politiche, di fabbricare in quel sito medesimo una nuova florida città»[4].

La nuova città sarebbe stata edificata «innanzi la grande pianta ellittica del Real Palazzo dalla parte di mezzogiorno. Mostrata si sarebbe dalla Reggia in un semicircolo, quasi un vasto anfiteatro, avendo quattro grandi strade, oltre la principale di mezzo, la quale conduceva a Napoli, e l'intera città nella sua maggiore estensione traversando, al gran portone del Real Palazzo direttamente perveniva»[5].

È stato rilevato come la scelta del sito per la costruzione del palazzo reale era caduta sull'ampia pianura circondata dai monti Tifatini, territorio appartenente al principe Michelangelo Caetani che, precedentemente, si era schierato contro i Borbone. Sequestrati i feudi, inizia la costruzione della reggia che termina solo nel 1774. Una reggia che è completata con un ampio parco, decorato con fontane, vasche, cascate, peschiere, con la presenza massiccia di bosco, costituito da elci, aceri, querce, rododendri e lauri, e che abbonda di fauna selvatica (importante per le cacce reali). Su questi argomenti è stata del resto prodotta una letteratura vastissima.

Il grande protagonista è Luigi Vanvitelli, architetto al quale è stata dedicata una letteratura sterminata, come anche è stato dedicato ampio spazio a Ferdinando Fuga ed a Mario Gioffredo[6]. Vanvitelli è un architetto moderno che sovrintende a

tutti i settori che concernono la costruzione della reggia e che coinvolgono: stuccatori, decoratori, ebanisti, tessitori, argentieri, scultori e pittori.

Il protagonismo dell'architetto nella realizzazione della costruzione della reggia di Caserta è quindi indubbia. Su questa realizzazione sono stati prodotti numerosi contributi che ne hanno analizzato i diversi elementi materiali e simbolici: il complesso regale, i cortili, le scenografie del parco, i giochi delle acque. È stato osservato come, in una lunga serie di studi di architettura e di storia dell'arte, il palazzo è «una sorta di sintesi originalissima tra la reggia di Versailles e l'Escorial». Rispetto a queste ultime Corti, Caserta è uno dei centri che, in seguito al trasferimento della Corte regale, ha subito una imponente modificazione della *forma urbis*. Ancora alla metà del Settecento è una piccola città di casali che conta appena 1.252 abitanti; poi la grande trasformazione della seconda metà del secolo XVIII. Molto importante, un tema ampiamente trattato dalla letteratura, anche il parco del complesso regale di Caserta. Già perfettamente delineato nella sua struttura, come la stessa reggia, nella *Dichiarazione* del Vanvitelli, si tratta di un'opera complessa per la sua realizzazione, adotta uno stile cosiddetto «a la Francesa». Poi, a partire dal 1786, sono condotti all'interno del parco nuovi elementi di giardino «all'inglese», realizzato da John Andrea Graefers, che introducono spazi il più possibile fedeli alla natura.

Su un altro versante si può osservare come i Siti napoletani e casertani sono, parallelamente alla ricostruzione di diversi complessi architettonici nella capitale, pregnanti di elementi simbolici, che si richiamano ai rituali del potere monarchico. Sono nuovi rituali che introducono uno specifico linguaggio politico che fa riferimento alla simbologia del potere, al bene pubblico, alla pietà illuministica. Secondo questa visione, partendo dalla capitale, queste simbologie sceniche si irradiano, con le nuove tendenze romantiche, verso i Siti Reali di Terra di Lavoro[7].

Dibattuta la formazione della colonia di S. Leucio. L'ampia storiografia che si è occupata di tale Sito Reale ha attribuito importanza soprattutto a tre aspetti: il Belvedere costruito per gli ozi e le sontuose cacce dei sovrani borbonici (Carlo di Borbone e Ferdinando IV); i primati "industriali" legati al setificio; l'utopia socialista della città-fabbrica e dell'isola felice degli statuti ferdinandei.

Tescione, ad esempio, ha indagato sulla modernità dell'esperimento di San Leucio, esperienza inserita all'interno di politiche mercantilistiche che vedono la nascita di manifatture protette come il setificio di Pescia in Toscana, altre manifatture in Francia, Piemonte, nel Milanese. San Leucio, però, nonostante gli interessanti statuti ferdinandei, è un'eccezione a sé stante. Altre eccezioni sono la filanda di Villa S. Giovanni, la scuola professionale di Reggio, le iniziative private intraprese nei casali di Napoli, gli esperimenti del Caracciolo e di altri illuministi (oltretutto, lautamente sovvenzionate dal governo e dal sovrano); politiche che tuttavia non riusciranno mai ad incidere significativamente sulla produzione di seta del Regno di Napoli[8].

Nei progetti di Carlo di Borbone, fino al suo passaggio sul trono spagnolo (1759), non si ha nessuna menzione del setificio di S. Leucio. È Ferdinando IV che comincia a pensare al futuro setificio reale come ad un luogo separato, appartato dalla Corte e dai cerimoniali. Così, nel 1773 si ha la costruzione di un primo casino di caccia e nel 1778 la nascita della famosa e celebrata comunità modello, della manifattura di seta e della costruzione del Belvedere di S. Leucio.

Se nei progetti di Carlo III i Siti Reali sono funzionali alla celebrazione del prestigio dinastico, al ripristino (per motivazioni di consenso e di legittimazione) di rituali monarchici come la caccia (si veda il pregnante significato simbolico attribuito alla caccia nel rituale aristocratico nel *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa), a motivazioni militari e strategiche, nelle intenzioni di Ferdinando IV, accanto a questi temi, se ne affiancano altri: l'utopia della città-fabbrica, dell'isola felice e separata, della fratellanza sociale.

La storiografia recente ha preso in esame soprattutto la modernità della costruzione della città-fabbrica di S. Leucio. La geometrica costruzione degli spazi interni alla colonia: divisione degli spazi degli opifici dagli altri edifici con funzioni pubbliche o dagli spazi delle abitazioni operaie; il prototipo delle città-fabbriche nato già nei paesi europei industrializzati; soprattutto la modernità degli statuti ferdinandei. Un ferreo disciplinamento della colonia: un'istruzione primaria e poi l'insegnamento delle arti e mestieri finalizzati alla produzione di seta; l'elevata organizzazione di assistenza con la previsione della creazione di una Cassa di carità, di una Cassa per gli orfani, una Cassa per gli infermi, forme di ricompense per gli operai anziani. È stato dato rilievo, soprattutto, al modello di autogoverno interno della colonia. Senza divisione di ceti e di censo, la colonia deve essere retta dal parroco e da un consiglio ristretto di *seniores* eletti come "pacieri" dall'assemblea dei capofamiglia.

Poi il dibattito sull'*humus* culturale dal quale nascono gli statuti ferdinandei, su cui ritorneremo, fatti compilare da Ferdinando IV, ma su esplicita influenza di Antonio Planelli.

Una letteratura vastissima quella dei Siti Reali ma con delle lacune. Restano fuori, ad esempio, da questa stagione di studi l'importantissimo Real Sito di Carditello e soprattutto gli altri Siti Reali minori, collocati nelle restanti province del Regno, per i quali non si ha neanche una percezione del loro numero e della loro estensione.

3. L'architettura del volume e le nuove prospettive di ricerca

Ripartiamo dall'inventario redatto da Imma Ascione per prendere in esame alcune importanti questioni relativamente alle nuove prospettive di studio sui Siti Reali[9].

Intanto un primo punto complessivo, come dicevamo, relativo alle fonti primarie. Le decine di lavori che hanno affrontato questi studi hanno tenuto conto molto parzialmente degli incartamenti primari. Gli inventari "storici" che si sono prodotti nel tempo sono risultati di difficile consultazione, in questo modo le diverse ricerche hanno finito per utilizzare poche specifiche fonti. Anche l'inventario redatto da Imma Ascione comprende solo alcune migliaia di volumi, degli oltre 10.000 che fanno parte del fondo. Lo stesso volume che si sta licenziando va considerato ancora come un lavoro *in progress* in quanto non si è risolto definitivamente il problema delle fonti. I temi che si sono assegnati ai diversi studiosi che hanno partecipato alla ricerca hanno fatto riferimento alle indicazioni fornite da quest'ultimo inventario. La restante schedatura degli incartamenti archivistici è in cerca d'autore. Un volume destinato all'inventariazione completa del fondo archivistico è la prima priorità di un POR approvato dalla Regione Campania, che vede coinvolto il nostro Dipartimento, inerente la documentazione dei Siti Reali. Che cosa comprende questa documentazione non inventariata ad una prima verifica empirica? Una parte degli incartamenti che riguardano i principali Siti Reali borbonici come lo Stato di Caserta, lo Stato di Cardito e Carditello, gli Stati di Calvi e Durazzano, la colonia di S. Leucio; non è stata schedata la documentazione dei Siti Reali secondari, da quelli napoletani a quelli abruzzesi e del Principato Citra; non si è a conoscenza neanche, dicevamo, del numero preciso di Siti Reali presenti nel Regno (molti di essi sono mere riserve di caccia quindi promossi o bocciati a tale ruolo per un brevissimo arco di tempo); infine, la schedatura dell'inventario è stata condotta fino all'Unità, ma la documentazione sugli ex Siti Reali (diventati intanto demani dello Stato), presente nell'Archivio della Reggia, va avanti fino agli anni '50 del Novecento.

Oltre all'inventario sull'Archivio della Reggia un saggio archivistico di Caterina Esposito e Daniela Ricci ha esplorato i fondi dell'Archivio Borbone e della Segreteria di Casa Reale in merito a queste fonti[10].

Questi gli elementi di partenza che si sono dovuti considerare quando si è prospettata una prima architettura della ricerca[11].

Intanto non si poteva affrontare il problema dei Siti Reali senza inserirli nel più generale contesto della provincia di Terra di Lavoro. Di qui la divisione dell'architettura del volume in tre parti: la prima che affronta l'evoluzione del territorio, e della città di Caserta, nel lungo periodo; una seconda incentrata sulla costruzione e sulle funzioni dei Siti Reali; una terza sulla percezione, attraverso i resoconti dei viaggiatori stranieri, di tale esperimento nell'Europa del '700 ed '800.

Nella prima parte, Amalia Franciosi ha ricostruito gli aspetti salienti del territorio capuano sotto l'aspetto politico-giuridico e socio-economico tra il periodo pre-romano ed imperiale[12].

Attraverso il pregevole ausilio delle fonti classiche e della ricerca archeologica,

la studiosa prende in esame il territorio provinciale, al centro dell'*ager Campanus*, che si identifica quasi esclusivamente con l'agro capuano. Un agro ricchissimo (con un'economia articolata caratterizzata dalla coltivazione di rose per distillare profumi, produzione di vini, lino, cordame, frumento, oggetti di legno), posto sull'asse principale della via Appia, che vede l'ascesa di Capua che passa, dopo il conflitto con i Sanniti, nell'orbita romana. Dopo la seconda guerra punica, quando la città si schiera con Annibale, l'agro capuano è soggetto a una pressione fiscale enorme, attraverso i *vectigali*, da parte di Roma con continue reintegre e redistribuzioni del territorio fino alla formazione, nel periodo imperiale, di alcune colonie di veterani romani. Su questo scenario la studiosa ricostruisce, su una scala territoriale, gli effetti degli scontri politici provocati dalle guerre civili e la nuova dialettica politica che si determina a partire dal periodo imperiale. Capua gode di buona salute ancora nel periodo delle prime invasioni gotiche. Solo dopo il lungo periodo medievale la supremazia economica e politica della città è ridimensionata. Non solo i Normanni toglieranno autonomia al ducato longobardo, ma poi gli Angioini e soprattutto gli Aragonesi propenderanno per un protagonismo territoriale di Napoli rispetto a Capua. Anche se ridimensionata, la città regia resta comunque la più importante della provincia di Terra di Lavoro; con essa devono fare i conti le altre città presenti nell'area (come Aversa) e alcuni grandi Stati feudali che sono emersi nello stesso territorio, come quello di Maddaloni o di Caserta.

Maria Anna Noto ha avuto invece il compito di studiare lo Stato di Caserta nel lungo periodo, dal dominio dei della Ratta all'acquisizione da parte di Carlo di Borbone[13]. Attraverso una documentazione inedita proveniente dall'Archivio privato dei principi Caetani e dall'Archivio della Reggia, la studiosa ha ricostruito le vicende del governo cittadino e delle strategie delle famiglie principesche che si sono avvicendate nel possesso dello Stato di Caserta. Il feudo – che si estende su un territorio molto vasto e che è al centro di una florida economia supportata da una rilevante agricoltura e da una importante viabilità – comincia ad essere ambito dalle principali famiglie feudali del Regno. Di qui le prime strategie messe in piedi dalla famiglia degli Acquaviva d'Atri (baroni che si arrogano un'antichità ed uno *status* genealogico secondo, fra i principi italiani, solo ai Savoia) che portano al doppio contratto di matrimonio che sancisce il definitivo passaggio dell'importante feudo dai della Ratta ai duchi d'Atri e conti di Conversano: Andrea Matteo Acquaviva sposa Caterina della Ratta, mentre Giulio Antonio Acquaviva prende in moglie Anna Gambacorta. Intanto gli avvenimenti della discesa del Lautrec nel Regno di Napoli sconvolgono la geografia feudale. Carlo V confisca i beni dei baroni filofrancesi fra cui i feudi degli Acquaviva. È in questo frangente, secondo la studiosa, che emergono mirate strategie familiari che portano a diversificare la militanza politica della famiglia fra la Spagna e la Francia. In questo modo, lo Stato di Caserta

è reintegrato al secondogenito della famiglia Baldassarre. Con Filippo II giunge il titolo di principato, attribuito alla famiglia ma che ricade sulla città di Caserta. È con Andrea Matteo Acquaviva che i principi di Caserta compiono il salto di qualità con una piena integrazione nobiliare nel panorama della Spagna imperiale. Questi, integrato tra le Corti di Praga e di Madrid, sposa Isabella Caracciolo. È con l'unica figlia di quest'ultimo blasonato che lo Stato di Caserta passa, per via ereditaria, ai principi romani Caetani. Agli inizi degli anni '30 del Seicento, Anna Acquaviva sposa appunto Francesco Caetani. Con questa generazione si mettono a punto grandi strategie di integrazione nobiliare da parte degli Acquaviva e dei Caetani che sono proiettati su circuiti internazionali all'interno del sistema imperiale spagnolo. I protagonisti sono Andrea Matteo Acquaviva ed il cardinale Antonio Caetani. Passato lo Stato di Caserta ai principi di Sermoneta, il punto di gravitazione familiare comincia a pendere, però, verso Roma. Gli ultimi Caetani si legano troppo agli Asburgo d'Austria, politica che non sarà perdonata da Carlo di Borbone che approfitta della devoluzione dello Stato, contratta per debiti, per acquistarlo (la sua valutazione ammonta a poco più di 489.000 ducati, di cui 217.000 versati, per debiti, al principe di Sannicandro), attribuendo all'ultimo erede Michelangelo Caetani – come permuta del valore dell'importante principato – lo Stato di Teano (per soli 152.000 ducati).

Il territorio di Caserta e di Terra di Lavoro si trasforma in modo consistente fra Decennio francese ed Unità d'Italia. Aldo Di Biasio ha esaminato il rapporto tra le riforme amministrative, il sistema stradale, le bonifiche e i nuovi tecnici del territorio provenienti dal Corpo degli ingegneri di Ponti e Strade[14]. La nuova viabilità determina un nuovo collegamento con le aree più periferiche della provincia. Grazie ad Afan De Rivera ed ai suoi collaboratori, il sistema di viabilità si sposa ben presto con la bonifica dell'area. Nasce, così, una fitta rete stradale che collega le più disparate parti della provincia. Perfino la strada di Roma, che si dirama dalla parte nord della provincia, non costituisce più un baluardo giacché diversi tratti viari finiscono per penetrare all'interno del bacino del Volturno, ormai bonificato, e arrivano alla costa. I cammini reali di Caserta, invece, proiettano il capoluogo di provincia verso tutte le strade regie e le maggiori strade provinciali. Sono ben serviti anche i poli di sviluppo manifatturiero della Valle del Liri, di Piedimonte e di Caserta. Così, la rete stradale diventa funzionale alle esigenze economiche e amministrative della provincia.

Quella che subisce una trasformazione maggiore all'interno dell'area è la città di Caserta. Il trasferimento della Corte insieme all'assegnazione di importanti funzioni burocratiche determinano una crescita enorme del centro, che da città di casali si trasforma in una città moderna. Giuseppe Rescigno si è occupato di queste rilevanti modificazioni del tessuto urbano[15].

Lo studioso ha preso in esame tutta una serie di materiali archivistici per tracciarne la metamorfosi a livello di cartografia storica dell'assetto urbano. La dialettica interna alla città di casali – 22 piccoli centri, in cui è diviso lo Stato di Caserta, suddivisi fra nuclei collinari e nuclei di pianura – ben presto muta rispetto ai secoli medievali. Ora è l'area di pianura che ha un più sostenuto sviluppo demografico, mentre quella collinare comincia a stagnare. Questo vuol dire soprattutto che dei sei quartieri territoriali-amministrativi in cui è suddiviso lo "Stato", mentre quello di Caserta Vecchia perde popolazione, si afferma il quartiere territoriale di Torre. Questi processi dovuti al nuovo ciclo economico-demografico sono insiti nel territorio cittadino già molto prima dell'acquisizione dello Stato da parte di Carlo di Borbone. Gli Acquaviva già dimorano a Torre, che è anche sede dello sbocco del commercio territoriale. A metà Settecento inizia poi la costruzione della reggia e dell'annesso parco.

Il suo indotto occupa una parte rilevante del coltivo della città. Poi, Caserta, secondo Rescigno, con la costruzione dell'acquedotto, l'apertura di nuove strade, di edifici militari, scuderie, canetterie si trasforma da grande centro rurale in città prevalentemente terziarizzata. Il palazzo (iniziato nel 1752 è terminato solo nel 1774), il parco, i giardini, le scuderie, i depositi, le sellerie, i quartieri per i soldati, i lavoranti, gli schiavi, le vaccherie costano all'erario ben 6,7 milioni di ducati (di fronte ad un bilancio annuale del Regno che è inferiore ai 3 milioni di ducati). Interi quartieri sono inglobati nel nuovo indotto: dopo Torre, anche Ercole e Aldifreda. Ma non è solamente questo. Decine di centri di Terra di Lavoro sono coinvolti nella costruzione del progetto. Si aprono cave di pietra, di tufo, si moltiplicano i seminati per i cavalli e per il bestiame, oggetti di falegnameria, tutti i tipi di lavorati e rifornimenti vari. Nel 1774 solo l'indotto della reggia assorbe oltre 2.000 lavoranti.

Infine, la definitiva terziarizzazione della città nell'Ottocento borbonico: nel 1818 vi è il trasferimento dell'Intendenza da Capua a Caserta e la città diventa a tutti gli effetti capoluogo di provincia. Segue il trasferimento del palazzo vescovile da Caserta Vecchia e Caserta Nuova (nel 1849 queste due strutture sono trasformate in piazza d'armi).

Alla costruzione della reggia e del parco lavorano anche alcune centinaia di schiavi. Il saggio di Ugo Della Monica affronta la vita quotidiana dei circa duecento schiavi che, a partire dalla fine degli anni '50 del Settecento, sono utilizzati nell'indotto. Molti di questi, catturati nella guerra di corsa, dopo la conversione ed il battesimo, sono affrancati e si trasferiscono nel quartiere di Ercole[16].

La seconda parte del volume è dedicata alle funzioni ed all'amministrazione dei Siti Reali. La loro edificazione avviene nel tempo. Sono soprattutto Carlo di Borbone e Ferdinando IV che spendono cifre consistenti per la loro costruzione che ruota intorno alla reggia di Caserta, allo Stato di Cardito e Carditello, alla colonia di S. Leucio. È un territorio enorme che coinvolge, come si è visto, migliaia di

dipendenti reclutati tra tutti i Comuni di Terra di Lavoro e che ricadono sotto la giurisdizione degli Intendenti dei Siti Reali.

Giovanni Brancaccio ha individuato una precisa direttrice che ispira i Siti Reali e che parte dall'area della Costiera orientale, con l'acquisizione dell'isola di Procida e dal bosco di Capodimonte (dove sarà costruita una nuova reggia), prosegue con la reggia di Portici, la Real fagianeria di Resina, il territorio incolto delle Reali mortelle, il casino di caccia del Quisisana di Castellammare, il palazzo ed i giardini della Real Favorita; seguono il parco naturale degli Astroni e, lungo il litorale Flegreo, le riserve di caccia tra Licola, il Fusaro e il Varcaturo, fino al lago Patria.

Secondo l'autore, i Siti Reali in Terra di Lavoro inglobano, in effetti, gran parte del paesaggio fluviale e pedecollinare del Volturno, fino a spingersi ai confini del Regno. Di quel sistema fanno infatti parte anche le Reali Cacce di Caiazzo, del Boschetto, del Boscarello, della Selva di Alife, della Spinosa, della Cerquacupa, di Monte Caro, di Monte Longano, di Selva Nuova e quella di Torcino e Mastrati, delimitata dal Volturno, dalla Sava e dal Leto, e collegata a Venafro per mezzo di un ponte fatto costruire da re Carlo. Nel 1775, Ferdinando IV ordina i lavori di ampliamento del palazzo di Venafro, il restauro di altri edifici per l'alloggio del seguito e la costruzione di due nuove strade interne al Sito Reale. I Siti, nel Decennio francese, nel solo Casertano, sono non a caso ben 23[17].

Sempre lo stesso autore ha rilevato come la loro funzione principale non è legata agli ozi reali e della Corte ma essi assumono un preciso significato simbolico: potenza e orgoglio dinastico, precise istanze di ordine politico, economico e militare, in linea con le nuove dottrine illuministiche. Soprattutto, i Siti vanno letti all'interno delle funzioni politico-militari ed economiche: le riserve di caccia svolgono un ruolo centrale sia sul piano del recupero morfologico che del rilancio delle strutture produttive agricole e manifatturiere, mentre è evidente la seconda funzione difensiva e militare di tali complessi[18].

Una lettura riconducibile alla valorizzazione del Sito Reale è fornita dal saggio di Fabio Converti[19]. L'autore propone un progetto di inserimento della struttura di S. Leucio all'interno di un complessivo riassetto territoriale, individuando i collegamenti tra tecno-museologia e archeologia industriale, proponendo l'apertura di un «ecomuseo», laboratorio del «patrimonio culturale immateriale»[20].

Invece, i problemi della costruzione della reggia, del parco e degli arredamenti interni sono stati letti al femminile da Nadia Verdile attraverso la corrispondenza che Maria Amalia e Maria Carolina intrattengono con Vanvitelli e con altri esponenti politici e funzionari statali[21].

Un ulteriore problema: la profonda differenza interna ai Siti Reali a livello di funzioni ed a livello di amministrazione.

Degli oltre 30 Siti Reali presenti nel Regno solo sei sono feudi o colonie reali dove la Corona detiene le giurisdizioni sui centri urbani. Non si opera più la stessa

politica, come per le vecchie città regie, dotate nel tempo di un cumulo di grazie e privilegi soprattutto in materia fiscale e di giustizia.

Si tratta di una nuova promozione di alcuni feudi acquisiti dalla monarchia, come dimostra l'elevazione dello *status* della cittadinanza di Caserta, Carditello, Calvi e Durazzano.

Nelle platee del Sancio (redatte negli anni '20 dell'Ottocento) ognuno di questi ex feudi è stato promosso sul campo, da parte dei Borbone, a "Stato". Si adotta una vecchia tipologia feudale-amministrativa ma che non ha nulla a che fare con quello che è stato definito come lo Stato feudale-territoriale[22]. Quest'ultima tipologia rappresenta il «territorio amministrativo» tipico del Mezzogiorno che vede la formazione di unità amministrative all'interno degli involucri dei complessi feudali. È un processo tutto moderno che parte dall'acquisizione, come ha rilevato Cernigliaro, prima del mero e misto imperio e poi, soprattutto a partire dal 1529, dalla reintegra e riorganizzazione dei corpi e delle giurisdizioni feudali. Gli *Status* feudali, riflettono lo *Status* facente capo al sovrano, «sono da considerarsi come situazione patrimoniale, ovvero complesso di beni facenti capo ad un soggetto», ed acquistano una loro stabilità essenzialmente con riguardo agli *iura* di diritto pubblico. In questo modo la monarchia favorisce la formazione di grandi complessi patrimoniali e giurisdizionali (*reductio in unum corpus*)[23]. Nel corso del Cinquecento, le fonti della Camera della Sommaria annoverano ben 120 Stati feudali, fra cui lo Stato di Caserta. Questo *status*, sempre nel Cinquecento, viene attribuito ai complessi feudali che fra gli altri requisiti devono avere un vasto demanio ed almeno una terra (o piccola città) e diversi casali.

Lo Stato di Caserta rientra appunto in questa tipologia. Assolutamente non ne fanno parte gli altri singoli Siti Reali menzionati. Quali sono state le motivazioni dei Borbone in merito alla generalizzazione del titolo di «Stato» per gli altri centri?

Lo Stato di Caserta era stato promosso a principato, all'interno di quella politica del periodo asburgico che è stata definita "degli onori", già con Filippo II. Il principato è stato attribuito prima ad un ramo dei principi Acquaviva d'Atri, passando poi agli invisi Caetani. Questo titolo è superiore a livello di prestigio a quello di Stato (che resta con tale denominazione solo nelle fonti istituzionali). Però, quando i Borbone acquisiscono Caserta ed i suoi casali ribaltano questa logica allo scopo di cancellare qualsiasi precedente legame identitario con le vecchie famiglie principesche. Questo processo si attua in due tempi: nel primo interviene la *damnatio memoriae* con la cancellazione di tutti i simboli materiali che richiamano direttamente i vecchi signori (non solo la trasformazione delle dimore e dei giardini e parchi ma anche l'epurazione dei documenti); poi la nuova costruzione della memoria dove l'architettura gioca il suo peso come specifico linguaggio politico. Caserta e la sua reggia sono paragonabili a Versailles o all'Escorial. La città è privata del titolo di principato ed è ripristinato quello di Stato. Poi, è dotata di un titolo ancora più prestigioso quale quello di

"Villa Reale". L'Esperti, lo storico di Caserta, è uno degli autori che coglie meglio questo passaggio dei nuovi legami identitari. Nella sua monografia la città è tutta proiettata verso questo nuovo sentimento di fedeltà alla monarchia borbonica[24]. Invece Carditello, Calvi, Durazzano sono promossi sul campo da piccoli feudi a «Stati». I Borbone riprendono ed utilizzano da un punto di vista simbolico il vecchio istituto dello *Status* cinquecentesco, slegandolo da qualsiasi profilo giuridico istituzionale, ripristinandolo al solo scopo di promuovere centri periferici da elevare al prestigio di nuovo *Status* monarchico.

La politica della monarchia non si ferma qui. I Borbone sono larghi di concessioni verso la popolazione dei nuovi Siti Reali: impieghi, prebende, pensioni, assistenza, attribuzioni di nuove funzioni. Angelo Di Falco ha rilevato, in merito, come l'élite della città di Caserta si avvantaggi di questi nuovi circuiti con incarichi, a più livelli, nella burocrazia dello Stato e nei tribunali regi[25]. La stessa città viene promossa sul campo e numerose famiglie sono elevate di rango dalla monarchia (non esiste un vero e proprio patriziato) ed immesse nella nobiltà di servizio attraverso i circuiti della Corte. Questa nobiltà è creata dalla stessa monarchia.

Su un altro versante, uno dei momenti più alti del riformismo borbonico si esplica con la creazione dell'*Amministrazione dei Siti Reali*, affidata a specifici intendenti.

Recenti studi hanno rapportato le riforme istituzionali del Regno di Napoli all'influenza che viene dalla Spagna dopo la riforma della *Nuova Pianta* di Filippo V[26]. La modernizzazione statale passa attraverso la creazione di una nuova nobiltà di servizio, antica da un punto di vista genealogico, che deve comunque transitare attraverso la via della "carriera militare". Un peso notevole, all'interno di questa riforma, gioca l'esperimento portato avanti nei confronti dei Siti Reali con la creazione di figure che sono mutuate dal sistema spagnolo. L'istituzione dell'Intendenza si innesta sulla struttura di governo baronale preesistente negli ex feudi. Se ne assorbe il personale, si ridisegnano – con la compresenza di due amministrazioni – i confini giurisdizionali. Angelo Di Falco si è soffermato anche sulle fasi che portano a questa nuova amministrazione[27]. Per rendere più funzionale il sistema messo in piedi con i Siti Reali – che comprendono comunità, terre, masserie, fabbriche, industrie ed altri opifici – è creata, nel 1750, una *Soprintendenza* o *Intendenza*, a capo della quale è posto l'intendente, incaricato soprattutto di due attività: mantenere i quotidiani contatti con la capitale, ricevendo ed eseguendo gli ordini provenienti dalla Casa Reale; verificare i numerosi e complessi conti e funzioni della gestione dei Siti, soprattutto della gestione del personale e delle rimesse dell'erario regio[28]. Questa gestione, da un punto di vista amministrativo, è inquadrata nell'Intendenza degli Stati di Caserta, Valle e Durazzano (poi l'ufficio viene denominato Amministrazione dello Stato di Caserta), alla quale sono affiancati due uffici minori: l'Amministrazione di Carditello e Calvi e l'Amministrazione di S. Leucio.

Interessante il *cursus* di diversi intendenti che non provengono più dai ranghi dei vecchi tribunali regi.

Le principali funzioni, da quanto si evince dalla corrispondenza e dalle raccolte dei dispacci, che afferiscono a questi funzionari non concernono soltanto la gestione economica, ma sono allargate a tutto lo spettro di competenze rientranti nella più ampia sfera dell'amministrazione: giurisdizione, sanità, ordine pubblico, lavori pubblici, logistica dei siti, polizia locale[29]. Ha messo in rilievo Imma Ascione, in merito ai cambiamenti intervenuti nella gestione dell'ufficio dell'Intendenza, che «furono determinati anche dalla partenza di Carlo di Borbone per la Spagna nel 1759 e dal successivo periodo di Reggenza e dalla creazione della Giunta di Economia nell'ambito dell'Intendenza»[30]. Infine il vertice della piramide: la nuova burocrazia statale e la riforma della nuova nobiltà di servizio che passano poi per la *Planta de suoldos* e l'immissione a Corte[31].

Allo stato attuale delle fonti, come ha osservato Lanfranco Cirillo, si distingue una doppia tipologia di Siti Reali[32]. Gran parte sono riserve e casini di caccia, poi vi sono le regge reali. Invece molto più articolati sono quelli che ruotano intorno a Caserta, S. Leucio, Carditello. Nel primo caso, lo Stato di Caserta che comprende anche la reggia, l'intendente esercita la propria giurisdizione su tutto il territorio della città. Una giurisdizione che si estende su migliaia di persone addette all'indotto del parco, dei mulini e degli altri opifici. Anche S. Leucio ha il suo indotto che ruota intorno al setificio reale. Lo stesso vale per il Sito Reale di Carditello (al quale sono associati Calvi e Durazzano) che è addetto a colture agricole e zootecniche.

Tutte le sperimentazioni nel settore manifatturiero, agricolo e zootecnico che sono praticate nel Regno passano comunque attraverso le innovazioni condotte nei Siti Reali. L'autore traccia le vicende della loro costruzione. Si è visto l'acquisto dello Stato di Caserta da parte di Carlo di Borbone. Nel 1745 vi è l'affitto della tenuta di Carditello (per 2.800 ducati annui) dal conte di Acerra. Questa è prescelta dal sovrano borbonico per il «perfezionamento della razza de' cavalli». È con Ferdinando I che diventa, sulla scorta degli insegnamenti degli illuministi e del Genovesi in particolare, un grande centro di sperimentazione in materia agricola e zootecnica. Carditello è il grande laboratorio sperimentale del Regno. Oltre all'allevamento, con la presenza di cavalli, bufale, vacche, si pratica la «manipolazione dei latticini» e la coltivazione di cereali, foraggi, legumi, canapa e lino. Il sito gode di un'amministrazione autonoma con un proprio intendente. La tenuta ben presto accorpa enormi territori adibiti a parchi e difese fino a raggiungere nel 1833 una estensione di 6.000 moggia.

Il Sito Reale di Valle è preso invece in affitto nel 1753 dalla Casa Santa A. G. P. di Caserta (per 1450 ducati) come supporto alla costruzione del grande acquedotto reale nonché per creare nuovi spazi alla tenuta di Carditello; invece Durazzano è

dedotta in demanio – e trasformata in Sito Reale – nel 1755, dopo la morte del suo barone Antonio Gargano[33].

Diverso il discorso di S. Leucio (che fa parte dello Stato di Caserta, anche se assume un'amministrazione autonoma) che non è né un feudo né uno Stato, ma nasce e resta una colonia reale. La terminologia giuridica dovrebbe far riflettere: è un centro di nuova fondazione, non feudale ma reale. Come tale riceve propri regolamenti dal sovrano (ma questo avviene anche per tutti i casali feudali di nuova fondazione, da parte della feudalità).

Poi tutte le considerazioni che sono state svolte dalla storiografia, di cui si è detto, sull'utopia di S. Leucio, sulla Fabbrica Reale, sulla simbologia massonica e sul ruolo del Planelli nella redazione dei regolamenti ferdinandei. Proprio questi statuti sono al centro della relazione di Gianfranco Borrelli e Diego Lazzarich[34]. Si chiedono gli autori, passando in rassegna l'abbondante letteratura esistente sull'argomento: l'esperienza leuciana corrisponde alla fase di punta delle riforme che ha intrapreso Ferdinando IV? Sono individuate quattro tipologie interpretative: "l'entusiasta" che si rifà all'esperienza dell'assolutismo illuminato; la "socialista"; "l'utopista"; i "critici" verso questo tipo di esperimento. Sicuramente Gaetano Filangieri ha ispirato molte generazioni di studiosi nell'accostamento tra la legislazione su S. Leucio ed il meglio dell'assolutismo illuminato. Invece è soprattutto Fourier, con la sua «dimensione collettivistica della comunità leuciana» a fungere da supporto ai temi di socialismo utopistico. Nei regolamenti leuciani sarebbero presenti anche tutte le caratteristiche utopistiche: "tratti umanitari", "dimensione collettivistica", "colonia posta in un territorio isolato" e circondata da una natura selvaggia. Tesi non condivisa in assoluto. Altra letteratura, richiamata dagli autori, rileva il fatto che, rispetto agli studiosi classici dell'utopia, quello di S. Leucio non è un modello astratto ma un preciso progetto politico; inoltre non si pone come simbologia laica dove ognuno può professare la propria fede. Atipico anche il fatto che sia un sovrano a concedere gli statuti, tanto che si è parlato di "reggitore illuminato". Non mancano i critici che accostano tale iniziativa semplicemente ad un esperimento industriale ed economico.

Gli autori prendono le distanze da queste interpretazioni proponendo una nuova suggestiva tesi. La fase leuciana va inquadrata in un momento particolare di trasformazione dello Stato moderno, quello che è stato definito di "polizia". Il lemma, che è originato dal concetto di "politica" aristotelica, si ispira alle categorie di buon governo, alle pratiche virtuose del principe capace di costruire un efficace rapporto di comando-ubbidienza con i sudditi. Nel Settecento lo stesso termine subisce un profondo processo di *transfert* semantico in quanto indica il nuovo disciplinamento sociale che è entrato nella politica degli Stati: sorveglianza, controllo economico ma anche sociale in modo da rendere i soggetti docili ed ubbidienti. Di qui una nuova

legislazione sanitaria, agricola, sociale. Soprattutto preoccupazione per le masse di vagabondi che infestano le città, che devono essere isolati e rieducati. Appropriato l'accostamento, da parte degli autori, tra la legislazione leuciana e quella relativa all'Albergo dei poveri napoletano. Ovviamente è un esperimento atipico riconducibile, per le consistenti norme religiose presenti nel regolamento, ad una "polizia cristiana".

Resta aperto il discorso, in merito ai regolamenti leuciani, dell'influenza massonica, del rapporto tra massoneria ed illuminismo e del fatto che alla fine del Settecento nella letteratura massonica l'esperimento dell'utopia di S. Leucio sia associata a quella di Filadelfia, il centro calabrese costruito dai Serrao dopo il terremoto del 1783.

La terza parte del volume è dedicata, come detto, alla percezione dei Siti Reali da parte dei viaggiatori stranieri.

Con i Siti Reali diventa più articolato il percorso del *Tour*, prima collegato a Napoli e dintorni. Questi percorsi precedentemente ruotavano, con qualche differenza fra la nazionalità dei viaggiatori, intorno a cinque circuiti: a) l'area urbana napoletana (i castelli, la certosa di S. Martino, il palazzo reale, il S. Carlo, le vie principali); b) il percorso paesaggistico (il golfo di Napoli, il Vesuvio, il pittoresco dell'area vesuviana, l'area di Pozzuoli e del lago di Averno, con puntate ad Ischia); c) il percorso mitologico (Castel dell'Ovo, le solfatare, l'Averno e l'ingresso agli inferi ecc.); d) il percorso antropologico, ricercato tanto nella popolazione di alcuni quartieri napoletani tanto nelle conversazioni nei salotti buoni della borghesia napoletana; e) infine il percorso archeologico (con Ercolano, Pompei ed anche *Paestum* che è considerato fra i dintorni di Napoli). Dalla metà del Settecento Caserta, e poi anche S. Leucio, entrano dunque nel circuito seguito dai viaggiatori stranieri. I pittori stranieri con i loro bozzetti contribuiscono a tale trasformazione dei luoghi della periegetica.

Agli occhi dei viaggiatori stranieri Caserta e S. Leucio, e gli altri Comuni dove si estende l'indotto del sito Reale borbonico, sono anche l'occasione per la sperimentazione della grande utopia illuministica.

Carmen Saggiomo, Elvira Falivene e Paola Viviani hanno verificato questa modificazione del percorso classico del *Tour*.

Secondo Carmen Saggiomo i viaggiatori sono i primi sperimentatori di una via civile e sapiente alla globalizzazione, una globalizzazione su base europea. La loro precostituita aspirazione ad ammirare altri luoghi e altri tempi pone le basi per la formazione di una coscienza storica comune, mette in circolazione uomini concreti e visioni culturali. Un'idea plastica dell'esperienza dei *grandtourists* ci è offerta da Charles Joseph van den Nest[35].

Elvira Falivene esamina la tipologia del giornale di viaggio di alcuni visitatori ispanici soffermandosi soprattutto su Juan de la Granja. Un viaggiatore che pro-

duce un testo, *Viaje de un español por el Levante en 1827*[36], che si differenzia dallo "schema" caratterizzante il *Tour* di altri visitatori europei. Si tratta di un autore ispanoamericano, già console messicano a New York, che visita l'Italia giungendo a Gibilterra, poi, attraverso Malta e la Sicilia raggiunge Napoli e Caserta. Qui, di fronte alla maestosità della reggia e dei Siti Reali si sofferma sul fatto che, anche trattandosi di uno dei più belli esempi di architettura italiana ed europea, i costi di costruzione e di mantenimento dell'indotto risulti spropositato per il Regno napoletano[37].

Invece, Paola Viviani si è occupata del profilo di Vivant-Denon, noto per i resoconti riportati durante la spedizione in Egitto di Napoleone. Intellettuale poliedrico, massone, collezionista di opere d'arte, ha avuto un ruolo fra gli intellettuali della Francia del primo Impero alle prese con la costruzione dell'identità nazionale. La studiosa coglie l'importanza dell'intellettuale, che porta in Francia l'iconografia dell'Alto Egitto, impiegata poi nella costruzione dell'architettura imperiale. Vivant-Denon è indagato in rapporto al suo *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile* (1781-1786)[38]. Nel soggiorno a Napoli il Vivant-Denon è influenzato dalla filosofia di Vico e dalla teoria dell'antica sapienza italica, una eredità culturale che lo porterà ad accostare la civiltà italica con quella dell'antico Egitto[39]. «Insomma – si può dire, parafrasando la studiosa – che la cultura italiana e napoletana, in particolare, siano state un faro pronto ad illuminare il percorso vitale e culturale di Dominique Vivant-Denon»[40].

Un ulteriore questione. Il rapporto tra i Siti Reali e l'identità del territorio casertano.

Importanti due punti: il rapporto tra i Siti Reali e l'indotto regio di Napoli-Terra di Lavoro; l'eredità, nel lungo periodo, lasciata dai Siti Reali borbonici sul territorio.

Giovanni Brancaccio in diversi contributi ha rilevato come esista una precisa logica nelle funzioni insita nei Siti Reali borbonici. L'indotto costruito dai Borbone si va poi ad inserire su un enclave di territorio controllato direttamente dalla monarchia. Gli incartamenti relativi ai Siti Reali dimostrano che esiste uno stretto collegamento tra questi – ora, però, il centro dell'amministrazione, con la creazione di una specifica Intendenza, si sposta da Napoli a Caserta –, alcune importanti città regie come Capua ed Aversa, soprattutto il territorio regio di Napoli e dei suoi casali. A chiudere il cerchio le non molto distanti città regie di Lettere, Sorrento, Castellammare, Cava, Salerno. È un «territorio del re» molto ampio che si estende su diverse province storiche del Regno (Napoli ed i suoi casali, Terra di Lavoro e Principato Citra), molto più esteso ed importante dei feudi farnesiani abruzzesi presi in esame da diversi studiosi che si sono occupati delle riforme dell'Illuminismo. Certo si tratta di tre percorsi storicamente e cronologicamente diversi: quello della costruzione di un reticolo di città regie non distanti dalla capitale del Regno, della

edificazione dei casali di Napoli (che poi andranno a costituire lo zoccolo duro della sua provincia)[41], dell'edificazione dei Siti Reali. Caserta, ad esempio, non è una città regia che rientra nella tipologia degli altri centri reali storici che sono dotati di particolari statuti, grazie e privilegi, livelli di cittadinanza, dove la volontà del sovrano si confronta con un sistema giuridico di tipo «pattistico». I Siti Reali, invece, sono i nuovi territori del re. Di qui il diverso sistema amministrativo-istituzionale che continua a permanere con la presenza di capitani e governatori regi da una parte e di intendenti dall'altra.

Un territorio del re dunque ampio, dove la presenza della feudalità è veramente limitata, provvisto di consistenti beni e dove la rete di *patronage* messa in piedi dalla monarchia è fortissima. Un territorio dove si concentra una parte rilevantissima della popolazione del Mezzogiorno.

Ci sono tutte le premesse per passare al secondo punto, per capire il rapporto fra i Siti Reali, gli altri centri regi e l'impatto sull'identità del territorio. Qui la presenza della monarchia, non solo borbonica, è stata molto forte. Dopo l'Unità d'Italia – ma già un notevole ridimensionamento si ha durante il Decennio francese – i beni di quest'indotto monarchico dei Siti Reali passano in parte ai Comuni ed in parte al demanio regio. Non cessa dunque lo stretto rapporto che continua a creare legami tra i beni demaniali ed i centri dell'area. A ciò si aggiunga la complessiva presenza dello Stato che resta rilevante su questo specifico territorio.

Ora, la costruzione dell'identità si basa sulla creazione di immagini legate allo spazio urbano che «celebrano, raffigurano, progettano, performano ma al tempo stesso sono trasformate, all'interno di un processo la cui chiave di lettura privilegiata è una categoria della pratica sociale, l'"appropriazione"».

Uno dei più grandi storici europei, Marino Berengo, nello spiegare il funzionamento del processo identitario, ha posto l'accento soprattutto sull'importanza di categorie di tipo immateriale, come l'autocoscienza dei cittadini e le «impressioni» dei viaggiatori stranieri. In questo modo, la costruzione dell'identità cittadina e territoriale passa sia attraverso la proiezione del senso di appartenenza da parte dei propri abitanti sia, soprattutto, attraverso le immagini che della stessa sono veicolate dall'esterno[42].

La città di Caserta – parafrasando Berengo – diventa «il luogo in cui la quotidiana frequentazione tra gli uomini è più intensa e dove si sono necessariamente costituite le forme organizzative di una vita collettiva»[43]. Una storia dell'appartenenza, una sorta di laboratorio politico, nel quale si sperimentano le forme dell'associazione e della partecipazione, «per discutere e decidere sugli interessi comuni, determinati dalla convivenza urbana»[44].

Per la nuova città regia e per il suo territorio sono soprattutto alcuni vettori, laici ed ecclesiastici, che vanno ad influire sull'identità cittadina. Così la città ed il suo

hinterland costituiscono, nell'immaginario dei viaggiatori, da una parte una sorta di porta tra l'Europa e il Mediterraneo, l'asse dove transitano – nell'età antica come nel Medioevo – i principali flussi commerciali e culturali della Penisola, dall'altra – soprattutto con il periodo borbonico – diventano la sede delle grandi utopie e riforme illuministiche, come dimostra la formazione del Sito Reale di Caserta-S. Leucio. Secondo Franco Venturi fra i progetti più alti prodotti dall'illuminismo europeo[45].

Importante specialmente l'indotto che si forma intorno alla costruzione del Sito Reale gestito direttamente dalla monarchia borbonica. È un bacino enorme intorno al quale non solo cresce la città regia e gravita una parte consistente della sua provincia, che integra in un unico complesso Caserta ed i Comuni dell'area. Qui lo Stato, dopo l'edificazione dell'ampio Sito Reale, è all'avanguardia nell'attuare politiche sociali e di guida di crescita del territorio.

Un ruolo che si mantiene rilevante anche nel lungo periodo. Tra Otto e Novecento continua a gravitare sull'indotto degli ex Siti Reali una parte rilevante della popolazione della città e delle aree circostanti. Si tratta di un caso paradigmatico della storia di un territorio che suggerisce un percorso complesso ed irrinunciabile: l'attenzione privilegiata ad un'area mediterranea come fattore costitutivo, essenziale, non marginale dell'identità europea, come protagonista e non soggetto residuale della storia dell'Occidente, come spazio di un originale sincretismo fra differenti culture.

Note

[1] Il presente volume si inserisce nel progetto di ricerca finanziato dalla Regione Campania POR FESR 2007-2013 Obiettivo Operativo 1.10, *Valorizzazione del fondo archivistico su S Leucio nell'Archivio della Reale Amministrazione dello Stato di Caserta sito nella Reggia di Caserta* presentato dalla Facoltà di Studi Politici "J. Monnet" della Seconda Università degli Studi di Napoli. Molti contributi sono stati prodotti nell'ambito di due progetti d'Ateneo: Progetto 2009/2010, "L'identità italiana fuori d'Italia. Napoli, il Sito Reale di Caserta-S. Leucio ed i paesi mediterranei visti dai viaggiatori stranieri (secc. XVIII-XX)", responsabile prof. G. Cirillo, Dipartimento di Studi Europei e Mediterranei della Facoltà di Studi Politici e per l'Alta Formazione Europea e Mediterranea "Jean Monnet" Seconda Università degli Studi di Napoli; Progetto 2011/2012, "Utopia e riforme dell'Illuminismo: i siti reali nell'Europa borbonica tra cultura politica e riforme istituzionali", coordinato dal prof. Francesco Eriberto D'Ippolito, Dipartimento di Studi Europei e Mediterranei della Facoltà di Studi Politici e per l'Alta Formazione Europea e Mediterranea "Jean Monnet" Seconda Università degli Studi di Napoli.

[2] G. Rescigno, *Caserta e dintorni: bibliografia ragionata*, in questo stesso volume.

[3] La bibliografia sulla reggia di Caserta, su S. Leucio e sui Siti Reali è molto ampia. Mi limito a fornire delle indicazioni su alcuni testi recenti rinviando per un quadro più dettagliato al saggio bibliografico di Giuseppe Rescigno. Sui Siti Reali borbonici vedi G. Brancaccio, *I Siti reali*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *La caccia al tempo dei Borbone*, Firenze 1994, pp. 19-45; Id., *I siti reali*, in Id., *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano 1996, pp. 85-116; Id., *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli 1991, pp. 197-221; F. De Filippis, *Le Reali Delizie di una capitale*, Napoli 1952, pp. 38-48; Aa.Vv., *Napoli 1804. I Siti reali, la città, i casali nelle piante di Luigi Marchese*,

Quaderni di Capodimonte, Napoli 1990; A. Gonzales Palacios, *The Furnishing of the Villa Favorita in Resina*, in «The Burlington Magazine», CCXXII, 1979, pp. 226-243; G. Alisio, *Siti reali borbonici. Aspetti dell'architettura napoletana del Settecento*, Roma 1976. Sulla colonia di S. Leucio, cfr. Ferdinando IV di Borbone, *Origine della popolazione di San Leucio e suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon Governo di Essa*, Napoli, Stamperia Reale, 1789; L. Vanvitelli (junior), *Vita di Luigi Vanvitelli*, a cura di M. Rotili, Napoli 1975. Cfr. inoltre F. Strazzullo (a cura di), *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca palatina di Caserta*, Casoria 1976-1978; Aa.Vv., *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1973; F. De Filippis, *Il Palazzo Reale di Caserta e i Borbone di Napoli*, Cava de' Tirreni 1968; J.W. Goethe, *Viaggio in Italia 1786-1788*, trad. it. Firenze 1980, p. 212. Sulle pitture di Hackert a San Leucio, cfr. G.C. Macchiarella-M.L. Proietti, *Pitture ad encausto di Hackert nel Belvedere di San Leucio*, in «Napoli Nobilissima», XIII, 1974, fasc. 3, pp. 97-106; G. Tescione, *L'arte della seta a Napoli e la colonia di San Leucio*, Napoli 1932; Id., *Le origini dell'industria della seta nell'Italia meridionale*, Napoli 1953; Id., *Statuti dell'arte della seta a Napoli e legislazione della colonia di San Leucio*, Napoli 1933; M. Battaglini, *La fabbrica del re: l'esperimento di San Leucio tra paternalismo e illuminismo*, Roma 1983; F. Patturelli, *Caserta e San Leucio*, Napoli 1972; L. Mongiello, *San Leucio di Caserta. Analisi architettonica, urbanistica e sociale*, Bari 1980; M. Tartarone, *La colonia di San Leucio: lavori architettonici e decorativi*, Napoli 1997; N. D'Arbitrio-A. Romano (a cura di), *"Lo bello vedere" di San Leucio e le manifatture reali*, Napoli 1998; G. Cilento, *La metropoli agraria napoletana nel secolo XVIII*, Napoli 1983, p. 29; P. Caputo, *La pianificazione borbonica in Terra di Lavoro*, in Aa.Vv., *San Leucio. Archeologia, storia, progetto*, Milano 1977, pp. 80-86. Per una lettura architettonica sui Siti Reali, cfr. G. Labrot, *La città meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, vol. VIII, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'Età moderna*, Salerno 1992, pp. 261 ss.; F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1968; G. Alisio, *Urbanistica napoletana del Settecento*, Bari 1979; G. Brancaccio, *I Siti reali in Terra di Lavoro*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XXXVII, 2 (2004), pp. 51-63; G. Alisio, *Sviluppo urbano e struttura della città*, in *Storia di Napoli*, vol. VIII, Napoli 1971, pp. 328 e ss.; C. De Seta, *Napoli*, Roma-Bari 1988, pp. 182 e ss.; Aa.Vv., *Ville Vesuviane del Settecento*, Napoli 1957; Aa.Vv., *Ville Vesuviane*, Milano 1980; Aa.Vv., *Le Ville Vesuviane settecentesche*, Roma 1993; P. Caputo, *La pianificazione borbonica*, cit.; M.R. Iacono, *La tenuta agricola di Carditello: fonti archivistiche*, in Aa.Vv., *Un elefante a Corte. Allevamenti, cacce ed esotismi alla Reggia di Caserta*, Napoli 1992, pp. 34 e ss.; F. Canestrini-M.R. Iacono, *La reale tenuta di Carditello*, in *I giardini del Principe*, Atti del Convegno di Racconigi (22-24 settembre 1994), 3 voll., Savigliano 1994, vol. 2, pp. 393-399.

[4] F. Strazzullo (a cura di), *Le lettere di Luigi Vanvitelli*, cit.

[5] G. Rescigno, *Caserta e dintorni*, cit.

[6] *Ibidem*.

[7] G. Rescigno, *Caserta e dintorni: bibliografia ragionata*, cit.

[8] G. Cirillo, *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, Collana del Ministero per i Beni e le Attività culturali, Saggi n. 91, a cura di G. Cirillo e Aurelio Musi, Roma 2008, pp. 19-78.

[9] I. Ascione-E. Loffredo, *L'Archivio di Stato di Caserta alla reggia di Caserta*, in «Rivista di Terra di Lavoro», 3 (2006), saggio che si segnala per la completezza delle coordinate archivistiche dei documenti conservati presso la reggia.

[10] C. Esposito-D. Ricci, *Le fonti archivistiche del Real Sito di Caserta e della Colonia di San Leucio nell'Archivio di Stato di Napoli*, in questo stesso volume

[11] Il seguente progetto sulle iniziative "protoindustriali" borboniche e sulla costruzione dei Siti Reali ha portato alla stesura dei seguenti quattro volumi: *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei Siti Reali*, Collana del Ministero per i Beni e le Attività culturali, Saggi

105, a cura di I. Ascione-G. Cirillo-G.M. Piccinelli, Roma 2012; A. Puca, *Alle origini di Minerva trionfante. L'impossibile modernizzazione. L'industria di base meridionale tra liberismo e protezionismo: il caso di Pietrarsa (1840-1882)*, prefazione di Rosanna Verde, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, Saggi 99, Roma 2011; *L'Unità d'Italia vista da S. Leucio. Caserta e Terra di Lavoro nel processo di unificazione nazionale*, Catalogo della mostra documentaria (S. Leucio, 6 aprile-2 maggio 2011), Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi (in corso di stampa); M. A. Noto, *Dal principe al re. Lo "stato" di Caserta dagli Acquaviva ai Borbone*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, Saggi 107, Roma 2012.

[12] A. Franciosi, *Istituzioni e territorio nell'*ager Campanus *in età romana: aspetti storici, giuridici, politici*, in questo stesso volume.

[13] M.A. Noto, *Caserta dagli Acquaviva ai Borbone: città e ceti sociali*, in questo stesso volume. Ma ora vedi Ead., *Dal principe al re*, cit.

[14] A. Di Biasio, *Territorio e viabilità nel Regno di Napoli. La provincia storica di Terra di Lavoro dal Decennio francese all'Unità*, in questo stesso volume. Ma vedi anche Id., *Strade e storiografia. L'Italia di Napoleone*, a cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2009; Id., *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, Napoli 2004; Id., *Carlo Afan De Rivera e il Corpo dei Ponti e Strade: ingegneri e territorio nel Regno di Napoli (1800-1860)*, Latina, Amministrazione Provinciale - Istituto per la Storia del Risorgimento, 1993.

[15] G. Rescigno, *Caserta: 'metamorfosi' di una città (dagli Acquaviva all'Unità d'Italia)*, in questo stesso volume.

[16] U. Della Monica, *La fatica degli schiavi musulmani nella sontuosità della reggia*, in questo stesso volume.

[17] G. Brancaccio, *I Siti reali*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *La caccia al tempo dei Borbone*, cit., pp. 19-45; Id., *Il governo del territorio*, cit., pp. 85-116; Id., *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, cit., pp. 197-221.

[18] Id., *I Siti Reali e San Leucio*, in questo stesso volume.

[19] F. Converti, *San Leucio fabbrica della conoscenza: il disegno come momento di indagine, momento conoscitivo*, in questo stesso volume.

[20] *Ibidem*.

[21] N. Verdile, *La reggia delle regine. Il palazzo reale di Maria Amalia e Maria Carolina*, in questo stesso volume.

[22] Cfr. G. Cirillo, *La cartografia della feudalità del Regno di Napoli nell'età moderna: dai grandi Stati feudali al piccolo baronaggio*, in A. Musi-M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Quaderni-Mediterranea, 19, Palermo 2011, pp. 17-52. Vedi anche Id., *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, I, *Università e feudo*, Milano, 2011, pp. 202 ss.; A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna 2007, pp. 45 ss. Risulta utilissima, inoltre, l'importante lettura dedicata a quest'ultimo volume da G. Galasso, *La parabola del feudalesimo*, in «Rivista Storica Italiana», CXX (2008), pp. 1130-1141.

[23] A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, I-II, Napoli 1983, pp. 163 e 481 ss.

[24] C. Esperti, *Memorie Istoriche della Città di Caserta Villa Reale*, Napoli 1773.

[25] A. Di Falco, *La costruzione dell'apparato burocratico nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Il Real Sito di Caserta e le influenze della Spagna borbonica*, in questo stesso volume.

[26] G. Cirillo, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma 2012.

[27] G. Brancaccio, *San Leucio e i Siti Reali*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro: i luoghi della storia*, Avellino, 2009, p. 258.

[28] A. Di Falco, *La costruzione dell'apparato burocratico nel Regno di Napoli*, cit.
[29] *Ibidem*. Cfr. anche G. Civile, *Appunti per una ricerca sulla amministrazione civile nelle province napoletane*, in *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, «Quaderni Storici», n. 37 (gennaio-aprile 1978), pp. 235-36.
[30] I. Ascione, *La Reale Amministrazione dello Stato di Caserta*, in I. Ascione-A. Di Biasio (a cura di), *Caserta al tempo di Napoleone. Il decennio francese in Terra di Lavoro*, Napoli 2006, p. 87.
[31] E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Napoli, 2011. Vedi anche M.R. Iacono, *I siti reali e la rappresentazione del paesaggio agrario in Terra di Lavoro*, in *Casa di Re. La reggia di Caserta fra storia e tutela*, Milano 2005, pp. 93-98.
[32] L. Cirillo, *Il Sito Reale di Caserta-S. Leucio attraverso l'analisi delle platee del cavalier Sancio: origini, costruzione*, in questo stesso volume.
[33] *Ibidem*.
[34] G. Borrelli-D. Lazzarich, *I Borbone a San Leucio: un esperimento di polizia cristiana*, in questo stesso volume.
[35] C. Saggiomo, *Charles Joseph van den Nest e il Grand Tour: un viaggio a Napoli e a Caserta come allegoria della vita. Tradizioni e traduzioni di culture nell'itinerario di uno scrittore*, in questo stesso volume.
[36] Juan de la Granja, *Viaje de un español por el Levante en 1827*, New York, Imprenta de Juan de la Granja, 1833.
[37] E. Falivene, *L'immagine di Caserta nei viaggiatori ispanici: il caso di Juan de la Granja*, in questo stesso volume.
[38] J.B.C. Richard (abbé de Saint-Non), *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, 5 voll., Paris, 1781-1786. In Italia esiste l'edizione integrale curata dalla ESI, 5 voll., Napoli 1981. Cfr. su questo punto il saggio di Paola Viviani.
[39] P. Viviani, *Dalla Francia all'Egitto attraverso il Regno di Napoli: il viaggio di Dominique Vivant-Denon alle fonti della «sapienza italica»*, in questo stesso volume.
[40] *Ibidem*.
[41] C. De Seta, *I casali di Napoli*, Roma-Bari 1988.
[42] M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999.
[43] Id., Introduzione al volume, pp. 8 ss.
[44] *Ibidem*.
[45] F. Venturi, *Illuministi italiani. Riformatori napoletani*, Milano-Napoli 1960.

Istituzioni e territorio nell'*ager Campanus* in età romana: aspetti storici, giuridici, politici

Amalia Franciosi

1. L'*ager Campanus* nell'antichità: una terra ricca

La tradizione storiografica colloca la nascita della Città Vecchia di Caserta, a sud del monte Tifata e non molto distante dai luoghi del tempio di Diana[1], in epoca longobarda[2], mentre più tarda sarebbe la costituzione del villaggio "Torre" in pianura[3], in luoghi adiacenti a quello sul quale sarebbe sorta la reggia vanvitelliana.

Il ritrovamento, nel 1990, di una necropoli del IV sec. a.C. nel secondo cortile della reggia testimonia il popolamento della zona già dall'epoca sannitica[4].

Nelle *Memorie istoriche della città di Caserta*, Crescenzio Esperti[5] identificava il territorio di Caserta con quello dell'antica *Saticula*, ricordata nelle fonti come città fortificata al confine tra la Campania e il Sannio[6], teatro di scontri bellici durante la prima guerra tra Roma e i Sanniti.

L'assedio dell'esercito romano presso *Saticula* è tuttavia considerato dagli storici una duplicazione dell'episodio delle Forche Caudine nel corso della seconda guerra sannitica[7]. La città fu colonia romana dal 313 a.C.[8], fedele a Roma tanto nel corso della guerra sannitica quanto di quella annibalica[9], a differenza della vicina *Capua* (Santa Maria Capua Vetere) che, per l'epoca romana, rappresentò il cuore vitale dell'*ager Campanus*, continuando poi ad essere uno dei più importanti centri della Campania, dall'epoca in cui questa divenne provincia[10].

Le fonti più antiche[11] individuano la pianura della zona di *Capua*, come detto l'attuale Santa Maria Capua Vetere, al centro della pianura Campana in senso ampio[12], come una delle più famose della penisola per la bellezza e la fertilità, l'ottima posizione geografica[13] e il clima mite, e *Capua*, nel cuore di questo "paradiso", veniva considerata la città più bella e prospera della zona[14]. La ricchezza dell'*ager Campanus* nasceva soprattutto dalla fiorente agricoltura. Le caratteristiche del ter-

reno rendevano facile la sua lavorazione e rigogliosa la sua produzione[15]. La terra in questa zona produceva tre o addirittura quattro raccolti annui[16].

I dati dell'archeologia fanno ipotizzare un fiorente sviluppo economico in ogni campo, dall'agricoltura, all'artigianato, al commercio, attivo in tutta l'area del Mediterraneo[17]. Di età romana sono infatti i due fori, centri delle attività politiche e commerciali di *Capua*, quello di *Albana*, nella parte occidentale della città, ove sorgevano gli edifici amministrativi, il teatro, il *Capitolium*, la *Aedes Alba*, il criptoportico[18], e quello di *Seplasia*, zona più propriamente commerciale fin da epoca etrusca[19], dove si vendevano i prodotti locali, tra cui i più rinomati erano i profumi e le ceramiche[20].

La coltivazione delle rose alimentava in particolar modo l'industria dei profumi, famosi in tutto il Mediterraneo dall'epoca repubblicana a quella imperiale, e il loro commercio[21]. È stata persino avanzata l'ipotesi della presenza di una scuola di medicina[22].

Le fonti ricordano anche la produzione di vini[23], lino[24], cordame[25], tappeti, oggetti in legno[26]. Sembra che *Capua* fosse anche antagonista di Cipro nella metallurgia[27].

La produttività della città è attribuita da taluno[28] alle laboriose classi inferiori della popolazione campana: usuale doveva essere il ricorso alla mano d'opera servile, data la presenza di un'ingente numero di schiavi attestata sia dall'analisi onomastica nelle epigrafi sia dalle vicende relative alla rivolta servile del 73 a.C.[29].

Già a partire dal II-I sec. a.C., *Capua* aveva un anfiteatro in cui combattevano i gladiatori[30]. Da qui infatti partì la rivolta capeggiata da Spartaco, gladiatore di origine tracica, appartenente alla scuola di *Cn. Lentulus Vatia*[31]. A causa della presenza di tale scuola, alla quale pare Catilina avesse attinto degli uomini, *Capua* rischiò di essere coinvolta nella congiura del 63 a.C.[32]. Subito dopo aver sventato il pericolo, Cicerone divenne patrono della città[33]. Dalle fonti risulta inoltre che anche Giulio Cesare avesse a *Capua* una scuola gladiatoria[34].

Numerosi erano certo gli schiavi impiegati nei lavori agricoli dei possedimenti dell'aristocrazia romana e capuana. *Servi* e *clientes* avrebbero dunque contribuito in misura rilevante alla fortuna economica di *Capua*, esercitando anche notevole influenza sulle scelte politiche della classe dirigente[35].

In questo contesto si innestano l'ambiguità e la tensione dei rapporti politici tra Roma e *Capua*, che caratterizzano tutto il periodo dell'espansione romana e oltre, fondati com'erano sulla particolare rilevanza economica dell'*ager Campanus*.

Quello romano, come ogni forma di imperialismo, fu improntato allo sfruttamento delle risorse economiche ed umane dei territori sottomessi. A quei tempi la produzione agricola e artigianale non sempre era sufficiente a garantire rilevanti prelievi fiscali. In questa situazione assumeva una notevole rilevanza il ruolo svolto

dalle aristocrazie locali nel controllo e nella gestione del territorio e delle risorse necessarie al mantenimento dell'apparato amministrativo locale e all'approvvigionamento delle legioni poste a difesa dei nuovi confini[36].

Il governo romano non adottò, nel corso del tempo, un sistema unico. Piuttosto Roma conobbe l'avvicendamento di una pluralità di modelli organizzativi ed atteggiamenti nei confronti della miriade di insediamenti urbani che gradualmente venivano inglobati nell'impero. Questa varietà di situazioni naturalmente dipendeva anche dal grado di urbanizzazione e dalla risposta delle aristocrazie locali, dalle loro diverse posizioni politiche, dai differenti gradi di integrazione nell'apparato dell'Impero[37].

Il caso di *Capua* è uno tra i più noti, per l'ambiguità reciproca di posizione assunta nel corso del tempo dal governo romano, dai Capuani e da quei Romani che nella città campana avevano i loro interessi particolari[38]. Le correnti di pensiero, sviluppatesi all'interno della classe di governo romana e dell'élite capuana, anche in relazione ai mutamenti socio-economici che le circostanze storiche determinarono sull'*ager Campanus*, comportarono il diverso atteggiarsi nel tempo del rapporto governo-territorio.

L'intervento romano nell'*ager Campanus*, a partire dal 338 a.C. e fino alla fine dell'età repubblicana, non si limitò all'assoggettamento territoriale ma mirò, secondo le tecniche propriamente romane, alla valorizzazione del territorio, da sempre considerato prezioso dal governo centrale.

In primo luogo, i Romani promossero l'intensificazione dell'agricoltura, con la messa a punto di operazioni di bonifica dei territori paludosi, nella zona di Acerra, presso la cd. *fossa Graeca*[39], sulla costa; vi furono inoltre interventi di sistemazione della rete idrica presso *Cales* e la costruzione di una rete stradale che agevolasse le comunicazioni tra i centri abitati, oltre alla costruzione di *fora*[40].

Nel 312 a.C. iniziò la costruzione della via Appia verso sud, lungo il monte Massico[41].

2. *Capua* e l'*ager Campanus* in età preromana

Le fonti antiche attestano unanimemente per Capua un ruolo centrale tra le città della Campania[42]. Strabone afferma che gli Etruschi avrebbero fondato in Campania dodici città e avrebbero chiamato *Capua* quella che era a capo di tutte[43]. Secondo Dionigi di Alicarnasso[44], l'occupazione etrusca della città sarebbe avvenuta nel 524 a.C., mentre fino a quel momento la Campania sarebbe stata popolata dagli Opici[45]. Catone poneva la fondazione di *Capua* ad opera degli Etruschi nel 471 a.C.[46], ovvero duecentosessant'anni prima della conquista romana (del 211 a.C.). Tuttavia, Velleio Patercolo[47] fa risalire alla fine del IX sec. a.C. la nascita della città

che, insieme a Nola, sarebbe stata allora fondata dagli Etruschi. Il progredire delle scoperte archeologiche, nell'area di queste due città, nonché di S. Angelo *in Formis* e *Cales* (Calvi Risorta), ha portato a rivalutare la cronologia alta dello storico per quel che riguarda la penetrazione etrusca in Campania[48]. Dal IX sec. a.C. a *Capua* e Pontecagnano emergono indizi di una società economicamente articolata e politicamente organizzata[49]. Le necropoli più antiche risalgono al IX-VIII sec. a.C.; quelle databili tra il 750 e il 570 a.C. per la ricchezza e la varietà degli oggetti, degli ornamenti e dei materiali rivelano contatti culturali e commerciali con popolazioni del Mediterraneo orientale[50].

Secondo le ricostruzioni archeologiche a partire dalla prima metà del V sec. a.C. *Capua* avrebbe assunto una forma più propriamente cittadina[51] e si sarebbe munita di una cinta muraria[52] probabilmente sotto la pressione dei Sanniti[53]. Forse lo stravolgimento portato dalla rottura tra i Romani e i dominatori etruschi ebbe ripercussioni in tutta la penisola, e in particolare nelle zone adiacenti al Lazio, come la Campania[54]. Sulla base di un attenta lettura delle fonti[55] il Cerchiai[56] ha supposto un momento di scontro tra la fazione aristocratica etrusca e quella indigena che si sarebbe unita ai Sanniti contro gli Etruschi, culminando poi gli eventi con la conquista sannita di *Capua* nel 423 a.C.: in questo momento vi sarebbe dunque stata una rifondazione della città su mutate basi politiche[57].

Nel periodo che va dalla fine del V sec. a.C. e l'inizio del IV vi fu con tutta probabilità una sorta di riassestamento politico e territoriale dell'*ager Campanus*, che con il venir meno dell'egemonia etrusca (sul finire del VI sec. a.C.) sarebbe passato sotto il controllo dei Sanniti (intorno all'anno 438 a.C.) e avrebbe portato alla formazione di un'etnia campana[58].

Al di là del complesso problema dell'etimologia di *Capua*[59], è stato evidenziato come nel famoso frammento di Serv. *ad. Aen.* 10. 145: *Et Capys hinc nomen Campanae ducitur urbi iste quidem dicit a Capy dictam Campaniam* […][60] essa sia considerata *urbs* già a partire dalla sua (mitica)[61] fondazione e come i Romani la considerassero senza margine di dubbio una *civitas*[62].

Sulla base delle testimonianze di Strabone e di Polibio si può ritenere plausibile che una forma cittadina *Capua* ebbe fin dall'epoca etrusca, quando fu centro politico importante posto a capo delle dodici città[63].

A questa prima fase[64] sembra risalire infatti anche il tempio di Diana Tifatina, in cui si venerava una cerva (sacerdotessa di Diana). Nel 211 a.C., il console romano Fulvio Flacco immolò l'animale sacro[65], sancendo la fine della libertà di *Capua*[66].

È difficile allo stato per gli archeologi distinguere un nucleo originario di edifici da aree in cui gradualmente avvenne l'espansione della città. Resti di abitazioni risalenti al VI-V sec. a.C., sono stati rinvenuti in diverse zone[67].

Con il progressivo allontanamento degli Etruschi la zona di nord-est, densa-

mente abitata a partire almeno dal VII sec. a.C., sembra essersi gradualmente spopolata intorno alla metà del V sec. a.C. I ritrovamenti archeologici attestano che continuò però ad essere abitata la zona centrale della città, in cui, come sembra, si sovrapposero la civiltà sannita e quella romana[68].

Diodoro Siculo[69] fa risalire la conquista sannita di *Capua* al 438 a.C. con la formazione del popolo campano. Livio[70] la colloca invece nel 423 a.C. È ipotesi di J. Heurgon che i Sanniti comiciassero a far sentire la loro pressione in Campania intorno al 438 a.C., in concomitanza con la decadenza degli Etruschi[71], mentre, come vuole Livio, nel 423 vi sarebbe stata la conquista definitiva[72].

È plausibile che tra il V ed il IV sec. a.C. la città fosse dominata da gruppi di stirpe sannitica[73]. In questo periodo *Capua* sarebbe stata a capo di una lega campana il cui territorio era vastissimo, comprendendo l'*ager Falernus*, il *campus Stellatis*, i territori costieri dove poi sarebbero sorte *Volturnum* e *Liternum*, le città di *Calatia*, *Atella*, *Casilinum* e *Dicearchia* (*Puteoli*): un'area comprendente il suolo più fertile della Campania[74]. Sebbene varie e prospere fossero le coltivazioni, sul finire del V sec. a.C. *Capua* produceva soprattutto grano[75].

3. L'espansione romana nell'*ager Campanus*

Intorno alla metà del IV sec. a.C. iniziò l'espansione romana verso sud, dapprima in maniera pacifica, attraverso la concessione a diverse città campane della *civitas sine suffragio*, e l'alleanza tra le aristocrazie con la progressiva formazione di una classe dirgente romano-campana[76], e poi attraverso lo scontro aperto con i Sanniti. Nel 354 a.C. i Campani aderirono alla confederazione romano-latina[77]. Secondo la testimonianza di Livio nel 343 la minaccia dei Sanniti ai Sedicini di Teano costrinse i Campani, alleati dei Sedicini, a chiedere aiuto a Roma[78]. Questa notizia viene però interpretata come anticipazione annalistica della *deditio* capuana del 211 a.C[79].

È verosimile che al termine della prima guerra sannitica Roma abbia rafforzato la sua posizione di città egemone nell'area laziale e campana[80].

Da allora Roma cominciò progressivamente ad espandersi verso il meridione[81], con l'annessione dell'*ager Falernus* tolto ai Campani dopo la guerra latina[82] e con la fondazione della colonia di *Cales* nel 334 a.C.[83]

In relazione ai rapporti tra Roma e *Capua*[84], Livio parla di un *foedus* esistente già al momento dello scoppio della prima guerra sannitica (343-341 a.C.), del *conubium* e poi della concessione della *civitas sine suffragio*[85] ai cavalieri campani al termine della guerra latina[86].

Capua riuscì a conservare ampia autonomia amministrativa anche se la subordinazione a Roma determinò la perdita del controllo esclusivo del territorio. Nonostante tutto la sua classe dirigente conservò probabilmente una posizione privile-

giata, se sono vere le notizie liviane sul conferimento della cittadinanza ai cavalieri rimasti fedeli a Roma e circa una *legio* Campana (*alae equitum Campanorum*) dovuta all'esercito romano oltre ai contingenti militari ordinari[87].

Da questo momento le fonti attestano il sorgere di vincoli di parentela e amicizia tra la classe dirigente romana e l'élite capuana[88].

Da una testimonianza di Festo emerge l'istituzione di una *praefectura Capuam Cumas* comprendente i territori di *Capua, Cuma, Casilinum, Volturnum, Liternum, Puteoli, Acerrae, Calatia*[89]. Livio colloca la creazione di questa *praefectura* nell'anno 318 a.C., in concomitanza con la creazione della tribù *Falerna*[90]. Ma lo stesso Livio[91] in altro luogo, con la conferma di altre testimonianze, attribuisce l'istituzione della prefettura all'anno 211 a.C.[92]. Su queste basi si è ipotizzato che per l'anno 318 a.C. *Capua* avrebbe richiesto a Roma l'invio dei prefetti per risolvere questioni di carattere eccezionale[93]. Sembra infatti che fino al 211 a.C. *Capua* godesse di una notevole autonomia amministrativa, come dimostra l'esistenza di un collegio di *meddices* presieduto da un *meddix tuticus*, quale magistratura cittadina, attestata da iscrizioni del III sec. a.C.[94].

4. L'ingerenza del governo romano sul territorio di *Capua* dal 211 a.C. alla *forma agri* di Publio Cornelio Lentulo

Durante la seconda guerra punica la città di *Capua* tentò di uscire dal suo stato di subordinazione ai Romani alleandosi con Annibale[95]. I superbi Capuani[96] dunque si ribellarono alla supremazia politica ed economica di Roma, ma, diversamente dalle loro aspettative, non furono difesi da Annibale[97], che dopo un anno passato a temporeggiare nella città[98], la abbandonò ad un lungo assedio terminato con la resa[99].

La *deditio* dei Capuani unitamente a motivazioni di carattere economico e strategico spinsero il senato romano a non decretare la sua distruzione materiale, così come invece sarebbe avvenuto per Corinto e per Cartagine[100].

Piuttosto si stabilì di renderla innocua, di privarla del rango di *civitas*, di eliminarne il carattere di città-stato, di metterla sostanzialmente in condizioni di non poter più attentare all'egemonia romana[101].

Così, secondo il racconto di Livio[102], la città fu privata del senato, dell'assemblea e dei magistrati: una parte dei senatori fu uccisa, i traditori furono venduti come schiavi o deportati[103]; il territorio fu confiscato e le abitazioni espropriate.

Capua, insomma, fu privata di tutte le caratteristiche di una città potenzialmente pericolosa per Roma[104].

Da allora e fino all'età di Cesare, che vi dedusse una colonia, attribuendole un nuovo assetto costituzionale, *Capua* fu sottoposta all'amministrazione dei *praefecti Capuam Cumas* inviati da Roma[105].

La popolazione si organizzò in associazioni di carattere prevalentemente, ma non esclusivamente, religioso, per l'amministrazione dei diversi aspetti della vita cittadina, i cui capi (i *magistri*) avevano autorità decisionale. Le attività di questi *magistri* sono attestate epigraficamente soprattutto nel campo dell'edilizia e del restauro di monumenti[106].

Si decise però di conservare le strutture urbane[107] e di lasciare intatte le terre coltivate, che attraverso la riscossione di una decima, avrebbero continuato a produrre profitto per l'erario[108]. Nel 210 a.C., pertanto, il console Fulvio Flacco sarebbe stato incaricato di concedere in affitto (o forse vendere) le terre confiscate (*publicatae*) ai precedenti possessori[109].

Da questo momento si assisterà a diversi episodi di tensione politica all'interno del senato romano, in relazione alle modalità di gestione e sistemazione della pianura campana.

Nel 209 a.C. vi furono locazioni censorie nell'*ager Campanus*[110] e pochi anni dopo i questori procedettero a una vendita[111] di terre tra la *fossa Graeca* e il mare, concedendone lo sfruttamento dietro pagamento di un tributo iniziale e di un *vectigal* periodico[112]. Nel 198 vi fu una vendita censoria di terre sotto il monte Tifata[113]. Nel 194 la deduzione delle colonie di *Volturnum*, *Liternum* e *Puteoli*[114].

Nonostante l'utilizzazione di questi sistemi, molti furono gli sconfinamenti e le occupazioni abusive di *ager publicus*, che il governo di Roma non riuscì a contenere.

Così, nel 173 a.C. il console L. Postumio Albino ebbe l'incarico di procedere ad una ricognizione allo scopo di delimitare le terre private da quelle pubbliche[115]; questa fu eseguita, senza provocare particolari reazioni, tra coloro che potevano aver esteso abusivamente i propri possessi. Allo stesso anno risale la proposta del tribuno M. Lucrezio di procedere a una locazione censoria nell'*ager Campanus*, mentre l'anno successivo, stando a Livio, vi sarebbero state vendite censorie nel territorio di *Calatia*[116]. Gli stessi senatori romani che avevano in zona interessi di tipo economico, non dovevano certo essere favorevoli a stravolgimenti dell'assetto territoriale: fu probabilmente per questi motivi che l'intento del tribuno Lucrezio non trovò attuazione[117].

Infatti le fonti attestano che il senato, nell'anno 165 a.C. avrebbe affidato al pretore P. Cornelio Lentulo il compito di procedere a una nuova ricognizione nell'*ager Campanus* allo scopo di recuperare, acquistandole con danaro pubblico, terre private da assegnare[118]. A tale scopo il pretore avrebbe predisposto una *forma agri* onde consentire più agevolmente il controllo amministrativo e fiscale dell'area. Questa mappa incisa su supporto bronzeo sarebbe stata poi esposta, secondo Granio Liciniano, nel tempio della Libertà e infine corrotta da Silla[119].

Dal 162 a.C. ebbe inizio la serie degli interventi di sistemazione territoriale che si concluse nel 59 a.C. con la deduzione della colonia cesariana.

In passato si supponeva che nel tempo si fossero succeduti diversi interventi di

centuriazione nell'*ager Campanus*[120]. Attualmente gli archeologi credono invece di individuare un unico catasto[121].

Sebbene parte della dottrina sia orientata ad anticipare la prima *limitatio* al 173 a.C., cioè alla ricognizione di Postumio[122], l'ipotesi più accreditata è quella per cui il primo tracciato risalga alle operazioni di Lentulo[123].

Secondo la testimonianza di Cicerone, Lentulo sarebbe stato incaricato esclusivamente di riacquistare le terre private incluse tra le pubbliche[124]. Ai Campani sarebbero così stati sottratti cinquantamila iugeri di terra rimasta indivisa.

Per Granio Liciniano, invece, il pretore fu incaricato di acquistare l'*ager Campanus* posseduto dai privati, integralmente, onde renderlo pubblico[125]. Il territorio recuperato misurava cinquantamila iugeri che furono divisi ed assegnati in locazione ai privati. Tra le due testimonianze sembrerebbe più credibile quella di Cicerone, secondo la quale le terre riacquistate coinciderebbero con quelle usurpate dai privati e confinanti con terre pubbliche. Malgrado le lacune del testo di Granio Liciniano, variamente integrate dagli editori, sembra plausibile che le terre recuperate fossero, se non assegnate, almeno divise in lotti[126].

Secondo la recente ricostruzione di Annamaria Manzo[127], dopo il 211 a.C. l'*ager Campanus* sarebbe stato in parte lasciato ai precedenti occupanti dietro il pagamento di una decima[128], e in parte ridistribuito attraverso i sistemi delle vendite questorie e delle locazioni censorie. Le aree rimaste pubbliche sarebbero state occupate abusivamente, per cui il governo di Roma avrebbe incaricato Lentulo di recuperare queste ultime a fini fiscali, onde riscuotere il relativo canone di locazione. Proprio per rendere agevoli le operazioni fiscali, il pretore avrebbe redatto una mappa dalla quale risultasse chiaro lo stato giuridico dei singoli lotti.

Questo preciso sistema di sfruttamento economico avrebbe, secondo l'autrice, istituzionalizzato a tal punto il ruolo di sostentamento economico di *Capua* nei confronti dell'Urbe, che, come sostiene Cicerone, né i Gracchi nella loro generosità, né Silla nel suo dispotismo, osarono cambiare le cose[129].

A partire da questi provvedimenti, secondo l'interpretazione del Sacchi, si sarebbe istituzionalizzata una forma di organizzazione del territorio basata sulla tecnica della *divisio et adsignatio per limites in centuriis*, che presuppone l'appartenenza della terra allo stato (*ager publicus*)[130]. Questo sistema, mutuato dagli Etruschi, garantiva anche la formazione di una rete stradale pubblica organica, ordinata per *cardines* e *decumani*[131]. Gli assegnatari dei lotti erano qualificabili giuridicamente come possessori[132].

Si evitò fino a quel momento la deduzione di una vera e propria colonia per il timore che potesse ricostituirsi a *Capua* una forte classe politica, antagonista di quella romana: cosa che avrebbe costituito per Roma un grave pericolo[133].

In base alla testimonianza di Livio[134] sembrerebbe che tutto l'*ager Campanus*, in seguito alla confisca del 210 a.C., fosse qualificato *publicus*.

Tuttavia è stata proposta recentemente una diversa interpretazione dei fatti[135]. La qualifica di *ager publicus* sarebbe stata istituzionalmente attribuita al territorio di *Capua* solo con la redazione della *forma agri* di Lentulo, e l'acquisto da parte dello Stato di parti di esso. In precedenza il senato avrebbe proceduto all'organizzazione del territorio, non secondo uno schema organico e unitario, ma in base a scelte dettate di volta in volta dall'opportunità[136].

Fino alla deduzione coloniaria di Cesare in realtà il senato romano non sarebbe mai riuscito a controllare pienamente l'*ager Campanus*, data anche la difficoltà dei rapporti di integrazione tra Romani e Capuani. La presenza di un'aristocrazia locale potente, legata ad esponenti assai influenti del senato romano, suscitava probabilmente il timore di un nuovo pericoloso antagonismo di *Capua*[137].

In quest'ottica, dunque, l'*ager Campanus*, in base al provvedimento senatorio del 211 a.C., non sarebbe divenuto *ager publicus*, ma sarebbe stato semplicemente *publicatus*, cioè confiscato: la vera trasformazione in terra dello stato romano sarebbe avvenuta con Lentulo[138]. Vi è tuttavia da osservare che, al di là di mere questioni terminologiche, l'*ager publicatus* è da considerarsi sul piano giuridico *publicus*, nonostante di fatto vi fossero usurpazioni e sconfinamenti tali da rendere necessario un successivo puntuale intervento statale.

5. Interventi graccani nell'*ager Campanus*: la "pretesa" colonia di Caio Sempronio Gracco a *Capua*

A partire dall'età dei Gracchi il dibattito sulla colonizzazione si fece più acceso a causa della necessità di un adeguato controllo del territorio per ragioni economiche e politiche, onde evitare ulteriori problemi derivanti dall'antagonismo tra Roma e *Capua*[139].

Dalle orazioni di Cicerone *contra Rullum*[140], emerge chiaro il messaggio politico di quella che è stata definita l'"intangibilità dell'*ager Campanus*" almeno dal 211 a.C. in poi[141].

Al di fuori del tentativo di Giunio Bruto di fondarvi una colonia nell'83 a.C.[142], Cicerone afferma testualmente che né i Gracchi né Silla osarono pensare ad assegnazioni coloniarie nell'*ager Campanus*[143].

Tuttavia la scoperta, nel 1854, di un cippo terminale graccano del 132 a.C.[144] (l'unico completo di indicazioni gromatiche rinvenuto nella zona) a S. Angelo *in Formis*, nei pressi della Basilica che sorge sul tempio di Diana Tifatina, ha creato non poca confusione: attualmente, come vedremo, prevale in dottrina l'opinione secondo cui l'intervento della commissione graccana in questa zona avrebbe avuto carattere meramente ricognitivo, e si sarebbe pertanto basato su una *forma agri* preesistente[145].

La polemica di Cicerone verteva soprattutto sulla preoccupazione per l'impoverimento dell'erario, a causa del venir meno delle entrate che i canoni delle locazioni

censorie procuravano, e sulla circostanza che molti erano gli interessi di certe famiglie aristocratiche romane (i Corneli Scipioni, i Corneli Lentuli etc), e dei pubblicani che appaltavano le relative imposte[146].

In realtà queste testimonianze non sono contraddette dal ritrovamento del cippo di S. Angelo *in Formis*. È verosimile infatti che questo fosse posto come termine di separazione tra le terre del tempio di Diana e la restante parte di *ager publicus*, nel quadro di una generale operazione di ricognizione al fine della separazione tra terre pubbliche e private[147].

Dalle fonti[148] si evince che dal 211 a.C. fino alla deduzione coloniaria di Cesare del 59 a.C. non vi furono sostanziali trasformazioni in campo politico-amministrativo e che con Cesare *Capua* fu considerata colonia romana per la prima volta (πρώτον).

Anche la circostanza che Plutarco[149] parli di una proposta di legge di Caio Gracco per la deduzione di colonie a Taranto e *Capua*, è stata spiegata in parte con la possibilità di una confusione di luoghi[150]. Per quanto riguarda *Capua*, le fonti escludono che tale proposito avesse avuto seguito[151]. Del resto anche nel *liber coloniarum* la fondazione della colonia di *Capua* è attribuita a Cesare[152].

6. Interventi romani nell'*ager Campanus* tra Silla e la *rogatio Servilia*

Nell'ultimo secolo della repubblica il problema dell'*ager Campanus* si lega inevitabilmente a quello degli scontri politici tra fazioni che caratterizza la storia costituzionale di Roma.

Le fonti[153] attestano che nel periodo tra l'84 e l'83 a.C. vi fu una fondazione coloniaria a Capua ad opera di Giunio Bruto, esponente del partito popolare di Caio Mario, nel tentativo di assumere il controllo su un territorio che si trovava in posizione strategica ideale sia dal punto di vista economico che militare, per il controllo della viabilità e dei commerci.

I coloni furono in gran numero Campani, quasi a riaffermare il proprio orgoglio, mortificato dai provvedimenti del 211 a.C. e dalla successiva politica Romana sul territorio[154].

Di questa fondazione, tuttavia, non restano tracce archeologiche visibili, cosa interpretata come prova della sua effimera durata[155].

Ma vi è da osservare che a partire da questo periodo, non sempre alla fondazione di una colonia seguiva una reale deduzione di coloni; spesso il titolo di colonia veniva assunto da centri cittadini preesistenti, in base al conferimento del relativo *status* giuridico (*latinitas* o *civitas Romana*)[156]. Potrebbe essere questo il caso della colonia di Giunio Bruto, di cui non resta traccia di nuova fondazione e in cui la popolazione restò in misura rilevante campana.

In quest'ottica è condivisibile l'ipotesi secondo cui la fazione mariana tentasse di avvicinare a sé la popolazione campana[157].

È stato rilevato come non vi sia prova concreta di una deduzione coloniaria nell'*ager Campanus* da parte di Silla[158]. Il contrario risulterebbe da un riferimento del *liber coloniarum* a un'*adsignatio* sillana, oltre che dal testo di Granio Liciniano, già esaminato, sulla corruzione della *forma agri* di Lentulo ad opera di Silla[159]. A questo proposito si è notato che il testo del *liber coloniarum* parla chiaramente della deduzione della *Colonia Iulia Felix* a *Capua* da parte di Cesare, ma che non si esprime negli stessi termini riguardo l'*adsignatio* sillana[160].

Velleio Patercolo[161] ci informa invece che nell'83 a.C. Silla sconfisse l'esercito di Norbano presso *Casilinum*, scendendo con il suo esercito dal Tifata[162]. Per gratitudine verso Diana Tifatina, egli donò al tempio benefiche fonti d'acqua e una estesa area nella piana del Volturno, in zona adiacente al monte, lasciandone poi il ricordo attraverso un'iscrizione e una tavola bronzea che il De Franciscis ha ritenuto poter essere una mappa[163]. A questo proposito è stato ipotizzato che Silla, pur senza aver dedotto alcuna colonia, avesse insediato i propri uomini nel territorio, magari espropriando i mariani[164]. L'ipotesi non è tuttavia dimostrabile sulla base dei dati testuali ed è inoltre fortemente dubitabile che un atto di espropriazione passasse sotto silenzio[165] e ispirasse addirittura Cicerone a sostenere pubblicamente che il futuro dittatore non avrebbe osato toccare l'*ager Campanus*[166].

Granio Liciniano parla della *forma agrorum in aes incisam* di Lentulo affermando che essa sarebbe stata poi corrotta da Silla. Su questo punto ci sarebbe da chiedersi se la corruzione riguardasse l'opera di risistemazione delle terre oppure la mappa incisa su supporto bronzeo, nel qual caso, se l'ipotesi del De Franciscis fosse corretta, si potrebbe pensare che Silla avesse modificato materialmente la *forma* (mappa) di Lentulo, incisa nel bronzo, in seguito alle assegnazioni di terra pubblica al tempio di Diana.

Le fonti sono invece abbastanza esplicite sulla fondazione della colonia di *Urbana* da parte di Silla, ai limiti esterni dell'*ager Campanus*, in funzione di controllo del territorio, non potendo probabilmente egli contare sull'appoggio politico della popolazione campana, già schierata[167].

Sulla base di questi elementi possiamo concordare con l'opinione secondo cui nulla lascia pensare alla deduzione di una colonia da parte del dittatore, alla cui tirannia[168] l'*ager Campanus* sfuggì[169].

Da questo momento il santuario e la sua terra ebbero autonomia amministrativa, confermata poi da Augusto con la creazione della *praefectura* del *Vicus Dianae*[170].

Ancora in età successiva alla deduzione coloniaria di Cesare probabilmente si verificarono fenomeni di occupazione abusiva delle terre del tempio, cosa che comportò nuovi interventi ricognitivi dello stato. È a questo tipo di attività che si possono ricondurre i cippi restitutori con cui Vespasiano confermava al tempio di Diana Tifatina i confini stabiliti da Silla e ribaditi da Augusto[171].

Ancora nel 64 a.C. una *rogatio* agraria fu presentata dal tribuno della plebe P. Servilio Rullo: questa proposta fu fortemente osteggiata da gran parte del senato, rappresentata politicamente da Cicerone. Quest'ultimo, appena divenuto console nel 63 a.C. pronunciò in senato una prima orazione contro la proposta di Rullo e il giorno successivo altre due di fronte al popolo[172].

La *rogatio Servilia*, dietro la quale sembra vi fosse la macchinazione di Cesare[173], prevedeva la nomina di una commissione di decemviri quinquennali incaricati di una nuova sistemazione territoriale in ambito italico ed extraitalico. Si trattava, in sostanza, di procedere ad una vendita generalizzata, con alcune eccezioni, di *ager publicus populi Romani*, i cui proventi erano destinati a nuove fondazioni coloniarie[174].

In particolare era prevista la deduzione di una colonia a *Capua*: nell'*ager Campanus* e nel *campus Stellatis* sarebbero stati divisi tra cinquemila coloni dieci iugeri di terra a testa (dodici nel *campus Stellatis*) [175]. I coloni sarebbero stati tratti dalle tribù rustiche, tra coloro che avevano perso la terra e sapevano coltivarla. La plebe urbana era invece esclusa dalle assegnazioni[176]. Con questa politica il tribuno si poneva sulla rotta delle precedenti leggi agrarie che almeno a partire dall'epoca dei Gracchi perseguivano gli interessi del proletariato, ma presentava anche un aspetto nuovo: la deduzione di una colonia nell'*ager Campanus*, cioè in un territorio fino ad allora considerato intoccabile ed effettivamente mai toccato. Ormai i tempi erano maturi. Non si poteva più fare a meno di intaccare questa terra, l'unica ancora non divisa e assegnata in territorio italico[177].

L'operazione fu infatti portata a termine con successo da Cesare pochi anni dopo.

L'abbattimento delle intenzioni di Rullo sul piano politico, operato da Cicerone, fu seguito sul piano giuridico dalla minaccia di *intercessio* da parte del tribuno Cecilio e dal conseguente ritiro della proposta[178].

Troppi erano gli equilibri che un simile provvedimento avrebbe turbato, sia all'interno dell'aristocrazia[179] che della plebe. Infatti con le assegnazioni la plebe rustica campana si sarebbe avvantaggiata con l'acquisizione di terre in proprietà ma anche, nel caso in cui l'assegnazione rispecchiasse una situazione possessoria preesistente, con il venir meno dell'onere del *vectigal*; al contrario, invece, la plebe urbana avrebbe visto ridurre le *frumentationes* che si basavano sulle entrate erariali provenienti dalla Campania[180].

7. *Capua* e l'*ager Campanus* tra la colonizzazione di Cesare e l'avvento di Ottaviano Augusto

La successiva proposta di Cesare fu orientata ad una colonizzazione in funzione di ricompensa nei confronti dei veterani. La discussione in senato sull'opportunità di un intervento radicale nell'*ager Campanus* era ormai accesa e Cesare ne fu l'ottimo autore[181].

Si sono già citati il passo del *Liber Coloniarum* relativo alla deduzione di una colonia *Iulia Felix* a *Capua*[182] e quello di Velleio Patercolo circa una legge presentata da Cesare con l'appoggio di Pompeo nel 59 a.C., avente ad oggetto la ripartizione tra i plebei dell'*ager Campanus* ed il trasferimento di ventimila coloni con il ripristino dell'organizzazione cittadina a *Capua*, a circa centocinquant'anni dalla sua riduzione a prefettura[183]. Vi sono tuttavia ulteriori conferme dell'attività di Cesare nella zona. In *b. civ*. 1. 14. 4 si afferma: *Capuae primum sese confirmant et colligunt dilectumque colonorum, qui lege Iulia Capuam deducti erant, habere instituunt*. In base ad una *lex Iulia* dunque a *Capua* erano stati assegnati dei coloni romani.

Cassio Dione dà conferma del fatto che Cesare avrebbe assegnato terre nell'*ager Campanus* a coloro che avessero tre o più figli, e aggiunge che per questo *Capua* per la prima volta (πρώτον) fu considerata colonia dei Romani[184]. Livio riferisce di due leggi agrarie[185], in ciò confermato, come sottolinea la Oliviero[186], da Plutarco[187] e da Cicerone[188]. Svetonio e Appiano confermano la distribuzione dell'*ager Campanus* e del *campus Stellatis* a ventimila cittadini che avessero tre o più figli[189].

Cesare dunque propose molto probabilmente due leggi: una prima avrebbe escluso dalle assegnazioni l'*ager Campanus*, date le pressioni della classe senatoria che ancora tendeva a considerare quel territorio un'intoccabile fonte di reddito, attraverso la riscossione del *vectigal*; una seconda fu proposta qualche mese più tardi, nella consapevolezza della maggiore forza politica acquisita attraverso l'allargamento del consenso popolare e gli accordi con Pompeo, i cui veterani aspiravano a partecipare alle assegnazioni[190].

La seconda legge di Cesare[191] avrebbe disposto l'assegnazione dell'*ager Campanus* ai proletari e ai veterani che avessero almeno tre figli, stabilendo in tal modo, per la prima volta, la deduzione di una colonia a *Capua*[192].

Alla luce di quanto recentemente sostenuto circa la persistenza di tracce archeologiche relative ad un'unica griglia di centuriazione, è probabile che la commissione incaricata da Cesare abbia utilizzato le strutture agrarie preesistenti[193].

Quale sia stata la reale entità delle assegnazioni coloniarie è problema tuttora aperto. Dalle fonti risulta che i beneficiari avrebbero dovuto essere ventimila[194]; i lotti dovevano misurare dieci iugeri nell'*ager Campanus* e dodici nel *campus Stellatis*[195]; secondo Cicerone solo cinquemila coloni romani avrebbero tratto reale beneficio dalla distribuzione dei cinquantamila iugeri disponibili già dal tempo della *rogatio Servilia*, in lotti di dieci iugeri, mentre per il resto sarebbero stati confermati i possessi locali[196].

Per quanto ricavabile dalla lettura delle fonti, è condivisibile la valutazione politica che la Oliviero fa dell'attività di Cesare nell'*ager Campanus*, come di una manovra volta a strumentalizzare la confluenza delle aspettative del proletariato e quelle dei veterani in un disegno di legge agraria che in qualche modo, giocando l'ultima carta, le soddisfacesse, allo scopo di ottenere il consenso politico ai fini del consolidamento del proprio potere personale[197].

Ma ancora dopo Cesare, le aspettative dei veterani sulle assegnazioni di terra tornarono a preoccupare il governo romano, e ancora una volta l'*ager Campanus* rappresentò lo scenario in cui si svolsero i giochi di potere dei triumviri.

Appiano attesta che Ottaviano e Antonio, nel 42 a.C., dopo gli accordi presi presso Modena, avrebbero promesso ai soldati di dedurre colonie nelle città più ricche, fertili e belle d'Italia, tra cui *Capua* e *Nuceria*[198]. Quest'attività di Ottaviano e Antonio trova conferma anche in Dione Cassio[199].

Le fonti attestano la deduzione di una colonia militare a *Casilinum* da parte di Antonio, su un precedente stanziamento cesariano, che avrebbe inglobato anche parte del territorio di *Capua*[200]. In quest'area furono stanziate la VII e l'VIII legione[201]. Cicerone afferma addirittura che Antonio avrebbe tentato di dedurre una colonia anche a *Capua* per favorire i suoi uomini[202], a scapito dei veterani di Cesare e Pompeo (forse prevalentemente pompeiani[203]) già stanziati, e con grande danno per Roma, suscitando così una rivolta[204].

Le motivazioni politiche alla base di questi avvenimenti sono recentemente state ricostruite dal Carella, secondo il quale, dopo la rottura con Pompeo, Antonio intendeva rafforzare lo stanziamento dei Cesariani nell'*ager Campanus*, per fronteggiare i pompeiani; i coloni, appoggiati dall'aristocrazia locale timorosa di una nuova deduzione coloniaria, reagirono. Cesare stesso infatti testimonia come la città di *Capua* fosse particolarmente legata ai pompeiani[205] (e a Cicerone stesso, scelto dai Capuani come loro *patronus*[206]). È dunque verosimile l'ipotesi per cui la deduzione di una colonia a *Casilinum* avesse lo scopo di stanziare i cesariani in zona, eludendo la reazione dei Capuani[207].

Dopo la disfatta di Antonio a *Mutina* nel 44 a.C. il senato romano abrogò la legge agraria su cui si fondavano le deduzioni coloniarie di Antonio[208].

Tra il 42 e il 41 a.C., dopo la vittoria contro Bruto e Cassio a Filippi, vi fu una nuova deduzione coloniaria a *Capua*, cui probabilmente parteciparono i veterani che avevano assistito all'annullamento delle precedenti deduzioni[209]. Taluno ritiene possibile che in questo frangente *Capua* assumesse il titolo di colonia *Iulia*[210].

Un nuovo stanziamento a *Capua* vi fu poi nel 36 a.C. ad opera di Ottaviano, in seguito a una rivolta militare e allo scopo di soddisfare i rivoltosi con l'assegnazione di terre rimaste pubbliche, o più probabilmente confiscate[211]. Infatti, in questo frangente *Capua* ottenne in compenso redditi consistenti (un milione e duecentomila sesterzi annui) nell'isola di Creta (Cnosso) e la promessa di un acquedotto (*aqua Iulia*), nonché la possibilità di sfruttare le cave d'argilla dei monti *Leucogei*, tra Pozzuoli e Napoli[212], concessa probabilmente anche per riparare al danno subito dalla città a seguito dell'ampliamento territoriale di *Puteoli*, voluto dallo stesso Ottaviano[213].

Si ritiene anche probabile che la colonia aggiungesse allora alla sua titolatura gli attributi *Felix* e *Concordia*[214]. Quello di *Augusta* invece riguarderebbe una successiva

deduzione augustea. Sulla base di approfondite indagini epigrafiche si è sostenuto che la colonia *Iulia Felix Augusta Capua* sarebbe stata sicuramente in funzione intorno al 13-12 a.C.[215]. Ad Ottaviano risale certamente un nuovo assetto urbanistico della città, attraverso la centuriazione di una fascia territoriale tra *Capua* e *Casilinum*, oltre il Volturno, che includeva il territorio del tempio di Diana Tifatina[216]. E, a quanto pare, allo stesso Ottaviano si deve una regolarizzazione dello statuto coloniale, con il coinvolgimento della élite cittadina nella vita amministrativa della colonia, nuovamente orientata all'autonomia, nonché un forte sviluppo delle attività economiche e culturali[217].

I termini pomeriali conservati[218] sono stati messi in relazione con una deduzione coloniaria di Ottaviano in un arco temporale compreso tra il 36 a.C. e il 31[219], cosa che si accorda con la tradizione testuale sulla nuova colonizzazione di *Capua*, dopo la battaglia di *Nauloco* che nel 36 lo vide trionfare contro Sesto Pompeo[220].

8. Brevi cenni sull'età imperiale

Le fonti e la documentazione archeologica relative agli aspetti giuridici, economici e socio-politici delle città campane nel corso dell'età imperiale e in particolare nell'età del dominato sono scarse e frammentarie: conseguentemente esigui e incerti sono i risultati degli studi condotti su tali aspetti[221].

Mi limito pertanto a fornire sintetiche notizie relative a quest'epoca.

Per la Campania sono soprattutto le epigrafi a darci informazioni sull'organizzazione amministrativa locale[222] e in particolare sul finanziamento da parte dei governatori di consistenti interventi nel campo dell'edilizia e del rinnovo monumentale[223].

Sono incerti i dati relativi alla collocazione in età augustea del primo impianto dell'anfiteatro[224]. A partire dall'età del Principato si sviluppa una notevole attività di rinnovo edilizio con il restauro del teatro in età augustea e quello del *Capitolium* sotto Tiberio[225].

Da Tacito apprendiamo che nel 57 d.C. Nerone inviò a *Capua* e a *Nuceria* nuovi coloni. Ma non abbiamo altre notizie che possano precisare le circostanze di questo incremento coloniale[226].

Anche l'onomastica gentilizia capuana, con la comparsa di nuovi nomi rappresenta bene i cambiamenti nella composizione cittadina apportati dalle colonizzazioni tra la tarda repubblica e l'età giulio-claudia[227].

Nel 69 d.C., nel corso della guerra tra Vespasiano e Vitellio, mentre *Puteoli* mostrava di parteggiare per Vespasiano, *Capua* restava fedele a Vitellio, perpetuando la storica rivalità con la città che nel 194 a.C. divenne colonia romana a scapito della stessa *Capua*[228]. Con la morte di Vitellio, la cattiva sorte colpì alcune importanti famiglie capuane[229] che lo avevano appoggiato ed è probabile che la città perdesse

una parte del territorio a giovamento della rivale *Puteoli*[230]. La successiva costruzione della litoranea che univa *Puteoli* a *Sinuessa* da parte dell'imperatore Domiziano determinò l'emarginazione di *Capua* dai traffici commerciali tra Roma e i porti della Campania[231].

Da un'iscrizione cretese dell'84 d.C.[232] risulta per *Capua* il nome di *Colonia Flavia Augusta Felix* che lascerebbe pensare a una colonizzazione a danno dei *Capuani* che si erano schierati con Vitellio, e riconducibile a Vespasiano stesso[233] o, secondo una proposta recente, a uno dei suoi successori (forse lo stesso Domiziano) [234].

Si è già detto dei due *limites*[235] dell'età di Vespasiano, appartenenti all'area del tempio di Diana Tifatina, con i quali l'imperatore confermò i confini stabiliti da Augusto alle proprietà (*agri* e *loci*) assegnate alla dea da Silla. È probabile che in questo periodo anche la colonia sillana di *Urbana* fosse attribuita alla giurisdizione di *Capua*[236]. La circostanza potrebbe ulteriormente spiegare la confusione sulla reale consistenza degli interventi sillani in zona.

A partire dall'età dei Flavii, e con una breve pausa di ripresa in epoca adrianea[237], tuttavia *Capua* si era avviata alla decadenza in campo economico.

Da una serie di risultanze epigrafiche sembra che ancora in età antonina e severiana, sebbene in un clima di minore prosperità, gli imperatori fossero particolarmente attenti alla cura della colonia[238].

La vitalità di *Capua* nel corso dell'età imperiale si manifesta ancora nelle numerose dediche a personaggi illustri (*patroni*, *curatores rei publicae*) di rango senatorio ed equestre[239], dopo un sostanziale vuoto documentale tra l'età flavia e il II sec.d.C.[240] interpretato come probabile effetto degli avvenimenti del 69 d.C., e conseguenti scelte politiche di Vespasiano e dei suoi successori[241].

Diocleziano le attribuì lo *status* di colonia e il titolo di *Valeria*[242], circostanza che farebbe supporre anche per quest'epoca un'attenzione particolare per *Capua* da parte del governo romano[243].

Da questo momento la Campania divenne provincia (assunse poi con Costantino il rango di provincia consolare)[244].

Nel IV sec. d.C. dunque la città di *Capua* riacquistò l'importanza (perduta con l'apertura della via Domiziana[245]) per i traffici commerciali che anticamente le derivava dalla sua posizione strategica, alla confluenza tra due importanti arterie (la via Appia e la via Latina), divenendo il capoluogo (*caput*) della provincia, e la sede dei governatori[246].

Tra la fine del III e la prima metà del IV sec. d.C. la documentazione epigrafica campana attesta la diffusione di *curatores rei publicae* in molte comunità cittadine, talvolta di origine senatoria, altre volte di estrazione municipale[247].

Il ritrovamento di alcuni miliari lungo la via Appia conferma l'interesse degli imperatori per la riparazione della strada, nell'età di Domiziano e poi in quella di Costantino[248].

Ausonio, nel IV sec. d.C., colloca *Capua* tra le otto più grandi città italiche[249].

Essa fu anche uno dei primi centri di diffusione del cristianesimo. Fu diocesi vescovile probabilmente già a partire dal III sec. d.C.[250], sicuramente dall'età di Costantino[251].

Con Diocleziano si ebbe a *Capua* una crudele persecuzione anticristiana[252] . Dopo il cd. Editto di Milano con cui nel 313 d.C. Costantino, di concerto con Licinio, riconosceva ai Cristiani libertà di culto[253], lo stesso imperatore, nel quadro di una generale attenzione verso l'organizzazione amministrativa e territoriale della Campania, fece erigere a *Capua* nel 320 d.C. la prima basilica cristiana, da taluno identificata con la Chiesa di S. Pietro in Corpo, nella quale nel 390 d.C., in virtù della fama della città, si riunì il sinodo presieduto da S. Ambrogio[254]. Ad epoca Costantiniana risale anche una *Basilica Apostolorum*[255], oggi inglobata nel convento di S. Maria delle Grazie[256].

Nel 387 d.C. l'imperatore Valentiniano II ordinò la pubblicazione di un *Feriale Campanum*[257], cioè di un elenco di festività (*feriae*) perlopiù riferite alla tradizione locale, mentre era ancora praticato il culto di Diana Tifatina ed era frequentato il Mitreo[258], a testimonianza del sopravvivere di riti pagani anche sotto il dominio di imperatori cristiani.

Da quest'età la vita cittadina si resse soprattutto sull'evergetismo delle aristocrazie locali e dei patroni[259]. Sembra che *Capua* rappresentasse il centro di confluenza delle merci agricole e artigianali provenienti dai centri minori dell'*ager Campanus*, e ciò nonostante il depotenziamento delle strutture cittadine, dovuto probabilmente all'aumento della pressione fiscale[260]. Da Symm. *Rel.* 40 risulta infatti che alla fine del IV sec. d.C. i centri dell'*ager Campanus* subirono un aumento del prelievo fiscale in natura (soprattutto di grano[261]) ai fini dell'approvvigionamento dell'Urbe, cui non sempre riuscivano a far fronte senza problemi[262]. Le difficoltà economiche ridussero così anche l'impegno delle aristocrazie cittadine nei centri minori quali *Calatia* e *Acerrae*[263]. È possibile dedurre una crisi di produttività anche da alcuni provvedimenti imperiali, tra i quali particolarmente significative le costituzioni di Valentiniano I[264], degli anni 364 e 365 d.C., in materia di repressione del brigantaggio e dell'abigeato nell'Italia meridionale[265] e una costituzione di Onorio del 395 d.C.[266] con cui si stabiliva la detassazione di una rilevante porzione di territorio campano non coltivato.

La perdurante vitalità di *Capua* è tuttavia confermata anche dalla presenza di resti di abitazioni aristocratiche, restaurate nel corso del IV sec. d.C., nel settore nord[267] e in quello sud-est[268] della città[269].

Nel corso del V sec. d.C. tutta l'Italia fu interessata da una crisi economica, amministrativa e demografica a causa delle invasioni gotiche (410-412) e vandale (456-463)[270]. Data la posizione strategica rispetto alle vie di comunicazione, i Barbari probabilmente devastarono l'*ager Campanus* che subì ingenti danni, soprattut-

to alle strutture urbanistiche dei principali centri cittadini.

È molto probabile, infatti, che le invasioni causassero un ridimensionamento demografico[271], di cui forti indizi sono ricavabili dai rilievi archeologici, che dimostrano lo spopolamento della zona sud-est di *Capua* tra il V e il VI sec. d.C.[272]. Di questi fenomeni di impoverimento si può scorgere ancora una volta un'eco nella legislazione imperiale, con la riduzione quinquennale della tassazione da parte di Onorio nel 413 d.C. in tutta l'Italia suburbicaria[273] e altre detassazioni in Tuscia, Piceno e Campania nel 418 d.C.[274]

Nonostante la contrazione delle attività produttive e la generale decadenza, nel corso del V sec. d.C. la città di *Capua* appare ancora vitale.

Nel 476 la caduta dell'Impero romano d'Occidente, con la deposizione di Romolo Augustolo, apre la strada ad un breve periodo di sostanziale stabilità amministrativa e finanziaria sotto la guida del re erulo Odoacre e fino all'avvento del goto Teodorico nel 493 d.C., che sembrerebbe non aver apportato mutamenti eccessivi nell'organizzazione territoriale e amministrativa della Campania. Tuttavia la politica espansionistica e i conseguenti aggravi fiscali portarono ad una riduzione degli investimenti delle oligarchie locali ai fini del funzionamento delle strutture cittadine. Così, in concomitanza con la disgregazione dell'impero d'Occidente anche in Campania si assiste al graduale disinteresse dell'aristocrazia locale per la vita istituzionale[275].

Fu infatti a partire da questo momento che le grosse imprese edilizie divennero appannaggio della Chiesa ed i vescovi assunsero la funzione di patroni[276].

Al V sec. d.C. risale la basilica di S. Maria *Suricorum* o S. Maria Maggiore, fatta erigere nel 432 da S. Simmaco[277], mentre più o meno nella stessa epoca il Tempio di Diana Tifatina divenne chiesa cristiana con la denominazione di S. Michele Arcangelo e poi di S. Angelo *in Formis*[278].

Si pensa invece che la vitalità dei centri dell'*ager Campanus* non dovette risentire troppo degli sconvolgimenti portati dalla guerra greco-gotica tra il 536 e il 554 d.C., dato che le risultanze archeologiche evidenziano la frequentazione finanche delle campagne fino alla metà del VI sec. d.C. e oltre[279]. Dopo la riconquista bizantina, in un clima di generale impoverimento, a partire dal 569 d.C. si ebbe l'invasione longobarda, che vide negli ultimi anni del VI sec. d.C. un mutamento dei caratteri insediativi, con il ridimensionamento dei centri urbani, la diffusione di insediamenti fortificati (*castra*)[280] e la divisione del territorio campano in tre parti, tra i due ducati bizantini di Roma e di Napoli e quello longobardo di Benevento[281].

Tra la fine del V e la metà del VII sec.d.C. si assiste anche all'indebolimento generale del circuito dei commerci marittimi nell'area mediterranea[282].

In questo contesto si è ipotizzato che l'*ager Campanus*, i cui centri più importanti risultavano sprovvisti di fortificazioni, fosse già dagli ultimi anni del VI sec. d.C. in mano longobarda[283].

Note

[1] I. Di Resta, *Capua*, Roma-Bari 1985, pp. 12 s.

[2] G. Tescione, *Caserta medivale e i suoi conti e signori*, Caserta 1990, pp. 23 ss. Significativo che il primo a parlare di Casertavecchia (*Casam Irtam*) sia l'Erchemperto (Erchempertus, *Historiae Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. Waitz, Monumenta Germaniae Historica, Hannover 1878 per. 30 e 40) nell'861, su cui v. G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., p. 21; D. Jacazzi, *Lo sviluppo storico dell'ager Campanus*, in *Ager Campanus e ricerche di architettura*, a cura di A. Gambardella, Napoli 2002, p. 28.

[3] Il primo documento da cui traspare la presenza di un nucleo abitativo in pianura è la bolla di Senne del 1113. Lo sviluppo urbano risale all'epoca angioina, tra i secoli XIII e XIV. R. Serraglio, *Città medie dell'ager Campanus*, in *Ager Campanus e ricerche di architettura*, cit., p. 73.

[4] L. Melillo Faenza, *La necropoli della Reggia*, in *Caserta e la sua Reggia: Il museo dell'Opera e del territorio*, Napoli 1995, pp. 22 ss.; A. Gambardella, *Considerazioni sullo sviluppo urbano di Caserta*, in *Caserta. La Storia*, Napoli 2000, pp. 49 ss. J. Capriglione, *Caserta locus amoenus*, in *Caserta. La Storia*, cit., p. 12, ove l'autrice mette in rilievo il fatto che, nonostante l'assenza di sistematicità delle indagini archeologiche nella zona di Caserta, il territorio ha restituito diverse tracce di popolamento in età molto antica; D. Jacazzi, *Lo sviluppo storico dell'ager Campanus*, cit., pp. 19 ss.

[5] C. Esperti, *Memorie istoriche della città di Caserta*, Napoli 1773, pp. 44 ss.

[6] Liv. 7. 32.2; 7. 34.1; 11. 21. 2-6; 11. 22.1-11; 23.5.8; 23.14.13; Fest. sv. *Saticula* 458 L. Sulla base di F. Cluverius, *Italia Antiqua*, Lugduni Batavorum 1624, p. 1184, e di C. Esperti, *Memorie istoriche*, cit., pp. 44 ss., si venne formando una tradizione letteraria che identificava il territorio di *Saticula* con quello di Caserta. Sul punto v. G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., pp. 19 ss., in cui, sulla base di una seconda corrente di pensiero (di cui una sintesi in F. Viparelli, *Riproduzione delle Memorie Storiche sulla Città Diocesi di S. Agata dei Goti*, Napoli, 1845 pp. 63 s., ma v. anche: E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, I^2, Città di Castello 1928, p. 373, oltre tutta la letteratura ivi citata; P. Ducati, *L'Italia antica etc.*, Milano 1936, p. 345; A. Maiuri, *Corso di Storia Romana*, Napoli 1945-46, p. 17; L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, I, Torino 1951, p. 571), l'autore aderisce alla tesi che identifica piuttosto *Saticula* con S. Agata dei Goti.

[7] Cfr. *Storie di Tito Livio*, a cura di L. Perelli, vol. II, Torino, Utet, 1979, p. 260 nt.; Liv. 7.34.1.

[8] Vell. Pat. 1.14.4.

[9] Liv. 27.10.7.

[10] G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., pp. 21 ss.; C. Vultaggio, *Caserta nel Medioevo*, in *Per una storia di Caserta dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. Cortese e G. Tescione, Napoli 1993, pp. 31ss.; E. Savino, *Campania tardoantica (284-604 d.C.)*, Bari 2005, pp. 18 ss.

[11] Polyb. 3.91. 2-6; Varro. *r. r.* 1.20.4; Cic. *de lege agr.* 2.28.76; Verg. *georg*. 2.217- 224; Plin. *n.h.* 17. (3). 36; 18 (29); 109; Liv. 7.31.1. I territori di *Capua*, *Nola* e *Acerra* erano famosi per la loro fertilità dovuta alla composizione vulcanica del terreno; Strabone nell'età del principato parla addirittura di quattro raccolti annui in Campania, considerando il territorio di *Capua* come parte di una regione più ampia (Strabo. 5.4.3); Sil. It. *pun.* 11.265 attesta come i Campani mostrassero con orgoglio il loro territorio ad Annibale, descrivendo poi il *Campus Stellatis*, una porzione di terra adiacente all'agro di *Casilinum*, confinante a sud con il Volturno e rimasta sotto il controllo amministrativo di *Capua* dopo la confisca dell'*ager Falernus* del 338 a.C. Il *Campus Stellatis* è distinto dall'*ager Campanus* anche in altre fonti: Cic. *de lege agr.* 2.31-85; Svet. *Caes.* 20.5; Fest. sv. *Stellam* 476 L. che attribuisce a Capitone, giurista di età augustea, l'individuazione di questo territorio come *Stellas*, a significare la sua particolare prosperità. In relazione alla testimonianza festina vedi l'ipotesi di O. Sacchi, *Limiti*

geografici, cenni di storia ed organizzazione dell'ager Campanus fino alla deditio del 211 a.C., in *La romanizzazione della Campania antica*, a cura di G. Franciosi, Napoli 2002, p. 38 ss.; ID., *L'ager Campanus Antiquus. Fattori di trasformazione e profili di storia giuridica del territorio dalla MESOGEIA arcaica alla centuriatio romana*, Napoli 2004, pp. 19 ss., secondo cui la denominazione di *Stellas* sarebbe derivata all'*ager* in questione, dalla particolare modalità di *inauguratio* o *consecratio* cui fu sottoposto da un *P. Servilius* augure, attraverso l'introduzione nel suolo di una lamella di bronzo a forma di stella. Cfr. anche AUSON. *ord. urb. nob.* 8, sulla fertilità di *Capua* e sul suo splendore ancora nell'età del dominato.

[12] Sui limiti geografici dell'*ager Campanus* in età antica v. O. SACCHI, *Limiti geografici*, cit., pp. 19 ss.; ID., *I limiti e le trasformazioni dell'ager Campanus fino alla debellatio del 211 a.C.*, in *Ager Campanus*, Atti del convegno internazionale *La Storia dell'ager Campanus, i problemi della limitatio e sua lettura attuale*, Real sito di S. Leucio 8-9 giugno 2001, a cura di G. Franciosi, Napoli 2002, pp. 25 ss. ID., *L'ager Campanus Antiquus*, cit., pp. 1 ss.

[13] CATO. *r. r*. 1: *sub radice montis siet, in meridiem spectet*; CIC. *de l. agr*. 2.96: *Capua planissimo in loco explicata ac preclarissime sita*; POLYB. *Hist*. 2.91; 3.91; FLOR. 1.11.3.

[14] CIC. *de lege agr*. 2.28.76: [...] *urbem amplissimam atque ornatissimam*; CIC. *de lege agr*. 2.33.90: [...] *urbem ex Italiae pulcherrimam*; LIV. 7.31.1: [...] *urbs maxima opulentissimaque Italiae*; STRABO. 5.4.3. Sull'idilliaca posizione di *Capua* e lo splendore della città, in contrapposizione alla «disordinata» e «inquinata» Roma, v. G. FRANCIOSI, *Roma e Capua nell'antichità. Due diversi ambienti urbani*, in *Diritto e Gestione dell'Ambiente*, (1/2003), Napoli, Jovene, 2003. Così Livio contrappone gli ambienti e i rispettivi stili di vita dei Romani e dei Capuani nel narrare dei progetti di sedizione tra i soldati romani nel campo invernale presso Capua: LIV. 7.38.7: *An aequum esse dediticios suos illa fertilitate atque amoenitate perfrui, se militando fessos in pestilenti atque arido circa urbem solo luctari aut in urbe insidentem labem crescentis in dies fenoris pati?* Sull'impianto viario regolare CIC. *de lege agr.* 2.95-96.

[15] PLIN. *nh*. 18. 11. (29): [...] *in Campania tamen laudatissima. campus est subiacens montibus nimbosis,* [...] *terra eius, ut protinus soli natura dicatur, pulverea summa, inferior bibula et pumicis vice fistulosa quoque. montium culpa in bonum cedit. crebros enim imbres percolat atque transmittit* [...].

[16] Cereali di diverso tipo e in primavera rose. VARRO. *r.r.* 1.2.6; PLIN. *n. h*. 18. 9; STRABO. 5.4.3; AUSON. *ord. urb. nob.* 8.

[17] F. GILOTTA, *Capua etrusca*, in *Lungo l'Appia. Scritti su Capua antica e dintorni*, a cura di M.L. Chirico-R. Cioffi-S. Quilici Gigli-G. Pignatelli, Napoli 2009, pp. 22 ss., soprattutto in relazione ai corredi tombali; C. RESCIGNO-V. SAMPAOLO, *Capua: una città al doppio*, in *Terra di Lavoro: i luoghi della storia*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Avellino 2009, pp. 10 s., ove si rileva che segni evidenti dello splendore della città emergono in abitazioni private di notevole pregio in uso per tutto l'arco dell'età imperiale (dal I al V sec. d.C.); G. D'ISANTO, *Capua romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, Roma 1993, p. 17, mette in relazione la vivacità produttiva di *Capua* con la tradizione letteraria sulla mollezza dei Capuani. CIC. *de l. agr*. 2.91; LIV. 7.29.5; 7.32.7; 7.38.5; 9.6.5; 23.18.10; GELL. 1.24.2. Nel campo dell'artigianato, fiorente era la produzione di canapa, bronzo, rame, terracotta e ceramica. Per il commercio è attestata sia l'importazione di spezie dall'oriente (PLAUT. *Rud.* 629; PLIN. *n.h*. 34.108) sia esportazioni di manufatti che raggiungevano il mercato di Delo. M. FREDERIKSEN, *Republican Capua: a social and economic study*, in «Papers of the British School at Rome», 14 (1959), pp. 109 ss.; F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, 1 (1980), pp. 158 ss.; W. JOHANNOWSKY, *Testimonianze materiali del modo di produzione schiavistico in Campania e nel Sannio Irpino*, in *Società romana e produzione schiavistica*, I, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, Roma-Bari 1981, pp. 306 s; E. LEPORE, *Origini e strutture della Campania antica. Saggi di storia etno-sociale*, Bologna 1989, p. 115; A. PERCONTE LICATESE, *Capua antica*, Santa Maria Capua Vetere 1997, p. 78; A. MANZO, *L'ager Campanus. Dalla deditio del 211 a.C alla redazione della forma agri campani di Publio Cornelio Lentulo*, in *La romanizzazione della Campania antica*, a cura di G. Franciosi, cit., pp. 128 s.

[18] Su cui v. S. QUILICI GIGLI, *Strutture e monumentalizzazione dello spazio pubblico a Capua: il cripto-*

portico lungo la via Appia, in *Spazi, forme e infrastrutture dell'"abitare'*, a cura di L. Quilici e S. Quilici Gigli, «ATTA», 18 (2008), pp. 93 ss.

[19] Cato. *orig.* 3; Polyb. 2.17.1; Vell. Pat. 1.7.2-3; Varro. *Sat Menipp*. *Anthropopolis* frg. 9.39.

[20] G. Tagliamonte, *I Sanniti*, Milano 1996, p. 144; F. Gilotta, *Capua etrusca*, cit., p. 23; C. Rescigno-V. Sampaolo, *Capua: una città al doppio*, cit., p. 6. Sull'ambiente urbano di *Capua*, cfr. G. Franciosi, *Roma e Capua*, cit., pp. 3 ss. Sui prodotti commercializzati a *Seplasia*, cfr. J. Heurgon, *Recherches su l'histoire, la religione et la civilisation de Capoue préromaine*, Paris 1942, pp. 15, 19 ss. Cfr. anche Plaut. *Rud.* 631; Cato. *de agri c*. 107; Cic. *in Pis.* 10.24; Val Max. 9.1; Plin. *n.h.* 116.18; 4.18.11; 16.40; 33.164; 34.108; Flor. 1.22.40; Fest. sv. *Seplasia aut Seplasium* 418 L.; Athen. *deipn.* 15.688e; Zon. 9.3.

[21] Cic. *in Pis.* 10.24; *pro Sest*. 19; Ascon. P. 9 K.S; Plin. *n.h*. 16.18.1; Fest. 418 L.; Athen. *deipn.* 15.688e; Pompon. 160 Ribbeck; CIL. 11.1621; CIL. 13.6778, 8354. Per la produzione dei profumi venivano importate materie prime dai mercati orientali. Plaut. *Rud*. 631; Petr. 76.6; A. Perconte Licatese, *Capua antica*, cit., p. 58. Alla preparazione dei profumi era inoltre propedeutica la produzione di ottimo olio di oliva, impiegato già dagli Etruschi nella fabbricazione di unguenti, e per il cui commercio Capua costituì un importante centro. D., 45.1.60; W. Johannowsky, *Capua antica*, Napoli 1989, p. 44; K.J. Beloch, *Campania. Storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, a cura di C. Ferone e F. Pugliese Carratelli, pref. di G. Pugliese Carratelli, trad. it. F. e C. Ferone riveduta da C. Bencivenga Trillmich e F. Pugliese Carratelli, Napoli 1989, pp. 381 s.

[22] V. Sampaolo, *Analisi del contenuto di un balsamario proveniente da Capua*, in «Bollettino di Archeologia», 39-40 (1996), p. 161; L. Chioffi, *Capua Romana. Immagini di storia, istituzioni e vita sociale*, Roma 2008, p. 32.

[23] Plin. *n.h.* 14. 6. 69; Athen. *deipn*. 1.31.

[24] Plaut. *Pseud*. 146; Cato. *de agr*. 135; Plin. *n. h*. 19.20.

[25] Cato. *de agr. c.* 135.

[26] A. Perconte Licatese, *Capua antica*, cit., p. 59

[27] Plin. *n.h.* 34.2; F. Gilotta, *Capua etrusca*, cit., p. 23.

[28] A. Perconte Licatese, *Capua antica*, cit., pp. 75 ss. Di una *plebs optima modestissima* parla Cicerone (*de l. agr*. 2.84); Livio (26.16.8) di una *multitudo incolarum libertinorumque et institorum opificumque*. Sulla produzione agricola di tipo schiavistico nella pianura campana v. M. Frederiksen, *I cambiamenti delle strutture agrarie nella tarda repubblica: la Campania*, in *Società romana e produzione schiavistica*, I, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, Roma-Bari 1981, pp. 268 ss., 280 ss.; W. Johannowsky, *Testimonianze materiali del modo di produzione schiavistico*, cit., p. 307. Cic. *de off.* 2.87 ss. offre una testimonianza in relazione alle proprietà latifondistiche della classe dirigente romana in Campania e al sistema di produzione schiavistico. Dal V sec. a.C. la domanda di grano proveniente da Atene stimolò la produzione cerealicola campana, influendo sull'intensificarsi dello sfruttamento della manodopera rurale e sull'accentuarsi del divario tra aristocrazia locale e popolazione rurale, composta fin dall'epoca di Aristodemo di Cuma da elementi indigeni (Opici) e da elementi provenienti dall'entroterra sannitico, poi identificati con l'etnia campana. Dion. 7.8.3; 7.10.3-4; E. Lepore, *Il Mediterraneo e i popoli italici nella transizione del V secolo*, in *Storia di Roma*, I, *Roma in Italia*, diretta da A. Momogliano e A. Schiavone, Torino 1988, pp. 498 s.

[29] App. 1.539 ss.

[30] Caes. *bell. civ*. 1.14; Cic. *ad Att*. 7.4.8.2. I resti di un secondo anfiteatro, rispetto al più famoso costruito sul finire del I sec. d.C., in età flavia, probabilmente con Domiziano, e in uso fino al VI sec., sono stati ritrovati, non lontano da quest'ultimo, intorno alla metà del secolo scorso; esso sembra orientato secondo il decumano massimo della centuriazione del II sec. a.C., per cui si è supposto fosse stato costruito nel momento del massimo sviluppo edilizio, durante l'amministrazione dei *Magistri Campani*. C. Rescigno-V. Sampaolo, *Capua: una città al doppio*, cit., p. 14 s. e nt. 17. Tra la seconda metà del II e

il I sec. a.C. furono costruiti nella Campania settentrionale ben sette edifici teatrali (a *Capua*, *Cales*, *Teanum*, *Allifae*, *Suessa* e nelle località corrispondenti alle attuali Pietravairano e Roccavecchia di Pratella). Sul punto cfr. M.L. Chirico-S. Cannavale, *La "via dei teatri" nella Campania settentrionale*, in *Lungo l'Appia*, a cura di M.L. Chirico-R. Cioffi-S. Quilici Gigli-G. Pignatelli, cit., pp. 66 ss.

[31] Una volta sedata la rivolta la punizione fu volutamente atroce attraverso la dimostrativa crocifissione di più di seimila uomini catturati sulla via Appia. Strabo. 5.4.13; Flor. *bell. spart*. 2.8; Plut. *Crass*. 8.ss.; App. 1.539 ss.; Athen. *deipn.* 6.272f.

[32] Sall. *Cat*. 30.

[33] Cic. *pro Sest*. 9; Cic. *in Pis.* 25.

[34] Caes. *bell. civ*. 1.14; Cic. *ad Att*. 7. 14

[35] Cic. *de lege agr* 2.84: *plebs optima et modestissima, quod genus hominum optime moratum, optimorum et aratorum et militum*; Liv. 23.2-4; A. Perconte Licatese, *Capua antica*, cit., p. 75.

[36] E. Savino, *Città di frontiera nell'Impero Romano. Forme della romanizzazione da Augusto ai Severi*, Bari 1999, p. 8; Id., *Campania tardoantica*, cit., p. 68.

[37] Su questi temi v. T. Spagnuolo Vigorita, *Cittadini e sudditi tra II e III secolo*, in *Storia di Roma*, III*, *L'età tardoantica*, 1, *Crisi e trasformazioni*, a cura di A. Momogliano-A. Schiavone, Torino 1993, pp. 12 ss; 33 ss.; Id., *Città e Impero. Un seminario sul pluralismo cittadino nellImpero Romano*, Napoli 1999, diffusamente; E. Savino, *Città di frontiera nell'Impero Romano*, cit., pp. 13 ss.e 27 ss.

[38] Si veda a questo proposito quanto osservato sugli interessi economici nell'*ager Campanus* dei Corneli e dei Sempronii da L. Monaco, *Centuriazioni e gestione delle acque. Considerazioni in tema di assetti agrari nell'ager Campanus*, in *La romanizzazione della Campania antica*, a cura di G. Franciosi, cit., p. 123 e nt. 135. Si veda inoltre O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., pp. 218 ss. in relazione ai rapporti tra nobiltà capuana e *gentes* romane.

[39] Liv. 28.46.4-5; M. Pagano, *Note sulla bonifica romana in Campania*, in *Interventi di bonifica agraria nell'Italia romana*, a cura di L. Quilici e S. Quilici Gigli, «ATTA», 4 (1995), p. 214.

[40] L. Monaco, *Centuriazioni e gestione delle acque*, cit., 91, 99 ss.; 106 ss., 114 s., 119; O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., pp. 98 s.; da ultimo F. Ruffo, *La Campania antica, appunti di storia e di topografia*, parte I, Napoli 2010, pp. 148 ss., 164 ss.

[41] Liv. 9.30.6. La costruzione della strada (e dell'acquedotto di Appio Claudio) avveniva in coincidenza con la *limitatio* di Sinuessa. Sul punto O. Sacchi, *L'Ager Campanus Antiquus*, cit., pp. 101 e 111. L'autore evidenzia a questo proposito che tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C. si assiste al passaggio dal sistema più arcaico della *strigatio-scamnatio* a quello più moderno della *centuriatio*. Sulla costruzione dell'Appia v. D. Sterpos, *Comunicazioni stradali attraverso i tempi. Capua-Napoli*, Novara 1959, pp. 7 ss.; G. Radke, *Viae Publicae Romanae, RE Suppl.* 13, Bologna 1981, pp. 119 ss.; L. Quilici, *Via Appia. Dalla pianura Pontina a Brindisi*, Roma 1989, pp. 40 s.; J. Coste, *La via Appia nel Medioevo e l'incastellamento*, in *La via Appia. Decimo incontro di studio del comitato per l'archeologia laziale*, Roma 1990, pp. 127 ss.; Id., *Le strade: viabilità tra Roma e Lazio*, Roma, Quasar, c1990, p. 47 ss.; M. Pagano, *La via Appia tra Sinuessa e Capua alla luce di un nuovo miliario*, in «RAAN», 63 (1991-92), p. 109 ss.

[42] Polyb. 3.91.2; Cic. *de lege agr*. 2.32.86; *Phil.* 12.3; Liv. 7.31.1; Strabo. 5.4.10 Ἐν δὲ τῇι μεσογαίαι Καπύη μέν ἐστιν ἡ μητρόπολις¸ κεφαλὴ τῶι ὄντι κατὰ τὴν ἐτυμότητα τοῦ ὀνόματος; Vell. Pat. 1.7.4; Flor. 1.11.6; 1.16.

[43] Strabo., 5.4.3. οἱ δ´ ἐκείνους κατασχεῖν ὕστερον Ὄσκων τι ἔθνος¸ τούτους δ´ ὑπὸ Κυμαίων¸ ἐκείνους δ´ ὑπὸ Τυρρηνῶν ἐκπεσεῖν· διὰ γὰρ τὴν ἀρετὴν περιμάχητον γενέσθαι τὸ πεδίον· δώδεκα δὲ πόλεις ἐγκατοικίσαντας τὴν οἷον κεφαλὴν ὀνομάσαι Καπύην.

[44] Dion. 7.8.3; 7.10.3-4.

[45] Per Strabone dagli Ausoni. Strabo. 5.4.3. Ἀντίοχος μὲν οὖν φησι τὴν χώραν ταύτην Ὀπικοὺς οἰκῆσαι¸ τούτους δὲ καὶ Αὔσονας καλεῖσθαι. Πολύβιος δ´ ἐμφαίνει δύο ἔθνη νομίζων ταῦτα· Ὀπικοὺς γάρ φησι καὶ Αὔσονας οἰκεῖν τὴν χώραν ταύτην περὶ τὸν κρατῆρα. ἄλλοι δὲ λέγουσιν

οἰκούντων Ὀπικῶν πρότερον καὶ Αὐσόνων. Cfr. sul punto J. Heurgon, *Recherches su l'histoire, la religione et la civilisation de Capoue préromaine*, Paris 1942, p. 63; M. Pallottino, *Il filoetruschismo di Aristodemo e la data della fondazione di Capua*, in «La Parola del passato», XI (1956), pp. 81 ss.; I. Sgobbo, *Gli ultimi Etruschi della Campania*, in «RAAN», 52 (1977), p. 53; Da ultimo O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., pp. 37 s.

[46] Cato. *ad orig*. frgm. 73; Vell. Pat. 1.7.2.

[47] Vell. Pat. 1.7.2.

[48] W. Johannowsky, *L'occupazione etrusca di Campania*, in Appendice a A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1964, pp. 420 ss.; Id., *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983, pp. 34, 300; E. Lepore, *La Campania preromana*, in *Storia della Campania*, I, Napoli, ed. F. Barbagallo, 1978, p. 20; Id., *Origini e strutture della Campania antica. Saggi di storia etno-sociale*, Bologna 1989, pp. 37 ss.; C. De Palma, *La Tirrenia antica*, II, *Storia e civiltà degli Etruschi*, Firenze 1983, p. 140, secondo il quale la cronologia catoniana che vorrebbe la città fondata intorno al 470 a.C. coinciderebbe con l'immissione nell'area urbana etrusca dei cosiddetti cavalieri campani, ossia di gente ricca di provenienza osca; S. De Caro-F. Miele, *L'occupazione romana della Campania settentrionale nella dinamica insediativa di lungo periodo*, in *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, a cura di E. Lo Cascio-A. Storchi Marino, Bari 2001, pp. 501 ss. Sul problema O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., pp. 33 ss. sottolinea la concordanza dei dati archeologici e l'attendibilità della notizia di Velleio Patercolo, per altro di origine campana, sulla fondazione etrusca di *Volturnum* verso la fine del IX sec. a.C. Sulla veridicità della fondazione etrusca v. ancora F. Gilotta, *Capua etrusca*, cit., p. 21; F. Ruffo, *La Campania antica*, cit., pp. 147 s.; M. Bonghi Jovino, *Capua preromana e dintorni. Lineamenti della ricerca storico-archeologica*, in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, Atti del XXVI Convegno di studi etruschi ed italici (Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Capua, Teano 11-15 novembre 2007), Pisa-Roma 2011, pp. 19 ss.

[49] Si tratta della c.d. cultura protovillanoviana delle tombe a fossa. W. Johannowsky, *Capua antica*, cit., p. 62; C. De Palma, *La Tirrenia antica*, cit., II, pp. 140 ss.; A. Perconte Licatese, *Capua antica*, cit., pp. 20 s.; E. Santaniello, *Capua. Quadro topografico dalla prima fase al IV sec. a.C.*, in N. Allegro-E. Santaniello, *L'abitato della prima fase di Capua. Prime testimonianze*, Pisa-Roma 2008, p. 25; F. Gilotta, *Capua etrusca*, cit., pp. 21ss.

[50] G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., p. 18; C. Rescigno-V. Sampaolo, *Capua: una città al doppio*, cit., in *Terra di Lavoro: i luoghi della storia*, a cura di L. Mascilli Migliorini, cit., p. 33, ove si evidenzia anche come le necropoli etrusche si riconoscano per la presenza di buccheri e bronzi; M. Minoja, *Capua in età arcaica e sub-arcaica (VI-V secolo a.C.)*, in Aa.Vv., *Il Museo Archeologico dell'Antica Capua*, Napoli 1995, pp. 42 ss.; Id., «*Capua in età Sannitica*», ivi, p. 46; E. Santaniello, *Capua. Quadro topografico*, cit., p. 29. È incerta la dedica a Diana dell'area sacra del Tifata già a partire dal VI sec. a.C., epoca in cui è probabile il sorgere ai piedi del monte di uno o più edifici sacri. S. Quilici Gigli, *Il Monte Tifata*, in *Lungo l'Appia. Scritti su Capua antica e dintorni*, a cura di M.L. Chirico-R. Cioffi-S. Quilici Gigli-G. Pignatelli, cit., pp. 9 s. Secondo L. Chioffi (in *Tifata, Spartacus e Vesuvio*, ivi, p. 54), Diana vi sarebbe venerata già dal X sec. a.C., tuttavia, è probabile che la prima costruzione del santuario risalga al IV-III sec. a.C. Al VI sec. a.C., F. Gilotta (in *Capua etrusca*, cit., p. 25) riconduce sia il santuario del Fondo Patturelli che quello di Diana Tifatina; M. Bonghi Jovino, *Capua, il santuario del Fondo Patturelli*, in *Santuari d'Etruria*, a cura di G. Colonna, Milano 1985, pp. 121 ss.; F. Coarelli, *Venus Iovia, Venus Libitina? Il santuario del Fondo Patturelli a Capua*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, I, Napoli 1995, pp. 371 ss.; M. Cristofani, *Luoghi di culto dell'Ager Campanus*, in *I culti della Campania antica*, Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele (Napoli, 15-17 maggio 1995), Roma 1998, pp. 169 ss.; P. Carafa, *Culti e santuari della Campania antica*, Roma 2008, pp.121 ss; C. Rescigno, *Un bosco di madri. Il santuario del Fondo Patturelli tra documenti e contesti*, in *Lungo l'Appia*, a cura di M.L. Chirico-R. Cioffi-S. Quilici Gigli-G. Pignatelli, cit., pp. 31 ss; L. Cerchiai, *I santuari*, in *Gli Etruschi e*

la Campania settentrionale, cit., pp. 477 ss. Ai primi decenni del V sec. a.C. risale la cosiddetta Tegola di Capua, calendario rituale redatto in lingua etrusca che riporta prescrizioni relative a diversi culti diffusi in area capuana, su cui v. M. Cristofani, *Tabula Capuana. Un calendario festivo di età arcaica*, Firenze 1995.
[51] Sui caratteri propri di una città-stato v. Cic. *de off*. 1.17.53; in relazione alla situazione specifica di *Capua* dopo il 211 a.C., cfr. Cic. *de lege agr*. 2.32.88; Liv. 26.16.9-10; sugli elementi strutturali di un *urbs* cfr. Vitruv., *de arch*. 5.2.1. Sulle problematiche legate ai concetti di forma cittadina, urbana, *civitas*, cfr. T. Spagnuolo Vigorita, *Città e Impero*, cit., diffusamente e in particolare pp. 4 ss.; 14 ss; 21 ss.
[52] A. Gentile, *La romanità dell'agro campano alla luce dei suoi nomi locali. Tracce della centuriazione romana*, in *Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Napoli*, (1955), pp. 19 ss.; G. Franciosi, *La limitatio dell'ager Campanus*, in *La romanizzazione della Campania antica*, a cura di G. Franciosi, cit., p. 15; O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., pp. 69 ss.
[53] O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., pp. 69 ss., 86.
[54] O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., pp. 69 s.
[55] Diod. Sic. 12.31.1; Liv. 10.38.5-12; Dion. 15.3.7.
[56] L. Cerchiai, *I Campani*, Milano 1995, p. 185; Id., *La Campania antica dalle origini al III sec. a.C.*, in *L'Italia antica*, a cura di F. Pesando, Roma 2005, pp. 181 ss.; Id., *Gli antichi popoli della Campania. Archeologia e storia*, Roma 2010, pp. 95 ss., 103 ss.
[57] O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., p. 72.
[58] Sulla scia di M. Sordi, *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, Milano 1989, pp. 42 ss. si ritiene che ciò sarebbe avvenuto attraverso una fase intermedia in cui il territorio avrebbe in qualche modo risentito dell'egemonia di Cuma. Dion. 4.1-2; 7.4 attesta infatti che gli aristocratici cumani perseguitati da Aristodemo avrebbero trovato rifugio nella città di *Capua*. O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., pp. 73 s.; Id., *Limiti geografici*, cit., pp. 61 ss; L. Cerchiai, *Gli antichi popoli della Campania*, cit., pp. 103 ss.
[59] Per il quale v. O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., pp. 46 ss. con fonti e bibliografia ivi citata.
[60] Il frammento serviano si rifà naturalmente a Virgilio e al mito troiano.
[61] Dion. 1.73.3; Verg. *Aen*. 10.145; Ovid. *fast.* 4.45; Liv. 4.37.1; Suet. *Div. Iul*. 81.1; Fest. Paul. sv. *Capuam* 38.9 L.; Serv. *ad Aen* 10.145. Cfr. anche G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., p. 15; O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., p. 82.
[62] O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., p. 87; L. Cerchiai, *Gli antichi popoli della Campania*, cit., pp. 99 ss.
[63] *Ibidem*.
[64] A. De Franciscis, *Templum Dianae Tifatinae*, in *Archivio Storico di Terra di Lavoro*, 1, Caserta 1956, pp. 301 ss.; Id., *Note sui Praedia Dianae Tifatinae*, in «RAAN», 41 (1966), p. 241; A. Perconte Licatese, *Capua antica*, cit., p. 42; E. Santaniello (in *Capua. Quadro topografico*, cit., p. 29) lo colloca tra il VII e il VI sec. a.C. Si riteneva che una cerva fosse appartenuta a *Capys*, mitico fondatore della città.
[65] Sil. It. *pun.* 13.115 ss.
[66] S. Quilici Gigli, *Il Monte Tifata*, cit., p. 10.
[67] A nord-est, dove è ancora visibile un piccolo tratto delle mura cittadine, a sud e al centro, dove sono stati rinvenuti frammenti di ceramiche risalenti allo stesso periodo. G. Ciaccia-V. Sampaolo, *Santa Maria Capua Vetere (Caserta). Via Santa Maria delle Grazie. Rinvenimenti in proprietà Piccolo*, in «Bollettino d'Archeologia», 37-38 (1996), pp. 76-81; V. Sampaolo, *L'attività archeologica a Napoli e Caserta nel 2004*, in *Atti del XLIV Convegno di studi sulla Magna Grecia*, (Taranto, settembre 2004), Napoli 2005, pp. 671-673; Id., *La perimetrazione di Capua e l'abitato arcaico. Nota preliminare*, in *La città murata in Etruria*, Atti del XXV Convegno di Studi Etruschi ed Italici, (Chianciano Terme-Sarteano-Chiusi, 30 marzo-3 aprile 2005), Pisa-Roma 2008, p. 471 ss.; V. Sampaolo, *Abitato e necropoli arcaiche di Capua antica. Il punto della situazione*, nonché C. Regis, *Capua: l'abitato arcaico del Siepone. Gli scavi 2005 nel settore sud-est: planimetria degli edifici e primo esame delle caratteristiche delle murature e delle coperture*, entrambi i contributi in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, cit., pp.

191 ss., e 229 ss. Sugli scavi recenti e i loro risultati nella zona dell'Italtel del Nuovo Mattatoio e di S. Angelo in Formis v. soprattutto E. Santaniello, *Capua. Quadro topografico* , cit., pp. 13 ss; F. Ruffo, *La Campania antica*, cit., pp. 181 ss.

[68] C. Rescigno-V. Sampaolo, *Capua: una città al doppio*, cit., p. 6. Al IV sec. a.C. risale, come abbiamo visto, il santuario delle *Matres* del Fondo Patturelli a Curti, su cui v. M. Ruggiero, *Scavi di antichità*, Napoli 1988, p. 287; F. Coarelli, *Venus Iovia, Venus Libitina. Il Santuario del Fondo Patturelli a Capua*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di E. Lepore*, Atti del Convegno Internazionale II (Anacapri, 24-28 maggio 1991), Napoli 1995, pp. 377 ss.; S. De Caro, *L'attività archeologica della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta*, in *Eredità della Magna Grecia*, Atti del XXXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 6-10 ottobre 1995), Napoli 1998, p. 579; C. Rescigno, *Un bosco di madri*, cit., pp. 31 ss. Sulle *matres* v. inoltre G. Centore, *Matres Matutae*, *le Madri di Capua*, *Museo Provinciale Campano*, Capua 1999.

[69] Diod. Sic. 12.31.1.

[70] Liv. 4.37.1.

[71] Secondo la ricostruzione di M. Sordi, *Il mito troiano*, cit., pp. 42 ss., vi sarebbe coincidenza tra la decadenza etrusca e la seconda battaglia di Cuma del 474 a.C., terminata con la sconfitta etrusca da parte di Ierone di Siracusa in aiuto di Cuma. L. Cerchiai, *Gli antichi popoli della Campania*, cit., p. 96.

[72] J. Heurgon, *Recherches*, cit., p. 87.

[73] Così M. Frederiksen, *Campania*, Roma 1984, p. 138; G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., p. 15 e nt. 15; O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., p. 88

[74] O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., p. 90. Il venir meno della dominazione etrusca non significò la scomparsa della loro civiltà, in gran parte assimilata dai successori sanniti che si daranno nuove forme di aggregazione politica e nuove forme di insediamento territoriale, che potremmo definire più "cittadine".

[75] Cic. *de lege agr*. 2.29.80; Liv. 4.52.6; V.A. Sirago, *Storia agraria romana*, I, *Fase ascensionale*, Napoli 1995, pp. 121 ss.

[76] Liv. 8.11.15-16; 31.31.11; E. Lepore, *Il quadro storico della Campania romana*, cit., p. 107; A. Perconte Licatese, *Capua antica*, cit., pp. 50 e 53; G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., pp. 17 e 29; C. De Palma, *La Tirrenia antica*, cit., II, p. 140.

[77] Liv. 7.19.4.

[78] Liv. 7.31.4.

[79] Così come l'episodio dell'assedio presso *Saticula* viene considerato una duplicazione di quello delle Forche Caudine. Liv. 7.34.1; J. Heurgon, *Recherches*, cit., p. 186; E.T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino 1985, p. 209.

[80] Cic. *div. Caec*. 1.24.51; Dion. 15.3.2; Liv. 7; 8; Horat. *ep*. 1.10.34-38; Front. *strat*. 1.5.14; 4.5.9; Appian. *Samn*. 1; Flor. 1.11.7. P. Oxy. 1.12 col. 3, p. 27; Auct. *de vir. ill.* 26; E.T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, cit., p. 219, secondo il quale i Campani riuscirono a sconfiggere i Sanniti grazie ai Romani, ma da allora furono sempre ad essi soggetti. Secondo la tradizione, lo scontro tra Romani e Sanniti per il controllo dell'area campana continuò dal 326 al 304 a.C. (seconda guerra sannitica) e poi dal 298 al 290 (terza guerra sannitica) concludendosi con la vittoria di Roma. K.J. Beloch, *Campania*, cit., p. 344; O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., pp. 90 ss. Circa le fasi del primo conflitto tra Sanniti e Romani, gli storici nutrono dubbi sull'attendibilità della narrazione liviana. Vedi tra tutti M. Sordi, *Scritti di storia romana*, Milano 2002, pp. 107 ss.

[81] Con l'espansione romana verso sud, si venne a creare una situazione di tensione politica con Cartagine che aveva il controllo di gran parte del Mediterraneo occidentale: questa tensione culminò nello scontro bellico tra le due potenze (264-246; 218-201; 149-146 a.C.).

[82] Secondo la tradizione liviana, a seguito di una ribellione successiva alla disfatta di Caudio (Liv.

8.11.13). Ma il De Sanctis ha anche supposto che la perdita dell'*ager Falernus* per i Campani fosse una conseguenza della guerra latina, cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, 2, *La conquista del primato in Italia*, Firenze 1907, p. 271.

[83] Cui O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., p. 102, aggiunge l'*inauguratio* del *Campus Stellatis*.

[84] K.J. Beloch, *Römische Geschichte bis zum Beginn des Punisches Krieges*, Berlino 1926, p. 379; A.J. Toynbee, *L'eredità di Annibale*, I, Torino 1981, pp. 511 ss.

[85] Liv. 31.31.11; 8.11.16; 8.14.10.

[86] Nel 338 a.C. secondo Liv. 8.14.10, e nel 334 a.C. secondo Vell. Pat. 1.14.3.

[87] Cfr. Liv. 8.11.15-16; 31.31.11; 23.4.8; 23.7.2; 23.31.10; 23.46.12.

[88] Liv. 8.3.3; 23.2.6; 23.4.7-8; 31.31.11; F. Cassola (in *I gruppi politici romani nel III sec. a.C.*, Trieste 1962, p. 122) sottolinea che la cavalleria di *Capua* fu insignita della *civitas* romana, poi estesa a tutti i Campani, perché non aveva preso parte alla guerra latina. Da allora i Campani furono obbligati a pagare un tributo a favore dei milleseicento cavalieri. Liv. 8.11.16; 23.31.1-10.

[89] Fest. sv. *praefectura* 262 L. Secondo la ricostruzione di O. Sacchi, *Limiti geografici*, cit., pp. 69 s., il perimetro ottenuto unendo idealmente le città appartenenti alla prefettura si potrebbe identificare con quello dell'*ager Campanus* ai tempi della conquista romana.

[90] Liv. 9.20.5- 6; Diod. Sic. 19.10 l'attesta per qualche anno più tardi.

[91] Liv. 26.16.10.

[92] Cic. *de lege agr*. 2.32.88; Vell. Pat. 2.44.4.

[93] G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., p. 18; T. Spagnuolo Vigorita (in *Città e Impero*, cit., p. 61) ritiene che la *praefectura* sia stata istituita nel 210 a.C. e che i prefetti apparsi nel 318 a.C. avessero solo funzioni di controllo dei magistrati locali. Secondo l'interpretazione di A. Manzo (in *L'ager Campanus. Dalla deditio del 211 a.C.*, p. 130), il *praefectus iure dicundo* avrebbe affiancato il *meddix tuticus* capuano; ma in assenza di ulteriori chiarimenti delle fonti è da osservare che restano oscure tanto la natura quanto la probabilità di questo "affiancamento". D. Mattiangeli, *Romanitas, latinitas, peregrintas. Uno studio essenziale su principi del diritto di cittadinanza romano*, Roma 2010, pp. 113 ss., pur propendendo per la istituzione della prefettura *Capuam Cumas* già dal 318 a.C., secondo la testimonianza peraltro contraddittoria di Livio, ammette una sostanziale incertezza sulle funzioni e sui limiti della giurisdizione dei prefetti.

[94] Si tratta delle cd. *Iovile* di *Capua*, iscrizioni su stele di terracotta o di tufo provenienti dal santuario del fondo Patturelli, così denominate per il ricorrere del termine *iuvilas*, su cui v. A. Franchi De Bellis, *Le iovile capuane*, Firenze 1981. Sull'organizzazione politica di *Capua*, le Assemblee, il Senato locale v. Liv. 23.2-3; G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., p. 30 e nt. 54. Su operazioni censorie a *Capua* Liv. 23.5.15 e 26.34.4. Secondo G. Tagliamone (in *I Sanniti*, Milano 1996, p. 89), fino al 211 a.C. a *Capua* vi sarebbe stato un unico magistrato supremo: il *meddix tuticus* e alcuni magistrati minori, come si desume da una *Iovila* precedente all'anno 211 a.C. (E. Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953, n. 1) che menziona un *meddix minor* (*meddis miniver*). Fest. sv. *meddix* 110 L. (*meddix apud Oscos nomen magistratus est*) cita un verso di Ennio (*Ann.* 298: *summus ibi capitur meddix, occiditur alter*) da cui potrebbe dedursi l'esistenza di un *meddix alter*, rispetto a quello *summus*. Sul *meddix tuticus* v. anche Liv. 23.36.13.

[95] Athen. *deipn*. 12. 528b; Liv. 23.7.1-2. Sil. It. *pun.* 11.72 ss. Con *Capua* si ribellarono anche *Atella*, *Calatia*, e *Velecha*, che G. Tagliamone (in *I Sanniti*, cit., p. 98) identifica con la città dei Sabatini, supponendo che questi centri costituissero una unità politica. Liv. 26.33.12; 26.34.6. G. D'Isanto (in *Capua romana*, cit., p. 17) ipotizza che si ricostituisse così una federazione campana, sulla scia di J. Heurgon, *Recherches*, cit., p. 190.

[96] Cic. *de lege agr.* 2.35.95; Auson. *ord. nob. urb*. 8; Liv. 23. 2-4 accenna a contrasti politici tra plebe e classe senatoria a *Capua*. Sul punto G. Tagliamonte, *I Sanniti*, cit., p. 93 s.

[97] K.J. Beloch, *Campania*, cit., pp. 348 s.

[98] Diod. Sic. 26.17; Liv. 23.18.10; 45.2.7; Strabo. 5.4.13; Val. Max. 9.1; Flor. 1.22.21.

[99] Liv. 26.7.1; 26.12.11; 26.14.2; Athen. *deipn.* 12.528b.

[100] In particolare sulla *debellatio* di *Capua* e sul provvedimento del Senato del 211 a.C., v. Polyb. 9.9.10; Cic. *de lege agr*. 2.(32).87 ss.; Liv. 26.16; 26.33-34; Strabo. 5.4.13; Val Max. 3.8.1; Sil Ital. 13.347 ss.; Appian. *ann.* 43; Dio Ca. in Zon. 9.6.

[101] Cic. *de lege agr.* 1.(6).18- 19; 2.(32).87ss.; Liv. 7. 30.6; 7. 31.6; 26.14.6; 26. 15.9; 26.16.1. Dalle fonti romane emerge il costante timore di una concorrenza di *Capua* sotto il profilo politico. Da Cic. *de lege agr.* 2.(32-33).87 ss. traspare anche una sorta di invidia per la città rivale sotto diversi profili, che si manifesta nel disprezzo per i Campani, definiti costantemente arroganti, ostinati e superbi. Queste considerazioni nascevano probabilmente dalle resistenze che i Capuani opponevano ai Romani nella consapevolezza delle proprie potenzialità. V. anche Auson. *ord. nob. urb*. 8.

[102] Liv. 26.16.1-12; 26.34.2.12.

[103] Secondo Cic. *de lege agr*. 2.31.84, la deportazione non sarebbe avvenuta.

[104] Cic. *de l. agr*. 1.6.19; Liv. 26.14.6; 26.15.9; 26.16.1. Sul senatoconsulto del 211 a.C., v. G. De Sanctis, *Storia dei Romani. L'età delle guerre puniche*, 3.2, Firenze 1968, pp. 330 ss.; M. Zoeller, *Das Senatus Consultum über Capua in Jahr 211 v. Chr. und dessen Ausführung* , Mülhausen 1874-75; J. Von Ungern-Sternberg, *Capua im zweiten punischen Krieg*, München 1975, pp. 77 ss.; G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., p. 18; T. Spagnuolo Vigorita, *Città e Impero*, cit., pp. 14 ss.

[105] Fest. sv. *praefectura* 262 L.; Dio Ca. 54.26.7.

[106] L. Chioffi, *La raccolta epigrafica*, pp. 39 s., ove l'autrice avanza l'ipotesi che si trattasse di organizzazioni comunitarie a base gentilizia. Dei *magistri* campani, quelli attestati in epigrafi sono legati a nomi di divinità (*Iovei compagei*, *Cereris*, *Areae Iovis*, *Veneris Ioviae*, *Castoris et Pollucis*, *Dianae*). Solo gli ultimi, i *magistri Dianae*, furono attivi fino all'età imperiale mentre degli altri si perdono le tracce intorno al I sec.d.C. Cfr. A. Perconte Licatese, *Capua antica*, cit., p. 59.

[107] Cic. *Verr.* 3.20.53; *Phil*. 2.37. 8; *de lege agr*. 2. 32. 88; 2.33.89: *Illi Capuam receptaculum aratorum nundinas rusticorum, cellam atque horreum Campani agri esse voluerunt*; Liv. 26. 16; 26. 33-34.

[108] Liv. 27.3.1: *Capuae interim Flaccus dum bonis principium vendendis, agro qui publicatus erat locando, locavit autem omnem frumento tempus terit*; A. Manzo, *L'ager Campanus. Dalla deditio del 211 a.C*, cit., pp. 135 s.

[109] Liv. 26.17; 27.11.7. Su questi temi vedi le diverse opinioni di O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., pp 191 ss. che sulla base di G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, 3.2, cit., p. 333 ritiene si trattasse di vendita; e A. Manzo, *L'ager Campanus. Dalla deditio del 211 a.C.*, cit., p. 138 nt. 45, la quale sulla base di M. Weber, *Storia agraria romana dal punto di vista del diritto pubblico e privato*, Milano 1967, pp. 94 s., ritiene invece si trattasse di affitto, come sistema di restituzione delle terre ai precedenti possessori.

[110] Su autorizzazione del Senato o dell'Assemblea popolare. Liv. 27.11.7.8.

[111] Liv. 28.46: *regionem a Fossa Graeca ad mare versam vendere quaestores iussi*. Sulla vendita questoria Hygin. *de cond. agr.* 115 Lach.; 78 Th.; Sicul. Flacc. *de cond. agr.* 136 Lach., 100 Th.

[112] Liv. 32.7.3.

[113] Liv. 32.7.3.

[114] Liv. 34.45.1. Con la fondazione di *Volturnum* e *Liternum* sull'area costiera si rafforzava il confine occidentale dell'*ager Campanus*, v. Liv. 32.29.3; 34.45.1-2. Gli altri confini presentavano già ostacoli naturali: il monte Tifata ad oriente, il Volturno a nord e il *Clanis* a sud. Cfr. A. Manzo, *L'ager Campanus. Dalla deditio del 211 a.C.*, cit., p. 142. Sulla posizione geografica dell'*ager Campanus* vedi J. Heurgon, *Recherches*, cit., pp. 6 ss.; E. Lepore, *Origini e strutture*, cit., pp. 209 ss.; O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., pp. 10 ss., 30 ss.; F. Ruffo, *La Campania antica*, cit., p. 147.

[115] Liv. 42.1.6; 42.9.7. Sul problema della reale consistenza dell'operazione affidata a Postumio vedi i punti di vista divergenti di A. Manzo, *L'ager Campanus. Dalla deditio del 211 a.C.*, cit., p. 151; e O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., p. 124.

[116] Liv. 42.19.1-2.

[117] F. De Martino, *Gromatici e questioni graccane*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, vol. 7, Napoli 1984, p. 3136. A. Manzo, *L'ager Campanus. Dalla deditio del 211 a.C.*, cit., pp. 146 s.
[118] Cic. *de lege agr*. 2.28.76-78; 2.30.82; Gran. Licin. 28.29.37.
[119] Gran. Licin. 28.29.37 (Teubner): *[De P. Lentulo, qui] erat consul cum Cn. Domitio, non fuit omi[t] endum. nam clarus vir fuit et rem publicam iuvit. [ei] praetori urbano senatus permisit agrum Campanum, quem omnem privati possidebant, coemeret, ut publicus fieret. et possesso[r]es Lentulo concesserunt pretia constituerent. nec fefellit vir <a>equus, nam tanta moderatio<ne> usus est, ut et <r>ei publicae commoda<r><et> et pos[se]ssionem temperar<et> [et pec]unia pub[l]ica ad <i>uge[rum mili]a quinquaginta [coemer]et agrum Campa[num inter] privatos divisum [publicavit] et eum indicto [pretio locavit. mu]lto plures [agros c. 13 litt] rec[ogn]iti[oni] praepositus reciperavit formamque agrorum in aes incisam ad Libertatis fixam reliquit, quam postea Sulla corrupit.*
[120] G. Chouquer-M. Clavel-Lévêque-F. Favory-J. P. Vallat, *Structures agraires en Italie centre-méridionale. Cadastres et paysages ruraux*, Collection de l'Ecole Français, Roma 1987, pp. 199 ss.
[121] S. De Caro, *Attività della Sopraintendenza Archeologica di Napoli e Caserta nel 1994*, in *Atti del XXXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Napoli 1995, p. 688; M. Monaco, *L'ager Campanus*, in *Atlas Historique des Cadastres d'Europe*, dir. M. Clavel-Lévêque e A. Vignot, Dossier IV, Lussemburgo-Italia 1998, pp. 1-10; R. Compatangelo-Soussignan, *I Catasti della Campania settentrionale*, in *Ager Campanus*, Atti del convegno internazionale "La Storia dell'*ager Campanus*, i problemi della *limitatio* e sua lettura attuale" (Real Sito di S. Leucio, 8-9 giugno 2001), a cura di G. Franciosi, Napoli 2002, pp. 67 ss.; S. Quilici Gigli, *Sulle vie che ricalcano gli antichi assi centuriali*, ivi, pp. 95 ss.; E. Laforgia-A. De Filippis, *Centuriazione a Gricignano D'Aversa*, ivi, pp. 137 ss.; V. Sampaolo, *L'area tra Volturno e Agnena. Quali elementi per la limitatio?*, ivi, pp. 185 ss. Il più antico intervento romano di misurazione nell'area campana fu probabilmente quello relativo all'*ager Falernus*, l'antica *forma agri Falerni* di cui in Front. *de contr. agr*. 48.16-20 Lach. È probabile che anche la distribuzione dell'*ager Falerni* fosse avvenuta sulla base di precedenti misurazioni. L'ipotesi è di O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., p. 118 sulla base di J. Heurgon, *Recherches*, cit., p. 259 il quale mette in evidenza l'equivalenza di tre *iugera* romani con dieci *versus* (unità di misura agraria probabilmente osca). Cfr. Liv. 8.11.15. Cfr. inoltre R. Compatangelo-Soussignan, *I Catasti della Campania settentrionale*, in *Ager Campanus*, a cura di G. Franciosi, cit., pp. 67 ss., che propende per l'individuazione di una più antica griglia, databile alla fine del IV sec. a.C., basata sul sistema della *strigatio-scamnatio*, e una successiva che segue propriamente la tecnica romana della *centuriatio.* Dunque nell'*ager Campanus* non sembrano esservi indizi di misurazione romana in età precedente al 211 a.C. Si è pensato pertanto che anche i primi interventi romani nella zona si basassero su preesistenti misurazioni. G. Chouquer-M. Clavel-Lévêque-F. Favory-J. P. Vallat, *Structures agraires en Italie centre-méridionale*, cit., p. 155; K.J. Beloch, *Campania*, cit., p. 358; A. La Regina, *La civiltà della transumanza*, in *Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, a cura di E. Petrocelli, Isernia 1999, pp. 3 ss.; F. Ruffo, *La Campania antica*, cit., pp. 198 ss.
[122] M.C. Panerai, *Territori centuriati in Italia: il caso di Capua*, in *Misurare la terra: centuriazione e colonie nel mondo romano*, a cura di S. Settis, Modena 1984, p. 222.
[123] F. Castagnoli, *Note al Liber coloniarum*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma» (BCAR), 72 (1946-48), pp. 52 ss.; M. Frederiksen, *I cambiamenti delle strutture agrarie nella tarda repubblica: la Campania*, in *Società romana e produzione schiavistica* I, a cura di A. Giardina-A. Schiavone, Bari 1981, p. 276; W. Johannowsky, *Capua Antica*, Napoli 1989, p. 17; A. Manzo, *L'ager Campanus. Dalla deditio del 211 a.C.*, cit., p. 151.
[124] Cic. *de lege agr*. 2.28.76-78; 2.30.82; F. De Martino, *Gromatici e questioni graccane*, cit., p. 3137.
[125] Gran. Licin. 28.29.37.
[126] A. Manzo, *L'ager Campanus. Dalla deditio del 211 a.C.*, cit., p. 156, di opinione contraria rispetto a F. De Martino, *Gromatici e questioni graccane*, cit., p. 3136 nt. 48.

[127] A. Manzo, *L'ager Campanus. Dalla deditio del 211 a.C.*, cit., pp. 157 ss.
[128] Liv. 27.3.1.
[129] Cic. *de lege agr*. 2.29.81.
[130] O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., pp. 119 ss., 128 ss.
[131] Hygin. Grom. *de limit. const.* Lach. 169 = Th. 134; M. Weber, *Storia economica e sociale dell'antichità. I rapporti agrari*, Roma 1980, p. 287; L. Capogrossi Colognesi, *Max Weber e le economie del mondo antico*, Bari-Roma 2000, pp. 19 ss.; O. Sacchi, *Limiti geografici*, cit., p. 80 e bibliografia ivi citata in nt. 131.
[132] O. Sacchi, *Limiti geografici*, cit., p. 81
[133] G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, 3.2, cit., p. 333.
[134] Liv. 26.16.8: [...] *ager omnis et tecta publica populi Romani facta.*
[135] O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., pp. 191 ss.
[136] Ivi, pp. 202 ss.
[137] A riprova di ciò, il Sacchi adduce diversi elementi quali le sepolture *egressus porta Capena* di illustri famiglie e *gentes* romane (Cic. Tusc. 1.7.13), i possedimenti di Fabio Massimo nella zona di *Capua* (Liv. 22.23.4; Val. Max. 7.3 ext. 8; Sil. It. *pun.* 7.261-267; Front. *Strat.* 1.8.2; Plut. *Fab.* 7.4-5; Zon. 8.26.8), l'*inauguratio* del *campus Stellatis* da parte di un *Servilius* augure, l'appartenenza di Rullo alla stessa *gens Servilia*, infine la testimonianza di Strabone (Strabo., 5.4.13: Καμπανοῖς δὲ συνέβη διὰ τὴν τῆς χώρας εὐδαιμονίαν ἐπ΄ ἴσον ἀγαθῶν ἀπολαῦσαι καὶ κακῶν. ἐπὶ τοσοῦτον γὰρ ἐξετρύφησαν ὥστ΄ ἐπὶ δεῖπνον ἐκάλουν πρὸς ζεύγη μονομάχων, ὁρίζοντες ἀριθμὸν κατὰ τὴν τῶν [συν]δείπνων ἀξίαν. Ἀννίβα δ΄ ἐξ ἐνδόσεως λαβόντος αὐτούς, δεξάμενοι χειμαδίοις τὴν στρατιὰν οὕτως ἐξεθήλυναν ταῖς ἡδοναῖς ὥσθ΄ ὁ Ἀννίβας ἔφη νικῶν κινδυνεύειν ἐπὶ τοῖς ἐχθροῖς γενέσθαι, γυναῖκας ἀντὶ τῶν ἀνδρῶν τοὺς στρατιώτας ἀπολαβών. Ρωμαῖοι δὲ κρατήσαντες πολλοῖς κακοῖς ἐσωφρόνισαν αὐτούς, ὕστατα δὲ καὶ κατεκληρούχησαν τὴν γῆν. νυνὶ μέντοι μετ΄ εὐπραγίας διάγουσι τοῖς ἐποίκοις ὁμονοήσαντες, καὶ τὸ ἀξίωμα φυλάττουσι τὸ ἀρχαῖον καὶ τῶι μεγέθει τῆς πόλεως καὶ κατ΄ εὐανδρίαν) secondo cui i Romani avrebbero insegnato la saggezza ai Campani attraverso una serie di atti punitivi e da ultimo dividendo la loro terra in piccoli lotti. Così da allora Campani e coloni romani avrebbero convissuto in armonia e prosperità.
[138] O. Sacchi, *L'ager Campanus Antiquus*, cit., pp. 221 ss.
[139] Liv. 26.27.1-9; 27. 3.1-5; L. Minieri, *La colonizzazione di Capua tra l'84 e il 59 a.C.*, in *La romanizzazione della Campania antica*, a cura di G. Franciosi, cit., pp. 263 ss.
[140] Cic. *de lege. agr*. 1, 2, 3; 2.29.81 Sulla ricostruzione della *rogatio* di Rullo in base alle orazioni ciceroniane *contra Rullum*, v. F. Fontanella, *La prima orazione de lege agraria: Cicerone e il Senato di fronte alla riforma di P. Servilio Rullo (63 a.C.)*, in «Athenaeum», 93 (2005), fasc. I, pp. 147 ss.
[141] L. Minieri, *La colonizzazione di Capua*, cit., pp. 249 ss.
[142] Cic. *de lege agr*. 2.33.89; 2.34.92 s.; 2.36.98.
[143] Cic. *de lege agr*. 2.29.81.
[144] G. Franciosi, *I Gracchi, Silla e l'ager Campanus*, in *La romanizzazione della Campania antica*, a cura di G. Franciosi, cit., pp. 230 ss.
[145] Th. Mommsen, CIL 1^2, p. 512; v. S. De Caro, *Attività della Sopraintendenza Archeologica di Napoli e Caserta nel 1994*, in *Atti del XXXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Napoli 1995, p. 688; M. Monaco, *L'ager Campanus*, cit., pp. 1-10; R. Compatangelo-Soussignan, *I Catasti della Campania settentrionale*, in *Ager Campanus*, a cura di G. Franciosi, cit., pp. 67 ss.; S. Quilici Gigli, *Sulle vie che ricalcano gli antichi assi centuriali*, ivi, pp. 95 ss.; E. Laforgia-A. De Filippis, *Centuriazione a Gricignano d'Aversa*, ivi, pp. 137 ss.; V. Sampaolo, *L'area tra Volturno e Agnena. Quali elementi per la limitatio?*, ivi, pp. 185 ss. Per una disamina della letteratura sull'argomento v. G. Franciosi, *I Gracchi, Silla e l'ager Campanus*, cit., pp. 229 ss. in part. nt. 8 p. 230.
[146] Cic. *ad Att*. 2.16.1 in cui le preoccupazioni per l'erario emergono anche in relazione alla *rogatio* di

Cesare del 59 a.C.; Cic. *de lege agr*. 1.1. 2-6; 2.18. 47-50. Su questi temi v. A. Drummond, *Rullus and the Sullan possessores*, in «Klio» 82 (2000), pp. 126 ss.; L. Minieri, *La colonizzazione di Capua*, cit., pp. 249 ss. Da Cic. *de l. agr* 1.1.2-3; 1.2.4-6; 1.3.7 si evince l'ostilità contro le vendite di terre pubbliche soprattutto in difesa degli interessi dei pubblicani che appaltavano dai censori la riscossione dei tributi. Sul punto v. anche le considerazioni di L. Monaco, *Centuriazioni e gestione delle acque*, cit., p. 123.

[147] G. Franciosi, *I Gracchi, Silla e l'ager Campanus*, cit., pp. 234 ss. L'ipotesi si basa sulla lettura di D. 41.1.16 (Florent. 6 *Inst*.) recante una testimonianza di Trebazio sulla pluralità di funzioni della *limitatio*, nonché sull'opinione di B. Brugi, *Le dottrine giuridiche degli agrimensori romani comparate a quelle del Digesto*, Verona 1897, rist. 1968, pp. 104 e 132.

[148] Vell. Pat. 2.44.4 ss.; Dio Ca. 38.7.3.

[149] Plut. *C. Gracc*. 8.3.

[150] G. Franciosi, *I Gracchi, Silla e l'ager Campanus*, cit., pp. 240 ss. con bibliografia ivi citata.

[151] Cic. *de l. agr*. 2.29.81; Vell. Pat. 2.44.4; Svet. *div. Iul*. 20.5; Dio Ca. 38.7.3.

[152] *Lib. colon*. Lach. 23: *Capua, muro ducta colonia Iulia Felix iussu imperatoris Caesaris a viginti viris est deducta. Iter populo debetur ped. C. ager eius lege Sullana fuerat adsignatus: postea Caesar in iugeri bus militi pro merito dividi iussit.*

[153] Cic. *de lege agr.* 2.33.89; 2.34.92-93; 2.36.98.

[154] E. Gabba, *La colonia di Capua dell'83 a.C. e i mariani di Campania*, in «Athenaeum», 29 (1951), pp. 151 ss., 256 ss. Campano fu anche uno dei magistrati, Consio, su cui v. P. Harvey, *Cicero, Consius and Capua: I. The "nomen" Consius and Cic. de lege agr. 2.92-93*, in «Athenaeum», 59 (1981), pp. 299 ss. È appena il caso di rilevare lo sdegno di Cicerone nel riportare quanto constatato di persona, e cioè che i *duoviri* Lucio Considio e Sestio Saltio si facevano chiamare "pretori" e l'intolleranza dello stesso in relazione al fatto che i *decuriones* di *Capua* si definissero *patres conscripti*, quasi ad adombrare una minaccia per la posizione egemone di Roma: Cic. *de lege agr*. 2.34.92-93.

[155] L. Minieri, *La colonizzazione di Capua*, cit., p. 253; G. Franciosi, *I Gracchi, Silla e l'ager Campanus*, cit., pp. 244 s.

[156] Sul punto v. T. Spagnuolo Vigorita, *Città e Impero*, cit., pp. 81 e 87; da ultimo D. Mattiangeli, *Romanitas, latinitas, peregrintas*, cit., pp. 138 ss. e 147 ss.

[157] L. Minieri, *La colonizzazione di Capua*, cit., p. 254.

[158] G. Franciosi, *I Gracchi, Silla e l'ager Campanus*, cit., pp. 243 ss.

[159] Gran. Licin. 28.29-37.

[160] G. Franciosi, *I Gracchi, Silla e l'ager Campanus*, cit., pp. 245 s.

[161] Vell. Pat., 2.25.4: *Post victoriam, qua descendes montem Tifata cum C. Norbano concurrerat, Sulla grates Dianae, cuius numini regio illa sacrata est, solvit, aquas salubritate in mendendis corporibus nobiles, aut potius agros omnes addixit deae*. A questo proposito S. Quilici Gigli (in *Il Monte Tifata*, p. 14) ipotizza che la donazione sillana di acque potrebbe riferirsi ad un complesso termale i cui resti sarebbero attualmente visibili.

[162] L'esito della battaglia del Tifata tra Silla e l'esercito della fazione mariana guidato dal console Gaio Norbano, con la vittoria del dittatore, pose fine alla guerra sociale. Sul punto da ultimo E. Savino, *Problemi della guerra sociale in Campania nell'89 a.C.*, in «OEBALUS. Studi sulla Campania nell'Antichità», 4 (2009), pp. 219 ss.

[163] A. De Franciscis, *Note sui "praedia Dianae Tifatinae"*, in «RAAN», 41 (1966), p. 241.

[164] L. Minieri, *La colonizzazione di Capua*, cit., p. 255.

[165] Le fonti non ne parlano.

[166] Su cui G. Franciosi, *I Gracchi, Silla e l'ager Campanus*, cit., pp. 232 e 244.

[167] Plin., *n.h*. 14.6(8).62: *Falernus ager a ponte Campano laeva petentibus Urbanam coloniam Sullanam nuper Capuae contributam incipit.* CIL. 10. 368 e 460; E. Gabba, *La colonia di Capua*, cit., p. 158 s. e nt. 34; L. Cuomo, *La colonia Urbana*, in «RAAN», 48 (1974), pp. 29 ss.; L. Minieri, *La colonizzazione di Capua*, cit., p. 256, il quale ultimo mette in evidenza come attraverso questo espediente Silla non al-

terasse gli equilibri territoriali, economici e politici instaurati dal governo romano nell'*ager Campanus*.
[168] Cic. *de lege agr*. 2.29.81.
[169] G. Franciosi, *I Gracchi, Silla e l'ager Campanus*, cit., p. 246.
[170] L. Chioffi, *La raccolta epigrafica*, cit., p. 71.
[171] G. Franciosi, *I Gracchi, Silla e l'ager Campanus*, cit., p. 248; L. Chioffi, *Capua Romana*, cit., pp. 44 ss.; Id., *La raccolta epigrafica*, cit., p. 40.
[172] Da Cic. *ad Att.* 2.1.3 si evince che le orazioni contro la *rogatio* di Rullo sarebbero state quattro. Quelle pervenute sono però solo tre. Su questi temi v. L. Minieri, *La colonizzazione di Capua*, cit., p. 258 nt. 26 con bibliografia; e da ultimo F. Fontanella, *La prima orazione de lege agraria*, cit., pp. 147 ss.
[173] L. Minieri, *La colonizzazione di Capua*, cit., pp. 260 s.
[174] Cic. *de lege agr*. 1.6.17; 2.13.34.
[175] Cic. *de lege agr*.1.6.18; 2.5.11-13; 2.7.16; 2.8.21; 2.28.76; 2.29.79; 2.31.85; 2.35.95; 3.4.5.
[176] Così L. Minieri, *La colonizzazione di Capua*, cit., pp. 262 s.
[177] L. Minieri, *La colonizzazione di Capua*, cit., p. 263.
[178] Cic. *pro Sulla* 65: *ex illo tempore L. Caecilius egit de re publica multa; agrariae legi, que tota a me reprehensa et abiecta est, se intercessorem fore professus est.*
[179] Sui possedimenti campani degli aristocratici romani in età tardo repubblicana, cfr. M. Frederiksen, *Republican Capua: a social and economic study*, in «Papers of the British School at Rome», 27 (1959), p. 120; Id., *I cambiamenti delle strutture agrarie nella tarda repubblica: la Campania*, in *Società romana e produzione schiavistica*, I, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, Roma-Bari 1981, pp. 270 ss.; Id., *Campania*, cit., pp. 305 ss.; E. Rawson, *L'aristocrazia ciceroniana e le sue proprietà*, in *La proprietà a Roma. Guida storica e critica*, a cura di M.J. Finley, Bari 1980, pp. 95 ss.; J.P. Vallat, *Statut juridique et statut réel des terres en Campanie du Nord (III-I av. J.C.)*, in «Quaderni di Storia», 14 (1981), pp. 95 ss.
[180] L. Minieri, *La colonizzazione di Capua*, cit., pp. 264 s., mette in evidenza come la riduzione dei *vectigalia* avrebbe anche ridimensionato gli interessi dei pubblicani addetti alla riscossione. J.P. Vallat, *Centuriazioni, assegnazioni, regime della terra in Campania alla fine della repubblica e all'inizio dell'impero*, in *Società romana e produzione schiavistica*, I, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, cit., pp. 294 ss.
[181] Cic. *in Pis.* 1.2.4: *Ego agrum Campanum, si dividi non oportuit, conservavi, si oportuit, melioribus auctoribus reservavi*.
[182] *Lib. colon*. 1 Lach. 231 s. L'attendibilità del passo è discussa. Cfr. sul punto B. Brugi, *Le dottrine giuridiche*, cit., pp. 9 s.; F. Castagnoli, *Note al Liber coloniarum*, cit., pp. 49 ss.
[183] Vell. Pat. 2.44.4. Le testimonianze di Velleio Patercolo su *Capua* sono generalmente ritenute attendibili. G.M. Oliviero, *La riforma agraria di Cesare e l'ager Campanus*, in *La romanizzazione della Campania antica*, a cura di G. Franciosi, cit., p. 270.
[184] Dio Ca., 38.7.3. G.M. Oliviero, *La riforma agraria di Cesare*, cit., p. 269; G. Franciosi, *I Gracchi, Silla e l'ager Campanus*, cit., p. 239.
[185] Liv. *per*. 103: *Leges agrariae a Caesare cos. Cum magna contenzione invito senatu et altero cos. M. Bibulo latae sunt.*
[186] G.M. Oliviero, *La riforma agraria di Cesare*, cit., p. 271 nt. 5.
[187] Plut., *Cato min*. 31.3; *Caes.* 14.2; *Pomp*. 47.4-5.
[188] Cic. *ad Att*. 2.18.2: *Habet etiam Campana lex exsecrationem candidato rum, si mentionem in contione fecerint, quod aliter ager possideatur atque ut ex legibus Iuliis*. G.M. Oliviero, *La riforma agraria di Cesare*, cit., pp. 272 ss.
[189] Svet., *div. Iul*. 20.5; Appian., *b. civ.* 2.10.35. Sul punto v. T. Spagnuolo Vigorita, *Casta Domus*, III ed., Napoli 2010, p. 17.
[190] Della ricostruzione del contenuto di tali leggi si è recentemente occupata G.M. Oliviero, *La riforma agraria di Cesare*, cit., pp. 278 ss.

[191] Quella che Cic. *ad Att.* 2.18.2, definisce *Campana lex*.
[192] Dio Ca. 38.7.3.
[193] Anche se non è improbabile qualche intervento strutturale intorno alla metà del I sec. a.C. Cfr. sul punto C. Bencivenga, *Un nuovo contributo alla conoscenza della centuriazione dell'ager Campanus*, in «RAAN», 51 (1976), pp. 79 ss.; G.M. Oliviero, *La riforma agraria di Cesare*, cit., pp. 282 s. e nt. 39.
[194] Vell. Pat. 2.44.4; Svet. *div. Iul*. 20.5; Appian. *b. civ.* 2.10.
[195] Cic. *de lege agr*. 2.31.85.
[196] Cic. *ad Att*. 2.16.1: *ut dena iugera sint, non amplius homines quinque milia potest sustinere*. M.A. Levi, *Una pagina di storia agraria romana*, in *Il tribunato della plebe e altri scritti su istituzioni pubbliche romane*, Milano 1978, pp. 64 s.
[197] G.M. Oliviero, *La riforma agraria di Cesare*, cit., p. 285.
[198] Appian *b. civ*. 4.2.4; 4.3.11
[199] Dio Ca. 47.14.4. Sull'argomento v. E. Gabba, *Sulle colonie triumvirali di Antonio in Italia*, in «PP», 28 (1953), p. 102; Id., *Le colonie e le assegnazioni agrarie dei triumviri*, Firenze 1970, Appendice IV, pp. 59-68. Sull'attività di Antonio nell'*ager Campanus* v. Th. Mommsen in CIL. 10.1.368: *Coloniam Capuam Caesare interfecto M. Antonius consul sua lege agraria lata vere 710 cum iure non posset, nihio-minus iterum deduxit*. K.J. Beloch, *Campania*, cit., p. 367.
[200] Cic. *Phil*. 2.40.102.
[201] Cic. *ad Att*. 16.8.1; Vell. Pat. 2.61.2; App. *b. civ.* 3.40.165.
[202] Cic. *Phil.* 2.39.100.
[203] V. Carella, *L'ager Campanus dopo Cesare*, in *La romanizzazione della Campania antica*, a cura di G. Franciosi, cit., pp. 292 s.
[204] Cic. *Phil.* 12.3.7.
[205] Caes. *b. civ*. 1. 8-10; 1.14.
[206] Cic. *pro Sest*. 9; *in Pis.* 25.
[207] V. Carella, *L'ager Campanus dopo Cesare*, cit., pp. 294 ss.
[208] Cic. *Phil.* 13.15.31.
[209] App. *b. civ.* 4.3.11; Dio Ca. 47.14.4.
[210] G. D'Isanto,*Capua romana*, cit., p. 21, sulla scia di L. Keppie, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy 47-14 B.C.*, Londra 1983, p. 16.
[211] Vell. Pat. 2.81.2; Dio Ca. 49.14.5.
[212] Plin., *n.h.* 18.29.114; Vell. Pat. 2.81; Dio Ca. 49.19. CIL. 10.3828.
[213] Su cui v. S. Panciera, *Appunti su Pozzuoli romana*, in *I Campi Flegrei nell'Archeologia e nella Storia*, Atti dei Convegni dei Lincei 33 (Roma 4-7 maggio 1976), Roma 1977, pp. 205 ss.
[214] G. D'Isanto,*Capua romana*, cit., p. 22, seguendo L. Keppie, *Colonisation and Veteran Settlement*, cit., p. 72.
[215] L. Chioffi, *Capua Romana*, cit., p. 7; Id., *Scrivere, riscrivere, approfondire la storia di Capua romana con le epigrafi latine*, in *Terra di Lavoro: i luoghi della Storia*, a cura di L. Mascilli Migliorini, cit., p. 48. Cfr. anche Dio Ca., 54.26.7.
[216] G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., p. 22. CIL 10.3828; ILS 251. Sulla *forma divi Augusti* v. retro i due limiti restitutori di Vespasiano.
[217] L. Chioffi, *Capua Romana*, cit., pp. 7 e 30 ss.
[218] Unitamente a quelli registrati dal Mommsen in CIL 10.3825, p. 976 n. 1-5; ILS 6308-ILLRP 482: *iussu imp. Caesaris qua aratrum ductum est*; e da A. Simmaco Mazzocchi, *In mutilum Campani amphitheatri, titulum, aliasque nonnullas campanas inscriptiones commentarius*, Napoli 1727, p. 52, che fornisce notizia di due termini provenienti, uno da S. Maria Capua Vetere, forse coincidente con CIL 10.3825 n. 4, attualmente al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, e uno da Marcianise (ivi conservato).

[219] L. Chioffi, *Capua Romana*, cit., p. 20
[220] Vell. Pat., 2.79.4-5; App., *b. civ*. 5.121.500-502; Dio Ca., 47.14.4.
[221] E. Savino, *Campania tardoantica*, cit., pp. 66 ss. e nt. 272 p. 69. Purtroppo, dato lo stato delle fonti, i più rinunciatari in proposito risultano gli storici del diritto. Sarebbe auspicabile il rinnovarsi su questi temi di un dialogo tra studiosi dei diversi settori scientifici che possa aprire nuovi orizzonti e portare a nuovi risultati.
[222] E. Savino, *Campania tardoantica*, cit., p. 68. Sui personaggi capuani illustri in età imperiale v. soprattutto G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., pp. 47 ss.; G. Camodeca, *L'attività dell'ordo decurionum nelle città della Campania nella documentazione epigrafica*, in *Cahiers du Centre Gustave-Glotz*, XIV (2003), pp. 173 ss.; e da ultimo in una prospettiva prosopografica e di storia sociale Id., *I ceti dirigenti di rango senatorio, equestre e decurionale della Campania romana*, I, Napoli 2008, pp. 10 s., tavola 1 p. 25, 126 ss., 357 ss. Per le proprietà senatorie nella zona di Capua e nel Casertano in età repubblicana, v. G. Camodeca, *Sulle proprietà senatorie in Campania*, in *Cahiers du Centre Gustave-Glotz*, XVI (2005), pp. 129 e 131 s. Per l'organizzazione in pagi e vici, v. G. Guadagno, *Pagi e vici della Campania*, in *L'Epigrafia del Villaggio. Epigrafia e antichità*, XII, a cura di A. Calbi-A. Donati-G. Poma, Faenza 1993, pp. 424 ss.
[223] G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., pp. 25 s.; L. Chioffi, *La raccolta epigrafica*, cit., pp. 40 ss.
[224] Per una sintesi critica sull'epoca di costruzione, v. L. Chioffi, *Capua Romana*, cit., pp. 22 ss.
[225] Tac. *ann.* 4.57; Svet. *Tib*. 40; G. D'Isanto,*Capua romana*, cit., p. 23.
[226] Tac. *ann.* 13.31.2; A. De Grassi, *I fasti consolari dell'impero romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma 1952, p. 16; L. Keppie, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy in the First Century A.D.*, in «Papers of the British School at Rome», 52 (1984), p. 81; G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., p. 22; V. Carella, *L'ager Campanus dopo Cesare*, cit., p. 302; L. Chioffi, *Capua Romana*, cit., p. 7.
[227] G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., p. 22.
[228] Liv. 34.45.1; Tac. *hist.* 3.57.1.
[229] Tac. *hist*. 4.3.1.
[230] K.J. Beloch, *Campania*, cit., p. 353; V. Carella, *L'ager Campanus dopo Cesare*, cit., p. 303.
[231] A. Perconte Licatese, *Capua antica*, cit., p. 82; L. Crimaco, *Modalità insediative e strutture agrarie nella Campania settentrionale costiera*, in *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005, p. 66; E. Savino, *Campania tardo antica*, cit., p. 207 nt. 302.
[232] AE 1969-70, 635.
[233] G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., pp. 23 s.
[234] L. Chioffi, *Capua Romana*, cit., p. 26.
[235] CIL 10.3828; ILS 251.
[236] Plin. *n.h.* 14.6.62: *Falernus ager a ponte Campano laeva petentibus Urbanam Coloniam Sillanam nuper Capuae contributam incipit.*
[237] L. Chioffi, *Capua Romana*, cit., pp. 22 ss. Sotto l'impero di Adriano si avrà il restauro dell'anfiteatro e con Antonino Pio la sua inaugurazione.
[238] G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., p. 322; Nel II sec. d.C. presso *Casilinum* era impiantato un latifondo imperiale L. Chioffi, *Capua Romana*, cit., p. 7; Id., *La raccolta epigrafica*, cit., pp. 40 ss. (con commento e rappresentazione epigrafica) e p. 158.
[239] G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., p. 26; L. Crimaco, *Modalità insediative e strutture agrarie*, cit., p. 80.
[240] M. Cebeillac-Gervasoni, *Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine: Italia: regio I (Campania: la zona di Capua e di Cales)*, in *Epigrafia e ordine senatorio* II *(=Tituli 5)*, Roma 1982, pp. 66 ss.; G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., pp. 25 e 322; G. Camodeca, *I ceti dirigenti*, cit., pp. 3 s.
[241] G. D'Isanto,*Capua romana*, cit., p. 322; G. Camodeca, *I ceti dirigenti*, cit., pp. 10 s.
[242] CIL 10. 3867=ILS 6310. L'ipotesi è di Mommsen CIL 10, p. 368.

[243] G. D'Isanto,*Capua romana*, cit., p. 25; L. Chioffi, *Capua Romana*, cit., p. 8; Id., *La raccolta epigrafica*, cit., p. 40.
[244] M. Rotili, *Città e territorio in Campania*, in *Le città campane fra tarda antichità ealto medioevo*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005, p. 29; E. Savino, *Campania tardoantica*, cit., pp. 23 s. Il primo *consularis Campaniae*, *Ceionius Iulianus*, compare in una iscrizione del 324 d.C. (AE. 1939, 151) in cui lo stesso dedica i lavori di restauro dell'acquedotto augusteo del Serino, a spese dell'imperatore Costantino, su cui I. Sgobbo, *Serino. L'acquedotto romano della Campania: "Fontis Augustei Aquaeductus"*, in «Notizie scavi», 1938, fasc. 1 e 3, pp. 75 ss..
[245] Sulle finalità strategiche della costruzione della Domiziana, vantaggiosa per le città costiere ma dannosa per i traffici commerciali delle città interne, v. M. Frederiksen, *Republican Capua: a social and economic study*, in «Papers of the British School at Rome», 27 (1959), p. 124 e nt. 237; E. Lepore, *La vita politica e sociale*, in Aa.Vv., *Storia di Napoli*, I, Napoli 1967, p. 322; A. Perconte Licatese, *Capua antica*, cit., p. 82; E. Savino, *Campania tardoantica*, cit. p. 207 nt. 302.
[246] AE 1972, 75b; S. Quilici Gigli, *Per la lettura della viabilità in Campania*, in *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005, p. 20; L. Crimaco, *Modalità insediative e strutture agrarie*, cit., p. 80; E. Savino, *Campania tardoantica*, cit., pp. 23 s.
[247] E. Savino, *Campania tardoantica*, cit., Appendice 2, p. 265.
[248] Uno di essi ritrovato in una località situata sul percorso dell'Appia antica tra *Casilinum* e *Capua* rivela l'attenzione degli imperatori Diocleziano e Massimiano per la riparazione di un tratto di strada soggetto ad inondazioni. S. De Caro-F. Miele, *L'occupazione romana della Campania settentrionale nella dinamica insediativa di lungo periodo*, in *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, a cura di E. Lo Cascio-A. Storchi Marino, Bari 2001, p. 555; L. Crimaco, *Modalità insediative e strutture agrarie*, cit., p. 83; E. Savino, *Campania tardoantica*, cit., p. 189 e nt. 180.
[249] Auson. *ord. urb. nob.* 8.
[250] Per un'analisi delle fonti relative alla diocesi capuana e ai suoi vescovi, v. F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, I, Faenza 1927, pp. 221 ss.; E. Savino, *Campania tardoantica*, cit., p. 208 e Appendice 8, pp. 309 ss.; S. Episcopo, *La cristianizzazione di Capua tra III e IX secolo: i riflessi nell'insediamento, i monumenti, i nuovi personaggi eccellenti*, in *Lungo l'Appia*, a cura di M.L. Chirico-R. Cioffi-S. Quilici Gigli-G. Pignatelli, cit., pp. 83 ss. ritiene incerta l'identificazione dell'area in cui sarebbe sorta la prima Basilica Costantiniana.
[251] S. Episcopo, *La cristianizzazione di Capua tra III e IX secolo*, cit., p. 83.
[252] Su questi aspetti v. diffusamente M.P. Landino Farina, *Aspetti di storia del cristianesimo nell'antica Capua*, Santa Maria Capua Vetere 1982.
[253] Latt. *de m. pers*. 48; Euseb. *hist. eccl*. 10.5.3. Si trattò piuttosto di una concertazione tra i due Augusti con cui si dava esecuzione al precedente editto di tolleranza pubblicato da Galerio nel 311. Sul punto J.R. Palanque, *A propos du prétendu édit de Milan*, in «Byz. Zeit», 10 (1935), pp. 607 ss.; V. Sibilio, *Costantino il Grande e la Chiesa: una complessa relazione tra dogma, diritto e politica*, in «Porphyra», 4 (2005), pp. 8 ss.; P. Matagne, *Constantin*, in «Histoire Antique & Medievale», n. 26 (juillet/août 2006), pp. 64 ss. Il problema è inoltre trattato dettagliatamente nel saggio di R. Turcan, *Constantin en son temps: le bapteme ou la pourpre?*, Dijon 2006, p. 138.
[254] Per la stessa epoca sono attestate proprietà agrarie della Chiesa. Cfr. L. Crimaco, *Modalità insediative e strutture agrarie*, cit., p. 99; E. Savino, *Campania tardoantica*, cit., pp. 17 ss.
[255] *Liber pontificalis*, I (*Silvester*), Paris, ed. L. Duchesne, 1886, p. 185.
[256] G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., p. 26. Alcune iscrizioni, dette "scritture ultime", rinvenute via via nell'area su cui sorge la Chiesa di S. Prisco, testimoniano lo stanziamento di una comunità cristiana almeno a partire dal IV sec. d.C. mentre i due insediamenti funerari cristiani di S. Prisco e S. Agostino sono stati messi in relazione con la sepoltura nelle relative aree dei martiri cristiani Prisco, Agostino e Felicita. S. Episcopo, *La cristianizzazione di Capua tra III e IX secolo*, cit., pp. 84 s.
[257] CIL 10.3792, ILS 4918. Sul *Feriale Campanum* v. l'analisi politico-religiosa di D.E. Trout, *Lex*

and Iussio: The Feriale Campanum and Christianity in the Theodosian Age, in *Law, Society and Authority in Late Antiquity*, Oxford, ed. R. W. Mathisen, 2001, pp. 162 ss.; M. Rotili, *Città e territorio in Campania*, cit., p. 32.

[258] L. Crimaco, *Modalità insediative e strutture agrarie*, cit., p. 83; S. Episcopo, *La cristianizzazione di Capua tra III e IX secolo*, cit., p. 86.

[259] M. Rotili, *Città e territorio in Campania*, cit., p. 31. Tra i benefattori di *Capua* figurano anche gli imperatori Costante, Graziano e Teodosio. E. Savino, *Campania tardoantica*, cit., pp. 17 ss. e Appendice 3, pp. 266 ss.; S. Episcopo, *La cristianizzazione di Capua tra III e IX secolo*, cit., p. 86.

[260] E. Savino, *Campania tardoantica*, cit., p. 209.

[261] M. Rotili, *Città e territorio in Campania*, cit., p. 32. L. Crimaco, *Modalità insediative e strutture agrarie*, cit., p. 81.

[262] Tuttavia è stato osservato come queste circostanze rivelino che la produzione e la commercializzazione dei cereali fossero ancora ampiamente attivi. Cfr. L. Crimaco, *Modalità insediative e strutture agrarie*, cit., p. 84.

[263] E. Savino, *Campania tardoantica*, cit., pp. 211 ss. e fonti ivi citate.

[264] C. Th. 9. 30. 1-5.

[265] Su cui v. F.M. De Robertis, *Interdizione dell'usus equorum e lotta al banditismo in alcune costituzioni del Basso Impero*, in «SDHI», 40 (1974), pp. 67 ss.; V. Neri, *I marginali nell'Occidente tardoantico*, Bari 1988, pp. 317 ss.; E. Migliario, *A proposito di CTh IX 30, 1-5: alcune riflessioni sul paesaggio agrario tardoantico*, in «ArchMed», 22 (1995), pp. 475 ss.

[266] Symm. *Ep*. 4.46; C. Th. 11.28.2.

[267] Via Sturzo.

[268] Via degli Orti.

[269] S. Episcopo, *La cristianizzazione di Capua tra III e IX secolo*, cit., p. 86; sulle condizioni di degrado della pianura campana a partire dal IV sec. d.C. v. anche D. Jacazzi, *Lo sviluppo storico dell'ager Campanus*, cit., pp. 26 s.

[270] E. Savino, *Campania tardoantica*, cit., p. 79.

[271] Come sembra potersi dedurre per la Campania da Greg. *Dial*. 3.1.

[272] E. Savino, *Campania tardoantica*, cit., p. 213 e nt. 337.

[273] C. Th. 11.28.7.

[274] C. Th. 11.28.12.

[275] E. Savino, *Campania tardoantica*, cit., p. 122 e Appendice 1, p. 260 con analisi e commento delle attestazioni epigrafiche.

[276] S. Episcopo, *La cristianizzazione di Capua tra III e IX secolo*, cit., pp. 87 ss.

[277] Ivi, p. 87.

[278] G. D'Isanto, *Capua romana*, cit., p. 26.

[279] E. Savino, *Campania tardoantica*, cit., pp. 216 s. Secondo Procopio di Cesarea, nel corso della guerra più volte ci si approvvigionò di grano e altri generi alimentari proprio in Campania. Proc. *Goth.* 2.4; 3.18-19. Sembra che nel VI sec. d.C. anche la rete stradale campana fosse agibile. L. Crimaco, *Modalità insediative e strutture agrarie*, cit., p. 101.

[280] A *Capua* l'anfiteatro si trasformerà in fortezza e il toponimo *Berelais*, derivante dai giochi con gli orsi che si svolgevano nell'arena, si estenderà al sito stesso. Cfr. M. Rotili, *Città e territorio in Campania*, cit., p. 42.

[281] E. Savino, *Campania tardoantica*, cit., p. 138.

[282] C. Panella, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardo antico*, in *Storia di Roma*, III**, *L'età tardoantica. I luoghi e le culture*, a cura di A. Carandini-L. Cracco Ruggini-A. Giardina, diretta da A. Somigliano e A. Schiavone, Torino 1993, pp. 654 ss.

[283] Probabilmente in concomitanza ai dissidi religiosi che animarono negli anni 593-94 d.C. la città di *Capua*, risolvendosi nell'allontanamento del vescovo Festo e di parte del clero. Greg. *Ep.* 3.34 (apr. 593); 5.13 (nov. 594). V. sul punto E. Savino, *Campania tardoantica, cit., pp. 144, 216 s.*

Caserta dagli Acquaviva ai Borbone: città e ceti sociali

Maria Anna Noto

1. La creazione di un'identità: Caserta da feudo a "città regia"

L'opera di Crescenzio Esperti, *Memorie istoriche ed ecclesiastiche della Città di Caserta Villa Reale*[1], oltre a fornire un'utile – seppure a tratti imprecisa – ricostruzione storiografica, grazie al meritorio lavoro di raccolta di numerose fonti sparse, rappresenta l'ambizioso monumento di fondazione di una nuova identità cittadina o – per meglio dire – di vera e propria creazione di una identità fino ad allora assente o debole. L'erudito ecclesiastico casertano, che scrive nella seconda metà del Settecento, intende dare lustro alla propria città individuando nella neo-configurazione di quest'ultima i tratti di specificità della sua realtà materiale e simbolica: l'inclusione di Caserta nelle proprietà della Real Casa borbonica, a partire dal 1750, consente di costruire un nuovo profilo cittadino, dotato di forza, prestigio e significatività, capace di definire un'identità fino ad allora "sbiadita" e sfuggente, priva di elementi solidi e rimarchevoli, tendenzialmente "fagocitata" nella piatta dimensione della condizione feudale. La caratterizzazione della Caserta di Esperti si radica nello *status* di "Villa Reale", che già nel titolo delle *Memorie* diventa l'elemento fondamentale di identificazione della realtà urbana: emerge, quindi, la volontà di accreditare la città come "città regia", nella nuova e pregnante accezione che tale condizione riveste nell'orientamento antifeudale e "statalista" introdotto dalla politica borbonica nel Regno napoletano. L'elevazione di rango con cui la città viene onorata – dapprima implicitamente già attraverso il semplice acquisto compiuto dai Borboni che diventano i nuovi feudatari, poi esplicitamente mediante la scelta di destinarla a "Villa Reale" e di edificarvi la magnifica reggia – diventa l'occasione per produrre un'opera storiografica che possa assolvere il duplice compito di dimostrare la propria riconoscenza e fedeltà alla novella dinastia regnante e, contemporaneamente, di dare lustro ad una "patria cittadina" fino ad allora carente in termini di autorappresentazione civica e strutturazione di identità urbana[2].

Proprio in tale ottica si inquadra il considerevole impegno profuso dall'Esperti nel rintracciare le antiche origini di un seggio nobiliare nella città di Caserta, che possano supportare il prestigio del patriziato locale[3]: questa operazione, oltre che volta ad accrescere complessivamente il lustro cittadino, mira a dotare Caserta di un parametro – quale il possesso di una nobiltà separata riunita in seggio – ritenuto di notevole importanza tra quelli di cui sogliono tradizionalmente fregiarsi le città regie. Ecco, allora, lo scrittore casertano tessere elogi frequenti dei rappresentanti del governo cittadino, ai quali sono proprio dedicate le *Memorie istoriche*[4], e soffermarsi ad illustrare il ruolo svolto nei secoli dai locali amministratori dell'*universitas.* L'intento è quello di conferire prestigio al corpo civico, "nobilitando" indirettamente la città e le sue istituzioni: in quest'ottica il richiamo all'antichità, mediante il ricorso a "formule" del passato o alla ricostruzione di eventi fondativi, serve ad ammantare di autorità il tentativo di attestare una tradizione storiografica. L'obiettivo è quello di individuare un nucleo persistente di élite, per sostanziare la pretenziosa tesi dell'esistenza di una nobiltà casertana distinta per ceto. A tale scopo, l'Esperti riferisce che gli Eletti casertani solevano essere appellati con l'altisonante espressione di "tribuni della plebe"[5] e poi si cimenta in un'ardua ricostruzione delle origini medievali della nobiltà di Caserta, che egli rintraccia nel periodo longobardo quando, nonostante la «città in vari luoghi, paesi e ville fosse divisa ed abbitata; nulla di manco però sopra di essa vi era un corpo di gente nobile, che aveva la carica di governare universalmente tutti e quei della città, e quei, che abitavano nelle ville. Costoro poi, a cui si commetteva una tal cura di governare, venivano chiamati i Primi, come in Erchemperto leggiamo […]»[6]. L'autore delle *Memorie* si addentra nell'intricata dimostrazione di un'originaria separazione di ceti e della conseguente esistenza, in tempi remoti, di un sedile nobiliare testimoniato dalla tradizionale collocazione accanto all'antica porta cittadina. A sostegno della propria tesi, egli rintraccia i principali scritti nei quali si fa cenno al ceto nobile casertano o a famiglie aristocratiche ritenute originarie di Caserta[7]. L'Esperti continua argomentando la continuità e la persistenza del seggio nobiliare, di cui sarebbe espressione l'attuale patriziato cittadino, cui lo stesso autore appartiene:

> «[…] il quale numero de' 40 Nobili ha perseverato sino a tempi nostri, che non ha molto per le solite avversioni della plebe con nobili fu dismesso: ma quanto al governo della Città, da questi 40 se ne eliggevano sei, per governar la Città, e Villaggi ogni anno, e l'elezione stava in mano del Principe»[8].

Mentre ricorre, con lo spirito polemico del patrizio, al *topos* della consueta invidia dei popolani nei confronti della nobiltà, l'Esperti ricostruisce gli eventi cruciali che nel Settecento hanno determinato le rilevanti trasformazioni del reggimento

civico casertano, che progressivamente hanno condotto alla situazione in cui si è calata la nuova dimensione della città regia dei Borbone. Le radicali trasformazioni intervenute, nel XVIII secolo, nel sistema di governo cittadino risultano sancite dall'intervento ufficiale degli organismi statali: il tradizionale meccanismo cooptativo, che fino al principio del secolo aveva caratterizzato la nomina degli Eletti, favorendo il predominio della nobiltà, entra in crisi nel 1732, contestato dalla popolazione, la quale chiede ed ottiene, per decreto della Regia Camera della Sommaria, che «gli Eletti si eliggessero per voti di tutto il popolo, di qualunque stato si fossero e condizione, nobili, o plebei […]»[9].

A distanza di qualche decennio, tuttavia, dopo l'arrivo dei Borbone e il loro tentativo di razionalizzare la gestione del dominio casertano recentemente acquisito dalla Real Casa, il ministro Tanucci si accorge della farraginosità del sistema di elezione introdotto sotto il Viceregno austriaco «perché dalla gran moltitudine de' Vocali, e per le gare, e contese riusciva noiosa l'elezione» e quindi emana un dispaccio mediante il quale riduce i votanti a 36, da eleggersi in numero di sei per ogni quartiere ogni cinque anni, chiamati Decurioni «e questi si eliggessero porzione da Nobili, porzione da Mercatanti, e porzione dell'ultima plebe»[10]. Nel corso del Settecento, dunque, si compie un graduale processo di ammodernamento dell'istituto civico casertano, che fino ad allora, seppure sollecitato da larghe fasce della popolazione in particolari momenti di frizione socio-politica interna, non si era mai potuto realizzare.

Fin dalla prima età moderna, anche in assenza di una formale separazione di ceto, è individuabile a Caserta una élite dirigente, collegabile proprio alla gestione del governo cittadino, fondato sul potere dei sei Eletti – uno per ogni quartiere – la cui nomina deve essere comunque confermata dal feudatario. Il meccanismo di nomina degli Eletti, che vengono rinnovati annualmente, è improntato ad una logica cooptativa, poiché «dalli Eletti vecchi sono nominati li nuovi» – come riporta il tavolario Francesco Serra nell'apprezzo elaborato nel 1636[11]. Gli Eletti vengono individuati all'interno della ristretta assemblea dei cosiddetti "Reggenti", appellati anche "i Quaranta", i quali rappresentano l'oligarchia cittadina che esprime il proprio potere mediante il monopolio delle cariche relative al governo dell'*universitas*: il controllo esercitato da tale oligarchia, all'insegna di un'inespugnabile ottica cooptativa, susciterà – soprattutto in determinati frangenti storici segnati da particolari congiunture – il risentimento e la protesta dei cittadini dello "Stato" casertano, che arriveranno a chiedere alle autorità napoletane un provvedimento di modifica dell'assetto del reggimento cittadino. In particolare, a metà del XVII secolo, quando la situazione è aggravata dai critici esiti della rivolta del 1647 e dall'imminente esplosione del violento contagio del 1656, gli animi sono esacerbati dalle dure condizioni di vita rese ancora più intollerabili dagli abusi perpetrati dagli amministra-

tori cittadini: è ciò che sostiene la popolazione casertana rivolgendosi alla Camera della Sommaria nel 1655 e chiedendo l'immediata esecuzione dei rilievi catastali, in modo che si possa introdurre un sistema di contribuzione proporzionale ai beni, che riduca l'iniqua distribuzione del carico fiscale attualmente praticata, fortemente soggetta all'arbitrio dei Reggenti e, dunque, dominata da abusi e favoritismi[12]. L'accorata supplica, accompagnata da un'improbabile proposta di modifica del sistema di reggimento cittadino[13], lascia emergere conflitti sociali e scontri per il potere che, più che scagliarsi contro la corte e l'amministrazione feudali, rivelano contrapposizioni interne alla *communitas*, alimentate da ataviche inimicizie familiari e logiche fazionarie, complicate dalle ambizioni di preminenza espresse dai differenti casali costituenti il territorio cittadino.

Gli Eletti appaiono come la massima autorità cittadina, di tipo collegiale, cui è demandato il compito di aver «pensiero del Publico, maneggiano l'intrade universali et rendeno di esse conto in fine dell'administratione alli Eletti che seguono, da medesimi s'imponeno l'assise a cose comestibili, et s'imponeno pene a trasgressori, li quali in caso di contraventione si esigono et quelli si divideno in tre parti, all'accusatore una, al Principe l'altra, alli medesimi Eletti la 3ª, et essi a proprio comodo l'applicano»[14]. In questa ampia discrezionalità nell'utilizzo delle somme percepite, così come nel "blando" sindacato cui è sottoposta la loro attività a fine mandato, ma soprattutto nel sistema di elezione monopolizzato dai membri dell'organismo reggimentale, risiede lo strapotere degli Eletti, spesso invisi al resto della cittadinanza, ma quasi sempre allineati rispetto alla politica del feudatario e del suo governatore, poiché gli Eletti provengono prevalentemente da quella ristretta élite – al confine tra patriziato e popolo civile – interessata a intrattenere proficue relazioni con il principe, perché fortemente integrata nel circuito economico-finanziario-lavorativo legato alla rendita e alle giurisdizioni feudali. I nomi degli Eletti e delle loro famiglie si ritrovano, infatti, nelle liste dei suffeudatari, prima degli Acquaviva e poi dei Caetani, e negli elenchi che annoverano gli affittuari o i gestori di beni, uffici e servizi di pertinenza baronale. Non si deve dimenticare, poi, che la conferma all'elezione dei deputati per ciascun quartiere deve pur sempre essere effettuata dal principe e che il governatore feudale ha il diritto di intervenire ai parlamenti cittadini[15]: la libertà d'azione dell'organismo civico appare, dunque, limitata e potenzialmente influenzabile da parte dell'autorità del feudatario.

Con l'avvento dei Borbone, Caserta ha l'occasione di "svoltare pagina", costruendo un nuovo rapporto con il "re-feudatario", basato sullo *status* di "città regia". La maggior parte dell'élite casertana è pronta a cogliere questa opportunità: l'opera di Crescenzio Esperti è l'espressione di tale volontà. Una città regia necessita di un patriziato strutturato e ciò spiega l'impegno profuso dall'autore nel rintracciare le "improbabili" origini antiche di un seggio, la cui esistenza era largamente negata.

L'Esperti si affanna a fugare lo scetticismo e la perplessità dei «convicini Campani, Nolani, e Pozzolani, Sessani, ed anche Napoletani, che in Caserta vi sia l'attuale Nobiltà, la quale rappresenti quei 40 Primori da Erchemperto notati»[16]: emerge spesso l'atavica conflittualità con le confinanti città più influenti e, soprattutto, il latente contrasto con la regia Capua, da sempre avvertita come prestigiosa e predominante. Nel secondo Settecento, quindi, la comunità casertana tenta un'operazione di "rifondazione" cittadina, aspirando ad un'integrazione nel regime borbonico basata sul nuovo "patto" tra la monarchia e l'*universitas civium*: da qui il bisogno di un patrimonio di storia, miti, simboli e monumenti che alimentino l'autorappresentazione cittadina, di cui l'Esperti si rende abile interprete. Il suggello a tale operazione è costituito dalla dedica posta in apertura delle *Memorie istoriche*, che sono significativamente offerte «a' signori del governo della Real Città di Caserta», con cui l'autore si complimenta per l'ottimo e savio reggimento della *res publica* e che considera degni eredi dell'antico patriziato cittadino e, più recentemente, degli amministratori in carica ai tempi del re Carlo, le cui famiglie furono onorate dal monarca mediante l'ammissione «al Baciamano, ed all'Assistenza della pubblica Reale Tavola qui in Caserta»[17].

2. Caratteristiche e configurazione dello "Stato" feudale di Caserta tra XVI e XVIII secolo

Il feudo casertano, in epoca moderna, è classificabile come un "feudo tradizionale", basato «su entrate effettive suddivise fra prestazioni personali degli abitanti, giurisdizione, diritti, gabelle e tasse, privative legate alla caccia e alla pesca, o alle osterie e ai mulini». Tale categoria risulta largamente diffusa soprattutto nell'Italia centro-meridionale (Regno di Napoli, Stato Pontificio, Sicilia, Sardegna), ma anche nel Friuli, nel Monferrato, nelle Langhe e nelle aree lombarde costituite da feudi di origine imperiale[18]. In questa tipologia di feudi, le rilevanti attribuzioni giurisdizionali conferite ai baroni[19], che vanno ampliandosi al principio dell'età moderna per la politica di "compromesso" con l'aristocrazia condotta dalla corona spagnola nel Mezzogiorno d'Italia[20], favoriscono la strutturazione di una rendita feudale prevalentemente "passiva", proveniente in larga misura dall'esercizio dei diritti giurisdizionali e proibitivi, che solo in pochi casi – approfonditi da recenti lavori – viene adeguatamente integrata, o raramente sopravanzata, dalla rendita derivante da attività imprenditoriali, di produzione e commercializzazione promosse dai feudatari[21].

Un'ulteriore caratterizzazione del complesso casertano lungo l'arco dell'epoca moderna riguarda la sua definizione in termini di "status" feudale, definizione emergente dalle fonti coeve che ne fanno largo uso[22]. Il concetto di *status* evoca il riferimento al diritto pubblico e le conseguenti commistioni tra "pubblico" e "pri-

vato" nel campo del diritto feudale[23], che trasformavano un insieme di beni facenti capo ad un soggetto in un complesso territoriale su cui si esercitavano prerogative giurisdizionali, autentico valore aggiunto rispetto ad una dimensione meramente patrimoniale. L'affermazione cinquecentesca di un paradigma statale, fondato su una sovranità incardinata sulla distinzione tra titolarità ed esercizio del potere, consente l'ampliamento della sfera delle "funzioni delegate", favorito dalla corona con l'obiettivo di consolidare il consenso delle casate aristocratiche dimostratesi fedeli, soprattutto nel convulso dispiegarsi delle ostilità franco-spagnole per il predominio nel Mezzogiorno. In tale fase, si assiste a consistenti processi di "disgregazione" e "riaggregazione", nell'ottica di un meccanismo di premio-punizione rispetto alla fedeltà delle famiglie dell'antica nobiltà, che, anche attraverso una diversificata strategia di schieramento dei diversi rami familiari, riescono quasi sempre a conservare potere, prestigio e patrimonio, adattandosi strumentalmente alle trasformazioni del quadro politico. Cernigliaro sottolinea la natura composita, ma al tempo stesso unitaria per ciò che attiene agli organismi, alle istituzioni e ai sistemi di gestione e amministrazione, dei domini feudali definibili "Stati", che tendono a rendere compatti – anche geograficamente, laddove possibile, attraverso la congiunzione territoriale prodotta da operazioni di compravendita – i feudi posseduti da una medesima famiglia. Mentre la monarchia va rafforzando la sua esclusiva sovranità, i complessi feudali di origine medievale, in godimento ad un baronaggio esprimente una potenza semisovrana, si trasformano, attraverso disgregazioni/riaggregazioni o salde persistenze, dando luogo nell'età moderna a "Stati feudali" che, per configurazione istituzionale, economica e amministrativa, riproducono – in scala ridotta – il modello della nascente compagine statale. Aurelio Musi sostiene che nell'espressione "Stato feudale" «sono incorporati molteplici significati: l'ordine di grandezza e di potenza, in primo luogo; quindi la giurisdizione, l'insieme dei diritti signorili considerati come delega dei diritti di sovranità […]; infine il livello dell'amministrazione feudale»[24].

I documenti, che analizzano la composizione della rendita dello Stato feudale casertano, registrano la cospicua incidenza dei proventi ricavati dall'affitto o, più raramente, dalla gestione diretta delle giurisdizioni e dei diritti proibitivi, sui quali risulta fondarsi la maggior parte del patrimonio feudale e burgensatico[25]. La gestione di tali proventi denuncia un'eccessiva frammentazione, causata dalla prassi della cessione in appalto dei cespiti e dalle numerose suffeudazioni. Quest'ultimo fenomeno è da leggersi nell'ottica di una sostanziale integrazione delle élites locali nel governo economico e amministrativo di pertinenza baronale, che dimostra la capacità di *patronage* esercitata dal vertice feudale nei confronti dei ceti dominanti di estrazione locale: essa finisce per produrre una scarsa conflittualità tra feudatari e patriziato casertano, che prevalentemente manifestano un reciproco consenso fina-

lizzato alla gestione salda e pacifica del territorio. La convergenza tra gli interessi del feudatario e quelli del patriziato locale, quasi sempre registrabile nell'area casertana lungo il corso dell'età moderna, si può ascrivere anche alla mancanza di un seggio nobiliare formalmente costituito, a causa della natura feudale della città, un seggio che avrebbe invece conferito ai patrizi casertani – come avviene per i patriziati organizzati in seggio presenti nelle città demaniali – un ferreo spirito di corpo, una più definita identità cetuale radicata nella storia cittadina, una più marcata autocoscienza di gruppo fondata sul senso dell'onore e della patria civica, della quale la nobiltà sarebbe stata chiamata a difendere interessi e antichi privilegi[26].

Pur in mancanza di una ufficiale separazione di ceto, come già detto, si assiste in ogni caso a tentativi di classificazione sociale in occasione della redazione di documenti pubblici, come apprezzi e catasti. L'apprezzo de Marino, del 1635, elenca, ai vertici della piramide sociale, 9 casate «che vivono nobilmente poiché con le loro facoltà hanno fatto matrimoni nelle Città convicine et si mantengono nobilmente»[27]; il catasto del 1655 registra 34 "viventi del proprio"[28]; mentre quello del 1749 sottolinea la presenza di 4 nobili e 44 "viventi civilmente"[29].

Riguardo all'articolazione urbano-territoriale, la Caserta di età moderna si può identificare come una "città di casali" – per utilizzare una definizione recentemente invalsa nella storiografia modernistica incentrata sullo studio dei centri urbani del Mezzogiorno[30] –, caratterizzata da una scarsa prevalenza politica, urbanistica e demografica del centro cittadino rispetto alla costellazione dei suoi casali, da un sistema amministrativo dell'*universitas* gestito in comune tra i rappresentanti di ciascun casale, da una stretta interdipendenza tra i casali sia a livello produttivo sia a livello di controllo dei beni fondiari da parte delle élites, dall'incidenza nei casali di quartieri di lignaggio che si intrecciano attraverso fitti circuiti di *patronage* gestiti dai pochi gruppi dirigenti presenti sul territorio; dalla prevalenza di sistemi oligarchici nell'amministrazione della *res publica* locale[31].

Per i secoli dell'età moderna sono registrati ventidue casali, suddivisi in sei quartieri, ognuno dei quali esprime un Eletto al governo cittadino: il quartiere di Caserta sopra, di cui fanno parte, oltre alla città vecchia di Caserta, i casali di Sommana, Casola e Pozzo Vetere; il quartiere di Casolla, comprensivo del casale omonimo e di quelli di Mezzano e Piedimonte; il quartiere di Tuoro, a cui appartengono anche Santa Barbara e Garzano; il quartiere di Puccianello, che annovera Sala e Briano; il quartiere di Torre, che oltre al centro di Torre – il più importante e popolato dell'intera area – comprende Ercole e Alefradda; il quartiere di S. Clemente, con Centurano, Tredici, Falciano e S. Benedetto. Discorso a parte merita il casale di S. Nicola, soggetto ad una duplice giurisdizione, perché per metà rientrante nel dominio casertano e per metà in quello di Maddaloni: esso nomina un Eletto separato, che si va ad aggiungere agli altri sei[32].

Dal punto di vista demografico, aderendo alla classificazione per fuochi proposta da Maria Antonietta Visceglia[33], Caserta può essere annoverata, nel corso dell'età moderna, tra le "grandi signorie", perché presenta una popolazione sempre superiore ai 1000 fuochi, passando dai 746 fuochi del 1545, ai 1026 del 1561, ai 1184 del 1669, per finire ai 1431 registrati nel 1732[34].

I cambiamenti prodotti sull'area casertana dall'avvento dell'era borbonica, andranno a stravolgere i parametri fin qui descritti, determinando il repentino avvio di un "nuovo corso", i cui segnali emergono prepotentemente dalle fonti coeve: negli anni Sessanta del '700, essendo stati contestati dagli organismi centrali i bilanci da loro prodotti, gli amministratori dell'*universitas* di Caserta esprimono l'esigenza di una revisione dei criteri definiti negli *Stati discussi* risalenti al 1741-42, rispetto ai quali il divario delle spese sostenute dal governo civico a partire dal 1750 appare ingente[35]. Della questione è chiamata a occuparsi la Camera della Sommaria, che ne investe poi il sovrano. Il ministro Tanucci affida all'Intendente del Real Sito Neroni, allora in carica, e al governatore regio della città il compito di verificare l'effettiva necessità delle accresciute spese, dovute prevalentemente alle aumentate provvisioni agli ufficiali e, in particolare, al maggiorato fabbisogno di «accomodi di strade, di feste, di regalie, di mancie, limosine, lutti ed altre spese diverse […]»[36]. Gli amministratori regi sono costretti a prendere atto delle radicali trasformazioni indotte dall'elevazione della città a Villa Reale e, soprattutto, dall'avvio dei lavori per la costruzione della sontuosa reggia. I parametri entro cui l'*universitas* può muoversi, vanno dunque riconfigurati alla luce del "nuovo corso" che ha investito l'area casertana.

3. Caserta lungo i secoli dell'età moderna: vicende nobiliari e sviluppo urbano-territoriale

La storia della Caserta moderna è storia feudale, che si intreccia con i destini di due antichi e prestigiosi lignaggi aristocratici italiani, entrambi con una invidiabile proiezione internazionale[37]. Tra XVI e primi decenni del XVIII secolo gli Acquaviva d'Aragona e i Caetani di Sermoneta si avvicendano al governo del fertile territorio nella provincia di Terra di Lavoro, un territorio collocato in posizione fortemente strategica rispetto alla capitale del Regno[38].

3.1 Gli Acquaviva d'Aragona tra Caserta e l'Europa: governo del feudo e politica internazionale – Per gli Acquaviva, potenti signori dello Stato feudale di Atri, in territorio abruzzese[39], la successione al dominio casertano si profila al principio del Cinquecento, grazie all'ingegnoso sposalizio, in seconde nozze, combinato tra il duca d'Atri e conte di Conversano, Andrea Matteo Acquaviva, e l'unica erede

della contea di Caserta, Caterina della Ratta, vedova di Cesare d'Aragona, figlio naturale del re Ferrante. Gli Acquaviva appartengono alla orgogliosa cerchia di quegli aristocratici italiani che vantavano un'antichità e un prestigio che li poneva al di sopra di molte famiglie regnanti: «primi duchi del regno di Napoli (erano stati investiti del titolo nel 1401), gli Acquaviva dichiaravano di precedere per titoli tutti i principi italiani (ad eccezione dei Savoia)»[40]. Gli accordi matrimoniali tra Andrea Matteo e Caterina prevedono il ricorso a un intricato schema successorio che, pur tutelando formalmente il passaggio di titolarità feudale a membri della famiglia della Ratta[41], prepara il sostanziale trasferimento dello Stato feudale – nel medio termine – ad un ramo degli Acquaviva. I capitoli matrimoniali stipulati nel 1509, infatti, stabiliscono innanzitutto che il vasto complesso feudale[42] ereditato da Caterina passi in dominio comune alla stessa contessa e a suo marito, in previsione di essere trasferito ai figli legittimi che eventualmente saranno procreati. Un'ulteriore clausola precisa che, in caso di morte del coniuge, il superstite subentri nella piena titolarità del feudo. Preliminarmente, poi, nell'ipotesi che dal matrimonio non si generi prole, viene sancito che la pronipote di Caterina, Anna Gambacorta, vada in sposa a un nipote o pronipote di Andrea Matteo. Il matrimonio tra i due rampolli viene celebrato nel 1521, quando, per l'appunto, Anna Gambacorta, che ha ricevuto in dote il complesso feudale casertano, sposa Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona[43], già conte di Conversano, nipote di Andrea Matteo e, come il nonno, di aperto orientamento filofrancese. L'opera sincrona di Leonardo Santoro[44] illustra gli eventi e le scelte di campo che portano l'Acquaviva, schieratosi col Lautrec, a essere accusato di ribellione e a riparare in Francia col primogenito Giovan Francesco. La confisca dei beni con cui sono colpiti gli Acquaviva consente a Carlo V di premiare il fedele e brillante impegno militare profuso dal castellano di Castelnuovo, don Luigi Ycart[45], che per un breve periodo deterrà la signoria di Caserta. Sono le pressanti esigenze finanziarie della corona spagnola a favorire la reintegrazione degli Acquaviva nel possesso dei vasti feudi casertani, attraverso l'acquisto da parte di Anna Gambacorta per 18.000 ducati – effettuato mediante lo "scomputo" dei 13.000 ducati di diritti dotali da lei vantati sui predetti beni – autorizzato dal viceré Toledo nel 1533[46]. Alla morte dell'Ycart, infatti, la corte aveva reincamerato l'area casertana, ipotizzandone la vendita per 20.000 ducati, secondo la stima che era stata compiuta nel 1532 dall'ispettore Joan Vaguer, incaricato di relazionare sui possedimenti feudali espropriati ai baroni ribelli non amnistiati da Carlo V[47]. Anna Gambacorta, che – dopo un primo diniego – aveva finalmente ottenuto il perdono del sovrano, riesce a riportare la titolarità dello Stato casertano in seno alla sua famiglia, assicurandone la successione al secondogenito Baldassarre che, forse perché avviato in un primo momento alla carriera ecclesiastica, non aveva preso parte ai tentativi di sovversione del quadro politico accaduti in quei burrascosi anni e, dunque, non si

era reso inviso alla corona spagnola. Abbandonato l'abito talare, Baldassarre si pone in condizione di subentrare nel possesso feudale faticosamente riottenuto dalla madre dopo una lunga contesa con Giovanni Antonio Donato Acquaviva, terzogenito di Andrea Matteo, che – come erede superstite e fedele agli spagnoli – dopo aver conseguito l'assegnazione del ducato d'Atri e della contea di Conversano, avrebbe preteso anche il riconoscimento dei suoi diritti successori su Caserta, espropriata a suo nipote dichiarato ribelle ed esule in Francia[48]. Le rivendicazioni di Giovanni Antonio Donato, seguite dalle gratificazioni da lui conseguite grazie al suo personale orientamento filospagnolo, che non corrisponde alla posizione prevalentemente filofrancese della sua famiglia, illustrano una strategia vincente, ricalcata dallo stesso Bartolomeo, secondogenito dell'esule Giulio Antonio, che perviene al possesso di Caserta grazie alla sua scelta di campo completamente opposta a quella del padre e del fratello maggiore, contro cui si troverà addirittura a combattere nel corso della guerra carafesca, arruolando a sue spese duecento cavalieri e cinquecento fanti per contrastare l'avanzata dell'esercito di Francesco di Guisa[49].

Tali esempi contribuiscono a delineare una condotta nobiliare che, nella prima età moderna, è tendenzialmente portata a diversificare le opzioni politiche dei differenti rami familiari, al fine di attenuare le eventuali ripercussioni negative derivanti da scelte di campo rivelatesi fallimentari[50]. Allo stesso modo, il ruolo determinante svolto da Anna Gambacorta nel recupero dei titoli e del patrimonio feudale di famiglia dimostra l'incidenza che, nell'ambito del processo di ricomposizione sociopolitica e di ricerca del consenso attuato dalla monarchia spagnola nel Mezzogiorno, esercitano sia i meccanismi dotali veicolati dai membri femminili dei casati, sia le crescenti esigenze finanziarie della corona. La combinazione di questi elementi spiega il prevalente beneplacito tributato dalle autorità spagnole alle operazioni di riscatto o acquisto forzato – da parte di parenti "non direttamente compromessi" – dei beni confiscati ai nobili ribelli: ciò comporta il fatto che la vittoria e il consolidamento del potere spagnolo dopo il 1530 non vengano a determinare il totale annientamento delle famiglie infedeli, malgrado l'adozione di una ferrea linea repressiva e punitiva nei loro riguardi[51].

Baldassarre, con la sua strenua militanza filospagnola, in campo militare e burocratico – è il primo rappresentante del casato a detenere orgogliosamente cariche pubbliche nell'ambito del governo vicereale, rivestendo il comando di una compagnia militare e la funzione di membro del Consiglio Collaterale[52] – subentra nella titolarità dello Stato feudale nel 1541, contribuisce a ingrandirne l'estensione[53] e le prerogative giurisdizionali[54], ad avviarne la rigenerazione urbanistica ed edilizia, a impreziosire il feudo attraverso il suo slancio quale fondatore e sostenitore di enti ecclesiastici e assistenziali[55]. Egli risulta senz'altro l'artefice della rinascita del ramo casertano degli Acquaviva, da cui – nel medio periodo – emergeranno i personaggi

della famiglia più prestigiosi, gli unici che davvero possono essere considerati organicamente inseriti nei circuiti degli onori e dei privilegi gestiti dalla vittoriosa corona spagnola. Allo stesso tempo, Baldassarre, pur fondando il fulcro della propria giurisdizione feudale sulla titolarità della contea casertana, riesce, durante la sua esistenza, a estendere i suoi domini a tutte e tre le aree territoriali su cui tradizionalmente si esercita la giurisdizione signorile della famiglia Acquaviva, che col tempo si è frammentata nei diversi rami: egli, infatti, detiene feudi, oltre che nel territorio casertano, anche nel Teramano e in Puglia[56].

D'altro canto, l'ascesa di Baldassarre si colloca nel propizio periodo in cui la monarchia spagnola si radica nel Regno attraverso una mirata strategia del consenso, veicolata dal favore regio nei confronti dell'allargamento delle prerogative giurisdizionali e dell'incidenza socio-economica del baronaggio feudale nel Mezzogiorno[57]. Il processo si rende, appunto, evidente mediante la larga concessione di seconde cause, diritti proibitivi, privative e prelievi fiscali, che nella seconda metà del XVI secolo caratterizza la politica della corona spagnola nel Viceregno, determinando una progressiva espansione della sfera feudale «nel senso di una sottrazione di poteri dello Stato nella periferia del Regno o, al contrario, come un aspetto della nuova integrazione, realizzata, in un contesto in cui la categoria di sovranità è profondamente mutata, dalla monarchia spagnola tra autorità statale e feudalità»[58].

Se già il nonno ribelle, Andrea Matteo, permeato di una raffinata cultura umanistica[59], aveva promosso le prime iniziative di rinnovamento edilizio e territoriale dell'area casertana, ispirato, grazie alle suggestioni provenienti dallo studio dei geografi classici, a una rivalutazione razionale e pragmatica delle tradizionali vocazioni ambientali e produttive dell'antico *ager campanus* incentrato nella moderna Terra di Lavoro[60], Baldassarre si impegna a sviluppare l'evoluzione di Caserta nel piano, completando la prima fase di ampliamento del palazzo comitale nell'emergente casale Torre, già eletto dai della Ratta a sede di espansione delle attività commerciali e artigianali dello Stato feudale[61].

Pur mantenendo Baldassarre, insieme alla sua consorte, il titolo di conte fino alla morte avvenuta nel 1577, egli trasferì anticipatamente il possesso feudale al figlio Giulio Antonio, il quale risulta conte di Caserta fin dal 1562[62]. Anch'egli, mediante un'accorta strategia fondata sul servizio alla monarchia[63] e sulla saggia politica matrimoniale, contribuisce all'ampliamento del patrimonio e delle prerogative giurisdizionali del complesso feudale, arricchendolo con pregevoli interventi urbanistici e architettonici[64] e, soprattutto, nobilitandolo con l'elevazione al rango di principato, conferitagli dal sovrano il 18 maggio 1579[65]. Tale ambìto riconoscimento si colloca nella fase in cui la monarchia spagnola, consolidato il suo predominio nella penisola italiana, mira a renderlo stabile e duraturo mediante la creazione di un circuito di fedeltà e ricompense, fondato sulla propria elevata capacità di

patronage derivante dagli ampi possessi territoriali, prevalentemente rappresentati dal Regno di Napoli, considerabile come la massima riserva di feudi e titoli a disposizione del sovrano per le sue mirate elargizioni[66]. Tra l'altro, va sottolineato come l'attribuzione del titolo principesco ai feudatari casertani risalga al regno di Filippo II[67], quando, pur essendo ormai avviata quella rete di servigi/ricompense incentrata sul conferimento di titoli e onori agli aristocratici fedeli, non si era ancora dato luogo al fenomeno di vera e propria "inflazione" di titoli nell'Italia meridionale riscontrabile tra il regno di Filippo III e quello di Filippo IV, fenomeno altamente deprecato dagli antichi casati, irritati dall'incalzante svilimento dei titoli nobiliari e sdegnati dalla conseguente equiparazione del proprio rango a quello delle famiglie recentemente gratificate con un conferimento di titolo o un'elevazione di rango[68].

Col conseguimento del titolo principesco, rinsaldato dall'accorta unione con Vittoria de Lannoy, della famiglia dei feudatari di Sulmona – nobili di origine fiamminga al seguito di Carlo V, che avevano ottenuto il principato sulmonese grazie al contributo militare fornito negli anni Venti alla monarchia asburgica e che, per la loro profonda integrazione nel sistema imperiale, annoveravano in famiglia numerosi membri insigniti del Toson d'Oro – Giulio Antonio è l'iniziatore dei fasti del ramo casertano degli Acquaviva.

Con suo figlio Andrea Matteo, infatti, subentrato nel possesso feudale nel 1594, nel casato degli Acquaviva – che con alcuni suoi esponenti, appartenenti ai diversi rami, non era stato alieno, in vari momenti, da forme di disimpegno o di celata ostilità alla monarchia spagnola – spicca finalmente «un ramo e un membro della famiglia maggiormente inseriti nel sistema»: quindi «[…] dobbiamo arrivare ai principi di Caserta e ad […] Andrea Matteo, vero stereotipo dell'aristocratico partecipe del grande circuito degli onori e delle relazioni regolato dalla corona», per identificare tra gli Acquaviva un modello di piena integrazione nobiliare nella rete gestita dalla corte ispanica[69]. Il principe Andrea Matteo, tra fine '500 e inizio '600, raggiunge il picco massimo del prestigio, degli onori, dell'ostentazione della ricchezza e dell'adesione alla politica spagnola. Descritto come «il più ricco Signore, che fosse in quella stagione nel Regno»[70], ostenta una condotta arrogante e consapevole del proprio rango, mantenendo un elevatissimo tenore di vita che contribuirà a infliggere un duro colpo alle già precarie condizioni economiche familiari. Egli non perde occasione per rimarcare la sua altolocata collocazione nella gerarchia nobiliare *intra et extra regnum*, cercando di manifestare tale consapevolezza in tutte le relazioni che intreccia con autorità e titolati all'interno e all'esterno del Regno meridionale.

Fin dall'inizio, Andrea Matteo, 2° principe di Caserta, marchese di Bellante, signore delle terre di Corropoli, S. Omero, Tortoreto e Poggio Morello in Abruzzo[71], di Cassano in Terra di Bari, della terra di Mesoraca in Calabria Ultra e di Dragoni e Alvignano in Terra di Lavoro[72], si rende protagonista di un'avveduta politica matri-

moniale, che lo coinvolgerà in prima persona ma che sarà espletata anche nei confronti di esponenti, diretti o indiretti, della propria famiglia. Il 16 novembre 1593 Caserta diventa il teatro della cerimonia nuziale tra il futuro principe e Isabella Caracciolo, dei conti di S. Angelo dei Lombardi, dalla cui unione nascerà, nel 1596, l'unica erede legittima di Andrea Matteo, Anna Acquaviva, nella quale si estinguerà il ramo casertano della casata. La cospicua dote assegnata a Isabella, ammontante a 100.000 ducati, sarà destinata a rimanere una questione aperta, che si protrarrà ben oltre la prematura morte della Caracciolo, trascinandosi in un contenzioso secolare, che, nel 1718, vedrà ancora il principe di Caserta, Michelangelo Caetani, reclamare dagli Imperiale, i nuovi feudatari subentrati nel possesso dello "Stato" di S. Angelo dei Lombardi dal 1631[73], la somma residuale di ducati 50.300 di quella dote che, promessa sulla propria eredità da Carlo Caracciolo alla figlia Isabella e poi ridestinata dal marito di quest'ultima, Andrea Matteo, alla figlia Anna andata in sposa a Francesco Caetani, restava ancora in gran parte insoluta a distanza di circa un secolo[74].

Con il secondo matrimonio, contratto intorno al 1607[75], Andrea Matteo, che a quell'epoca è già pienamente e vittoriosamente impegnato nelle imprese degli eserciti asburgici nelle Fiandre, mette a frutto l'acquisita visibilità a livello internazionale per potenziare la propria influenza nei circuiti politici dell'impero[76]. Sposa, infatti, Francesca Pernestain[77], di antica e ricca famiglia boema, figlia del Gran Cancelliere boemo Vratislav e sorella di Bibiana, coniugata a Francesco Gonzaga, duca di Castiglione delle Stiviere. Inizia da quel momento un intenso contatto, sia diretto che indiretto, del feudatario e della corte casertana con gli ambienti delle corti di Praga e di Madrid e con la corte gonzaghesca del ramo di Castiglione. A quel tempo, Andrea Matteo, grazie ai suoi meriti e ai suoi importanti contatti, è già stato insignito del collare del Toson d'Oro, risultando il primo membro della famiglia a ottenere, nel 1605, dalle mani dell'arciduca Alberto d'Austria, l'ambito riconoscimento che veniva conferito «a cavalieri che si fossero particolarmente segnalati per valore ed esercizio della virtù», appartenenti esclusivamente agli «strati superiori delle nobiltà europee che» nei valori propugnati dall'Ordine – che non era né religioso, né militare – «trovavano un denominatore comune che prescindesse dalla loro nazionalità o dalle realtà territoriali di provenienza»[78]. Con il conseguimento del Tosone, il principe di Caserta compie un ulteriore passo nella gerarchia nobiliare, che gli consente di distinguersi dai "comuni", e ormai numerosi, possessori del titolo principesco per adire a una ristretta e più selettiva cerchia di solidarietà aristocratiche e gestione del potere facenti capo alla corona spagnola. In tale ambito si sviluppano alcune scelte tattiche compiute in questi anni, quale la riuscita concertazione, nel 1618, del matrimonio della sua unica figlia Anna con il duca di Sermoneta, Francesco Caetani, già Grande di Spagna dal 1616 e anch'egli destinato, dopo

una brillante carriera burocratica al servizio della monarchia asburgica, a diventare cavaliere del Tosone nel 1659[79]. Le nozze di Anna Acquaviva presentano una gestazione complessa, probabilmente avviatasi nel periodo praghese del principe Andrea Matteo, durante il quale risulta nunzio pontificio a Praga – dal 1607 al 1610 – il futuro cardinale Antonio Caetani, autorevole esponente del casato romano dei duchi di Sermoneta, i quali proprio in quei decenni maturavano la decisione di gravitare nell'orbita spagnola, ricavandone notevoli vantaggi in termini di prestigio, di arricchimento e di influenza nel circuito di potere gestito dall'egemonica corona asburgica[80]. L'ipotesi del matrimonio si concretizza, poi, nel 1618, proprio sotto gli auspici dello zio Antonio Caetani, arcivescovo di Capua, nel frattempo trasferito dalla nunziatura di Praga a quella di Madrid, alto prelato che in quegli anni risulta al centro di una rete molto fitta di strategie e accordi che intrecciano o dirigono i destini matrimoniali e le carriere politiche ed ecclesiastiche di numerosi rampolli dell'aristocrazia italiana[81], entro le predominanti dinamiche politiche e clientelari che si snodano tra la corte madrilena e la curia romana[82]. Dimostratosi abile tessitore di strategie diplomatiche, persino durante le critiche premesse della Guerra dei Trent'Anni o il periodo del *valimiento* del duca di Lerma[83], Antonio Caetani, grazie all'apprezzamento tributatogli da Filippo III, riesce a introdurre i suoi nipoti nei gangli del sistema imperiale, procacciando loro cariche, mercedi, benefici, titoli e favorevoli prospettive per il futuro. Questo è il caso del nipote Francesco, erede del ducato di Sermoneta che, dopo aver ottenuto dal sovrano spagnolo, proprio grazie all'intercessione dello zio prelato, il Grandato di Spagna per sé e i suoi eredi, viene proposto come marito per la figlia del principe di Caserta, con l'accarezzata ipotesi di un'eventuale successione, nonostante quest'ipotesi sia a lungo, anche se vanamente, scongiurata dallo stesso principe di Caserta Andrea Matteo, speranzoso fino all'ultimo di ottenere un erede maschio cui destinare lo "Stato" casertano. Nei capitoli matrimoniali stipulati dagli sposi, nel giugno del 1618[84], l'intenzione di Andrea Matteo di escludere la figlia Anna – e i suoi eventuali legittimi eredi – dalla successione nel dominio feudale casertano viene compiutamente esplicitata e definita legalmente: la nubenda, su istanza del principe suo padre, rinuncia formalmente a ogni diritto successorio sui beni feudali e burgensatici, sui titoli e privilegi di spettanza paterna, per consentire al genitore di disporne liberamente trasmettendoli a un maschio della famiglia, di cui Andrea Matteo continuerà fino alla fine della propria esistenza ad auspicare la nascita. Per supportare tale disposizione viene invocata e trascritta la concessione recentemente elargita da Filippo III ai baroni napoletani, mediante la quale, «conoscendo con quanta facilità li Stati e feudi, tanto titolati, quanto non titolati […] in molto tempo, con molte fatiche, esercitii acquistati, in un punto si perdono nelle proprie famiglie delli acquirenti, succedenno in essi le donne, le quali si casano in famiglia aliena», viene loro per-

messo di «disponere delli detti feudi, et titoli in beneficio di quel mascolo delle loro famiglie, quale nel tempo della dispositione succederia non essendoci femina in proximiori gradu, non obstante ci fussero donne similmente in gradu successibili et proximiori, alle quali donne possa detto feudatario sopra detti suoi Stati, e feudi stabilire quel tanto che li parerà per sua dote […]»[85]. Anna Acquaviva, infatti, viene compensata da suo padre attraverso l'assegnazione della dote materna, costituita da quei 100.000 ducati stanziati per Isabella Caracciolo dalla sua famiglia e ancora non ricevuti dal marito Andrea Matteo, sul conferimento dei quali, già all'epoca del matrimonio di Anna, pende un contenzioso con gli eredi della contea di S. Angelo dei Lombardi su cui grava l'esborso del denaro[86]. In aggiunta, il principe di Caserta si impegna, dopo la morte, a donare alla figlia altri 20.000 ducati. A tali condizioni, Anna Acquaviva e il suo promesso sposo Francesco Caetani, per se stessi e per i loro eredi, si obbligano a rinunciare a qualsiasi rivendicazione sui beni, presenti e futuri, di Andrea Matteo. Ma la speranza – non troppo remota, per la verità – nutrita dal Caetani e dalla sua famiglia, in merito a una probabile successione nel possesso dello "Stato" di Caserta, diventerà una realtà nel 1630, quando Andrea Matteo, resosi ormai conto dell'impossibilità di avere un erede maschio, ribalterà le condizioni successorie stabilite nei capitoli matrimoniali dell'unica figlia Anna, designandola nel suo testamento come erede universale dei suoi beni e titoli.

La rinuncia alla successione nello "Stato" di Caserta effettuata dalla futura moglie Anna era stata accolta con inevitabile, ma ben mascherato, disappunto da Francesco Caetani e, soprattutto, da suo zio Antonio, il quale si era mostrato preoccupato che la drastica decisione del principe di Caserta di escludere la propria figlia dalla successione feudale venisse percepita all'esterno come una scelta motivata dall'ambizione e dall'arroganza manifestate dal futuro genero Caetani. Nella corrispondenza del prelato Antonio con il nipote Francesco emergeva chiaramente la volontà di salvaguardare a tutti i costi la «reputatione» del casato, affinché non circolasse la voce che «la rinuntia fatta da D. Anna dello Stato habbia da tener effetto per risolutione del Principe causata da noi stessi», perciò egli raccomandava che lo sposo «di nessuna maniera disgusti il principe potendole levar moltissima solo di robba alla sua morte, ma anche di reputatione fin d'adesso, solo con dichiararsi pur disgustato». Era necessario, dunque, che l'esclusione successoria stabilita da Andrea Matteo apparisse «al mondo» come una decisione personale, non cagionata da motivi di doglianza nei confronti del genero Francesco Caetani, cui lo zio si premurava ulteriormente di suggerire di non contrariare il suocero e di aderire al desiderio di questi che la residenza degli sposi, dopo il matrimonio, fosse stabilita a Caserta, nel cuore dello "Stato" feudale degli Acquaviva, e non nella capitale napoletana, dove invece avrebbe preferito la madre dello sposo, la duchessa Camilla Caetani. Tanto più – continuava Antonio Caetani nella sua missiva di suggerimenti al nipote, nella

quale appaiono evidenti sia l'obiettivo di tutelare l'onore familiare, sia la radicata consapevolezza della superiorità dell'aristocrazia romana rispetto a quella napoletana[87] – che «solamente voler trasferire la casa a Napoli genera poca riputatione, molto peggio è incorrendovi tanto suo pregiuditio e la contrarietà di suo suocero», compromettendo ulteriormente la pur remota – ma non impossibile – eventualità di succedere nel possesso dello "Stato" di Caserta[88]. Alta considerazione del proprio casato, inveterata tutela del rango e della gerarchia, orgogliosa difesa dell'onore aristocratico e della pubblica reputazione sono i valori che guidano le azioni e le opzioni dei Caetani, anche a costo di peggiorare una già precaria situazione finanziaria che, nell'ormai cronico indebitamento, si giustifica nel binomio "servizio/esborso finanziario", che identifica «una specifica visione del mondo in cui il valore fondante era la reputazione da difendere su fronti molteplici: la carriera delle armi, gli onori e le cariche al servizio della potenza europea dominante, il servizio in curia che consentiva ai membri ecclesiastici della famiglia di svolgere una delicata funzione di cerniera tra gli obiettivi religiosi e politici della Santa Sede e gli interessi della Spagna»[89]. Negli stessi anni, la controversa questione della ventilata vendita dello storico "Stato" di Sermoneta[90] lascia emergere le medesime preoccupazioni e le stesse riserve avanzate dai più autorevoli esponenti della famiglia in altri contesti: è ancora una volta l'alto prelato Antonio Caetani a ispirare le scelte familiari, sconsigliando un'alienazione che, pur presentandosi come economicamente vantaggiosa per il risanamento delle difficili condizioni finanziarie del casato, ne avrebbe sminuito il prestigio "degradandolo" dal rango di aristocrazia romana al rango di suddito del Re Cattolico e svilendone l'alta reputazione di cui godeva sia presso la corte di Roma, sia presso quelle di Napoli e Madrid. È proprio il duca Francesco, che ha sposato Anna Acquaviva, a dibattersi nel dilemma della vendita dello storico feudo di famiglia, in un momento in cui l'opzione per la "via napoletana" appare un dato evidente nella politica del casato che, già dalla fine del Cinquecento – dopo essersi tardivamente allineato alla Spagna solo negli anni Settanta del XVI secolo – mostra un deciso interesse per l'espansione dei suoi domini nel Regno e per l'integrazione nei circuiti degli onori, dei servizi e delle prebende gestiti dalla monarchia spagnola. Tuttavia, nonostante tale "proiezione" nell'universo feudal-nobiliare napoletano appaia molto pronunciata al principio del Seicento, l'essere annoverati esclusivamente nei ranghi dell'aristocrazia napoletana viene percepito dai Caetani come un pregiudizievole ridimensionamento da scongiurare a tutti i costi[91]. Così come, all'epoca dell'unione di Francesco con Anna Acquaviva, l'elezione di Napoli a residenza degli sposi era apparsa allo zio Antonio non consona al prestigio del casato, così ora le pur critiche condizioni finanziarie della famiglia non giustificavano la vendita dell'antico "Stato" di Sermoneta e la conseguente perdita della posizione di baroni dello Stato Ecclesiastico: il progressivo slittamento dell'asse gravitazionale dei Ca-

etani verso il Regno non arrivava comunque a implicare una rinuncia allo *status* di sudditi di Sua Santità e un totale "appiattimento" sulla dimensione di vassalli del Re Cattolico, nonostante che il loro interesse per un incremento di titoli e feudi nel Mezzogiorno fosse innegabile e fosse implicito, come è stato argomentato, anche nella scelta matrimoniale compiuta dal giovane duca Francesco.

I frutti di tale scelta, però, matureranno alla lunga: l'esclusione successoria di Anna, sancita nei capitoli matrimoniali, verrà ribaltata solo dalle decisioni assunte da suo padre, il principe Andrea Matteo, nel testamento redatto nel 1630 e reso esecutivo alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1634[92]. Arresosi all'impossibilità di procreare un erede maschio legittimo – pur avendo un figlio naturale, Carlo, cui provvederà garantendogli un vitalizio[93] – il principe di Caserta designerà quale sua «herede universale e particolare D. Anna Acquaviva d'Aragona Duchessa di Sermoneta», assicurando duemila ducati annui alla moglie Martha Polissena Fürstemberg, che egli aveva sposato in terze nozze, dopo alcuni anni di "vociferata" relazione clandestina, consumata quando era ancora in vita la seconda moglie di Andrea Matteo, di cui la Fürstemberg era nipote[94]. Il matrimonio con la Fürstemberg conferma la proiezione internazionale dei rapporti interpersonali intrecciati dal principe di Caserta, che in quella fase riesce a mettere a frutto le conoscenze e la fama guadagnata nel contesto dei circuiti imperiali e spagnoli, avvalendosi anche dell'influenza esercitata da monsignor Antonio Caetani, nunzio apostolico nel Sacro Romano Impero. Questi, che aveva già svolto un ruolo determinante nell'orchestrare l'unione tra il proprio nipote Francesco Caetani e la figlia del principe di Caserta, è impegnato anche nel "pilotare" la scelta matrimoniale della figlia di Polissena, Isabella Gesualdo, erede del principato di Venosa e della contea di Conza, che facevano gola a numerosi rampolli dell'aristocrazia italiana[95]. La difficile e osteggiata concertazione porterà all'unione, il 1° maggio 1622, della Gesualdo con l'ambizioso Niccolò Ludovisi, nipote del pontefice Gregorio XV, che qualche anno più tardi – rimasto vedovo di Isabella – avrebbe guadagnato anche lo strategico principato di Piombino mediante le oculate nozze con Polissena Mendoza Appiani d'Aragona[96]. Il matrimonio di Isabella Gesualdo risulta attentamente orchestrato dalla madre Polissena e dal principe di Caserta, Andrea Matteo Acquaviva, il quale non perde l'occasione, in questa circostanza, di rendersi protagonista di una vicenda di respiro internazionale, quale si prospetta l'unione tra gli eredi di prestigiose e ben dotate casate della feudalità italiana. Le nozze, dopo travagliate trattative, vengono celebrate con il regio assenso proprio a Caserta, nella corte degli Acquaviva, dove il principe provvederà perfino a rappresentare per procura lo sposo assente e dove l'importante cerimonia sarà officiata dall'allora nunzio napoletano Giambattista Pamphili, futuro papa Innocenzo X[97].

Questa vicenda provvede a mettere in luce due rilevanti elementi: il primo è rappresentato dalla crescente influenza assunta dai Caetani all'interno dei circuiti po-

litico-diplomatici del sistema asburgico, testimoniata dal ruolo-chiave interpretato da monsignor Antonio Caetani in occasione sia delle nozze di Anna Acquaviva con suo nipote Francesco, duca di Sermoneta, sia di Niccolò Ludovisi con Isabella Gesualdo, la cui stessa madre Polissena Fürstemberg aveva usufruito, per il suo primo matrimonio con Emanuele Gesualdo di Venosa, dell'intercessione e dei negoziati condotti sempre dall'abile monsignor Caetani[98]; il secondo elemento è costituito dalla centralità acquisita da Caserta sotto il dominio di Andrea Matteo, che riesce a farne una corte di livello internazionale, fulcro di trattative ed eventi determinanti per il dispiegarsi delle politiche nobiliari dell'intera penisola ed oltre. Questo principe dimostra un reale "attaccamento" al proprio feudo, eleggendolo a principale dimora per sé e i suoi familiari e prediligendolo come luogo di svolgimento dei suoi affari locali e internazionali. Lo "Stato" di Caserta, con Andrea Matteo, si configura non come mera fonte di rendita per il casato, ma come sede privilegiata del quotidiano sviluppo della vita e degli interessi di famiglia, secondo una linea comune anche agli altri rami degli Acquaviva, i quali esercitarono un potere signorile «strettamente legato all'esistenza di una corte nei propri domini provinciali; corte che continuò ad essere anche per le generazioni successive il centro propulsore di un'attiva e qualificante politica di mecenatismo e di *patronage* artistico, letterario e musicale, attirando flussi di risorse economiche e finanziarie dai feudi verso il castello, il palazzo nella capitale e/o il palazzo baronale, che venivano potenziati, abbelliti, in quanto capaci di materializzare la memoria degli avi e di simboleggiare il prestigio della famiglia»[99]. Il radicamento nel feudo, segno della predilezione per la residenza provinciale del casato, lungi dal ridimensionare il peso e la proiezione nazionale e internazionale degli Acquaviva, contribuisce ad accrescerne l'autocoscienza nobiliare e la potenza giurisdizionale, garantendo un potere con salde basi e lunghe ramificazioni[100].

In quest'ottica devono leggersi alcune scelte compiute da Andrea Matteo: a Caserta vengono celebrati sia due dei suoi tre matrimoni, sia le nozze di sua figlia Anna con il duca di Sermoneta, sia lo sposalizio della figliastra Isabella Gesualdo con Niccolò Ludovisi; sempre nel feudo casertano il principe pretende che eleggano la propria dimora i novelli sposi Anna e Francesco Caetani, opponendosi alle soluzioni ipotizzate dalla famiglia dello sposo; e a Caserta dispone di essere sepolto il grande principe che, dopo aver girato il mondo e aver riscosso successi ovunque, morirà a Napoli il 16 ottobre 1634 e verrà trasportato a Caserta il giorno dopo, «seguito da un corteo funebre di clero e nobiltà che, dalla Chiesa di S. Maria del Loreto, giunse alla Chiesa del Carmine dove venne sepolto» accanto alla seconda moglie Francesca Pernestein[101].

E proprio un "grande" aristocratico era stato Andrea Matteo, che tale si era sentito ed era stato percepito dagli altri, fin dall'assunzione del titolo e del feudo, quan-

do, ancora giovane principe, aveva fondato la tutela dell'onore del proprio casato sul servizio delle armi, non esitando ad "esporsi" con un'arrogante offerta al duca di Savoia. Nel dicembre del 1600, infatti, l'Acquaviva aveva spedito un'audace missiva al duca Carlo Emanuele I, in cui, per contribuire a sostenere la guerra in corso, gli offriva i suoi servigi come comandante di una compagnia di 100 cavalli reclutati a sue spese, in cambio del pieno riconoscimento di generale delle truppe, quale rappresentante del contingente napoletano[102]. La proposta, resa appetibile non solo dall'offerta di uomini e denaro, ma anche dalla sottolineatura del proprio rango e prestigio che avrebbero potuto fungere da potente richiamo per altri aristocratici desiderosi di mettersi in luce in quelle circostanze belliche, era accompagnata, però, da altre pretenziose richieste al duca. Il principe di Caserta lo pregava di intercedere presso il re di Spagna, affinché gli confermasse un importante incarico alla corte di Madrid e il ruolo di consigliere di Stato. Inoltre, Andrea Matteo auspicava di conservare la funzione di tutore del nipote minorenne (il principe di Sulmona Orazio de Lannoy[103], che era titolare di un cospicuo patrimonio feudale) e di essere agevolato nell'incetta e nella commercializzazione dei grani posseduti in Abruzzo.

L'arroganza e la sicumera di Andrea Matteo Acquaviva – che affondavano le radici nella consapevolezza del proprio rango e del proprio prestigio – erano accresciute dalle vittorie, non solo belliche ma anche legali, che egli era riuscito a conseguire. Nei primi decenni del '600, una lunga e dispendiosa controversia lo aveva impegnato nella difesa del feudo casertano rivendicato dai parenti francesi, discendenti di quel Giovan Francesco, fratello di suo nonno Baldassarre, che era fuggito oltralpe a causa della militanza filofrancese. Un corposo incartamento fu prodotto tra il 1612 e il 1619 circa, nel quale furono raccolti dati e certificazioni riguardanti i diritti e i titoli conseguiti dagli Acquaviva emigrati in Francia e ricompensati dal re Francesco I per la loro fedeltà, a causa della quale essi erano stati privati dei titoli e dei feudi nel Regno di Napoli. Il sovrano francese aveva provveduto a gratificarli con l'assegnazione della «castellania di Belleville nella provincia de Beaviolloris» e del «pedaggio o tributo di Beauregard nei confini di quel dominio […]»[104]. Risulta anche che Francesco I nel 1546 avesse concesso «la signoria della terra di Briecomte-Robert in Turenna»[105]. Anna, l'unica figlia superstite dell'esule Giovan Francesco, il quale continuò sempre a farsi appellare "duca d'Atri", aveva sposato Ludovico Cattani da Diacceto (Ludovico Adjacet), fiorentino giunto in Francia al seguito di Caterina de' Medici, arricchitosi come finanziere e ispettore delle dogane, titolare della contea di Chateauvillain[106]. Dalle nozze erano nati dei figli, al secondo dei quali – a seguito di una clausola inserita nei capitoli matrimoniali – era stato imposto il cognome materno, Acquaviva, per espressa volontà della madre Anna, determinata nel perpetuare i pretesi diritti successori sui beni e i feudi della famiglia in Italia[107]. La salda determinazione della francese Anna Acquaviva, contessa di Chateauvillain,

la porterà a intentare una complessa contesa con il "cugino" Andrea Matteo, la cui legittimità quale principe di Caserta veniva messa in discussione. L'emissione del giudizio sulla spinosa questione coinvolgerà il Sacro Regio Consiglio a Napoli e il Consiglio d'Italia a Madrid, che alla fine si pronunceranno a favore di Andrea Matteo, spazzando via definitivamente le pretese degli Acquaviva di Francia[108].

Ad un'altra Anna sarebbe spettata, invece, la legittima successione nel possesso feudale di Caserta: nel 1634, alla morte di Andrea Matteo, la sua unica figlia Anna ne eredita beni e titoli, ma tale passaggio si rivela contrastato e dall'esito incerto. Le enormi spese sostenute da Andrea Matteo, unite alla pregressa condizione debitoria della sua famiglia, provocano la devoluzione del feudo alla corona, alla quale segue l'esecuzione di ben due apprezzi tesi a stabilire il valore dello "Stato" feudale ai fini di un'eventuale vendita. La prima stima, effettuata dal tavolario regio Pietro de Marino nel 1635 su istanza dei numerosi creditori[109], viene impugnata sia dall'erede Anna, sia dagli stessi creditori, fra i quali figura anche la principessa Polissena Fürstemberg, moglie del principe defunto. I creditori, che hanno intentato una causa contro Anna Acquaviva e pretenderebbero la vendita dello "Stato" casertano per essere opportunamente e rapidamente liquidati, sostengono che il valore del feudo è maggiore rispetto alla valutazione compiuta dal de Marino e, soprattutto, fanno pressioni sul Sacro Regio Consiglio affinché la causa pendente venga presto conclusa e si possa procedere ad una vendita immediata[110]. La principessa Anna, invece, "gioca al ribasso" cercando di ridimensionare il valore del complesso feudale, interessata com'è ad acquistarlo esercitando il proprio diritto di prelazione. Inoltre, c'è la vedova Polissena Fürstemberg che, quale legataria del marito Andrea Matteo, nel 1635 intenta una causa contro Anna Acquaviva, figlia e unica erede del principe, per ottenere la piena e corretta esecuzione della volontà testamentaria del principe[111], il quale aveva stabilito:

> «[…] lascio alla Sig.ra Donna Polisena di Fristinbergh […] mia dilettissima consorte annoi ducati duemila durante sua vita […] quali non sia obligata ricevere altrimente dalli mani di miei heredi ma quelli propria authoritate, et solamente in vigore del presente legato possa conseguire sopra tutti li beni, annoe entrate, censi, et effetti di mia heredità a sua elettione con poter variare l'elettione di corpi come meglio li piacerà […]»[112].

Per revisionare il contestato apprezzo di Pietro de Marino, viene eseguito dal primo tavolario del Sacro Regio Consiglio, Francesco Serra, un secondo apprezzo, anch'esso parzialmente contestato da Anna Acquaviva in merito alla valutazione di alcuni beni come burgensatici o feudali[113]. La corona, però, ha interesse a ricavare dal feudo il massimo prezzo nel minor tempo possibile: pertanto si mostra inizialmente favorevole ad accogliere la proposta di acquisto avanzata da uno dei

principali creditori, Alessandro Pallavicino[114], che, il 21 luglio del 1638, offre per lo "Stato" casertano la somma di 194.000 ducati, garantendo di saldare i restanti creditori in un'unica soluzione o a rate alla ragione del cinque e mezzo per cento, purché risultino creditori muniti di regio assenso in data anteriore alla vendita del feudo, secondo la formula *anteriori et potiori*[115]. L'offerta del Pallavicino decade di fronte al diritto di prelazione esercitato dall'erede designata, Anna Acquaviva, vantante elevati crediti dotali, grazie ai quali ella riesce a ottenere l'assegnazione del feudo di famiglia, entrandone in legittimo possesso nel 1639.

Con la successione di Anna Acquaviva – come già detto – lo "Stato" di Caserta passa ai Caetani di Sermoneta. Si chiude un'epoca "gloriosa" per l'area casertana, sulla quale si era riverberato il riflesso delle imprese e del prestigio degli Acquaviva, grazie all'importanza che essi avevano sempre attribuito alla loro corte feudale. Si può sostenere che l'apogeo di tali fasti venga raggiunto al tempo del principe Andrea Matteo. La rete delle sue relazioni mostra una vera proiezione internazionale, che, grazie alla rivalutazione della centralità della propria corte feudale – che egli parallelamente compie, mediante un consistente radicamento della residenza e degli interessi familiari nella dimora casertana – contribuisce a rendere Caserta, in quei decenni, un'importante sede in cui si ordiscono strategie e si realizzano accordi riguardanti la complessiva linea politica condotta dalla Spagna in Italia. Dunque, è proprio nel momento in cui il suo signore appare maggiormente impegnato all'estero – soprattutto per intrecciare oculate relazioni politiche e matrimoniali e per esprimere al massimo grado il proprio onore aristocratico nell'esercizio delle armi – che lo Stato feudale casertano assurge al culmine della sua dimensione extra-provinciale ed extra-regnicola, diventando il fulcro dello svolgimento di numerosi disegni politici di respiro internazionale. Al contempo, Andrea Matteo, proseguendo e ampliando i progetti dei suoi predecessori, provvede ad arricchire il possedimento feudale, mediante investimenti nel campo urbanistico, architettonico, edilizio, ma anche attraverso il *patronage* esercitato a favore di enti ecclesiastici e opere di beneficenza, non trascurando la committenza artistica[116]. Il grande principe necessita di un degno scenario entro il quale iscrivere la sua corte, che in quei decenni diventa meta di illustri ospiti appartenenti all'aristocrazia regnicola e internazionale, desiderosi di intrattenersi qualche tempo in un luogo tanto curato, ricco di delizie, comodità e situato "a due passi" dalla capitale. Con Andrea Matteo Acquaviva, agli inizi del Seicento, la corte, l'economia, lo sviluppo urbano e territoriale dell'area casertana raggiungono l'apice della loro espansione. Dopo di lui, subentrando i Caetani, un lento declino interesserà il complesso feudale, che conoscerà nuovi fasti – anche se in un'ottica di sviluppo completamente diversa da quella perseguita nel periodo acquaviviano – solo con la vendita dello "Stato" a Carlo di Borbone, alla metà del XVIII secolo.

3.2 I Caetani a Caserta dall'apogeo al crepuscolo della casata – La Caserta dei Caetani va incontro a un lento, ma inesorabile, declino, poiché tale casato manifesta un interesse preminente per il nucleo "storico" dei propri possedimenti feudali, ossia il ducato di Sermoneta, e non nasconde la preferenza per un'autorappresentazione del lignaggio quale esponente dell'aristocrazia pontificia, piuttosto che napoletana, in quanto alla nobiltà romana è attribuita una netta superiorità rispetto a quella napoletana[117]. Inoltre, il declino di Caserta tra fine Seicento e inizio Settecento è favorito dalla prevalente assenza dei feudatari dalla corte casertana, che non si configurerà più come residenza principale dei signori, come invece era avvenuto al tempo degli Acquaviva, che avevano eletto Caserta a dimora primaria di famiglia, scegliendola come sede privilegiata sia per lo sviluppo dei più grandi eventi coinvolgenti il casato, sia come luogo di svolgimento delle vicende familiari quotidiane[118]. Ulteriore colpo al dominio dei Caetani sarà inferto dalle traversie politiche cui andranno incontro gli ultimi principi di Caserta, Francesco Gaetano e il figlio Michelangelo, implicato il primo in azioni sovversive contro il regime vigente e sospettato il secondo di "tiepida" fedeltà alla corona. Tutto ciò avverrà in concomitanza all'inarrestabile aggravarsi di un cronico indebitamento che, se aveva costituito per decenni una costante implicazione connessa allo sfarzo e alla potenza ostentati dal casato, diventerà insostenibile alla metà del Settecento, costringendo l'ultimo esponente della famiglia a "svendere" l'ormai avito possedimento feudale casertano.

La netta convergenza degli interessi familiari sulla prospettiva napoletana di espansione, perseguita mediante la dedizione alla monarchia asburgica e la conseguente integrazione non solo nel circuito di onori e prebende da essa gestito, ma anche nell'apparato delle cariche istituzionali offerto dal "sottosistema Italia"[119], si palesa nelle già citate scelte di Francesco Caetani, marito di Anna Acquaviva, che, inserito fin da ragazzo nella corte madrilena dallo zio cardinale Antonio, raggiunge le alte vette degli incarichi negli organismi amministrativi della corona spagnola nella penisola italiana, ricoprendo le ambite cariche di governatore di Milano (1660-1662) e viceré di Sicilia (1663-1667)[120]. Sulla medesima linea egli cerca di avviare lo scapestrato primogenito Filippo[121] – che nel 1659 era diventato principe di Caserta, alla morte della madre Anna Acquaviva – riuscendo a procurargli, tra il 1663 e il 1665, l'ambitissima onorificenza del Toson d'Oro, di cui egli stesso era stato insignito solo pochi anni prima, nel 1659[122]. In questa non facile impresa Francesco Caetani viene agevolato dall'intercessione dell'influente famiglia della moglie spagnola Eleonora Pimentel – dama della regina e figlia di un ministro di Filippo IV – che egli sposa in seconde nozze nel 1661 per rafforzare ulteriormente i suoi rapporti con la corona asburgica e procacciarsi incarichi, titoli e prebende[123]. Durante le trattative matrimoniali con la Pimentel, il duca Francesco punta aper-

tamente a pianificare un'imminente inclusione di suo figlio Filippo tra i cavalieri del Tosone, qualora un posto si rendesse vacante: l'occasione viene offerta dalla morte del duca di Monteleone[124], al quale molti aristocratici aspirano a subentrare nell'ordine del Tosone, ma che solo Filippo Caetani riesce a rimpiazzare «en consideracion de su calidad y meritos y de lo que se trato al tiempo del casamiento de dicho Duque [de Sermoneta] con D. Leonor Pimentel (Dama de la Reyna) […]»[125].

Nonostante la piena aderenza dimostrata da Francesco Caetani alla politica ispanica e la sua decisa opzione per un 'destino spagnolo' della famiglia[126], i suoi eredi tenderanno ad allontanarsi da tale prospettiva, ridimensionando il loro slancio e il loro servizio alla monarchia. Parallelamente andrà affievolendosi il loro interesse per il feudo di Caserta, che sempre più raramente sarà teatro delle vicende familiari. Il già citato Filippo è l'ultimo feudatario a nascere presso la corte casertana e ciò sarà dovuto unicamente all'insistenza manifestata dal nonno materno, Andrea Matteo Acquaviva, nell'imporre a sua figlia Anna e al coniuge Francesco Caetani di eleggere Caserta a propria dimora[127]. Dopo Filippo, nessun Caetani vedrà la luce nello "Stato" casertano, che diventerà per il casato un possesso secondario, utile soprattutto per la sua posizione strategica che ne faceva un luogo "isolato" e ameno, in alcuni casi, ma nel contempo vicino alla capitale napoletana e alle principali vie di comunicazione. Forse anche per il legame con la terra natìa, Filippo attuerà una gestione proficua del feudo casertano, attirandosi le lodi del Sancio che, a distanza di tempo, elogerà «la memoria di Don Filippo Gaetani, perché si applicò a dare qualche regola agli affari del suo patrimonio, ed in realtà troviamo che si fecero in quella epoca utilissime operazioni, mentre fu formata la platea de' redditi, che costituivano allora una parte assorbente degli introiti del Feudo, e si eseguirono altre cose, che facevano marcare saviezza»[128].

Il successore di Filippo, Gaetano Francesco, durante la sua partecipazione alla cosiddetta congiura di Macchia – ordita nel 1701 da alcuni aristocratici napoletani, tra cui Gaetano Gambacorta principe della Macchia, per favorire l'avvento degli Asburgo d'Austria sul trono di Napoli[129] – utilizza il feudo di Caserta, come pure i suoi possedimenti nello Stato Pontificio, per agevolare l'impresa militare degli imperiali, offrendo addirittura un nutrito manipolo di uomini, costituito da circa mille combattenti reclutati soprattutto tra banditi e disperati. In cambio, secondo la versione di numerosi cronisti contemporanei alla vicenda, egli aveva chiesto all'imperatore – in caso di vittoria degli asburgici – l'assegnazione della contea di Fondi, anticamente appartenuta alla sua famiglia, che occupava una posizione strategica nello Stato della Chiesa ed era contigua ai suoi domini di Sermoneta e Cisterna. Il fallimento della sedizione e la conseguente persecuzione dei capi-rivolta costringono Gaetano Francesco Caetani a rifugiarsi a Vienna[130], dove godrà della benevolenza dell'imperatore ma graverà sulle già esauste finanze familiari vivendo

nel lusso e negli sprechi[131]. Una medesima fama di dissipazione e lascivia, legate ad atteggiamenti violenti e a scelte discutibili, sarà attribuita al Caetani dai vassalli dei suoi possedimenti e tramandata da alcuni storici impegnati nella ricostruzione delle vicende dei feudi caetaneschi: il Pantanelli descrive Gaetano Francesco come un «cavaliere di spirito e tacciato da sanguinario, ma non dotto nell'esercizio cavalleresco come il duca Filippo suo padre: effeminato e protettore di gente cattiva, onde i suoi Stati eran divenuti una sentina d'omicidi, e rifugio di mali uomini»[132]. Proprio quei «mali uomini» fra cui il Caetani aveva pescato nel 1701 quando aveva organizzato una milizia al servizio della causa filoasburgica. Un'impresa che, pur rivelandosi fallimentare, gli procurò – di lì a qualche anno, con l'ingresso degli austriaci nel Regno di Napoli – la benevolenza e il rispetto dei nuovi vertici istituzionali vicereali, e la reintegrazione nel possesso dei feudi pontifici e del principato casertano. Quest'ultimo, con la confisca seguita al tradimento di Gaetano Francesco, era stato temporaneamente amministrato dal regio fisco e poi riassegnato ai Caetani. Ma, mentre per i possedimenti laziali Gaetano Francesco preferirà trasferirne il dominio al figlio Michelangelo, al feudo di Caserta egli si dedicherà eleggendolo a propria dimora, quando, ormai stanco, si ritirerà dalla vita pubblica nel 1711[133]. Per pochi anni, fino alla morte del principe intervenuta nel 1716, Caserta godrà delle attenzioni del proprio feudatario, che cercherà di risollevare il territorio ormai in stato di incalzante declino e «perché ritrovò le fabriche dirute, massime il muro recinto del belvedere, lo fece rifare una con il portone, […] e vi fece piantare le vigne di nuovo, con farvi presedere D. Giuseppe Gaetano figlio bastardo del di lui padre Filippo […]»[134].

Sono gli ultimi sprazzi di un fugace interesse per lo "Stato" casertano espresso dai Caetani, ormai sempre più ri-orientati verso un "destino romano-pontificio", di cui è una testimonianza, oltre alla marcata predilezione per la residenza presso i feudi laziali, anche la politica matrimoniale condotta dal casato, tendente a privilegiare l'apparentamento con lignaggi della nobiltà pontificia. Già Filippo Caetani, che dal padre "filospagnolo" Francesco era stato indirizzato verso gentildonne dell'aristocrazia meridionale[135], dimostra di invertire la rotta riguardo alle trattative matrimoniali imbastite per suo figlio Gaetano Francesco, facendolo sposare, in prime nozze, con Costanza Barberini, dei principi di Palestrina[136], e manifestando, quindi, una chiara volontà di rinsaldare i rapporti con gli ambienti della Curia e dell'aristocrazia romana; volontà confermata dalle successive scelte matrimoniali dello stesso Gaetano Francesco, incline all'apparentamento con illustri casati dello Stato Ecclesiastico[137].

La progressiva rivalutazione della storica identità di nobili romani, l'incalzante ri-orientamento verso la tradizionale appartenenza pontificia del casato, appaiono ancor più evidenti con Michelangelo Caetani, l'ultimo della famiglia a detenere il

titolo di principe di Caserta. Con lui «poco alla volta, dunque, nella famiglia Caetani perdono importanza e interesse gli impegni politici che avevano caratterizzato la sua tradizione secolare e si consolida un tipo di presenza più brillante in seno alla società romana»[138]. Ed è a Roma che Michelangelo Caetani preferirà dimorare, praticando – insieme con l'ultima moglie Carlotta Ondedei – un apprezzabile mecenatismo nei confronti di letterati e artisti. Da Roma, Michelangelo riuscirà a esercitare un più spiccato controllo sui feudi laziali, risollevando le condizioni di Sermoneta e Cisterna e provvedendo a disciplinarne gli inquieti abitanti, talché lo storiografo Pantanelli lo descrive «degno di somma lode, cioè, d'aver ridotte al buono col rigore della giustizia e colla sferza di grosse multe le teste scervellate di tutto il ducato […]»[139]. Il dominio casertano, invece, andrà sempre più declinando, affidato ad amministratori di un feudatario lontano, il quale solo sporadicamente verrà a trascorrere il suo tempo nei palazzi e nei luoghi che tanto erano stati curati dagli Acquaviva[140].

La considerazione riguardante il prevalente disinteresse dei Caetani di Sermoneta per il loro feudo nel Mezzogiorno emerge già in epoca contemporanea agli eventi e attraversa la storiografia, fino ad arrivare ai nostri giorni. Ventilata dall'Esperti, la tesi si consolida nel tempo, affiorando nella narrazione – pur non del tutto obiettiva, per evidenti ragioni – elaborata da Antonio Sancio, amministratore del "Real Sito" di Caserta nel 1826, per conto del sovrano Francesco I di Borbone. Il Sancio, sempre notevolmente critico nei confronti di quasi tutti i membri della famiglia Caetani – a causa dei sentimenti filoaustriaci che avevano manifestato – sostiene che:

> «[…] passato lo Stato Casertano presso D. Anna Acquaviva, Duchessa di Sermoneta, incominciò a declinare […]. La Casa Baronale, e tutto ciò che dalla medesima dipendeva, rimase in quello scompiglio, di cui abbiamo parlato, e che le carte purtroppo manifestano […]. Si vede in generale che le terre erano mal coltivate, che le fabriche addette al commodo de' Coloni erano rovinate, e che i Palazzi, i giardini, e le delizie erano in un totale abbandono»[141].

D'altronde, «anche se i Gaetani governarono Caserta per circa un secolo, essi furono maggiormente interessati ai possedimenti che avevano nel Lazio e lasciarono cadere in oblio tutto ciò che gli Acquaviva avevano creato nella città, che comportava elevati costi di manutenzione»[142]. Viene evidenziato che, «sebbene Caserta, nel corso del periodo caietanesco, viva di riflesso il prestigio della importante casata laziale che, in questi anni, strinse nuovi importanti legami con le famiglie d'Aquino e de' Medici, è stata rilevata la sporadica presenza dei feudatari nello "Stato" che diviene uno dei tanti possedimenti dei Caetani […]». Infatti, anche la dedica della

carta di Caserta – realizzata da Cassiano da Silva e contenuta ne *Del Regno di Napoli in prospettiva* dell'abate Pacichelli[143] – che è rivolta al vescovo casertano, mons. Schinosi, «probabile committente dell'opera, e non al feudatario, come abitualmente avveniva, conferma l'isolamento della città dai suoi feudatari»[144].

3.3 L'avvento del "re feudatario": Carlo di Borbone e l'acquisto di Caserta – Con l'ultimo dei Caetani di Caserta, Michelangelo, ancora una volta il feudo si troverà a essere espropriato al suo feudatario che, seppur poco interessato alla politica, non muterà mai i suoi sentimenti filoasburgici e per tale motivo sarà inviso al nuovo sovrano di Napoli, Carlo di Borbone, quando questi conquisterà il Regno. Proprio in occasione del passaggio di Carlo per i territori pontifici, mentre è diretto a occupare lo Stato meridionale, si verifica un episodio significativo, che accrescerà ulteriormente la fama di filoasburgico del Caetani e contribuirà a peggiorare l'opinione che i Borboni avevano di lui: Esperti riferisce che «Don Michelangelo, nel venire a ricuperare il Regno di Napoli l'Infante Don Carlo, quantunque l'avesse mandati de' rinfreschi passando per lo Stato Romano, non volle seguirlo. Quindi è, che Caserta fu governata da Ministri Regi per qualche tempo, indi poi li fu restituita, e tutto ciò accadde nell'anno 1734»[145]. Benché la confisca fosse solo temporanea, la restituzione di Caserta al Caetani non comporterà un mutamento di rotta nei rapporti tra Michelangelo e la corte borbonica, la quale resterà sempre diffidente nei confronti di un aristocratico poco propenso a mascherare le proprie "antipatie" per il regime vigente.

L'avversione mal dissimulata del sovrano per quello "scomodo" e infido feudatario, titolare di un possedimento strategico, perché situato in una fertile pianura proiettata verso la vicina capitale, potrà trovare appagamento qualche anno più tardi, quando l'aggravamento del cronico indebitamento dei Caetani, causando l'azione risarcitoria dei creditori presso il Sacro Regio Consiglio[146], offre l'occasione al sovrano di attuare la sua politica antifeudale, basata sul binomio punizione/gratificazione nei confronti della nobiltà del Regno. Con l'avvento al trono di Carlo, infatti, nell'ambito del «controllo ed il coordinamento delle principali istituzioni preposte alla gestione del territorio […] un posto di notevole rilievo fu ricoperto dalla lotta antifeudale perseguita dall'assolutismo borbonico. È indubbio, infatti, che il sistema dei "siti reali", concretandosi attraverso nuovi acquisti, permute e mediante il ricorso sistematico alla confisca dei feudi appartenenti alla nobiltà filoaustriaca, assumesse fin dagli inizi del regno di Carlo un chiaro connotato politico di carattere antifeudale»[147]. Il feudo casertano diventa, in questo caso, una pedina del progetto borbonico che, con la realizzazione dei "siti reali" – insediamenti caratterizzati da un ampio territorio destinato alle attività di caccia del monarca –, punta non solo a dotarsi di idonei luoghi di svago e godimento, ma a perseguire precisi obiettivi di

razionalizzazione politica, economica e difensivo-militare, in grado di accrescere gli investimenti vantaggiosi nel campo agricolo e manifatturiero e di assicurare protezione e prestigio alla monarchia[148]. L'istanza di vendita del complesso feudale viene avanzata dai creditori di Michelangelo Caetani, tra i quali particolarmente agguerrito risulta proprio il cugino di Michelangelo, cioè Domenico Cattaneo principe di Sannicandro, e infatti «negli ultimi anni si vide il feudo amministrato dal Principe di Sannicandro, il quale volle con ciò assicurare la percezione di una parte degli interessi de' suoi ingenti crediti contro alla famiglia Gaetani»[149]. Il Sannicandro era figlio di Isabella Caetani, dei principi di Caserta,[150] e godeva di grande considerazione e benevolenza presso i Borboni, di cui era perfino creditore, grazie alle sue enormi sostanze[151].

La richiesta di devoluzione dello "Stato" di Caserta consente al sovrano di mettere in atto la sua "vendetta" politica contro i Caetani, ammantandola dietro un atto ufficiale scaturito dalla necessità di intervenire in soccorso del feudatario che era in difficoltà economiche. Michelangelo Caetani, infatti, viene praticamente costretto all'alienazione dello "Stato" casertano a favore del re, il quale, ufficialmente presentandolo come un gesto di solidarietà, in realtà compie un "larvato esproprio" del territorio, liquidando il Caetani con la cifra irrisoria di 489.348,13 ducati[152], di gran lunga inferiore al reale valore del feudo. Di questa somma, la maggior parte, cioè 217.350,35 ducati, viene incamerata dal principale creditore, il Sannicandro, che la riscuote sotto forma di feudi e possedimenti devoluti alla regia corte negli anni precedenti «per morte di Don Girolamo Strambone, Duca di Salsa, cioè il Feudo di Pomigliano d'Arco, il Feudo di Salsa, il Feudo di Parolise, il Feudo di Volturara, ed il Feudo di Montemarano»[153]. Saldati gli altri creditori, il sovrano conferisce la residuale somma spettante al Caetani assegnandogli lo "Stato" di Teano valutato per 152.000 ducati, col mantenimento del titolo di principe[154].

Con la realizzazione del "Real Sito" di Caserta, Carlo di Borbone riesce a vendicarsi – a distanza di tempo – dell'avversione alla dinastia borbonica manifestata dai nobili congiurati del 1701, colpendo – in maniera più o meno esplicita – gli interessi e le proprietà di quasi tutti i partecipanti all'impresa filoaustriaca che, seppur perdonati, avevano dimostrato, nel corso degli anni, una latente ostilità nei confronti del nuovo regime borbonico o, quanto meno, una "tiepida" adesione alle iniziative del giovane sovrano. Nel contempo, gli incameramenti così realizzati si rivelano un vero affare per la corona, come Bernardo Tanucci suggerisce al re elencandogli «quanti feudi colle sole devoluzioni, che sono in vista, potrebbe Sua Maestà acquistare col pretesto delle cacce, pagandone li prezzi con quel risparmio»[155].

Nel 1750 lo "Stato" feudale casertano diventa «proprietà della Real Casa», entrando «nel dominio privato del Re», come sottolinea il Sancio nella sua *Platea*, precisando che il territorio «passò a titolo di compra in potere e dominio particolare

di Sua Maestà il Re Carlo III», con l'intenzione esplicita di chiarire il permanere dello *status* feudale di Caserta, anche dopo l'acquisto. La scelta di ricorrere alla formula del regime feudale risponde ad una precisa esigenza: consentire al sovrano, nelle vesti di feudatario, di operare più facilmente e con minori limitazioni quelle radicali trasformazioni di cui intendeva investire il territorio novellamente acquisito. Il complesso feudale, quindi, non perviene al demanio, non viene devoluto alla corona, ma, mediante l'atto di acquisto, i beni e i diritti feudali vengono trasferiti da Michelangelo Caetani a Carlo di Borbone, il quale si viene a configurare come il nuovo feudatario di Caserta. Nel rogito notarile, stilato dal primo notaio del Regno, Giovanni Ranucci, si ricordano le giurisdizioni baronali che vengono trasmesse al sovrano, riferendosi a quelle riportate nell'apprezzo Manni del 1747[156].

La condizione che si realizza in questo caso è atipica e la sua analisi permette di svolgere una riflessione sull'evoluzione del feudalesimo moderno e del suo concetto. Nell'iniziativa intrapresa da Carlo di Borbone viene sottolineato il valore "patrimoniale" del feudo: se il feudo di età moderna si caratterizza per «un'economia fondata prevalentemente sulla rendita da giurisdizione e sulla patrimonializzazione dei diritti signorili»[157], l'incameramento di tali diritti a titolo personale – e non come acquisizione della corona – effettuato dal sovrano borbonico è finalizzato a uno "sfruttamento" diretto del territorio, con conseguente godimento degli investimenti messi a frutto e delle aree recuperate e valorizzate (e la realizzazione della maestosa Reggia rappresenta il culmine di tale obiettivo). Per altri versi, il feudalesimo moderno è «un regime delle terre e degli uomini» fondato su «un complesso di funzioni delegate»[158] al barone dal sovrano[159]. Quest'ultimo si delinea progressivamente, nel corso dell'età moderna, come l'esclusivo titolare di tutti i poteri, le cui funzioni egli delega, da un lato, a un nascente apparato ministeriale affidato prevalentemente all'emergente ceto togato, dall'altro, alla preesistente rete di feudatari che, in questo modo, egli punta a "disciplinare" trasformandoli da "potenza semisovrana" a privilegiati detentori di un saldo "potere socio-economico" sul territorio[160]. Lungo questa strada, basata su un delicato "compromesso storico", si attua – in maniera mai del tutto compiuta – il complesso e graduale passaggio dalla "soggezione al re" alla "soggezione allo Stato", all'interno di impalpabili dinamiche che lentamente procedono a trasformare i "dominati" in «una società di sudditi che obbedivano al comando di un sovrano che era non più solo un re, ma lo Stato»[161]. L'acquisizione di tale consapevolezza politica è lenta e tortuosa, e tende a consolidarsi nell'inoltrata età moderna. Fino ad allora la fedeltà al re si fonda su una concezione "personalistica" della figura del monarca che, seppure considerato nella sua duplice dimensione naturale e politica[162], non è ancora identificato astrattamente e impersonalmente con l'entità statale. In quest'ottica il binomio "sudditi/sovrano" risulta fortemente

permeato dal rapporto "vassalli/signore", rivelando una tradizione monarchica di stampo feudale[163], in cui «la legittimità del possesso rendeva i *sovrani signori naturali* del paese e creava tra essi e i sudditi un altrettanto *naturale* rapporto di solidarietà morale […]»[164]. La scelta di Carlo di Borbone di delinearsi come "feudatario" dello "Stato" casertano, se da un lato si spiega con le anzidette motivazioni di proficuo sfruttamento del territorio, dall'altro conferma la lunga durata dell'ideologia feudale nel processo di strutturazione dello Stato moderno. Pertanto, anche nell'ambito dell'innegabile politica antifeudale e assolutistica condotta dalla monarchia borbonica, può trovare posto il ricorso all'apparato terminologico e giuridico del "feudale", generando l'apparente paradosso della sovrapposizione tra il rapporto diretto dei "dominati" con lo Stato, caratterizzato dal binomio "sudditi/sovrano", e il rapporto mediato con lo Stato, riassumibile nel trinomio "vassalli/feudatario/sovrano"[165]. La coincidenza tra il "re" e il "feudatario", nel caso del territorio casertano dopo il 1750, al di là dell'evidente atipicità di condizione, si colloca lungo il percorso di progressivo ridimensionamento del "feudale" parallelo alla più matura definizione dello *ius publicum* statale. I diritti baronali raccolti da Carlo (funzionali alle operazioni di "patrimonializzazione personale" perseguite dal sovrano in vista di un illuministico progetto di rigenerazione edilizia, urbanistica, architettonica e agrario-manifatturiera) tenderanno gradualmente a defluire nell'incalzante processo – ormai alle porte – di transizione dalle prerogative feudali ai diritti di proprietà, di «progressivo scioglimento della "ragion signorile" entro gli schemi della centralità politica ed amministrativa dello Stato borbonico»[166]. L'elevazione di Caserta a "Villa Reale" va in questa direzione, favorendo la creazione di un sito che, pur destinato ad un grande sviluppo e a un'innegabile gloria, viene giudicato da buona parte della recente storiografia in stridente discontinuità con la precedente storia casertana[167]. Una trasformazione, quella provocata dall'allocazione della nascente reggia vanvitelliana e dall'avvio dell'illuministico progetto borbonico di rinnovamento, che viene considerata apportatrice di una brusca frattura con la tradizione e le secolari vocazioni del territorio: il disegno di Carlo «mirava a trasferire la capitale del Regno e […], con la Reggia, il Parco ed i giardini annessi, avrebbe comunque inciso sul territorio con un intervento che si svolgeva lungo un asse ruotato di 180° rispetto a quello che aveva connotato il progetto degli Acquaviva. Il progetto della Reggia, intesa come "centro generatore di un grande piano regolatore territoriale", non solo delineava la nuova città "razionale" da realizzare, ma con tipica logica illuminista prospettava che gli assi generati dalla piazza si proiettassero nel territorio in senso ortogonale e diagonale»[168]. Da qui inizia la storia della Caserta "Villa Reale", con i suoi tentativi di fondazione di una marcata, significativa e lusinghiera identità urbana.

Note

[1] C. Esperti, *Memorie istoriche della Città di Caserta Villa Reale*, Napoli, Stamperia Avelliniana, 1773; Id., *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta Villa Reale*, Napoli, Stamperia Avelliniana, 1775 (entrambe confluite nella ristampa anastatica *Memorie istoriche ed ecclesiastiche della Città di Caserta. Opera di Crescenzio Esperti*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1978).

[2] C. Esperti, *Memorie istoriche*, cit., p. 4: «Ma, che io debba scrivere questa Storia, l'esige la presente occasione, che ha felicitata la nostra Città; per essersi degnato il Monarca delle Spagne, che Dio guardi e sempre feliciti, di destinarla Villa Reale, e onorarla con ispecial dilezione […]».

[3] Sulla base delle suggestioni provenienti dagli studi sul "sistema patrizio" applicato al contesto dell'Italia centro-settentrionale (si veda, in particolare, C. Mozzarelli, *Il sistema patrizio*, in C. Mozzarelli-P. Schiera (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Libera Università degli Studi di Trento, Trento 1978), numerosi lavori sono stati dedicati negli ultimi decenni alle nobiltà cittadine del Mezzogiorno moderno, nell'intento di delinearne contorni, peculiarità e analogie. Cfr. M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992; Ead., *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna*, in «Storica», III, 7 (1997), pp. 49-96; Ead., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 1998. Per una recente rassegna sul tema, si veda G. Cirillo, *Patriziati e città in Italia. Il caso paradigmatico del Regno di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIV (2006), pp. 431-483.

[4] Le *Memorie istoriche* dell'Esperti sono dedicate «a' signori del governo della Real Città di Caserta» (cfr. C. Esperti, *Memorie istoriche*, cit., pp. 1-3 + frontespizio).

[5] Ivi, p. 328.

[6] Ivi, p. 322.

[7] Crescenzio Esperti cita, in particolare, le opere di C. Pellegrino, *Due discorsi di Camillo Pellegrino figlio di Alessandro. Si tratta nel primo d'un antico significato del nome Porta. Nel secondo dell'antico sito di Capua*, Napoli, per Francesco Savio stampatore della corte arcivescovile, 1643; E. Bacco, *Breve descrittione del Regno di Napoli diviso in dodeci provincie. Nella quale con brevità si tratta della città di Napoli, e delle cose più notabili di essa: et delle città, e terre più illustri del regno con le famiglie nobili [...]*, Napoli, per Ottavio Beltrano, 1648; G.B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici province [...]: opera postuma divisa in tre parti*, Napoli, D.A. Parrino, 1703. In particolare, citando quest'ultimo, l'Esperti sottolinea che Caserta «è governata fin dalla sua fondazione da 40 Primati, parte dei quali si eliggono da famiglie Nobili, e parte dalla più scelta Cittadinanza […]. Ecco dimostrato, che in Caserta vi sii stato il Seggio, ed i Nobili, e credo aver appagati non meno i Forestieri che i Paesani» (C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche*, cit., 74).

[8] C. Esperti, *Memorie istoriche*, cit., p. 324.

[9] *Ibidem*. Infatti, il tavolario Costantino Manni, nell'apprezzo realizzato nel 1747, negli ultimi anni del dominio dei principi Caetani e poco prima dell'acquisto da parte dei Borbone, annota che gli Eletti «si eliggono da pubblico parlamento in ogni anno» (cfr. Apprezzo Manni trascritto in Archivio della Reggia di Caserta (d'ora in poi Arce), vol. 3558, *Platea dei fondi, beni e rendite che costituiscono l'Amministrazione del Real Sito di Caserta formata per ordine di S.M. Francesco I, re del Regno delle Due Sicilie dall'Amministratore cav. Sancio*, vol. I, *Stato di Caserta*, a. 1826, pp. 751-953: 801).

[10] *Ibidem*.

[11] Apprezzo del Tavolario Francesco Serra, in Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi Asna), Regia Camera della Sommaria, Processi, *Attuari diversi*, b. 197, f. 383v.

[12] Archivio di Stato di Caserta (d'ora in poi ASCe), *Nuovo et General Catasto della Città di Caserta fatto in anno 1655 per Gioseppe Falangola pro Rationale della Regia Camera della Summaria et sopra ciò deputato de ordine di detta Regia Camera et del S. Pr. Giovan Battista Pisanello Comm.*, p. 1: «[…] li Poveri Particulari della Città di Caserta ricordano a V.S.I., per la giustizia d'essi supplicanti, dare gli ordini necessari, acciò si facci il Catasto Generale, et s'accatastino li Poveri, et Ricchi et ogn'uno paghi quello giustamente li spetta, […] lo Povero da Povero, et lo Ricco da Ricco, atteso del modo che si vive adesso in detta città per tassa, pagano assolutamente li Poveri, et li Ricchi sono esenti, et non pagano cos'alcuna, sì per la loro potenza, come per la parentela, che tengono con le persone delli Quaranta».
[13] Ivi, p. 2: «che si levino detti Quaranta, et che eligano quattro Persone per ogni Quartiero, che ascenderanno al numero de Ventiquattro, li quali habbino da creare l'Eletti, acciò essi Poveri supplicanti possano essere intesi in detta elettione, et possano procurare per tale effetto se facci elettione buona, timorosa de Dio, et non angareano essi supplicanti atteso con detta elettione de Quaranta, essi Poveri supplicanti non possono essere intesi in cos'alcuna».
[14] ASNa, Apprezzo del Tavolario Francesco Serra, cit., f. 388v.
[15] Apprezzo del Tavolario Pietro de Marino, in ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi, *Attuari diversi*, b. 197, f. 50v.
[16] C. ESPERTI, *Memorie istoriche*, cit., p. 326.
[17] Ivi, p. 2 (della Dedica).
[18] Alla classificazione del feudo definito "tradizionale", e alle sue caratteristiche, fa riferimento E. STUMPO, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini", Scienze storiche e morali Scienze naturali fisiche e matematiche», LXXVIII (2008), pp. 49-66: 51.
[19] La trattatistica giuridica andrà sempre più sviluppando il concetto del barone quale *iudex ordinarius loci*, dei feudatari come *officiales regis in terris eorum*, fino ad arrivare, nell'età di Filippo II, alla matura asserzione: «Barones dicuntur regii officiales». Sull'evoluzione di tali aspetti terminologici e concettuali, cfr. A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, vol. I, Napoli, Jovene, 1983, pp. 162-164; A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 148 ss.).
[20] La storiografia ha rilevato come per il Regno di Napoli la strategia di affermazione dello Stato moderno condotta dalla Spagna si basi su quattro "compromessi" fondamentali: 1) tra la monarchia e la feudalità, 2) tra la monarchia e la capitale; 3) tra il sistema finanziario pubblico e gli operatori economici privati; 4) tra lo Stato e la Chiesa. Cfr. A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli, Guida, 1991; ID., *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000. Si vedano anche: G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Roma-Bari, Laterza, 1978; G. VITOLO-A. MUSI, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze, Le Monnier, 2004. Per la visione d'insieme, cfr. G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, vol. II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)* e vol. III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Torino, Utet, 2006.
[21] A tal proposito, si vedano i seguenti lavori: G. CIRILLO, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, tomi 1-2, Avellino, Elio Sellino Editore, 2002; G. CIRILLO-A. MUSI (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, vol. I, tomi 1-2, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 2008; F. BARRA-G. CIRILLO-M.A. NOTO (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, vol. II, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 2011. Per il modello di amministrazione feudale riscontrabile nel Mezzogiorno del Settecento, si veda A. SPAGNOLETTI, *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, in «Società e Storia», 55 (1992), pp. 61-79.
[22] Si veda il recente inquadramento del tema feudale compiuto da A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa*

moderna, cit. e l'interessante interpretazione del volume fornita da G. Galasso, *La parabola del feudalesimo*, in «Rivista Storica Italiana», CXX (2008), pp. 1130-1141; ed E. Di Rienzo, nella recensione al volume apparsa in «Nuova Rivista Storica», a. XCI, III (2007), pp. 917 ss. Tra i lavori d'insieme ultimamente prodotti, si rinvia almeno ai seguenti: R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1996; E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo*, cit.; G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano, Franco Angeli, 1996; A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, cit.; F. Benigno-C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1995; F. Benigno-C. Torrisi (a cura di), *Elites e potere in Sicilia dal Medioevo a oggi*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1995; G. Muto, *La feudalità meridionale tra crisi economica e ripresa politica*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXI (1986), pp. 29-55. Per l'esame dell'aristocrazia feudale: A.M. Rao, *Morte e resurrezione della feudalità: un problema storiografico*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Napoli, ESI, 1991, pp. 113-136. Importanti punti di riferimento per l'analisi della nobiltà feudale del Mezzogiorno d'Italia restano G. Galasso, *La feudalità nel secolo XVI*, in «Clio», I (1965), pp. 535-554 (ora in Id., *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 103-120; R. Villari, *La feudalità e lo Stato napoletano nel secolo XVII*, in «Clio», I (1965), pp. 555-575.

[23] Si rinvia ad A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, cit., vol. I, pp. 164-167, 256 e *passim*.

[24] A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit., pp. 147-148.

[25] A. Lepre, *Terra di Lavoro*, in G. Galasso-R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. V, Roma-Napoli, Edizioni del Sole, 1986, pp. 95-234.

[26] Per l'età moderna, i concetti di "patria", "gloria", "onore" e "libertà" si presentano indissolubilmente connessi al ruolo e allo *status* del patriziato, che si autoriconosce e a cui si riconosce una posizione egemone nell'ambito della comunità e si attribuisce l'onere di difenderne e garantirne i valori e gli interessi fondamentali. Nell'antico regime, il concetto di "patria" che attiene al senso di appartenenza ed è connesso all'idea di "cittadinanza" rivela una caratterizzazione plurisemantica, prioritariamente associata alla dimensione cittadina, intesa nella sua accezione originaria di "terra natale", "terra dei padri", espressione di un'identità spazio-temporale che si distingue rispetto al territorio esterno e si carica di un valore politico-culturale, arrivando a identificare la comunità politica di appartenenza. All'interno della *civitas* di epoca moderna, la cittadinanza è un contenitore di oneri e privilegi diseguali ed è pensata secondo il privilegio delle parti che trovano comunanza nell'amore di patria e nella divisione collettiva di alcuni diritti. Nel quadro di questo riconosciuto e condiviso squilibrio, alla nobiltà separata per ceto e indiscutibilmente dominante nell'ambito dello spazio urbano è attribuito il compito di rappresentare la patria e di difenderla, fino all'estremo sacrificio. I patrizi, dunque, l'antichità del cui sangue si fonde e coincide con l'antichità della patria, sono percepiti e dovrebbero autopercepirsi come i primi difensori delle sue libertà istituzionali, dei suoi privilegi e delle sue immunità. Per tali concetti, cfr. M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri*, cit.; A. Musi (a cura di), *Patriziato, nobiltà e potere politico nella Campania moderna*, Università degli Studi di Salerno, Dip. di Teoria e Storia delle Istituzioni, 1999; Id. (a cura di), *Nobiltà e controllo politico nel Mezzogiorno spagnolo*, Università degli studi di Salerno, Dip. di Teoria e Storia delle Istituzioni, 2008; G. Cirillo, *Patriziati e città in Italia*, cit.; P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999; F. Campennì, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004, pp. 133-134 e *passim*; M.A. Noto, *Viva la Chiesa, mora il Tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli (Benevento 1566)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2010, pp. 120 ss. e *passim*.

[27] Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, *Attuari diversi*, b. 197, ff. 45r-178v, *Apprezzo del tavolario Pietro de Marino (1634-1635)*, f. 46v.

[28] *Nuovo et General Catasto della Città di Caserta fatto in anno 1655 per Gioseppe Falangola pro Rationale della Regia Camera della Summaria et sopra ciò deputato de ordine di detta Regia Camera et del Signor*

Presidente Giovan Battista Pisanello Commissario, trascritto in G.P. Spinelli-M. Aulicino (a cura di), *Il catasto di Caserta del 1655*, Centro Stampa Biblioteca Comunale, Caserta 2001 (conservato presso l'Archivio di Stato di Caserta).

[29] Asna, Catasti onciari, vol. 446: *Catasto Generale della Città di Caserta e Casali (1749)*.

[30] La definizione è stata avanzata da Aurelio Musi e individuata come una delle varianti tipologiche prevalenti nella classificazione dei centri urbani meridionali. Tale definizione si riferisce ad entità che si identificano pressoché totalmente con i casali. Si tratta di realtà cittadine che non si presentano come una struttura urbana al centro del suo spazio territoriale circostante, ma più specificamente come l'insieme, il sistema di casali: insomma, entità la cui configurazione cittadina coincide completamente con una miriade di piccoli casali. Si veda A. Musi, *Né anomalia né analogia: le città del Mezzogiorno in età moderna*, in G.Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, Salerno, Laveglia, pp. 307-308; Id., *Mercato San Severino: l'età moderna*, Salerno, Plectica, 2004, pp. 17 ss.

[31] Per l'individuazione dei caratteri peculiari delle "città di casali", cfr. anche G. Cirillo, *Patriziati e città in Italia*, cit., pp. 431-483: 463.

[32] Apprezzo del tavolario C. Manni trascritto in Arce, vol. 3558, *Platea Sancio*, cit., p. 801. Sull'articolazione urbanistica di Caserta, si veda di recente: «Quaerite. Rivista dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "S. Pietro" Caserta», numero speciale: Aa.Vv., *Caserta e il suo territorio*, a. II, 4 (2011). Cfr. anche Aa.Vv., *Caserta. I casali storici*, Caserta, Paparo Editore, 2002.

[33] M.A. Visceglia, *Identità sociali*, cit., pp. 72-78.

[34] G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori. Lineamenti e ricerche*, Caserta, G.D.C. Ed., 1990[3], pp. 143-146 e *passim*.

[35] Arce, vol. 159, *Conti dell'Università di Caserta*.

[36] Ivi, ff. 5v-6r.

[37] Sulla storia del territorio casertano, considerato nelle sue trasformazioni e nei suoi passaggi feudali nel corso dell'età moderna, si rimanda al recente contributo di M.A. Noto, *Un principato nel destino di due casate: il complesso feudale di Caserta tra gli Acquaviva e i Caetani (secoli XVI-XVIII)*, in A. Musi-M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Palermo, Associazione Mediterranea, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche Storiche», 2011, pp. 227-273.

[38] Sul tema, cfr. A. Lepre, *Terra di Lavoro*, cit.; F. Cortese-G. Tescione (a cura di), *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*, Napoli, Athena, 1993; L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia*, Avellino, Elio Sellino Editore, 2009; M. Campanelli, *Caserta fra Medioevo ed età moderna*, in Aa.Vv., *Caserta. La Storia*, Napoli, Paparo, 2000; Ead., *Bibliografia recente sulle città di Terra di Lavoro(1501-1860)*, in G. Galasso (a cura di), *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2011, pp. 91-125: l'Autrice, in questo lavoro, sottolinea l'esigua presenza di studi sulla Caserta della prima età moderna, a fronte di una ricca produzione sulla Caserta dei Borbone, a causa dell'«invadenza della reggia borbonica, con cui la memoria storica cittadina ha finito con l'identificarsi» (p. 122).

[39] Sugli Acquaviva d'Atri, si vedano gli Atti dei Convegni organizzati a Teramo dal Centro abruzzese di ricerche storiche, e, recentemente, i saggi di G. Sodano, *Tra localismo, impegno internazionale e corte: il caso degli Acquaviva d'Atri*, in A. Musi-M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, cit., pp. 157-180; e *Beni burgensatici e cultura materiale di una grande famiglia feudale: gli Acquaviva d'Atri attraverso gli inventari della devoluzione (1760-1770)*, in G. Brancaccio (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Milano, Biblion, 2011, pp. 95-182. Sempre di G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012. Cfr. pure R. Ricci (a cura di), *Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri*, Atti del Convegno di Studi (Atri, Palazzo Ducale, 18-19 giugno 2005), L'Aquila, Ed. Colacchi, 2012.

[40] A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 319, che riporta un passo tratto dall'opera di G. Campanile, *Notizie di nobiltà*, Napoli, Fusco, 1672, p. 8, in cui si sottolinea che l'origine del casato Acquaviva è più remota rispetto a quella dei «Duchi di Modana, Fiorenza, Parma, e di Urbino [che] parcamente avanzano i tempi della Gloriosa memoria di Carlo V, conforme è noto».

[41] Per le vicende casertane relative al dominio della famiglia della Ratta, cfr. G. Tescione, *Caserta medievale*, cit.; G.P. Spinelli, *I della Ratta conti di Caserta*, Caserta, Spring, 2003.

[42] All'atto della conferma di titolarità del patrimonio feudale emesso da Ferdinando il Cattolico nel 1506, l'ampio complesso territoriale in capo a Caterina della Ratta risulta il seguente: Caserta, Telese, Dugenta, Limatola, Melizzano, Frasso, Fuccito, la Valle, S. Agata de' Goti, Vitulano, Eboli, S. Pietro di Diano, Serre, Fosso.

[43] La data delle nozze è riportata da G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., p. 133, n. 714.

[44] L. Santoro, *Dei successi del sacco di Roma e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech*, Napoli, Stab. Tip. P. Androsio, 1858.

[45] L'Ycart, castellano di Castelnuovo e membro del Consiglio Collaterale, risulta distintosi nella difesa delle fortezze napoletane durante l'assedio francese. Per le scarse notizie su di lui, cfr. A. Tisci, *La rappresentazione del contesto per il 'sentire politico': lo 'Stato di Caserta'*, in A. Cesaro (a cura di), *Andromeda e Medusa. Per un'ermeneutica simbolico-politica dell'opera d'arte*, Napoli, Luciano Editore, 2009, pp. 185-186; R. Sicilia, *Un consiglio di spada e di toga. Il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Napoli, Guida, 2010, pp. 209, 211.

[46] La somma di 18.000 ducati è riportata in Asna, Repertorio dei Quinternioni, Terra di Lavoro e Molise, f. 20v (così è recepita da G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., p. 136). Invece, in un dossier di documenti concernenti le vicende dello Stato casertano dal 1533 al 1619, contenuto nel fondo Acquaviva confluito nell'Archivio romano della famiglia Caetani di Sermoneta, è trascritta la sentenza del viceré Pedro de Toledo che, il 28 giugno 1533, nonostante la corte fosse inizialmente propensa a vendere Caserta al miglior offerente per sovvenire alle necessità degli eserciti cristiani contro i Turchi e alle esigenze dell'annona napoletana, assegna ad Anna Gambacorta e ai suoi eredi il feudo di Caserta per una somma ascendente a 19.000 ducati, dei quali 13.000 sono abbuonati, in quanto considerati quali diritti dotali dell'acquirente, e altri 6.000 sono versati dalla contessa, che per reperirli si rivolge al Banco di Cosimo Pinelli ed eredi Ravaschieri (Archivio Caetani, d'ora in poi Acaet, Fondo Miscellanea, 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619*: *Volumen scripturarum presentatarum pro parte Ill.mi Principis Casertae in causa s.plis D. Annae Acquavivae Comitissae Castri Villani*, cc. 1r-6v).

[47] Per la trascrizione della relazione su Caserta prodotta dall'ispettore Vaguer, cfr. N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XV (1929), pp. 60-61.

[48] Cfr. la voce "Acquaviva d'Aragona, Giovanni Antonio Donato", in Dbi, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia. La rivendicazione avanzata da Giovanni Antonio Donato comprendeva l'intero complesso feudale che era appartenuto a suo padre, il ribelle filoangioino Andrea Matteo, e cioè «pretendens totius status paterni et feudo rum omnium per eum tempore obitus sui possessorum possessionem», come si evince da un documento conservato in Archivo de la Corona de Aragón (Aca), Cancillería, Registr. 3941, c. 113v, di cui dà conto A. Cernigliaro, *Un'"area metropolitana" nel Settecento? La decomposizione del "telaio feudale" e la rigenerazione civile dell'*Ager Campanus, in G. Franciosi (a cura di), *Ager Campanus*, Atti del Convegno internazionale "La storia dell'*Ager Campanus*, i problemi della *limitatio* e la sua lettura attuale" (Real Sito di S. Leucio, 8-9 giugno 2001), Napoli, Jovene, 2002, p. 231, n. 70.

[49] B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona*, Roma, Bernabò, 1738, p. 63.

[50] Maria Antonietta Visceglia osserva che «nella prima età moderna la vittoria del partito spagnolo sancisce la fine di un ramo di una casata, ma accelera e consolida l'ascesa di un altro» e che «singole

storie di famiglia suggeriscono l'ipotesi che siano i cadetti più frequentemente a sostenere la causa spagnola per calcolo politico o per contrapposizione al ramo primogeniturale e certamente provano come l'ampiezza della parentela strutturata in rami riesca ad ammortizzare i colpi della congiuntura politica, consentendo al nucleo più antico delle grandi famiglie del Regno di reggere al cambiamento dinastico» (M.A. Visceglia, *Identità sociali*, cit., pp. 127-128).

[51] Ead., *Un groupe social ambigu. Organisations, stratégies et répresentations de la noblesse napolitaine, XVIe-XVIIe siècles*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XLVIII, 4 (1993), pp. 846-847.

[52] Cfr. G. Coniglio, voce "Acquaviva d'Aragona, Bartolomeo", in Dbi, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia.

[53] Dopo aver ereditato nel 1541 dalla nonna paterna, Dorotea Gonzaga, il feudo di Corropoli nel Teramano, Baldassarre nel 1560 acquistò Cassano, in Terra di Bari, e nel 1566 Alvignano, in Terra di Lavoro. Per i suoi apprezzati servigi contro i tentativi di occupazione francese, Carlo V lo aveva ricompensato col marchesato di Bellante, località posta anch'essa in area teramana: in un atto notarile del 1553 Baldassarre viene già definito, oltre che conte di Caserta, marchese di Bellante e conte di Corropoli (L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva. Storia di una Corte dal 1509 al 1634*, Caserta, Spring, 2004, p. 23, n. 2). Essendosi sposato nel 1541 con Geronima Caetani d'Aragona, dei conti di Caivano e Morcone, ella gli aveva portato in dote il feudo di Caivano, sito nella zona di Caserta.

[54] Nel 1533, il viceré Toledo, nell'autorizzare l'assegnazione feudale, aveva già confermato ad Anna Gambacorta e ai suoi successori i diritti su Caserta riguardanti le prime e le seconde cause, la condanna fino all'ultimo supplizio (eccetto che per i reati di lesa maestà, eresia, falsa moneta e omicidi clandestini), il mero e misto imperio, con le quattro lettere arbitrarie, ecc., in cambio del giuramento di fedeltà e ligio omaggio e l'impegno a pagare l'adoha «quoties et quando in Regno ipso generaliter indicetur» (Acaet, Fondo Miscellanea, 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619*, cit., cc. 3v-4r). Con il figlio Baldassarre le prerogative giurisdizionali si accrescono, poiché egli consegue la giurisdizione in appello per i casali di Tredici e Falciano, la portolania, la mastrodattia e i diritti di pesi e misure per Caserta, la portolania per Bellante (G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., p. 136; G. Coniglio, voce "Acquaviva d'Aragona, Bartolomeo", cit.).

[55] Per gli interventi di Baldassarre Acquaviva a favore di enti religiosi e caritativi, cfr. L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., pp. 21-23; M. Campanelli, *Le istituzioni ecclesiastiche nella diocesi di Caserta tra Cinque e Settecento*, in G. De Nitto-G. Tescione (a cura di), *Caserta e la sua diocesi in età moderna e contemporanea*, vol. II, *Chiesa e società. Vescovi, clero e vita religiosa*, Napoli, ESI, 1995, pp. 189-251.

[56] Si veda la precedente nota 23.

[57] Cfr. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit., *passim*; Id., *L'Italia dei Viceré*, cit., *passim*.

[58] M.A. Visceglia, *Identità sociali*, cit., pp. 67-68.

[59] Per l'impegno letterario e filosofico dell'Acquaviva, cfr. V. Bindi, *Gli Acquaviva letterati: notizie biografiche e bibliografiche*, Napoli, F. Mormile, 1881; C. Bianca, *La biblioteca di Andrea Matteo Acquaviva*, in *Gli Acquaviva d'Aragona Duchi d'Atri e Conti di S. Flaviano*, Centro Abruzzese di ricerche storiche, Teramo 1985, I, pp. 159-173.

[60] A. Cernigliaro, *Un' "area metropolitana" nel Settecento*, cit., pp. 229-230.

[61] L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., pp. 20-24. Con un provvedimento di re Ladislao di Durazzo, risalente al 1407, i conti casertani avevano ottenuto l'autorizzazione a trasferire il mercato settimanale dalla città vecchia al casale pianeggiante di Torre, in cui registrò presto un considerevole slancio in ordine alle transazioni e alla capacità di attrazione commerciale, costituendo un'ulteriore elemento di qualificazione dell'area di Torre, destinata a diventare il nucleo della città nuova (cfr. G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., pp. 117 ss.).

[62] Asce, Fondo Notai, vol. 155, f. 32v; vol. 158, f. 135r-v.

[63] Nel luglio del 1564, Giulio Antonio figura "capitano" di Sua Maestà Cattolica (L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., p. 32, n. 1). Egli eredita il comando di una compagnia d'arme, di cui si era già

fregiato il padre Baldassarre al servizio della monarchia spagnola (C. Esperti, *Memorie istoriche della Città di Caserta*, cit., p. 262).

[64] A Giulio Antonio, 1° principe di Caserta, si deve la definitiva trasformazione del palazzo sito nel casale di Torre in vera e propria dimora baronale, corte feudale da cui promana l'autorità e il prestigio del feudatario. Egli, inoltre, provvede a realizzare ampi giardini, destinati a fungere da scenario della corte e da luoghi di delizie per la famiglia. Non manca, poi, di sostenere la fondazione o l'ampliamento di enti religiosi e opere pie all'interno dello "Stato" feudale. Cfr. L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., pp. 25-34; M. Campanelli, *Le istituzioni ecclesiastiche nella diocesi di Caserta tra Cinque e Settecento*, cit.; Ead., *Monasteri e presenze monastiche*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia*, cit., pp. 177-189; G. Andrisani, *I sinodi diocesani di Caserta*, Caserta, Farina, 1994. Si veda anche C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche*, cit.

[65] S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, tomo 2, Firenze, per Amadore Massi da Furli, 1651, p. 28.

[66] Sul punto, A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1996; Id., *Le dinastie italiane*, cit.

[67] Filippo II aveva raccomandato che i titoli non si conferissero a persone *baxas*. Cfr. A. Calabria, *Finanzieri genovesi nel Regno di Napoli nel Cinquecento*, in «Rivista Storica Italiana», CI (1989), p. 612n.

[68] Per il consistente incremento dei titoli nobiliari nel Regno di Napoli, registratosi a partire dal XVII secolo, cfr. G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce?*, cit., p. 89.

[69] A. Spagnoletti, *La famiglia Acquaviva nel sistema imperiale spagnolo*, in C. Lavarra (a cura di), *La linea Acquaviva dal nepotismo rinascimentale al meriggio della riforma cattolica*, Atti del Secondo Convegno Internazionale di studi su "La casa Acquaviva d'Atri e di Conversano" (Conversano, 24-26 novembre 1995), Galatina, Congedo, 2005, pp. 7-8. Spagnoletti sottolinea come «i membri degli altri rami della famiglia vissuti tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, pur avendo ricoperto cariche pubbliche negli apparati dello Stato napoletano e militato negli eserciti spagnoli, erano invece lontani dal raggiungere quelle forme di considerazione e di integrazione di cui era stato capace Andrea Matteo» (ivi, pp. 8-9). Sugli Acquaviva, cfr. pure C. Lavarra (a cura di), *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, tomi 1-2, Galatina, Congedo, 1996.

[70] B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva*, cit., p. 65.

[71] Acaet, Fondo Miscellanea, vol. I, 35, *Acquaviva. Investitura di Corropoli, Sant'Omero, Bellante, tortoreto e Poggio Morello (causa vertente in Sacro Regio Consiglio inter Ducem Hadriae et Principem Caserte super petitionem terrarum […] in provintie Aprutii […]*.

[72] L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., p. 35.

[73] Per le vicende relative allo "Stato" feudale di S. Angelo dei Lombardi, cfr. il saggio di F. Barra, *Lo "Stato" feudale degli Imperiale di Sant'Angelo*, in A. Musi-M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Palermo, Associazione Mediterranea, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche Storiche», 2011, pp. 55-84.

[74] Sulla questione sono illuminanti i documenti conservati in Acaet, Fondo Miscellanea, vol. I, 244, *Possesso dello Stato di S. Angelo Imperiali. Scritture concernenti i diritti di Michelangelo Caetani a conseguire dal Marchese Francesco Maria Imperiali, possessore dello Stato di S. Angelo, la residuale somma di duc. 50.300 della dote di 100.000 duc., assegnata a D. Acquaviva Anna, moglie di Francesco Caetani duca di Sermoneta, sull'eredità del conte Carlo Caracciolo dal 1582 […] (1718)*; vol. I, 245, *Pro Marchione F.M. Imperiali contra D. M.A. Gaetano […] super iudicio assistencie, instituto pro residuali sorte duc. 50.300 cum sua rata annuorum introitum; pro quibus supponitur obnoxius dictus Status S. Angeli qui inter cetera feuda remansit in haereditate q. comitis Caroli Caraccioli de anno 1582 […] (1718)*.

[75] I capitoli matrimoniali sottoscritti da Andrea Matteo e dalla madre della sposa furono redatti a Praga nel marzo del 1607. Cfr. Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, *Attuari diversi*, b. 197, ff. 11r-13v.

[76] Baldassarre Storace, nella sua opera sulle gesta della famiglia Acquaviva, nel ricordare che quantunque Andrea Matteo «formasse un ramo cadetto della Casa, fu però riputato il più ricco signore, che fosse in quella stagione nel Regno», sottolinea che «in particolar stima tenuto dal Re Filippo II, fu da quello gratificato con annua pensione di cinquemila docati. Perciò passò in Fiandra a militare nelle truppe spagnuole, e d'indi si portò all'assedio di Timberga. Di dove chiamato dall'Imperadore Massimiliano II andò nella Gheldria, ed al suo comando fu commesso l'assedio di Grolla, che con mirabil valore espugnò, ed alla divozion di Cesare ridusse» (B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva*, cit., p. 65).

[77] F. della Marra, *Ruina di case napoletane del suo tempo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXV (1900), pp. 371, 381; L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., pp. 36-39.

[78] A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, cit., pp. 51-52, 68.

[79] G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica nel XVII secolo. Il 'destino spagnolo' del duca di Sermoneta*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», a. II, 2 (1996), p. 60; M.A. Visceglia, *«Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'honore». Scelte economiche e reputazione: intorno alla vendita dello Stato feudale dei Caetani (1627)*, in Ead. (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Roma, Carocci, 2001, p. 211.

[80] Cfr. G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica*, cit.

[81] Sul cardinale Antonio Caetani, cfr. G. Lutz, voce "Caetani (Gaetano), Antonio", in Dbi, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia.

[82] A tal proposito, si vedano: M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna: diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Roma, Bulzoni, 2010; R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

[83] Cfr. F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1992.

[84] I capitoli matrimoniali sono sottoscritti il 23 giugno dallo sposo a Napoli e il 27 giugno dalla sposa a Caserta. Il documento è conservato in Acaet, Fondo Generale, 23 giugno 1618, n. 188205: *Capitoli matrimoniali tra Anna Acquaviva e Francesco Caetani*.

[85] La grazia concessa dal sovrano spagnolo ai baroni napoletani viene trascritta all'interno dei capitoli matrimoniali (ivi, ff. 6v-7r).

[86] La dote di 100.000 ducati per le nozze di Isabella Caracciolo con Andrea Matteo Acquaviva era stata stanziata dal padre Carlo sulle rendite del proprio feudo di S. Angelo dei Lombardi. Alla morte di questi, esecutrice testamentaria, e quindi responsabile anche della liquidazione della dote di Isabella versata solo in minima parte , era stata nominata la sorella della sposa, Caterina, che era maritata con Ettore Pignatelli di Monteleone. Un lungo contenzioso, come già detto, per la liquidazione della restante e cospicua parte della dote non versata, era destinato a sorgere tra Andrea Matteo Acquaviva (e successivamente i suoi eredi nel casato dei Caetani), e gli eredi di Carlo Caracciolo, feudatario di S. Angelo dei Lombardi. Nei capitoli matrimoniali di Anna Acquaviva si stabilisce che ella «promette assegnare per sue doti al detto signor Duca di Sermoneta suo futuro sposo, a tempo si contraherà lo detto matrimonio, docati cento milia correnti, quali sono delle doti della quondam sig.ra D. Isabella Caracciola di Mendozza, Principessa di Caserta sua madre, olim assegnati al detto signor Principe di Caserta, li quali docati cento milia si deveno consequire dalli SS.ri Duca e Duchessa di Monteleone, et sopra lo stato del quondam signor Conte di S. Angelo, avo materno di detta signora D. Anna, et per essi annui docati settemilia […]» (ivi, f. 1v).

[87] Sulla superiorità del baronaggio romano rispetto a quello napoletano, all'interno della gerarchia nobiliare attestatasi nell'Italia moderna, si vedano i seguenti studi: G. Signorotto-M.A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento "teatro" della politica europea*, Roma, Bulzoni, 1998; M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002; Ead., *Introduzione. La nobiltà romana: dibattito storiografico e ricerche in corso*, in Ead. (a cura di), *La nobiltà*

romana in età moderna, cit., pp. XIII-XLI. La Visceglia cita un illuminante passo tratto da *Le lettere del Sig. G. Francesco Peranda divise in due parti*, Venezia, appresso G. Battista Ciotti senese, 1601, pp. 6-7, in cui si afferma: «I baroni romani precedono a quelli del Regno., si come ogni un sa, e come fu già determinato in Bologna da Carlo quinto e dal Papa, à tempo della coronatione di quella Maestà […]. Et perché lo Stato Ecclesiastico non riconosce altri che il Papa e Sua Santità non ha superiore, per opposto il Regno di Napoli è soggetto e riconosce superiore per essere feudo della Chiesa, per altro ne viene in conseguenza che i Romani precedano i Napolitani […]».

[88] ACAET, Fondo Generale, 8 agosto 1618, n. 42429, *Caetani Antonio Arcivescovo di Capua*, ff. nn. La questione è analizzata da M.A. VISCEGLIA, *«Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'honore»*, cit., in particolare p. 223, n. 59.

[89] Ivi, p. 210.

[90] Il documento che dà conto della vicenda della ipotizzata vendita dello "Stato" di Sermoneta è conservato in Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Barberini Latini, 6030, *Considerationi sopra la voce che li Signori Gaetani siano per vendere lo Stato di Sermoneta per un milione e più d'oro*.

[91] M.A. VISCEGLIA, *«Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'honore»*, cit.

[92] ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi, *Attuari diversi*, b. 197, ff. 3r-5r: *Testamentus Principis D. Andreae Matthei*.

[93] *Ibidem*. Nel documento si legge: «[…] Item lascio a D. Carlo Acquaviva mio figlio naturale docati seicento annoi durante sua vita, però dandoli il Signor duca di Sermoneta mio genero così come lo priego, la tenentia della sua compagnia de cavalli non sia obligata detta duchessa mia figlia, et herede, darli se non annoi ducati trecento, mentre tenerà detta tenentia, che quando non la tenesse voglio se li paghino interamente detti annoi ducati seicento durante sua vita come di sopra, et voglio che detto Carlo debbia educarsi appresso detta signora Principessa mia consorte insino haverà l'età d'anni dece d'otto compiti […]».

[94] Polissena Fürstemberg , figlia di una sorella di Francesca Pernestein, era giunta a Caserta nel 1615, su invito della zia, dopo essere rimasta giovane vedova di Emanuele Gesualdo, figlio del principe di Venosa, da cui aveva avuto due bambine. L'arrivo della giovane donna, auspicato dalla zia Francesca Pernestein, sembra si fosse in seguito rivelato deleterio per lei e il suo matrimonio, rovinato dalla relazione extraconiugale intrecciata dalla nipote vedova con suo marito, il principe Andrea Matteo Acquaviva, da cui pare fosse addirittura nato un figlio, probabilmente morto in tenera età (cfr. P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1843). Dopo un anno dalla morte di Francesca Pernestein, avvenuta il 10 novembre 1626, la relazione adulterina venne ufficializzata attraverso il matrimonio di Andrea Matteo e Polissena, celebrato a Caserta il 1° dicembre 1627 (cfr. L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., pp. 37-39). Sulla antica nobiltà dei casati di Francesca Pernestein e di Polissena Fürstemberg, si sofferma Baldassarre Storace, nella sua *Istoria della famiglia Acquaviva*, cit., il quale, pur commettendo l'errore di "fondere" per così dire la seconda e la terza moglie del principe Andrea Matteo errore comune anche ad altri genealogisti , sottolinea l'influenza e il prestigio delle due famiglie germaniche, che fra l'altro erano imparentate tra loro, annotando che Andrea Matteo «con segni di particolar onore accolto dall'Imperadore, maritossi con la Principessa Anna Polissena Prenestain Contessa di Fürstemberg, congionta in sangue coll'istesso Imperadore, e con pompa regia, e singolare, ricevè dalle mani dell'Arciduca Alberto d'Austria la nobile insegna del Toson d'Oro» (p. 65).

[95] Per queste vicende si veda G. FELICI, *Il Principato di Venosa e la Contea di Conza: dai Gesualdo ai Boncompagni Ludovisi*, a cura di A. Capano, Venosa, Ed. Appia 2, 1992.

[96] Cfr. L. CAPPELLETTI, *Storia della città e Stato di Piombino dalle origini fino all'anno 1814*, Livorno, Tip. Raff. Giusti, 1897.

[97] Per gli intrecci politico-diplomatici alla base del matrimonio tra Isabella Gesualdo e Niccolò Ludovisi, si veda L. ALONZI, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secc. XVI-XVIII)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2003, pp. 192-195.

[98] G. Stanco, *Nuove fonti per la biografia di Carlo Gesualdo*, in «Rivista Storica del Sannio», a. VIII (2001), pp. 80 ss.
[99] C. Lavarra, *Premessa. Gli Acquaviva d'Aragona tra Medioevo e prima età moderna. Valori, strategie familiari, 'tenuta' del potere feudale*, in Ead. (a cura di), *Stato e baronaggio. Cultura e società nel Mezzogiorno: la Casa Acquaviva nella crisi del Seicento*, Atti del III Convegno Internazionale di Studi su "La Casa d'Acquaviva d'Atri e di Conversano" (Napoli-Conversano-Alberobello, 26-28 ottobre 2000), Galatina, Congedo, 2008, p. 7.
[100] Ivi, pp. 10-11. Cfr., a tal proposito, A. Spagnoletti, *Giangirolamo Acquaviva: un barone meridionale tra Conversano, Napoli e Madrid*, in A. Spagnoletti-G. Patisso (a cura di), *Giangirolamo II Acquaviva. Un barone meridionale nella crisi del Seicento (dai memoriali di Paolo Antonio di Tarsia)*, Galatina, Congedo, 1999, pp. 1-24.
[101] L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., p. 45, che riporta i dati desunti dai documenti conservati presso l'Archivio parrocchiale di S. Sebastiano di Caserta.
[102] La lettera di Andrea Matteo Acquaviva a Carlo Emanuele I è conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, sez. I, Materie Militari, Levata truppe straniere, m. I, n. 5, *Offerta del Principe di Caserta Napolitano Don Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona di portarsi a servire il duca Carlo Emanuele I* (12 dicembre 1600). Tale documento viene analizzato da W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 111-114.
[103] Il patrimonio feudale del piccolo principe di Sulmona, Orazio de Lannoy, era notevole, contemplando come lo stesso Andrea Matteo sottolineava nella lettera al duca di Savoia l'amministrazione di «15.000 scudi di entrata e di 5000 fuochi di vassalli oltre li scudi 20.000 franchi d'ogni peso». Il principe di Caserta, Andrea Matteo Acquaviva, imparentato con i de Lannoy, in quanto figlio di Vittoria de Lannoy, zia del principe di Sulmona Filippo, aveva ottenuto, alla morte di quest'ultimo, la tutela legale del figlio minorenne Orazio, ultimo del casato a detenere il feudo sulmonese. L'assunzione di tale incarico era stata accompagnata da lunghe e complesse operazioni di inventariazione dei beni e verifica dei conti, di cui v'è traccia tra le carte conservate nell'Archivio Caetani: Acaet, Miscellanea, vol. I, 66, *Eredità del Principe di Sulmona Filippo de Lannoy et inventariato da don Andrea Matteo Acquaviva principe di Caserta principe di Caserta tutore del moderno principe di Sulmona Don Horatio di Lannoy […]*; 67, *Registro delli mobili hereditarii del Principe di Sulmona […]*; 68, *Robbe rimaste nell'heredità del Principe di Sulmona […] Credito et Debito del Principe di Sulmona […]*.
[104] Acaet, Fondo Miscellanea, 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619*, cit., cc. 20r-44r.
[105] E. Fasano Guarini, voce "Acquaviva d'Aragona, Giovan Francesco", in Dbi, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia.
[106] E. Fasano Guarini, voce "Acquaviva d'Aragona, Anna, detta, dal feudo paterno, Mademoiselle d'Atrie", in Dbi, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia.
[107] Il secondogenito di Ludovico Cattani e Anna Acquaviva, chiamato Scipione, avrebbe poi ereditato anche titoli e beni paterni, a causa della morte del fratello maggiore Enrico, continuando sempre a fregiarsi del «titolo di duca d'Atri, come discendente da ramo primogenito, e considerava usurpatore il ramo napoletano». Cfr. G. Coniglio, voce "Acquaviva, Scipione", in Dbi, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia. Coniglio, dai dati raccolti, riferisce che Scipione Acquaviva, dopo aver inutilmente tentato di riaffermare i suoi diritti sui feudi napoletani, risiederà varie volte in Italia, dove sarà coinvolto in numerosi accadimenti come le trame attribuite all'Ossuna per impadronirsi del Regno di Napoli e la guerra di Castro e rivestirà alcuni incarichi nello Stato Pontificio quale quello di governatore delle Armi del Patrimonio a Viterbo , anche se risulterà invischiato in non ben chiare circostanze, che gli procureranno un periodo di carcerazione in Castel Sant'Angelo e l'esilio a Orvieto. In Francia, benché privato, per debiti, della contea di Chateauvillain, riuscirà comunque a ritagliarsi uno spazio a corte al tempo di Mazzarino, da cui otterrà onori e favori.
[108] Sulla questione della contesa tra Andrea Matteo e gli Acquaviva discendenti del ramo emigrato in

Francia, si veda B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva*, cit., p. 65: Andrea Matteo «[…] ritornato in Napoli, quantunque avesse avuto varie controversie sopra il Principato di Caserta così dal General Ramirez, che ne aveva avuto la concessione dal Re in tempo della contumacia de' suoi Parenti, come dagli Eredi di Giovan Francesco suo zio, che stava in Francia, fu però con sentenza del Sacro Consiglio di Napoli a lui il Principato pienamente aggiudicato». Nelle carte, concernenti la famiglia Acquaviva, conservate nell'Archivio Caetani, il corposo incartamento della causa tra Andrea Matteo Acquaviva, principe di Caserta, e Anna Acquaviva, contessa di Chateauvillain, raccoglie una notevole massa di notizie e documenti che ripercorrono la storia del feudo casertano dall'avvento degli Acquaviva ai tempi di Andrea Matteo (Acaet, Fondo Miscellanea, 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619*, cit., cc. 1r-441v). Notizie riguardanti la causa per la rivendicazione dei diritti materni da parte di Scipione Acquaviva del ramo francese sono offerte da G. Coniglio, voce "Acquaviva, Scipione", cit.

[109] Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, *Attuari diversi*, b. 197, ff. 45r-178v, *Apprezzo del tavolario Pietro de Marino (1634-1635)*.

[110] Ivi, ff. 342r-344r.

[111] Ivi, ff. 178r e ss., *Processus D. Polisenae Principissae Casertae et aliorum creditorum*. La Fürstemberg contesta alcuni provvedimenti assunti dai commissari del Sacro Regio Consiglio nella gestione della causa relativa alla deduzione del feudo alla corona; in particolare, ritiene irregolare la decisione, determinata dalla pressione di un nutrito gruppo di creditori, di avviare rapidamente la vendita dello "Stato" casertano, poiché ella pretende di non essere annoverata *sic et simpliciter* tra i creditori, ma di essere soddisfatta per prima «pro consequtione annui legati ducatorum duorum millium per Principem Casertae suum virum exequitiva via et non a manu heredis sibi relicti ad instantiam nonnullorum creditorum, qui non aliter in dicto processu fecerunt se tales, quales se asserunt […]».

[112] Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, *Attuari diversi*, b. 197, ff. 3r-5r, *Testamentus Principis D. Andreae Matthei*, cit.

[113] Ivi, ff. 380r-587r, *Apprezzo del tavolario Francesco Serra*.

[114] Alessandro Pallavicino è uno degli eredi di Giovan Francesco Pallavicino, che insieme agli eredi de Mari risulta il maggiore creditore del principe Andrea Matteo. Quest'ultimo tra fine Cinquecento e inizio Seicento aveva contratto consistenti debiti con importanti gruppi finanziari operanti nella capitale, tra i quali i de Mari, i Ravaschieri e il Banco di Sant'Eligio. Le operazioni compiute dal principe di Caserta sono descritte nell'elenco creditori allegato agli apprezzi redatti dai tavolari de Marino e Serra (cfr. Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, *Attuari diversi*, b. 197, ff. 308r-309r e ss.). Per la presenza dei finanzieri genovesi nelle dinamiche economiche e politiche del Regno di Napoli, si vedano: A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli, ESI, 1996; G. Brancaccio, *«Nazione genovese». Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli, Guida, 2001. Cfr. anche C. Álvarez Nogal, *Los banqueros de Felipe IV y los metales preciosos americanos (1621-1665)*, Banco de España, Servicio de Estudios, 1997.

[115] Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, *Attuari diversi*, b. 197, ff. 642r-648v: dopo l'emanazione del bando di vendita da parte del Sacro Regio Consiglio, Alessandro Pallavicino formula una proposta d'acquisto della validità di 30 giorni.

[116] Per gli interventi attuati a Caserta e nel suo territorio dal principe Andrea Matteo, si veda, in particolare, L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., pp. 43-45.

[117] Si vedano le riflessioni svolte a questo proposito nel paragrafo precedente.

[118] Si ricordi la spiccata preferenza manifestata dagli Acquaviva, e in particolare da Andrea Matteo II, per la scelta della corte casertana quale teatro dei grandi eventi concertati dalla politica familiare ai fini dell'allargamento del prestigio, dell'influenza e della fama del casato, all'interno delle strategie messe in atto dalla grande aristocrazia del Regno, della penisola e di tutto il sistema imperiale.

[119] Per l'individuazione della categoria dei "sottosistemi" con proprie specifiche funzioni nell'ambito del "sistema imperiale spagnolo", cfr. A. Musi, *Sistema imperiale spagnolo e sottosistema Italia: una*

proposta interpretativa, in B. Anatra-G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Roma, Carocci, 2004, pp. 229-238; Id., *Sistema imperiale spagnolo e sottosistemi*, in Id., *L'Europa moderna fra Imperi e Stati*, Milano, Guerini e Associati, 2006, pp. 61-78.

[120] Cfr. M. Raffaeli-G. Scichilone, voce "Caetani, Francesco", in Dbi, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia.

[121] Filippo Caetani, nato a Caserta nel 1620 e morto a Sermoneta nel 1687, ebbe fama di «uomo di natura brutale e libertina». Implicato in gravi reati aveva assassinato a Roma, probabilmente per motivi di rivalità amorosa, il conte Beroaldi e un servo era stato bandito dal Regno di Napoli e dallo Stato Ecclesiastico. Nel primo poté rientrare nel 1659, quando successe, quale principe di Caserta, alla madre Anna Acquaviva. La grazia di rimettere piede in Roma, invece, gli fu concessa dal pontefice solo nel 1667, dopo che già nel 1663 papa Chigi gli aveva consentito di entrare nell'avito feudo di Sermoneta, che nel 1660 era stato assegnato direttamente a suo figlio Gaetano Francesco, per rinuncia del nonno Francesco. La condizione da esiliato di Filippo Caetani viene ricordata anche nelle *Memoirs* di Maria Mancini, duchessa di Bouillon, nipote del cardinale Mazarino, che nel febbraio del 1663, recandosi per una battuta di caccia presso il feudo caetanesco di Cisterna, annota di non aver incontrato il principe di Caserta Filippo poiché «his exile prevented him from being there at that time» e di essere stata ricevuta con splendida ospitalità da «monsignor de Gaetan» che era lì al posto di Filippo (H. Mancini-M. Mancini, *Memoirs*, edited and translated by S. Nelson, University of Chicago Press, Chicago 2008, p. 107). Su Filippo II Caetani, cfr. G. Caetani, *Caietanorum genealogia. Indice genealogico e cenni biografici della famiglia Caetani dalle origini all'anno 1882*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1920; G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica*, cit.; Id., *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo, 1635-1660*, Milano, Sansoni, 2001; L. Fiorani, voce "Caetani, Gaetano Francesco", in Dbi, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia.

[122] Sicuramente il conseguimento del Toson d'Oro, preannunciato dal pronunciamento favorevole del re nel dicembre 1663, facilita la riammissione dell'esiliato Filippo Caetani prima nel Regno di Napoli e poi, gradualmente, nello Stato Ecclesiastico (vedi nota precedente). La concessione del Tosone a Francesco e a Filippo Caetani rientra nella politica condotta negli anni del regno di Filippo IV, durante i quali «crebbe ulteriormente il numero dei cavalieri originari di paesi italiani direttamente sottoposti alla corona o che provenivano da famiglie pienamente integrate nel sistema imperiale ispanico: sette furono i baroni romano-napoletani (tre Savelli, due Caetani, un Colonna e, per la prima volta, un Borghese) a diventare cavalieri del Tosone e ben quindici i napoletani» (A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, cit., p. 56).

[123] Signorotto riporta le pungenti considerazioni del residente piemontese Porro a proposito del matrimonio di Francesco Caetani che aveva quasi settant'anni con la giovane Eleonora Pimentel, alla quale si attribuiva la folgorante carriera che il duca di Sermoneta si avviava a percorrere negli apparati di governo della monarchia spagnola (G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica*, cit., p. 74, n. 55).

[124] Si tratta di Fabrizio Pignatelli, 3° principe di Noia, 5° duca di Monteleone, morto a Monteleone l'11 febbraio 1664.

[125] Presso l'Archivo Histórico Nacional di Madrid (d'ora in poi Ahn), giace l'intero incartamento riguardante la concessione del Tosone a Filippo II Caetani, nel quale si rileva chiaramente che essa è frutto, più che delle qualità e dei meriti dell'irrequieto nobiluomo, delle trattative intercorse tra suo padre Francesco Caetani e la famiglia della futura moglie Eleonora Pimentel, che per l'appunto Francesco sposa in seconde nozze nel 1661. Il documento riporta le suppliche avanzate da Filippo Caetani, già principe di Caserta, al re Filippo IV e l'assenso firmato da costui, il 21 dicembre 1663, sollecitato dalle numerose raccomandazioni di suoi collaboratori che caldeggiano la candidatura del Caetani. Alla morte del duca di Monteleone, infatti, viene a vacare un posto nel novero dei cavalieri napoletani del Tosone, il che scatena gli "appetiti" di svariati esponenti dell'aristocrazia regnicola. Tuttavia, le influenti conoscenze del duca di Sermoneta Francesco fortemente integrato nei circuiti della corte madrilena

gli consentono di perorare felicemente la candidatura del figlio Filippo che, con la cerimonia ufficiale di consegna della "collana", avvenuta a Napoli il 28 febbraio 1665 «por mano de el Señor Principe de Montemiletto, Cavallero mas antiguo dela Orden delos que ressiden en Napoles» e «del Señor Principe dela Roca, Cavallero subcessivo dela dicha Orden en aquella Ciudad», viene definitivamente insignito del prestigioso titolo. Le modalità della cerimonia di ammissione vengono puntualmente fissate mediante dettagliate istruzioni che vengono recapitate da Madrid, l'11 giugno 1664, a Carlo di Tocco, principe di Montemiletto, il quale, insieme a Francesco Filomarino principe della Rocca, dovrà presiedere le celebrazioni. Risulta, altresì, che esse verranno di fatto svolte «privadamente (sin acompañamiento) en casa del dicho ex.mo señor Principe de Monte Mileto, prejediendo primero todas las cerimonias espressadas en la presente istrucion en presencia delos siguientes testigos […]». Durante il periodo che intercorre tra la decisione favorevole del sovrano (21 dicembre 1663) e l'effettiva consegna del collare (conferito a Napoli il 28 febbraio 1665), il principe di Caserta non mancherà di sollecitare l'accelerazione della procedura, giovandosi dell'intercessione di aristocratici spagnoli, pronti a sottolineare al re la convenienza di una rapida assegnazione del titolo al Caetani, che avrebbe procacciato alla corona il comodo incameramento di ottocento ducati (AHN, Estado, leg. 7683, exp. 41, Secretaría de las Órdenes Civiles, Orden del Toisón de Oro, *Felipe Gaetano, príncipe de Caserta*).

[126] Il riferimento è all'espressione utilizzata da G. SIGNOROTTO, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica*, cit.

[127] Cfr. il paragrafo precedente.

[128] ARCe, vol. 3558, *Platea dei fondi, beni e rendite che costituiscono l'Amministrazione del Real Sito di Caserta formata per ordine di S.M. Francesco I, re del Regno delle Due Sicilie dall'Amministratore cav. Sancio*, vol. I, *Stato di Caserta*, a. 1826, p. 22.

[129] Moltissime sono le cronache e i racconti della congiura e del successivo tumulto scoppiato in Napoli; il primo inquadramento storiografico è quello di A. GRANITO, *Storia della congiura del principe di Macchia e dell'occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli nel 1707*, 2 voll., Napoli, Stamperia dell'Iride, 1861. Recentemente si veda: F.F. GALLO, *La congiura di Macchia. Mito, storia, racconto*, in A. GIUFFRIDA-F. D'AVENIA-D. PALERMO (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, tomo III, Palermo, Associazione Mediterranea, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche Storiche», 2011, pp. 879-926.

[130] Nella ricostruzione fatta dal Granito, un ruolo molto importante nella congiura e nelle successive azioni di contrasto del nuovo regime borbonico viene attribuito al principe di Caserta, Gaetano Francesco Caetani, individuato come uno dei protagonisti fin dalle prime fasi dell'impresa filoaustriaca.

[131] Come riferisce Luigi Fiorani, nell'Archivio Caetani sono custodite numerose missive del Caetani inviate a Roma dal suo esilio viennese, nelle quali egli si lamenta continuamente della propria condizione di indebitamento e, in risposta, viene redarguito dal cognato, cardinale Francesco Barberini, per la sua vita dissipata ed eccessivamente mondana (L. FIORANI, voce "Caetani, Gaetano Francesco", cit.).

[132] P. PANTANELLI, *Notizie istoriche e sacre e profane, appartenenti alla terra di Sormoneta in distretto di Roma, arricchite di molte memorie dell'antico Lazio e della regione de' Volsci, entro le quali essa è compresa*, vol. II, Roma, Forzani & C., 1911, pp. 115-117.

[133] In funzione di "rifugio" e ritiro dalla vita ufficiale verrà utilizzata Caserta anche dal fratello di Gaetano Francesco, l'abate Andrea Matteo «dappoicché basta dirsi di esser stato azzardato col cocchio passare per mezzo la processione papale, onde fu costretto ritirarsi in Caserta» (C. ESPERTI, *Memorie istoriche*, cit., p. 277).

[134] Ivi, p. 281.

[135] Filippo II Caetani sposa in prime nozze Cornelia d'Aquino, principessa di Castiglione e Ferolito, contessa di Martorano e signora di altre terre calabresi; in seconde nozze, Francesca de' Medici dei principi di Ottaviano; in terze nozze le uniche da cui nascerà la prole con la nobildonna siciliana Topazia Caetani dei marchesi di Sortino e principi di Cassaro.

[136] Il matrimonio tra Gaetano Francesco Caetani, futuro principe di Caserta, e Costanza Barberini, primogenita di Maffeo, principe di Palestrina, si prospetta come un'operazione caldeggiata dalla corona e tendente a legare i destini di due casati che, in quanto a titoli e onori, sono sullo stesso piano, potendosi fregiare del titolo di principi e dell'ambito Grandato di Spagna. Il principe Maffeo si rallegra per la felice conclusione delle trattative matrimoniali tra sua figlia e il Caetani, scrivendo a Manuel, duca di Bejar, per pregarlo di presenziare alla cerimonia (AHN, Sección Nobleza, Osuna, ct. 251, D. 43, *Cuatro cartas del Prencipe […]*).

[137] Dopo il primo matrimonio con Costanza Barberini, Gaetano Francesco si unisce alla gentildonna tedesca Maria Carlotta de Raspach.

[138] L. FIORANI, voce "Caetani, Michelangelo", in DBI, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia.

[139] P. PANTANELLI, *Notizie istoriche e sacre e profane, appartenenti alla terra di Sormoneta*, cit., p. 131.

[140] Crescenzio Esperti ricorda che Michelangelo Caetani «poche volte, ed in poco tempo di sua vita si portò in Caserta, onde è che poche azioni si possono […] registrare» (C. ESPERTI, *Memorie istoriche*, cit., p. 281).

[141] ARCe, vol. 3558, *Platea*, cit., pp. 22-23.

[142] L. GIORGI, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., p. 46.

[143] Cernigliaro rileva che la carta di Caserta, contenuta nel volume di Pacichelli, «raffigura non solo la Città murata sui colli (Casertavecchia), ma descrive un vero e proprio sistema territoriale in cui compaiono pure i casali sparsi che fanno corona al palazzo dei Principi e al nucleo della Città in formazione […]. Del resto, ora che feudatari sono divenuti i Gaetani di Sermoneta, il cartografo, anche a costo di una potente forzatura, intende segnalare che l'ingresso principale in città doveva essere proprio quello da Capua, dalla parte dello Stato della Chiesa […]». A. CERNIGLIARO, *Un'"area metropolitana" nel Settecento*, cit., pp. 239-240.

[144] A. TISCI, *La rappresentazione del contesto per il 'sentire politico': lo 'Stato di Caserta'*, cit., pp. 193-194. Per l'abbandono del feudo casertano attribuito alla gestione dei Caetani, si vedano anche: C. MARINELLI, *A Caserta aspettando i Borbone*, «Art Dossier», 76 (1993); M. CAMPANELLI, *Caserta fra Medioevo ed età moderna*, cit.; A. CERNIGLIARO, *Un'"area metropolitana" nel Settecento*, cit.

[145] C. ESPERTI, *Memorie istoriche*, cit., p. 282.

[146] A seguito dell'istanza di esproprio inoltrata dai creditori di Michelangelo Caetani al Sacro Regio Consiglio, viene ordinato l'apprezzo del complesso feudale casertano, effettuato tra il 1747 e il 1749 dall'architetto tavolario Costantino Manni, il quale, come i tecnici-estimatori del secolo precedente, si imbatte nella difficoltà di definire nettamente la natura burgensatica o feudale di alcuni beni, addivenendo pertanto a una duplice valutazione (ducati 490.781 nel primo caso, ducati 481.190 nel secondo: l'apprezzo del Manni è riportato in ARCe, vol. 3558, *Platea*, cit., pp. 751-963). Il Caetani contesta la valutazione e, presentando una relazione con 24 punti in discussione, determina l'effettuazione di una nuova stima, ordinata dal S.R.C. e realizzata nel 1749 dai regi tavolari Casimiro Vetromile e Michelangelo Porzio. Alla fine della contesa, tuttavia, a prevalere sarà la valutazione eseguita dal Manni che come si dice espressamente costituirà la «base della compera» del feudo casertano da parte di Carlo di Borbone nel 1750, «cui si è sempre ricorso in caso di dubbiezza, giacché l'istromento di compera fu modellato sullo stesso» (ARCe, vol. 3558, *Platea*, cit., pp. 14, 33, 751 e *passim*). Il vessato principe Caetani, frustrato nelle sue pretese e assediato dai debitori, si vide costretto a cedere e «umiliò supplica alla Maestà del Re Carlo III di sempre felice ricordanza, onde si fosse compiaciuta di acquistare lo Stato di Caserta per la Real Casa, sicuro che non solo avrebbe potuto averne il giusto prezzo, ma eziandio avrebbe ancora evitate le liturgie, le di cui spese avrebbero assorbito, come per ordinario accade, la parte maggiore del patrimonio. In fatti il Principe di Caserta non andò fallito nelle sue speranze, poiché il magnanimo Carlo si degnò di accettarne l'offerta […]» (ivi, p. 15).

[147] G. BRANCACCIO, *San Leucio e i Siti Reali*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia*, cit., p. 256. Sul tema, dello stesso Autore, si veda anche il seguente lavoro: *I Siti*

Reali in Terra di Lavoro, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», a. XXXVII, 2 (2004), pp. 51-63.

[148] Giovanni Brancaccio sottolinea come sia «significativo che nella scelta dei "siti reali" i Borboni tenessero conto ovviamente della abbondanza della selvaggina, ma valutassero anche le risorse produttive dei terreni, la presenza di acque e di boschi; e, come, parallelamente alla sistemazione del paesaggio fluviale, alla tutela ed alla espansione del patrimonio boschivo, al recupero ed al rilancio delle preesistenti risorse del territorio, procedessero alla costruzione di nuovi insediamenti, al miglioramento della rete stradale, alla realizzazione di ponti, canali ed acquedotti, alla bonifica dei territori paludosi, alla fondazione di aziende agricole e industriali, nonché all'ammodernamento delle infrastrutture militari» (G. Brancaccio, *San Leucio e i Siti Reali*, cit., p. 254).

[149] ARCe, vol. 3558, *Platea*, cit., p. 23.

[150] Isabella Caetani era figlia di Filippo II Caetani e sorella di Gaetano Francesco, a sua volta padre dell'ultimo principe di Caserta, Michelangelo. Quest'ultimo ereditava uno stato debitorio già disastroso, aggravato dall'inavvedutezza e dagli sperperi del padre Gaetano Francesco, che era già in debito col facoltoso cognato, Bartolomeo Cattaneo, principe di San Nicandro, dal quale il vantato credito era stato trasferito al figlio Domenico, tra i principali creditori di Michelangelo e artefice della vendita forzata dello "Stato" di Caserta. La "sfortuna" di Michelangelo Caetani, che si trovò a scontare molti degli errori commessi dai suoi avi, viene riconosciuta, quasi un secolo dopo, dal cav. Antonio Sancio autore di una Platea commissionata da Francesco I nel 1826 che scrive: «[…] Don Francesco Gaetani, e quindi Don Michelangelo, sia per indolenza, sia per le infinite disgrazie, dalle quali furono colpiti per effetto di diversi cangiamenti di Governo, fecero cader le cose nel maggior disordine, e rovina […]», e ancora sottolinea che Gaetano Francesco contrasse molti debiti e «Michelangelo Gaetani non seppe far di meglio, né pote' finalmente impedire che i creditori non fossero ricorsi nel S.R.C. a domandare la vendita di beni del loro debitore». Cfr. ARCe, vol. 3558, *Platea*, cit., pp. 22-23 e 14.

[151] Domenico Cattaneo, principe di Sannicandro, come è noto, fu precettore del futuro re Ferdinando IV e fece parte del Consiglio di Reggenza durante la minore età del sovrano. Benvoluto dalla regina Maria Amalia e dagli ambienti ecclesiastici, il Sannicandro giocherà un ruolo fondamentale nei primi anni di regno di Ferdinando. Per la sua fedeltà alla monarchia, sarà insignito di numerose onorificenze, tra cui il Toson d'Oro, il Grandato di Spagna di prima classe e il cavalierato dell'Insigne Real Ordine di San Gennaro. Sul Cattaneo, cfr. C. Russo, voce "Cattaneo, Domenico, principe di San Nicandro", in DBI, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia.

[152] ARCe, vol. 3558, *Platea*, cit., p. 16. Ma a p. 38 dello stesso documento, viene riportata la cifra di ducati 493.348,13.

[153] Ivi, p. 35.

[154] Ivi, p. 37 e *passim*. Una descrizione dello "Stato" di Teano è riportata alle pp. 39-41.

[155] R. Mincuzzi, *Bernardo Tanucci ministro di Ferdinando di Borbone 1759-1776*, Bari, Dedalo, 1967, p. 32, citato in G. Brancaccio, *San Leucio e i Siti Reali*, cit., p. 256.

[156] Il feudatario casertano deteneva la giurisdizione delle prime e seconde cause, civili, criminali e miste, il mero e misto imperio, il banco di giustizia, la *gladii potestas*, le quattro lettere arbitrarie con la potestà di commutare le pene corporali in pecuniarie, la bagliva, pesi, zecca e misure, la portolania, il diritto di eleggere il governatore e il mastrodatti, lo *ius del monterato* e lo *ius* di mercato nel casale di Torre.

[157] A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit., p. 43.

[158] Ivi, p. 42. Si vedano le considerazioni sul feudalesimo moderno, ispirate dal volume di Musi, tracciate da G. Galasso, *La parabola del feudalesimo*, cit.; ed E. Di Rienzo, recensione ad A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, in «Nuova Rivista Storica», a. XCI, III (2007), pp. 917 ss.

[159] Per un'accurata e ricca analisi dell'istituto feudale, con le sue tipologie e le sue trasformazioni nel corso dell'età moderna, è indispensabile la lettura di A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, cit. (in particolare il vol. I).

[160] A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit.

[161] A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2001, p. 395. A proposito dei tortuosi processi di elaborazione ideologica dell'identificazione tra il sovrano e lo Stato, si vedano le riflessioni ed i riferimenti dottrinali e bibliografici presenti in M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffré, 1974, pp. 79-116: in particolare, nel cap. I "Mitologie e propaganda", cfr. il paragrafo significativamente intitolato "La figura del *princeps* come metafora dello Stato" alle pp. 79-82, dove, in merito, si legge: «Il primo dei passaggi obbligati nella costruzione di una convincente ideologia del potere consiste nell'*uso della figura del princeps come metafora dello Stato*. […] Del resto è nota la convinzione (tutta ideologica, ma operante poi sul terreno della effettività politica) della coincidenza quasi notologica tra il *princeps* e la *respublica*: il sovrano simbolizza, rappresenta, *è* lo Stato […]». Ed ancora, alla p. 83, Sbriccoli puntualizza: «[…] Il re è, sempre più, metafora del sistema che incarna. Questo insieme di cose non gli dà soltanto prestigio e non si limita ad accrescere la sua credibilità nei confronti dei suoi sudditi, ma rafforza […] il principio-valore della sua *intangibilità* […]». Sul punto, cfr. anche A. Mazzacane, *Diritto e giuristi nella formazione dello Stato moderno in Italia*, in G. Chittolini-A. Molho-P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Percorsi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno storico (University of Chicago, 26-29 aprile 1993), Bologna, il Mulino, 1994, pp. 331-347.

[162] E.H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies. A Study in Medieval Political Theology*, Princeton University Press, Princeton 1957 [tr. it., *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989].

[163] G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. II, Torino, Utet, 2006, p. 573; Id., *Introduzione* ad A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Napoli, ESI, 1994, pp. 13-14. Per l'influenza dell'esperienza feudale sulla caratterizzazione del concetto di fedeltà ed obbedienza nell'ideologia di costruzione dello Stato moderno, cfr. pure M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis*, cit., pp. 117 ss.

[164] G. Galasso, *Introduzione* ad A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, cit., pp. 13-14.

[165] Per una più ampia riflessione su questi aspetti, mi si permetta di rinviare a M.A. Noto, *Viva la Chiesa, mora il Tiranno*, cit., pp. 129 ss.; Ead., Rebellio *o* defensio licita? *La rivolta di Benevento contro la Bolla «dei Vizi» del 1566*, in «Nuova Rivista Storica», a. XCIIII, 3 (2009), pp. 861-890.

[166] A. Cernigliaro, *Un'"area metropolitana" nel Settecento*, cit., p. 241.

[167] L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., pp. 10-11: «[…] la Caserta borbonica ha "ridisegnato" il territorio e "riutilizzato" le architetture esistenti senza rispettare la precedente impostazione ambientale […]»; «Carlo di Borbone (1750) […], costruendo la reggia vanvitelliana, alterò il *locus* preesistente, operando uno stravolgimento a livello territoriale». Cfr. anche I. Ascione, *Tornare alle fonti: Caserta tra storia e storiografia*, in «Amici di Caserta», 1 (2006).

[168] A. Cernigliaro, *Un'"area metropolitana" nel Settecento, cit., p. 240.*

Territorio e viabilità nel Regno di Napoli. La provincia storica di Terra di Lavoro dal Decennio francese all'Unità

Aldo Di Biasio

1. Introduzione

Agli inizi degli anni '70 del Novecento, sulle pagine de «Il Laboratorio Politico», una rivista purtroppo finita presto, Piero Bevilacqua, certo oggi il più acuto osservatore dei problemi del territorio, dell'ambiente e del paesaggio osservati in proiezione storica, ha evidenziato «la generale rimozione della dimensione territoriale» consumata dalla storiografia fino a quel momento, ponendo fuori dalla storia anche «il ruolo diretto che la struttura del territorio, le condizioni dell'ambiente, l'organizzazione dello spazio hanno giocato nella vita dei grandi aggregati umani», e ha sottolineato «la singolare protervia di una cultura storiografica non del tutto morta, che ha preteso di dominare il reale, il corso storico del passato con gli strumenti, le ristrette categorie dell'universo umanistico»[1]. Faticosamente il processo risulta oggi invertito e gli studi sul territorio nel quadro della storia del Mezzogiorno hanno assunto una sempre maggiore consistenza. Non solo. Finalmente la storiografia ha rotto "i silenzi di Clio", e dando una risposta positiva pure all'altra sollecitazione di Bevilacqua, ha chiamato anche le scienze fisiche e biologiche insieme a quelle umane a supporto della ricostruzione storica dei problemi relativi al territorio[2]. Ne è emersa una grande stagione di studi, che ha consentito di lumeggiare nelle sue luci e nelle sue ombre i problemi del territorio, dell'ambiente e del paesaggio in proiezione storica, anche in rapporto alla presenza umana[3].

Nel quadro generale di riferimento per la difesa e, anche, per la valorizzazione dell'ambiente, del territorio e del paesaggio in proiezione storica non si può prescindere da alcuni problemi di fondo, messi a fuoco nella stagione napoleonica del Decennio. La creazione di un tecnico professionalmente capace, secondo le nuove esigenze imposte dallo sviluppo delle scienze, in grado non solo di padroneggiare le

complesse questioni tecniche dei lavori pubblici e del loro impatto con l'ambiente, ma anche di contribuire all'elaborazione delle politiche del territorio da parte dello Stato, è la prima delle questioni, che il Decennio francese risolve con la creazione del Corpo degli Ingegneri dei Ponti e Strade e dell'annessa Scuola di Applicazione[4]. Il secondo problema da prendere in considerazione è da identificare nella difficile elaborazione della normativa relativa alla configurazione territoriale che deve fare il paio con la riforma amministrativa degli enti locali. Nonostante alcune battute d'arresto, anche la questione relativa alla configurazione territoriale delle istituzioni amministrative risulta risolta. I francesi non riescono a sopprimere i tanti piccoli Comuni esistenti nel Regno e costituire quella sorta di città del comprensorio che si desume dal complesso dei provvedimenti varati alla fine del 1806, ma ciò nulla toglie all'importanza della nuova organizzazione territoriale realizzata da Giuseppe nel 1806-1807 e perfezionata da Murat nel 1811, che avvia un processo di modernizzazione istituzionale impensabile nella precedente situazione napoletana. I provvedimenti del Decennio, infatti, sull'esempio del modello francese[5], superando la confusa maglia amministrativa del passato, fatta di istituzioni disomogenee e spesso sovrapposte, riempiono il contenitore vuoto delle antiche province, sostanzialmente conservatosi dal tempo degli aragonesi, riproponendo anche qui il modello napoleonico, creano i distretti, danno nuova linfa ai Comuni, le vecchie università, sottratte alle giurisdizioni feudali e demaniali degli antichi statuti, e omogeneizzano le nuove istituzioni nel quadro della monarchia amministrativa, della nuova organizzazione dello Stato e dell'adozione dei codici napoleonici, secondo la scala gerarchica Comune-Distretto-Provincia-Ministero degli Interni, nella quale va collocatala posizione dei tecnici preposti al governo dei lavori pubblici, anche loro gerarchizzati in rispondenza dei comparti relativi alle istituzioni amministrative con le quali interagiscono[6].

La terza questione avviata a soluzione è da identificare nella legge forestale, faticosamente messa a punto nel Decennio e modificata nel 1819. La legge impedisce il diboscamento montano, specie nei pendii, e vieta di mettere a coltura le terre eventualmente diboscate. Dopo furiose polemiche sarà ancora modificata nel 1826 per venire incontro alle esigenze dei proprietari. Nonostante il peggioramento resta una buona legge, certamente la migliore dell'Italia non solo preunitaria, benché accompagnata nell'ultimo quarantennio del Regno, praticamente fino alla caduta della dinastia dei Borbone, da lunghe discussioni e proposte di modifica per favorire ulteriormente i proprietari privati e allentare ancor di più le maglie del controllo sui diboscamenti abusivi, specie nelle terre in pendio. La legge, che peraltro crea dal nulla l'Amministrazione delle Acque e Foreste, si basa sulla conservazione di un equilibrato rapporto montagna-pianura, in modo da evitare l'infelice connubio diboscamento-paludismo[7]. Invano alla fine del Settecento Giuseppe Parisi aveva

dettato particolari istruzioni con il duplice obiettivo di rendere funzionali i boschi alle esigenze della popolazione e all'economia mineraria, da una parte, e di garantire la conservazione del patrimonio forestale, dall'altra[8].

«Da moltissimi anni – scrive il vescovo di Sessa Varrone in una relazione alla Società Economica – a mia memoria l'avidità di procurarsi a vil prezzo de' cereali introdusse la costumanza che i grandi speculatori pronunziarono pericolosa e nociva di sterpare le montagne e ridurle a coltura. […] Smosse le sostanze pietrose, vennero dietro dirotte piogge ad allagare le strade sottoposte e covrire i paesi limitrofi. […] Il fatto recò per ovvie ragioni un danno assai serio alla pastorizia che si trovò priva di pascoli»[9].

E il presidente della Società evidenzia come l'abitudine di diboscare i monti per assoggettarne il terreno alla coltura, nonostante il divieto normativo, costituisca un grave danno per i terreni sottostanti[10], per cui più volte torna sul problema, auspicando una solida politica di rimboschimento generale e contribuendo anche con l'elaborazione di progetti concreti[11]. Insomma, nonostante i divieti, l'attacco ai boschi è comunque proseguito per tutta la prima metà dell'Ottocento. Lo sottolineano con forza già la statistica murattiana e i suoi documenti correlativi. E il patrimonio forestale è andato sempre più scemando[12].

Resta purtroppo non attuata la normativa francese relativa alle bonifiche per concessione, varata nel 1791 e modificata nel 1807. A Napoli semplicemente i francesi non riescono a varar una legge generale della bonifica. Il problema connesso al diritto di proprietà, che ha reso difficile il varo e l'applicazione della legge forestale, si ripropone in misura più decisa anche nelle discussioni preparatorie relative alla legge sul prosciugamento degli stagni paludosi, nella quale il «dominio eminente» deve imporre gli obblighi della bonifica ai proprietari ostili, perché interessati all'utilizzazione estensiva della terra, sempre nel solco della tradizione, e decisamente contrari all'agricoltura nuova, essenzialmente fatta di investimenti di capitali e tendente al massimo profitto con il minimo sforzo attraverso l'aumento delle rese e della produttività, in una terra resa coltivabile dagli interventi bonificatori. E i bonificatori – lo scrive il ministro dell'Interno – «devono disputarsi il terreno armi alla mano». Dopo cinquanta anni di discussioni e di polemiche, gli sforzi dei riformatori napoletani si concretizzano solo nel 1855, praticamente al cadere della dinastia borbonica, nella Legge generale sulla bonifica delle terre paludose, anch'essa la migliore legge dell'Italia pre e post-unitaria, fino alla normativa della bonifica integrale, varata dal fascismo, con la quale regge bene il confronto[13]. Il Decennio francese, spazzando via la società feudale, avvia un processo di redistribuzione della proprietà, o quanto meno introduce parametri nuovi se non nell'assetto proprietario almeno nella natura del possesso. Con il dominio diretto, infatti, senza il peso

dei vincoli feudali e dei limiti comunitari appare più facile investire i capitali e potenziare l'agricoltura coniugando il suo sviluppo con le conquiste della tecnica e della scienza. In questo contesto si inserisce il divieto di diboscare i pendii montani e di seminarli, nonché l'obbligo di rimboschirli se diboscati, e la necessità di bonificare le estensioni paludose, insediandovi la popolazione[14].

Il problema della costruzione e del «mantenimento» delle strade si pone con forza solo nel XVIII secolo. Nella seconda metà del Settecento, quando la Lombardia e la Toscana concretizzano il processo della rivoluzione stradale e il Piemonte Sabaudo crea un corpo di tecnici in grado di adeguarsi alle migliori tecniche esistenti, la tecnica delle costruzioni stradali napoletane è ancora *dans l'enfance* e gli stessi *cammini* postali non sono che semplici sentieri naturali non sempre percorribili dalla ruota. Un primo piano di costruzioni stradali si deve alla fine del secolo. Poi i francesi fanno il resto. Anche qui la creazione del Corpo degli ingegneri di Ponti e Strade e la gerarchizzazione del territorio sono di incentivo alla costruzione della rete stradale e al perfezionamento delle tecniche utilizzate, che alla fine del Regno non si allontanano da Trésaguet e da Mac-Adam e, più che altrove in Italia, sperimentano il cilindro, anche se non riescono a risolvere il problema della banda delle ruote, per l'ostruzionismo dei proprietari di carri e carrozze[15].

2. La bonifica delle terre paludose

Nel Decennio francese uomini dal valore di Vincenzo Cuoco, Teodoro Monticelli e Gregorio Lamanna comprendono la complessità del problema relativo alla bonifica delle terre paludose e afferrano la necessità di un intervento equilibrato montagna-pianura per troncare il nesso diboscamento montano-paludismo della piana per andare oltre le opere squisitamente tecniche finalizzate a liberare le terre dalle acque stagnanti, pure ovviamente necessarie. Senza dilungarsi su quello che è stato definito «il paradigma monticelliano», si leggono con chiarezza nel *Saggio sull'economia delle acque* di Monticelli e nell'intervento *Rimboschimenti e bonifiche* di Cuoco la necessità di provvedere alla costruzione delle infrastrutture necessarie all'insediamento della popolazione, indispensabile alla giornaliera manutenzione delle opere. Tuttavia, mentre nel campo dell'amministrazione delle foreste i francesi riescono a produrre una buona legge forestale, nel campo delle bonifiche succede che non si riesce a varare neanche la normativa francese, per cui gli operatori procedono alla cieca, anche con interventi legislativi singoli e particolari[16].

La cartografia mostra il quadro generale di riferimento in cui versa il territorio nei diversi ambiti di una provincia in realtà assai vasta e tale da rendere particolarmente difficile la stessa elaborazione dei progetti di intervento. Da una parte i Lagni, il Volturno e l'Agnena evidenziano quanto diffusa fosse la palude nei loro

bacini, spesso ormai talmente radicata nel paesaggio e nel territorio, da renderne problematica l'aggressione. Ciascuno dei comparti sembra assumere una caratterizzazione peculiare: il Nolano, i Lagni, il Volturno da Capua alla foce e a Caiazzo e da Caiazzo a Venafro e l'Agnena si presentano con problemi diversi. Così il Garigliano ha problemi differenti nel tronco finale da Suio al mare, nel tratto immediatamente superiore, da Suio a San Germano, e nel medio corso, da Sora a San Germano. E la Piana di Fondi certamente non ha una caratterizzazione omogenea ad altri settori territoriali della provincia[17].

Durante il Decennio, la politica francese nel campo della bonifica delle terre paludose è condizionata fortemente dal fallimento dell'esperimento tentato nel 1807 a Castelvolturno, con «il metodo in altre nazioni adottato» di realizzarla per concessione, coinvolgendo «una ricca compagnia col patto di cederle in proprietà una porzione che possa animarla all'impresa», in modo da riservare la rimanente terra bonificata «a disposizione del fisco» per la realizzazione di «colonie di nuovi abitanti» da «prendersi nello stesso Regno di Napoli»[18].

Nel luglio 1807 il governo stipula un contratto con la società Hestmann-Vandicourt, selezionata tra le tante che hanno avanzato richiesta, che si impegna a realizzare la bonifica di Castelvolturno per concessione: una parte della terra in cambio dei lavori di bonifica[19]. Ma la concessione si risolve in un fallimento ed il contratto viene rescisso alla fine del 1810, quando non risultano realizzati lavori degni di essere ricordati, né investiti finanziamenti di sorta. In pratica, dal punto di vista più strettamente tecnico, il tentativo di bonifica segue un filo logico già tristemente esperimentato nel passato e la soluzione politica della concessione ai privati non consente di risolvere una questione, per la verità complessa. La felice soluzione data al problema della bonifica nel bacino dei Lagni e nella Piana di Fondi dagli Spagnoli[20], che realizzano poderose e imponenti opere idrauliche, benché vanificata dalle degenerazioni dei due comprensori nei secoli successivi, mostra come la bonifica fosse possibile anche su larga scala solo nel quadro di soluzioni tecniche idonee, purtroppo mancate a Castelvolturno. Infatti Solo nell'Ottocento porrà i termini di una nuova considerazione del problema la felice intuizione di Carlo Afan De Rivera intorno alla necessità di un unico progetto di bonifica relativo a tutto il bacino del Volturno e comprensivo della sistemazione montana, con un più appropriato sistema-tecnico finanziario, poi seguito seppur con esiti diversi nella Piana di Fondi.

Alle difficoltà tecniche e finanziarie si somma la decisa opposizione dei proprietari, ostili a ogni cambiamento, soprattutto quando esso presuppone un maggiore coinvolgimento finanziario, o anche una diversa e più moderna considerazione dell'agricoltura. «È avvenuto per Castelvolturno – scrive il ministro degli Interni De Thomasis – quello che per ogni tempo è seguito allorché in simili intraprese si è cominciato dal conciliare col bene generale del prosciugamento gl'interessi della

proprietà». I proprietari hanno frapposto «difficoltà e resistenze di ogni genere», per cui si è manifestata una «assoluta impossibilità per parte degli intraprenditori di andare innanzi», a meno di «non disputarsi il terreno con le armi alla mano». Nel fatto contingente, però, «gl'intraprenditori», scrive ancora il ministro degli Interni, «non hanno fatto levare alcuna pianta» e «non hanno alcun piano di operazioni di bonifica», per cui i lavori eseguiti, «che per essere di picciolissimo momento può dirsi che non siano ancora incominciati», sono stati fatti «a caso e senza alcuna delle operazioni richieste dall'arte, come piante, misure e livellazioni»[21].

La conseguenza è di nuovo l'intervento diretto dello Stato per mezzo dell'appena nato Corpo degli ingegneri di Acque e Strade. Ma anche la nuova bonifica non consiste «ad altro che a fare argini e fossi in mezzo al demanio e per sopra i territori de' particolari, ponendo sotto anche i seminati, senza alcun compenso», i quali argini chiudono «detti territori senza alcun declivio delle acque che l'inondano, per cui si perdono i seminati» e «sono costretti i poveri coloni (ad) abbandonarli, né (possono) più seminarli». Fino al 1814 la tesoreria impegna nei lavori la somma di 45mila ducati, in parte ratizzata tra i 27 Comuni della provincia posti lungo le sponde dei Lagni, i quali contribuiscono con i propri residui di cassa, ed in parte prelevata dalla rendita del lago di Patria, nonché da quella di Castelvolturno, dove gli abitanti vengono privati dei diritti relativi agli usi civici «con la lusinga della bonifica» e dove risultano utilizzati «anco i beni de' particolari con la promessa di restituirli dopo la bonifica»[22]. Innanzi a questo nuovo fallimento, il Decreto il 26 gennaio 1815 prende atto che fino a quel momento l'opera della bonifica non ha potuto «per scarsezza di fondi essere spinta con quella energia che il voto di Terra di Lavoro ne attendeva»[23] e decide di incamerare l'ex feudo di Castelvolturno al Demanio privato del re che avrebbe anticipato i finanziamenti necessari a realizzare i lavori di bonifica. Senonché la Direzione dei Beni riservati nel 1816 affitta la tenuta di Castelvolturno con contratto novennale per un importo annuo di 17mila ducati. Nel 1819 l'affitto viene annullato e il feudo di Castelvolturno viene dato in concessione al principe di Nugent, che si impegna a bonificare le terre ricevute in trenta anni e a versare annualmente 3600 ducati a Capua e a Castelvolturno, la cui popolazione però avrebbe potuto rifiutare la somma e optare per la conservazione degli usi civici. Se nei trenta anni successivi Nugent non avesse completato i lavori, la tenuta sarebbe ritornata di nuovo al fisco. Una *Mappa topografica dell'ex Feudo di Castelvolturno di proprietà del Principe di Nugent* , risalente al 1818-20 e in scala 1:16.000, consente di vedere la reale situazione del feudo nel momento in cui è stato acquisito da Nugent con la distinzione delle aree, delle colture, della superficie e della rendita di tutto il demanio di Castelvolturno[24]. Le tavole al 20.000, tratte dall'Archivio dell'IGM, fanno vedere il litorale e, anche, l'Isola di Insola, questo è il nome dato all'isola formatasi alla foce del Volturno. La Pianta topografica delle

Cacce Reali, della Biblioteca Nazionale di Napoli, e le tavole dell'Atlante terrestre di Rizzi Zannoni danno il quadro generale. Anche questo nuovo tentativo di bonifica per concessione si risolve in un fallimento. Nonostante i pochi lavori realizzati in venti anni, una lettera inviata a Nugent dal direttore della sua bonifica, ingegner Rainieri, in data 4 agosto 1840 invita esplicitamente il tenutario per una questione di cautela a non investire i propri capitali nei lavori di bonifica e a utilizzare solo quelli ricavati dall'affitto della «quarteria» dei terreni bonificati e dei pascoli perché ormai è incerta la sorte stessa del feudo, che la Direzione generale dei Ponti e Strade reclama da tempo allo scopo di inserirlo nel quadro delle più generali operazioni di bonifica dell'intero bacino inferiore del Volturno. Per la verità Nugent non smette mai di difendere i suoi diritti, ritenendo di aver ricevuto il feudo in concessione anche in segno di gratitudine ed in virtù dei suoi servizi militari. In questa situazione, poche o nulle essendo le opere effettivamente realizzate, la rendita di 4mila ducati annui che Nugent nel 1843 riesce a strappare al momento della rescissione del contratto di concessione come liquidazione di ogni suo diritto è in pratica una regalia sovrana per i servizi resi[25]. Intanto si continua a discutere della necessità di varare una legge generale sulla bonifica. Tra discussioni e contrasti, che vedono in pericolo l'esistenza stessa del Corpo dei Ponti e Strade, nel 1838 Carlo Afan De Rivera, direttore generale dei Ponti e Strade, presenta personalmente un nuovo progetto di legge, nato per adeguare uno studio di fattibilità sugli interventi tecnici prima studiati e realizzati sulle coste e nelle paludi della Capitanata alla bonifica del bacino inferiore del Volturno, cui si attribuisce in pratica il valore di saggio in vista dell'approntamento di una più generale normativa: non più un saggio-tipo per ogni provincia, come precedentemente ordinato dal ministro delle Finanze, ma un solo saggio generale si ritiene sufficiente per acquisire l'esperienza necessaria ad elaborare una normativa della quale ormai si discute da venti anni. Non è un caso che sia entrata nell'uso corrente l'espressione «laboratorio del bacino inferiore del Volturno»[26]. Qui i precedenti tentativi di intervento non sono stati coronati da successo, a detta di Carlo Afan De Rivera, perché «le discipline idrauliche erano a que' tempi poco coltivate nel nostro paese» e coloro che «furono incaricati di regolare l'impresa delle bonificazioni erano affatto privi delle cognizioni necessarie»[27]. Ed è un progetto definitivo, quello del direttore generale, non più soggetto a ripensamenti e riconsiderazione negli anni successivi, giacché lo riproporrà identico sette anni appresso con la nuova edizione del suo volume sul Lago Salpi[28].

La questione viene riproposta con le problematiche di sempre. È il diritto di natura, il dominio eminente, che impone la bonifica delle terre paludose, senza che per questo i proprietari possano acquisire particolari benemerenze. Anzi, mi pare che il discorso venga portato agli estremi e che il suo giusnaturalismo trovi qui un preciso riscontro nella *Infinita sapienza*, della quale parlerà più chiaramente nell'o-

puscolo quarantottesco su «come procacciar lavoro agli operai». Non a caso, forse, i danni delle paludi vengono accomunati a quelli del diboscamento e delle gore di macerazione della canapa. Il discorso è unico: la proprietà, comunque intesa, non può essere utilizzata per danneggiare la collettività[29]. D'altra parte, almeno formalmente, nonostante le proteste e l'opposizione dei proprietari questo principio appare ormai di dominio comune. Con Afan De Rivera, però, esso valica i confini di una generica per quanto pressoché unanime approvazione e, sorretto dai dettami della dottrina e della scienza, assume la veste tecnico-giuridica necessaria perché possa essere trasformato in un provvedimento legislativo immediatamente operante[30]. Con l'opposizione dei proprietari e di coloro che dallo *statu quo* hanno sempre tratto e continuano a trarre vantaggio, il problema più importante viene identificato ancora una volta nel reperimento dei capitali necessari alla realizzazione dei lavori[31]. Venuta meno la chiarezza necessaria a garantire i capitali investiti e fallito, conseguentemente, il tentativo di coinvolgere nelle opere di bonifica capitali nuovi realizzando i lavori per concessione, riemerge la sua vecchia idea di interessare nella realizzazione delle opere di bonifica tutti i terreni che comunque dalla bonifica avrebbero tratto vantaggio, non solo cioè le terre materialmente sommerse dalle acque ma anche quelle che in forza dei lavori di bonifica avrebbero acquistato plusvalenza per il miglioramento dell'ambiente. Innanzi al perdurare delle difficoltà ed all'urgenza che la soluzione del problema presenta, non ci vuole molto per programmare l'intervento diretto della tesoreria, che anticipa le somme necessarie rimborsabili nel tempo con la plusvalenza dei terreni bonificati. Il progetto coinvolge nelle operazioni di finanziamento anche i Comuni e i pubblici stabilimenti e prevede, sia per i Comuni che per i proprietari privati che non vogliano farsi carico degli oneri della bonifica o che comunque siano a questa ostili, la possibilità di cedere allo Stato i terreni posti nel raggio di bonifica[32]. Nonostante alcune modifiche, il progetto di decreto sulla bonifica delle terre paludose del 1838 ha un immediato riscontro nell'insieme dei provvedimenti relativi alla bonifica del bacino inferiore del Volturno. Già il decreto 13 agosto 1839, che considera «la salubrità dell'aere e l'incremento dell'agricoltura» come scopo della bonifica e chiama a contribuire alle spese «i proprietari de' terreni circostanti a' fondi di bonificazione, i corpi morali ed i pubblici stabilimenti, i comuni e le province» in ragione «dei vantaggi che li riguardano, o della salubrità dell'aere che acquistano», consente di afferrare il segno dell'influenza di Afan De Rivera.Va detto subito che il decreto non risolve il problema delle concessioni e si limita a stabilire che le operazioni di bonifica sono realizzate «sulla base dei piani elaborati dalla Direzione generale dei Ponti e Strade» o «formati da particolari imprenditori»[33]. Nel provvedimento, però, è indubbia la limitazione del diritto di proprietà della terre paludose, il cui esercizio viene assoggettato ad una normativa speciale, risultando evidente l'impossibilità di sottrarsi agli obblighi della bonifica,

sottratta alla preventiva approvazione dei proprietari. Sfuggono a valutazioni particolaristiche l'identificazione delle aree soggette a bonifica, la predisposizione dei piani generali di intervento e l'elaborazione dei progetti, approvati dal re e realizzati in proprio dallo Stato o per concessione. Ma al di là di queste annotazioni generali, è l'insieme dei provvedimenti presi che consente di intravedere un legame con il progetto elaborato da Afan De Rivera, come egli stesso non manca successivamente di evidenziare.

Il reale rescritto 3 ottobre 1840 stabilisce che, «nella mancanza di altri fondi» immediatamente disponibili, «sieno gli indicati mezzi anticipati dalla finanza [...], corrispondendosi però alla real tesoreria sul denaro che anticipa l'interesse alla ragione del 3,5% netto». I finanziamenti anticipati e i relativi interessi sarebbero stati restituiti «durante un numero di anni» dalla provincia di Terra di Lavoro, utilizzando il fondo di 30mila ducati destinato nel suo *stato discusso* alla costruzione delle strade ed alla realizzazione delle opere di bonifica. Infine, fino al completamento dei lavori sarebbe stata applicata sui terreni interessati alle operazioni di bonifica la sovrimposta di un carlino a moggio e, a lavori ultimati, «dalla plusvalenza dei fondi bonificati o migliorati nell'aria», la provincia e i proprietari «[...] che avran pagato la tassa senza aver ricevuto alcun vantaggio dalle opere eseguite [...] sara(nno) rivalutat(i) pel credito residuale che vantera(nno)».

Il rescritto prevede il passaggio alla diretta gestione della Direzione generale dei demani dei Comuni interessati, ai quali viene riconosciuta la stessa rendita registrata dai terreni fino agli inizi dei lavori[34]. Il rescritto prevede ancora che di concerto con il direttore generale partecipi alla esecuzione delle determinazioni sovrane sulla bonifica del bacino inferiore del Volturno il consigliere d'intendenza Luigi Pitò, la cui figura giuridica viene avvicinata a quella delle Deputazioni alle opere pubbliche e non quelle delle Commissioni speciali ideate da Afan De Rivera nel suo progetto di decreto. È possibile che la tempesta in cui si trova in questo momento la Direzione generale dei Ponti e Strade, investita da violente polemiche che rischiano seriamente di travolgerla, consigliano di condizionare comunque in qualche modo il potere del suo direttore. Con la sua nomina, in pratica, le autorità vogliono che la realizzazione delle opere «sia spedita e non incontri ostacolo nelle ordinarie forme amministrative», ma contemporaneamente limitano in qualche modo i poteri del direttore generale[35].

Al termine delle operazioni di bonifica un attento esame della plusvalenza consente la rideterminazione dell'entità del *maggiatico*[36]. La meticolosa applicazione della normativa e le disponibilità finanziarie dovute alle anticipazioni della tesoreria fanno sì che la bonifica del bacino inferiore del Volturno diventi una realtà[37]. Gli stessi parametri tecnico-amministrativi sperimentati positivamente sarebbero stati poi utilizzati nella bonifica della Piana di Fondi, che invano lo stato, investendo una

somma quasi astronomica, aveva cercato di bonificare negli ultimi sessant'anni[38].

Soprattutto, l'esperienza acquisita nella bonifica del bacino inferiore del Volturno rende finalmente possibile il varo della legge generale della bonifica dell'11 maggio 1855, quella legge che Carlo Afan De Rivera ha chiesto di promulgare ben trenta anni prima. Nel frattempo la sua morte e la sua sostituzione alla guida degli ingegneri con Lopez-Suarez rendono meno dolorosa la nascita per le opere di bonifica di un'amministrazione separata, affidata al barone Giacomo Savarese, che in quanto proprietario terriero si è precedentemente distinto come presidente di una commissione incaricata di affiancare Luigi Pitò, a sua richiesta, nella preparazione della tassa del carlino a moggio e nella sua successiva revisione[39].

Per quel che riguarda i problemi tecnici,essendo andati perduti i progetti originali[40], faccio tesoro, naturalmente, delle ricerche più recenti, ma mi avvalgo soprattutto degli studi dei protagonisti di una stagione di interventi caratterizzata da proficui risultati. Con le analisi di Afan De Rivera, De Renzi e Savarese, utilizzo gli studi degli *Annali delle Bonificazioni*, nonché gli interventi di Maiuri e Mililotti per il comprensorio a destra del Volturno, affidato alle cure dell'ingegner Ruggi, e poi all'ing. Transo, e, soprattutto, di quelli dell'ing. Vincenzo Antonio Rossi, responsabile nel comprensorio a sinistra del Volturno, nel sottobacino dei Lagni, nonché delle dettagliate informazioni che forniscono gli «Annali Civili» e i saggi di Novi e Pareto[41]. Per la tecnica degli interventi utilizzata nella fase di realizzazione concreta dei progetti è utile il volume relativo alle circolari della Direzione dei Ponti e Strade emanato da Afan De Rivera[42].

Tutto il vasto comprensorio, tra la via di Roma e la linea di costa e tra il Massico e le colline di Napoli sono una enorme palude. Il Volturno da Capua al mare non ha bacino e se ne va serpeggiando nella campagna, con la possibilità concreta che a ogni piena alluvionale salti un meandro, congiungendosi direttamente al tronco successivo. L'*Atlante* di Savarese mostra quanta attenzione gli ingegneri mettono per risolvere i problemi connessi con le lunate abbandonate e quali siano gli interventi tecnici utilizzati in una lunata abbandonata sopracorrente la città di Capua[43]. Ma le lunate sono tante. Un progetto dell'ing. Luigi D'Auria fa vedere in che modo porre riparo alla corrosione delle due sponde del Volturno all'altezza di Brezza e Grazzanise[44]. L'ingegner Turco, invece, raffigura la lunata abbandonata dal fiume a Sarzano, all'altezza di Gradillo[45]. Nella stessa città di Capua si rendono indispensabili interventi tesi ad evitare che il fiume corroda la sponda destra e travolga la strada di Roma[46]. Le lunate abbandonate, diffuse in tutto il corso del fiume, specie da Capua al mare, si trasformano in temibili e micidiali stagni palustri. Non a caso da Capua al mare il fiume ha una lunghezza di 26 miglia, ma Capua dista dalla sua foce solo 14 miglia[47]. Le sue alluvioni hanno modellato una schiena d'asino, che impantana le acque di risulta nei sottobacini dell'Agnena e dei Lagni, ormai entrambi privi di sbocco diretto a mare:

«Le sponde del fiume formano su quella campagna un dorso o sella, la quale si va a mano a mano abbassando, sì a dritta e sì a sinistra, fino a giungere ad una linea presso a poco a questa parallela, che segna la massima depressione […]. Da questa linea la campagna incomincia di nuovo a sollevarsi fino al piede dei monti, cioè del monte Massico e dei colli vulcanici di Cuma e de' Camaldoli»[48].

La duna costiera, alta 15-30 palmi, 4-8 metri, e profonda un miglio ostacola il deflusso delle acque in mare e favorisce la conservazione delle paludi, la Palude dei Ramiti, i pantani di Mondragone e Castelvolturno, gli stagni di Fossapiena e di Acquaro e quelli della Pagliosella e della Pagliosa, il lago di Patria e quelli di Varcaturo, di Lingua di Cane e di Licola[49]. E non è poco se si pensa che i corsi d'acqua di minore portata di tutto il comprensorio si impaludano senza avere la forza di arrivare al mare. È il caso dei torrenti dei Camaldoli, che si impaludano dopo Qualiano e Giugliano nella piana tra Aversa e il Lago di Patria; è la sorte del più importante Savone, che scende dal Roccamonfina e si impaluda nello stagno di Mondragone; è il caso del Fossoriccio e del suo influente Rio di Rota, i quali si scaricano nella palude dei Ramiti; è il caso del Rio di Prato che attraversa il Lago di Carinola e si impaluda nella piana; è il caso del torrente la Marchesella e del Rivo S. Paolo, che dalle falde ghiaiose di Monte Massico si gettano anch'essi nella palude dei Ramiti; è il caso dell'Agnena, il corso d'acqua più importante a destra del Volturno, il quale arriva stancamente allo stagno de' Bagnali e del quale «l'epiteto regia rammenta antiche opere di arte delle quali ora non resta che una vaga e debole tradizione orale». Nasce da Vitulaccio, ma la carta incisa da Baratta nel 1616 lo fa nascere nella cosiddetta "Palude di Capua", riceve le acque del Frisio e quelle dei torrenti del Purgatorio e dei Lanzi e si impaluda nelle conche depresse. L'ultimo tratto dell'Agnena prende il nome di Bagnane, Bagnali, che ad alcune miglia dalla spiaggia corre parallelamente al lido per unirsi al Fosso della Piana, il nome che contrassegnava il Savone prima che si impaludasse nello stagno di Mondragone[50]. La *Topografica carta delle cacce reali,*realizzata da Rizzi Zannoni nel 1782, e i fogli 9, 10 e 14 relativi alla provincia del più importante *Atlante* terrestre del 1812 ne offrono una immediata verifica visiva, ancora più evidente con le carte al 20.000 dell'IGM.

A sinistra del Volturno raccoglievano le acque dei monti di Caserta, del Nolano, del Somma e dei Camaldoli i Regi Lagni, l'antico Clanio, nato da alcune sorgenti nei tenimenti di Avella, Nola e Arienzo. Dopo un corso che i contemporanei calcolano di 130 miglia, in realtà molte di meno, dopo avere attraversato le campagne di Nola e di Acerra e dopo aver diviso le campagne di Aversa da quelle di Vico di Pantano, le acque dei Lagni correvano per alcune miglia parallelamente al lido con il nome di Canale di Vena, dietro la duna, non avendo la forza per romperla e superarla, e si gettavano nel Lago di Patria, che aveva lo stesso problema, una lunga

foce a mare parallela alla costa. In pratica una massa di «acque limacciose» provenienti dai tenimenti di Cicciano, Nola e Marigliano, era costretta in quattro alvei all'altezza del bosco Fangone e un quinto alveo proveniente da Cancello, dopo aver ricevuto le acque del Mofito e del Riullo, all'altezza del ponte di Casolla si univa agli altri precedenti. Il canale di Vena e la foce del Patria, di proprietà della Mensa vescovile di Aversa, erano affittati ai pescatori di Castelvolturno, i quali con la costruzione di sbarramenti utili alla pesca contribuivano a rendere difficile la situazione. A cavallo tra Cinquecento e Seicento, Pietro di Toledo dà inizio ai lavori di bonifica del Clanio, dei quali Garcia Barrionuevo rende protagonista il solo conte di Lemos. Nicolò Carletti rende omaggio a Domenico Fontana, autore della bonifica, ultimata dal figlio Giulio Cesare[51]. In pratica un fascio di tre canali, muniti di controfosso laterale e scannafosso centrale veicola le acque da Nola al mare, raggiunto con una nuova foce rettilinea. Del resto un bellissimo disegno policromo a penna e acquarello, di mm 662 X 425, «una pianta manoscritta dei Regi Lagni realizzata sulla scorta dei rilievi di dettaglio effettuati da Mario Cartaro a partire dal 1590», o dal figlio Michelangelo, se non dallo stesso Stigliola, che oggi fa bella mostra di se nella biblioteca privata di Vladimiro Valerio, e la pianta *Campaniae Felicis typus*, incisa da Baratta nel 1614 per il *Panegirico del Conte di Lemos* del Barrionuevo e, poi riproposta da Cassiano De Silva per l'Atlante di Bulifon, ancora, dall'Atlante di Savarese, direttamente connessa al disegno, consentono di vedere lo stato paludoso dei territori e anche i dettagli importanti del progetto di Domenico Fontana, che tra le altre cose, rettifica la foce dei Lagni in mare e, per aumentare la forza di penetrazione delle acque vi immette con apposito canale anche una parte delle acque del Volturno[52]. Nel corso delle operazioni di bonifica, che restituiscono alla coltura un'estensione di 40mila moggia di terreno, già il Conte di Lemos provvede i Lagni di un Regolamento e di un corpo di tutela, vietando la pesca, il pascolo e tutto ciò che possa recare danno al libero corso delle acque canalizzate. È anche vietata la macerazione del lino e della canapa, consentita solo nelle lunate abbandonate del vecchio Clanio[53].

La cosa più importante da notare è che la malaria spinge gli insediamenti umani in terre più sicure, sulle pendici dei monti, lontani dagli acquitrini e d agli stagni paludosi. In alcune delle propaggini del suo bacino pochi villaggi ospitano una popolazione «infermiericcia: Vico di Pantano, Cancello, Arnone, Castelvolturno, Grazzanise, Santa Maria La Fossa, Brezza, S. Andrea, Mondragone non racchiudono che circa 10mila abitanti»[54]. La bonifica del bacino del Volturno è la sola quasi del tutto portata a termine nel Mezzogiorno borbonico e restituisce alla vita sociale, civile ed economica ampi territori, prima nel totale dominio delle acque, «nei quali – scrive Vincenzo Antonio Rossi – si passava in gondola». Una estesa rete di canali, ben 67 chilometri nel sottobacino a sinistra del Volturno, tra il Volturno e i

Lagni, e 60 a destra facilita il deflusso delle acque. Ove necessario grandi vasche di colmata utilizzano i tempi lunghi della bonifica naturale con deposito alluvionale. Nel comprensorio a destra del Volturno viene esperimentata la bonifica olandese con sollevamento meccanico delle acque oltre l'ostacolo naturale. Le acque a destra del Volturno vengono incanalate nell'Alveo della Piana e quelle a sinistra nei Lagni, entrambi portati di nuovo a mare. L'*Atlante* di Savarese dà una dettagliata ricostruzione cartografica delle operazioni di bonifica. La carta delle opere di bonifica realizzate va messa a confronto con la carta pubblicata da Barrionuevo nel *Panegirico* del Conte di Lemos. Leggono i tempi, i modi e i risultati della bonifica anche le carte pubblicate da Savarese e da Vincenzo Antonio Rossi[55]. Al corso dei Lagni e ai problemi idraulici che il fiume pone da Nola al lago di Patria, nonché alla soluzione dei problemi posti dalla macerazione della canapa nei fusari lungo tutto il corso d'acqua gli ingegneri napoletani dedicano attente cure[56]. Il Nolano già nell'opera del 1825 di Afan De Rivera *intorno alle devastazioni prodotte dalle acque a cagione de' diboscamenti* diventa esso stesso un laboratorio nel laboratorio, con un grande sforzo, costante durante tutta la prima metà dell'Ottocento, proteso verso la salvaguardia dell'ambiente, del paesaggio e del territorio dai danni dovuti ai tanti torrenti che scendono precipitosamente dalle montagne diboscate in modo selvaggio con acque alluvionali che spagliano, prive ormai di letto. Tempi recenti, purtroppo, hanno rinnovato la memoria delle tragedie del passato[57]. Il progetto generale di bonifica del bacino del Volturno prevede l'insediamento della popolazione con colonie agrarie nelle terre bonificate anche con le colmate, realizzate nel sottobacino dell'Agnena[58]. Per favorire la difesa del paesaggio e la valorizzazione anche economica del territorio e per consentire nelle campagne bonificate l'insediamento della popolazione, si provvede a dotare il comprensorio di un poderoso reticolato di strade, spesso condotte in argine. La grande strada della bonificazione, in partenza da S. Rocco di Capodimonte, taglia tutto il comprensorio del bacino inferiore del Volturno e a lunghi tratti rettilinei, per Marano, Qualiano, Vico di Pantano, Cancello e Arnone, raggiunge Cappella Reale, sulla strada di Mondragone. Da Cappella Reale verrà successivamente portata da Antonio Maiuri fino a Cascano. Essa è tagliata da cinque strade trasversali che portano al mare la strada di Roma, all'altezza di Aversa, Vico di Pantano, Capua e Mondragone[59]. In questo modo prosperano gli antichi Comuni sparsi per il territorio non più paludoso, un tempo depositari di una popolazione "infermereccia". Diventano Comuni autonomi i tanti casali, che circondavano le città del comprensorio, specie di Aversa e di Capua[60].

Naturalmente non è solo il comprensorio del Volturno da Capua a mare, ma anche l'intero medio corso del fiume da Venafro a Caiazzo a sperimentare le tristi e desolanti conseguenze delle inondazioni e delle paludi, per cui la sua valle appare quasi del tutto spopolata[61]. All'altezza di Pietravairano il fiume ha una sezione

di centinaia di metri, tra il Matese da una parte e Monte Santa Croce e Monte Maggiore dall'altra. La valle del medio corso del Volturno è troppo stretta e i suoi affluenti non riescono a coprire in modo indolore il grosso dislivello tra le pendici e l'altopiano del Matese e la confluenza. I torrenti trasportano anche qui con violenza il materiale alluvionale dei monti per lo più calcarei. Il letto del fiume si alza e il corso si fa tortuoso. Il problema si aggrava per l'immancabile diboscamento montano e la popolazione è costretta ad assieparsi in villaggi e città posti sui colli e sulle falde degli stessi monti. Afan De Rivera dà un'immagine spietata del problema come si presenta in tutto il corso del fiume[62]. La piana di Venafro è mefitica per le acque stagnanti del Triterno, che angustiano la popolazione di tutto il circondario. Invano propongono rimedi al problema già Nicola Pilla, nel 1810, e poi Ernesto Capocci nel 1855[63]. Ma in tutto del medio corso del Volturno l'attenzione maggiore è rivolta soprattutto alla reale tenuta di Torcino, dove il fiume mangia la strada degli Abruzzi, all'altezza di Ponte Reale, immortalato da Hakert in una delle sue tante tele celebrative, relativa a una battuta di caccia al cinghiale da parte di re Ferdinando e della sua corte. Qui, oltre ai tanti studi disponibili, voglio ricordare soprattutto l'intervento dell'idraulico bolognese Andrea Chiesa, chiamato nel 1741 a risolvere un problema diventato assai difficile, la difesa della strada dalla corrosione del fiume e contemporaneamente la salvaguardia di Ponte Reale. La costruzione di un nuovo alveo per un tratto del fiume allo scopo di deviarle sotto gli archi del ponte è la soluzione prospettata da Chiesa, che la realizza nel 1743-45[64]. Dal Matese scendono i torrenti Valpaterno e Rio e il fiume Torano, che incanalano le acque di tre valloni che convergono a monte di Piedimonte. Spesso le loro acque spagliano e provocano danni, a volte per il tempo irrimediabili. Nel 1841 esplode per la prima volta la collera del Torano, che travolge e sconvolge l'assetto dell'intero territorio. Nel 1842 una spesa complessiva di 100mila ducati non consente di risolvere il problema, neanche con la deviazione del corso del Valpaterno[65]. Nel 1845 l'ing. Panico progetta la bonifica generale dei torrenti del distretto di Piedimonte con una spesa di 55mila ducati, per la metà a carico della tesoreria, per due sesti della provincia e per un sesto dei privati[66]. Il 12 settembre 1857 una violenta alluvione del Torano, più grave di quella del 1841, porta la desolazione non solo a Piedimonte e ad Alife, ma anche a S. Angelo e Raviscanina, distanti più di otto miglia. Gravi danni accusano i cotonifici Egg e Clunny. Le acque cambiano l'assetto del territorio, spazzano via le strade, come la Sannitica presso Gioja, abbattono case e capanne, uccidono decine di persone[67]. Le piene del fiume spazzano via tutte le infrastrutture costruite sul fiume, non solo le scafe, per esempio, ma anche i relativi porti e le strade di accesso, per cui ad ogni piena bisogna rimodellare il territorio, oppure trasferire la scafa. Le acque, infatti, cambiano del tutto l'assetto generale del territorio. Dopo la strada di Triflisco, all'altezza delle Reali Fagianerie, la strada di Piedimonte attraversa il

fiume con una scafa, ritenuta la più importante del Regno. Non solo in occasione delle piene straordinarie, ma quando il fiume è caratterizzato dai meandri, come il Volturno, la corrente corrode e mangia le sponde del fiume, fino ad imporre lo spostamento del Porto della scafa, come accade nel 1837-38[68]. Nei tenimenti di Solopaca e Telese il Calore si abbandona ad alluvioni sconvolgenti e rende difficile la costruzione di uno stabile ponte per l'attraversamento della strada del Molise[69]. Il Sannicola nella sua breve monografia su Caiazzo dà notizia di un progetto di bonifica ideato dal segretario della Società Economica del Principato Ulteriore Federico Cassitto nella prima metà dell'Ottocento, anch'esso destinato a restare lettera morta, per cui permane una situazione drammatica e insostenibile per gli abitanti[70].

Non è da trascurare la situazione che si riscontra lungo il corso del Garigliano. «All'altezza di Suio –scrive Afan De Rivera nel 1831, seguendo il corso del fiume – le montagne opposte che hanno formato la stretta divergono a Levante e a Ponente e la valle si apre in una pianura di oltre 60 miglia quadrate». In tutta questa vasta pianura non si scorge abitato alcuno «a cagione dell'aria pestifera che vi si respira». Sui monti e sui colli che dominano la Piana a Settentrione e a Ponente sono posti gli abitati di Suio, Castelforte e Traetto, con i loro casali, ed a Levante «Sessa s'erge sopra un colle e i suoi casali sono sparsi sulle falde dei monti». Fa riferimento alle terre sommerse dalle acque un documento cartografico specifico, la *Pianta topografica del corso del fiume Garigliano,* redatta nel 1791 dal sottotenente del genio Francesco Gasperi, la quale segnala una difesa soggetta a inondazioni sulla sponda destra del fiume, tra l'Ausente e la strada regia all'altezza del teatro romano, uno «stagno temporaneo» verso il fiume, a sinistra della *Via latina abbandonata*, poco prima che essa si perda nella campagna presso «il villaggio» delle «antiche vestigia», ed un più consistente «allagamento», posto a destra e a sinistra di Rio Fustara, a valle della strada che porta all'Epitaffio. Ma, come dice il toponimo, risulta soggetta completamente alle acque la "difesa Pantanello". Ad essi bisogna aggiungere il Pantano di Suio, come mostra pure una pianta elaborata da Francesco de Vito Piscicelli conservata nelle carte private di Murat negli archivi parigini.

Tutto ciò non significa che la piana presenti normali condizioni di vivibilità. Nel complesso, però, le belle tavole al 20.000 dell'IGM consentono di analizzare il problema non solo nello specifico, ma anche nel quadro generale. Innanzitutto va sottolineato l'influenza negativa che sull'ambiente esercitano il Pantano di Sessa, lungo la marina, e Pantano Lo Corso, nei pressi dell'attuale Comune di Cellole, sulla sponda sinistra del fiume, e, quindi, in tenimento di Sessa, nonché il Pantano di Traetto, a destra del fiume e a valle della strada consolare e della città romana di *Minturnae*. Inoltre, le fonti sono unanime, quando nelle piene autunnali le acque straripano ristagnano lungamente con gravi danni per la popolazione. Sono soprattutto le febbri di mutazione, le terzane e le quartane, ad angustiare la popolazione

e a sconvolgere i rapporti di produzione negli stessi centri abitati posti in collina. Si dilunga sul problema il giudice di Pace Filippo Duratorre in una relazione di base della statistica murattiana.

Un primo progetto di bonifica della Piana del Garigliano reca la data del 1810 ed è concepito nel quadro delle bonifiche realizzate o promosse dai Francesi, i quali intendono deviare il corso del fiume per la costruzione di uno stabile ponte in muratura all'altezza della strada di Roma. Un nuovo tentativo risale al 1818. Tutto, però, resta a livello esclusivamente progettuale. In effetti ancora nel 1826 una petizione di 140 concessionari di circa cinquecento moggia di terreni pantanosi appartenenti al demanio di Traetto sollecita la predisposizione di una perizia utile ad assicurare la bonifica delle terre coperte dalle acque per l'occlusione delle *venole*, che immettono le acque del Pantano di Traetto nei *venoloni* principali. A monte della scafa, dalla scafa a Suio il Garigliano si presenta con le stesse caratteristiche del Volturno, con i meandri e le lunate abbandonate. Alla foce, poi, mentre il Volturno «costruisce una stabile isola», il Garigliano presenta uno zoccolo a scalare, dal mare alla scafa, che alla foce praticamente trascina le acque a livello dei terreni circostanti. Le piene del Garigliano, che riceve tutte le acque degli Appennini dal Fucino al mare e quelle della valle del Sacco, sono semplicemente spaventose. Carlo Afan De Rivera per alleviare e contenere le drammatiche conseguenze, soprattutto quando il mare non riceve, progetta di utilizzare il Pantano di Traetto, che la cartografia mostra con chiarezza a valle della via Appia, alla destra del fiume, come contenitore delle acque in attesa del loro deflusso in mare. Inoltre un problema grosso si presenta all'altezza di Suio, dove il Roccamonfina e gli Aurunci si avvicinano dando luogo a una valle molto stretta, che in alcuni punti appena contiene il letto del fiume. Dal fondo del fiume si alzano una serie di denti rocciosi, che ostacolano il deflusso delle acque. Essi costituiscono, tra l'altro, un ostacolo insormontabile al progetto di rendere navigabile il fiume dalla foce a San Germano. Inoltre, da Suio a Mortola, procedendo a ritroso, nel letto del fiume nove rapide rendono ancora più problematica la navigazione di imbarcazioni verso l'interno. Passano solo i *sandalari* del Garigliano, che guidano piccole imbarcazioni a fondo piatto e sono particolarmente bravi, al punto da essere richiesti in caso di difficoltà di navigazione lungo il corso dei fiumi in tutto il Regno[71].

Sarà lo Stato unitario a interessarsi concretamente dei problemi della bonifica della Piana del Garigliano con il Genio Civile, nel quale dopo l'Unità confluisce il Corpo degli Ingegneri di Ponti e Strade del Regno di Napoli. Nel 1925 nasce il Consorzio di bonifica del Pantano di Sessa, poi trasformato in Consorzio di Bonifica Aurunco, uno degli ultimi a essere costituito prima della legge del 1933. Il Consorzio porrà mano alla bonifica dell'intera piana, a destra e a sinistra del fiume, e costruirà una intensa rete di strade e di canali. Anche per il Garigliano l'intero

medio corso del fiume, che fino alla confluenza del Gari-Rapido si chiama Liri, da Sora a S. Giorgio sperimenta sistematicamente le desolanti conseguenze delle inondazioni e delle paludi. Gli studi di Achille Spatuzzi mostra come esso sia un problema antico. A Sora la situazione della città è grave anche per la costruzione di parate necessarie a deviare le acque che alimentano i mulini del vescovo nella stessa città. Da Sora a Arce il dislivello determina in più punti una considerevole caduta delle acque, utilizzata come forza motrice per alimentare numerose industrie, specie a Isola di Sora. La situazione è assai grave all'altezza di San Germano per i danni che comporta il deflusso disordinato delle acque del Gari e del Rapido[72].

Una prima bonifica della Piana di Fondi è opera dei Caetani e di essa è traccia negli *Statuti di Fondi*, della fine del XV secolo. Successivamente, le fonti parlano di «una città florida, popolatissima ed abbellita di superbe fabbriche». Poi l'introduzione massiccia delle bufale determina la degenerazione delle opere realizzate. In questa situazione, nel 1638, l'università, il vescovo e i luoghi pii di Fondi decidono di donare alla principessa di Stigliano Anna Carafa «alcuni territori della piana coll'obbligo di fare la spesa necessaria pel disseccamento, […] secondo il giudizio datone dall'ingegner Cafaro». Nei quattro anni successivi e con una spesa di 40mila ducati il tavolario napoletano Paolo Papa e l'ingegner Cafaro attendono alle opere di bonifica della piana per conto della principessa di Stigliano. Nel 1644 su richiesta dell'università e con la consulenza di un tavolario e due ingegneri viene definitivamente appurato «che la bonifica si era fatta e che l'università ne aveva risentito grandissimo utile, specialmente pe' tre quinti del territorio che restavano in suo beneficio». Delle dimensioni tecniche della bonifica di Anna Carafa dà una dettagliata informazione Giacomo Baratta nella sua ancora inedita relazione progettuale del 1792, il quale pone l'accento soprattutto sulla estesa canalizzazione realizzata dal tavolario Papa.

Alla morte di Anna Carafa il feudo passa in eredità al figlio Nicola, che si indebita oltre misura, ed alla morte di questi nel 1689 per mancanza di eredi viene dedotto in patrimonio. Fattone l'Apprezzo, nel 1690 Carlo II lo infeuda al principe tedesco Paolo Enrico conte di Mansfeld, che lo vende a Odorisio Di Sangro, ma per la verità lo stato di contestazione permanente rende necessario un secondo apprezzo. La mancata manutenzione delle opere causa la degenerazione della bonifica, che introduce ulteriore caos nei rapporti conflittuali tra il principe e l'università per le ingenti spese da affrontare. Nel 1741 entra nella sua storia la missione a Fondi, per incarico del principe, di Andrea Chiesa, noto idraulico bolognese, allora a Napoli per alcune consulenza alla monarchia napoletana. Il progetto di Andrea Chiesa non viene preso in considerazione. Peraltro l'idraulico bolognese suggerisce di aprire una terza foce in mare al lago e di cingerlo con robusti argini. La carta costruita come supporto al progetto, però, ha una lunga storia ed è di tale importanza che viene

richiesta a Parigi da Rizzi Zannoni in occasione della costruzione della sua Carta in quattro fogli, stampata nel 1769[73].

Alla fine del Settecento, per le tristi condizioni in cui versa la popolazione, dopo un'allarmante relazione di Galanti, si decide finalmente di avviare le opere di bonifica. Galanti ritiene che la particolare conformazione orografica incida pesantemente nella diffusione dell'aria malsana giacché i venti spingono i miasmi paludosi verso le montagne che ne impediscono il passo, per cui questi ristagnano quasi permanentemente sulla città, con gravi conseguenze per la salute degli abitanti. Il Re affida un nuovo generale progetto di bonifica della piana di Fondi ad uno dei maggiori ingegneri napoletani, Carlo Pollio. A spese dell'università di Fondi lo accompagna un altro idraulico napoletano, il giovane Giacomo Baratta. Durante la Visita nella Piana Pollio illustra al giovane collega quali sono i parametri tecnici e i probabili costi del progetto di bonifica che intende elaborare, sulla base di un grande canale di deflusso che circondi praticamente tutta la piana in modo da separare le acque alte da quelle basse e impedire ad esse di allargare ulteriormente il perimetro delle acque alluvionali, portandole direttamente a mare. Contingenze particolari allontanano Pollio dalla bonifica della Piana di Fondi, che viene affidata a Giacomo Baratta. Incominciano le operazioni di bonifica e Baratta costruisce il canale, che da lui prende il nome. Il re finanzia l'impresa e istituisce la Cassa del rimpiazzo alimentata dal quarto del raccolto. Di fatto il caos del periodo francese interrompe gli interventi concreti. Nel 1828 gli ingegneri si preoccupano di realizzare un nuovo canale, che dal progettista prende il nome di Canale Marangio, il quale unisce Ponte a Selice sull'Acquachiara al Canale Vetere nuovo costruito da Baratta. Poi decollano anche i lavori per portare il canale ideato da Pollio e malamente costruito da Baratta da Ponte a Selice fino all'altezza di Monticelli. A questo punto, però, il Consiglio degli ingegneri di Acque e Strade fa una scoperta disarmante. Il grande canale della Piana è praticamente inservibile, essendo stato costruito «per terre alte» senza la necessaria pendenza allo scopo di portare le acque al mare. Baratta, in pratica, avrebbe commesso degli errori nella fase di livellazione del terreno. Quindi è tutto da rifare e poco o niente concretamente si fa nei due decenni successivi, fino all'Unità, in un mare di controversie finanziarie e sociali. Soprattutto le carte al 20.000 dell'IGM danno un quadro particolare del problema[74].

Ma tutto questo grande lavoro sarebbe del tutto inutile senza risolvere i problemi della linea di costa. L'immissione delle acque interne nel mare è una tragedia per le coste napoletane, anche se il problema è più generale e riguarda l'intera penisola. La questione non è di poca importanza. La soglia che si forma ostruisce la foce dei fiumi e impedisce il deflusso delle acque, provocandone l'esondazione immediatamente più a monte. Due fattori complicano ulteriormente la situazione, aggravata dal diboscamento montano. Innanzitutto la vicinanza degli Appennini e la diffi-

coltà di correre velocemente a mare costringe i corsi d'acqua a serpeggiare nella campagna con i meandri, che favoriscono il deposito alluvionale ed il conseguente impaludamento. I meandri sono spesso saltati dal fiume. Ne risultano le famose lunate abbandonate, sorgente di gravi degenerazioni ambientali. Qui, però, incide negativamente anche il fenomeno del bradisismo e della subsidenza, quando alza la linea di costa e ostacola il naturale deflusso delle acque. Il tentativo di trovare il sistema di liberare la linea di costa è antico. In pratica, arrivate alla foce, le acque di fiumi e torrenti, specie se di piccole dimensioni, non hanno la forza necessaria a superare la duna costiera e rompere l'onda del mare. Il problema è grave anche per il Tirreno. Non hanno la forza di arrivare a mare le acque degli emissari del Lago di Fondi, quelle dell'Agnena e del Savone e le acque dei Lagni, ma accusano seri problemi anche le acque dei laghi e delle lagune costiere, come il Lago di Patria e le Lagune di Lingua di cane, Varcaturo e Licola. È grave soprattutto il problema della foce del Garigliano, che presenta una soglia divenuta ormai insuperabile ed un gradino decrescente dalla foce alle rovine della città romana, e di quella del Volturno, che per tutto l'Ottocento dà agli osservatori l'immagine di un delta affaticato. Infatti nel decennio che va dal 1810 al 1820 si forma la grossa Isola dell'Incogna che accompagna la foce per tutto l'Ottocento ed è chiaramente visibile nella cartografia del XIX secolo. Il problema è stato seguito da vicino da Agatino D'Arrigo già ottant'anni fa, specie nello studio *Il regime fisiografico del delta del Volturno,* che in realtà riguarda tutta la costa da Napoli a Sperlonga a decorrere dal secondo Settecento[75]. La cartografia di oggi, non solo le carte regionali, ma anche le carte al 20.000 dell'IGM facilitano la comprensione del problema. In modo particolare fa da supporto al mio discorso una carta al 20.000 dell'Istituto Geografico Militare, che evidenzia l'isola di Insola alla foce del Volturno[76].

Applicando una tecnica antica, Giuliano De Fazio risolve il problema affine, relativo all'interrimento dei porti, reinventando i moli intermittenti degli antichi. Afan De Rivera studiando nel 1823 la foce del Pescara, ne estende l'architettura concettuale alla foce dei fiumi e di concerto con Vincenzo Antonio Rossi ne prolunga il corso in mare con le *palificate sommerse a traforo.* A dire il vero già nei secoli precedenti è emersa la necessità di sostituire piccole dighe di pali ai vecchi e solidi moli guardiani di fabbrica, rivelatisi inidonei perché favorivano il deposito del materiale fluviale e marino e con la protrazione della spiaggia raggiungevano l'effetto contrario di colmare il canale della foce. Queste dighe di pali, utilizzate una prima volta dal Mayer alla foce dell'Arno, ancora agli inizi dell'Ottocento si diffondono soprattutto in Olanda e, per quel che riguarda l'Italia, sulla costiera adriatica, dove secondo Nicola Cavalieri San-Bertolo vengono sperimentate «con felice successo». Le palificate «per mezzo delle quali si fanno sporgere dal lido l'imboccature dei porti e canali», scrive San-Bertolo, sono formate «da alcune file parallele di grossi pali,

consolidate con traverse longitudinali che diconsi *filagne*, *corsie* e anche *paraschiene*, e da tiranti trasversali chiamati anche *catene*». Gli spazi interposti «sono colmati di una riempitura o *imbottitura*, composta a strati alternativi di fascine e di sassi»[77]. Tuttavia le palificate non consentono di evitare gli inconvenienti dei moli guardiani in muratura e come essi determinano la protrazione della spiaggia da una parte e la formazione della soglia che ostruisce la foce dall'altra perché *l'imbottitura,* che colma gli spazi interposti tra i pali, fa delle *palificate* dei *moli guardiani* meno robusti.

Per rimediare a questi inconvenienti Afan De Rivera e Vincenzo Antonio Rossi propongono di conciliare gli elementi positivi dei moli intermittenti di fabbrica con la semplicità delle meno costose e più funzionali *palificate,* sacrificando l'*imbottitura* e sottoponendo al rigore della scienza e della tecnica idraulica la nuova duplice fila delle *palificate sommerse a traforo.* In tale contesto progettano la modifica della foce del Lagni, che da sempre sperimenta le conseguenze dell'interrimento, essendo qui particolarmente incisiva l'azione del moto ondoso del mare, anche in considerazione delle rilevanti quantità di materiale di deposito proveniente dalle torbide del Volturno e dalla particolare direzione assunta dalla corrente che si crea nel mare a fronte della foce del fiume. Il progetto di Afan De Rivera e di Vincenzo Antonio Rossi elimina innanzitutto il tronco tortuoso dei Lagni, lungo 4500 palmi che si è creato dietro la duna, a sinistra della vecchia foce, parallelo al mare e a 750 palmi dalla costa, dopo appena ventisei anni dall'ultimo intervento di modifica. In effetti esso rettifica di nuovo la foce in modo da raggiungere il mare perpendicolarmente alla spiaggia per mezzo di un *canale della foce* avente una sezione pari alla metà di quella del corso dei Lagni, al chiaro scopo di aumentare la velocità delle acque e con essa la loro forza di penetrazione in mare per rompere più facilmente l'onda e scavare il fondo marino a prolungamento del fondo del fiume.

I margini del canale sono muniti di quella che il progettista e il direttore dei lavori Vincenzo Antonio Rossi chiamano *palificata sommersa a traforo.* Radente ognuna delle due sponde, una duplice fila di grossi pali di quercia, a sezione longitudinale triangolare per favorire la rottura delle acque, è conficcata a *rifiuto di lasciandare* sul fondo, in modo che la testa sia del tutto sommersa anche con la bassa marea. La scacchiera di ognuna delle due file è tale che i pali di una fila si alternano con quelli dell'altra. Le file, munite di catene, distano un palmo, 26 centimetri, ed i pali di una stessa fila tre palmi, meno di 80 centimetri. La *palificata sommersa a traforo* si allunga nel mare per duecento palmi. In tal modo mentre l'acqua del fiume defluisce compatta, aprendosi un varco, le acque del mare con le torbide del Volturno penetrando vorticosamente tra i pali isolati in mancanza dell'*imbottitura* fanno pulizia del materiale alluvionale eventualmente depositato alla foce del fiume stesso[78]. In fondo è proprio la mancanza dell'*imbottitura* a fornire la chiave per spiegare il grande successo di questa originale intuizione[79].

In effetti l'opera ha avuto un grande successo ed entusiasma gli scienziati italiani riuniti a Napoli nel loro VII Congresso, che inviano sul posto una speciale commissione per studiarla. Ed entusiasta sarà di lì a qualche anno l'ingegnere francese Baugartem, in viaggio di studi in Italia al tempo di Napoleone III, che ne parlerà in termini assai favorevoli sulle *Annales des Ponts et Chaussées*, riproducendone una tavola ripresa anche nelle tavole dagli «Annali delle Opere pubbliche e dell'Architettura»[80]. L'opera, ritenuta utili per i corsi d'acqua di media portata, verrà sperimentata anche alla Foce dell'Alveo della Piana e degli emissari del lago di Fondi. Negli anni Cinquanta sarà sperimentata anche alla foce di un grande fiume, il Garigliano.

I problemi idraulici che si creano in prossimità dei laghi e delle lagune costiere vengono affrontati e risolti in modo semplice da Afan De Rivera, che provvede ad aprire foci in mare alle lagune di Licola, Lingua di Cane e Varcaturo della profondità necessaria ad assicurare il deflusso in mare con la bassa marea e l'afflusso di acque marine nelle lagune con l'alta marea, in modo da assicurare il ricambio permanente delle acque e impedire i miasmi paludosi. Inoltre gli ingegneri napoletani provvedono a costruire un canale coperto della foce al Lago di Patria, che corre lungamente quasi parallelo alla costa, per aumentare la forza di penetrazione in mare delle sue acque.

3. Le strade

Il *Rapporto generale sulla situazione delle strade sulle bonificazioni e sugli edifici pubblici,* pubblicato da Carlo Afan De Rivera nel 1828, e poi i suoi successivi interventi, editi e inediti, a incominciare dalle fondamentali *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie* e dalla *Esposizione sul sistema generale delle strade ne' Domini al di qua del Fari,* danno l'idea della reale situazione in cui versano concretamente le strade napoletane agli inizi dell'Ottocento[81].

Nel Risorgimento le strade partono generalmente a raggiera dalla capitale del Regno verso la periferia. Non fa eccezione il Regno di Napoli. Le strade in partenza da Napoli in pratica solcano la provincia di Terra di Lavoro in lungo e in largo, facendone un territorio privilegiato. Supporta il discorso la cartografia storica di Terra di Lavoro. Già la carta costruita alla fine del Cinquecento da Nicola Antonio Stigliola raffigura in modo inequivocabile la strada costiera da Napoli per il Garigliano, dove presso il fortino di Giovanni I di Gaeta si congiunge con il Cammino di Roma, che parte da Napoli e per Aversa, Capua, Francolise, Sessa, Garigliano, Mola, Itri e Fondi giunge all'Epitaffio, dove è posizionata la guardia di frontiera con lo Stato Pontificio, e prosegue per Terracina e Roma. A Franco-

lise, ma in realtà allo S*partimento*, subito dopo Capua, parte la diramazione per gli Abruzzi, per Teano, Presenzano, Sesto, Venafro e Montaquila, dove entra nel Molise e attraverso Formello e Montenero si avvia a Casteldisangro e Roccaraso. Da Napoli parte anche il Cammino delle Puglie per Nola e il Cammino delle Calabrie, che la carta segue fino a Cava. La successiva Carta *Campaniae Felicis Typus*, incisa da Baratta per il *Panegirico del conte di Lemos* nel 1614 e, come già ricordato, fatta risalire ad un disegno di Mario o Michelangelo Cartaro, se non dello stesso Colantonio Stigliola, nel quale le strade in rosso risaltano ancor di più, consente di aggiungere qualche tassello. Alle strade presenti nella carta dello Stigliola, infatti, la carta di Baratta e il disegno Cartaro-Stigliola aggiungono una strada Napoli-Frattamaggiore-Cardito-Casapozzana-Lagni e la strada Napoli-Caivano-Caserta. Inoltre al Salice dalla strada delle Puglie parte il Cammino di Benevento per Arienzo[82]. Ancora alla fine del Seicento la carta *L'Italia colle sue poste e strade principali,* messa a punto da Giacomo Cantelli di Vignola, mostra il Cammino di Roma e la sua diramazione per gli Abruzzi, la strada delle Puglie e quella della Calabria. Ancora nel Settecento inoltrato, lo ricorda con autorità Nicola Ostuni, le strade non sono tracciati costruiti con le regole della tecnica e della scienza, ma semplici itinerari naturali, fasci di sentieri, scelti anche dal capriccio delle intemperie, con pochi punti intermedi di attraversamento obbligato[83]. Non a caso la carta Terra di Lavoro incisa da Cassiano De Silva per Bulifon nel 1692 e, soprattutto, la carta Terra di Lavoro incisa ancora da Giacomo Cantelli da Vignola per il «Mercurio geografico» di Domenico De Rossi nel 1714, raffigurano solo la strada di Roma. C'è da dire che l'evoluzione della rete stradale della provincia anche durante la prima metà dell'Ottocento e fino all'Unità d'Italia si può seguire, oltre che con i fogli dell'Atlante terrestre di Rizzi Zannoni nelle sue diverse edizioni, con la cartografia regionale, ovvero soprattutto con le carte di Luigi De Salvatori, Gabriello De Sanctis, Zuccagni Orlandini, Giuseppe Bifezzi e Benedetto Marzolla[84]. All'arrivo di Carlo di Borbone la Giunta delle Strade e Ponti si occupa solo della manutenzione di brevi tratti di strade regie, ovvero della strada della Calabria fino a Eboli, della strada della Puglia fino alla *Schiava,* della strada di Roma fino a *Ponte a Selice* e della strada di Caserta fino a Ponte a Carbonara. Essa non dispone delle risorse finanziarie necessarie a garantire la manutenzione delle altre strade, anche regie, che finiscono così nelle competenze delle amministrazioni locali delle città attraversate. Né riescono a fare di più la Giunta dei Tre Ingegneri e la Giunta dei Siti Reali e, poi, la Soprintendenza delle Strade. Carlo di Borbone prolunga le strade esistenti fino a Fondi, Venafro, Bovino, Eboli e viene costruita la strada di Caserta e i suoi cammini reali. Ma Fondi, Venafro, Bovino e Caserta sono sedi di cacce reali, come Persano, e non a caso Colletta chiama queste strade "Strade di caccia"[85].

Nel Decennio francese la nascita del Corpo di Ponti e Strade e dell'annessa Scuola di Applicazione per la formazione degli ingegneri, anche per il riflesso di una diversa concezione dei lavori pubblici, contribuiscono al cambiamento radicale della situazione[86]. Rispetto alla confusa situazione del passato, quando alle poche strade regie curate dalla tesoreria e non in tutta la loro lunghezza, si contrappone innanzitutto una precisa classificazione delle strade, di modo che si sappia sul bilancio di quali istituzioni esse debbano gravare e chi tecnicamente debba sovrintendere al loro governo. Alle strade regie, che ovviamente sono le più importanti e vengono realizzate e «mantenute» dalla tesoreria, vanno aggiunte le strade provinciali, che uniscono le strade regie tra di loro, sono funzionali ai poli di sviluppo economico e amministrativo e gravano sul bilancio delle province e a decorrere dal 1826 anche sui loro tecnici, le strade comunali, che allacciano i Comuni alle strade regie e provinciali e gravano sui bilanci dei Comuni, e le cosiddette opere speciali, strade realizzate da un consorzio di più Comuni, che da esse traggono in qualche modo utilità e concorrono alla loro costruzione e alla loro manutenzione[87]. Già lo stato degli appalti di *mantenimento* delle strade regie di Terra di Lavoro, relativo al 1811, è comprensivo delle strade di Roma, di Caserta, di Mondragone e del tratto della strada di Benevento che va da Acerra a Sferracavalli. Esso comprende, inoltre, i sette *cammini* reali di Caserta, la strada di Sora, poi provincializzata, e la strada di Campobasso, dalla Taverna delle Foglie sulla strada di Caserta, presso Maddaloni, a Solopaca[88]. Due anni appresso il nuovo *Stato delle opere approvate da S.M*. aggiunge la strada di Puglia fino all'Epitaffio della Schiava e quella degli Abruzzi fino al Volturno, a Monteroduni[89]. Negli anni successivi la strada di Puglia viene portata al Ponte di Basso e con essa continuano ad essere appaltate per il *mantenimento* di pertinenza di Terra di Lavoro la strada di Roma e la traversa di Mondragone, la strada di Caserta e di Piedimonte e i reali *cammini* di Caserta, la strada degli Abruzzi e la provinciale di Sora, fino alla Melfa, mentre stranamente scompaiono le strade di Campobasso e di Benevento[90]. Di fatto possiamo dire con Afan De Rivera che già nel Decennio francese da Napoli partono le strade di Capua e di Caserta. La strada di Capua si divide in tre tronchi, il primo per Mola e Fondi va a Roma, il secondo per San Germano va ad Arce, dove si divide a sua volta in due rami, quello di sinistra per Ceprano va a Frosinone e Roma e quello di destra per Sora si proietta negli Abruzzi. Il terzo ramo, la strada degli Abruzzi, parte da Caianello e per Presenzano, Sesto e Venafro raggiunge Isernia e prosegue per il Macerone verso Rio Nero e Castel di Sangro. Inoltre egli nota il sentiero da Piedimonte e Alife per Presenzano a Caianello. Anche la strada di Caserta al miglio decimo, esattamente alla Taverna delle Foglie, si divide in due rami, dei quali il primo procede per Caserta e Piedimonte e il secondo procede per Maddaloni e Solopaca a Campobasso. Da Caserta i cammini reali uniscono il capoluogo provinciale a tutte le strade regie

e alle maggiori strade provinciali della provincia. Ma Afan De Rivera parla anche della strada litoranea, ancora data a *mantenimento* in terra battuta, e della strada della Puglia, da cui al Salice parte la strada di Benevento[91]. Concretamente nel 1848 sono a carico della tesoreria generale le strade di Roma, degli Abruzzi, di Caserta, i Reali cammini di Caserta, il primo e secondo tronco della strada sannitica, la strada della Puglia dall'Epitaffio della Schiava al Ponte di Basso,, la strada di Benevento dal Salice all'Epitaffio di Benevento, la strada dei mulini reali in San Benedetto a Caserta, la traversa del Demanio di Calvi, quella dei Comuni di Pizzone e S. Andrea, la Traversa dei mulini di Valle e Monte Briano e la strada di Piedimonte di Alife[92].

In pratica la documentazione evidenzia già nel *Decennio francese* la presenza di ben 173 miglia di strade regie, che costituiscono il 26,29% di tutte le strade allora esistenti nel Regno, se si prendono per buone le *Notizie statistiche* pubblicate nel 1852 sugli «Annali delle Opere Pubbliche e di Architettura», le quali attribuiscono in quel periodo all'intera rete stradale la lunghezza complessiva di 658 miglia[93]. E in questa percentuale, come si è visto, non rientrano le strade di Benevento e di Campobasso.

A voler considerare i valori assoluti quaranta anni appresso, nel 1852, la percentuale delle strade della provincia sul totale si abbassa di dieci punti, essendo pari le 571 miglia delle strade di Terra di Lavoro rispetto al totale di 3373 delle strade del Regno al 16,92%. Ma la superficie della provincia è di 1959 miglia quadrate[94], ovvero il 7,84% di quella del regno, che è di miglia 24.971^{q}, per cui la provincia registra comunque una percentuale superiore alla media. È pure il caso di sottolineare che l'altra area del Regno ben fornita di infrastrutture viarie, le tre province pugliesi, solo considerata complessivamente presenta 826 miglia di strade, ovvero il 24,48% del totale, su una superficie complessiva che è pari al 26,45%. Separatamente Terra di Bari ha 348 miglia di strade, pari al 10,31%, e il 6,98% della superficie, Terra d'Otranto 295 miglia di strade, pari all'8,74%, e il 10,02% della superficie e Capitanata 183 miglia di strade, pari al 5,42%, e il 9,44% della superficie. Non c'è dubbio che, nonostante il calo percentuale denunciato da Terra di Lavoro, nel complesso le aree già fornite di infrastrutture si rafforzano ulteriormente, o almeno conservano un rilevante primato[95].

Rielaborando i dati del 1852, le sole strade regie registrano nella provincia di Terra di Lavoro 224 miglia su un totale nazionale di 1186 con una percentuale del 18,88% e le tre province pugliesi complessivamente 199 miglia e una percentuale del 16,77%. La Campania nel suo complesso ha 445 miglia di strade regie con il 37,52%. Bisogna tener presente, inoltre, che dal 1852 in poi risultano costruite nella provincia altre strade regie, come la Civita Farnese e la strada di accesso al Demanio di Calvi. Delle tre province pugliesi, che seguono a notevole distanza, Capitanata ha 70 miglia di strade regie, pari al 5,90%, Terra di Bari 112, pari al

9,44%, e Terra d'Otranto 17, pari all'1,43%, Complessivamente la Puglia ha 199 miglia di strade regie, pari al 16,77%.

Per quanto riguarda la lunghezza complessiva delle strade provinciali, i dati finora disponibili evidenziano un ribaltamento della situazione in favore delle tre province pugliesi. Infatti Terra di Lavoro si attesta sul 9,65% del totale con miglia 116 su 1201 e con una superficie pari al 7,84% del totale e le province campane hanno complessivamente 333 miglia di strade provinciali, pari al 27,72%, su una superficie che è pari al 20,09% mentre le tre province pugliesi hanno 518 miglia di strade provinciali, il 43,13 %, su una superficie pari al 26,45%, ma Capitanata con 92 miglia di strade ha il 7,66% ed una superficie pari al 9,44%, Terra di Bari con 221 miglia ha il 18,40% ed una superficie pari al 6,98% e Terra d'Otranto con 205 miglia ha il 17,06% di strade e una superficie pari al 10,02%. Anche per la rete provinciale, anzi ancor di più, la Puglia e la Campania considerate unite contano ben 851 miglia di strade su un totale di 1201, il 70,85%: non c'è commento. La sola Basilicata con 115 miglia di strade, il 9,57%, si avvicina alle province della Puglia e della Campania, ma il rapporto strade-superficie fa emergere di nuovo una barriera insormontabile tra l'una e le altre, essendo la Basilicata la provincia più estesa del Regno.

Venti anni prima, nel 1833, Afan De Rivera ha contato nell'intero Regno 1600 miglia di strade *a mantenimento*, probabilmente regie e provinciali, e di esse miglia 299, il 18,68%, in Terra di Lavoro e 368, il 23%, in tutte e tre le province pugliesi[96]. I dati desumibili dalle *Notizie statistiche* danno per lo stesso 1833 una percentuale identica, ma valori assoluti diversi. Essi, infatti, assegnano 358 miglia su 1818, ovvero il 19,69% a Terra di Lavoro e Napoli e 433 miglia, il 23,81%, alle tre province pugliesi, e includono verosimilmente le strade comunali. È evidente che la presenza di Napoli altera i termini del confronto. Anche con questi dati, però, la Campania nel suo complesso con 695 miglia di strade, pari al 37,40% del totale, supera la lunghezza della rete stradale pugliese.

Per le strade comunali Terra di Lavoro con 230 miglia avrebbe il 23,18% dell'intera rete stradale comunale del Regno, ma la documentazione disponibile le attribuisce una lunghezza maggiore. Una lunghezza complessiva di 21 miglia presenterebbero le strade comunali di Terra di Bari, il 2,11%, di 19 quelle di Capitanata, l'1,92%, e di 72 quelle di Terra d'Otranto, il 7,25%, per un totale di 112 miglia, pari all'11,34%. L'intera Campania conterebbe 445 miglia di strade comunali per un totale del 45,08%.C'è da dire che se i dati relativi alle strade comunali per talune province appaiono discutibili, indiscutibilmente essi indicano una tendenza difficilmente opinabile[97].

Anche per quanto riguarda i dati delle strade provinciali di Terra di Lavoro, alcune considerazioni li fanno apprezzare di più giacché essi non sono comprensivi

di importanti traverse, non ancora ultimate e date a *mantenimento*. Inoltre in questa provincia concretamente le strade provinciali sono progettate e realizzate allo scopo di mettere in comunicazione tra loro non solo le diverse strade regie ma anche le aree da esse servite, ciò che non sempre si può sostenere per le altre province A questa caratteristica sfuggono solo la strada di Sora ed il suo prolungamento con gli Abruzzi, che svolgono in tutto e per tutto la funzione delle strade regie. Alle strade provinciali, infine, bisogna aggiungere alcune importanti arterie realizzate da un "consorzio" di più Comuni e inserite tra le cosiddette "opere speciali", che conseguentemente rientrano tra le strade comunali e non tra le provinciali. Infine, per avere un quadro delle strade provinciali rispondente alla situazione effettiva con la quale la rete stradale della provincia di Terra di Lavoro si presenta all'appuntamento dell'Unità d'Italia bisogna considerare anche le strade realizzate nel contesto delle opere di bonifica del bacino inferiore del Volturno, le quali secondo la legge generale delle bonifiche del 1855 per il *mantenimento* sono considerate provinciali a tutti gli effetti[98].

Anche per mezzo di una carta tematica, elaborata dall'ingegner Panico, direttore delle opere pubbliche provinciali, è facile evidenziare i requisiti cui rispondono le strade provinciali di Terra di Lavoro. Da essa attinge anche Carlo Afan De Rivera per la costruzione della carta relativa alle strade esistenti, in costruzione e in progetto, allegata alla sua opera più importante, le *Considerazioni*[99]. In effetti la Nola-Forino, ancora in tracciolino, una volta ultimata avrebbe unito la strada di Puglia a quella dei due Principati[100]. Da essa si sarebbe dovuta staccare una traversa per Palma e Castellammare, rimasta solo in progetto[101]. Altre due strade provinciali, la Cicciano-Cimitile-Nola e la Trivio di Calabricto-Epitaffio dilla Schiava, già mettono in comunicazione l'intera zona servita dalla Nola-Forino con le strade regie di Puglia, Benevento, Campobasso e Caserta[102]. La strada del Gaudello unisce l'Osteria del Gaudello sulla strada di Benevento alla strada di Caserta, esattamente all'altezza di Caivano, e ne è in costruzione il prolungamento fino ad Aversa sulla strada di Roma[103]. La traversa Caudina porta la strada di Benevento alla Sannitica attraverso S. Agata dei Goti, Moiano e Airola[104]. La grande strada di comunicazione tra la regia strada degli Abruzzi e la strada del Molise per Alife e Piedimonte risponde ad un progetto ambizioso giacché, nel dare sbocco commerciale ai Comuni della media valle del Volturno, del Matese e del Monte Maggiore, costituisce un nuovo anello di congiunzione tra i due grandi *cammini* reali verso il Nord del Regno, che proprio in quegli anni si cerca di unire anche con la strada dei Pentri. Inoltre essa finalmente rotabilizza il sentiero di accesso alle Cacce Reali esistenti lungo il medio corso del Volturno, da Caiazzo a Venafro[105]. Una valida alternativa ad un tratto importante di questa strada costituisce la traversa Saliscendi per Riardo, Pietramelara, Roccaromana, Baia, Latina, Dragoni ad Alvignano[106]. È provinciale la strada

di Sora, che comunica con la regia strada degli Abruzzi per mezzo della provinciale di Presenzano e, più a Nord, tramite la costruenda strada Ferdinandea-Latina tra S. Pietro infine e Venafro per Nunziata la Longa[107]. Infine la strada Rio Persico, nata comunale e poi provincializzata, porta sulla strada di Roma la cittadina di Teano, che per mezzo di altri due tronchi stradali a *mantenimento* provinciale comunica con Torricella e Caianello, per cui è facilmente raggiungibile pure dalla provinciale di Sora, dalla strada degli Abruzzi e dalla provinciale che unisce la strada degli Abruzzi alla strada del Molise[108]. Più a Sud un ulteriore comunicazione tra la strada degli Abruzzi e la strada di Roma utilizza due strade comunali che fanno perno su Sparanise[109].

Le difficoltà da superare per la realizzazione di queste strade sono enormi perché gli ingegneri spesso sono costretti a portarle per siti montuosi, quando non attraversano valli paludose. Non minori difficoltà mostrano la costruzione della provinciale per Sora e Ceprano, iniziata da Bartolomeo Grasso nel 1792, e il suo prolungamento per Avezzano, ma come abbiamo già ricordato sono queste le sole strade provinciali costruite per porre in collegamento con il capoluogo della provincia e la capitale aree poste al di fuori degli itinerari delle strade regie e, quindi, in pratica del tutto sprovviste di strade, per cui in effetti le due arterie, pur essendo provinciali, hanno le caratteristiche e la funzione delle strade regie[110].

In questo contesto resta da aggiungere il tentativo di creare un più razionale collegamento tra i distretti di Sora e Gaeta e, conseguentemente, tra la *consolare* di Roma e la provinciale di Sora con l'apertura di una strada da Ponte di Scavoli sulla strada di Roma per Santa Maria Infante di Traetto, oggi Minturno, Fratte, oggi Ausonia, e Roccaguglielma, oggi Esperia, alla scafa di Roccaguglielma, o da Ponte Santa Croce presso Mola per Spigno, Fratte e Roccaguglielma alla sua scafa. Della strada delle Alte, così viene chiamata dal nome di una profonda gola da essa attraversata tra Fratte e Roccaguglielma, gli ingegneri aprono anche il tracciolino di 12 miglia, che viene poi abbandonato per sopraggiunte difficoltà non di ordine tecnico. Sembra che ragioni militari abbiano sconsigliato la costruzione di una strada di collegamento tra punti nevralgici per la difesa del Regno, giacché Ceprano e Fondi sono due dei cinque accessi al Regno di Napoli per via di terra ed aprono facilmente la strada per Capua e, quindi, per Napoli. Tuttavia, fallito anche il tentativo di costruire una traversa di collegamento tra Fondi e San Giovanni Incarico, successivamente, negli anni Cinquanta, il collegamento tra le due aree viene ugualmente realizzato con la costruzione della Civita Farnese, una strada regia che unisce Itri sulla strada di Roma e Isoletta sulla strada di Sora[111].

Le ricordate *opere speciali*, ovvero le strade costruite da un "consorzio" di più Comuni con il contributo della provincia e amministrate da *Deputazioni speciali* nominate dalla provincia e dai Comuni, completano il quadro. Indubbiamente

una importanza senza pari riveste la strada Sferracavalli, che da S. Germano per S. Elia, Atina e Alvito va a Sora. Essa costituisce una variante di minor lunghezza della provinciale di Sora nel tratto S. Germano-Sora e contemporaneamente da respiro ai Comuni posti sulle falde dei monti lungo il suo itinerario[112]. La strada di Prata e Pratella, in costruzione alla fine del Regno, unisce la provinciale Pietravairano-Alife alla strada degli Abruzzi all'altezza di Ponte Reale (Torcino), Capriati e Monteroduni dall'altra[113]. Tra le *opere speciali* ultimate al momento dell'Unità vanno ricordate per la loro importanza altre due strade. Di esse certo è di importanza particolare la strada costruita dai Comuni di Cerreto, S. Lorenzo Minore, Faicchio, S. Salvatore ed Amorosi per portare l'intera zona al miglio 23 della strada del Molise, in località Torello, la quale si inserisce in un fitto reticolato stradale esistente, in costruzione, in progetto, o almeno in discussione. Pontelandolfo, Montesarchio e Piedimonte, cui fanno capo le comunicazioni della zona, «sono punti comuni pe' cammini di Molise, degli Abruzzi e de' Principati». E infatti per Cerreto sarebbe passato l'ultimo tronco della provinciale proveniente dalla strada degli Abruzzi per Alife e Piedimonte e diretto alla strada del Molise, essendo in costruzione il tratto Piedimonte-S. Potito e non ancora iniziati i lavori del tronco S. Potito-Calvisi-Gioia-Faicchio-S.Lorenzo Minore-Cerreto. In questa situazione il tronco Cerreto-S. Salvatore-Amorosi-Torello si presenta importante perché allo stato progettuale sarebbe rimasto per lungo tempo il tronco S. Salvatore-Telese-Ponte di Ferro. Cerreto, infatti, è in comunicazione con Guardia Sanframondi e, quindi, con Pontelandolfo da un lato e Ponte Cristina dall'altro; Pontelandolfo, secondo il progetto Obertj, è in procinto di essere messo in comunicazione con Tre Fontane, mentre è in esecuzione il tratto Pontelandolfo-Ponte Finocchio sul Calore-Montesarchio, del quale al momento dell'Unificazione del paese è già pronto per il *mantenimento* il tronco Montesarchio-Vitulano. Montesarchio, inoltre, comunica da una parte con Avellino e dall'altra con S. Agata dei Goti e la Sannitica[114]. L'altra *opera speciale* credo che debba essere ricordata, la strada di Messercola, che da Maddaloni per Messercola e S. Maria a Vico mena ad Arienzo, in modo da creare una comunicazione diretta tra il *cammino* di Benevento e la strada di Caserta. Inizialmente considerata tra i cammini reali e *mantenuta* dalla tesoreria, la strada di Messercola viene ristrutturata nel 1848 con un *ratizzo* a carico degli undici Comuni del comprensorio comunque interessati alla sua utilizzazione, pur non essendo attraversati direttamente da essa[115]. L'arrivo di Garibaldi, infine, non consente l'inizio dei lavori sui due tracciati alternativi Sessa-Mignano, tra la provinciale di Sora e la strada di Roma. Il primo dei due tracciati da Sessa per Roccamonfina conduce direttamente a Mignano ed il secondo, sempre da Sessa a Mignano, procede a mezzacosta sulla valle del Garigliano per Galluccio e Conca. Dei due tracciati risultano approvati anche i progetti definitivi, ma benché per la loro realizzazione si siano resi disponibili

finanziamenti per quasi centomila ducati, anche per il contributo dei Comuni, le vicende politiche del 1860 consigliano il rinvio della sua realizzazione[116].

Per la evoluzione della rete stradale provinciale i primi documenti che enumerano strade a carico della provincia sono del 1812-14 e abbracciano la strada di Sora e Ceprano, la strada di Triflisco, che poi diventerà di conto regio, la strada di Alife e la Maddaloni-Epitaffio della Schiava[117]. Siamo, però, solo al livello di fondi accordati e non di strade effettivamente costruite o in corso di costruzione, giacché solo la strada per Sora e Ceprano risulta effettivamente in costruzione a decorrere dal 1794.In effetti nel 1819 si parla ancora della «continuazione dei lavori della strada di Sora e Ceprano», della «costruzione del ponte sulla Melfa» e della «continuazione dei lavori delle strade di Piedimonte e Sannitica», con una somma inserita nello *stato discusso* e poi effettivamente impiegata[118]. Quindi la documentazione disponibile registra un salto di otto anni e nel 1827 una relazione del direttore delle Opere pubbliche provinciali fornisce un quadro delle strade provinciali regolarmente costruite e date a *mantenimento.* Con la strada di Sora e le sue traverse di collegamento con Teano per complessive miglia 46 e palmi 18.264, ritroviamo allora il terzo tronco della strada Sannitica di miglia 5 e palmi 5.820 e la Maddaloni-Epitaffio della Schiava di miglia 8 e palmi 6789, per un totale complessivo di miglia 59 e palmi 30.874, ovvero miglia 63 e palmi 2.874[119].

Gran parte delle ulteriori strade provinciali risultano realizzate negli anni che intercorrono tra il 1832 ed il 1843, quando sono in regolare *mantenimento* anche la strada che unisce Ceprano alla provinciale di Sora di miglia 2,5, la S. Paolo di Nola-Lauro di miglia 4,5, la Pietravairano-Alife di miglia 8, la strada Laurentina da Ponte Ratello sulla Sannitica a S. Lorenzo Maggiore di miglia 3,5, il secondo ed il terzo tronco della strada Caudina da S. Agata dei Goti a Moiano di miglia 4 e da Moiano a Airola di miglia 1 e la traversa di Presenzano di miglia 1, per un totale di miglia 24,5. Nello stesso periodo di tempo risultano realizzati anche 10 miglia di *tracciolino* della *Lauro-Forino*, 12 miglia di *tracciolino* della strada delle *Alte* tra Sora e Gaeta e 5 miglia di *tracciolino* della Piedimonte-Gioia. Al 1843, quindi, risultano realizzate complessivamente 87 miglia e 5.871 palmi di strade e 27 miglia di tracciolino[120]. Il tracciolino altro non è che la traccia in terra battuta, generalmente di dimensioni più ridotte, aperta quando iniziano i lavori per la costruzione della strada. In effetti un documento riassuntivo del 1843 fornisce un elenco delle strade provinciali per complessive miglia 85 e palmi 82.847, ovvero miglia 96 e palmi 5.847[121].

Nei due anni successivi il completamento di alcuni tronchi iniziati precedentemente aggiunge qualche miglio alla lunghezza complessiva delle strade ultimate e date a *mantenimento*, ma la cosa più importante da notare è ancora una volta l'aper-

tura del *tracciolino* di altre due strade di collegamento tra la provinciale di Sora e la strada degli Abruzzi: la strada di Presenzano e la cosiddetta Ferdinandea-Latina, da S. Pietro infine per *Nunziata la Longa* e Ceppagna a Venafro[122]. Uno *Stato* di dieci anni appresso, la *Descrizione sommaria delle strade provinciali* del 1849, porta a miglia 99 e palmi 55.000 la lunghezza complessiva delle strade appaltate per il *mantenimento*, essendo state aggiunte la provincializzata Rio Persico, da Teano alla strada di Roma, la Cupa di S. Maria e la Cicciano-Cimitile-Nola[123]. L'ultimo documento di riferimento è la relazione dell'intendente al Consiglio provinciale del 1859, relativo alla situazione delle strade nel 1858. Questo documento attribuisce alle strade provinciali la lunghezza complessiva di miglia 97 e palmi 61.479, conteggiando la strada di Sora e Ceprano per miglia 50 al posto delle consuete 53. Il totale, inoltre, non prende in considerazione le strade del Gaudello e della Valle di Roveto, che insistono in Terra di Lavoro rispettivamente per miglia 6 e miglia 3 e palmi 3500 e che Terra di Lavoro mantiene «in promiscuità» rispettivamente con le province di Napoli e Abruzzo Ultra II, la Ferdinandea Latina non ancora ultimata e, quindi, non ancora data definitivamente in gestione per il *mantenimento*, né il *tracciolino* della Nola-Forino, la cui realizzazione al momento dell'Unificazione risulta sospesa in attesa di un'accurata verifica della sua effettiva utilità[124].

Nel contesto del quadro della viabilità meridionale è possibile riconoscere facilmente che agli inizi dell'Ottocento Terra di Lavoro, non diversamente dalle province pugliesi, per certi versi fa largamente eccezione alla situazione critica nella quale per lo più versano le campagne del Regno, essendo attraversata dalle più importanti arterie allora esistenti, le quali collegano Napoli con l'estero e con le più estreme province. I *cammini* reali di Caserta,ormai quattordici, come mostra inoltre, a raggiera dal capoluogo provinciale fanno di questa città il centro di ogni attività economica oltre che amministrativa della provincia, mettendolo in comunicazione con le strade di Roma, di Sora e degli Abruzzi da una parte e di Piedimonte, di Campobasso, di Benevento e della Puglia dall'altra[125]. A Sud della provincia, infine, nelle immediate adiacenze di Napoli una sorta di raccordo anulare mette di nuovo in comunicazione diretta le strade regie di Calabria, Puglia, Benevento, Campobasso, Caserta e Roma[126].

Tenendo presente la raggiera delle strade regie, che partono da Napoli, attraversano in profondità la provincia e fanno perno su Caserta per mezzo dei suoi *cammini* reali, il contatto diretto delle aree periferiche è possibile con la realizzazione delle traverse di collegamento tra le diverse strade regie. Più volte ho evidenziato che questo compito è affidato alle strade provinciali. Ed in effetti si è pure visto che ad eccezione della strada di Sora e Ceprano e del suo prolungamento per la valle di Roveto e gli Abruzzi, tutte le strade provinciali costruite in Terra di Lavoro col-

legano tra loro due strade regie e le aree da esse servite. Con un reticolato di strade regie, provinciali e speciali così concepito, data anche la particolare caratteristica della geografia fisica e delle condizioni oro-idrografiche della zona, nonché della sua configurazione topografica e morfologica, in linea di massima i Comuni della provincia non devono affrontare grosse difficoltà per allacciare i loro centri ai poli di sviluppo economico e amministrativo[127]. In effetti le strade comunali costruite nella provincia difficilmente superano la lunghezza di 3-5 miglia. Esse allacciano i Comuni alle strade regie, provinciali e *speciali* e la loro costruzione perfeziona i collegamenti della raggiera esistente, modificandone la struttura in modo da consentire l'interscambio diretto della periferia senza passare per il capoluogo di provincia e ad un tempo allo scopo di impedire che ogni Comune diriga la sua strada ai *cammini* reali, con un inutile dispendio di risorse finanziarie e con un dannoso allungamento delle distanze e dei costi di trasporto[128].

Un documento dell'Archivio di Stato di Caserta consente di costatare che effettivamente un tronco stradale di qualche miglio generalmente è sufficiente per collegare con la capitale del Regno e con il capoluogo di provincia, innestandosi ad una strada regia o provinciale, la quasi totalità dei capoluoghi di circondario e, attraverso essi, la maggior parte dei Comuni[129]. Del resto Michele Quattrocchi, un impiegato della Intendenza di Terra di Lavoro, dimostra nel 1844 che i 233 Comuni e i 315 villaggi della provincia sono in comunicazione per mezzo di strade rotabili, e qualche volta *di vettura*, con i capoluoghi di circondario e di distretto, con il Tribunale di S. Maria, con le diocesi e con la capitale del Regno e possono raggiungere, sebbene talora con qualche difficoltà, la marina[130]. Ma è il *Quadro dimostrativo di tutte le strade comunali della provincia di Terra di Lavoro*, redatto nel 1833 dal direttore delle Opere pubbliche provinciali ingegner Panico, a consentire un discorso dettagliato[131]. Non c'è dubbio che Ludovico Bianchini fornisce dati esageratamente alti sulla lunghezza complessiva delle strade comunali del Regno, ma è altrettanto vero che il *Quadro* elaborato da Panico conferma una straordinaria diffusione delle strade comunali nella provincia. Esso, infatti, enumera tutte le strade comunali costruite, in costruzione e in progetto a quella data dai Comuni della provincia per accedere alle strade regie e provinciali, o anche alle *opere speciali*. Si scopre, così, che nel complesso 64 Comuni della provincia sono uniti al reticolato di strade regie e provinciali per mezzo di 77,5 miglia di strade costruite, 31 miglia in progetto e 81 in costruzione[132].

Si tratta per lo più di strade a breve lunghezza, giacché come più volte ricordato la configurazione morfologica della provincia e le sue caratteristiche di geografia fisica esigono per collegare i Comuni alla più vicina strada regia e provinciale piccole traverse, lunghe da mezzo miglio a tre miglia al massimo.

Mappa indicante le miglia delle strade rotabili costruite a carico de' Comuni dal 1828 al 1852

anni	miglia	palmi
1828	24	525
1829	11	175
1830	9	-
1831	12	650
1832	7	-
1833	2	467
1834	4	-
1835	5	140
1836	7	500
1837	5	-
1838	8	350
1839	14	650
1840	3	175
1841	4	625
1842	6	387
1843	5	-
1844	18	539
1845	8	536
1846	2	59
1847	5	125
1848	1	632
1849	10	375
1850	13	168
1851	15	325
1852	9	358

Fonte: ASCE, *Consigli Distrettuali e Provinciale*, 65/206.

Ma lo sforzo finanziario dei Comuni per dotare la provincia di un buon reticolato viario non finisce qui, giacché dal 1828 al 1852 essi costruiscono ulteriori miglia 207 di strade, che aggiunte alle 158 miglia di strade comunali costruite e in costruzione nel 1833 raggiungono la bella lunghezza complessiva di 365 miglia[133]. Pur considerando che la relazione Panico del 1833 e la statistica delle strade comunali costruite nel 1828-52 hanno in comune le strade costruite nel quinquennio 1828-32 (ma quante miglia possono essere?) ci troviamo comunque innanzi ad un

ragguardevole reticolato viario comunale.

Si tenga presente che le sole 207 miglia di strade comunali costruite nel 1828-52 costituiscono il 20,86% di tutte le strade comunali del Regno secondo i dati generali prima presi in considerazione.

Il *Quadro* (...) delle strade costruite dal 1828 al 1852, completo per anno e per Comune, evidenzia che anche queste nuove strade in linea di massima non superano le 2-3 miglia e che spesso non raggiungono il miglio. Notizie diverse fornisce il *Quadro delle strade rotabili* (...) del 1854, secondo il quale la lunghezza complessiva delle strade comunali della provincia sarebbe di non molto superiore alle cento miglia. Questo documento, però, per quanto nato verosimilmente negli ambienti della Direzione generale dei Ponti e Strade, fornisce un panorama incompleto delle strade esistenti alla data della sua elaborazione. Tuttavia, nonostante qualche errore, risulta affidabile per le notizie che fornisce[134]. Anche i dati desumibili dal documento forniscono una ulteriore testimonianza sulla lunghezza delle strade comunali, difficilmente superiori alle tre miglia e spesso inferiori al miglio. La cartografia dell'Ottocento consente di seguire il problema della rete stradale come si configura alla fine del Settecento e agli inizi dell'Ottocento e come si presenta, poi, alla caduta della dinastia dei Borbone. La carta del Regno di Napoli in quattro fogli, pubblicata a Parigi da Rizzi Zannoni nel 1769, e per essa la carta provinciale di Zatta che riproduce fedelmente a livello provinciale le strade raffigurate dal geografo, e la *Topografica carta delle cacce reali* del 1782, nonché per l'Ottocento le carte itinerarie di Rizzi Zannoni e Pietro Colletta, i fogli nn. 9, 10 e 14 dell'atlante in 32 fogli di Rizzi Zannoni e le carte provinciali di Luigi De Salvatori, appositamente costruita e utilizzata dall'amministrazione delle poste, Bifezzi, De Sanctis e Marzolla consentono di capire, infine, come si arrivi un po' alla volta alla situazione degli anni '50, quando ormai sono effettivamente pochi i Comuni sprovvisti della possibilità di comunicare per mezzo di strade rotabili con i centri vicini più importanti e, quindi, con il resto della provincia e del Regno. Per avere un quadro completo della situazione bisogna ricordare che non sono pochi i centri direttamente attraversati dalle strade regie e provinciali[135].

Dal discorso che ho faticosamente elaborato resterebbero fuori solo i Comuni del bacino inferiore del Volturno, ma la documentazione d'archivio consente anche qui di asserire che praticamente tutti i centri del bacino alla fine del Regno sono serviti dal poderoso reticolato viario costruito nel contesto delle opere di bonifica tra il 1839 ed il 1860. Per una questione di spazio mi limiterò solo ad alcune osservazioni che ritengo indispensabili al quadro complessivo che si è venuto delineando. Ritengo inutile, infatti, avventurarmi nella descrizione di una zona del tutto inaccessibile, alla quale Afan De Rivera e gli ingegneri napoletani dedicano bellissime pagine[136]. L'intero bacino inferiore del Volturno può assomigliarsi *grosso modo* ad un

rettangolo di 20 per 12 miglia, pari ad una superficie di 240 mq, nel quale «nessuna via di nessuna specie, né buona né malvagia, serviva da veicolo, ed i soli mezzi di comunicazione che offriva si limitavano al battello del pescatore ed alla giumenta del massaro»[137]. Qui basti dire che nel complesso del bacino nel ventennio 1839-59 gli ingegneri napoletani costruiscono *ex-novo* ben 70 miglia di strade, condotte spesso in argine. Ancora una volta la carta del Barrionuevo del 1616 e quella degli «Annali di Bonificazione» del 1857, entrambe ripubblicate nell'*Atlante* del Savarese, consentono di vedere la differenza tra la situazione quale si presentava prima delle operazioni di bonifica e quella successiva[138]. Emerge innanzitutto l'importanza della grande strada della bonifica, di poco superiore alle 20 miglia, la quale parte da S. Rocco di Capodimonte a Napoli e taglia praticamente a metà l'intero bacino, procedendo per tratti di linea retta per Marano, Qualiano e S. Maria a Cubito, dove entra in Terra di Lavoro, e successivamente per Vico di Pantano, Cancello e Arnone fino a Cappella Reale sulla strada di Mondragone.Un nuovo tratto di strada in partenza dal Demanio di Calvi, passando per la strada di Mondragone, consente successivamente di congiungere S. Andrea del Pizzone con Carinola, attraverso Ciambrisco, Nocelleto e Santa Croce, e ed è condotto poi a Cascano, sulla strada di Roma. Cinque traverse tagliano sempre con grandi tratti rettilinei spesso costruiti in argine la grande strada della bonifica e congiungono la via di Roma alla costa: la via Campana, in provincia di Napoli, la Trentola-S. Maria a Cubito-duna marina a Ovest del Patria, la Aversa-Casal di Principe-Vico di Pantano-duna marina, presso la foce dei Lagni, la Capua-Castelvolturno e l'ammodernata strada di Mondragone. A questo reticolato primario vanno aggiunte la strada dei Vaticali, che unisce Cancello La Foresta sulla Capua-Castelvolturno a Casal di Principe, e la nuova strada rettilinea che, una volta ultimata, congiunge Grazzanise a Vico di Pantano. Inoltre S. Andrea e Pizzone, che comunicano con Carinola, sono congiunti anche con il Demanio di Calvi e, quindi, di nuovo con la strada di Roma da una parte e con Brezza e, conseguentemente, con Grazzanise, Capua e Castelvolturno dall'altra. Cancello La Foresta, infine, diviene un nodo importante, congiunto anche con la tenuta di Carditello per mezzo di una strada che, passati i Lagni a Ponte S. Antonio, porta successivamente a Casaluce e, quindi, ad Aversa, e per la sua importanza è data in appalto di mantenimento con il tratto Aversa-Capua della strada di Roma. Voglio aggiungere che da Napoli, ed esattamente da Agnano e dagli Astroni, una strada in terra battuta data regolarmente a mantenimento dalla tesoreria consente di raggiungere i laghi di Licola e di Patria[139], da dove la nuova strada delle basi geodetiche porta a Castelvolturno, in comunicazione lungo la costa con Mondragone, a sua volta unito con una strada comunale che segue le orme dell'antica via Appia al ponte sul Garigliano[140] Appare superfluo concludere che il Bacino inferiore del Volturno con la realizzazione delle opere di bonifica dell'ultimo ventennio borbonico si presenta percorribile in lungo ed in largo. La sconfitta della palude porta per

mezzo delle strade la popolazione e la vita dove prima persisteva, incontrastata signora della palude medesima la malaria e con essa la desolazione, la miseria e la morte. Il bacino del Volturno diventa un laboratorio per sperimentare nuove tecniche relative alle costruzioni stradali. L'adozione di un metodo di Mac-Adam modificato, che prevede anche l'adozione del cilindro, è il risultato finale degli esperimenti napoletani, per quanto esso sia mortificato dalla mancanza di un regolamento del roteggio, che invano si tenta di adottare e ripetutamente durante tutta la prima metà dell'Ottocento: fallisce per la ferma e decisa opposizione dei proprietari ad ogni codificazione di norme che obblighino a utilizzare una gaviglia delle ruote a banda larga[141].

Un problema specifico, particolare ma importante, va tenuto presente nel quadro generale della viabilità della provincia, l'attraversamento dei corsi d'acqua, grandi e piccoli, da parte delle strade. È una vera tragedia: per lo più non ci sono ponti stabili sui fiumi della provincia. La strada di Roma, la più importante del Regno, che unisce Napoli al resto del mondo ed è percorsa da chiunque scenda a Napoli, attraversa il Volturno a Capua con un ponte in muratura, ma il Garigliano con una scafa e poi con un ponte a battelli, prima che Luigi Giura nel 1828 costruisca il ponte sospeso a catene di ferro all'altezza della città romana, un vero gioiello, alla pari con la migliore ingegneria europea. Il ponte di Giura è preceduto da numerosi altri tentativi di costruire sul fiume un ponte stabile in muratura e, anche in legno, destinati al fallimento per gli ostacoli e le difficoltà dovuti alla larghezza del letto, alla compressibilità del fondo e alla violenza delle acque. Per il resto un altro ponte in muratura è stato costruito sul Volturno a Torcino, e un altro ancora, il maestoso ponte a 25 archi, sempre sul Volturno, presso Monteroduni. Un ponte in muratura sta a Sora e un terzo a Pontecorvo. Due ponti in legno attraversano i due rami del Fibreno. Le strade minori, invece, attraversano i due fiumi con le scafe, imbarcazioni, spesso di fortuna, a fondo piatto, tirate lungo un *sarto maggiore* da una sponda all'altra del fiume dallo scafaro, che manovra il *sarto piccolo*, mentre il *maimone* in pratica, trattenuto dal sarto maggiore, impedisce che la corrente la travolga e la porti via. Ancora in anni recenti le scafe sono a volte molto rudimentali e appaiono chiaramente costruite da un insieme di tronchi di alberi legati in modo da costituire un *cassaro* piatto, sprovvisto di parapetti, che tra gli interstizi lascia intravedere l'acqua del fiume. Nel 1812 uno dei migliori ingegneri napoletani, Luigi Malesci, viene mandato i Germania a studiare le scafe a pendolo, in realtà diffuse anche in alcuni fiumi del Lombardo-Veneto, come il Ticino e il Brenta. Il sarto principale è fissato in mezzo al fiume e la scafa va da una sponda all'altra del fiume con un arco di circonferenza, anche per attutire le difficoltà dovute all'impatto con la corrente. Al ritorno la relazione di Luigi Malesci è così entusiasta delle scafe a pendolo che se ne prevede la costruzione anche sui fiumi del Regno. Noi conosciamo il prototipo di una scafa tradizionale da un dipinto di Hackert conservato nella Reggia di Ca-

serta, che la raffigura sul Sele, e per mezzo di una serie di incisioni relative al Garigliano, specie quella di Smith. Lungo il Volturno un documento del 1846 sistema le scafe a Formicola, Caiazzo, Limatola, Torello, Rajamo, Piedimonte, Baja, Triflisco, Pietramelara e Vairano[142]. Ad esse bisogna aggiungere le scafe di Castelvolturno, Grazzanise, S. Angelo di Raviscanina, Campagnano di Montaquila e Monteroduni. Nella *Topografica carta delle Cacce Reali di Terra di Lavoro* sono indicate gran parte di queste scafe con il nome della località. Solo quella di Piedimonte, nel secondo attraversamento del Volturno sul cammino tra Caserta e Piedimonte, è indicata con il nome "La scafa". E non è strano perché è considerata la più importante scafa del Regno. Visto le violenti alluvioni, che spesso isolano completamente il distretto di Piedimonte, nel 1857 viene provvista di una carrucola postale per consentire almeno lo scambio della corrispondenza. Anche sul Garigliano c'è una grande scafa, a Roccaguglielma, oggi Esperia, che consente alla strada di comunicazione dei due distretti di Sora e di Gaeta di attraversare il Liri. Le altre scafe sono posizionate a Castelforte, Suio, Mortola, S. Ambrogio, S. Apollinare, S. Giorgio, S. Giovanni Incarico, Roccasecca e Arpino[143]. Naturalmente una scafa sta a Isoletta e consente la comunicazione tra Arce e Ceprano, sulla strada interna di Roma. Ovviamente la strada più importante consente all'altra strada di Roma di superare il Garigliano all'altezza della città romana di *Minturnae*. Durante tutta la prima metà del secolo vengono progettati e quanto meno avviati alla costruzione i ponti con i quali la provinciale di Sora attraversa i torrenti Solfatara e il fiume Melfa. Viene avviato a realizzazione il ponte Torello sul Calore. C'è da dire che sui corsi d'acqua minori è più facile costruire i ponti, in muratura, o anche in legname. Sui Lagni, per esempio, la carta di Baratta consente di contarne tredici, senza considerare Ponte a Carbonara, ancora non evidenziato sulla strada di Caserta[144].

Volendo enucleare dal discorso alcune considerazioni conclusive mi pare di poter evidenziare che il reticolato viario costruito in Terra di Lavoro risponda pienamente ai progetti di Carlo Afan De Rivera e consenta di cogliere il frutto della sua lungimirante azione. Esso non solo è funzionale agli interessi delle aree che serve e dei loro centri amministrativi ed economici più importanti e significatici, ma facilita il contatto diretto anche delle aree periferiche, assicurando direttrici di traffico prima impensabili. C'è praticamente una comunicazione diretta tra Sora e Gaeta e tra Sora (S. Germano) e Venafro, tra le aree servite dalla strada degli Abruzzi, dalla strada di Piedimonte e da quella del Molise, tra la strada del Molise e quella di Benevento e tra la strada di Caserta e quella di Puglia, congiunta con la strada dei Principati da una parte e, in progetto, con la strada delle Calabrie dall'altra. Ed è evidente che le aree servite da ciascuna di queste strade sono in contatto diretto con le terre retrostanti. La strada di Roma, infine, non costituisce più un baluardo oltre il quale sia pericoloso andare, giacché comodissime strade penetrano all'interno del bacino del Volturno, ormai

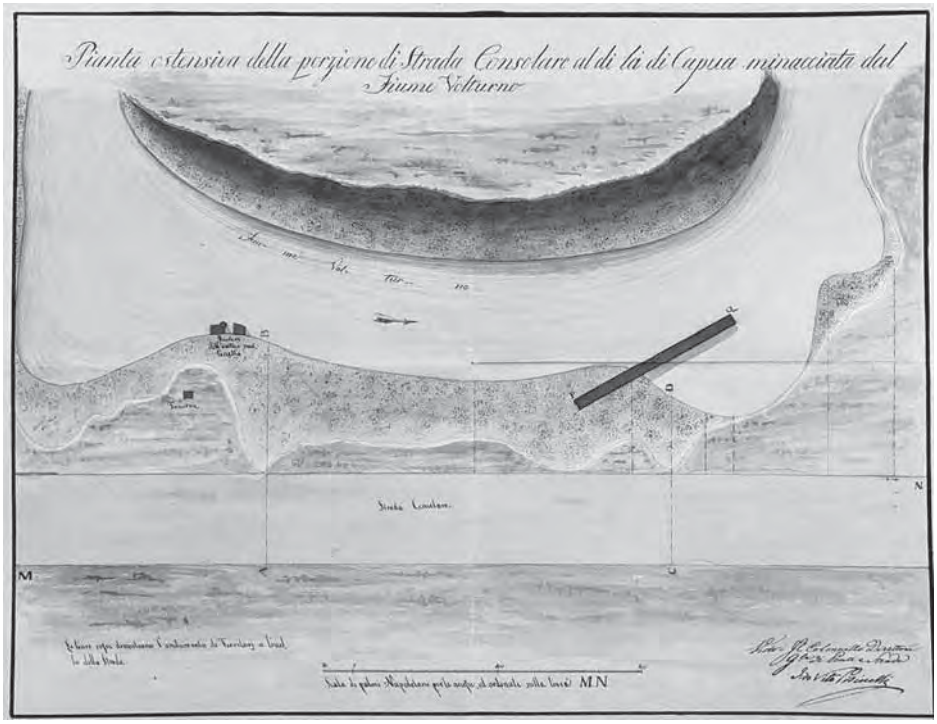
bonificato, e arrivano alla costa. I cammini reali di Caserta proiettano il capoluogo di provincia verso tutte le strade regie e le maggiori strade provinciali. Nel complesso la rete stradale diventa funzionale alle esigenze economiche e amministrative della provincia. Sono ben serviti i poli di sviluppo manifatturiero della Valle del Liri, di Piedimonte e di Caserta. Ottime strade di commercializzare i prodotti dell'agricoltura e, per quanto possibile, di equilibrare i prezzi. Lungo le strade fiorisce un'agricoltura intensiva di buona produttività, che cala avventurandosi nelle zone più interne e meno accessibili. Ne è prova, per esempio, la diffusione dei monti frumentari, che aumentano man mano che ci si allontana dalle strade più importanti. Un grande contributo all'aumento della produzione agraria danno i terreni bonificati del bacino del Volturno, ora serviti anche da ottime strade.



1. Venezia. Archivio privato di Vladimiro Valerio. *Provincia di Terr(a) di Lavore,* dall'atlante manoscritto sul Regno di Napoli di Nicola Antonio Stigliola. 1585-1590 circa.



2. ASNa, Ponti e Strade, b.422, *Tronco del fiume Volturno estratto dalla Pianta intitolata Piano topografico della parte de'Mazzoni di Capua*.



3. ASNa, Ponti e Strade, b.351, *Pianta estensiva della porzione di strada consolare al di la di Capua minacciata dal fiume Volturno*.



4. T. Dessoulavy, *Scafa sul fiume Garigliano*.



5. J. Smith, *La scafa sul Garigliano, fino alla costruzione del ponte di Giura*.

Note

[1] Con il titolo *La natura imprevedibile e l'umana imprevidenza. Terremoti e diboscamenti*, ora in P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma 1996, pp. 78 ss.

[2] L'espressione è di P. Casini, *I silenzi di Clio*, in P. Nastasi (a cura di), *Il Meridione e le scienze (secoli XVI-XIX)*, Atti del convegno (Palermo, 14-16 maggio 1985), Palermo 1988, pp. 15 ss.

[3] Faccio specifico riferimento ai miei saggi A. Di Biasio, *Gli studi sul territorio del Mezzogiorno moderno. Boschi, bonifiche e strade nel Decennio francese*, in R. Cioffi-R. De Lorenzo-A. Di Biasio-L. Mascilli Migliorini-A.M. Rao (a cura di), *Due francesi a Napoli*, Atti del Colloquio internazionale di apertura delle celebrazioni del Bicentenario del Decennio francese 1806-1815 (Napoli, Palazzo Serra di Cassano, 23-25 marzo 2006), Napoli, Giannini Editore per il Comitato Nazionale per le celebrazioni del Bicentenario del Decennio francese 1806-2006, 2008, pp. 153 ss.; Id., *L'ingegnere*, in A.M. Rao (a cura di), *Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni saperi professioni nel Decennio francese*, Atti del primo seminario di studi "Decennio francese 1806-1815" (Napoli, 26-27 gennaio 2007), Napoli, Giannini Editore per Comitato Nazionale per le celebrazioni del Bicentenario del Decennio francese 1806-2006, 2009, pp. 351 ss.; Id., *Gli ingegneri nella storiografia dell'Italia moderna. Gli anni francesi*, in A. Di Leo (a cura di), *L'ingegneria e la sua storia. Ruoli istituzioni contesti culturali nel XIX e XX secolo*, Atti del Convegno (Salerno 12-13 dicembre 2006), Cava de' Tirreni 2007, pp. 126 ss.; Id., *Le strade nella storiografia dell'Italia moderna (secoli XVI-XIX)*, in «Storia Economica», VII, 2-3 (2004), pp. 599 ss. (entrambi gli ultimi due saggi sono confluiti nel volume A. Di Biasio, *Strade e storiografia. L'Italia di Napoleone*, a cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2009); Id., *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, Napoli, ESI, 2004.

[4] A. Di Biasio, *Ingegneri e territorio nel Regno di Napoli dal Decennio francese all'Unità. L'attività del Corpo dei Ponti e Strade*, in A. Buccaro-F. De Mattia (a cura di), *Scienziati artisti. Formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato di Napoli e della Facoltà di Ingegneria*, Napoli, Electa, 2003, pp. 91 ss.; Id., *Carlo Afan De Rivera e il Corpo degli ingegneri dei Ponti e Strade*, Latina, Amministrazione Provinciale per l'Istituto per la Storia del Risorgimento, 1993; Id., *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., cap. I, *Governo del territorio e ingegneri nel Regno di Napoli. Carlo Afan De Rivera e il Corpo dei Ponti e strade*, pp. 9 ss.

[5] M.-Vic Ozouf-Marignier, *La formation des départements. La répresentation du territoire français à la fin du XVIIIe siècle*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1989; D. Nordman-M.-Vic Ozouf Marignier-R. Gimeno-A. Laclau, *Atlas de la Révolution Française*, 4, *Le territoire*, 1, *Réalités et réprentations*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1989; D. Nordman-M.-Vic Ozouf Marignier, *Atlas de la Révolution Française*, 4, *Le territoire*, 2, *Les limites administratives*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1989; S. Mannoni, *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia*, Centro di studi per la storia del pensiero giuridico moderno, Milano, Giuffré Editore, 1994.

[6] A. Di Biasio, *La configurazione amministrativa di Terra di Lavoro nel processo di modernizzazione avviato dai francesi. I distretti di Sora e di Gaeta*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», XIV, (1994-95), pp. 41 ss.; Id., *La riforma amministrativa nel processo di modernizzazione dello Stato avviato dai francesi nel Regno di Napoli. Gli Atti del Consiglio distrettuale di Gaeta*, in A. Di Biasio (a cura di), *Economia, società e politica in Terra di Lavoro e in Campania tra Ottocento e Novecento. Studi in memoria di Carmine Cimmino*, Napoli, Luciano Editore per l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano di Caserta, 1998, pp. 101 ss.; Id., *Terra di Lavoro olim Campania Felix. Configurazione territoriale*

e istituzioni amministrative. L'età moderna. Dal Decennio francese all'Unità d'Italia, in «Quaderni di Studi Storici e archivistici», Caserta, Archivio di Stato, 2 (1995), pp. 1-128; Id., *Terra di Lavoro olim Campania Felix*, in S. Conti-A Di Biasio (a cura di), *La Terra di Lavoro nella storia. Dalla cartografia al vedutismo*, Catalogo della Mostra tenuta a Caserta (giugno 2012), Roma, Associazione "Roberto Almagià", 2012, pp. 11 ss., e la bibliografia in essi citata.

[7] Si veda, anche per la bibliografia di riferimento, A. Di Biasio, *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., cap. *Il bosco e il territorio negli scrittori napoletani del Settecento e del primo Ottocento. Diboscamento montano e impaludamento della piana. La legislazione forestale.*

[8] G. Parisi, *Istruzioni generali riguardanti il taglio dei boschi di Sora*, in «Giornale Letterario», Napoli, dicembre 1797, pp. 566 ss.

[9] *Memoria del socio onorario Mons. Bartolomeo Varrone vescovo di Sessa sullo stato dell'agricoltura della provincia*, in "Atti della Società Economica di Terra di Lavoro", Tipografia dell'Intendenza, Caserta 1827, II, p. 86. Si veda, ivi, pp. 15-17, il *Rapporto del Segretario perpetuo sullo stato dell'agricoltura nella provincia di Terra di Lavoro.*

[10] Asce, *Intendenza, A.I.C.*, 89, Il presidente della Società Economica all'intendente, (Caserta, 26 luglio 1834).

[11] F. Feliziani, *Sul dovere e sulla necessità di conservare e riprodurre i boschi*, in "La Campania Industriale", vol. III, Quaderno I, IX dell'intera collezione, Caserta 1844, pp. 5-7; Id., *Rapido cenno sui vantaggi derivanti dalla esistenza dei boschi e proposte fatte da F.F. incaricato del progetto generale del rimboschimento dei monti demaniali intorno a Caserta*, ivi, VIII, Quaderno IV, XXXIII dell'intera collezione, Caserta 1854, pp. 130-37; *Istruzioni per la seminagione e la coltivazione dei boschi*, ivi, vol. IV, Quaderno I, XIII dell'intera collezione, Caserta 1846, pp. 18-22;

[12] A. Di Biasio, *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., cap. II, *Il bosco e il territorio*.

[13] Ivi, pp. 101 ss., 213 ss.

[14] Ivi, pp. 213 ss. Si vedano le considerazioni di G. Corona, *Diritto e natura: la fine di un millennio*, in «Meridiana», 28 (1997), pp. 127 ss.

[15] Sulla storia delle strade napoletane mi permetto di rinviare A. Di Biasio, *Strade e storiografia. L'Italia di Napoleone*, cit.; A. Di Biasio (a cura di), *Strade e vie di comunicazione nell'Italia napoleonica*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XXXIV, 1-2 (2001), numero unico di pp. 393, in particolare il saggio A. Di Biasio, *Ingegneri e territorio. La strada europea tra Settecento e Ottocento. L'Italia. Tecnica, tecnologia e scienza*, pp. 209-277. Sulla gestione del territorio nel Mezzogiorno napoleonico si veda A. Di Biasio, *La gestione del territorio nel Mezzogiorno napoleonico. Le attività del Corpo dei Ponti e Strade nel Regno di Napoli*, in A. De Francesco (a cura di), *Da Brumaio ai Cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, Milano, Guerini e Associati, 2007, pp. 475 ss.; Id., *Ingegneri e territorio nel Regno di Napoli dal Decennio francese all'Unità. L'attività del Corpo dei Ponti e Strade*, in A. Buccaro-F. De Mattia (a cura di), *Scienziati-artisti. Formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato di Napoli e della Facoltà di Ingegneria di Napoli*, Napoli, Electa-Napoli, 2003, pp. 91 ss. Sulla regolamentazione della larghezza della banda della ruota si veda Id., *La strada napoletana. La larghezza della banda della ruota*, in «RNR. Rivista Napoleonica Revue Napoléonienne Napoleonic Review», n. 7-8 (2003), pp. 159 ss. Sui primi cilindri e sulla cilindratura delle strade napoletane, sperimentata agli inizi proprio nella provincia storica di Terra di Lavoro, si veda, invece, Id., *La strada napoletana. La cilindratura*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Nelle province dell'Impero. Colloquio internazionale in occasione della nascita di Victor Hugo*, Avellino, Centro Dorso, 2007, pp. 195 ss.

[16] Decreti 30 giugno 1811, in *C. LL. e DD.*, I sem. 1811, p. 183 (Bonifica di Castelvolturno); 30 marzo 1812, ivi, I sem. 1812, p. 317 (*La rendita del Lago di Patria è destinata alla bonifica di Castelvolturno*); 29 giugno 1813, ivi, I sem. 1813, p. 369 (*Bonifica delle paludi formate presso Capua dalle*

inondazioni del Volturno); Si veda A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1965, p. 328, [prima edizione 1941]. Sulle bonifiche francesi si veda la *Relazione* di Pietro Colletta, in Asna, *Ponti e Strade*, II s., 47, per la quale si rinvia a A. Bulgarelli Lukacs, *Rete stradale e opere pubbliche durante il decennio francese in un inedito rapporto di Pietro Colletta*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», III s., XVIII-XCVIII, 1979, pp. 325 ss.

[17] Per l'identificazione delle carte geografiche della provincia si veda A. Di Biasio, *Il Regno di Napoli in Età moderna. Le carte della provincia storica di Terra di Lavoro*, in corso di stampa.

[18] A. Di Biasio, *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 226 ss. Quando non vi sia diverso esplicito riferimento, da questo volume ho attinto anche per le note successive. Si veda anche C. D'Elia, *Bonifiche e Stato nel Mezzogiorno 1815-1860*, Napoli, ESI, 1994, pp. 139 ss.

[19] L'intero incartamento in Asna, *Interni*, II App., 1986, «La parte da bonificarsi in questo anno 1811» (quindi l'anno successivo) in una tavola tratta da A.N. Paris, 31 AP 600/77, *Castelvolturno.*

[20] G. Fiengo, *I Regi Lagni e la bonifica della Campania Felix durante il viceregno spagnolo*, Firenze, Leo Olschki Editore, 1988 [dello stesso territorio Fiengo ha studiato l'acquedotto di Carmignano, cfr. Id., *L'acquedotto di Carmignano e lo sviluppo di Napoli in età moderna*, ivi, 1990]; L. Cassese, *Le bonifiche nel Mezzogiorno d'Italia durante il periodo spagnolo*, in «Società», X, (1954), pp. 65 ss.; M. Silvestri, *La bonifica di Fondi. Società e territorio in Terra di Lavoro durante l'Ancien Régime*, Roma, Euroma - Editrice Universitaria, 1990; Ead., *Vicende della bonifica prima dell'Unità*, in *La Piana di Fondi e Monte San Biagio. Bonifica ed evoluzione del territorio*, Roma, Edizioni Quasar, 1993, specie pp. 112 ss.

[21] Asna, *Interni*, II App., 1986. Sulla rescissione del contratto si veda anche Asna, *Interni*, II App., 1187. Sulla particolare situazione di Castelvolturno, feudo di Capua, e sulla divisione della sua rendita si veda Asce, *Intendenza*, *Carte amministrative*, 283.

[22] Asce, *Intendenza, Carte amministrative*, 283, *Supplica dei cittadini di Castelvolturno a S.E. l'intendente*, s.d. [ma 1817]. Ivi, anche l'elenco dei Comuni *ratizzati* e il *Regolamento provvisorio pel metodo con cui debbono farsi i pagamenti de' lavori che si eseguono per economia nella bonifica di Castelvolturno*, firmato dal generale Campredon. Per ulteriori particolari si veda Asce, *Usi Civici*, 104, *Relazione sul contenzioso finanziario in Napoli, 1864*; Asna, *Ponti e Strade*, 390, *Misura finale de' lavori eseguiti a Castelvolturno dal gennaio 1813 al giugno 1814*. Si veda, infine, C. Afan De Rivera, *Memoria intorno al bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1847, p. 51. Si veda anche A. Di Biasio, *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 230 ss.; C. D'Elia, *Bonifiche e Stato nel Mezzogiorno 1815-1860*, cit., pp. 98 ss.

[23] A. Noviello, *Economia, classi sociali e proprietà fondiaria a Castelvolturno nei secoli XVIII-XIX*, II, in «Rivista Storica di Terra di Lavoro», II, n. 2 (luglio-dicembre 1977), p. 50. Il testo del decreto non è stato inserito nella *Collezione* a stampa. Ma si veda Asce, *Usi Civici*, 104, *Relazione*, cit.

[24] La tavola è in Bnn, *Palatina*, LXII 166. Si veda V. Valerio, *Le radici dell'Istituto Geografico Militare. Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1993, pp. 2445-45. Si veda sui tentativi di bonifica C. D'Elia, *Bonifiche e Stato nel Mezzogiorno 1815-1860*, cit., p. 143.

[25] Si veda innanzitutto Asna, *A. Privati*, *Carte Nugent*, specie B. XVI, dove è conservata l'intera corrispondenza del direttore della bonifica di Castelvolturno, ing. Rainieri, con il suo proprietario principe di Nugent nel periodo 1820-1840. Per la descrizione e stima del feudo in vista della sua concessione al Nugent si veda l'incarico all'ingegner Malesci in Asna, *Ponti e Strade*, 377. Sul fatto che il Nugent non avrebbe rispettato la clausola della concessione che lo impegnava a bonificare il feudo si veda la *Memoria* in data 31 agosto 1840, in Asna, *A. Borbone* I, 926, ff. 137 ss. Sulla difesa da parte del Nugent dei suoi diritti, che vuole inalienabili perché ritiene di aver ottenuto la concessione del feudo anche in segno di gratitudine da parte del sovrano per i suoi trascorsi militari, si veda la *Memoria* anonima *Circostanze della concessione di Castelvolturno*, s.d., s.c, s.t., in Asna, *A. Borbone* I, 822. Si veda anche Asna, *Ministero della Presidenza*, 350. In Acs, Roma, *Lavori Pubblici. Bonifiche*, 1ª s., 61, sono conservate

due memorie a stampa, la prima pro e la seconda contro il principe di Nugent: [Domenico Cassini], *Per il Sig. Principe Laval Nugent nella Regia Corte dei Conti*, Napoli, dalla Tipografia dei Porcelli, 1836; [Luigi De Spagnolis], *Memoria pel comune di Castelvolturno contro il Signor Principe Laval Nugent nella Gran Corte dei Conti*, Napoli, nella Stamperia di Federico Perretti, 1836.

[26] C. D'Elia, *Bonifiche e stato nel Mezzogiorno*, cit.; A. Di Biasio, *L'attività del Corpo di Ponti e Strade*, cit.; Id., *Documenti sull'attività di Carlo Afan De Rivera*, cit.

[27] C. Afan De Rivera, *Considerazioni sul progetto di bonificare il bacino inferiore del Volturno*, s.t., s.d., s.c., p. 3. Ma si veda Asna, *Finanze*, 4962, *Memoria e progetto* (...) di Afan De Rivera.

[28] *Progetto di legge relativa alla bonificazione del bacino inferiore del Volturno* (preceduto dalla introduzione *Oggetti che deve avere in mira la legge relativa alla bonificazione del bacino inferiore del Volturno*), in C. Afan De Rivera, *Memoria su i mezzi di ritrarre il massimo profitto dal lago Salpi coordinando quest'impresa a quella più vasta di bonificare e migliorare la pianura di Capitanata*, Napoli, dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno, 1838, pp. 147-72. Nello stesso anno il *Progetto*, preceduto dalla stessa introduzione (pp. 1-27) e dalle più generali *Considerazioni sul progetto di bonificare il bacino del Volturno* (pp. 1-36), è apparso anche isolatamente, s.t., s.a. e s.c. [ma Napoli, Fibreno, 1838]. Queste *Considerazioni* sono state, poi, pubblicate identiche nel 1842. Il *Progetto* e la *Nota* introduttiva (*Oggetti che deve*...) sono stati ancora riproposti nel 1845 nella nuova edizione del volume sul Salpi, nel quale le *Considerazioni sul progetto* sono state sostituite da una assai più lunga ed importante nota introduttiva. Si veda C. Afan De Rivera, *Del bonificamento del Lago Salpi coordinato a quello della Pianura della Capitanata, delle opere eseguite e dei vantaggi ottenuti. Dell'applicazione del sistema stesso al bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1845. Del volume si vedano le pp. 529 ss. (*Appendice: Considerazioni generali intorno i principali miglioramenti da intraprendersi*), pp. 158 ss. *(Progetto e Nota introduttiva*). Tutta la parte III del volume è dedicata al *Bonificamento del bacino inferiore del Volturno* (pp. 313-504).

[29] Si veda C. Afan De Rivera, *Considerazioni sul progetto di bonificare il bacino inferiore del Volturno.* (Parte II) *Progetto di legge relativa alla bonificazione* (...). (Nota introduttiva) *Oggetti che deve avere in mira la legge relativa alla bonificazione* (...), Napoli 1839 e 1842, pp. 3-5.

[30] C. Afan De Rivera, *Considerazioni sul progetto di bonificare il bacino inferiore del Volturno*, cit., p. 34. Ma si veda C. Afan De Rivera, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto a Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1832, II, p. 133.

[31] Con senso di realismo il direttore generale prende atto che «non si troverebbe mai uno speculatore così balordo che impiegasse immensi capitali senz'alcuna sicurezza» e senza le necessarie garanzie di «riscuotere le somme spese insieme con un guadagno proporzionato alla difficoltà dell'impresa». C. Afan De Rivera, *Considerazioni sul progetto di bonificare il bacino inferiore del Volturno. Progetto di legge relativa alla bonificazione del bacino inferiore del Volturno. Oggetti che deve aver di mira* (...), Napoli 1838, p. 6. Ancor più lucidamente Afan De Rivera lo sostiene nel 1845. Si veda Id., *Del bonificamento del lago Salpi* (...), *Appendice* (...), cit., pp. 571-72. Si veda C. D'Elia**,** *Bonifiche e stato nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 69 ss.).

[32] C. Afan De Rivera, *Considerazioni sul progetto di bonificare il bacino inferiore del Volturno*, cit., p. 35. Sulla cessione al governo dei beni dei Comuni e dei pubblici stabilimenti e di quelli dei privati non intenzionati a contribuire alle opere di bonifica e sul successivo affidamento di questi in enfiteusi cfr. *Progetto di legge relativa* (...), cit., pp. 22 ss., artt. 34-42. Tuttavia per il finanziamento l'articolato del progetto prevede una cosa diversa: «per ottenersi prontamente il beneficio della bonificazione e per non far degradare le opere durante una esecuzione lenta, si promoveranno le offerte degli imprenditori che si obbligassero di eseguire i lavori in un breve periodo e di ricevere nel corso di 15 o 20 anni il pagamento delle somme spese insieme con l'interesse a calare del 5%. Qualora non si presentassero

imprenditori a tali condizioni, si accoglieranno le offerte de' capitalisti che volessero anticipare le somme bisognevoli». Cfr. *Progetto di legge relativa* (...), cit., p. 20, art. 25.

[33] Decreto 13 agosto 1839 relativo alle opere di bonificazione delle terre paludose, in *C. LL. e DD*., II sem. 1839, p. 47. Ma si veda Ministero dei Lavori Pubblici, *Raccolta di leggi decreti e regolamenti sulle opere di bonificamento dei terreni paludosi in Italia*, Napoli, De Angelis, 1878, pp. 3-4; Asna, *Bonifiche*, 18/212; L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, Edizione a cura di Luigi De Rosa, Napoli, ESI, 1971, p. 604; G. Savarese, *Bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, Napoli, dalla Stamperia Reale, 1856, pp. 26-9. Un'apposita circolare del Ministero degli Interni avrebbe evidenziato ancor di più che il decreto 13 agosto 1839 «ha dichiarato l'obbligo degli individui e della popolazione alla spesa delle opere(...) in proporzione dei vantaggi che non pure i loro fondi ma la loro condizione e la loro esistenza ne riportano». Cfr. [E. C.], *Bonificazioni e strade nelle maremme campane*, in «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», 1845, pp. 155-57.

[34] Il testo del rescritto 3 ottobre 1840 (*Reale rescritto per la bonificazione del bacino inferiore del Volturno*), in Ministero dei Lavori pubblici, *Raccolta di leggi decreti e regolamenti* (...), cit., pp. 57-8. Sul problema, si vedano il dettagliato rapporto al re in data 24 dicembre 1841 «da S.M. colle sottoscritte Risoluzioni di S-R. carattere», nonché le *Rendite comunali nascenti dai fondi rustici estratto dai rispettivi stati discussi quinquennali rimessi dall'Intendente di Terra di Lavoro con officio degli 11 gennaio 1841* e la *Proposta per gli accantonamenti relativi agli usi civici de' qui sottonotati Comuni*, in Asna, *M.A.I.C.*, 738. Tutto il fascio è dedicato ai problemi della bonifica del bacino del Volturno. Si veda anche L. Pitò, *Memoria per lo affitto delle terre demaniali nella valle bassa del Volturno*, Napoli, Stab. Tip. di P. Androsio, 1851 Si vedano anche C. D'Elia, *Bonifiche e stato nel Mezzogiorno*, cit.; A. Di Biasio, *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia*, cit.

[35] C. Afan De Rivera, *Del bonificamento del lago Salpi*, cit., *Appendice (Considerazioni generali…*), p. 575. Nello stesso volume si legge ancor più chiaramente (a p. 577): «in questo modo con la nomina di Pitò la sapienza del nostro sovrano ha tolto di mezzo tutti gli ostacoli che presentava l'amministrazione del bonificamento del bacino inferiore del Volturno e l'esempio del suo felice successo servirà di sprone a' proprietari de' terreni delle altre contrade appestate dalle acque stagnanti, affin di unirsi in grandi associazioni per bonificarle». Ma si veda Asna, *A. Borbone* I, 1685, *Del governo del re Ferdinando II del reame delle Due Sicilie* (ms), cap. XIII, sez. V e VI. ff. 38-9, dove è pure riprodotta parzialmente la ricordata circolare ministeriale. Anche se quella prospettata dal rescritto si presenta come una soluzione forse migliore, tuttavia non c'è dubbio che vada nella stessa direzione e si giovi delle stesse motivazioni addotte dal direttore generale, il quale nel passato si è sempre adoperato per il superamento delle Deputazioni provinciali alle opere pubbliche a causa dell'intralcio e dei problemi che esse, non sempre composte di tecnici, inevitabilmente ponevano alla spedita realizzazione dei lavori. Effettivamente, però, Luigi Pitò assume tutte le funzioni delle Deputazioni provinciali e opera «nell'interesse della provincia e de' comuni», pur dovendo in ogni modo facilitare «la esecuzione della suddetta determinazione sovrana d'accordo con il direttore generale de' Ponti e Strade». Coopera con in primo ingegnere del regno senza essere alle sue dirette dipendenze. Egli sempre d'accordo con il Direttore generale, come rimarca il rescritto, assiste alla esecuzione dei lavori relativi sia alla costruzione di strade che alla realizzazione delle opere di bonifica «come deputato speciale con gli stessi attributi previsti dalle deputazioni per le opere pubbliche provinciali». A richiesta del Direttore generale Luigi Pitò rimuove gli ostacoli di natura amministrativa che intralciano i lavori di bonifica e, d'accordo con lui, compila i regolamenti di polizia necessari alla manutenzione delle opere realizzate. Ma l'incarico più importante di Luigi Pitò è connesso con la formazione della tassa del carlino a moggio, giacché partecipa a tutte le operazioni necessarie ed esamina i ricorsi eventualmente presentati. Provvede, infine, ad elaborare le condizioni più favorevoli per l'affitto dei demani comunali incorporati nella bonifica. Cfr. Ministero dei Lavori Pubblici, *Raccolta di leggi decreti e regolamenti*, cit., pp. 59-61

(*Reale rescritto contenente le istruzioni pel modo di provvedere alla esecuzione delle opere ed ai mezzi per supplire alle spese non che sui modi di aggregazione alla bonifica dei demani comunali*, 22 ottobre 1840). Per quanto riguarda la custodia delle opere realizzate, essa è affidata al Corpo dei Guardalagni. Sul problema cfr. ASNa, *Finanze*, 2510, *Relazione del delegato del re Francesco Ruoti*, Napoli, 6 maggio 1851; ASNa, *Ponti e Strade*, 1040, *Consiglio degli ingegneri di Acque e Strade, Direzione dei Regi Lagni al Direttore generale dei Ponti e Strade*, Napoli, 3 gennaio 1835; ASNa, *A. Borbone* I, 924, *Decreto 17 marzo 1851*; *Regolamento de' guardalagni del bacino inferiore del Volturno*; *Elenco nominativo de' guardalagni*. Sull'origine del Corpo de' Guardalagni cfr. *Istruzioni che si danno per la Giunta de' Lagni emanate dal conte di Lemos*, in G. CAPORALE, *Dell'Agro acerrano e della sua condizione sanitaria. Ricerche fisiche statistiche topografiche, storiche*, Napoli, Tip. Cottrau, 1859, pp. 210-11. Nella pratica realizzazione dei piani di intervento e dei lavori cade un altro suggerimento di Afan De Rivera, quello della divisione dei proprietari del bacino inferiore del Volturno in sei associazioni per gestire le operazioni di bonifica. In effetti i provvedimenti riuniscono «in una sola grande associazione tutti i proprietari de' terreni da bonificarsi» e dispongono che debbano concorrere alle spese «a riguardo de' miglioramenti di interesse generale» anche le due province di Napoli e Terra di Lavoro (inizialmente solo Terra di Lavoro). Cfr, C. AFAN DE RIVERA, *Del bonificamento del lago Salpi. Appendice. Considerazioni generali*, p. 576.

[36] Il problema si era già posto nel 1850. Si veda *Verbale generale per la formazione de' quadri prescritti con le istruzioni del 7 febbraio 1850, riferibili alla rettifica della tassa straordinaria del carlino a moggio sulle terre comprese nel raggio di bonificazione del bacino inferiore del Volturno*, in G. SAVARESE, *Bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, cit., pp. X-XII.

[37] I lavori di bonifica del bacino inferiore del Volturno sulla base del ricordato Decreto 3 ottobre 1840 sono effettivamente resi possibili dalle anticipazioni della tesoreria, complessivamente oltre un milione di ducati, che sarebbe rientrata del proprio capitale e del relativo interesse a scalare del 3,5% con il recupero annuo di 30mila ducati, poi 50mila, provenienti dalla tassa del carlino a moggio, dagli affitti dei demani comunali e dai contributi a carico delle province di Terra di Lavoro e di Napoli. Alla costruzione delle strade della bonifica contribuisce il finanziamento dovuto ad una tassa radiale supplementare. Cfr. ASNa, *M.A.I.C.*, 738 e L. PITÒ, *Memoria per lo affitto delle terre demaniali nella valle bassa del Volturno*, cit. Per le tasse radiali supplementari si vedano i testi del rescritto reale 22 novembre 1840, della ministeriale 5 febbraio 1841, dei rescritti 24 novembre 1842, 10 gennaio 1843, 19 gennaio 1852, 14 gennaio 1857 e 3 gennaio 1859, in MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI, *Raccolta di leggi decreti e regolamenti*, cit., pp. 63 ss. Si veda anche P. PETITTI, *Repertorio amministrativo del Regno delle Due Sicilie, ossia collezione di leggi, decreti, reali rescritti, ministeriali di massima, regolamenti ed istruzioni sull'amministrazione civile del Regno delle Due Sicilie*, cit., III, pp. 559 ss. e 577 ss. Specie per i parametri tecnici si veda A. DI BIASIO, *Documenti sull'attività di Carlo Afan De Rivera*, cit. Per le questioni finanziarie si veda C. D'ELIA, *Bonifiche e stato nel Mezzogiorno*, cit., pp. 139 ss.

[38] Anche per la bonifica della Piana di Fondi e Monticelli si veda il rescritto 18 luglio 1842, in MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI, *Raccolta di leggi decreti e regolamenti*, cit., pp. 150-51; M. SILVESTRI, *Vicende della bonifica prima dell'Unità*, cit., pp. 109 ss.

[39] G. ALIBERTI, *Un oppositore agrario del Mezzogiorno: Giacomo Savarese*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche", vol. LXXVIII, Napoli 1967, pp. 158-59, 162.

[40] Purtroppo sono andati perduti i progetti originali, o per lo meno non sono stati ancora trovati. In ASNa, *Finanze*, 10643, un *Elenco dei volumi relativi alle bonifiche del bacino inferiore del Volturno passati al sign. Cav. D'Urso Procuratore generale della Gran Corte dei Conti il 4 dicembre 1846*, che il cav. D'Urso dice di non aver mai ricevuto. L'elenco comprende: «1 bis: Progetti; 1: Lavori per lo espurgo de' canali Agnena e Apramo; 2: Reali rescritti e sovrane risoluzioni distinte come segue: A. Regolamento di contabilità, B. Demani comunali, C. Colonie, D. Oggetti generali, E. Commissione creata nel settembre 1846 ed istruzioni relative; 3: Carte relative alla tassa del carlino a moggio; 4: Corrispondenza

circa i demani comunali; 5: conto delle somme anticipate dalla tesoreria; 6: carte diverse; 7: pagamenti pel 1840 e 1841; 8: pagamenti 1842; 9: pagamenti 1843 e 1844; 10: pagamenti 1845». Naturalmente è vasta la documentazione ancora disponibile, conservata soprattutto nell'Archivio Centrale dello Stato, che pure ho visto. A parte le tante memorie di Afan De Rivera, già ricordate(Asna, *Ponti e Strade*, 1208; Acs, *LL.PP.*, *Bonifiche*, I s., 42, 43, 45, 46, 49, 61 e 73), faccio riferimento al *Progetto e stato estimativo dei lavori bisognevoli per lo bonificamento dell'ex-feudo di Castelvolturno*, in Acs, *LL.PP.*, *Bonifiche*, I s., 48.

[41] G. Savarese, *Del bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, Napoli, Stamperia Reale, 1856 (al volume è allegato un interessantissimo Atlante); S. De Renzi, *Miasmi paludosi contagi ed epidemie*, Napoli, Tipografia Vara, 1826; S. Mililotti, *Bonificamento del bacino inferiore del Volturno. Colmate in destra del Volturno*, I, in «Annali delle Bonificazioni», cit.; Id., *Sul drenaggio e di una applicazione fatta nella tenuta di Carditello*, ivi; Maiuri-Amenduni, *Del definitivo bonificamento e della regolazione idraulica della contrada alla destra del Volturno compresa fra il canale della Regia Agnena e il piedi dei monti di Carinola*, Napoli, Tipografia dell'Unione, 1878; V.A. Rossi, *Memoria di un piano di lavori pel definitivo bonificamento della campagna vicana*, Napoli, Tipografia del Fibreno, 1843 (recensione di Antonio Del Giorno in «Il Museo», I, (1843), pp. 347 ss.); Id., *Per la bonifica di Vico di Pantano*, in «Annali Civili», 1844; Id., *Di una efficacissima pratica per istabilire la sussistenza dello sbocco dei fiumi in mare. Nota sul soggetto dei fusari in Terra di Lavoro nel Regno di Napoli*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1851; G. Novi, *Relazione intorno alle principali opere di bonificamento intraprese e progettate nelle province napoletane*, in "Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze Naturali di Napoli", Napoli 1863; E. C(atalano), *Bonificazioni e strade nelle pianure campane*, I, II, in «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», LXVIII/1844; L.R. Pareto, *Sulle bonificazioni risaie ed irrigazioni del Regno d'Italia*, Milano, Tipografia e Litografia degli Ingegneri, 1865. R. Ciasca, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, cit. In particolare, sugli assunti di Vincenzo Antonio Rossi si veda A. Di Biasio, *Documenti sull'attività di Carlo Afan De Rivera*, cit.

[42] C. Afan De Rivera, *Circolari concernenti il servizio degli ingegneri di Acque e Strade*, Napoli, dalla Stamperia Reale, 1829 e 1840.

[43] Asna, *Carte Savarese*, II/211, Atlante, cit., Tav. 17, *Pianta geometrica della posizione dei pali stabiliti nel perimetro della lunata abbandonata del Volturno sopracorrente Capua*; Tav. 16, *Pianta geometrica del tronco del Volturno compreso tra i punti A e B rilevata in tempi di acque magre nei giorni 13, 14, 15 ottobre 1853*. In Asna, *Archivi Privati*, *A. Borbone* I, 2212, La pianta di Capua e del Volturno sopra e sottocorrente la città.

[44] Asna, *Ponti e Strade*, 422/63, *Tronco del fiume Volturno estratto dalla Pianta intitolata Piano topografico della parte dei Mazzoni di Capua che giace tra la riva destra del Volturno, il mare, ecc. per l'alveo dell'Agnena.*

[45] Asna, *Ponti e Strade*, 398/60, *Pianta topografica dell'alveo abbandonato dal Volturno in contrada Sarzano che ora si progetta bonificarlo.*

[46] Asna, *Ponti e Strade*, 351/684, f. 18, *Pianta estensiva della porzione della strada consolare al di qua di Capua minacciata dal fiume Volturno; Profili per le linee AB, CD, segnate in pianta e corrispondenti ai siti della strada di già attaccati dalle corrosioni del Fiume Volturno*; *Pianta e prospetto per lungo di una porzione di pennello da costruirsi nel fiume Volturno nel sito PQ segnato nella Tavola prima*. Tutte le tavole sono firmate dal direttore generale Piscicelli e recano la data 1819. Delle ultime due sono conservate anche le tavole originale firmata dall'ing. De Tommaso.

[47] S. Mililotti, *Bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, cit., I, p. 130.

[48] Ivi, pp. 129-83 (cfr. pp. 130-31). La seconda parte del lavoro è alle pp. 275-334. Si veda anche G. Novi, *Relazioni intorno alle principali opere di bonificamento*, cit., pp. 10 ss.; C. Afan De Rivera, *Del bonificamento del Lago Salpi coordinato a quello della pianura della Capitanata. Delle opere eseguite e dei*

vantaggi ottenuti. Dell'applicazione dello stesso metodo al bonificamento del bacino inferiore del Volturno, Napoli, Stamperia e cartiera del Fibreno, 1845, p. 318.

[49] G. Savarese, *Bonificamento del bacino inferiore del Volturno, ossia esposizione de' provvedimenti legislativi adottati dal Real governo e delle opere d'arte eseguite pel bonificamento delle maremme da Capo Mondragone al Promontorio Miseno*, Napoli, dalla Stamperia Reale, 1856, p. 6; [C. Afan De Rivera], *Memoria intorno al bonificamento del bacino inferiore del Volturno del Direttore generale dei Ponti e Strade*, Napoli, nella Stamperia del Fibreno, 1847, p. 6; A. Filangieri, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale*, Milano, Angeli, 1979, pp. 70 ss.

[50] C. Afan De Rivera, *Memoria intorno al bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, cit., p. 7; G. Savarese, *Bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, cit., p. 6.

[51] Su tutti questi problemi in profondità si veda G. Fiengo, *I Regi Lagni e la bonifica della Campania Felix durante il Viceregno spagnolo*, cit., specie pp. 15 ss.

[52] Per la collocazione nella storia della cartografia italiana della carta incisa da Baratta e del disegno di Casa Valerio si veda V. Valerio, *Le radici dell'Istituto Geografico militare. Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, IGM, 1993, p. 57; G. Pane-V.Valerio (a cura di), *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia. Piante e vedute dal XV al XIX secolo*, Napoli, Grimaldi Editore, 1987, pp. 88-90 [scheda di Vladimiro Valerio]. Il disegno dei Regi Lagni è pubblicato anche da Fiengo e da Buccaro e De Seta. Cfr. G. Fiengo, *I Regi Lagni e la bonifica della Campania Felix*, cit., Tav. 24; C. De Seta-A. Buccaro, *Iconografia delle città in Campania. Le province di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno*, Napoli, Electa, 2007, p. 225. Sulla carta di Baratta e sul disegno di Casa Valerio si veda ora A. Di Biasio, *Il Regno di Napoli in Età moderna. Le carte della provincia storica di Terra di Lavoro*, cit.

[53] C. Afan De Rivera, *Del bonificamento del Lago Salpi*, cit., p. 324. Il Regolamento anche G. Caporale, *Dell'Agro acerrano e della sua condizione sanitaria*, cit., pp. 208 ss.

[54] C. Afan De Rivera, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio*, cit., I, pp. 79, 335; Id., *Del bonificamento del lago Salpi*, cit., p. 317; [E. C.], *Bonificazioni e strade nelle pianure campane*, in «Annali Civili», XXXIV, (genn.-apr. 1844), Napoli, R. Tipografia del Ministero degli Interni nel Reale Albergo dei Poveri, 1844, p. 132.

[55] G. Savarese, *Bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, cit., *Atlante* allegato; V.A. Rossi, *Piano pel definitivo bonificamento della Campagna vicana*, cit.

[56] La storia delle gore di macerazione del lino e della canapa si può seguire attraverso i tanti rapporti di Afan De Rivera conservati in Acs, *LL.PP.*, *Bonifiche*, I s., 10. Per alcune considerazioni si veda C. D'Elia, *Uso delle risorse e tentativi di riforma: la macerazione della canapa e del lino nel primo Ottocento*, in P. Bevilacqua-G. Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Corigliano Calabro, Meridiana Libri per Donzelli, 2000, 157 ss.

[57] Sul Nolano si veda innanzitutto C. Afan De Rivera, *Memoria intorno alle devastazioni prodotte dalle acque a cagione de' diboscamenti*, Napoli, Reale Tipografia della Guerra, 1825, pp. 23-29. Si veda anche V. Aversano-G. Ruggiero (a cura di), *Montagna assassina o vittima?*, Salerno, Laveglia Editore, 2000. Alcuni rapporti di Afan De Rivera sul Nolano relativi al 1825 e dai quali deriva la *Memoria* prima citata sono in Asna, *Interni*, 4677. Per il 1827-29 si veda ivi, 4679. Per i suoi interventi e le sue considerazioni relativi agli anni successivi si veda Acs, *LL.PP.*, *Bonifiche*, I s., 73. In Assa, *Genio Civile*, 40, è conservata una memoria di Afan De Rivera con annotazione del colonnello Degli Uberti in data 20 novembre 1843.

[58] Asna, *M.A.I.C.*, 738, *Colonie nelle terre del bacino inferiore del Volturno*. Della necessità di insediare colonie agrarie nei terreni bonificati si fa portavoce ancghe Pietro Colletta nella citata relazione in Asna, *Ponti e Strade*, II s., 47.

[59] In particolare per la realizzazione delle strade nel bacino inferiore del Volturno si veda Asna, *A.*

Borbone I, 1598, *Strade per la bonificazione del Bacino inferiore del Volturno*. Inoltre si veda la vasta documentazione conservata in Acs, *LL.PP.*, *Bonifiche*, I s., 45, 46, 47, 49, 50,61 e 64, con numerosi rapporti di Afan De Rivera.

[60] A. Di Biasio, *Terra di Lavoro olim Campania Felix*, cit., pp. 11 ss. e le cinque carte allegate. Ma sul problema si veda anche A. Cantile, *Dall'agro al comprensorio. Principali elementi della dinamica urbana e territoriale di Aversa e del suo antico agro*, Firenze, Istituto Geografico Militare, Supplemento al n. 6/1994 di «Universo».

[61] C. Afan De Rivera, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie*, cit., I, p. 81; S. De Renzi, *Osservazioni sulla topografia medica del Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia dei Fratelli Criscuolo, 1829, Parte II, p. 188.

[62] C. Afan De Rivera, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie,* II,cit., pp. 80 ss.

[63] N. Pilla, *Memoria sulla endemia del circondario di Venafro*, s.t., s.c., 1810, pp. 5, 8-9; E. Capocci, *Sulla sorgente intermittente di Triverno nell'agro venafrano*, in "Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento", 1855, pp. 309 ss.

[64] Asna *Raccolta Piante e Disegni*, XXXII/25, 26, *Mappa di una porzione del corso del Volturno al Ponte di Venafro, nella quale oltre la situazione del Ponte sudetto si vede l'andamento di detto fiume si nell'alveo presente che nell'alveo abbandonato. Vi si mostra ancora l'andamento di un alveo nuovo per ridurre le acque a passare sotto il ponte con le parate necessarie come chiaramente si spiega nella relazione* (Andrea Chiesa Bolognese, addì 20 febbraio 1743); *Pianta di una porzione del corso del fiume Volturno con la quale resta espresso il presente corso delle acque che per esso affluiscono al Real Ponte di Venafro.* La pianta è comprensiva del *Profilo del Real Ponte di Venafro* e del *Profilo di livellazione fatto sopra la linea che si progetta fare il nuovo muro per riparo.* La firma è di Andrea Chiesa Bolognese. In Asna, *Raccolta Piante e Disegni*, XXIII/11, *Profilo di livellazione del Volturno al Ponte detto di Venafro, nel quale si mostrano tanto il fondo dell'alveo abbandonato, principiando dalle lettere CCCC contrassegnate nella relativa mappa alla lettera X, quanto ancora il fondo dell'alveo presente* La mappa è comprensiva della *Sezione dell'alveo nuovo con la distanza e altezza degli argini secondo il progetto*. In Asna, *Raccolta Piante e Disegni*, XXIII/11, *Profilo e livellazione del nuovo alveo del Volturno fatto sotto il dì 6 giugno 1745 prima si facesse la voltata dell'acqua, nel quale si fa vedere il fondo costrutto al nuovo alveo la collocazione di molti stabili posti per poter in ogni tempo fare il riscontro delle variazioni che seguire potessero. Ed essendosene fatto il confronto sotto il dì 22 luglio si è riconosciuto essere seguito abbassamento nel fondo del nuovo alveo, cioè superiormente alla diversione, al posto della diversione, ed altro abbassamento pure seguito al fine d'esso nuovo alveo, estendendosi all'insù per un tratto di palmi 1740*. Tutte le piante sono provviste di scala grafica.

[65] G. Savarese, *Introduzione*, in «Annali delle bonificazioni che si vanno compiendo nel Regno delle Due Sicilie per cura del real Governo», a. I, vol. 1, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1858, pp. 31-32. Per altri particolari si veda G. Novi, *Relazione intorno alle principali opere di bonificamento*, cit, p. 39; G.M.Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di Franca Assante e Domenico Demarco, Napoli, ESI, 1969, II, p. 315-16; S. De Renzi, *Osservazioni sulla topografia medica del Regno di Napoli*, cit., pp. 187-88. C. D'Elia, *Bonifiche e stato nel Mezzogiorno*, cit., pp. 267 ss.

[66] Si vedano *Determinazioni sovrane sui voti del Consiglio generale della Provincia*, in "Atti della Intendenza di Terra di lavoro", 1845, n. VIII, Caserta, Tipografia dell'Intendenza, 26 marzo 1845, pp. 63-65, par. 10.

[67] F. Viti, *Relazione sui provvedimenti adottati nella dolorosa catastrofe del 13 settembre 1857 nel Distretto di Piedimonte d'Alife in Terra di Lavoro*, in «Annali delle Bonificazioni che si vanno compiendo nel regno delle Due Sicilie», a. I, vol. 2, Napoli, Tipografia del Vaglio, 1858, pp. 329 ss.

[68] Anche per le relative piante si veda Asna, *Ponti e Strade*, 1208/29.

[69] Sui problemi del Calore e del suo comprensorio in Terra di Lavoro si veda A. Di Biasio, *Il passo del Garigliano nella storia d'Italia. Il ponte di Luigi Giura*, Marina di Minturno 1994

[70] G. Sannicola, *Breve monografia di Caiazzo nella provincia di Terra di Lavoro raccolte e illustrate da* (...), Napoli, Tipografia all'insegna di Diogene, 1842, p. 41. Sulla gravità della situazione nella prima metà dell'Ottocento nel comprensorio di Telese e Solopaca si veda G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., II, p. 316; C. Afan de Rivera, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio*, cit., I, p. 81.

[71] A. Di Biasio, *Il passo del Garigliano nella storia d'Italia. Il ponte di Luigi Giura*, cit.

[72] A. Di Biasio, *Il passo del Garigliano nella storia d'Italia. Il ponte di Luigi Giura*, cit., pp. 1 ss. C. Afan De Rivera, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio*, cit., pp. 112 ss. Sulla pianura di San Germano e sulla valle che da Arce va a Sant'Ambrogio si veda A. Cafaro, *Medicina pratico-istorica di Casino nuovo volgarmente detto San Germano*, Napoli 1734. Cfr. ancora A. Spatuzzi, *Saggi di topografia e statistica medico-storica. Esempio sulla Valle del Liri*, Napoli, Tipografia della Gazzetta di Napoli, 1871; Id., *De Miasmate Vallis Lyris quae inter Fregellarum et Casini* fines patet, Cassino, Ex Typis Montis Casini, 1869.

[73] Per la storia di questa carta si veda A. Di Biasio, *Il Regno di Napoli nell'Età moderna. La cartografia storica di Terra di Lavoro*, cit.

[74] G. Casoria (a cura di), *La piana di Fondi e Monte San Biagio. Bonifica ed evoluzione del territorio*, cit.; M. Silvestri, *La bonifica di Fondi. Società e territorio in Terra di Lavoro durante l'Ancien Régime*, cit.; B. Angeloni-G. Pesiri (a cura di), *Apprezzo dello Stato di Fondi fatto dalla Regia Camera nell'anno 1690*, Firenze, Il Valico Edizioni, 2008. Di fatto gli autori non conoscono la documentazione relativa alla storia della bonifica della piana di Fondi, a incominciare dalle relazioni progettuali di Pollio e Baratta e dalle carte al 20.000 dell'IGM.

[75] A. D'Arrigo, *Il regime fisiografico del delta del Volturno*, ora in Id., *Natura e tecnica nel Mezzogiorno*, con Prefazione di Umberto Zanotti-Bianco, Collezione di Studi Meridionali, Firenze, La Nuova Italia, 1936, pp. 325 ss. Ma si veda Id., *Fasi del regime ed evoluzione morfolitologica della piattaforma litorale inerente il delta del Volturno dal secolo XVIII ai nostri giorni*, in "Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze", XXIII riunione, (Napoli, 11-17 ottobre 1934), II, Pavia, Tipografia Fratelli Fusi, 1935, pp. 605 ss.; Id., *Ricerche sulla "linea neutra" inerente al Golfo di Gaeta e sul regime del litorale deltizio del Volturno*, in «Annali dei Lavori Pubblici», Roma, Libreria dello Stato, a. LXXII, fasc. 11 (1934), pp. 925 ss.

[76] Sulle carte si veda A. Di Biasio, *Il Regno di Napoli in Età moderna. Le carte della provincia storica di Terra di Lavoro*, cit.

[77] N. Cavalieri San-Bertolo**,** *Istituzioni di architettura statica e idraulica*, Napoli, nella Tipografia del Gallo, 1838, I, pp. 125 ss. e figura 168.

[78] V.A. Rossi, *Memoria per un piano di lavori pel diffinitivo bonificamento della campagna vicana*, cit., p. 137. Ma si veda Id., *Nota sul soggetto dei fusari in Terra di Lavoro nel Regno di Napoli*, cit.; A. Maiuri, *Del diffinitivo bonificamento e della regolazione idraulica della contrada a destra del Volturno*, cit., pp. 9-10.

[79] V.A. Rossi**,** *Memoria per un piano di lavori*, cit., p. 141. Vincenzo Antonio Rossi ha anche studiato la forma, la posizione e le dimensioni dei moli guardiani, nel caso si volesse ancora utilizzarli a guardia delle foci. Cfr. Id., *Intorno ad una superficie anulare secondo la quale potrebbensi conformare le estremità dei moli sporgenti in mare. Memoria*, Napoli, dai Torchi del Tramater, 1847, (alle pp. 7-8 si parla della foce dei Lagni).

[80] Carlo Afan De Rivera descrive dettagliatamente l'opera in un apposito opuscolo indirizzato agli scienziati del VII Congresso. Cfr. C. Afan De Rivera, *Agli scienziati italiani radunati nel VII Congresso*, cit., p. 7. Baungartem allega alla descrizione delle palificate sommerse a traforo un accurato disegno in sei tavole, pubblicato con la relazione in «Annales des Ponts et Chaussées», 1851 e ripreso in «Annali delle Opere Pubbliche e dell'Architettura», a cura di G. Rossi e M. De Rosa, ingegneri del Corpo di Acque e Strade, Napoli, Dalla Tipografia di Gaetano Rusconi, a. III, 1853, pp. 190 ss. Il disegno è pubblicato nella Tavola 10, figg. 3-8.

[81] Sulle opere a stampa e manoscritte di Carlo Afan De Rivera si veda A. Di Biasio, *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., cap. I, *Governo del territorio e ingegneri nel Regno di Napoli. Carlo Afan De Rivera e il Corpo di Ponti e Strade*. A questo volume, ed esattamente al capitolo relativo alle strade, rinvio anche per ulteriori dettagli e ulteriori informazioni archivistiche e bibliografiche.

[82] Sui due documenti cartografici si veda A. Di Biasio, *Il Regno di Napoli in Età moderna. Le carte della provincia storica di Terra di Lavoro*, cit.

[83] P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, edizione a cura di Nino Cortese, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1956, I, p. 155.

[84] Per queste due carte rinvio a A. Di Biasio, *Il Regno di Napoli in Età moderna. Le carte della provincia storica di Terra di Lavoro*, cit. Si veda anche il Catalogo A. Di Biasio-S. Conti (a cura di), *La Terra di Lavoro nella storia . Dalla cartografia al vedutismo*, cit.

[85] P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., I, p. 155.

[86] Per questi problemi si veda A. Di Biasio, *Ingegneri e territorio nel Regno di Napoli dal Decennio francese all'Unità. L'attività del Corpo di Ponti e Strade*, cit.; Id., *Ingegneri e territorio nel Regno di Napoli 1800-1860. Carlo Afan De Rivera e il Corpo dei Ponti e Strade*, cit.; Id., *Gli ingegneri nella storiografia dell'Italia moderna. Il periodo francese nell'ultimo ventennio*, ora nel volume Id., *Strade e storiografia. L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 17 ss. Si veda anche N. Ostuni, *Riforme amministrative e viabilità del Regno di Napoli durante il periodo francese*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne. France et Italie*, Actes du colloque organisé par l'École française de Rome, Rome, École française, 1987, pp. 161 ss.; Id., *Benevento enclave pontificia nel Regno di Napoli ostacolo al commercio del Mezzogiorno preunitario*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XIX secolo*, Modena, Analisi, 1924, pp. 345 ss. Si vedano, infine, A. Bulgarelli, *Rete stradale ed opere pubbliche durante il Decennio francese in un inedito rapporto di Pietro Colletta,* in «Aspn», XVIII, (1979), XCVII, (1981), pp. 325 ss.; Ead., *Le comunicazioni nel Mezzogiorno dall'arrivo di Carlo di Borbone al 1815. Strade e poste*, ivi, XV, (1976) e XVI, (1977), rispettivamente pp. 1 ss., 281 ss.

[87] Rinvio per tutti a A. Di Biasio, *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 271 ss.

[88] Asce, *Ponti e Strade*, 123, *Stato delle strade ed opere della provincia di Terra di Lavoro con l'indicazione della natura dei lavori, il nome dei partitari e le somme ricevute dalla Direzione generale per l'esercizio 1811.*

[89] Asce, *Ponti e Strade*, 123, *Stato delle opere approvate da S.M. per l'esercizio 1813 e de' fondi assegnati*. Sulla strada degli Abruzzi, su quella di Campobasso e su tutte le strade del Dipartimento Nord in questo periodo si vedano le relazioni di Francesco Romano e Bartolomeo Grasso del 27 gennaio 1811 e del 30 novembre 1812 conservate in Asna, *Ponti e Strade*, II Serie, 40bis/9 e 47/12. Si veda, infine, ivi, 47/26 la *Relazione* del direttore generale Pietro Colletta.

[90] Asce, *Ponti e Strade*, 123, *Quadro de' fondi accertati* (...), *1814 e Stato degli appalti pel mantenimento delle strade regie 1813-18*.

[91] *Rapporto generale sulla situazione delle strade* (...), cit., pp. 10-25, 126 ss. Ma di questi problemi l'autore ovviamente parla in tutta la sua produzione scientifica. Si veda il primo capitolo di A. Di Biasio, *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 9 ss. Dà qualche accenno al problema C. Megna, *Le principali strade rotabili dell'alta e media valle del Volturno nei secoli XVIII e XIX*, in R. Paone (a cura di), *Antiche strade della Campania. percorsi ed insediamenti della Valled el Volturno*, Napoli, Università degli Studi di Napoli Federico II-Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici ed Ambientali, 2003, pp. 44 ss.

[92] *Strade regie che sono a mantenimento nelle province continentali nel 1848*, in A. Di Biasio, *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 405 ss.

[93] Ivi, *Stato degli attuali appalti di mantenimento* (...), cit.
[94] Per la superficie delle province mette a confronto i dati coevi G. Aliberti, *Ambiente e società nell'Ottocento meridionale*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974, p. 4.
[95] Lo hanno notato anche A. Massafra, *Rete viaria e dinamiche territoriali nel Mezzogiorno d'Italia tra la seconda metà del XVIII e l'inizio del XX secolo*, in F. Lomonaco (a cura di), *Cultura, società e potere. Studi in onore di G. Giarrizzo*, Napoli, Morano, 1990, p. 308, e F. Assante, *Le trasformazioni del paesaggio agrario*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia società e istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988, p. 31.
[96] C. Afan De Rivera, *Memoria ragionata intorno ai bisogni del servizio delle opere pubbliche* (...), Napoli, dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno, 1833, pp. 57 ss. Si veda G. Aliberti, *Ambiente e società nell'Ottocento meridionale*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974, p. 73.
[97] Si veda quel che sostiene a proposito del coevo *Quadro* del 1854 A. Massafra, *Déséquilibres régionaux et réseaux de trasport en Italie méridionale du milieu du XVIIIe siècle à l'Unité italienne*, in «Annales E.S.C.», a. 1988, n. 5, p. 1080, n. 36.
[98] Per un primo approccio con i problemi della rete stradale costruita nel bacino inferiore del Volturno si rimanda a G. Savarese, *Bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, cit., e all'allegato *Atlante*, del quale una copia è conservata in Asna, *A. Privati*, *Carte Savarese*, 11/211. Si veda anche C. Afan De Rivera, *Memoria intorno al bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, cit. Per un sommario censimento delle strade realizzate nel contesto delle opere di bonifica del bacino inferiore del Volturno si veda, infine, Asna, *A. Borbone* I, 1598, *Strade per la bonificazione del bacino inferiore del Volturno. Stato delle diverse opere progettate o in corso di esecuzione per la bonificazione del bacino inferiore del Volturno* (Firmato: L'Amministratore generale, 29 settembre 1855). Invece per la manutenzione delle strade già realizzate nel contesto delle opere di bonifica si veda Asna, *LL.PP.*, 74/1. Per ulteriori notizie sulle singole strade si veda Acs, *LL.PP.*, *Bonifiche*, I s., 45, 46, 64 50 47 e 49. Si veda anche A. Di Biasio, *Le strade di Terra di Lavoro nella prima metà dell'Ottocento*, in «Civiltà Aurunca», XIX, 23 (1993), pp. 5 ss.
[99] Asna, *Ponti e Strade*, II s., 1209.
[100] Asna, *Ponti e Strade*, 1264 e 1447 e *LL.PP.*, 339. In Asna, *Ponti e Strade*, II s., 1209 si veda una *Memoria sulle strade naturalmente percorribili del Distretto di Nola*, dell'ing. Panico.
[101] Sulla Nola-Somma-Castellammare si veda il *Progetto Panico* del 1837 in Asna, *LL.PP.*, 339. Sulla Nola-Palma si veda, invece, *LL.PP.*, 110.
[102] In Asna, *Ponti e Strade*, II s., 1209, Descrizione della strada da Maddaloni a Nola; Asna, *Ponti e Strade*, 2189, *Progetto e stato estimativo della strada da Bivio di Calabricto all'Epitaffio della Schiava*, 1840; Ivi, 1625, *Progetto della strada dall'abitato di Cicciano all'Epitaffio della Schiava che forma parte della strada provinciale da Trivio di Calabricto alla Schiava*, *di Totari-Tenore*, 1843; Ivi, anche il *Secondo progetto dell'ingegner Tenore*; Ivi, 1624, *Processo verbale di consegna della strada provinciale da Trivio di Calabricto all'Epitaffio della Schiava*, 1843. Si veda anche ivi, *Ponti e Strade*, 844, 1040 e 991; Asce, *Ponti e Strade*, 52, e Asna, *LL.PP.*, 110, 337 e 339. Sulla strada si sofferma [C. Afan De Rivera], *Rapporto generale sulla situazione delle strade*, cit., III, p. 42.
[103] Asna, *Ponti e Strade*, 56, *Progetto e analisi de' lavori che bisognano per coprire di brecciaro la strada che conduce da Caivano pel Ponte della Casolla alla Taverna del Gaudello sul Cammino di Benevento*. Per l'appalto di manutenzione cfr. Asna, *LL.PP.*, 336. Sulla Aversa-Caivano si veda, invece, Asna, *Ponti e Strade*, 1289 (*Consiglio degli Ingegneri di Acque e Strade, Esame progetto*, 1840) e *LL.PP.*, 335 (*Progetto 1843*, con relativo disegno). Sul problema, immancabili le osservazioni di [C. Afan De Rivera], *Rapporto generale sulla situazione delle strade*, cit., I, p. 35; III, pp. 13, 14 e 42.
[104] Sulla traversa Caudina cfr. innanzitutto Asna, *LL.PP.*, 339, *Il direttore generale dei Ponti e Strade al Ministro degli Interni,* Napoli 24 settembre 1842. Si vedano anche i fasci 109, 113 e 114. Si veda ancora ivi, *Ponti e Strade*, 1091, 1327, 1481 e 1624; Asce, *Consigli Distrettuali e Provinciale*, 63/183.

[105] Il progetto generale della provinciale dal miglio 29 della strada regia degli Abruzzi per Alife e Piedimonte alla Sannitica, elaborato dall'ingegner Panico, è conservato in ASNa, *Ponti e Strade*, II s., 1050. Sulla costruzione e sulla manutenzione della strada si veda ASNa, *LL.PP.*, 110, 113, 338/2 e 339; *Ponti e Strade*, 1625 e *Interni*, II Inv., 4464 e 4699.
[106] Sulla strada *Saliscendi* si veda ASNa, *LL.PP.*, 110, 111 e 339.
[107] Sulla traversa di Presenzano si veda ASNa, *Ponti e Strade*, 1624, e *LL.PP.*, 113 e 338/2. Sulla Ferdinandea-Latina si veda Ivi, *Ponti e Strade*, 1625, Progetto di Francesco Del Vecchio e modifiche di Tommaso Tenore, con la relativa pianta. Si veda, poi, ivi, *LL.PP.*, 110, 111 e 339. Su queste strade rinvio anche a A. DI BIASIO, *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale. Gli antichi distretti di Sora e di Gaeta 1800-1860*, Marina di Minturno, Caramanica, 1997.
[108] Sulla Rio Persico si veda ASNa, *Ponti e Strade*, 1447 e 1624; e *LL.PP.*, 109, 337 e 339. Si veda anche A. DI BIASIO, *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale*, cit., pp. 37 ss.
[109] ASNa, *Ponti e Strade*, 2022, 2056 e 2344; *Interni*, II Inv., 4541 e 4699; e *LL.PP.*, 110 e 339. Un elenco dettagliato delle strade provinciali in A. DI BIASIO, *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 410 ss. Si veda anche ID., *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale*, pp. 34 ss.
[110] Sulla strada per Sora e Ceprano si veda innanzitutto ASCe, *Ponti e Strade*, 87 e 93, *Progetti e stati estimativi* vari; ASNa, *Ponti e Strade*, 351, 376 e 390, *Verifiche e consegnazioni* diverse; Ivi, *A. Borbone* I, 693, G. PARISI, *Memorie diverse*, tra le quali una *Memoria sulla costruzione di una nuova strada che dalla strada regia di Abruzzo condur deve a Sora e Ceprano*, cit.. Si veda anche [C.AFAN DE RIVERA], *Rapporto generale sulla situazione delle strade*, cit., I, pp. 22-23; D. ROMANELLI, *Viaggio da Napoli a Montecassino ed alla celebre cascata d'acqua dell'Isola di Sora dell'abate (...)*, Napoli, Presso A. Trani, 1819; D. BARTOLINI, *Viaggio da Napoli alle Forche Caudine ed a Benevento e di ritorno a Caserta e Montecassino*, Napoli, Stamperia francese, 1827. Su tutto si veda A. DI BIASIO, *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale*, cit., pp. 45 ss.
[111] ID., *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale*, cit., pp. 61 ss.
[112] Per la progettazione, la costruzione e la manutenzione di questa strada si veda la vasta documentazione conservata in ASCe, *Ponti e Strade*, 98 e ASNa, *LL.PP.*, 339. L'elenco delle *Opere speciali* al 1840 in ASNa, *LL.PP.*, 65/2. Tra i Comuni che insistono sul suo itinerario sono da ricordare soprattutto Picinisco, Settefrati, San Donato, Schiavi, Casalattico, Brocco, Pescosolido, Terelle, Belmonte, Vicalvi, Campoli e Agnone. Sulla Sferracavalli si veda A. DI BIASIO, *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale*, cit., pp. 55 ss.
[113] Sulla strada di Prata e Pratella si veda ASNa, *LL.PP.*, 152. Essa interessa soprattutto i Comuni di S. Angelo, Raviscanina, Prata, Valle di Prata, Ciorlano, Fossaceca, Gallo e Letino, che gravitano nel comprensorio servito dal suo itinerario.
[114] Sulla strada di Cerreto si veda ASNa, *A. Borbone* I, 884, *La strada di Cerreto da dichiararsi provinciale*; ivi, *Ponti e Strade*, 351; ivi, *Raccolta di Piante e Disegni*, XXXII/14.
[115] I Comuni sono Maddaloni, Arienzo, Durazzano, Arpaia, S. Maria a Vico, Airola, Bucciano, Moiano, Luzzano, Forchia, Cervino. Cfr. ASNa, *LL.PP.*, 338/2, *L'Intendente al Ministro dei Lavori Pubblici*, Caserta, 3 luglio 1847; ivi, *Ponti e Strade*, 894.
[116] ASNa, *LL.PP.*, 152, Progetti e documentazione varia.
[117] ASNa, *Ponti e Strade*, 123, *Stato dei fondi accordati* (...), esercizio 1812, 1813 e 1814.
[118] ASCe, *Consigli Distrettuali e Provinciale*, 60/159, *Situazione dei fondi speciali destinati ad opere pubbliche provinciali e stato de' lavori alla data del 31 dicembre 1819*.
[119] ASNa, *Ponti e Strade*, II s., 41bis.
[120] ASCe, *Ponti e Strade*, 125, *Il direttore delle Opere pubbliche provinciali Tommaso Tenore all'Intendente*, Caserta, 17 maggio 1844. Sono di questo periodo una *Memoria sulle strade il cui progetto trovasi ordinato co' Reali Rescritti del 30 agosto, 3 e 5 settembre 1832*, elaborata dal direttore delle Opere pubbliche provinciali, ingegner Panico l'anno successivo, e una descrizione *Delle strade secondarie delle province di*

Napoli e di Terra di Lavoro, diretta al Ministro delle Finanze in data 8 aprile 1839 da Afan De Rivera, conservate rispettivamente in ASNa, *Ponti e Strade*, II s. 1209 e 1178. Nel fascio 1209 si trova anche la ricordata *Carta delle strade della provincia*, elaborata dallo stesso ingegner Panico.

[121] ASNa, *Ponti e Strade*, 1640.

[122] ASNa, *Ponti e Strade*, 1640, *Stato delle opere eseguite nel corso del 1844*. Per il 1846 si veda ASNa, *Ponti e Strade*, 1769. Si vedano anche le utili notizie della documentazione conservata ivi, 1625. Si veda, infine, ASCe, *Ponti e Strade*, 128, *Stato delle opere (...)*, relativo agli anni 1836, 1837 e 1839.

[123] ASNa, *Ponti e Strade*, II s., 1297. il *Quadro de' lavori (...)* del 1851 è conservato in ASCe, *Consigli distrettuali e Provinciale*, 69/227.

[124] ASCe, *Consigli Distrettuali e Provinciale*, 80/271, *Relazione dell'Intendente al Consiglio Generale*, Caserta, 30 agosto 1839. Conteggiando le tre miglia della strada della Valle di Roveto, rimaneggiando la lunghezza dei tronchi non ancora realizzati o ultimati e considerando come provinciali i tronchi erroneamente inseriti tra le strade comunali, pur non includendo la Caivano-Gaudello, il *Quadro (...)* del 1854 attribuisce alla provincia complessivamente miglia 104 e palmi 29709 di strade provinciali, ovvero miglia 108 e palmi 1709. Cfr. BNN, Mss Prov., 53, *Quadro generale delle strade rotabili del Regno di Napoli sino all'epoca di gennaio 1854*.

[125] Oltre ai documenti appresso citati, per un quadro d'assieme delle strade della provincia si rinvia alla seguente documentazione: ASCe, *Consigli Distrettuali e Provinciale*, 60/159 (*Situazione dei fondi speciali destinati alle opere pubbliche e stato dei lavori, 1820*), 69/177 (*Quadro de' lavori che si eseguono tanto per le opere provinciali che speciali*) e 62/170 (*Stato dimostrativo di tutte le strade di conto regio e di quelle appartenenti alla provincia*). Si veda ancora ASCe, *Ponti e Strade*, 123 *(Stato degli appalti di mantenimento delle strade regie 1813-1817*), e 128 (*Foglio di rilievi di tutte le osservazioni fatte da' deputati locali pel mantenimento delle strade provinciali alla di loro cura affidate, 1859; Stato delle somme spese per le opere pubbliche provinciali al 1836; Stato delle opere pubbliche della provincia di Terra di Lavoro con la indicazione della approvazione de' progetti, de' contratti di appalto (...)*. Per lo stato delle strade provinciali nel 1840-46 si veda la vasta e importante documentazione conservata in ASNa, *Ponti e Strade*, 1640, 1769 e 1625. Notizie sulla manutenzione di tutte le strade regie della provincia nel 1854-60 si trovano in ASNa, *Ponti e Strade*, 2269 (1854), 2308 e 2309 (1855), 2385 e 2387 (1856), 2466 (1857) e 3736 (1860). Notizie preziose sono contenute nelle relazioni annualmente presentate dall'Intendente al Consiglio provinciale, le quali per gli anni che ci interessano sono conservate in ASCe, *Consigli Distrettuali e Provinciale*, 71/241 (1854), 71/233/2 (1855), 75/256 (1856), 77/261 (1857), 80/271 (1859). Si veda ancora [C. AFAN DE RIVERA], *Rapporto generale sulla situazione delle strade*, cit., II, pp. 35 ss.; I, pp. 1, 14, 35, 37, 40, 69, 70, 117 e 125 ss. Sulla strada di Caserta e sui cammini reali si veda A. DI BIASIO, *Ingegneri e territorio nel Regno di Napoli dal Decennio francese all'Unità*, cit., pp. 91 ss.

[126] C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio*, cit., II, pp. 445-46; ID., *Rapporto generale sulla situazione delle strade*, cit., II, pp. 11-12. Una pianta delle principali strade che partono da Napoli si trova in ASNa, *A. Borbone* I, 693, f. 27.

[127] Sulla diffusione dei centri abitati per zone altimetriche, sulle loro caratteristiche e sulla loro evoluzione si veda innanzitutto G. MUTO, *Processo di urbanizzazione nell'Antico Regime napoletano. Le città medie della Campania nella prima metà moderna*, in C. DE SETA-A. BUCCARO (a cura di), *Iconografia delle città in Campania. Le province di Avellino Benevento Caserta e Salerno*, Napoli, Electa, 2007. Si vedano anche G. ALIBERTI, *Ambiente e società*, cit., p. 111; G. GALASSO, *Gli insediamenti e il territorio*, in ID., *L'altra Europa*, Milano 1982; P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1974 [prima edizione 1962], pp. 27 ss. (il saggio *Territorio e popolazione: orientamenti per la storia demografica*). Si veda, infine, A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione*, cit., pp. 125 ss.

[128] Carlo Afan De Rivera definisce le strade comunali traverse «a carico de' rispettivi comuni [...] destinate ad aprire una comunicazione ad uno o più comuni con una strada regia o provinciale» e Ludovico

Bianchini si riferisce ad esse in quanto «strade […] dette traverse per attaccare alle vie consolari e alle provinciali come altresì le innumerevoli strade proprie de' comuni istessi, che nelle indicate quindici province sommano a ben duemilacinquecento miglia». Cfr. C. Afan De Rivera, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio*, cit., II, pp. 450-51; L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, cit., p. 601. Più dettagliatamente N. Comerci, *Corso di diritto pubblico e amministrativo per lo Regno delle Due Sicilie*, cit., II, pp. 475 ss., specie pp. 477-78.

[129] Asce, *Intendenza*, *A.I.C.*, *Mercuriali*, 157 e 158.

[130] M. Quattrocchi, *Notiziario statistico delle distanze de' comuni e de' villaggi ad essi riuniti della provincia di Terra di Lavoro*, Caserta, Tipografia dell'Intendenza, 1844. Sulla distanza dei Comuni insiste la documentazione conservata in Asce, *Intendenza*, *A.I.C.*, 88; sulla formazione della carta topografica della provincia Asce, *Intendenza*, *A.I.C.*, 115.

[131] Asna, *Ponti e Strade*, II s., 1209, *Quadro dimostrativo di tutte le strade comunali della provincia di Terra di Lavoro con la designazione de' loro punti d'incontro con le strade principali, della loro lunghezza, e dello stato della costruzione*. Già uno *Stato* del 1814 accorda la somma di 109.493 ducati per la costruzione di quattro strade comunali, ovvero della traversa Rio Persico da Teano alla strada di Roma, del ramo di Arpino, della strada di Arienzo e delle strade interne di Acerra, e indica tra le strade su cui intervenire la traversa di Sparanise. Cfr. Asce, *Ponti e Strade*, 123, *Quadro de' fondi accordati da S.M. per le opere comunali*.

[132] Le strade a livello di progetto sono solo 10, ovvero la Rio Persico, la Maranola-Mola, la Carnello-Arpino, la strada del Medico, la strada di Alvito, quella di Marigliano, nonché la S. Paolo-Nola e la Gaudello-Calabricto. Sulla base dello stesso documento risultano uniti da strade già costruite o in costruzione alla strada regia degli Abruzzi (per Aversa, Capua e Venafro) i Comuni di S. Maria, Pignataro, Pietramelara, Roccaromana, Pietravairano e Sesto; alla strada di Roma dallo Spartimento a Fondi i Comuni di Sparanise, Carinola, Sessa, Traetto e Gaeta; alla strada per Sora e Ceprano i Comuni di Marzano, Mignano, S. Vittore, Cervaro, Atina, Pignataro, Palazzuolo, Roccasecca, Coldragone, Arce, Arpino e Carnello; alla strada regia di Caserta i Comuni di Caivano, Gaudello, Acerra e Marcianise; ai reali cammini di Caserta i Comuni di S. Prisco e Curti; alla Sferracavalli S. Germano-Atina-Sora i Comuni di S. Elia, Picinisco, Casalvieri, Alvito e Schiavi; alla Sannitica i Comuni di Messercola, S. Maria a Vico, Arienzo, Durazzano, S. Agata dei Goti, Limatola, Frasso, Melizzano, Cerreto e Solopaca; alla strada regia di Triflisco il Comune di Formicola; alla strada di Piedimonte i Comuni di Raiano, Morrone, Alvignano, Baia, Latina e Dragoni e S. Angelo Raviscanina; alla strada di Puglia i Comuni di Cicciano, Nola, S. Paolo, Palma, Visciano e Avella; alla strada di Benevento i Comuni di Marigliano e Airola.

[133] Asce, *Consigli Distrettuali e Provinciale*, 65/206, *Mappa indicante le miglia di strade rotabili costruite a carico dei comuni al 1858*. Le nuove strade comunali costruite nel 1828-52 legano a strade regie o provinciali o comunque interessano i Comuni e i centri di Caserta, Macerata, Forchia, Orta, S. Prisco, Capua, Pontelatone, Succivo, Solopaca, S. Marcellino, Curti, Cervino, Portico, Cesa, Paolise, Casapulla, Vico di Pantano, Acerra, Liveri, S. Erasmo, Gaeta, Lenola, Pico, S. Pietro in Curolis, Roccamonfina, Tora, Sessa, Cerreto, Raviscanina, San Salvatore, Amorosi, Guardia, Caiazzo, Prata, Arpino, Santo Padre, Casalvieri, Schiavi, Fontana, Roccasecca, Palazzolo, Mignano, Alvito, S. Donato e Vicalvi.

[134] Bnn, Mss. Prov., 53. Da esso si deduce che alla data della sua elaborazione, nel 1854, comunicherebbero con strade regie e provinciali anche i Comuni e i centri di Giano, Visciano, Petrulo, Riardo, Pozzilli, Roccamonfina, Carano, Castelforte (strada in costruzione), Ceprano (nello Stato della Chiesa), Aquino, Piedimonte San Germano, S. Angelo in Teodoce, S. Pietro Infine, Tora, Piccilli, Traetto, Telese, e S. Lorenzo Maggiore. Per alcune strade cfr. F. Saverio Cerulli, *Rivista delle opere comunali in corso nelle quindici province del Regno delle Due Sicilie al di qua del Faro*, Napoli, Stabilimento Tipografico nel Reale Albergo dei Poveri, 1856 pp. 67 ss.

[135] Tra tutti i centri direttamente attraversati dalle strade regie e provinciali si pensi all'importanza eser-

citata dai nodi stradali di Aversa, Maddaloni, Capua, Caserta e Nola. Proprio Nola ed il suo distretto forse meriterebbero un discorso a parte per la misera condizione delle tante strade in terra battuta che in un modo o nell'altro facevano capo al capoluogo di distretto. (ASNa, *Ponti e Strade*, II Serie, 1209, *Memoria dell'ingegner Panico sulle strade naturali del Distretto di Nola*). Ma anche qui, come abbiamo visto, molto sarebbe stato fatto canalizzando il traffico lungo alcune direttrici principali (ASNa, *Ponti e Strade*, 991, 1624, 1447; *LL.PP.*, 110, 113, 114, 339 e 341) e progettandone lo sbocco a Castellammare (ivi, *LL.PP.*, 339, *Progetto* Panico, cit,), oltre che sulla strada di Puglia e sulla strada dei due Principati. Sulla cartografia storica di Terra di Lavoro del primo Ottocento si veda A. DI BIASIO, *Il Regno di Napoli in Età moderna. Le carte della provincia storica di Terra di Lavoro*, cit. Si veda anche il Catalogo A. DI BIASIO-S. CONTI (a cura di), *La Terra di Lavoro nella storia . Dalla cartografia al vedutismo*, cit.

[136] Si veda anche A. DI BIASIO, *L'attività del Corpo di Ponti e Strade*, cit.; ID., *Documenti sull'attività di Carlo Afan De Rivera*, cit.; ID., *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale*, cit.; ID., *Le strade di Terra di Lavoro*, cit.

[137] G. SAVARESE, *Bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, cit. p. 21.

[138] Ho già ricordato che una copia dell'*Atlante*, che Giacomo Savarese ha allegato alla sua opera principale, è conservata tra le sue carte in ASNa, *A. Privati*, *Carte Savarese*, II/211. Le due carte sono messe a confronto in A. DI BIASIO, *Le strade di Terra di Lavoro nella prima metà dell'Ottocento*, cit.

[139] Per il *mantenimento* della strada in terra battuta per Licola e Patria si veda ASNa, *Ponti e Strade*, 1872 (1848) e 1994 (1850). Sulla strada di Mondragone si veda ASNa, *Ponti e Strade*, 1058/61; sulla strada di Castelvolturno si veda ASNa, *Ponti e Strade*, 322/128.

[140] Sulla misura della base geodetica di Castelvolturmo si veda la relazione di Fergola in «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», XVII, 1838, pp. 5-29 (ma su di essa si sofferma ovviamente V. VALERIO, *Le radici dell'Istituto Geografico Militare. Società Uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1993. Sulla Mondragone-Garigliano si veda la relazione dell'ingegner Mililotti in ACS, *LL.PP.*, *Bonifiche*, I Serie, 51. Sulla Mondragone-Patria si rinvia alla documentazione conservata in ASNa, *Ponti e Strade*, 1225. Sull'utilizzazione della *lungomare* in alternativa alla *consolare* di Roma dal Garigliano a Napoli si veda a solo titolo di esempio *Itinerario italiano o sia descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle principali città d'Italia*, Milano, Presso Pietro e Giuseppe Vallardi, 1828 (a p. 261 si legge: «È qui al Garigliano si lascia la via Appia che costeggia il mare fino al Volturno, dove si entra nella via Domiziana»). Entrambi le strade, la *consolare* e la *lungomare* per Pozzuoli e Patria al Garigliano sono indicate nella carta *Viaggio da Roma a Napoli*. Su questo problema è ritornato spesso [D. STERPOS], *Comunicazioni stradali attraverso i tempi. Roma-Capua*, cit., *passim* (per esempio p. 152).

[141] Sulla tecnica delle costruzioni stradali napoletane si veda A. DI BIASIO, *Strade e storiografia. L'Italia di Napoleone*, cit.; A. DI BIASIO (a cura di), *Strade e vie di comunicazione nell'Italia napoleonica*, cit., in particolare il saggio A. DI BIASIO, *Ingegneri e territorio. La strada europea tra Settecento e Ottocento. L'Italia. Tecnica, tecnologia e scienza*, pp. 209-277. Sulla gestione del territorio nel Mezzogiorno napoleonico si veda A. DI BIASIO, *La gestione del territorio nel Mezzogiorno napoleonico. Le attività del Corpo dei Ponti e Strade nel Regno di Napoli*, cit., pp. 475 ss.; ID., *Ingegneri e territorio nel Regno di Napoli dal Decennio francese all'Unità. L'attività del Corpo dei Ponti e Strade*, cit., pp. 91 ss. Sulla regolamentazione della larghezza della banda della ruota si veda ID., *La strada napoletana. La larghezza della banda della ruota*, cit., pp. 159 ss. Sui primi cilindri e sulla cilindratura delle strade napoletane, sperimentata agli inizi proprio nella provincia storica di Terra di Lavoro, si veda, invece, ID., *La strada napoletana. La cilindratura*, cit., pp. 195 ss.

[142] ASNa, *Interni*, II Appendice, 1560. La scafa di Torello è in realtà sul Calore.

[143] ASCe, *Ponti e Strade*, 170bis.

[144] Per i problemi dei ponti e delle scafe si veda A. DI BIASIO, *Il passo del Garigliano nella storia d'Italia*, cit., 127 ss. Sul viaggio di Malesci in Germania si veda *Documenti sull'attività di Carlo Afan De Rivera*, cit.; per le scafe sulle strade dei distretti di Gaeta e Sora si veda ID., *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale*, cit.

Caserta: 'metamorfosi' di una città (dagli Acquaviva all'Unità d'Italia)

Giuseppe Rescigno

Il 13 giugno 1635 Pietro di Marino, architetto e *tavolario*, si trasferisce nel casale di Torre per svolgere l'apprezzo di Caserta e casali. L'adempimento concerne una complessa pratica relativa alla vendita del feudo, a seguito di un giudizio pendente in Sacro Regio Consiglio (S.R.C.) intentato dai vari creditori del principe Andrea Matteo Acquaviva, da un anno defunto, e dei suoi predecessori[1].

La lunga relazione del *tavolario* è di grande interesse in quanto fornisce un ampio spaccato del territorio casertano in ordine alla distribuzione della popolazione, alle attività economiche, all'assetto urbano, alla vita sociale[2].

Le deduzioni del *tavolario* sono oggetto di più di un rilievo da parte degli aventi causa nel giudizio. Numerose, infatti, sono le inesattezze contestate, come risulta da una lunga «Relazione Creditizia» del 4 marzo 1636[3]. Pertanto il reincarico dell'apprezzo è affidato a Francesco Guerra, *tavolario* del S.R.C. Dalla sua relazione, presentata il 27 giugno 1636, emerge che Caserta in quell'anno è appannaggio della principessa D.na Anna Acquaviva, unica erede del defunto Andrea Matteo. Il territorio, diviso fra 22 casali, comprende 1.379 fuochi, secondo l'ultima numerazione[4].

Nella relazione del Guerra, *Casa Hirta*, antico nome di Caserta, è descritta «in cima di una collina di pietra viva, erta sì, ma piacevole nel salire» ad una quota di circa 400 metri sulla fertile piana di Terra di Lavoro. L'altura è parte dei monti Tifatini, che fanno da corona alla piana. All'interno della città, circondata da mura all'epoca in gran parte diroccate, si accede attraverso due porte antiche orientate a Mezzogiorno. A destra entrando sorge un castello nella maggior consistenza diruto, salvo una torre circolare «di bellissima forma, et architettura»[5] attribuita all'intervento di ampliamento di Riccardo di Lauro (1232-1266). Più in basso si eleva la cattedrale con la torre campanaria e la piazza rettangolare che la collega al Palazzo

vescovile. A sud della cattedrale sorge l'abitato. Un asse stradale divide i due corpi. Il borgo, con case minute coperte a tetto, è strutturato in *insulae* irregolari con stradine più o meno perpendicolari all'asse stradale[6].

Casa Hirta all'epoca dell'apprezzo del Guerra ha poco più di 60 fuochi. In tutto il suo territorio, racchiuso in un «circuito di miglia 20», si gode «di un'aira salubre e perfetta» da cui traggono beneficio gli abitanti, che vivono «lungamente» (fino ai 70-80 anni). La città distante dalla capitale di miglia 14 è collegata con essa da una buona strada frequentata sia d'estate che d'inverno, sia di giorno che di notte, «da gente à piedi, et à cavallo, e da carrozze».

Siamo al cospetto dunque di una città in pieno declino, che già da qualche secolo è costretta a misurarsi con il maggior sviluppo dei casali del piano. Galanti retrocede il declino di Caserta a partire dal XII secolo[7]. Dalla bolla di Senne del 1136[8] emerge che Torre, casale di pianura, è all'epoca già un polo di aggregazione intorno alla chiesa di San Sebastiano de Turre. Con decreto di re Ladislao del 1407 la sede del mercato è trasferita da *Casa Hirta* a Torre dove successivamente, «non più tardi del 1483», i conti di Caserta trasferiscono anche la corte in una vecchia residenza poco distante dalla torre antica[9]. Presso la vecchia torre longobarda, da cui il casale prende il nome, esiste un castello baronale fatto edificare probabilmente dai della Ratta e in seguito riattato da Baldassarre Acquaviva dopo la morte del padre avvenuta nel 1578. All'espansione di Torre più marcato è il contributo del successore Giulio Antonio e del figlio Andrea Matteo, i quali danno vita ad un complesso palaziale arricchito di un parco che si estende fino al Belvedere sotto San Leucio. Successivamente da Caserta Vecchia è trasferito nella piana anche il Palazzo vescovile[10]. La nuova sede è a Falciano, dove già alla fine del Cinquecento i vescovi avevano tentato di spostare la Cattedrale, la Curia e il Seminario, operazione fallita a causa della spesa eccessiva del trasferimento[11]. Il passaggio si concretizza agli inizi del secolo XVII per iniziativa del vescovo Diodato Gentile, che procede alla ricostruzione dalle fondamenta di un palazzo destinato alla nuova sede donato alla Curia da Ferdinando II d'Aragona[12].

Segni tangibili dell'espansione urbana del piano, e soprattutto di Torre, possono desumersi dall'assetto demografico. Ughelli attribuisce a Caserta Vecchia nella seconda metà del secolo XVII non più di 300 anime, in un'epoca di crescita generale della popolazione dello *stato*, che dai 1.026 fuochi del 1561 passa ai 1.379 del 1612.

Nello stesso periodo Torre, con circa 300 fuochi, è il centro più popoloso dello *stato*. Il casale è abitato «dalla maggior parte delle genti civili» le quali in parte vivono «d'intrada» in parte «di industrie diverse», altri ancora «civilmente», senza esercitare attività manuali. Si può dire che nel casertano non vi è «povertà estrema» e chi più chi meno vive «comodamente secondo il suo grado», continua il *tavolario* Guerra nella sua lunga relazione.

Ogni sabato a Torre si svolge un mercato nel quale affluiscono avventori di Maddaloni, Capua, Aversa, Nola, Limatola, Marcianise, Caivano.

La piazza del mercato, circondata in prevalenza da *case palaziate*, ha una estensione di circa quattro moggia. Vi si commerciano «ogni sorte di mercantie, et merci, tanto d'animali grossi, et minuti, come di robbe commestibili, e di ogni sorte come sono, salami, formaggi, casicavalli, lattecini, grani, orgi, et altre leumi, lini, canape, tele, verdume, frutti, pollami, capretti [...] e ben può dirsi emulo al mercato napoletano havendo cossi divisi li luochi ove dette merce si vendono».

Al centro della piazza fa bella mostra una fontana di marmo «con conca grande, et piccola, con molti giochi d'acqua». L'importanza del mercato è tale che molti cittadini «con l'industrie delle merci, et d'animali» che in esso conducono riescono a vivere «con qualche commodità». L'afflusso dei frequentatori è cospicuo, in specie in tempo di Carnevale, epoca in cui vi si smaltiscono dai 12 ai 15mila porci. Il mercato è servito da «un'hosteria grande per comodità di forastieri». Nella stessa piazza vi è una casa dove «l'officiale regge[va] corte» sia nei giorni di mercato che negli altri.

Oltre al mercato del sabato, che secondo l'originario privilegio dei re svevi si celebra di giovedì[13], Tescione segnala una fiera *franca* istituita su richiesta dal duca d'Atri agli inizi del Cinquecento. Anche questo appuntamento ha sede a Torre. Per conservare i rapporti di buon vicinato con i capuani il 6 luglio 1516 lo stesso duca invia un suo emissario (Andrea Filomarino) presso gli eletti della città per rassicurarli che la fiera non avrebbe nociuto alla loro università[14]. Dall'atto istitutivo risulta che l'appuntamento si svolge annualmente dal 20 al 27 agosto[15].

Ancora il 12 luglio1606 Filippo III accorda al principe di Caserta il privilegio di tenere due fiere *franche* e *libere*. Ciascun evento, della durata di tre giorni, si tiene a cavallo delle festività di Santa Caterina e di San Francesco di Paola. Lo stesso privilegio riconosce al principe la facoltà di celebrare negli stessi periodi altri mercati nei limiti territoriali di dieci miglia. Ancora alla fine del Settecento l'università nomina il Mastro di Fiera che esercita per quel tempo la giurisdizione in luogo del Governatore[16].

Una immagine plastica della Caserta dell'epoca, posticipata di qualche decennio, è offerta da Pacichelli in una delle sue mirabili illustrazione (tav. 1). Tratta da *Il Regno di Napoli in prospettiva*, traduce fedelmente la descrizione del *tavolario* Guerra. Il borgo altomedievale si distende a mezza costa del Tifata, alle pendici del monte Virgo. Dall'abitato, con vista fino al mare, svettano la torre del castello e la torre campanaria della cattedrale. Dei casali di mezza collina si notano Mezzano, Statorano, Semmana e Pozzovetere. In primo piano si distende Torre col palazzo del principe, che occupa col suo prospetto uno dei lati della grande piazza rettangolare del mercato delimitata lungo gli altri lati da botteghe, *case palaziate* ed abitazioni minori[17].

Sotto il profilo orografico ed agrocolturale le montagne si suddividono tra «fruttifere, sassose et spennate». Nel piano si distendono «campi seminatori, arbusti, oli-



Tav. 1 - G.B. Pacichelli, Caserta e il suo territorio, da *Il Regno di Napoli in Prospettiva*, anno 1703.

veti, boschi, erbaggi, hortali di verdure, giardini fruttati, acque sorgenti et correnti», che danno grani bianchi, *romanelle*, mais, orzo, miglio, germano, legumi d'ogni sorte (fave, fagioli, ceci, lenticchie, cicerchie ed altri), olio, vini bianchi e rossi, tra i quali la *falanghina* e la *code molle*. La produzione agricola è sovrabbondante: quasi tutti ricavano l'essenziale dal proprio orto. Il «soverchio» viene smaltito nel mercato locale e nei casali del circondario. Vi si allevano poi «animali grossi e minuti».

Nel mercato e negli empori è possibile approvvigionarsi di latticini, di carni di ogni sorta e pesce in abbondanza proveniente dalle marine di Gaeta, Castel Volturno, Pozzuoli e Lago Patria. Abbondante è anche la cacciagione, «cossi di pelo, come di penna».

La classe dei professionisti è composta da dodici dottori in legge, quattro *dottori fisici*, tre *chirurghi*, tredici notai, otto *giudici a contratto*, tre *spetiali di medicina* e cinque *spetiali manuali*, che si occupano anche di «merciaria». Nei vari casali, poi, sono distribuiti dieci merciai, cento tra fabbroferrai, muratori e falegnami, trenta sarti, venticinque calzolai, venti barbieri, tre cappellai, dieci canapai e sei beccai.

La parte preponderante della popolazione è costituita da *foresi*, che vivono «con la zappa e le proprie fatiche […] impiegando li propri sudori à mercé d'altri». Le loro modeste abitazioni, con copertura a tetto, sono di uno o due piani. Vestono «alla rusticana» e dormono su giacigli di «paglia ò capizzi». Diversamente dai *civili*, che vestono «alla napoletana» e vivono in «case palatiate, di buonissima forma»,

contornate da corti o giardini. L'agio di costoro può notarsi «in ogni attione»: le donne indossano abiti di seta con guarnizioni d'oro e «ornamenti decenti». Praticano il cucito «et altri affari femminili».

Al governo della città sovrintendono sei eletti, uno per ogni quartiere. Si eleggono di anno in anno su indicazione degli eletti dell'anno precedente previa conferma del principe. Essi amministrano le entrate «universali», delle quali sono tenuti a rendere conto; impongono l'assisa «delle cose commestibili», comminando pene ai trasgressori e riscuotendone le contravvenzioni il cui ammontare è ripartito equamente tra «l'accusatore, il Principe, e i medesmi eletti».

I cittadini sono soggetti a gravosi oneri: per «publiche occorrenze» e di «molto debito» nei confronti di «particolari» e della regia Corte per fiscali ed altri pagamenti[18]. Esposizioni che superano non di poco i circa 8.000 ducati.

Notevoli sono i beni patrimoniali del principe, a partire dai suoi sontuosi palazzi. Questi dimora abitualmente nella residenza di Torre, successivamente occupata da Carlo di Borbone in attesa della costruzione della reggia[19].

Altre due residenze del principe sono nelle località *Boschetto* e *Belvedere*. La loro magnificenza è descritta con dovizia di particolari dai due *tavolari* incaricati dell'apprezzo dello *stato*[20].

All'atto della stima la principessa di Caserta, che ha ereditato il feudo in seguito alla morte del padre Andrea Matteo, è titolare della giurisdizione delle prime e seconde cause civili, criminali e miste, del mero e misto imperio, del banco di giustizia, del *gladij potestate*, delle quattro lettere arbitrarie con la facoltà di commutare le pene corporali in pecuniarie, delle giurisdizioni di bagliva, pesi, zecca e misure e di portolania.

L'apprezzo elenca inoltre le entrate feudali e burgensatiche ai fini della valutazione del patrimonio del defunto principe. I vari cespiti, schematizzati e riepilogati in un'unica tabella (cfr. appendice A), denotano entrate feudali per ducati 6896.3.125/6, sulle quali i creditori non possono rivalersi. L'azione giudiziaria, invece, può esperirsi sui tre palazzi, stimati a corpo in ducati 273.700, e sui beni burgensatici valutati in ducati 41.896.1 calcolati sulla base della capitalizzazione della rendita, pari a ducati 2094.4.1, al tasso legale corrente all'epoca del 5%. Dalla collettiva dei creditori risulta una esposizione del principe in ducati 271344.04.151/12.

* * *

Notizie più approfondite su Caserta, relative alla distribuzione della popolazione, all'assetto professionale e ai redditi sono state desunte dal catasto del 1655. In quell'anno la principessa D.na Anna Acquaviva di Sermoneta è ancora in vita.

Una precedente catastazione è effettuata nel 1635 dal dott. Innocenzio Petilio, governatore della città, per disposizione della S.R.C. Ma la copia pervenutaci risulta incompleta e quindi del tutto inutilizzabile.

L'altra catastazione, del 1655, è eseguita in un periodo di particolare crisi del Regno: in concomitanza di una recessione economica generale, già in atto alla morte del principe Andrea Matteo, e alla vigilia della grande peste del 1656.

Il catasto è istruito in seguito ad un esposto presentato dai cittadini di Caserta alla Sommaria in cui lamentano disparità in materia fiscale tra i vari ceti a causa dei particolarismi dei «Reggenti» a favore di amici e parenti[21]. I ricorrenti chiedono anche la sostituzione dei responsabili con quattro rappresentanti di ciascuno dei sei quartieri in cui la città è divisa da eleggere a suffragio universale in modo da consentire anche ai ceti meno abbienti di essere rappresentati.

Il 24 maggio 1655 il Preside della Sommaria autorizza la compilazione del Nuovo Generale Catasto della Città di Caserta da effettuarsi a norma della prammatica *De Appretio* del 19 novembre 1467. L'incarico è affidato a Giuseppe Falangola, Prorazionale della Regia Camera[22]. Per le operazioni catastali sono nominati trentaquattro deputati in rappresentanza dei casali e dei quartieri.

La fonte presenta numerosi limiti: incompletezza delle partite catastali (a volte prive del nome dei componenti e della professione dei capifuoco), assenze delle professioni dei conviventi in condizione lavorativa, esclusione degli ecclesiastici, degli enti di riferimento e dei rispettivi redditi.

Ciascuna partita catastale comprende il nome e l'età dei componenti il fuoco e la professione del capofuoco. I beni sono tassati in once (1 oncia = 6 ducati), trappesi (1 oncia = 30 trappesi) e grani (1 trappeto = 20 grani). La casa di abitazione è esente da imposta.

La tassa sul salario, benché già fissata in once 16, 14 e 12, a seconda delle categorie professionali di appartenenza – come stabilito fin dal 1639 dalla Sommaria – nel catasto di Caserta viene applicata dai deputati secondo criteri di pura discrezionalità. Le *once di industria* risultano attribuite sulla base della consistenza dell'asse patrimoniale del dichiarante[23]. Ne sono esenti i sessuagenari, i viventi di rendita o *more nobilium* e coloro che esercitano «professioni nobili». Ma anche per la stima dei redditi di tali categorie i deputati si affidano a criteri discrezionali[24], basandosi cioè, più che su dati oggettivi, su valutazioni ricavate da altre fonti o su personali convincimenti[25].

Oltre alle categorie menzionate, soggetti di imposta sono anche le vedove non aggregate ad un nucleo familiare per i beni posseduti, i *forestieri abitanti*, tassati per una quota fissa di annui ducati due, i *soldati di battaglione* per lo stesso ammontare e i *fuochi assenti*, anch'essi soggetti ad una tassa fissa annua di ducati 2.3.10 a titolo di *ratione focularis*. I *bonatenenti*, infine, elencati in un ulteriore catasto allegato al generale, sono tassati per i beni posseduti nella città e suoi casali.

Nel 1655 lo *stato* feudale di Caserta ha una popolazione di 965 fuochi per 4.340 abitanti. Il dato è certamente sottostimato per l'assenza dal computo di alcune categorie sociali (sacerdoti, conventuali, vedove nullatenenti). Sulle diverse stime della popolazione di Caserta nel Seicento si rimanda all'Appendice B.

Relativamente alla distribuzione della popolazione per quartieri il quadro generale è riepilogato nella tab. 1.

Tab. 1 - Fuochi e popolazione di Caserta distribuiti per quartieri
(Fonte: Catasto 1655)

Quartieri	Fuochi	Popolazione
Caserta	127	619
Casolla	130	558
Tuoro	99	442
Puccianiello	124	506
Torre	243	1.098
S. Clemente	242	1.117
	965	4.340

Secondo Erchemperto Caserta, nell'860-861, «doveva aver raggiunto già una certa importanza demografica con distinzione di classi sociali». Grazie soprattutto al trasferimento delle popolazioni della pianura verso luoghi montani ritenuti più sicuri per far fronte alle incursioni dei Saraceni, dopo la morte di Sicone (833) e gli incendi di Capua (841).

Con l'occupazione normanna la città raggiunge l'apice dello splendore. Si ricordano del periodo la fondazione della prima scuola pubblica di lettere, la costruzione della badia cassinese di San Pietro ad Montes e in particolare l'edificazione del duomo sotto l'episcopato di Rainulfo (1100-1129).

Ad accrescere l'importanza e la fama di Caserta durante la dominazione sveva, soprattutto in campo politico, è Riccardo di Lauro. Questi, alla corte di Federico II, è apprezzato al punto da accedere all'alto grado di vicario generale, ed è tra i pochi dell'aristocrazia nazionale ad essere valorizzato dall'imperatore, che stringe con lui vincoli di parentela. È durante il periodo comitale di Riccardo che il castello è potenziato con l'aggiunta della torre cilindrica, fra le più grandi d'Europa[26].

Dopo un periodo di appannamento, coincidente con la dominazione angioina, ha inizio, con gli Aragonesi, il declino di Caserta città, in concomitanza dello sviluppo dei casali di pianura e di Torre in particolare[27].

Una certa stabilità politica e amministrativa, e soprattutto territoriale, Caserta con i suoi casali, frazionati nei sei quartieri, conserva fino alla metà del Settecento. In seguito, con la costruzione della reggia e il trasferimento degli interessi della corona in loco, tutto cambia.

Il catasto del 1655 consente di delineare con maggiori ragguagli l'assetto socio-

professionale di Caserta e casali abbozzato nelle relazioni dei *tavolari* di Marino e Guerra.

I dati emersi confermano la vocazione rurale del territorio casertano in cui prevalgono *fatigatori*, *campesi* e *seminatori* (raramente è citata la figura del *bracciale* o del *massaro*).

Quasi tutti i fuochi sono titolari della casa in cui abitano, appena un 5% vive «a pigione». Il *fatigatore*, figura prevalente in agricoltura (54%), è un soggetto che oltre alla casa di abitazione è titolare di un piccolo appezzamento di terreno (42%) o di un modesto capitale (20%) messo a frutto. Raramente cumula terreni e capitali (4%). Il restante 34%, oltre alla casa e a qualche «bestia somarina», non possiede altri cespiti. Il *campese* (17%), invece, è titolare quasi sempre dell'abitazione occupata, di uno o più appezzamenti di terra, di modesti capitali e di «bovi aratori». Atipica, in un certo senso, è la figura di chi *semina la terra d'altri*. Socialmente inferiore al *fatigatore*, oltre al lavoro a giornata presso terzi, è spesso titolare di un modesto territorio che conduce in proprio.

A denotare una fascia cospicua di precariato sono le indicazioni di doppie professioni (*fabbricatore et semina*, *campese et tinellaro*, *barbiere et campese*, *concia calzette et sona ciaramelle*, *pescivendolo et semina*, *fabbricatore et va vendendo legna* ecc.) e le occupazioni generiche, non definite (*fa diverse industrie*, *alli servizi d'altri*, *fa diversi esercitij* ecc.). Situazioni che hanno posto qualche problema per il loro inquadramento tra le categorie professionali schematizzate per quartieri e casali nell'appendice C, nella quale sono esplicitate in forma analitica anche le varie categorie socio-professionali. Il dato di sintesi, espresso per quartieri, è riportato nella tab. 2. La sua attendibilità risente del mancato riporto delle professioni di ben 125 capifuoco e di 103 forestieri abitanti.

Tab. 2 - Distribuzione dei capifuoco per quartieri e settori economici
(Fonte: Catasto 1655)

Quartiere	Settori economici		
	Primario	Secondario	Terziario
Caserta	82	15	5
Casolla	54	29	24
Tuoro	66	8	3
Puccianiello	67	15	7
Torre	81	74	39
S. Clemente	117	32	26
Totale	467	173	104

Con tutti i limiti dei dati della tab. 2, la popolazione attiva a metà Seicento è costituita prevalentemente da lavoratori della terra (62,8%). Con un patrimonio armentizio limitato a pochi capi si rivela risibile la percentuale degli addetti alla pastorizia (0,9%). A tal proposito il cav. Antonio Sancio, nella platea di Caserta, riprendendo uno spunto del *tavolario* di Marino, è del parere che «la cattiva coltura delle terre» e il conseguente riposo annuale è da attribuire al limitato numero di armenti che, tra bovi e giovenchi, non superava i 130 capi[28].

Dai dati catastali emerge che la proprietà terriera è fortemente parcellizzata. Infatti il 48% dei fondi non supera le due moggia. I terreni montuosi, «crestosi» e le selve coprono il 17% della superficie totale. Prevale dunque l'estesa pianura ubertosa della *Campania felix* frazionata in miniappezzamenti «lavorandini redditizi» irrigati da una fitta rete di corsi d'acqua a regime torrentizio. La produzione agricola è varia per tipi colturali ma con rese modeste.

Le colture occupano anche le aree collinari di Caserta, Mezzano, Casolla, Sommana, Casola e Pozzovetere. Buona parte dei territori boschivi di *Pentema*, *Carpano*, *Besile*, *Rapugliano*, *Petrignano*, *Giungano*, *Perillo, Tabellone* ecc. è coltivata a vigneto con modeste estensioni di seminatorio. L'oliveto è concentrato soprattutto tra Casolla e Piedimonte nella *Montagna di S. Pietro*, *le Cesolle*, *Monte d'Errico*, *Sarno grande*, *Sarno piccolo* e *Montano delle Teglie* (nel casertano il «montano» identifica il «trappeto per l'oglio»).

Pochi, dunque, i rilievi sterili concentrati lungo i fianchi dei *Monti sassosi* (come li chiama Pacichelli) e le cosiddette *Creste sterili*. Per il resto i rilievi di *Cerquito*, *Meleto*, *Toriello*, *Felaco*, *Cerreto*, *Cerquelle*, *Pescignano*, *Tellina*, *Sandine*, *Perticara* ecc. costituiscono un'ottima riserva per il pascolo, l'ingrasso dei maiali, la produzione di carbone, la raccolta di legna. Selve castagnali sono tra *Virgo*, *Monte Maijne* e *Monte Longo.*

Nella piana, ma anche in alcuni territori di collina, abbonda il seminatorio, l'arbustato, i cosiddetti «hortali di verdure» e i «giardini fruttati», grazie ai numerosi corsi d'acqua identificabili dagli idronimi *Cisterna*, *Fontana*, *Fontanella*, *Lavinari*, *Padulo*, *Peschiera*, *Piscina*, *Piscinella*, *Canale*, *Sarno*, *Chiusa*, *Pozzo*, *Ripa*, *Lama* e *Cantaro*. *Linara*, in particolare, è da mettere in relazione alla macerazione del lino, ma anche della canapa, come testimonia la presenza di *cannavari* e *pettinatori di canape* soprattutto a Torre e sporadicamente tra Casolla, Mezzano, Ercole, S. Clemente e Tredici.

Alle colture erbacee sono associate le colture arboree, e non solo nei *giardini fruttati* e negli orti, pertinenze sia di *case palaziate* che di modesti ricoveri. Nel casertano il frutteto vanta un'antica e consolidata tradizione, come rivelano i fitonimi *Cerasola, Melanito*, *Meleto*, *Nuci*, *Pera*, *Perillo*, *Pergola*, *Pigna*, *Sorbo*.

Gli addetti alle attività artigiane raggiungono il 23% della popolazione attiva. Mancano casali con particolari specializzazioni. A parte i mestieri comuni di calzolaio, sarto, barbiere ecc., la gran parte delle occupazioni corrisponde alle esigenze e

alle necessità del mondo rurale dell'epoca: *zoccolari*, *cappellari*, *conciacalzette* e *zagarellari* per l'abbigliamento della gente di campagna; *vardari*, *sellari*, *mannesi* e *carresi* funzionali ai trasporti e ai mezzi di comunicazione; *barrecchiari*, *mortarari* e *ramari* per la produzione di oggetti d'uso per la casa; *fabricatori*, *calciaioli* e *scalpellini* impiegati nel campo delle costruzioni. Settore particolarmente diffuso nella vicina Capua, considerata la presenza sin dal 1488 di una Confraternita dei fabbricatori[29].

Anche il Terziario, con appena il 14% degli addetti, rientra tra le attività di mera sussistenza. L'approvvigionamento di risorse di ogni tipo è assicurato da una fitta rete di *vaticali*, veri tramite del commercio. Per il resto rari *bottegari*, panettieri, *chianchieri*, *pescivennoli* e *sosamellari* sembrano del tutto insufficienti per una popolazione distribuita tra i 22 casali dello *stato*. Oltre ai *vaticali* e ai *bottegari*, un cospicuo volume di scambi mercantili, anche per la commercializzazione delle eccedenze della produzione agricola locale, è assicurato dalle fiere e soprattutto dal mercato settimanale di Torre.

Per quanto poi concerne il ceto impiegatizio, esclusi garzoni e servitori, inglobati nei nuclei familiari borghesi e signorili, sono stati rilevati qualche scrivano ed esattore in aggiunta ad alcuni addetti ad imprecisati «esercitij». La stessa classe professionale, rappresentata da 4 *notari*, 4 *speziali*, un *dottore fisico*, un architetto, 3 dottori (forse in *utroque jure*) e qualche esponente del ceto amministrativo-giudiziario (un *giudice di corte*, un *giudice a contratti*, un cancelliere, un *mastrodatti* e due *giurati*), lascia intravedere una realtà locale economicamente autosufficiente, scarsamente conflittuale e socialmente e culturalmente intrisa di valori ancestrali.

Per quanto concerne la distribuzione del reddito imponibile, il catasto riporta per ciascun casale il *bilancio delle once*, schematizzato nell'appendice D, e riepilogato per quartieri nella tab. 3.

Tab. 3 - Bilancio delle once per quartieri
(Fonte: Catasto 1655)

Quartieri	Fuochi	Contrib.	Once	Once x fuoco
Caserta	127	113	565.14	5.00
Casolla	130	126	503.17	3.29
Tuoro	99	96	333.11	3.14
Puccianiello	124	115	406.04	3.16
Torre	243	238	884.12	3.21
S. Clemente	242	228	899.12	3.28
Totali	965	916	3592.10	3,28

Dal prospetto si rileva che, ad eccezione del quartiere cittadino, in cui ciascun contribuente è tassato per un reddito medio di cinque once, negli altri quartieri il reddito medio è inferiore alle quattro once.

La categoria dei *viventi del proprio* comprende 34 esponenti alcuni dei quali con cognomi riconducibili al patriziato locale: Nicola Marino della Ratta a Caserta, i Giaquinto a Sommana, Francesco Latri e Carlo Trotta a Casolla, Giovanni d'Errico a Piedimonte, Cesare d'Ambrosio a Santa Barbara, Stefano Maielli, Francesc'Antonio d'Amato, Francesc'Antonio Caselli e Francesc'Antonio Trotti a Torre, Francesc'Antonio Ricciardi ad Aldifreda, Francesco Donato d'Elena ed Ottavio Pagano a Centurano[30].

L'imponibile della classe dei benestanti non supera le 29 once. Su 30 dichiaranti il reddito medio è di once 27.24. A condizionare il livello delle rendite è il diffuso ricorso al prestito usuraio da privati cittadini e in maggior misura da cappelle, chiese, monasteri e dallo stesso capitolo metropolitano[31]. Infatti tra le voci occultate nelle denunzie prevalgono i guadagni di capitale (*capital gains*). Nei rari casi in cui i deputati riscontrano tali forme di evasione procedono a tassazioni d'ufficio[32].

Dal catasto dei *bonatenenti* si rileva che un cospicuo contingente di casertani è fuori sede. Si tratta di soggetti aggregati in genere alle varie compagnie militari come «huomo d'arme», «soldato di battaglione a cavallo», «soldato della sacchetta», «soldato veterano», «alfiere», «armiere», «trombetta». I quali sono di stanza nelle varie piazze militari del Regno[33] e provengono dal fior fiore del patriziato casertano (d'Alois, Maiello, Giaquinto, Sifola, Mazzia, Trotta, de Franciscis, d'Errico, d'Amato, Santoro, Marotta, Ricciardo). Tranne che per pochi *bonatenenti*, modesti sono i redditi di costoro emersi dalle *cedole* oscillanti intorno ad una media generale di 4 once (cfr. tab. 4).

Tab. 4 – Bilancio delle once dei bonatenenti per quartieri
(Fonte: Catasto 1655)

Quartieri	Contrib.	Bilancio delle once
Caserta	22	80.04
Casolla	26	149.19
Tuoro	24	41.08
Puccianiello	29	118.26
Torre	62	248.17
S. Clemente	23	130.04
Principessa di Caserta		543.24
	186	1312.02[34]

Tra questi il maggior contribuente è la principessa di Acquaviva, che da sola è tassata per once 543.24. Nella sua dichiarazione, tra le principali entrate si annoverano la «mastrodattia» della città, che le frutta un introito di 750 ducati e tassata per soli 35 (quota burgensatica), la «Taverna», fittata per 250 ducati e tassata per un terzo del canone, l'«affitto del Pesce», 320 ducati interamente burgensatici, e di altri «luoghi» del mercato («delle baccine», «delle polli» ecc.), l'affitto di uno dei suoi palazzi per ducati 308.2.10, corrisposti in tanto «orgio e grano», l'affitto dei giardini intorno al palazzo del mercato e al palazzo di Ercole, il fitto delle case e delle botteghe intorno al mercato, «delle mortelle», «dell'oglio» e ancora di svariati terreni dislocati in alcuni casali.

* * *

Il catasto onciario di Caserta è pubblicato nel 1749, alla vigilia di una straordinaria trasformazione dello *stato* e di Torre in particolare, a seguito del trasferimento della corte reale nella terra di elezione degli Acquaviva, dove in poco più di un ventennio si materializza il monumentale palazzo della reggia[35].

Tra il 1655 e il 1749 lo *stato* di Caserta conosce un significativo incremento demografico, come emerge dal confronto dei dati dei rispettivi catasti. Una espansione che, in realtà, in varia misura interessa l'intero Regno.

L'incremento demografico di Caserta, che quasi raddoppia il dato del 1655, disaggregato per quartieri, è riepilogato nella tab. 5.

Tab. 5 - Fuochi e popolazione di Caserta distribuiti per quartieri e variazioni percentuali tra Sei e Settecento
(Fonti: Catasti 1655 e 1749)

Quartieri	Fuochi 1655	Pop. 1655	Fuochi 1749	Pop. 1749	Variaz. Percent. Fuochi	Variaz. Percent. Pop.
Caserta	127	619	286	1.252	125,2	102,3
Casolla	130	558	197	926	51,5	65,9
Tuoro	99	442	237	1.114	139,4	152,0
Puccianiello	124	506	245	1.139	97,6	125,1
Torre	243	1.098	416	1.774	71,2	61,6
S. Clemente	242	1.117	458	2.096	89,3	87,6
	965	**4.340**	**1.839**	**8.301**	**90,6**	**91,3**

Le variazioni percentuali delle due ultime colonne denotano nell'immediato la diversa crescita della popolazione dei quartieri. La performance più esaltante è del quartiere Tuoro che, in meno di un secolo, conosce un incremento di oltre il 152%. Fanalino di coda è proprio Torre con una crescita del 61,6%.

Stabilire le cause del divario dei trend demografici dei quartieri di Caserta è estremamente complesso a causa dei numerosi e imponderabili fattori che vi abbiano potuto concorrere. Qualcuna emerge dall'esame delle variazioni dei singoli casali (Appendice F), che sgombra il campo da un primo luogo comune circa le migliori performance dei casali di pianura rispetto a quelli collinari a causa di un preteso isolamento di questi ultimi. Ebbene, dal computo dei rispettivi dati, è emerso esattamente il contrario, e che cioè i casali di collina registrano nel periodo considerato un maggiore incremento rispetto a quelli di pianura: 102,3% contro l'85,3%[36].

Un ulteriore dato, ancora in controtendenza, si rileva dal calcolo degli incrementi di Caserta e Torre nell'anno 1749. Caserta, coinvolta con gli altri centri di collina nello spopolamento a vantaggio dei casali in piano, e di Torre in particolare, dove dalla città vecchia si trasferiscono importanti funzioni (politiche, amministrative, religiose, mercantili) – fenomeno ancora in atto nel Seicento –, fa registrare, seppure di poco, un incremento percentuale maggiore di quello di Torre (55,7%, contro il 51,6). In un certo senso è proprio la mancata esplosione demografica di Torre a penalizzare nel complesso la crescita dei casali di pianura, i quali, senza il dato di Torre, denotano un aumento della popolazione del 107,2%.

Dalla tab. 5 è emerso un rapporto abitanti/fuochi pari a 4,5, come per il 1655. Ovviamente la forbice tende ad allargarsi quando gli stessi rapporti si calcolano separatamente per categorie sociali.

Nell'appendice E sono stati schematizzati in cinque tabelle i dati dell'onciario relativi alla distribuzione dei fuochi e dei singoli addetti in relazione ai ruoli socio-professionali.

In condizione lavorativa sono stati rilevati 2.481 addetti (1.594 fuochi) corrispondenti ad una popolazione attiva di circa il 30% (2.481/8.301). La loro distribuzione tra i settori Primario, Secondario e Terziario è riepilogata nella tab. 6, la quale, per finalità comparative con i dati del 1655 (tab. 2), include esclusivamente le professioni dei capifuoco.

Gli addetti al settore Primario assommano al 72,9% con un incremento del 10% rispetto al dato del 1655 (62,8%). La pastorizia con l'1,6% di addetti conferma la sua marginalità rispetto all'intero settore.

Disaggregando il dato per quartieri riemerge ancora una volta una contrapposizione tra Caserta e Torre, dove il primo esprime il più alto indice di ruralità (91,2%), il secondo il più basso in assoluto (52,5%). Un assetto che conferma il dato corrispondente del 1655[37].

Relativamente al reddito, il 56,8% dei *bracciali* è tassato per le sole *once di in-*

dustria, con un imponibile medio di once 19.10, il più basso della categoria (Appendice G_1). In solo sei casi sugli oltre mille registrati il reddito supera le 100 once. È interessante osservare come gli operatori del settore, ma anche di altri – come vedremo –, preferiscono investire i propri risparmi in acquisti di bestiame o in operazioni commerciali più che in beni fondiari[38].

Tab. 6 - Distribuzione dei capifuoco per quartieri e settori economici
(Fonte: Catasto onciario)

Quartieri	Settori economici		
	Primario	Secondario	Terziario
Caserta	217	16	5
Casolla	135	21	9
Tuoro	184	16	12
Puccianiello	162	41	27
Torre	192	106	68
S. Clemente	272	60	51
Totale	1.162	260	172

Le case dei *bracciali*, godute in massima parte in proprietà, sono di una o due stanze o bassi e raramente accessoriate da orti o piccoli giardini. I suoli agrari in loro dotazione sono di poche moggia, spesso parzialmente montuosi, quasi sempre gravati di censi a favore di enti ecclesiastici e di benestanti. Tra i pesi diffusi sono gli interessi passivi su modesti capitali concessi in prestito dagli stessi enti o da benestanti in concomitanza di pessime annate agrarie o di altre contingenze negative.

I 92 massari, con una media di once 102, rivelano una situazione reddituale ben più elevata di quella dei *bracciali*. Ma sul dato pesa l'eccezionale reddito del massaro Nicola di Spierto di Briano (once 2.440.15) che, espunto dal reddito totale della categoria (once 9.387), ne ridimensiona il dato medio ad once 76.14. Analoga decurtazione effettuata sul reddito dei massari del quartiere di Puccianiello, che comprende il casale di Briano, lo fa precipitare da once 214.10 ad appena once 48.12.

Il massaro casertano – come nel Seicento – si caratterizza per il possesso di buoi aratori e per la conduzione di masserie quasi sempre prese a censo. Alla sua abitazione, distribuita quasi sempre su due piani, è annesso spesso un giardino. Il massaro Giacomo Offitelli di Saturano abita addirittura in una *casa palaziata*[39].

Il profilo reddituale della categoria, tuttavia, oscilla tra i casi limite del massaro Domenico della Valle di Casolla, che «non possiede beni di sorta», al citato Nicola di Spierto. Questi è proprietario di un «edificio di case» con due cortili per propria abitazione e di un altro edificio locato a terzi; conduce una masseria di 250 moggia

censita dall'abate di Sant'Angelo in Formis, che da sola frutta 500 ducati annui; possiede svariati piccoli fondi («arbustati», «olivati», «seminatori» e «montuosi») sparsi in più casali; tiene investiti 2.500 ducati in «negozio di vittuvaglie» e 170 collocati in prestiti vari; possiede 5 coppie di buoi affidati *ad menandum* ad altrettanti massari, dai quali percepisce canoni in natura dai 7 ai 10 tomoli di grano, ed altri capi di bestiame tra 130 capre e svariate vacche, giumente e asine affittate a diversi, oltre a bovi ed altri animali vaccini per uso proprio. Tra i pesi si segnala un censo di 290 ducati sulla masseria e parte dei suoi beni per un valore di 80 ducati destinati alla costituzione del patrimonio sacro di due fratelli[40].

Come è stato notato, anche tra i massari è diffusa la tendenza ad investire la rendita fondiaria nell'allevamento del bestiame e nel commercio[41].

Scarso peso riveste la presenza di 25 tra pecorai e caprai, il cui reddito medio di once 33.02 supera quello dei *bracciali* per il valore aggiunto di pochi capi ovini e caprini alle *once di industria*. Il solo Cosimo Crestillo, «massaro di pecore», ne possiede 260[42]. Come il massaro di Spierto, anche altri, in prevalenza *bracciali*, investono nel settore[43].

L'artigianato, a parte una flessione in percentuale del numero di addetti rispetto al 1655 (dal 23 al 16,2%), conserva il precedente assetto. Torre è ancora la sede privilegiata di calzolai, sarti, fabbri, carresi, armieri ecc., quasi tutti operanti in funzione del mercato locale. Nella stessa Torre sono state rilevate modeste concentrazioni di calzolai (37 unità) *coirari* (22) e *pettinatori* di canapa (11); come pure di *coirari* a Tredici (14) e di *pettinatori* a Sala. Giustiniani riferisce che a Casolla «fanno qualche industria de' bachi da seta e ritraggono ottima colla dal *Libelloccio*»[44], ma si tratta pur sempre di attività marginali funzionali al consumo locale.

Il reddito medio della categoria è di once 45.25 (Appendice G_2), con agli estremi i redditi medi dei quartieri di Tuoro (once 13.28) e di S. Clemente (once 88.07). Tuttavia sono i *coirari*, con once 205.20, i titolari del reddito medio più elevato.

L'assenza dell'allevamento di bestiame bovino e vaccino dal comparto economico di Caserta contrasta, in un certo senso, con la proliferazione dei *coirari* che, con 30 fuochi, costituiscono un cospicuo contingente. In realtà la presenza di giovenchi e bovi, più che in masserie armentizie, è concentrata, da qualche capo fino ad un massimo di dieci, presso le numerose aziende rurali di *bracciali* e massari che li impiegano nelle pratiche agricole (aratura, concimatura) oppure «alla parte» in contratti di soccida o *ad menandum*.

Tra i *coirari* più facoltosi si segnala Andrea Pastore di Tredici. Il suo nucleo familiare comprende la consorte, due figli, di cui uno coniugato e l'altro «agli studij», un fratello sacerdote, due sorelle «bizoghe» e tre servitori. Abita in una *casa palaziata* con annessa «conceria». Il suo reddito proviene dal fitto di una seconda *casa palaziata* a Falciano, 12 appezzamenti di terreno per un totale di oltre 70 moggia sparsi tra Caserta, Capua e Marcianise e da una modesta quota capitale (in tutto ducati

210) concessa in prestito a diversi. Tiene investiti nella sua «industria» 4.000 ducati. I pesi concernono interessi passivi su un capitale di ducati 5.130 concessogli nella maggior somma (3.300 ducati) da D. Giuseppe d'Elena[45]. La struttura reddituale degli altri *coirari* abbienti è simile a quella di Andrea Pastore[46].

Anche il settore Terziario accusa, rispetto al 1655, una flessione di oltre tre punti percentuali (dal 14 al 10,7%). La classe professionale comprende 5 non specificati dottori, 6 *dottori fisici*, 5 *speziali di medicina*, 6 *notari* e un *chirurgo*.

Del settore i più numerosi sono i *vaticali* (55 fuochi, 88 addetti), che primeggiano anche nel 1655 (29 fuochi). La più facoltosa, invece, è la categoria dei *mercadanti*, i quali con un reddito medio di once 529 superano di gran lunga le situazioni patrimoniali dei professionisti (once 136.09) e dei *vaticali* (126.15).

Come può rilevarsi dall'appendice G_2, nel Terziario il reddito medio è di once 99.14, con oscillazioni tra i quartieri da un minimo di once 52.23 di Casolla a un massimo di once 127.24 di Caserta.

Per quanto concerne la composizione del reddito, diverse sono le forme di investimento degli operatori del settore. Le scelte della classe professionale non sono orientare a particolari indirizzi dividendosi tra acquisti di terreni, bestiame o speculazioni commerciali[47].

La nutrita schiera dei *vaticali* conferma rispetto al secolo precedente la presenza di una corrente di traffico mercantile da mettere in relazione col mercato di Torre e degli addetti al commercio (mercanti, fondachieri, negozianti, bottegai) titolari di fondachi e botteghe nelle varie piazze dello *stato*. Un traffico incentrato su derrate in uscita e beni di varia natura (manufatti, materie prime, spezie ecc.) in entrata. La composizione patrimoniale dei *vaticali* si conforma ad uno schema consolidato: animali da soma per l'esercizio della *vatica*, un minimo di capitale per commerciare e modeste quote di terreno[48].

Mercadanti e *fondachieri*, a loro volta, presentano una struttura reddituale ulteriormente diversificata rispetto agli altri ceti. La massa monetaria non investita nel commercio è riversata in parte nell'acquisto di modesti appezzamenti di terreno e in parte nel prestito usuraio, una forma di impiego, quest'ultima, di facile recupero per far fronte ad eventuali esigenze professionali o personali. È questa una prassi consolidata con movimenti di capitali interessanti da parte dei mercanti più facoltosi protesi, per altri versi, alla conquista di posizioni sociali di rilievo nella realtà locale attraverso l'avvio dei propri figli al sacerdozio o all'esercizio di una professione. Emblematico è il caso del *mercadante* Francesco Ceglia di S. Clemente titolare di un reddito imponibile di once 1186.15, costituiti dal fitto di una abitazione e di 10 fondi di oltre 40 moggia complessivi, da bestiame dato *ad menandum* e in soccida, da interessi su un capitale di 750 ducati concesso a diversi. Per la sua «industria di vettovaglie e negozio» tiene investiti ducati 800. Del suo nucleo familiare fanno

parte il figlio D. Vincenzo, sacerdote, e il figlio Leonardo, *speziale medicinale* nella cui *speziaria* tiene investiti 100 ducati[49].

I soggetti in condizione non professionale (Appendice E_4) rientrano tra le categorie sociali più estreme per cui si è reso necessario esaminare a parte i redditi dei nobili e dei benestanti, che costituiscono sotto il profilo economico la voce più rilevante.

Appena 4 sono i «nobili viventi» iscritti nel catasto: il dott. D. Carlo Giaquinto di Sommana, D. Stefano Caselli di Mezzano, D. Alessandro de Franciscis di Tuoro e D. Giuseppe Amato Giaquinto di Santa Barbara. La gran massa dei benestanti è invece rappresentata da 44 *viventi civilmente*.

Relativamente alla residenza di nobili e benestanti tra il 1655 e il 1749 sono stati riscontrati pochi casi di permanenza nei siti originari: i nobili Giaquinto a Sommana e de Franciscis a Tuoro, i benestanti Viola a Pozzovetere, d'Errico a Casolla, Caselli e Maielli a Torre, Russo a S. Clemente, Ricciardi e d'Elena a Centorano. Per il resto è emersa una forte dispersione da ascrivere all'estinzione di lignaggi, alla mobilità territoriale, all'affermarsi di una nuova borghesia professionale e mercantile.

Una cospicua mobilità territoriale dei ceti nobiliari e borghesi emerge dalle *Memorie ecclesiastiche* di D. Crescenzio Esperti pubblicate nel 1775 in cui si evidenzia come all'epoca le famiglie fondatrici di altari e cappelle siano in buona parte estinte o trasferite altrove.

La nobiltà casertana, con un reddito imponibile medio di ducati 877.00, ricava le proprie entrate soprattutto dalla proprietà immobiliare. La struttura patrimoniale dei nobili comprende in genere il possesso di una *casa palaziata* con giardino, un cospicuo numero di poderi censuati a diversi e di qualche capo di bestiame concesso *ad menandum* o a soccida. I pesi, oltre a legati di messe e vitalizi, nella maggior quota comprendono interessi passivi su capitali presi a prestito da enti ecclesiastici[50].

I 44 *viventi civilmente* denunciano un reddito medio di once 636.25. La metà risiede in *case palaziate* con un tenore di vita simile a quello dei nobili. Della categoria fanno parte soggetti con situazioni patrimoniali molto divaricate: dalle once 40.10 del *magnifico* Donato Giaquinto di Sommana alle once 3259.20 di D. Marcello Moielli di Torre[51].

Le vedove, le vergini e le bizzoche assommano a 136 nuclei di cui un terzo non dichiara alcun reddito; poco meno dei restanti due terzi vive col reddito dei conviventi in condizione lavorativa (quasi tutti *bracciali*); un esiguo numero appartiene al ceto abbiente dello *stato*. La vedova D.na Marta Carrara è tassata per once 1332.08; D.na Teresa Marotta, vedova del dott. Donato Albanese, per once 573.10; D. Caterina Moratti, *in capillis*, per once 529.10. Anche per costoro la composizione patrimoniale e le fonti di reddito ricalcano quelle dei *viventi civilmente* e goduti in alcuni casi a titolo di vitalizio o *antefato* sui beni del *quodam*[52].

Nel catasto del 1655 non è riportata la proprietà degli enti ecclesiastici e del clero. Numeroso invece è il numero di chiese, monasteri, cappelle, benefici, congregazioni e in particolare di ecclesiastici che animano la chiesa casertana. Nel Repertorio del clero sono registrati 120 tra sacerdoti, *clerici*, diaconi ecc., dei quali 28 senza alcun reddito, nel senso che i loro beni si riducono al patrimonio sacro. Il totale del reddito imponibile della categoria è di once 7.710 con una media pro capite di once 64.08.

Tra i sacerdoti cospicuo è il numero dei beneficiati con redditi su cappelle e altari di famiglia, come pure la provenienza dal fior fiore della nobiltà e del notabilato locale: i della Ratta, i d'Errico, i de Franciscis, i Vitelli, gli Uzzo ecc. Il maggior reddito accertato è del canonico D. Francesco della Ratta: once 663.26 maturate sui beni del beneficio di S. Martino, *jus patronato* della famiglia, eretto nella chiesa parrocchiale di Torre. Spesso dietro redditi risibili o del tutto non dichiarati si nascondono congrui patrimoni annullati da pesi di messe, vitalizi e maritaggi. Così D. Albenzio Mezzacapo di Torre, titolare di un capitale di ducati 1.075, costituito sulla «cappellania» *jus patronato* della sua casa, investito nell'«arredamento del grano a rotolo», ne ammortizza il reddito col peso di 100 messe celebrate nella stessa cappellania[53].

Azzerati da pesi di messe e a volte da voci caritative sono i redditi di quasi tutte le chiese parrocchiali di Caserta, escluse la parrocchia di S. Lorenzo di Casolla (once 237.25) e la parrocchia di S. Pietro di Aldifreda (once 10.10). Tuttavia le loro entrate, provenienti da territori dati a censo e da interessi su capitali, sono effettivamente modeste.

Di gran lunga migliore è la consistenza patrimoniale della badia di S. Pietro di Piedimonte (once 2543.10) e del convento di S. Maria del Carmine di Caserta (once 675.23)[54]. Come pure degli istituti religiosi maggiori. La Mensa vescovile dichiara redditi per once 3390.04 provenienti dalle decime versate dai parroci per 500 ducati, una *casa palaziata*, residenza del vescovo, 3 abitazioni, una bottega e soprattutto 83 appezzamenti di terreno di circa 700 moggia complessivi compresi altri 38 di cui non è dichiarata l'estensione[55]. Il Regio Capitolo della cattedrale denuncia redditi per once 1277.06 introitati dalla censuazione sia di 65 appezzamenti di terreno di circa 300 moggia complessivi sia da interessi su un capitale di ducati 1.663 frazionato in piccole quote tra 25 ricorrenti. Completa l'asse patrimoniale del Capitolo una *casa palaziata*, una masseria di 60 moggia e la rendita su un capitale di 400 ducati investiti nell'arrendamento del grano[56].

Esenti da imposte, invece, sono la SS. Annunziata, ospedale della città, e il seminario, ma non privi di sostanziose rendite. L'azzeramento degli introiti è da imputare alle corpose uscite legate alla loro gestione. La SS. Annunziata vanta entrate dal fitto di 37 appezzamenti di terreno di complessivi 134 moggia, di una masseria di 58 moggia a Garzano, oltre ad interessi su un capitale di ducati 1.782 concesso in prestito a 32 ricorrenti. Le voci passive comprendono gli stipendi ai 24 dipendenti

(medico, chirurgo, ospedaliere, cappellani, organista, musicista, sacrestano, lavandaia) e spese per l'acquisto di medicine, contributi caritativi e maritaggi[57]. La chiesa appartiene alla città, nel 1772 dichiara una rendita di 1.200 ducati[58].

Il Seminario trae le sue entrate dal fitto di 49 appezzamenti di terreno di complessive 200 moggia, dal fitto di alcune abitazioni e di una bottega[59]. Nel 1772 l'istituto è frequentato da 100 alunni seguiti da lettori di «Teologia scolastica, e dogmatica e Morale; Filosofia alla moderna, e Matematica umanità, e Scuola». Possiede una rendita di 1.500 ducati[60].

A completare il quadro degli enti ecclesiastici restano 33 tra cappelle, monti e congregazioni che denunciano in tutto redditi per once 1333[61].

I fuochi di Caserta abitanti altrove, ma che possiedono beni nello *stato*, sono appena 7 accertati per complessive once 1035.22[62].

Restano i *bonatenenti capoani* per i beni posseduti a Caserta. Gli ecclesiastici e gli enti bonatenenti sono 18 con redditi pari ad once 3479.20, di cui 803.10 della Mensa Arcivescovile di Capua e 439.00 del seminario della stessa città[63].

Gli altri 41 bonatenenti rappresentano, in termini di reddito, la voce più corposa con once 17505.02. Vi figurano D. Ottaviano di Tommaso di Capua con once 3398.17 e, con redditi superiori alle 2.000 once, D. Giuseppe Capece di Capua e il dott. D. Angelo Buonapane di Casapulla. Si tratta di grossi proprietari terrieri, esponenti di una borghesia locale che ha trasferito i propri interessi economici altrove, ma che comunque conserva quote patrimoniali consistenti nei luoghi di origine[64].

* * *

È questo il quadro socio-economico di Caserta e casali alla vigilia di un evento che finisce per sconvolgere sotto diversi aspetti il suo territorio, abituato da secoli a ritmi di vita scanditi dalle pratiche agricole sullo sfondo di un paesaggio bucolico e rassicurante.

Quella monotonia agreste è definitivamente sconvolta il 29 agosto 1750, giorno in cui davanti a Giovanni Ranucci, segretario di Sua Maestà Carlo di Borbone, notaio della regia corte e primo notaio del Regno, viene redatto l'atto di acquisto dello *stato* di Caserta dal principe Michelangelo Gaetani di Sermoneta. La transazione dello stato feudale si conclude per ducati 489384.13 1/3, dei quali circa la metà (ducati 217350.35) spettanti al principe di S. Nicandro, uno dei creditori degli Acquaviva-Gaetani. Le fasi dell'acquisto sono descritte con dovizia di particolari nella Platea Sancio[65].

All'atto della stipula, la sontuosa villa con l'incantevole parco realizzato nel 1579 da Giulio Antonio Acquaviva, primo principe di Caserta, che aveva ampliato e

restaurato il palazzo già impreziosito da Andrea Matteo II Acquaviva agli inizi del secolo, rappresenta la parte di maggior pregio dell'intero cespite feudale. Un complesso che in considerazione degli stretti legami della famiglia con l'ambiente romano ne ricalca l'influenza senza che per questo ne risenta il fascino misterioso dei giardini napoletani.

Alla morte di Andrea Matteo (1634) la figlia Anna, che aveva sposato Francesco Gaetani, rileva col marito l'indebitata proprietà del padre. Passata ai Gaetani, a D. Filippo va ascritto il merito di aver introdotto «qualche regola negli affari del suo patrimonio» risollevandone le sorti. Con la sua scomparsa nel 1678, i suoi successori D. Francesco Gaetani, e quindi D. Michelangelo, «sia per indolenza, sia per le infinite disgrazie, dalle quali furono colpiti per effetto de' diversi cangiamenti di Governo, fecero cadere le cose nel maggior disordine»[66].

Il complesso della reggia irrompe nella piana casertana con una violenza inusitata. Come sostiene Michelangelo Schipa, la reggia vanvitelliana appare «sproporzionata alla piccolezza di un regno immiserito, pieno di bisogni e tutt'altro che ignaro dei propri mali»[67]. Un giudizio condiviso da Gérard Labrot, che in riferimento al complesso parla di un'opera architettonica ed urbanistica «*fuori scala*». Cioè della «costruzione di una regalità di taglia europea con i suoi simboli pietrificati e monumentali», dal palazzo di Capodimonte alla villa di Portici, fino all'impresa di Caserta, espressioni di un «gigantismo dinastico» che, se è portatore di un preciso messaggio politico, non per questo risulta coerente con le misure – materiali e morali – di una città come Napoli, metropoli solo all'apparenza europea, ma afflitta da affollamento e pauperismo indotti da una secolare crisi economica, e da guerre e carestie[68].

La novità essenziale del progetto vanvitelliano di Caserta – continua Labrot – è quella di aver inserito la reggia in un vero e proprio piano urbanistico. Il progetto si snoda su di un asse prospettico lungo tre chilometri che collega l'asse stradale proveniente da Napoli, la galleria assiale del palazzo e il viale centrale del parco fino alla cascata: il trionfo del «monarca e della simmetria», dove il primo si esprime con la propria presenza su tutto, mentre la seconda poggia su un asse prospettico unico che collega il giardino, il palazzo e la via centrale della futura città che si riallaccia con Napoli. «Nuova ed antica capitale [vengono] così fissate otticamente l'una di fronte all'altra, per mezzo di una linea continua che rappresenta l'onnipotente simbolo dello sguardo reale, l''acies'»[69].

La rivoluzione indotta dalla decisione di Carlo di Borbone di trasferire la sua corte a Caserta interessa più di un aspetto di quel contesto: in primo luogo l'assetto territoriale e la realtà socio-economica. Le vicende di tali trasformazioni si possono cogliere nella fitta corrispondenza intercorsa tra il ministro Fogliani e il cav. Neroni al quale è affidato l'incarico di presiedere una *Giunta di economia* alle dirette dipen-

denze del governo di Napoli. Alla *Giunta* compete l'amministrazione dei fondi per tutte le spese occorrenti per la realizzazione della nuova residenza reale di Caserta, al cav. Neroni l'incarico di sovrintendere, con funzioni amministrative, ai lavori della nuova costruzione.

Prima che scoccasse il fatidico 20 gennaio 1752, data della posa della prima pietra della cappella della reggia, nello *stato* di Caserta era già in atto un attivismo febbrile che coinvolge tutti gli strati sociali, l'università, gli enti religiosi, gli stessi territori confinanti.

Il 29 agosto 1750 viene stipulato l'atto di acquisto dello *stato* di Caserta, due giorni dopo risultano attivati gli scambi epistolari tra l'intendente e il ministro, come si rileva dal «Registro delle risposte alli reali ordini e delle proposte che si fanno da questa soprintendenza Caserta».

Le prime missive tra Fogliani e Neroni riguardano il giardiniere Martin Biancour, che il 16 settembre da Capodimonte si trasferisce a Caserta «per dovere eseguire gli ordini di S. M. con piantare la frutta nel giardino contiguo al Palazzo Principale»[70]; il 24 settembre riceve l'ordine di «piantare attorno alla Torretta del Boschetto le piante di agrumi spiantate dal Giardino vicino al Palazzo Reale»[71]; il 9 ottobre successivo Biancour chiede l'assegnazione di una casetta per poter dirigere da vicino «l'opera del giardino del Palazzo Reale, e per l'altra che far si deve in questo Boschetto»[72]. Dunque i lavori del parco sono avviati molto prima di quelli della reggia.

Con l'acquisto dello *stato* feudale dei Gaetani passano al sovrano le funzioni degli ex feudatari. Il 1° settembre l'intendente informa il ministro che sono vacanti gli uffici di portolano, di mastro di fiera e di catapano. Suggerisce egli stesso i nomi dei candidati[73]. Nella corrispondenza del 18 dello stesso mese un nuovo adempimento riguarda la nomina dei tre governatori, del cassiere e dei dodici cappellani della chiesa della SS. Annunziata, «li quali tutti sono stati eletti dagli Antichi Baroni per il Jus che vi hanno avuto». In questo caso l'intendente propone la conferma dei precedenti[74]. Altre incombenze di natura amministrativa riguardano la ratifica della nomina dei sei eletti in rappresentanza dei quartieri della città[75].

Numerose sono le suppliche di quanti aspirano a qualche incarico già prima dell'avvio dei lavori della reggia. A proporsi sono semplici operai, come il *fontanaro* Aniello Lanzetta, che si offre «per le opere che si dovranno fare di acque»[76]; del *fabbricatore* Gennaro Troise di Napoli, che chiede di essere assunto per i lavori di fabbrica[77]; dei *ferrari* Crescenzo e Ferdinando Nastri, che millantano abilità tali «da stare a fronte di ogni altro anche in Napoli»[78].

Tra i supplicanti c'è anche chi, come Alessandro d'Angelo, da otto anni in forza nel Reggimento di Terra di Lavoro, chiede un impiego nei «lavori di fabbrica, e di falegname»[79]. Non mancano coloro che in possesso di capitali si offrono per investirli in probabili commerci: come Domenico Antonio Battista, che si attiva per

aprire in città un «fondaco del ferro»[80], o D. Antonio Forgiane, il quale, «versatissimo negli affari di mercatura di campagna», si propone per la fornitura di paglia, biada ed orzo per le scuderie delle fabbriche reali[81].

Per ciascun supplicante si redige un «memoriale d'informo» per accertarne le effettive competenze. Alla supplica di Matteo Paoletti di essere assunto con la qualifica di *vignajuolo*, l'intendente informa il ministro che «avendo preso qualche notizia sull'abilità del supplicante ritrovo che sia molto esperto nell'offizio di vignajuolo, e che sappia far vini alla Francesa e alla Fiorentina […] e parimenti atto a tendere Ragne e fare Boschetti per la caccia degli uccelli»[82]. Alfonso Lagnese, ritenuto abile a «soprasedere agli operai Paesani, e Donne che travagliano ora a fare i fossi da estinguere la calcia e che si principiano i fondamenti della real fabbrica», è assunto con una paga di 20 grani al giorno[83].

Accanto al personale non qualificato, scelto in prevalenza tra Caserta e un vasto circondario, va segnalato l'ingaggio di una schiera di tecnici, artisti e periti per lo più forestieri, ad eccezione dei casertani Francesco Collecini, esperto «in ingegneria idraulica», e Marcello Fonton, esperto «in edilizia», primi aiutanti del «direttore generale» dei lavori, Luigi Vanvitelli. Oltre al parigino Biancour, dirottato a Caserta dal sito di Capodimonte, altra presenza esterna di grande esperienza della prima ora è quella di Pietro Bernasconi di origine milanese, capo mastro al seguito di Vanvitelli già in altri importanti cantieri tra Roma e Loreto. Numerose e qualificate sono dunque le maestranze forestiere investite nel cantiere della reggia. Tra quelle meno note si ricordano: il tavolario Antonio Vandi, al servizio del duca di Noia, chiamato a Caserta dalla regina per l'esecuzione di una pianta del «Real Stato» e per la «livellazione» dell'acquedotto carolino, già effettuata dai «mastri» locali e ritenuta inaffidabile[84]; Antonio Cattani di Carrara chiamato da Roma, dove si trovava per lavoro, «per essere applicato alle pietre della montagna di S. Iorio»[85]; il canonico Avellino incaricato della «ricerca delle cose antiche della fu Capua»[86]; lo scalpellino Giovannini, di stanza a Roma, inviato con i suoi assistenti in Basilicata e in Calabria per effettuare dei «saggi del marmo bianco che colà dicesi trovare»[87]; lo svizzero Rodolf Melin, assistito da altri cinque vaccari, per scortare una mandria di ventotto vacche e due tori dalla Svizzera a Caserta e curarne in loco l'allevamento[88].

Oltre alle maestranze locali e forestiere sulla piazza accorrono anche mercanti e speculatori di ogni sorta attirati dalla possibilità di piazzare i loro prodotti o di offrire i loro servizi. Tale massiccio trasferimento, in specie degli operatori cosiddetti *privilegiati*, finisce per penalizzare non poco i casertani per il maggior peso fiscale costretti a sopportare a sostegno di quanti ne sono esenti.

L'intendente, infatti, su sollecitazione dell'università, il 29 dicembre 1751 inoltra una supplica al re nella quale, nel ribadire «la miseria in cui si ritrova questo

Pubblico per i gravosi pesi che porta a cagione del molto concorso de Forestieri che pretendono essere franchi delle dette gabelle», sollecita il suo intervento affinché «tutti siano soggetti alli pesi di questo pubblico a riserba di coloro che produrranno privilegi di esser franchi e ciò non solo a riflesso della povertà di questo stato, ma ancora in considerazione di qualche incomodo che soffrono i cittadini tutti in alloggiare la gente addetta al servizio di S. M.».

Quello del sovraffollamento costituisce un ulteriore pressante problema di quella popolazione[89]. Infatti, all'invasione del personale addetto ai lavori della reggia, in vista del trasferimento della corte a Caserta, si aggiunge quello di molti nobili della capitale e di altre province desiderosi di posizionarsi sin dalla prima ora in città alla ricerca di una sistemazione quanto più prossima al nuovo centro del potere.

Per tale evenienza si attiva lo stesso sovrano che ordina una verifica dello «stato delle case» a Torre e dintorni. L'obiettivo è quello di dare ricetto in loco a persone del suo entourage o funzionali alla realizzazione del progetto del Vanvitelli. Per la sistemazione della nobiltà *forestiera* l'attenzione si concentra sulle *case palaziate*, che quasi sempre dispongono di quarti liberi. Una prospettiva non gradita dai proprietari preoccupati del ridimensionamento del loro diritto di proprietà o gelosi della propria privacy. Tuttavia, la circostanza favorisce un primo incremento edilizio della città con la costruzione di nuove abitazioni con evidenti finalità speculative.

Così il sacerdote D. Giuseppe Antonio di Fusco, titolare di una *casa palaziata* con due quarti di rispettive tre e cinque stanze, sollecitato a mettere a disposizione il suo stabile «per qualche cavaliere che dovesse ivi abitare», inoltra una supplica al re con la richiesta di poter disporre liberamente del quarto di tre stanze[90]. Il cavaliere d'Amico, invece, lamenta di non poter ospitare «qualche persona di Corte di S. M.» per avere una famiglia numerosa e «con donne»[91]. Il supplicante Ricciardi, costretto a cedere la sua abitazione al principe di Stigliano, chiede di poter usufruire per sé e la sua famiglia di almeno due bassi e due camere[92]. Tuttavia c'è anche chi, come il duca di Castropignano, acquista un'intera ala del palazzo del sacerdote Giovanni Grillo in Aldifreda [93]. È evidente che a risentire maggiormente del provvedimento sono i benestanti locali. Un cittadino di Caserta, avendo dovuto cedere la sua abitazione per far posto ai «cavallerizzi da campo», supplica il sovrano di essere rimborsato dei suoi 24 ducati annui percepiti dal fitto dello stabile[94]. D.na Vittoria Troilo di S. Nicola la Strada dal canto suo lamenta di non aver ricevuto la pigione per il fitto delle sue case destinate ai «quartieri dei soldati»[95].

Degli effetti negativi del trasferimento della corte risentono anche le università di Caserta e del circondario per le pressioni esercitate dalla *Giunta di economia* volte a migliorare l'assetto delle strade e a contribuire con nuove imposizioni alla «costruzione de nuovi quartieri».

Caserta già nel Seicento è servita da una rete stradale ben articolata. I casali

montani e a valle sono collocati tutti nelle adiacenze di una direttrice di traffico o di un incrocio di strade presso i quali, come riporta la bolla di Sennete, già anticamente sorgeva un edificio religioso. Anche i casali della fascia pedemontana risultano ben collegati con quelli del piano attraverso le cosiddette «cupe», sentieri tracciati dai canali di impluvio delle acque di dilavamento di superficie[96]. Persiste, insomma, una rete di comunicazioni che se facilita i rapporti tra i centri interni dello *stato* finisce per penalizzare l'università, tenuta a sostenerne i costi di manutenzione[97].

Il governo cittadino, sollecitato dalle superiori disposizioni circa il «rifacimento delle vie ruinate dalle continue piogge» e del versamento della recente imposta relativa alla «costruzione de nuovi quartieri», trovandosi in perenne «attrasso», il 10 gennaio 1751 inoltra al re, tramite l'intendente, la delibera del parlamento attraverso la quale si invoca «la sua protezione in questo genere tanto necessario»[98]. Dopo poco più di un mese (il 16 febbraio 1751), in accoglimento della supplica dei suoi vassalli, il re ordina di depositare in «una cassa separata dalla sua» 600 ducati da impiegare «nella rifazione delle strade»[99]. Il 6 luglio successivo la stessa università ottiene dal re la «clemenza» per alcune «gabelluccie ad tempus» per «l'erezione de nuovi quartieri e il deposito di 6.000 ducati per l'accomodo delle strade». Nelle more dell'esecuzione del provvedimento, il tesoriere prende a censo 1.000 ducati da investire nella sistemazione delle strade[100].

La liberalità del sovrano non è del tutto disinteressata. A parte l'esigenza di conferire un maggior decoro a quello *stato* in cui sta per trasferire la sua corte, il suo obiettivo è quello di migliorare e tracciare ex novo i percorsi stradali che conducono ai siti di caccia preferiti. Del 6 settembre 1752 è suo l'ordine di costruire la strada da Caserta a Carbone «per potersi trattenere comodamente al divertimento delle caccie». La strada attraversa alcune università che, dovendo sostenere il peso della costruzione, si mostrano «con pieno loro contento»: i proprietari per la cessione dei terreni e i sindaci per fornire il «brecciame per lastricare» le strade[101]. Ma sin dall'avvio dei lavori gli stessi amministratori producono accorate suppliche per sollecitare agevolazioni: il casale di Casanova, giurisdizione di Capua, chiede «qualche sollievo», cioè di essere «sgravato dalla corresponsione de quartieri», per contribuire alla costruzione della strada che taglia il suo territorio[102]. L'università di Marcianise, stante l'«attrasso» delle sue finanze, dichiara la propria indisponibilità a «proseguire la strada per Carbone» stante l'imposizione di un terzo dei contribuiti sui quartieri nuovi[103]. L'università di Caiazzo, impegnata nella costruzione di un lungo percorso che conduce «comodamente» alla caccia di Selvanova «per servigio del re», sollecita anch'essa uno sconto sulle contribuzioni sui nuovi quartieri[104]. Per gli stessi motivi chiedono sgravi fiscali le università di S. Nicola la Strada[105] e di Limatola, quest'ultima per «fare l'imbrecciata dall'ostaria alla scafa di Casarano»[106].

Tra le università coinvolte nella realizzazione di nuove opere Caserta è in un certo senso la più avvantaggiata per essere al centro dell'impresa. Infatti, per ingraziarsi la benevolenza dei regnanti, il 15 maggio 1751 gli eletti, col pretesto di voler «solennizzare» il genetliaco dei sovrani (4 novembre e 10 luglio) chiedono la concessione di «due Fiere di otto giorni l'una, in detti tempi, ne quali non incontrandosi con altre Fiere del Regno, per conseguenza non sarebbero di nessun pregiudizio. […] Certo si è che questa città con tali fiere si renderebbe più ubertosa, e ne ricaverebbe col tempo qualche vantaggio, per l'accesso che vi sarebbe de Publici negozianti»[107].

In realtà – come è stato ricordato – Caserta gode già del privilegio di due fiere di cui si era perso il ricordo per essere prematuramente abortite, benché – segno dei tempi – era ancora attivo l'istituto di mastro di fiera con la nomina annuale di un referente e lo stanziamento del relativo emolumento.

Nell'attesa del sospirata concessione, insorge una controversia tra il conte di Acerra, che aveva inoltrato al re la richiesta un mercato settimanale da tenersi di mercoledì, e l'università di Caserta, che nell'istanza del conte intravede un pericolosa concorrenza al suo mercato del sabato. La disputa fa balenare nello stesso intendente l'idea di rivendicare proprio per Caserta la concessione di un secondo appuntamento mercantile da svolgersi proprio di mercoledì motivando la richiesta col trasferimento in città «di un migliaio di persone» per i lavori della reggia[108].

Il 29 febbraio 1752 l'università di Caserta ottiene il riconoscimento delle due fiere, ma non del secondo mercato[109]. Il 13 marzo successivo il re precisa che le fiere e la nomina del mastro dipendono dal suo «arbitrio come Signore e Padrone del Feudo»[110]. Come pure suo è il diritto di riscuotere i vari *jussi*, tra i quali il «plateatico», appannaggio in precedenza della curia feudale degli Acquaviva (cfr. Appendice A).

Il trasferimento della corte a Caserta offre alla popolazione locale anche l'occasione di rivalersi di torti e abusi perpetrati da alcuni signori locali. Si ribellano i fittavoli dei signori Macelli che, essendosi aggiudicati la gestione dei «corpi» del demanio, impongono una maggiorazione di 200 ducati sulla loro locazione. In tal caso l'intendente, per placare gli animi, interviene imponendo la ripetizione della gara «a riflesso dell'autorità concessagli dalla Maestà Sua d'invigilare sopra a tali interessi»[111]. Si sollevano, dopo qualche mese, i «naturali» di S. Clemente, che lamentano l'assenza in loco di venditori esterni di verdura. La poca che i *bottegari* locali ricevono per la «grassa è depredata dai cittadini»[112]. Una ulteriore sollevazione coinvolge D. Domenico Giannattasio, «usuraio che non cessa di tormentare i debitori di piccole somme accresciute di molto per l'usura»[113]. Insofferenza e malcontento manifestano anche gli affittuari di case penalizzati dalla maggiorazione dei fitti lievitati a causa del «continuo concorso dei forestieri». Pertanto da più parti si invoca l'applicazione in città della prammatica in vigore a Napoli e dintorni per le pigioni,

«cioè che non possono le medesime alterarsi più di quello sono presentemente e non possano essere esclusi i pigionanti se non per servizio proprio de Padroni e per volontà spontanea degli affittatori»[114].

Tra gli aspetti positivi del trasferimento della corte a Caserta vanno segnalate alcune iniziative indotte dalla costruzione della reggia. Infatti a partire dal 1751 vengono costruite delle fornaci reali in grado di sfornare milioni di mattoni[115]; aperte cave nelle montagne di S. Iorio[116], di S. Leucio, della vicina Coccagna e di Maddaloni per estrarre pietre e calce da impiegare nelle «fabbriche del Real Stato»[117]; istituito un fondaco del ferro per far fronte al bisogno «che vi è continuo di tal genere»[118]; inaugurate osterie per la ristorazione «degli svizzeri e delle guardie» di stanza in città[119]; avviate nuove industrie come quella del guado a Torre[120] e della colla a San Prisco, giurisdizione di Capua[121].

* * *

Anche sotto il profilo urbanistico molte novità si prospettano per il territorio casertano a partire ovviamente dal casale Torre, del quale l'originario impianto ben evidente nella rappresentazione del Pacichelli finisce per essere del tutto stravolto. A partire dall'area prescelta per l'edificazione della reggia che, occupata da numerosi edifici, è oggetto di dolorose mutilazioni. Da una corrispondenza dell'intendente del 24 agosto 1751 si apprende che, «dovendosi far compra di molte case in questa città per diroccarle e dar luogo, ed ambito al nuovo Real Palazzo», si conviene concedere ai proprietari «tanto terreno, quanto importa la stima dell'uno e dell'altro». Ma i titolari delle abitazioni da abbattere non potendosi opporre alla costruzione della nuova opera esprimono il desiderio di avere «più il denaro che territorij per voler riedificarsi in altri luoghi le case che devono cadere». Per cui il cav. Neroni propone al ministro, per non aggravare il Tesoro e soddisfare i proprietari, di procedere alla vendita dei alcuni terreni già prescelti per le permute non mancando i compratori[122].

Un'idea dello stravolgimento dell'antica Torre si può ricavare da quanto scrive il cav. Antonio Sancio nella platea di Caserta: «Molti vasti territorij destinati a coltura vennero smembrati, e rivolti ad uso di delizie. Diversi ne furono permutati, altri furono venduti. Ed in fine fu necessario di acquistare altri terreni, e molte cose per regolarizzare i spiazzi, i boschi, i stradoni, e per formare copiosi corredi alle cacce»[123].

Da una corrispondenza dell'intendente del 10 novembre 1752 si ricava l'entità dei suoli occupati per la costruzione della reggia e delle sue pertinenze. Nella lettera, indirizzata al Fogliani, il Neroni fa presente che, avendo il sovrano ordinato l'acquisto di 40 buoi da utilizzare per il trasporto dei materiali «per la nuova immensa Real fabbrica», ha disposto «di sementare gli erbaggi per pascolo di essi nel tenimento di S. Nicola la Strada» non essendovi nel territorio di Caserta terreni per tal uso per averne «addette 600 moggia per il nuovo Palazzo e per i nuovi giardini ed altre delizie di S. M.»[124].

Una superficie enorme, 200 ettari, due milioni di metri quadrati che vanno a stravolgere il costruito e buona parte degli stessi impianti colturali preesistenti. L'insufficienza dei territori casertani per l'impresa carolina si può cogliere dalla stessa missiva in cui il Neroni fa presente che la semina dell'orzo necessario alla cavalleria situata a Maddaloni, prevista proprio a S. Nicola la Strada, viene, per la nuova esigenza (foraggio per i buoi), trasferita in alcuni terreni della città di Acerra e dell'università di S.ta Maria a Vico[125].

Per la realizzazione della reggia e dell'annesso parco si impiegano per buona parte i terreni acquistati dai Gaetani nel 1750, come il territorio di Lampa o Lamia e il Parco antico, rispettivamente di moggia 41 e 107, oltre al territorio di S. Martino e il fondo Saudinella, che vengono smembrati. Altri terreni da impiegare per la formazione delle *reali delizie* (parco, Bosco vecchio e giardini) occupano una superficie di circa 191 moggia, stando ai calcoli del Vanvitelli. La maggior quota (170 moggia) fa parte dei terreni pervenuti dai Gaetani, la parte residua, incorporata nella badia di Ercole, è acquistata con trattative private. Un terzo lotto di terreni per complessivi 62 moggia, necessari per le *reali delizie* comprese tra il Canalone (Ponte d'Ercole) e la cascata, una lunga striscia da Ercole a Briano, sono inizialmente presi in fitto e successivamente accorpati nella proprietà del demanio[126].

A completamento della reggia e del parco Vanvitelli concepisce uno spazio di rispetto, antistante il fronte principale del palazzo, a forma di una ellisse di 35 moggia compresi nella maggior quota nel feudo di S. Martino, anch'esso trasferito alla corte con la vendita di Caserta. Ai lati e in parte lungo il perimetro dell'ellisse è prevista la costruzione di due complessi edilizi destinati a rimesse, scuderie, alloggi della truppa ed abitazioni del personale di servizio[127].

È il palazzo dunque, con la sua mole elefantiaca, a stravolgere più di tutto l'originario impianto urbano di Caserta. Della preesistente Torre si conservano l'area del mercato e quella su cui insistono i complessi edilizi lungo il suo perimetro compreso il Palazzo vecchio, che chiude il lato occidentale della stessa piazza.

Consapevoli della dirompenza della reggia rispetto all'antico tessuto urbano di Torre i sovrani, e in particolare la regina Maria Amalia, invocano un assetto della città confacente alla nuova scala urbanistica che avrebbe assunto in seguito all'inserimento del palazzo, del parco e degli annessi giardini. Tale proposito emerge da una lettera di Vanvitelli al fratello Ubaldo del 22 maggio 1751: «la Regina – egli scrive – vuole che io faccia un disegno per la Città di Caserta e le strade, perché chi averà da fabbricare vi fabbrichi con buona direzione, né più alto né più basso, ma tutto con ordine»[128]. Lo schema della nuova città è riportato nella tavola XIV della *Dichiarazione dei Disegni del Reale palazzo di Caserta*.

La rappresentazione «non è una decorazione aggiunta alla reale dimora, ma è la struttura in rapporto alla quale la reggia stessa acquista la sua vera dimensione,

dopo tale visione la reggia non è più un oggetto astratto sospeso nello spazio, ma reggia e città si integrano vicendevolmente nella ideazione della nuova struttura direzione del regno» scrive Rosa Carafa[129]. Tuttavia, se la reggia supera con la sua mole le dimore reali dei più grandi stati del continente trasformandosi nella sede istituzionale del Regno, non può dirsi altrettanto di Caserta e del suo sviluppo così come ideati dal Vanvitelli, una rappresentazione che, più che un piano urbanistico, dà l'idea di un modello utopico, avveniristico, privo di una concreta prospettiva.

Con l'avvio dei lavori della reggia Caserta si trasforma in una città con un ritmo di crescita convulso, irrefrenabile, per cui le esigenze della corte, la speculazione edilizia, la pressione della domanda di nuovi abitazioni da parte di esponenti della nobiltà, di notabili in cerca di una promozione sociale, di operatori economici richiamati da occasioni di più lucrosi investimenti sono fattori difficilmente conciliabili con una pianificazione edilizia per la cui attuazione sarebbero occorsi tempi lunghi, inconciliabili con le esigenze e le urgenze del momento. La prova di una crescita disordinata e caotica della città, a partire dal versante sud, si evince dalla rappresentazione del Rizzi Zannoni[130], dove l'unica simmetria è l'inserimento del costruito all'interno di un reticolo viario, probabile residuo di una suddivisione centuriata del territorio (tav. 2). Nella realtà, l'unico vincolo urbanistico vigente, fissato dall'Intendenza di Caserta, concerne l'altezza dei nuovi stabili, che, entro il perimetro dei 200 metri dalla reggia, non deve superare i due piani per consentire il «libero orizzonte» alle finestre del palazzo[131].



Tav. 2 - G.A. Rizzi Zannoni, *Carta topografica delle Reali cacce di Terra di Lavoro e loro adiacenze…*, (particolare), 1784.

La vera tensione progettuale dell'architetto, invece, è concentrata soprattutto sul palazzo, con il parco e i giardini, e sull'acquedotto, le cui realizzazioni sono precedute da studi, ricerche, sopralluoghi e rilievi trigonometrici.

Il 20 gennaio 1752 un contingente dell'esercito napoletano viene dirottato nella grande spianata ai piedi dei monti Tifatini per una singolare manovra: posizionarsi in riga lungo i quattro lati sui quali deve sorgere la reggia per simboleggiarne il perimetro. I sovrani, dopo la celebrazione della messa da parte dell'arcivescovo di Napoli, lo sparo a salve dei cannoni e il presentat'arm dei soldati, posano la prima pietra dell'edificio assieme alle medaglie commemorative dell'evento.

Il 4 aprile 1752 Vanvitelli, interrogato dal sovrano sui tempi di realizzo dell'opera, assicura che occorrono dai cinque ai sei anni[132]. Nel Natale dell'anno successivo il re ne auspica la conclusione entro gli otto-dieci[133]. Nell'aprile 1761 Vanvitelli promette al Tanucci di consegnare l'opera completa entro il 1764. La costruzione del palazzo, invece, è completata nel 1774, anche se – come è noto – i lavori si protraggono fino alla seconda metà dell'Ottocento[134].

Analogo è il balletto delle cifre relative al costo della fabbrica, che a conclusione dei lavori finisce per superare i 6,7 milioni di ducati[135]. Un investimento esorbitante, se si considera che sono i sudditi a sostenerne il costo e che – come ci informa Schipa – il «Ristretto dello stato generale delle rendite del patrimonio del regno di Napoli» ammonta all'epoca a circa tre milioni e mezzo di ducati, che si riducono a due milioni e novecentomila, dopo aver dedotto i costi della riscossione[136]. Non sorprende, dunque, che l'opera sia ritenuta dispendiosa dallo stesso consiglio di reggenza di cui Tanucci è l'anima[137].

In città i primi edifici realizzati al di fuori del perimetro della reggia sono destinati prevalentemente a scuderie, oltre a quelle già predisposte nei due quartieri laterali della piazza ellittica. Sul lato orientale del palazzo, nei pressi degli appartamenti reali, viene edificato uno stabile adibito alle «Reali Cavallerizze». Il complesso con le sue rimesse e la scuderia è in grado di ospitare fino a 40 «legni» e 144 «poste» complete di mangiatoie, rastrelliere, colonne, battifianchi e anelli. Altri ambienti dello stesso edificio sono adibiti al ricetto del personale. Affiancati alle scuderie sono due magazzini destinati a deposito di paglia e a selleria, oltre ai locali del maniscalco e del sellaio.

Il lato occidentale del palazzo, in località Malalocata, è riservato alla scuderia del personale addetto al servizio della famiglia reale:13 rimesse per 29 legni e 15 scuderie per 87 poste.

In posizione più decentrata, verso oriente, è ubicato l'edificio della «Regalata» con le scuderie dei cavalli da sella della regia corte (la località è denominata in seguito Quartiere di S. Carlino) con annesso un molino per la macinazione del guado. Trasferita successivamente altrove tale industria, il Quartiere è trasformato in caserma dei cavalleggeri della guardia reale, con un casamento comprendente scuderie

per 300 cavalli e 20 stanze per il corpo di guardia e un secondo stabile con 46 stanze destinato a dormitorio dei soldati.

Una ulteriore scuderia, cosiddetta della Marchesa, è ubicata sul lato orientale della reggia, a sud del Palazzo vecchio. Lo stabile sostituisce una vecchia rimessa con cortile costruita dagli Acquaviva[138].

Nella vecchia sede del mercato si svolgono le funzioni amministrative e giurisdizionali di sempre. Ogni sabato, giorno di mercato, vi si radunano gli eletti dei quartieri per fissare l'assisa «delle biade, e d'ogni comestibile». Nello stesso recinto si tiene «Tribunale civile e criminale» presieduto dal governatore assistito dal mastrodatti e da due scrivani. L'unica novità, da quando sono stati avviati i lavori della reggia, è costituita dalle due giunte settimanali, di mercoledì e di sabato, che si svolgono per «l'interesse del regio erario». La giunta si riunisce nel palazzo del cav. Neroni, che ne è il presidente. Altri membri sono l'assessore, nella persona del giudice di Caserta pro tempore, un fiscale e tre membri, tra i quali l'architetto Luigi Vanvitelli[139].

Dopo la costruzione della reggia, nella Caserta Nuova o Villa Reale, come è anche chiamata la città, continua la crescita edilizia che si sviluppa lungo tre direttrici: a nord, verso Aldifreda, a sud, in direzione S. Nicola della Strada, e ad est, lungo l'asse Falciano-S. Benedetto. Dalla periferia del nuovo centro urbano si consolida un primo reticolo stradale che congiunge la città con Capua, Cascano, Aversa, Piedimonte, Maddaloni, S.ta Maria Maggiore e Triflisco. Si ricostruisce e ingrandisce la chiesa parrocchiale (distrutta da un incendio nel 1783), si edificano le chiese di S. Sebastiano, della Madonna delle Grazie e di Sant'Antonio (quest'ultima nei pressi della Real Vaccheria). A partire dai primi anni dell'Ottocento è istituita l'università (1805), aperta una nuova scuola per l'istruzione dei fanciulli, ampliato l'ospedale civile.

Nel 1818 Ferdinando I vi trasferisce da Capua l'Intendenza di Terra di Lavoro. Caserta diventa pertanto capoluogo di provincia. Un ruolo che moltiplica il numero degli uffici burocratici, grazie all'assunzione delle nuove funzioni politico-amministrative. Situazione da cui scaturisce una ulteriore espansione urbana con l'intensificazione e l'ammodernamento della rete stradale.

Più doloroso si rivela il trasferimento della sede vescovile da Caserta Vecchia a Caserta Nuova. Il progetto, previo accordo tra il sovrano e il vescovo, prende corpo nel 1830. L'iniziativa si scontra con l'opposizione dell'eletto e dei canonici del Capitolo della vecchia città senza alcun effetto. Nel 1842 per decisione della Santa Sede e per ordine del re, sentiti il Consiglio di Stato e il vescovo di Caserta, il passaggio del Capitolo nella Città Nuova diventa definitivo. Mentre la vertenza è in corso si procede alla costruzione del nuovo seminario e della chiesa vescovile. Nel 1859 si avviano i lavori per l'edificazione del duomo[140].

I ritmi dell'espansione urbana di Caserta Nuova si riverberano sul suo trend demografico. Nel 1788 con i suoi 4.267 abitanti si registra un incremento del 206%

rispetto al dato dell'onciario, mentre in tutti gli altri casali l'aumento è di appena il 72%[141]. Nello stesso anno circa il 27% della popolazione totale dell'antico *stato* risiede nella Città Nuova. Una tendenza inarrestabile, almeno fino al 1849 quando il dato si attesta intorno al 45% (cfr. tab. 7)[142].

Tab. 7 - Rapporti tra la popolazione di Caserta Nuova e l'intero Comune[143]

Anno	Popolazione		%
	Caserta Nuova (a)	Comune (b)	(a/b)
1810	5.724	17.684	32,4
1831	8.597	21.435	40,1
1849	11.000	24.439	45,0
1851	12.512	28.689	43,6

La costruzione della reggia non rivoluziona solo la vecchia Torre, ma si ripercuote anche sui casali o perché inglobati nella Città Nuova per effetto dell'espansione urbana o perché occupati da strutture satelliti della Grande Fabbrica.

Così Ercole e Aldifreda, ridotti in un primo momento a vertici del parco sul lato nord, dopo aver perduto quella spazialità e buona parte dei terreni agrari, risorse vitali delle rispettive popolazioni, finiscono poi, anche sotto il profilo urbano, per essere del tutto fagocitati dalla Città Nuova. Prima Ercole, come si rileva dalle statistiche demografiche del comune del 1810, poi Aldifreda da quelle del 1851.

Per altro verso la nuova via d'acqua con la cascata interrompe più di un collegamento interno allo *stato*: tra Aldifreda ed Ercole, tra Puccianiello e Sala, tra Puccianiello e Briano. In seguito il transito tra Aldifreda ed Ercole è ripristinato con un sottopasso, mentre restano interrotti quelli più a nord (tra Puccianiello e Briano) e lungo l'asse di centuriazione che unisce S.ta Barbara a Coccagna. La realizzazione di un sottopasso a Sala ripristina i collegamenti tra i casali di est ed ovest, mentre altri percorsi stradali restano ostruiti dal muro di cinta del parco, modificando non di poco l'impalcatura del territorio[144].

Il desiderio del sovrano di istituire una stazione sperimentale per l'allevamento di vacche svizzere e di ovini, sin dall'ottobre del 1750, sfocia nella stessa Aldifreda nella costruzione di una vaccheria dove vengono trasferiti «uomini abilissimi», svizzeri e lombardi, esperti nell'allevamento del bestiame e nella lavorazione dei formaggi e di altri prodotti da latte[145]. Alla vaccheria, capace di contenere fino a 136 capi vaccini, vengono annessi un basso per uso di «capreria» e le abitazioni del personale di servizio. Nei pressi della vaccheria, inoltre, un vasto territorio è destinato

ai «necessari prati sativi»[146]. Con l'occupazione francese lo stabile è trasformato in manifattura di cotoni. Nel 1826, epoca della stesura della Platea Sancio, risulta che la vaccheria ha ripreso l'originaria destinazione, benché il grosso dell'allevamento bovino si svolge ormai a Carditello[147].

Ercole, a sua volta, è trasformata in residenza di un cospicuo contingente di schiavi musulmani. Catturati dalle navi napoletane per scongiurare le frequenti incursioni della pirateria turca e barbaresca lungo le coste del Regno o comprati dai mercanti ebrei sono destinati a lavori molto pesanti o particolarmente umili[148].

Gli schiavi a Caserta lavorano incatenati[149]. Ammassati nel quartiere ad ovest della reggia, detto della Lampa, in condizioni disumane molti cercano la libertà nella fuga o una più dignitosa sistemazione convertendosi al cristianesimo. Scelta quest'ultima che consente loro di trasferirsi nel «Ritiro d'Ercole», un vecchio convento ampliato nel 1760 e trasformato in dormitorio degli schiavi. In seguito all'acquisto di altre proprietà confinanti, il nuovo quartiere è in grado di ospitare fino a 200 schiavi oltre agli alloggi del cappellano, del comandante e del corpo di guardia, istituiti per l'assistenza religiosa e per scortare gli schiavi sui cantieri e per la sorveglianza notturna[150].

S. Nicola la Strada è prescelto per impiantare una canetteria in uno stabile all'uopo predisposto. Sempre a S. Nicola la Strada e nel casale di S. Benedetto alcuni suoli sono acquistati dall'amministrazione regia per sfruttare dei giacimenti di tufo vulcanico ritenuto di qualità «eccellente». Sorgono così nei due siti degli impianti per il taglio delle cosiddette «pietre dolci» e delle «boverie» annesse alle cave per il ricovero dei buoi impiegati nel trasporto dei tufi. In seguito, venuta meno l'esigenza di cavare altro tufo, gli impianti sono trasformati in canetterie[151].

Oltre ai casali di Caserta anche altri delle vicine Terre sono coinvolti nell'impresa carolina. Casanova, ad un miglio da Caserta, è prescelto per allestirvi un ospedale dei forzati e dei soldati[152]; Casapulla per acquartierarvi i forzati e il personale di guardia per la «ricerca di cose antiche nelle ruine della fu Capua»[153]; Marcianise e Coccagna con le loro cave per la fornitura di calce; Fiume Morto, presso Capua, per la fabbricazione dei mattoni[154].

Sotto il profilo demografico i casali crescono con ritmi diversi. Tra gli anni 1749 e 1859 le performance estreme riguardano Caserta Nuova, con un incremento del 689,7%, e Centurano, con appena lo 0,8%. Di appena il 40,2% è la crescita di Caserta Vecchia che, con Tredici (48,3%), Casolla (61,7%), Casola (64,0%) e Pozzovetere (76,4), fa registrare incrementi medio-bassi. Mentre il dato di Caserta Nuova ingloba già quello di Ercole; sorprendente è quello di Aldifreda (409,9%) che si avvantaggia dell'esplosione demografica di Caserta. Significativo è anche l'exploit di Tuoro che (come tra il 1655 e il 1749) segna uno degli incrementi più significativi (252,9%). Gli altri casali, infine, si attestano su una crescita oscillante intorno al 100%.

Interpretare ancora una volta le cause della variabilità dei flussi demografici dei casali di Caserta, ad eccezione di Caserta Nuova, Ercole e Aldifreda, che ormai formano un unico nucleo urbano, non è semplice. Di Caserta Vecchia si può dire che sconta un declino lento e inesorabile che parte da lontano, per altri casali ad accelerare la crescita sono spesso spinte esterne, come l'istituzione di determinati servizi (scuderie, canetterie, allevamenti), stanziamenti di contingenti militari, ricoveri di schiavi o forzati, istituzione di ospedali e seminari, apertura di cave e giacimenti vari. Inoltre i trend ascendenti non sono simultanei per tutti i casali. Per alcuni, come Aldifreda, Briano, Sala e Casolla, l'espansione si arresta nel 1810, per altri, come Puccianiello, già nel 1788, per altri ancora, come Tuoro, l'esplosione è circoscritta nel breve periodo. La costruzione della reggia, dunque, influisce sul circondario con modalità indiscriminate e disarmoniche, di forte impatto, che interferiscono non poco con quelle realtà e tali da impedire una valutazione oggettiva della loro articolazione globale[155].

* * *

Se le dimensioni della reggia corrispondono appieno alle ambizioni di Carlo di Borbone non si può dire altrettanto del territorio di riferimento acquistato dai Gaetani. La passione per la caccia del sovrano è sicuramente all'origine dell'espansione territoriale dello *stato*, benché non ne ostano altre. Non è semplice seguire la cronologia delle nuove acquisizioni, ma è utile ricostruirne le principali tappe per comprendere gli sviluppi di Caserta, anche in relazione al contributo degli altri sovrani che si alternarono sul trono del Regno.

Con l'acquisto del feudo re Carlo stabilisce nel palazzo del Belvedere la sua dimora provvisoria sia per seguire da presso i lavori della reggia sia come base delle sue battute di caccia in un territorio a lui da tempo familiare. Pertanto sono avviate nell'immediato le opere di ristrutturazione dell'antico palazzo degli Acquaviva[156]. Ed è proprio dal Belvedere (San Leucio) che ha inizio l'espansione dell'antico stato feudale.

San Leucio è all'epoca uno dei siti più esclusivi del casertano. «L'amenità del luogo, che presentava estese e variate vedute, la salubrità dell'aria, la vastità delle terre, e finalmente quella singolare unione di boscoso e coltivato lo rendevano oltremodo dilettevole». Nelle intenzioni del sovrano il Belvedere, accorpato agli altri parchi di Caserta, è concepito come riserva di caccia a complemento della reggia. Necessita pertanto ridurre a bosco le terre coltivate; ampliare ulteriormente quei luoghi «ad uso di delizie» sia richiamando al «dominio pieno» della Casa Reale i territori situati alla falde della montagna, che i precedenti baroni avevano censito a «diversi particolari», sia attraverso ulteriori acquisizioni di suoli e in particolare di Montebriano, Montemajulo e S. Silvestro, che con San Leucio formano un unico corpo[157].

Nel 1745 l'attenzione del sovrano si appunta sulla tenuta di Carditello (moggia 1.167 ca), che intende utilizzare per l'allevamento dei cavalli e per la caccia. Gli acquitrini della zona costituiscono, infatti, l'habitat naturale per fagiani e beccacce. La tenuta è presa in fitto dal conte di Acerra dietro il versamento di un canone annuo di 2.800 ducati. Il sito prende corpo negli anni successivi grazie all'acquisizione di altri territori e al loro sfruttamento per *reali delizie* ed altri impieghi[158]. A partire dal 1780 e fino all'Unità d'Italia il real sito di Carditello è gestito da un'amministrazione autonoma, di cui si conosce poco[159].

L'acquisto dello *stato* di Valle, invece, è effettuato da re Carlo nel 1753 «per urgente, e necessario uso, servizio, e comodo del suo Real Palazzo». Il feudo, di proprietà della Casa Santa A.G.P. di Caserta, è valutato ducati 44.612. L'accordo tra le parti prevede la concessione all'istituto di una rendita annua di ducati 1.450 sull'«Arrendamento dell'olio e sapone precipui della Cassa Militare». L'acquisto di Valle invece è funzionale alla costruzione dell'acquedotto già in corso d'opera sia per uso della reggia e sue pertinenze sia per far fronte alle esigenze dei cittadini dello *stato*. Le dimensioni del feudo sono modeste: di qualche importanza il territorio arbustato della Starza dello Schito (moggia 105) e il bosco di Querciacupa (moggia 300), che re Carlo trasforma in riserva di caccia[160].

Lo *stato* di Durazzano è l'ultima delle importanti acquisizioni dell'amministrazione regia in ambito casertano. Nel 1755, divenuto allodiale in seguito alla morte senza successori del principe D. Antonio Gargano, il feudo è assorbito dal regio demanio e affidato all'intendente del Real Sito di Caserta perché ne curi la gestione. Si tratta comunque di una acquisto oneroso, a causa di una esposizione debitoria dei precedenti feudatari per ducati 168.372. Costituito da masserie, fondi rustici di modeste estensioni e alcune rendite giurisdizionali, il sito non subisce significative trasformazioni.

Dei successivi ampliamenti e delle vicende di buona parte dei nuovi siti il cav. Sancio fornisce un dettagliato resoconto nelle sue platee[161].

* * *

I Siti Reali, al di là delle funzioni residenziale e ricreativa, sono concepiti dalla stessa autorità regia come complessi dallo spiccato carattere produttivo, cioè di beni redditizi[162].

Relativamente allo *stato* di Caserta, esclusi gli edifici occupati dai sovrani, dalla corte e dal personale dei vari 'uffici', i beni redditizi sono costituiti da edifici, fondi urbani e rustici, censi enfiteutici e capitali. Degli edifici gli stabili più remunerativi sono i molini[163].

A S. Benedetto, esaurita l'attività delle cave di tufo sfruttate per la costruzione della reggia, si fa strada l'idea di reimpiegare il salto dell'acqua dell'acquedotto caro-

lino, prossimo alle cave, per l'attivazione di due molini. La costruzione è finanziata con i fondi della Giunta degli Allodiali (che amministra i beni privati del re). Nel 1776 la proprietà dei molini e la rendita sono trasferiti all'amministrazione regia per le sue esigenze. Nel 1826 i due molini fruttano un canone annuo di 10.400 ducati.

Ad Airola al preesistente molino del Fizzo se ne aggiungono altri cinque di nuovo impianto, che nel 1826 danno un gettito annuo di 6.600 ducati. Nel 1791 Ferdinando I sfrutta la cascata dell'acquedotto carolino nei pressi del Ponte di Valle per attivare un mulino e una ferriera (trasformata poi in molino) dai quali nel 1824 si ricavano canoni annui per 10.000 ducati.

Ulteriori complessi molitori, voluti da Ferdinando I, sono realizzati presso il Ponte di S. Antonio, località sulla strada che collega Carditello a Casaluce, azionati dalle acque dei Regi Lagni. La costruzione, su progetto di un «macchinista inglese», è avviata nel 1792. Con reale determinazione del 13 giugno 1819 i molini con gli annessi territori sono ceduti alla Direzione Generale di Ponti e Strade. La fondiaria li tassa per una rendita annua di 2.400 ducati[164].

Un modesto introito si ricava anche dall'acquedotto per l'utilizzo delle acque a beneficio di abitazioni e giardini. L'erogazione ha inizio nel 1795 con concessioni gratuite per alcuni notabili e qualche monastero e onerose per gli altri. Nel 1825 i 25 privati cittadini che ne usufruiscono corrispondono allo Stato un canone annuo complessivo di 196 ducati.

Discrete entrate si ricavano dai «fondi rustici redditizi». Il più importante per estensione e posizione è la Starza grande (350 moggia). Situata nell'immediata periferia orientale della città, è delimitata a nord dalla strada che da Aldifreda conduce a Casolla e a sud dalla strada per Centurano. Al suo interno sorgono due grossi complessi edilizi: la vaccheria a nord, a ridosso di Aldifreda, e gli alloggi degli addetti alle reali scuderie comprese le stalle dei cavalli da sella del sovrano a sud, nel cosiddetto Quartiere di S. Carlino. La Starza grande, che beneficia delle acque dell'acquedotto carolino, è interessata a più di una destinazione. All'epoca in cui è attiva la vaccheria è coltivata in parte a prati artificiali e in parte a guado. In seguito, con Francesco I, che sin da giovane ama «insegnare ai popoli i metodi della buona agricoltura», il fondo è affidato ai coloni che vi coltivano grano, mais, legumi e canapa; comprende inoltre un esteso gelseto. Il re, per seguire da presso «quegli esperimenti agrari che gli piaceva ordinare per dare un esempio a' suoi sudditi», si fa costruire all'interno del fondo un casino. Nel 1826 la Starza grande frutta canoni per 5.544 ducati[165].

Altro fondo redditizio, confinante con Maddaloni, è il feudo dei Mormili (moggia 131). Destinato da Carlo di Borbone alla coltura del guado e della robbia, è trasformato in seguito in gelseto. Nel 1826 vi si producono canapa, grano e mais con un gettito di 2.439 ducati.

Al di fuori di un residuo territorio di moggia 25 del feudo di S. Martino, utilizzato nella maggior estensione per la realizzazione della piazza ellittica, altri fondi rustici redditizi a Caserta sono ubicati ai lati dello stradone di ingresso al palazzo. Si tratta di «terreni campestri e seminatori» per 189 moggia che fruttano all' amministrazione regia 3.397 ducati annui. Altri fondi e fondiccioli con una rendita annua complessiva al di sotto dei 1.000 ducati sono sparsi tra Ercole, Aldifreda, S. Benedetto, Montecalvo, S. Clemente ed Angeli Monaci nel tenimento di Capua[166].

Completano le rendite i censi enfiteutici di 111 censuari, che corrispondono canoni risibili su suoli edificatori ottenuti in concessione[167].

Il sito di Carditello, a sud-ovest della Città Nuova, alquanto decentrato rispetto al centro cittadino, è prescelto da re Carlo per il «perfezionamento della razza de' cavalli». In seguito è adibito ad ulteriori impieghi soprattutto da Ferdinando I, che, sulla scia degli insegnamenti degli illuministi e del Genovesi in particolare, fa propria la nuova etica secondo la quale il ruolo del «signore», del «gentiluomo», è quello di guida colta e moderna al rinnovamento dell'agricoltura. Il sito infatti è trasformato in laboratorio sperimentale per l'allevamento di bestiame (cavalli, bufale, vacche), la «manipolazione dei latticini» e la coltivazione di cereali, foraggi, legumi, canapa e lino. Il sito gode di un'amministrazione autonoma con un proprio intendente (nella persona del cav. D. Saverio Guarino, alla fine del Settecento).

La tenuta di Carditello, presa in affitto nel 1745, è in seguito al centro di una lunga e laboriosa trattativa per il suo acquisto avviato e non concluso una prima volta nel 1807 da Giuseppe Bonaparte e perfezionato al ritorno di Ferdinando nel Regno. Dal Catasto provvisorio è stimato per una superficie di moggia 1.137 e una rendita di ducati 4.166.

La tenuta, in realtà, è solo una minima parte del sito, che si espande a dismisura in seguito a successivi accorpamenti di parchi e difese fino a raggiungere nel 1833 una estensione di 6.000 moggia.

I nuovi acquisti sono tutti funzionali ai diversi impieghi cui il sito è destinato. Sarebbe complesso, per i limiti della presente trattazione, citare tutti i possedimenti di volta in volta annessi a Carditello, il titolo, le vicende delle acquisizioni e le singole destinazioni. In linea generale si ricorda che all'allevamento delle bufale sono destinati la Difesa denominata la Foresta (acquistata per ingrandire la «Bufaleria» del feudo di S. Antuono), la Difesa di Diana Carbone con annessa masseria, la Difesa e Parco detto la Cavallerizza e i Parchi Conti e S. Antonio; alla «Reale industria delle vacche» è riservata la Difesa di S. Martino; alla «Real razza de' cavalli» i Parchi al Rivo e in parte gli stessi Parchi Conti e S. Antonio; ad «uso pascolatorio» il Parco delle Rose e la Difesa denominata Mazzola; ad uso seminatorio, infine, i Parchi delli Marunelli.

La presenza di zone acquitrinose alimentate dalle acque dei Regi Lagni, oltre all'allevamento del bufalo, consente anche l'istallazione di alcune *fusare* per la macerazione della canapa in particolare nella Difesa del Mormile e a Ponte Annecchino[168].

Per la gestione delle varie attività necessita all'interno del sito la realizzare di alcuni stabili. Il più prestigioso è certamente il Casino Reale, con il corpo centrale destinato agli appartamenti dei regnanti. Ai lati sono situate sette scuderie per le giumente della real razza, due «manipole» con accessori per le vacche bianche e quelle svizzere, cinque fienili, due «granili», magazzini vari e depositi. Gli uffici amministrativi del sito sono dislocati ad Aversa, in un edificio acquistato dai pp. Celestini nel 1817.

La manipolazione dei latticini viene effettuata in alcuni opifici situati nei pressi della Torretta S. Antonio e nei Parchi della bufaleria e del Lagno di S. Lorenzo.

Gli stessi casamenti, compreso quello della Torretta nel Parco detto dei Mormili, comprendono stalle per il ricovero del bestiame, depositi di attrezzi vari, alloggi dei massari e dei pastori. I molini al Ponte di S. Antonio, presso i Regi Lagni, costruiti nel 1792, completano gli stabili di Carditello[169].

I sovrani frequentano Carditello con diversa intensità ed interesse. Re Carlo vi si reca prevalentemente per la caccia della selvaggina palustre. Ferdinando I, benché anch'egli amante della caccia, dedica al sito maggiore cura anche nei confronti dei suoi successori. Il momento culminante del suo interesse per Carditello coincide con la costruzione del Casino Reale nell'anno 1787. All'epoca, per animarlo, vi istituisce due feste campestri (in occasione dell'Ascensione e della mietitura), organizza corse di cavalli e periodici banchetti ai quali ama partecipare con i suoi sottoposti. Francesco I si adopera nel sito soprattutto per condurre esperimenti in campo agricolo e zootecnico. Poco incisivo, invece, l'impegno di Ferdinando II, che sospende la caccia e le corse dei cavalli[170]. Francesco II, infine, non ha neppure il tempo materiale per occuparsene. Con l'Unità nazionale Carditello si avvia ad una inesorabile decadenza, in seguito all'abbandono.

A questo punto occorre interrogarsi sulla 'produttività' dei siti reali, cioè sulla loro capacità di produrre redditi e di essere in un certo senso economicamente autosufficienti. L'argomento è alquanto complesso e va valutato solo dopo un'analisi contabile della loro amministrazione nel lungo periodo.

In linea di larga massima va riconosciuta alla gestione dei siti reali una migliore resa del settore agro-pastorale rispetto a quello protoindustriale, come emerge da qualche indagine esplorativa.

A Carditello, limitando l'analisi contabile al 1801, anno in cui il sito è a pieno regime, risulta che la masseria delle vacche nere, a partire dall'avvio dell'attività, accumula un saldo attivo di 3.732 ducati provenienti nella maggior somma dal «fitto di territori»; gli esiti più consistenti sono per «salari ai vaccari». Una seconda masseria col feudo del Carbone produce un saldo attivo di ben 66.850 ducati con introiti provenienti da fide e dalla vendita di «animali bufalini», mozzarelle, ricotte, fieno ecc.; le uscite sono per il «soldo ai guardiani» e spese minute. La Cassa della

Reale Industria presenta un saldo attivo di 24.151 ducati anch'esso proveniente nella maggior quota dalla vendita di caciocavalli, ricotte ed altre derrate; le uscite sono per il «soldo ai giornalieri» e spese minute. Un passivo ragguardevole, invece, accumula la gestione della masseria della Foresta (85.231 ducati) gravata nella maggior quota dalle opere di muratura per il Real Casino (stipendi all'ing. Collecini, all'assistente Bernasconi, ai capomastri, ai muratori, ai manovali, spese per fornitura di mattoni, calce, tegole ecc.); modeste le entrate provenienti dalla vendita di grano, dal fitto di terreni e dalle fide. Del tutto passiva è la gestione della cappella: 1.552 ducati accumulati negli anni per stipendi al parroco, a due cappellani e al custode. Nel complesso il bilancio dell'attività di Carditello al 1801, valutato dall'inizio della sua amministrazione, ammonta ad un attivo di ducati 5.484[171].

Lo *stato* di Durazzano, rispetto alla Città Nuova, è decentrato verso est (oggi in provincia di Benevento). I fondi rustici redditizi più consistenti sono Monti e Pastine (150 moggia) e il territorio di Cerretella o Parmentella (160 moggia). Modesta è l'estensione, nei limiti di poche moggia, degli altri territori (Campoduva, Cosciano, Massariola, Parmento). Complessivamente di natura seminatoria e arbostata nel 1827, epoca della pubblicazione della Platea Sancio, Durazzano produce una rendita modesta (446 ducati, tomola 776 di grano e tomola 247 di orzo). I redditi da fondi urbani sono limitati ai proventi dell'osteria e del macello, situati nel casamento di Messercola, e a quelli del forno per un totale, in canoni, di 277 ducati annui. Nello stesso casamento si conservano i cereali, il vino e l'olio ricavati dai fondi di proprietà regia, derrate che vengono smistate nei mercati di Benevento, Montesarchio e Maddaloni.

Irrisorie le entrate provenienti da cespiti minori, come la mastrodattia e il *jus* della caccia. Il maggior introito scaturisce dai censi enfiteutici, che fruttano ducati 1.262[172].

Un bilancio delle attività dello *stato* di Durazzano, limitatamente all'annata agraria del 1769, è stato desunto dal conto del suo agente, il *magnifico* D. Donato Mazzarelli. In quell'anno le entrate ammontano a ducati 4.991, di cui 1.104 da censi («antichi, nuovi e minuti»), 967 da affitti diversi, 559 da rendite incerte[173], 2.024 dalla vendita di grano, orzo, vino ed olio e altri 337 da voci diverse («laudo» corrisposto dal vescovo di S. Agata dei Goti, decime delle mortelle ecc.). Le uscite, pari a ducati 1.424, derivano da spese per la coltivazione dei fondi, potatura, vendemmia, rifacimenti vari e «provvisioni» a diversi (all'agente, al regio governatore, al mastrodatti, al caporale, a due soldati ecc.). Anche per Durazzano si registra dunque un saldo attivo di ducati 3.563, che va ridimensionato a 2.068 per la decurtazione degli introiti imputabili agli esercizi precedenti (recupero di «censi antichi») e delle «rendite incerte».

Dello *stato* di Valle va rimarcata la maggior superficie boscosa che, oltre al ricordato bosco di Querciacupa, comprende diverse selve cedue (Acquaro, Lapillo,

Campagnano, Pesca, Tuoro). Tra i fondi rustici redditizi si segnala il territorio arbustato dello Schito con la starza e la masseria (moggia 105) e alcuni terreni denominati Parchi (Lampo, Cafora e le Corti di Antignano). Gli edifici urbani si limitano al castello e al casamento dell'osteria.

Dalla gestione dell'erario D. Carlo di Stefano dell'anno 1768 si rileva che il maggior reddito del feudo si ricava dal canone della masseria dello Schito (ducati 464) e da canoni e censi di altri territori che in totale, al netto delle spese, sono iscritti in bilancio per ducati 1.394[174].

San Leucio è il sito su cui si appuntano i maggiori interessi dei Borboni e di Ferdinando I in particolare. Questi, infatti, lo amplia con ulteriori acquisizioni di territori; recinta il bosco per meglio proteggerlo; edifica una vaccheria per l'allevamento di esemplari provenienti dalla Sardegna; provvede al riattamento di un'antica casetta prossima al Belvedere e dello stesso Casino, che destina a residenza del personale di custodia dei luoghi di caccia e delle famiglie di alcuni impiegati; converte il salone del Casino in chiesa (elevata poi nel 1776 a parrocchia). Infine, per migliorare le comunicazioni col sito, ordina la costruzione di due strade di accesso: una che lo collega a Piedimonte e l'altra nota come strada di Morcone.

Cospicue entrate, poi, provengono da alcuni fondi urbani e rustici: i molini di Montebriano col trappeto, il casamento detto Montanaro e le botteghe sotto la trattoria iscritti in catasto provvisorio per una rendita di ducati 3.475. Maggiori entrate provengono dai fondi rustici. Il bosco di S. Vito, i territori della Lenza e la Starza di S. Pietro, compresi i censi enfiteutici corrisposti da 62 censuari, secondo la stessa fonte catastale, fruttano 7.414 ducati annui[175].

Un esame più dettagliato delle rendite del sito, limitatamente alla gestione dei beni fondiari, è stato effettuato sul bilancio dell'anno 1807. Le voci di entrata ammontano a ducati 6.590. I principali introiti provengono dalla «Masseria armentizia, e prodotto di essa» (754 «animali pecorini»), dal fitto del molino e di altri esercizi («maccaroneria», taverna, macello, botteghe ecc.), dalla vendita del vino, mortelle, sommacco, grano, olio, miele ecc. Modesto invece è l'ammontare dei canoni introitati dal fitto di territori agrari e boschivi (ducati 382). Le uscite, ducati 4.110, sono attribuite a residui dell'anno precedente (al netto «da pesi, e spese dell'anno 1807») e ducati 955 corrispondente al valore di «508 animali pecorini» di cui la masseria è dotata all'inizio dell'esercizio. Per cui l'utile netto di quell'anno (ricavato dalla vendita delle derrate, dal prodotto della masseria armentizia, dal taglio dei boschi ecc.) è di ducati 1.525[176].

Tuttavia non sempre gli esercizi agrari dei siti reali sono in attivo, come appare dagli esempi citati. L'esame contabile della stessa San Leucio dell'anno 1820 evidenzia una chiusura dell'annata con un saldo attivo di ducati 1.842 del tutto annullato da un residuo iniziale di cassa di ducati 1.942. Una perdita secca, dunque, di 100

ducati. Ma in realtà il vero deficit del sito va individuato nei 9.132 ducati erogati dalla regia tesoreria in «conto assegnamento» proprio per far fronte alle perdite di esercizio. A concorrere pesantemente al disavanzo sono i 9.585 ducati erogati in salari e stipendi ad una pletora di lavoratori e impiegati che si è ingrossata al ritorno di Ferdinando sul trono di Napoli[177].

Pur ribadendo che valutazioni definitive vanno effettuate su serie contabili di lungo periodo, da quanto emerso si può affermare che i siti reali, più che luoghi di svago dei sovrani, costituiscono effettivamente il risultato di programmi di pianificazione territoriale e di attuazione di progetti di sperimentazione in campo agricolo, zootecnico e protoindustriale. Gli stessi libri contabili delle attività dimostrano che all'interno dei siti opera una gran massa di forze lavoro – anche in attuazione, probabilmente, di una politica di piena occupazione –, una grande ricchezza di personale, dunque, ed una marcata differenziazione dei servizi, «che se esprimevano i molteplici bisogni legati ad un divertimento esclusivo delle classi agiate, qual era l'attività venatoria, lasciano intravedere le modifiche apportate dal processo di trasformazione del territorio, l'evoluzione del paesaggio agrario, l'incremento delle risorse agricole, l'adozione di nuovi sistemi agronomici, l'integrazione tra allevamento del bestiame ed agricoltura, le forme di utilizzazione delle acque e delle aree incolte, la raccolta dei prodotti spontanei, le opere di bonifica, la sistemazione degli argini dei fiumi, la navigazione fluviale e lacustre, l'investimento nel nuovo ciclo edilizio, che ebbe il momento unificante e di maggior rilievo nella costruzione della 'nuova città', e quelli indirizzati alla realizzazione di aziende e manifatture»[178].

* * *

A parte i riflessi dell'impresa carolina sulle trasformazioni urbane, sull'ampliamento dei territori, sullo sfruttamento dei siti reali, ancora più ampio è il panorama dei mutamenti introdotti nel quadro socio-economico dello *stato* di Caserta.

Come è stato anticipato, già prima dell'inizio dei lavori della reggia numerose maestranze ed operatori locali si attivano con suppliche e raccomandazioni per entrare nel giro dei cantieri e delle forniture della Grande Impresa. Per quanto concerne la dirigenza tecnica e il personale qualificato Vanvitelli, al di fuori dei casertani Collecini e Fonton, si affida a maestranze forestiere a lui note e di comprovata esperienza. Ai locali toccano soprattutto incarichi secondari; maggiori utili, invece, spuntano poche imprese e in maggior misura la classe mercantile indigena.

Contratti di appalto per la fornitura di pietrame sono stipulati con le ditte locali di Pasquale Fiorillo, Giuseppe Curiale e Antonio Severini; con Pasquale Zampella per il nolo di attrezzature da scavo. Per prestazioni in economia, in particolare per la

fornitura di utensilerie minute in ferro, di legname e per il trasporto dei materiali, si stringono accordi con Pietro Janniello, Domenico Viscardi, Giovanni Izzo, Biagio Bottone ed altri[179]. Nel settore dei servizi si moltiplicano le richieste di apertura di taverne, locande e osterie per far fronte alla crescente domanda di alloggio e ristorazione di militari di stanza in città, di maestranze e operatori forestieri, non senza contrasti tra i concorrenti[180].

Caroselli, a pieno regime, stima sulla piazza una presenza di 3.000 unità tra operai, operaie, schiavi, forzati, guardie, amministratori, dirigenti e personale della servitù di corte. Nel 1755 almeno 2.000 sono gli addetti ai lavori della reggia, come testimonia lo stesso Vanvitelli[181]. Altri sono applicati in lavori diversi: come la costruzione dell'acquedotto o l'accomodo delle strade (cfr. nota 97). Nel 1760 si riducono a poco più di un migliaio[182]. Dunque il loro numero non è sempre lo stesso: oscilla dai circa 3.000 tra il 1753-63 ai circa 900 tra il 1774-99[183]. Sono i particolari stadi dell'opera oppure eventi imprevedibili a calibrarne il numero: la flessione della massa lavorativa tra il 1764-68, per esempio, è da imputarsi alla carestia del grano di quegli anni. Nel 1765, infatti, è lo stesso Carlo III dalla Spagna a dimezzare la maestranza libera, che si riduce per effetto del provvedimento ad 800 unità.

Più o meno costante, invece, è il numero degli schiavi e dei forzati: poco più di 500 individui[184]. Il loro impiego è richiesto esclusivamente per i lavori più duri, per il resto costano quanto o forse più di un operaio libero. Agli schiavi liberi è corrisposto un salario minimo, a tutti occorre assicurare vitto, alloggio, cure, vestimenti e sorveglianza per scongiurare eventuali fughe. Gli schiavi convertiti vivono ad Ercole in un quartiere a loro dedicato; gli altri sono alloggiati in ricoveri di fortuna spesso adiacenti ai posti di lavoro per evitare lunghi e faticosi trasferimenti[185].

La stragrande maggioranza degli operai proviene da Caserta e da un ampio circondario (Capua, Maddaloni, S.ta Maria Maggiore, Marcianise, Savigliano, Sant'Andrea, Recale, Mosicile ecc.), come pure dal beneventano, dal napoletano e dall'avellinese. Particolarmente variegato è il numero delle qualifiche (oltre cento ne annovera Caroselli[186]).

I 2.000 operai in forze alla reggia a partire dal 1773 si riducono a circa 300. Nello stesso anno sono in corso i lavori della costruzione del tetto; due anni dopo Carlo Vanvitelli annuncia al Tanucci che la fabbrica della reggia è stata portata a termine.

I lavori degli anni successivi: rifinitura del palazzo, sistemazione del parco, allestimento del giardino all'inglese, realizzazione di casamenti nei siti reali, riparazioni periodiche dell'acquedotto, delle scuderie ecc. richiedono un numero limitato di operatori. Secondo la statistica del 1810 le maestranze in attività nella reggia sono ridotte a poche categorie (stuccatori, indoratori, falegnami, marmisti, tappezzieri, conciatori) oltre a quelle impiegate nei settori tradizionali (calzolai, sarti, barbieri, sellai, orefici, orologiai ecc.).

Nel 1810 la popolazione attiva di Caserta e casali è suddivisa tra 4.225 *contadini*, 1.839 *artisti e domestici*, 234 *impiegati* e addetti alle *arti liberali*. I *contadini*, col 67,1%, sono in flessione rispetto alla metà del Settecento (72,9%). Sennonché la presenza di 1.205 *possidenti*, tra i quali «coloro che non possiedono altro che una semplice casa per propria abitazione», inficia gli altri dati in quanto non possono escludersi, tra gli stessi *possidenti*, determinate figure professionali[187]. Relativamente ai dati disaggregati per casali è interessante osservare che ben 1.404 *artisti e domestici* (76% della categoria) e 314 tra *impiegati* e addetti alle *arti liberali* (84% della categoria) risiedono nella Città Nuova, mentre solo 211 sono i rappresentanti della classe contadina (5%), a dimostrazione che la presenza della reggia finisce per accentuare il carattere di città borghese già in incubazione nella vecchia Torre degli Acquaviva.

Le statistiche del 1831 e del 1851 rivelano, relativamente all'assetto socio-professionale della città, un quadro con significativi mutamenti. La classe dei contadini, rispetto al 1810, aumenta del 58% nel 1831, con un ulteriore incremento di appena il 4,8% nel 1851. Per quanto concerne il movimento di impiegati e addetti alle *arti liberali* emerge che le 1.404 unità del 1810 crollano ad appena 376 nel 1831 con un calo del 373%, per risalire del 62,2% nel 1851.

Tali statistiche confermano, da una parte, l'esaurimento dopo il 1810 del flusso di maestranze verso la città a seguito della riduzione dei lavori della reggia e, dall'altra, il consolidamento tra il 1831 e il 1851 della burocratizzazione della città. Dopo la sua elezione a capoluogo di provincia è cresciuto infatti il ceto impiegatizio; tra personale del comune, della provincia e della stessa reggia la città pullula di funzionari, impiegati, cancellieri, coadiutori, postini, guardie, maestri, commessi, inservienti, uscieri, custodi, sottocustodi, becchini, balie, sacrestani, cappellani ecc.

L'opportunità di nuovi agi, comodità e benessere offerta dalla città è motivo di richiamo di un numero sempre crescente di *possidenti* che passano dai 314 del 1810 ai 494 del 1851 con una crescita del 57,3%. Tuttavia aumenta anche il numero dei mendicanti che, nello stesso periodo, lievita da 128 a 499, cioè di circa il 290%, un fenomeno non solo locale, da collegare probabilmente alla generale depressione economica del Regno[188].

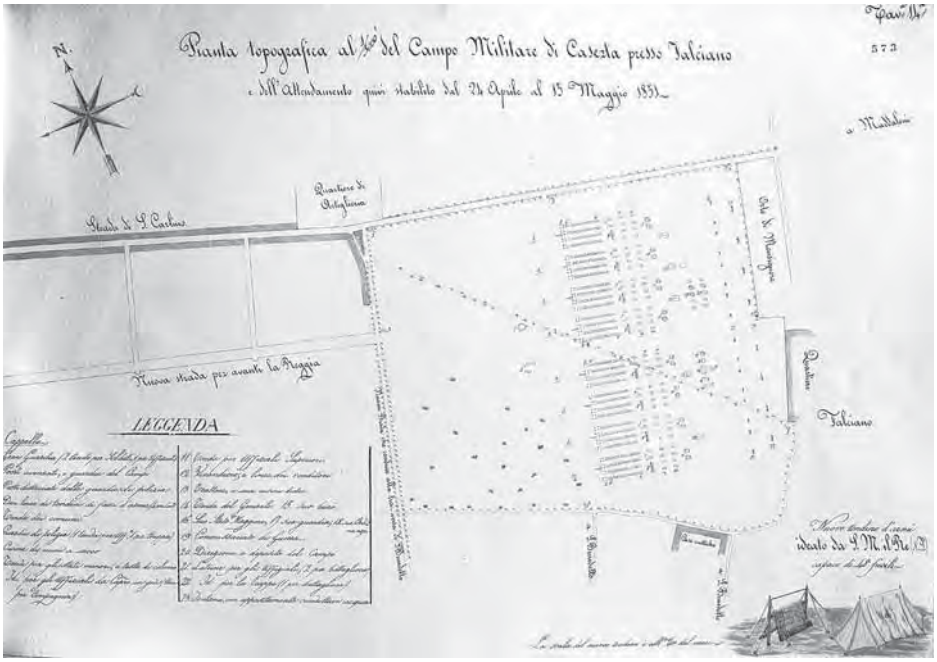
Il mutamento del quadro sociale della Città Nuova con l'incremento del ceto dei notabili trova riscontri anche nel suo assetto urbano, come emerge dalle numerose dimore *palaziate* contornate di lussuosi giardini all'italiana ben evidenti in una rappresentazione plastica della città realizzata nel 1857 da Vincenzo di Carlo (tav. 3). Per contro va segnalata una sorta di militarizzazione di determinati spazi cittadini, e in particolare di alcuni edifici produttivi e assistenziali trasformati in caserme, armerie, cavallerizze, ospedali.



Tav. 3 - V. Di Carlo, *Pianta di Caserta*, 1857.

In tale direzione, il più macroscopico degli interventi interessa il palazzo arcivescovile e il seminario di Falciano che il re nel 1849 trasforma in quartiere militare con la realizzazione di una piazza d'Armi nell'area compresa tra la stessa Falciano e la periferia est della città (una pianta inedita riprodotta nella tav. 4 illustra l'organizzazione di un campo militare tenutosi l'anno successivo alla realizzazione della Piazza d'Armi).

Nel contempo viene anche migliorato il collegamento stradale tra la reggia e il Campo di Marte di Capua, come l'altro collegamento veloce tra Napoli, Caserta e Capua mediante la linea ferroviaria inaugurata nel 1846, ma già in funzione da qualche anno ad uso della corte e delle truppe borboniche.



Tav. 4 - *Pianta Topografica del Campo Militare di Caserta, presso Falciano*, 1851.

* * *

L'approfondimento di alcuni documenti della reale amministrazione, relativamente allo *stato* di Caserta, sembra confermare lo sforzo, in particolare di re Carlo e del figlio Ferdinando, di innovare la società locale con una serie di iniziative non solo in campo agricolo e zootecnico, ma anche protoindustriale, in genere poco note, a parte quella ferdinandea di San Leucio.

Alcune di queste attività – come anticipato – sono introdotte da Carlo di Borbone in funzione della costruzione della reggia, quali l'impianto di fornaci per la produzione di mattoni, l'istallazione di una «ferraria», l'apertura di cave per l'estrazione di tufo e la produzione di calce, l'allestimento di laboratori per la scultura, l'incisione sul rame ecc. Altre attività sono promosse con finalità prettamente speculative.

Tra quelle introdotte da re Carlo e proseguite dal figlio Ferdinando va annoverata la coltura del guado e della sua molitura. Copiosi raccolti di guado provengono dalla Starza grande e dal feudo dei Mormili, dove è impiantata anche la coltura della robbia. La lavorazione del guado si effettua in un opificio all'interno della Starza grande nei pressi della Regalata, nel cosiddetto Quartiere di San Carlino[189].

Nel dicembre 1751, per iniziativa privata, nasce a Caserta una società per la produzione di guado tra il torinese Giuseppe Agostino Manera, D. Giovanni Pons e D. Domenico Gagliardo di S.ta Maria di Capua. Il sovrano incoraggia l'iniziativa con la concessione del «privilegio di poter fare l'erba per il Gualdo tanto in questo Regno, quanto in quello di Sicilia necessaria per le tinte de' Panni e setaria colla privativa per soli 14 anni»[190]. Agli inizi del 1753 le prime partite di guado prodotte pur ritenute dai mercanti del settore «di tutta perfezione» restano invendute a causa della concorrenza del «gualdo forestiero», che monopolizza il mercato. Pertanto il Manera sollecita al sovrano l'adozione di «qualche opportuno provvedimento per così proseguire l'industria in questo stato che sarebbe di qualche vantaggio per l'entrate di S. M. in questa città»[191].

Da un dispaccio del 17 agosto 1756 indirizzato al marchese di Squillaci si apprende che nella società è entrata a far parte anche la «Reale Azienda»; che la fabbrica è stata istallata a Durazzano; che il Manera ne è il direttore. Nel documento, tuttavia, si lamenta la «mala administrazion» della nuova fabbrica e i modesti risultati conseguiti[192]. Per tali motivi, probabilmente, il Manera nel dicembre dello stesso anno decide bene di lasciare il Regno, dopo aver chiesto al sovrano un contributo di 6-700 ducati per trasferire la propria famiglia a Torino. Il sovrano, che è deluso della sua gestione, è disposto a versargli al massimo «cento dubli, per pura pietà», a patto che rinunci al privilegio concessogli. Privilegio che – accusa il sovrano – gli è stato estorto surrettiziamente dal Manera, avendo questi millantato che quella di Caserta era la prima fabbrica di guado del Regno, laddove ne esisteva già una a Teramo fondata molti anni prima[193]. Non si conoscono gli sviluppi della vertenza.

Nel 1770 è noto che Ferdinando I introduce la coltura del guado nella masseria denominata Piazza del Re nello *stato* di Durazzano e che nello stesso sito ha fatto costruire uno stabile nel quale «apparecchiarsi l'erba per uso di tinta». Ma il nuovo casamento denominato Casa delle Tinte non è mai portato a termine[194].

Nel 1772 la fabbrica di guado è sicuramente a regime. Dai libri contabili dello *stato* di Durazzano di quell'anno risulta che i tre «raffinatori di guado» in forze nell'opificio percepiscono un salario mensile complessivo di 12 ducati[195].

Una vicenda analoga concerne la coltura e la lavorazione del «sommacco», una pianta ricca di tannino impiegato in tintoria e nella concia delle pelli. Nel 1787 il barone D. Innocenzo Zappini, gentiluomo siciliano, propone a Ferdinando di introdurre nel casertano la piantagione del sommacco. Il sovrano, convinto della bontà dell'iniziativa, aderisce alla proposta mettendo a disposizione del barone una proprietà del demanio denominata le Montagne della Rocca all'epoca adibita al pascolo. Inizialmente il barone è autorizzato ad effettuare a sue spese un saggio su

un'area limitata. L'esperimento va a buon fine e la coltura è avviata. Al barone sono concessi poco più di 141 moggia di territorio poi ampliati con ulteriori terreni. Nel 1792 viene costruito nei pressi della riserva anche un casino attrezzato per la macina della corteccia e delle foglie della pianta.

In seguito alla rivoluzione del 1799 il barone abbandona l'impresa e ritorna a Palermo dove, peraltro, ripara lo stesso sovrano[196].

Ripristinato il «buon ordine» la Reale Riserva del Sommacco è riattivata senza interruzione nel corso dell'occupazione francese. Infatti nel bilancio «pel Ramo di San Leucio» dell'anno finanziario 1806-07 sono annotati introiti anche per la vendita del sommacco[197].

Di un'altra pianta ricca di tannino qual è il mirto (mortella) sono state rilevate nei vari siti reali vendite di numerose partite, ma non risultano all'epoca nel casertano opifici per il suo trattamento.

Altre piante sfruttate dai Borbone per scopi industriali sono il frassino, la canapa e il gelso. Da una informativa indirizzata al marchese di Squillaci del 22 dicembre 1756 si apprende che il re è intenzionato ad impiantare a Durazzano e a Sant'Agata dei Goti la coltura degli «orni» (*ornielli*) per l'estrazione della manna[198].

Le zone acquitrinose del sito di Carditello sono invece trasformate in *fusare* per la macerazione della canapa, le cui fibre sono largamente impiegate nell'industria domestica locale. Le *fusare*, per la loro nocività, sono in seguito in gran parte abolite con circolare del 30 giugno 1819, che sopprime quelle che «non hanno una distanza in linea retta al di là di due miglia, tanto da comuni, quanto dalle strade consolari»[199].

Piantagioni di gelso, infine, si incontrano nei vari siti e in quello di San Leucio in particolare dove sono diffuse ancora prima della fondazione della colonia ferdinandea.

Più che a re Carlo è a Ferdinando I che va riconosciuto il merito di aver promosso nella realtà locale l'istallazione di vere e proprie imprese industriali.

L'interesse prevalente di Ferdinando si concentra soprattutto nel campo manifatturiero, benché prima dei fatti del 1799 abbia promosso la costruzione di una ferriera e l'impianto di una ramiera[200].

Dei fondi urbani redditizi di San Leucio fanno parte anche i molini di Montebriano e un trappeto realizzati per venire incontro ai bisogni della popolazione di San Leucio. Negli anni successivi Ferdinando fa impiantare in luogo del trappeto «un'officina da filare i cotoni con macchine mosse ad acqua» su suggerimento del piemontese D. Luigi Wallin, che si accolla le spese dell'iniziativa è ne assume la gestione. Il Wallin è al tempo stesso titolare di una «fabbrica di cotonerie» in Aldifreda[201], dove nel 1796 – epoca in cui la colonia di San Leucio è già attiva –

Ferdinando acquista un palazzo che destina a manifattura di cotoni, «oggetto in quei tempi assai pregevole»[202]. Wallin va considerato un personaggio importante nell'impresa leuciana di Ferdinando, alla quale, come vedremo, resta legato anche più avanti negli anni.

* * *

Alla morte del primogenito, Carlo Tito, avvenuta nel 1778 proprio a San Leucio, Ferdinando decide di trasformare in manifattura di sete l'edificio del Belvedere, che insieme ai giardini fa riattare con grande dispendio di capitali «sortiti dalla sua borsa particolare». Belvedere diventa così il «sito più pregiato delle delizie Reali», che dal sovrano è messo in comunicazione con Caserta tramite uno stradone che si diparte dalla cascata. I lavori terminano nel 1786.

A suscitare l'interesse del sovrano per l'attività serica è una «picciola industria di seti» che un guardacaccia, tale Giovanni Miele, originario del nolano, effettua a San Leucio per proprio conto. Da qui l'intuizione di Ferdinando di impiantare in loco un'industria per la trattura della seta col metodo alla piemontese, che si è intanto diffuso nel Regno.

È in voga all'epoca la moda dei «veli» che importati dall'estero penalizzano non poco la bilancia dei pagamenti. Da qui il convincimento del sovrano di introdurne la manifattura proprio in San Leucio. L'industria dei veli è avviata nel 1776 nell'edifico della vaccheria «con un successo superiore all'aspettativa». Tanto è vero che nel 1782 è inaugurata la lavorazione delle calze di seta e, a partire dal 1785, la lavorazione a cottimo dei drappi di seta, dopo aver dotato di telai i nuclei familiari presenti a San Leucio. Il passo successivo, determinante per l'istituzione di una comunità modello regolata da leggi per il buon governo, è quello di accentrare tutte le lavorazioni in un nuovo opificio progettato da Francesco Collecini a ridosso del Belvedere. Nella nuova fabbrica, accanto alle maestranze locali, sono chiamati a collaborare artigiani francesi (soprattutto di Lione), genovesi, piemontesi e messinesi[203].

Dal 1789 al 1798 la colonia di San Leucio attraversa una fase di piena espansione: altre costruzioni si affiancano alle preesistenti, altre fabbriche si aggiungono all'impianto originario, aumentano il numero delle macchine addette alla manifattura.

Nello stesso 1798 Ferdinando impianta nella vaccheria una fabbrica per la concia delle pelli e la produzione di guanti all'uso di Francia. Nell'impresa chiama una compagnia di *pellajoli* di Grenoble, che in seguito ai fatti del 1799 ritornano in patria. Per cui gli ambienti della vaccheria vengono adibiti al «biancheggio de' cotoni»[204].

Ancora nel 1798 i filatoi, la tintoria e la tessitura sono concessi in appalto, ad eccezione della trattura che rimane in gestione all'azienda reale[205].

Con l'occupazione francese del '99, la municipalità prende in consegna gli impianti e stipula un contratto di affitto con il citato Luigi Wallin e Pietro Maranda[206].

Dopo la breve stagione della Repubblica Napoletana Ferdinando riprende la gestione della manifattura nella quale, per far fronte alle prime difficoltà, nel 1802 associa gli stessi Wallin e Miranda[207].

Durante il Decennio l'impresa di San Leucio non si interrompe. Riprende l'edificazione di due nuovi stabilimenti, successivamente adibiti ad incannatoio delle sete cotte e a fabbrica di stoffe con tintoria, e si conclude la costruzione della «gran filanda de' cipressi».

La conduzione dell'azienda rimane nelle mani dei soci Wallin e Maranda con un rinnovo del precedente contratto (istrumento del 7 luglio 1806). Nel 1809 la gestione è trasferita al francese Mangras, per essere riassunta nel 1812 ancora da Wallin e soci.

Nell'agosto del 1815 Ferdinando riprende le redini del governo e tra i primi atti conferma l'incarico ai precedenti gestori. L'anno successivo Wallin, per i servizi resi alla corte, ottiene dal sovrano una pensione a vita[208].

Il ritorno di Ferdinando nel Regno coincide con i lavori di ampliamento di San Leucio. Tra il 1815 e il 1819 riprende e porta a termine le fabbriche avviate dai Francesi. Nel 1821 procede all'ampliamento della grande filanda, che viene accresciuta di un terzo del volume preesistente. Vi aggiunge inoltre un piano adibito a «cuculliera». Infine, su consiglio di periti idraulici, fa deviare le acque dalla conduttura principale dell'acquedotto in modo da attirare energia per la meccanizzazione di alcune fasi della lavorazione eseguite fino allora manualmente. Siamo nell'anno 1823.

Tra il 1826 e il 1827 il sovrano promuove la costruzione di un edificio per la «cilindratura» e la spanditura delle stoffe di cotone, che viene edificato nei pressi della vaccheria in contiguità con la fabbrica dei cotoni[209].

La manifattura, intanto, dopo alcuni anni di gestione in economia, nel 1826 è concessa in appalto per 12 anni ai signori De Welz e Baracco[210]. Nel 1843 viene fondata una società tra la Casa Reale e Raffaele Sava per lo sviluppo dell'industria serica.

Con l'Unità nazionale la manifattura di San Leucio e le altre proprietà dei Borboni sono dichiarate beni nazionali.

Nel 1865 il Demanio affitta la manifattura per 24 anni ai signori Dumondet, dichiarando i coloni residenti a San Leucio decaduti da ogni privilegio[211].

Della lunga e tormentata vicenda della Reale Manifattura di San Leucio il periodo migliore è certamente quello iniziale, sotto la gestione del cav. Domenico

Cosmi, ufficiale maggiore della Real Segreteria di Casa Reale. Le successive conduzioni, nonostante l'introduzione di innovazioni tecniche (telaio Jacquard e macchina del lisage) ed i contratti stipulati con imprenditori tessili del Nord, i vari Wallin, Maranda, De Welz, Baracco, non riescono a riportare in attivo l'azienda.

Ma al di là della tormentata gestione dell'impresa di San Leucio, va riconosciuto a Ferdinando il merito di aver introdotto nel Regno una tradizione serica che non tramonta con la scomparsa dei Borboni. Infatti alla fine dell'Ottocento, sulla scia dell'esperienza lavorativa maturata nella seteria ex-borbonica, alcuni operatori particolarmente motivati impiantano nella stessa San Leucio delle piccole aziende a conduzione familiare (Setificio Cicala nel 1883, Antico Opificio Serico De Negri nel 1895) oggi ancora attive insieme ad altre fondate in epoche successive.

Tuttavia la peculiarità dell'esperienza Ferdinandea di San Leucio resta legata all'impostazione data alla colonia codificata nelle *Leggi del buon governo*. Un assetto organizzativo della comunità operaia elogiato da filantropi, massoni e da personaggi della levatura di un Matteo Galdi, che dedica al codice una *Analisi ragionata*[212].

Un giudizio positivo che può estendersi all'opera dello stesso Carlo di Borbone in Terra di Lavoro e a Caserta in particolare, in considerazione della sprovincializzazione della città e del suo territorio, della promozione occupazionale; delle innovazioni in campo agricolo, zootecnico e manifatturiero; del potenziamento delle infrastrutture (acquedotto, strade, ponti ecc.); dei provvedimenti in campo sanitario, sociale e culturale (ospedale, scuole, case per i lavoratori, biblioteca, scavi archeologici ecc.).

Limitatamente alle attività economiche, l'accentramento produttivo con la partecipazione dello Stato è una pratica molto diffusa nell'Europa del Settecento (Prussia, Germania, Russia, Spagna) e in Italia in particolare con le esperienze del Piemonte, della Lombardia austriaca, di Vicenza e più tardi della Toscana. Nel casertano l'intervento dello Stato si manifesta con fasi alterne. Così nelle manifatture di San Leucio l'iniziale gestione diretta da parte dello Stato sfocia dapprima in forme associative con l'ingresso nell'azienda di soci privati, poi nella totale concessione dell'impresa a terzi. Anche per la conduzione dei siti reali si adottano formule diverse di gestione, benché sempre di dipendenza statale: Carditello, per esempio, si regge con un'amministrazione autonoma ed un proprio intendente, Vallo e Durazzano, invece, dipendono da agenti ed erari nominati dalla stessa Azienda Regia[213].

Tuttavia il fallimento delle esperienze industriali del casertano, come di altre nel Regno, va attribuito all'assenza da parte del governo di un disegno coerente e lungimirante in grado di individuare linee di intervento veramente efficaci. Pertanto le iniziative calate dall'alto, maturate in un contesto industriale arretrato, si rivelano artificiose, casuali e asfittiche. Benché va ricordato che nella seconda metà

del Settecento numerose sono le manifatture reali e privilegiate, oggetto di minore attenzione da parte dello Stato, che cominciano a declinare. Più di una le cause: penuria di materie prime, manodopera e capitali, assenza di una committenza statale o di politiche a favore degli imprenditori, tecnologia arretrata, presenza di vincoli feudali, resistenza del regime corporativo, permanenza di pregiudizi nobiliari ostili all'attività produttiva, carenza di comunicazioni, intralci al commercio interno, insufficiente ricorso al mercato da parte della gran massa dei lavoratori (che producono in proprio quello di cui hanno bisogno per le proprie esigenze vitali)[214].

Alle responsabilità attribuite allo Stato non vanno sottovalutate quelle dei privati imprenditori, che mancano del tutto di una cultura di impresa. Nel casertano, delle opportunità in campo industriale promosse dai Borbone sono, infatti, gli operatori stranieri a beneficiarne proprio perché si propongono con proprie idee e, in qualche caso, con propri capitali. Tra i locali a trarre profitto del gran giro di affari che ruota intorno alla costruzione della reggia sono senza dubbio alcuni mercanti che ritroviamo poi, ad impresa conclusa, fianco a fianco con la classe dei nobili, dei *viventi civilmente* e del ceto professionale più esclusivo. «Mercanti di migliaia» li definisce Esperti, molti dei quali originari dei casali, come Emanuele Fulco e Venanzio Giaquinto di Casolla, Giuseppe Giaquinto di Statorano, Mario di Guida, Mario Tescione e Giovan Battista Corvino di Mezzano, Cesare di Guida di Sala, Francesco Ferraioli di Tuoro e tanti altri non menzionati[215].

Che la costruzione della reggia abbia condizionato in modo determinante lo sviluppo successivo della città e il destino dei suoi abitanti non sussistono dubbi, differiscono invece gli orientamenti circa la natura di tali mutamenti e l'identità dei beneficiari soprattutto in ordine alla distribuzione della proprietà immobiliare.

* * *

All'interrogativo hanno tentato di dare qualche risposta illustri studiosi con argomenti non sempre congruenti. Colapietra è dell'avviso che terminata l'impresa della reggia lo sviluppo di Caserta subisce una battuta di arresto nel momento in cui vengono meno i finanziamenti. Corvese attribuisce lo sviluppo della città ai grandi investimenti nella terra, ripartiti tra la coltura della robbia prima e della canapa poi a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento. Montroni ritiene che a Caserta «il valore simbolico della terra» in termini di «rispettabilità» funziona meno che altrove. Infatti la città per la sua recente origine si sviluppa come centro burocratico e commerciale e per questa sua natura la vecchia élite agraria di origine nobiliare è scalzata da un flusso immigratorio che trasmette alla città un carattere più «moderno»[216].

Alcuni elementi di conferma o di confutazione su quanto esposto dai tre studiosi si possono in parte ricavare dalle liste degli eleggibili degli anni 1828 e 1851[217] e da altri documenti e contributi.

È indubbio che nel casertano la terra rappresenti la principale risorsa dell'economia locale.

Siamo al cospetto di una agricoltura in cui si sono ormai affermati sistemi colturali avanzati: «In Capua, in Caserta, in Aversa, e quasi in tutta Terra di Lavoro, dove non riposano mai le terre, non solo concimano i campi, ma altresì si studiano, come nella Torre della Nunziata, di aver anche senza irrigazione, mancando l'acqua, due raccolte all'anno dal suolo, piantando il frumentone e i fagioli dopo di aver mietuto il grano, le fave, la segale, il prato»[218].

Qualche dato sull'agricoltura del casertano in grado di meglio inquadrarne l'assetto colturale è fornito dal catasto provvisorio (cfr. tab. 8).

Tab. 8 - Utilizzazione del suolo in Terra di Lavoro e nel circondario di Caserta nel 1830
(Fonte: Catasto francese)[219]

	Terra di Lavoro %	Caserta %
Seminativi nudi	32,10	37,14
Seminativi alberati e arbusti	18,05	25,38
Vigneti bassi	2,15	5,62
Orti, giardini e frutteti	0,96	1,12
Oliveti	3,12	1,83
Castagneti	1,71	1,12
Pascoli naturali	20,13	15,36
Selve cedue	1,40	1,00
Boschi	16,37	7,93

Il casertano, dunque, per i suoi caratteri agrocolturali va ascritto tra le terre più rappresentative «nella vasta area metropolitana di Napoli»[220]. D'altronde Caserta, inserita tradizionalmente nel sistema di vettovagliamento di Napoli, è essa stessa una sorta di periferia dell'ex capitale[221].

Le esigue differenze tra le due statistiche, poi, marcano un migliore assetto produttivo del casertano rispetto agli altri circondari di Terra di Lavoro identificabile nella maggiore superficie dei «seminativi alberati e arbusti» e soprattutto nella minor estensione di aree boschive.

Indicazioni preziose sulle colture, sul *moggiatico*, sulle rese e le quote destinate alla commercializzazione si ricavano, per la provincia di Terra di Lavoro, dal «Prospetto de' prodotti dell'Agricoltura e delle Industrie» compilato per l'anno 1818 su richiesta del ministero degli Affari interni e di cui si fornisce una sintesi nella tab. 9.

Tab. 9 - Prospetto de' prodotti dell'Agricoltura e delle Industrie in Terra di Lavoro (Fonte: ASCE)[222]

AGRICOLTURA	Superficie Moggia	Quantità (t) (c) (r)	Quota commerciata (t) (c) (r)	(%)
Frumento	353.094	3.343.38 t	445.271 t	13,3
Granone	177.317	2.233.408 t	529.008 t	23,7
Fave	24.780	272.580 t	80.000 t	29,3
Fagioli	*	132.987 t	46.987 t	35,3
Ceci	*	44.329 t	0	0
Avena	70.573	1.178.738 t	160.472 t	13,6
Canapa	32.097	96.086 c	64.058 c	66,7
Lino	3.200	180.000 r	70.000 r	38,9

INDUSTRIA	Animali n.	Latte ducati	Latticini ducati	Lana (c)	Miele (c)	Cera (c)	Seta libre
bufalini	10.524	138.909**	76.500				
vaccini	17.354	87.388	88.464**				
pecorini	178.269	14.932	2.422				
agnelli	141.000						
caprini	97.838	11.360					
capretti	76.000						
porcini	153.940						
cavallini	5.200						
api	885	177					
bachi	70.145***						

t = tomola; c = cantara; r = decine di peso rotoli quattro
* Leguminose consociate al granone
** Una quota è esportata nella capitale con rincrescimento della popolazione locale
***La metà del prodotto si lavora in provincia, l'altra metà si estrae per la capitale

I dati della tab. 9 confermano l'alta produttività dei terreni agrari di Terra di Lavoro e in maggior misura del casertano.

Il grano, per esempio, costituisce – come per il passato – una fondamentale risorsa di Terra di Lavoro. Quando, in seguito alla Rivoluzione del 1799, Napoli si viene a trovare priva di grano, la sola Terra di Lavoro sopperisce agevolmente alle carenze nei sei anni successivi[223]. Dai registri doganali della capitale del 1832 risulta che dei circa due milioni e mezzo di tomoli di grano esportati dal Regno almeno un quinto proviene dalla Terra di Lavoro[224].

Nella tab. 9 poi va rimarcata la notevole quota di canapa (66,7%) destinata alla commercializzazione. Lo sviluppo della coltivazione si ha in seguito al Blocco continentale che provoca una riconversione delle colture del Regno con l'abbandono di quelle tradizionali (olio, grano, mandorle, carrube, agrumi), notoriamente destinate all'esportazione, e l'esaltazione di altre, come appunto la canapa. La sua introduzione raggiunge proporzioni tali da incoraggiarne l'esportazione verso Francia, Svizzera e Germania. Il volume della produzione, oscillante intorno alle 1.000 balle nel 1808, raggiunge nel Regno in pochi anni quota 30.000. La forte domanda del cotone indigeno, apprezzato per la sua bontà, ne fa lievitare anche il prezzo dai 100 ai 200 ducati a cantaia.

Nel 1808 i cotonifici cavesi, che si riforniscono principalmente del cotone di Terra di Lavoro, ne lavorano 3.000 cantaia[225].

Anche la seta rientra tra le colture eccedenti l'autoconsumo che, per ammissione dell'estensore della statistica, si esporta in larga parte nella capitale.

Canapa e seta, inoltre, alimentano anche alcune industrie del casertano: la Real Fabbrica di San Leucio, in primo luogo, ma anche il cotonificio e tappetifico dei fratelli Guarnieri di Aldifreda[226] e la seteria dei Petriccione a Briano in cui nel 1851 lavorano 20 operai[227].

Ad Aldifreda è attivo anche un certo indotto costituito da una fabbrica di cardi da tessitura gestita dalla ditta Bardelli[228].

La proprietà fondiaria del circondario di Caserta, secondo il catasto provvisorio, conferma la notevole parcellizzazione rilevata tra Sei e Settecento. Rare sono le proprietà che superano i 50 ettari, molte quelle al di sotto dei 5.

Le partite catastali censite sono 2.733 per cui, sulla scorta del numero di abitanti del comune di Caserta, il numero delle famiglie appartenenti al sottoproletariato ascendono a 2.800.

Dalle liste degli eleggibili del 1828 e del quadriennio 1851-54 è stato possibile, poi, calcolare la distribuzione della rendita (cfr. tab. 10).

Tab. 10 - Distribuzione della rendita ricavata dalle liste degli eleggibili del 1828 e del quadriennio 1851-54

Anni	Iscritti	Ammontare	Media	Distribuzione rendita (%)		
	Numero	ducati	ducati	metà	sopra media	sotto media
1928	202	43.792	261	15	30	55
1851-54	257	41.387	173	11	19	70

I dati emersi sono di notevole interesse. Nel 1828 la metà della rendita totale, comprendente ampie proprietà rurali, è concentrata nelle mani di poche famiglie (il 15% del totale), una fascia più numerosa si divide patrimoni medi (30%), mentre rendite medio-basse sono appannaggio della piccola borghesia (55%).

Nelle liste del 1851-54, dopo circa un quarto di secolo, si denota un aumento del numero dei redditieri (257 contro i 202 del 1828) e una lieve flessione dell'ammontare della rendita complessiva (ducati 41.387 contro i 43.792 del 1828). La metà della quale è concentrata nelle mani di un numero più esiguo di proprietari (11%), mentre si è allargata la base dei modesti *rentier* (70%) costituita per lo più da appaltatori di dazio, negozianti di grano, di vino, di seterie, professionisti[229].

Nelle liste degli eleggibili[230] di Caserta prevalgono i proprietari terrieri seguiti da alcuni professionisti e pochi mercanti. Dai nomi degli esponenti della nuova élite terriera emerge un ridimensionamento della classe dei nobili e del notabilato storico e l'affermazione di una nuova borghesia arricchita molto variegata e interessata a più di un impiego. Costantino Parravino, ad esempio, è farmacista come suo padre, ma anche «negoziante di cereali» e musicista di qualche successo. Luigi Bitetti, agrario, a sua volta figlio di un agrario, esercita la professione di notaio e commercia in grano e vino. Vi sono poi avvocati che praticano la contrattazione «alla voce», commerciando partite di cereali, negozianti di cuoiami assegnatari di appalti daziari, medici che trafficano in vino.

Della vecchia classe nobiliare e borghese del Seicento resistono in pochi, in qualche caso in consolidati clan familiari, come gli Uzzo di Caserta vecchia, gli Errico e i Giaquinto di Casolla, i Franciscis di Tuoro, i Russo di Santa Barbara, i Falco di Garzano, i Fusco di Centorano, i Pastore di Tredici, i Mazzia di Falciano, i della Ratta, i Giannattasio e i Santoro della vecchia Torre, i Leonetti di Saturano, gli Alois di Sommana e pochi altri, che al pari degli esponenti della nuova borghesia (i Piglialarmi, gli Isa, i Graefer, i Ciccarelli, i Paradiso, i Michitto, i Monti ecc.) non disdegnano cumulare attività professionali con la cura attiva delle proprietà immobiliari e gli affari di commercio.

Meno avvertito è l'interesse per la politica e l'amministrazione della cosa pubblica. Alla vigilia del 1860 tale impegno è vissuto dai pochi notabili, che cumulano in genere più di una carica, con scarsa passione e coinvolgimento. I pochi professionisti, invece, sembrano più interessati alla vita amministrativa. Ma in generale, come i notabili, vivono la politica e l'amministrazione della cosa pubblica come un onere gravoso peraltro privo di contropartite.

Dopo un decennio dall'Unità si verifica un cambiamento dell'élite politico-amministrativa della città. In consiglio comunale siedono, suddivisi quasi in pari quota, «possidenti» e professionisti. I quali, senza rinnegare le occupazioni dei loro padri, dividono il loro impegno tra la politica locale e l'area delle professioni borghesi. È in atto un evidente processo di riconversione della possidenza agraria all'area della legge e della medicina.

Nel tardo Ottocento sono soprattutto avvocati e medici che si affacciano alla vita politico-amministrativa locale. Emergono i primi amministratori con una spic-

cata fisionomia urbana, «professionisti senza terra» li definisce Cortese. È evidente, dunque, un elemento di novità nel quadro del governo locale. L'affermazione di una nuova élite che col tempo non manca di fornirsi della propria parte di prestigio rurale, «confermando che gli elementi di trasformazione vanno di pari passo – per necessità o virtù – con i comportamenti tradizionali»[231].

APPENDICE A

Entrate feudali e burgensatiche dell'anno 1635 del Principe di Caserta*

(Fonte: Tavolario Guerra)

Entrate dai corpi feudali:	
Mercato	*ducati*
- taverna	560
- «Tumulo» (jus del principe in virtù del quale nel giorno di mercato nessuno può in esso misurare vettovaglie)	200
- affitto delle chianche	260
- «Bracciolaro» (jus del principe relativo alla misurazione delle tele che si vendono «a braccio»)	270
- affitto dei banchi di vendita all'interno del mercato	440
- affitto dei «Pizzucchi» (luogo del mercato nel quale si legano gli animali «forestieri» in detto giorno)	87
- affitto del luogo in cui si vende «verdume»	60
- affitto della «statela grande» (per la pesa di formaggi, salumi, canape, lini, frutta e ogni altra merce esclusa la farina)	710
- affitto della «statela della farina»	48
- affitto del luogo dove si vendono cuoi e pellami	25
- affitto del luogo dove si vendono legnami	18
- affitto del luogo dove si vendono le «verole»	10
- affitto dello «Jus dell'incanto»	9
- affitto della «Banca della Triana» (diritto di percepire un tanto a canna sui panni provenienti da Cerrito)	6
- affitto della «Portolania, Pesi Zecche, et misure con le 20 onze, et solito», che tiene affittato l'Università insieme alla «Bagliva»	396
- affitto del luogo del mercato in cui si vendono le «salsume», compreso il luogo in cui si vende il pesce al minuto	300
- affitto del luogo del mercato in cui si vendono gli animali vaccini	102
- affitto del luogo del mercato in cui si vendono i polli	60
Totale entrate dal mercato	*4277.4.131/3*
Altre entrate feudali (mastrodattia, censi, terzarie, fida animali ecc.)	*944.0.3*
Entrate in grano dei terreni feudali espresse in moneta	*2171.0.5 ½*
Entrate feudali in vino espresse in moneta	*611.3.15*
Entrate feudali in olio espresse in moneta	*20.1.5*
Totale	7308.0.8 5/6
Pesi e spese (adoa alla R.C., riparazione trappeto)	*411.1.16*
Totale entrate feudali	**6896.3.12 5/6****

Entrate dai corpi burgensatici	
Mastrodattia (quota burgensatica), *censi, redditi vari*	*674.1.10*
Entrate in grano espresse in moneta	*742.2.11*
Fitti vari (forno, botteghe, territori ecc.)	*717*
Totale	2133.4.1
Pesi e spese (a canonici e beneficiari)	*9*
Totale entrate burgensatiche	**2094.4.1**

* Per semplificazione, diverse partite omogenee sono state tra loro accorpate.
**Il valore complessivo delle entrate feudali si discosta dalla somma riportata nell'apprezzo pari a duc. 6842.2.10.

Appendice B

Fuochi di Caserta e casali

Casali	Marino (1635)	Guerra (1636)	Catasto (1655)
Caserta città	39	60	49
Sommana	23	40	24
Casola*	30	40	23
Pozzovetere	31	30	31
Casolla	93	90	79
Mezzano	33	30	31
Piedimonte	18	25	20
Tuoro	51	40	42
Santa Barbara	32	55	37
Garzano	25	30	20
Puccianiello	64	60	61
Sala	43	40	31
Briano	44	44	32
Torre	179	300	199
Aldifreda	13	13	16
Ercole	25	25	28
S. Clemente	61	40	83
Centurano	27	40	32
Tredici	19	20	29
Falciano	32	40	51
S. Benedetto	45	50	47
S. Nicola**	74		
	927	**1.186**	**965**

* Nella numerazione del *tavolario* Marino il dato comprende anche il casale Staturano. Giustiniani attribuisce Staturano al territorio di Piedimonte (L. Giustiniani, cit., VII, p. 185).
** Casale diviso tra Caserta e Capua. 74 sono i fuochi attribuiti a Caserta.

Appendice C

Distribuzione delle categorie socio- professionali per fuochi
(Fonte: Catasto 1655)

Casali e quartieri	*Categorie socio-professionali*											
	agric.	past.	artig.	com.	altri	profess.	non rip.	benest.	ved.	div.	sold. batt.	for. abit.
Caserta città	35	-	8	-	1	-	1	1	3	-	2	8
Sommana	10	-	4	-	1	1	4	3	-	1	-	-
Casola	16	-	1	-	-	1	3	1	-	1	9	-
Pozzovetere	21	-	2	1	-	-	4	1	2	-	-	2
Quart. Caserta	**82**	**-**	**15**	**1**	**2**	**2**	**12**	**6**	**5**	**2**	**11**	**10**
Casolla	24	-	22	11	5	3	6	3	2	3	4	7
Mezzano	24	1	3	-	2	-	-	-	-	1	-	-
Piedimonte	5	-	4	2	-	1	2	3	1	2	1	4
Quart.Casolla	**53**	**1**	**29**	**13**	**7**	**4**	**8**	**6**	**3**	**6**	**5**	**11**
Tuoro	28	1	4	-	-	-	4	1	4	-	-	-
Santa Barbara	24	-	2	2	1	-	5	2	-	1	-	-
Garzano	12	1	2	-	-	-	2	1	2	-	-	-
Quart. Tuoro	**64**	**2**	**8**	**2**	**1**	**-**	**11**	**4**	**6**	**1**	**-**	**-**
Puccianiello	37	-	4	1	1	1	12	2	3	-	2	2
Sala	14	3	6	1	1	-	-	1	3	2	1	13
Briano	13	-	5	1	1	-	6	1	3	2	-	-
Quart. Puccianiello	**64**	**3**	**15**	**3**	**3**	**1**	**18**	**4**	**9**	**4**	**3**	**15**
Torre	59	-	66	22	6	6	15	7	16	6	9	41
Aldifreda	8	-	2	-	-	3	1	2	-	-	-	-
Ercole	14	-	6	2	-	-	5	-	1	-	1	14
Quart. Torre	**81**	**-**	**74**	**24**	**6**	**9**	**21**	**9**	**17**	**6**	**10**	**55**
S. Clemente	52	-	10	8	3	2	5	3	-	-	-	-
Centrano	18	-	4	1	-	-	5	3	1	-	-	-
Tredici	11	-	9	1	-	1	5	-	1	1	-	4
Falciano	23	1	5	-	4	1	15	-	2	-	-	-
S. Benedetto	12	-	4	2	2	1	25	-	1	-	2	8
Quart. S. Clemente	**116**	**1**	**32**	**12**	**9**	**5**	**55**	**6**	**5**	**1**	**2**	**12**
Totali	**460**	**7**	**173**	**55**	**28**	**21**	**125**	**35**	**45**	**20**	**31**	**103**

Agricoltura: *fatigatori* (249), *seminano* (99), *campesi* (80), *massari* (10), *ortolani* (3), altri lavoratori della terra (19);
Pastorizia: *Caprari* e altri (7);
Artigianato: *scarpari* (37), *sartori* (20), *pettinatori di canape* (19), *fabricatori* (13), *molinari* (12), *coirari* (12), *mannesi e carresi* (10), *barbieri* (8), *mastri d'ascia* (7), *sellari* (3), *ferrari* (3), *barrecchiari* (3), *maccaronari* (3), *calciaioli* (2), *zoccolari* (1), *cappellari* (2), *carbonari* (2), *zagarellari* (1), *conciacalzette* (1), *scalpellini* (1), *mortarari* (1), *ramari* (1), *coronari* (1), *vardari* (1), *fanno diverse industrie* (9);
Commercio: *vaticali* (29), *bottegari* (9), *panettieri* (4), *pescivendoli* (3), *sosamellari* (3), *chianchieri* (1), *pollieri* (1), *ogliarari* (1), *vendono caso* (1), *vendono fieno* (1), *vendono legna* (1), *vendono lazzi e spingole* (1);

Altri: *garzoni* (6), *servitori* (5), *esattori di fiscali* (2), *servienti della corte* (1), *alabardieri* (1), *cavalcatori* (1), *cocchieri* (1), *soldati di campagna* (1), *sonatori* (1), *scrivani* (1), *fanno diversi esercitij* (8);
Professionisti: *notari* (4), *speziali* (4), *giudici a contratto* (3), *dottori* (3), *giurati* (2), *cancellieri* (1), *architetti* (1), *dottori fisici* (1), *mastri d'atti* (1), *giudici di corte* (1);
Non riportati: (125);
Benestanti: (35);
Vedove: (45);
Diversi: *poveri* (8), *inabili* (7), *minori* (2), *clerici coniugati* (1), *impotenti* (1), *addetti allo studio* (1);
Soldati di battaglione: (31);
Forestieri abitanti: (103).

Appendice D

Bilancio delle once dei contribuenti

(Fonte: Catasto 1655)

Casali/quartieri	Fuochi	Contrib.	Bilancio delle once
Caserta città	49	37	204.13
Sommana	24	23	138.19
Casola	23	22	97.29
Pozzovetere	31	31	124.13
Quar. Caserta	**127**	**113**	**565.14**
Casolla	79	75	361.03
Mezzano	31	31	86.22
Piedimonte	20	20	55.22
Quart. Casolla	**130**	**126**	**503.17**
Tuoro	42	41	140.10
Santa Barbara	37	36	156.06
Garzano	20	19	36.08
Quart. Tuoro	**99**	**96**	**333.11**
Puccianiello	61	60	210.04
Sala	31	25	70.05
Briano	32	30	125.25
Quart. Puccianiello	**124**	**115**	**406.04**
Torre	199	194	720.28
Aldifreda	16	16	57.00
Ercole	28	28	106.14
Quart. Torre	**243**	**238**	**884.12**
S. Clemente	83	82	346.00
Centurano	32	32	153.05
Tredici	29	27	104.15
Falciano	51	41	143.15
S. Benedetto	47	46	152.07
Quart. S. Clemente	**242**	**228**	**899.12**
Totali	**965**	**916**	**3592.10**

APPENDICE E_1

Distribuzione degli addetti al settore Primario

(Fonte: Catasto onciario 1749)

Casali/quartieri	*Agricoltura*						*Pastorizia*		
	Bracciali			Massari			Pecorari		
	Fuochi	Add.	Comp.	Fuochi	Add.	Comp.	Fuochi	Add.	Comp.
Città	62	85	291	3	6	19	1	1	7
Sommana	15	24	62	4	6	25	1	1	6
Casola	43	51	182	13	22	75	2	2	9
Pozzovetere	54	64	195	8	20	52	-	-	-
Staturano	9	15	47	1	3	6	1	2	1
Quart. Caserta	**183**	**239**	**777**	**29**	**57**	**177**	**5**	**6**	**23**
Casolla	89	130	376	2	3	12	4	6	23
Mezzano	26	40	137	3	3	11	-	-	-
Piedimonte	11	20	72	-	-	-	-	-	-
Quart. Casolla	**126**	**190**	**585**	**5**	**6**	**23**	**4**	**6**	**23**
Tuoro	77	89	352	4	11	32	2	2	11
S. Barbara	56	68	255	2	2	13	2	3	12
Garzano	40	56	177	1	1	4	-	-	-
Quart. Tuoro	**173**	**213**	**784**	**7**	**14**	**49**	**4**	**5**	**23**
Puccianiello	66	88	283	7	7	41	-	-	-
Briano	34	46	143	5	9	30	2	2	8
Sala	43	67	195	3	3	14	2	2	10
Quart. Puccianello	**143**	**200**	**621**	**15**	**19**	**85**	**4**	**4**	**18**
Torre	126	168	505	9	14	41	-	-	
-									
Aldifreda	8	9	42	1	2	6	-	-	-
Ercole	45	67	208	2	3	9	1	2	3
Quart. Torre	**179**	**244**	**755**	**12**	**19**	**56**	**1**	**2**	**3**
S. Clemente	103	156	336	9	15	58	4	6	22
Centurano	33	55	140	1	4	4	3	4	20
Tredici	28	46	124	3	4	16	-	-	-
Falciano	35	57	151	4	7	32	-	-	-
S. Benedetto	42	63	207	7	11	45	-	-	-
Quart. S. Clemente	**241**	**377**	**958**	**24**	**41**	**155**	**7**	**10**	**42**
Totali	**1.045**	**1.464**	**4.480**	**92**	**156**	**545**	**25**	**33**	**132**

APPENDICE E_2

Distribuzione degli addetti al settore Secondario
(Fonte: Catasto onciario 1749)

Casali/quartieri	Artigiani		
	Fuochi	Add.	Comp.
Città	7	10	29
Sommana	3	5	8
Casola	5	7	28
Pozzovetere	-	-	-
Staturano	1	1	4
Quart. Caserta	**16**	**23**	**69**
Casolla	21	30	112
Mezzano	-	-	-
Piedimonte	-	-	-
Quart. Casolla	**21**	**30**	**112**
Tuoro	14	20	53
S. Barbara	2	3	15
Garzano	-	-	-
Quart. Tuoro	**16**	**23**	**68**
Puccianiello	11	17	78
Briano	8	12	39
Sala	18	29	88
Quart. Puccianello	**41**	**58**	**205**
Torre	103	145	411
Aldifreda	-	-	-
Ercole	3	4	13
Quart. Torre	**106**	**149**	**424**
S. Clemente	15	21	61
Centurano	12	19	63
Tredici	14	18	79
Falciano	11	13	47
S. Benedetto	8	11	45
Quart. S. Clemente	**60**	**82**	**295**
Totali	**260**	**365**	**1.173**

Categorie professionali (il primo numero in parentesi si riferisce ai fuochi, il secondo al totale degli addetti)
Coirari (30/43); *Calzolari* (42/57); *Scarpari* (20/27); *Solapianielli* (3/5); *Sellari* (1/4); *Corrigiari* (1/2); *Sartori* (38/56); *Barbieri* (18/26); *Fabricatori* (14/17); *Muratori* (2/3); *Calcarari* (4/5); *Falegnami* (12/15); *Ferrari* (10/16); *Chiavettieri* (2/2); *Maniscalchi* (3/3); *Focilari* (2/2); *Scoppettieri* (1/3); *Ammolatori* (1/3); *Mandesi* (7/9); *Carresi* (3/4); *Fontanari* (1/1); *Pettinatori* (27/ 35); *Canapari* (1/2); *Funari* (1/2); *Cappellari* (1/1); *Varrecchiari* (1/1); *Molinari* (1/1); *Maccaronari* (5/7); *Fornari* (2/2); *Casieri* (1/2); *Salatori* (1/1); Non definiti (2/2).

APPENDICE E_3

Distribuzione degli addetti al settore Terziario
(Fonte: Catasto onciario 1749)

Casali/quartieri	Addetti Terziario		
	Fuochi	Add.	Comp.
Città	3	3	24
Sommana	-	-	-
Casola	-	-	-
Pozzovetere	1	1	4
Staturano	1	1	8
Quart. Caserta	**5**	**5**	**36**
Casolla	6	7	25
Mezzano	2	2	6
Piedimonte	1	1	4
Quart. Casolla	**9**	**10**	**35**
Tuoro	8	14	39
S. Barbara	2	2	12
Garzano	2	2	9
Quart. Tuoro	**12**	**18**	**60**
Puccianiello	8	9	46
Briano	15	22	79
Sala	4	5	18
Quart. Puccianello	**27**	**31**	**143**
Torre	60	70	279
Aldifreda	4	8	23
Ercole	4	6	13
Quart. Torre	**68**	**84**	**315**
S. Clemente	21	22	118
Centurano	11	12	55
Tredici	4	11	22
Falciano	12	18	71
S. Benedetto	3	7	8
Quart. S. Clemente	**51**	**70**	**274**
Totali	**172**	**218**	**863**

Categorie professionali (il primo numero in parentesi si riferisce ai fuochi, il secondo al totale degli addetti) *Dottori* (non specificati) (5/5); *Dottori fisici* (6/7); *Chirurghi* (1/1); *Agrimensori* (1/1); *Castratori* (1/1); *Speziali di medicina* (5/6); *Speziali manuali* (3/3) *Speziali* (2/2); *Notari* (6/6); *Giurati* (1/1); *Giurati di Corte* (1/1); *Capocorsori* (1/1); *Soldati di campagna* (1/1); *Esattore* (1/1); *Sbirro* (1/1); *Mercadanti* (7/8); *Negozianti* (4/7); *Merciari* (3/4); *Fondachieri* (1/2); *Bottegari* (11/15); *Chianchieri* (1/1); *Macellari* (2/2); *Ogliarari* (1/1); *Pescivendoli* (2/3); *Acquavitari* (1/1); *Sosamellari* (1/2); *Venditori di sale* (1/1); *Tavernari* (1/1); *Osti* (2/3); *Vaticali* (56/88); *Mulattieri* (1/2); *Servitori* (22/23); *Servitori di livrea* (3/3); *Servitore di Corte* (3/3); *Garzoni* (4/5); *Portinari* (1/1); *Galessieri* (3/5); *Cocchieri* (4/4); *Vetturali* (1/1).

APPENDICE E_4

Distribuzione dei soggetti in condizione non professionale
(Fonte: Catasto onciario 1749)

Quartieri	Non lavorativi	
	Fuochi	Comp.
Caserta	48	170
Casolla	32	148
Tuoro	25	130
Puccianello	15	67
Torre	50	221
S. Clemente	75	372
Totali	**245**	**1.108**

Categorie non professionali (il primo numero in parentesi si riferisce ai fuochi, il secondo al totale dei componenti) *Vedove, bizoghe, in capillis* (136); *Viventi civilmente* (44); *Nobili viventi* (4) *Napolitani* (7); *Sessagenari* (11); *Clerici* (2); *Senza impiego* (6); *Inabili* (1); *Mendicanti* (5); *Minori* (2); *Eremiti* (1); *Attività non riportata* (26).

APPENDICE E_5

Distribuzione ecclesiastici tra i quartieri

Città	11	Puccianiello	4
Sommana	1	Briano	3
Casola	13	Sala	2
Pozzovetere	1	**Quart. Puccianello**	**9**
Staturano	1	Torre	13
Quart. Caserta	**27**	Aldifreda	-
Casolla	6	Ercole	2
Mezzano	2	**Quart. Torre**	**15**
Piedimonte	3	S. Clemente	10
Quart. Casolla	**11**	Centurano	5
Tuoro	6	Tredici	-
S. Barbara	9	Falciano	4
Garzano	1	S. Benedetto	2
Quart. Tuoro	**16**	**Quart. S. Clemente**	**21**
		Totale	**99**
		Non riport.	**23**
			122

APPENDICE F

Popolazione di Caserta e casali e variazioni percentuali tra Sei e Settecento
(Fonti: Catasti 1655 e 1749)

Casali/quartieri	Popolazione		Variaz. percent.
	1655	1749	%
Caserta città	262	408	55,7
Sommana	123	148	20,3
Casola	99	325	228,3
Pozzovetere	135	288	113,3
Staturano	-	83	
Quart. Caserta	**619**	**1.252**	**102,3**
Casolla	326	653	100,3
Mezzano	156	181	16,0
Piedimonte	76	92	21,1
Quart. Casolla	**558**	**926**	**65,9**
Tuoro	190	510	168,4
Santa Barbara	171	393	129,8
Garzano	81	203	150,6
Quart. Tuoro	**442**	**1.106**	**150,2**
Puccianiello	282	365	29,4
Sala	116	330	184,5
Briano	108	340	214,8
Quart. Puccianiello	**506**	**1.035**	**104,6**
Torre	919	1.393	51,6
Aldifreda	64	71	10,9
Ercole	115	292	153,9
Quart. Torre	**1.098**	**1.756**	**59,9**
S. Clemente	381	677	77,7
Centurano	169	366	116,6
Tredici	136	273	100,7
Falciano	202	394	95,0
S. Benedetto	219	361	64,8
Quart. S. Clemente	**1.117**	**2.071**	**85,4**
Totali	**4.340**	**8.146**	**87,7**

APPENDICE G_1

Reddito imponibile unitario degli addetti al settore Primario

(Fonte: Catasto onciario 1749)

Quartieri	Fuochi	Bracciali	Massari	Pastori
			Once	
Caserta	287	23.07	112.03	26.25
Casolla	197	22.21	53.18	24.00
Tuoro	237	19.26	91.05	27.15
Puccianiello	225	18.00	214.10	55.07
Torre	414	17.03	56.27	32.00
S. Clemente	454	17.15	79.25	31.20
Totali	**1814**	**19.10**	**102.00**	**33.02**

APPENDICE G_2

Reddito imponibile unitario degli addetti ai settori Secondario e Terziario

(Fonte: Catasto onciario 1749)

Quartieri	Secondario		Terziario	
	Fuochi	Once	Fuochi	Once
Caserta	16	48.28	5	127.24
Casolla	21	24.13	9	52.23
Tuoro	16	13.28	12	65.15
Puccianiello	41	38.21	27	83.16
Torre	106	43.02	68	105.05
S. Clemente	60	88.07	51	81.41
Totali	**260**	**49.25**	**172**	**99.14**

Note

[1] Cioè di Baldassarre Acquaviva, marchese di Bellante, dal quale Caserta è trasferita al principe Giulio Antonio, suo figlio, e da questi all'ultimo Andrea Matteo. Gli aventi causa nel giudizio sono, oltre ad un ampio stuolo di creditori, D.na Anna, consorte ed erede universale del principe, e la principessa D.na Polisena, legataria (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, Processi, Attuari diversi, vol. 197, p. 303). Secondo Giustiniani, la morte di Andrea Matteo viene annunciata dalla consorte il 17 ottobre 1635 (L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1816, rist. anast. Sala Bolognese 1987, III, p. 257).

[2] La relazione è in ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, vol. 197, pp. 45-72.

[3] Tra le principali contestazioni si rilevano l'omissione di un casale (S. Nicola), l'inesattezza del numero dei fuochi (valutati in 928 contro i circa 1.200 previsti), l'esclusione di alcuni beni fondiari, l'errata valutazione di entrate varie e quindi del valore complessivo del patrimonio (il prospetto di tutti i creditori e delle relative partite è in Ivi, pp. 335-69).

[4] Caserta e casali nel 1532 è tassata per 516 fuochi; nel 1545 per 746; nel 1561 per 1.379; nel 1648 per lo stesso numero; nel 1669 per 1.184 (L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato*, cit., III, p. 244).

[5] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, vol. 197, p. 380.

[6] Non dissimile è la descrizione di Giustiniani del secolo successivo: «Venne la città di *Caserta* edificata sulla vetta di un monte, con un poco ampio circuito, ed è tutta murata di pietre vive dell'altezza presso a 20 palmi, con de' bastioni da passo in passo, e con una porta dalla parte di mezzogiorno dell'altezza di palmi 14, e 11 di larghezza. [...] La cattedrale è un edifizio non spregevole, sostenuto da 18 colonne a tre navi. Vi si osservano gli avanzi del palazzo degli antichi Conti, di barbarica struttura, con a fianchi una torre dell'altezza di palmi 100, e 124 di circonferenza; e gli avanzi del palazzo vescovile, col suo seminario» (L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato*, cit., III, pp. 243-4).

[7] «Col cambiamento che si è fatto nello stato politico di Europa dopo il XII secolo, diventa sempre più sicura la vita civile, i cittadini che abitavano ne' monti tratto tratto sono discesi ad abitare ne' piani, quando favorevole loro è stata la situazione. Per questa ragione l'antica città di Caserta, mancando di abitatori, venne poco meno che a disertarsi molto prima che il villaggio di Torre divenisse sede reale, cosicché quella è oggi ridotta a poco meno di un vero villaggio» (G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, II, pp. 284-5).

[8] C. ESPERTI, *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta*, Napoli 1775, p. 197. La ristampa in copia anastatica della bolla è a cura di G.P. SPINELLI, *La bolla di Senne*, Caserta 1996.

[9] R. CARAFA, *Genesi e sviluppo di Caserta nuova: secoli XVIII-XX*, in G. DE NITTO-G. TESCIONE (a cura di), *Caserta e la sua diocesi*, Napoli 1995, III, p. 177.

[10] G.B. PACICHELLI, *Regno di Napoli in prospettiva*, I, Napoli 1702, rist. anast. Bologna 1975, p. 105. Nella rappresentazione, i casali di Pozzovetere e Sommana sono appena accennati; manca Casola, ben evidenti sono quelli ai piedi della collina; di questi manca nella didascalia l'indicazione di Garzano e Casolla benché raffigurati. Appena visibili sono i conventi di S. Lucia e l'abbazia di S. Pietro ad Montes. In evidenza invece il complesso dei Cappuccini immerso nel verde all'interno di un recinto; più in alto, a mezza collina, è rappresentato il Belvedere, anch'esso in un recinto murato con giardini e bosco. Nella parte bassa della rappresentazione, a destra, è raffigurato il casale di S. Benedetto. Poco più in alto si possono notare il Palazzo vescovile e la chiesetta di S. Carlo.

[11] R. CARAFA, *Genesi e sviluppo di Caserta nuova*, cit., p. 181.

[12] G. TESCIONE, *Caserta medievale e i suoi conti e signori. Lineamenti e ricerche*, Caserta 1990, pp. 141-3.

Il dato demografico emerge da una inedita «Descrittione della Provincia di Terra di Lavoro detta anticamente Campagna Felice, con le Città, Terre e Castella, e loro fuochi di detta Provincia», segnalata da Tescione in Biblioteca Nazionale Napoli, *Ms*. D, pp. 305v-19.

[13] L'università, che era fedele a re Ladislao, chiese il trasferimento del mercato al giorno di domenica da effettuarsi nel villaggio di Torre. La concessione fu accordata il 9 febbraio 1407. Il 13 agosto 1519, gli Acquaviva cedettero per 1.000 ducati i diritti e gli introiti provenienti dal mercato di Torre ad Antonio de Bonomia di Napoli, impegnandosi con Tommaso de Falco di Napoli e con Francesco Lauritano, erario di Caserta, a pagare annualmente al medesimo 120 ducati (G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori*, cit., pp. 117 e 132).

[14] Ivi, p. 132. Tuttavia l'istituzione del nuovo mercato a Torre finisce comunque di creare contrasti con le università limitrofe. Nella fattispecie si segnala una lite dell'anno 1597 fra le università di Capua, Maddaloni ed altre col principe di Caserta per i diritti pretesi da quest'ultimo sui porci che si portavano a vendere ogni sabato nel mercato di Caserta (*Ibidem*).

[15] Andrea Filomarino, «Vicario de credenza» del duca d'Atri, davanti ad un pubblico notaio, comunica agli eletti di Capua che il duca «como soa Signoria Illustrissima ave obtenuto de possere fare omne anno in Caserta uno Mercato franco per octo dì comenzando da li XX. de Augusto» (C. Esperti, *Memorie Istoriche della Città di Caserta Villa Reale*, Napoli 1773, p. 176).

[16] L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato*, cit., III, p. 245.

[17] G.B. Pacichelli, *Regno di Napoli in prospettiva*, cit., pp. 104-6. È nota anche un'ulteriore veduta della città identica alla prima eseguita da Francesco Cassiano de Silva, che produsse numerose immagini a corredo dei volumi dell'abate (sull'argomento cfr. G. Amirante-M.R. Pessolano, *Immagini di Napoli e del Regno: le raccolte di Francesco Cassiano de Silva*, Napoli 2005). Le due vedute a confronto sono in F. Capano, *Caserta per immagini: dall'iconografia alla cartografia di una provincia tra XVIII e XIX secolo*, in *Iconografia delle città in Campania. Le province di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno*, a cura di C. de Seta-A. Buccaro, Napoli 2007, p. 208.

[18] - Alla regia corte e per essa a diversi assegnatari di fiscali ducati 6113.2.12;
- al principe ducati 795, di cui 395 per l'affitto della «Portolania» e 400 per la «Camera riserbata»;
- interessi a diversi «particolari» per ducati annui 1.990 su un capitale di ducati 15050;
- ducati 200 annui per elemosine a luoghi pii e compensi vari ad avvocati, medici, cancelliere e «famegli di Corte».

Le entrate provenivano:
- dalla «gabella grande», che ne inglobava diverse, per ducati 7000;
- dalla bonatenenza per ducati 322.4;
- dai contributi per pagamenti regi straordinari e di altri per l'università dei quali non si conosce l'importo.

[19] «L'aria saluberrima, e la dilettevole sua situazione determinò Carlo Borbone [...] a destinarla luogo di sue delizie. Fece quivi egli per alquanti anni, in varie stagioni, sua dimora nell'indicato palazzo baronale; avendolo però di altra beneficenza, e di altri grandiosi agi fornito; ma stabilì ben presto un altro innalzarne dalle fondamenta, che più maestoso fosse, e degno veramente di un Sovrano» (L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato*, cit., IX, pp. 192-3).

[20] La descrizione degli immobili è in Asna, *Regia Camera della Sommaria*, vol. 197, pp. 380-400.

[21] «Li Poveri Particolari della Città di Caserta ricordano a V.S.I., per la Giustizia d'essi supplicanti, dare gli ordini necessarij, acciò si faccia il Catasto Generale, et s'accatastino, li Poveri, et Ricchi, et ogn'uno paghi quello giustamente li spetta per es, et libram, lo povero da povero, et lo Ricco dà Ricco, atteso del modo che si vive adesso in detta città per tassa, pagano assolutamente li Poveri, et li Ricchi sono esenti, et non pagano cos'alcuna, si per la lloro potenza, come per la Parentela, che tengono con le persone delli Quaranta» (*Nuovo et General' Catasto della Città di Caserta fatto in anno 1655 per Gioseppe*

Falangola pro Rationale della R.ª Cam.ra della Summ.ria et sopra ciò deputato de ord.ne di detta R.ª Camera et del S.or Pres.te Gio.Batta Pisanello Com.rio, f. 1).

[22] La trascrizione del catasto di Caserta del 1655, predisposta da G.P. Spinelli e M. Aulicino nel 2001 per la Biblioteca Comunale di Caserta, è presso l'Archivio di Stato di Caserta (in seguito ASCe).

[23] Francesco Masella, *fatigatore*, è tassato «per la sua industria» di once 2; Paolo Antonio Fabricetto, del pari *fatigatore*, lo è di once 3, con la differenza che il primo non possiede altri beni, mentre il secondo è titolare di una selva e di un terreno di due moggia. Gio: Bernardino d'Angelo, *campese*, è tassato «per la sua industria» di once 2 e trappesi 10; Alfredo Moccia, del pari *campese*, è tassato di once 4, con la differenza che il primo non possiede altri beni, mentre il secondo è titolare di 5 piccoli appezzamenti di terreno, 70 capre, 2 buoi aratori e un capitale di 100 ducati investito all'8% (ASCe, *Catasto di Caserta, 1655*, cit.).

[24] Di Vit'Antonio Mancino, *campese*, la «sua industria non se tira per essere settuagenario»; Alfonso Moccia, del pari *campese* di anni 70, è tassato di once 4 per «l'industria, per essere Persona Comoda». Gio: Tommaso Bulso, *vivente civilmente*, è tassato di once 1.15 «per la sua industria». Ottavio Mannate, *vivente civilmente*, è tassato di once 4 «per l'industria del figlio». I benestanti a volte vengono tassati «per la persona»: Giovanni d'Errico, *vivente civilmente*, è tassato di once 1.15 «per la sua persona ad arbitrio delli Deputati» (*Ibidem*).

[25] Al notaio Gio: Matteo Giaquinto i deputati del catasto non riconoscono alcuna detrazione per la presenza tra i suoi familiari di un sacerdote e di un clerico che «possedono robbe separatamente», e anche perché il notaio è «Persona Comoda, et havere gran lucro con il suo officio» (Ivi, p. 32). Ferrante Scialla, che nella sua cedola si qualifica *soldato di battaglione*, non è riconosciuto tale dai deputati e pertanto tassato come «cittadino senza darseli Franchitia nessuna» (Ivi, p. 201). L'esito della dichiarazione del cancelliere Francesc'Antonio Caselli supera l'introito; ciononostante è tassato di once 7 «per arbitrio delli Deputati» (Ivi, p. 233). Analogamente Salvatore Timoteo, *vivente civilmente*, dichiara un passivo di once 3. I deputati lo tassano di ducati 8 «per essere Persona Facoltosa, che possiede molte migliaia di ducati extraterritorio» (Ivi, p. 243).

[26] G. TESCIONE, *Caserta medievale e i suoi conti e signori*, cit., pp. 31-32 e 71-72.

[27] Uno dei segni del declino di Caserta possono ravvisarsi nel degrado del castello, come documentato nell'inventario dei beni patrimoniali della contea il 23 marzo 1327. Nell'atto pubblico è nominato in primo luogo il «castrum civitatis Caserte pro maiori parte dirutum, in quo est sala una in parte discoperta et sunt ibi porte due pro clausura ipsius castri quasi fracte» (Ivi, p. 106).

[28] Archivio della Reggia di Caserta (ARCe), *Platea de' fondi, beni, e rendite, che costituiscono l'Amministrazione del Real Sito di Caserta formata per ordine di S. M. Francesco I Re del Regno delle due Sicilie, dall'Amministratore Cavaliere Sancio*, I, Stato di Caserta, 1826, vol. 3558, p. 20 (in seguito, ARCe, *Platea Sancio*, vol. 3558).

[29] A. BROCCOLI, *Le Corporazioni d'arti e mestieri in Napoli, e lo Statuto dei fabbricatori di Capua 1488* (All'indice delle capitolazioni o degli statuti di Artisti Napoletani compilato da F. Migliaccio).

[30] Altri esponenti, secondo le indicazioni di Pacichelli, sono: Aloys, Amico di Scipione, Basso, Caffarelli, Caprio di Livio, Comunale, de Franciscis, Fiorillo, Marcelli, Marotta, Mazzia, Perreca, Ricci, Santoro del Cardinale, Sifola e Vivaldi.

[31] Il notaio Francesc'Antonio Caselli, «Hodierno Cancelliero» di Torre, contro un reddito di once 27.29 da canoni su case e terreni e da interessi su capitali concessi in prestito, dichiara «debiti» per once 28.10 tra i quali interessi passivi, pari a ducati 56 su un capitale di ducati 800, versati al genero Mattia Bonpane, che concorrono alla voce detrazioni per once 9.10. Prestito che non convince i deputati del catasto i quali «a loro arbitrio» tassano il Caselli per once 7 (ASCe, *Catasto di Caserta*, *1655*, cit. p. 233).

[32] È il caso del «clerico coniugato» Mattia Giaquinto, *vivente del proprio*, del quale «per infomationi

extra Iuditiali» ai deputati consta che possiede «più di ducati 15.000. Et si tassa per la Sua Persona ad arbitrio altre onze sei» (Ivi, p. 36).

[33] Si sono contati 60 uomini d'arme di cui 13 nella Compagnia del Principe di Caserta, 9 in quella di Montesarchio, 8 a Sermoneta, 6 a Tuttavilla, 5 ad Acerra, 4 a Montalto, 3 a Cariati, a Torrecuso e Sora, 2 a Zagarolo e Bovino, uno a Caserta, oltre ai vari *soldati di battaglione a cavallo*, *della sacchetta*, *veterani*, *armieri*, *trombetta* e *alfieri*.

[34] Erroneamente, in catasto sono riportate once 1389.16.

[35] Sulla reggia di Caserta e gli sviluppi successivi, un'ampia bibliografia è stata curata da P.C. Verde in C. De Seta (a cura di), *Luigi Vanvitelli e la sua cerchia*, Napoli 2000, pp. 313-9.

[36] Casali di collina sono considerati Caserta città, Sommana, Casola, Pozzovetere e Staturano posizionati tra le quote 325 e 414 sul livello del mare.

[37] Dal catasto di quell'anno è stato calcolato un indice di ruralità dell'80,3% per Caserta e del 41,8% per Torre. Con la differenza che l'indice più alto è emerso per il quartiere Torre: 85,7%.

[38] Il *bracciale* Carlo Lionetto di Casolla, tassato per un reddito di once 208.25, detiene un fondo di 19 moggia in proprietà e altri due presi a censo. Possiede, inoltre, 2 buoi da lavoro, 2 vacche «alla socia», 2 somare e 38 pecore concessi in fitto. Infine, tiene investiti 140 ducati «in negozio di caso» (Asna, Catasti onciari, vol. 446, f. 196). Il *bracciale* Paolo di Zona di S. Clemente, tassato per once 197.13, è titolare di 3 fondi dai quali percepisce due terzi del suo reddito; un altro terzo (once 66.20) gli deriva dall'investimento di 250 ducati nell'«industria di vettovaglie» (Ivi, f. 389). Una situazione analoga interessa il *bracciale* Giovanni Tescione di Mezzano (tassato per once 129.10), il quale, oltre alla conduzione di 3 territori, tiene anch'egli investiti 250 ducati in «industria di vettovaglie» (Ivi, f. 229).

[39] L'Offitelli, napoletano, pur conducendo una masseria di 20 moggia presa a censo e beneficiario di altri introiti da capitali concessi in prestito, in quanto «forestiero», è soggetto al solo *jus abitationis* (Ivi, f. 240).

[40] Ivi, f. 427.

[41] Il massaro Francesco Cutillo di Tuoro (reddito imponibile once 288.10) è titolare di 80 moggia di terreno e di 2 botteghe concesse in fitto; possiede inoltre 3 coppie di buoi aratori, 2 giumente e 8 tra vacche e giovenchi: tiene infine 500 ducati investiti in «industria di vettovaglie» (Ivi, f. 165). Il massaro Nicola Urso di Caserta (reddito imponibile once 338.20), oltre alla casa di abitazione, possiede un ulteriore edificio ceduto in fitto, 5 appezzamenti di terreno per oltre 12 moggia complessivi; conduce una masseria di 16 moggia, parte arbustata e parte montuosa, tiene investiti 280 ducati in prestito usuraio oltre ad un parco animali con bovi aratori, giovenche e vacche (Ivi, f. 25).

[42] Ivi, f. 418.

[43] A volte sono i *bracciali* a detenere capi ovini e caprini: Andrea della Valle possiede 100 capre alla parte con Stefano Macello (Ivi, f. 223); Nicola Petrillo ne ha 25 (Ivi, f. 143); 25 pecore detiene Nicola Tosciano (Ivi, f. 24).

[44] L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato*, cit., IX, p. 265.

[45] Asna, *Catasti onciari*, vol. 446, ff. 79-80.

[46] Antonio Tommaso di Lucca *coriaro* di Torre (once 614.05), oltre ad un terreno concesso in fitto, percepisce interessi su un capitale di ducati 1.080 concesso in prestito; tiene investiti, inoltre, ducati 1.500 «al negozio di sua congiaria, e salame» (Ivi, f. 314). Filippo Pascariello, *coiraro* di Tredici (once 586.10), oltre al possesso di 6 appezzamenti di terreno per circa 20 moggia concessi in fitto, tiene investiti 2.000 ducati nella sua attività (Ivi, f. 89). Francesco Ricciardo, *coriaro* anch'egli di Tredici (once 409), trae il suo reddito dal fitto di 2 territori di circa 5 moggia concessi in prestito e dall'investimento di ducati 1.500 nella sua attività (Ivi, f. 84).

[47] Si segnalano a titolo di esempio i redditi del dottor Bonaventura Bottiglieri di Centorano e del chirurgo Gaspare d'Argenzio di Torre. Il primo condivide col fratello sacerdote un palazzo con giardino.

Il suo reddito, di once 574.10, proviene dal fitto di 10 appezzamenti di terreno di circa 25 moggia complessivi concessi ad altrettanti conduttori (Ivi, f. 61). Il secondo vive in un edificio con più stanze con la figlia e il genero *dottore fisico*. Il suo reddito, di once 249.29, deriva dal fitto di un appezzamento di terreno di 2 moggia, 2 giumente e 13 asine date *ad menandum* a diversi, una vacca con «annecchia» e vitello dati in soccida, da una «stalla indomita» e dal frutto di ducati 400 investiti in «compra di vettovaglie» (Ivi, f. 328).

[48] A conferma si esaminano i casi dei *vaticali* Francesco Santoro di Piedimonte, con appena 41 once di reddito costituito, oltre che dalle *once di industria*, da 2 muli, 2 cavalli e ducati 40 «di capitania per il suo mestiere» (Ivi, f. 271); di Vincenzo Fiorillo di Briano, con un reddito di once 228.10 costituito da 8 muli «per il suo mestiere» e ducati 500 investiti in «negozio di vittuvaglie» (Ivi, f. 432); di Francesco Ferraiolo di Tuoro con un reddito di once 487.26 proveniente da un comprensorio di case a Pozzovetere, oltre all'edificio di abitazione, 8 muli ed un cavallo, 8 appezzamenti di terreno per circa moggia 20, un capitale di 300 ducati per «l'industria di vettovaglie» (Ivi, f. 164); di Domenico Abitabile di S. Clemente, con un reddito di once 398.13 proveniente da 3 appezzamenti di terreno di complessivi moggia 4,7, 8 muli e ducati 800 per «l'industria di vettovaglie e negozio» (Ivi, f. 72); di Giuseppe Ricciardi di Centorano, con un reddito di once 425.16 proveniente da 4 appezzamenti di terreno di circa 3 moggia complessivi, 6 muli e un cavallo e 800 ducati per «l'industria di vettovaglie» (Ivi, f. 72).

[49] Ivi, f. 374. Della stessa consistenza è la situazione reddituale del *fondachiero* Paolo Mangrella di Torre accertato per un reddito di once 1072.20. Le sue entrate provengono dal fitto di una casa con giardino, da 4 appezzamenti di moggia complessivi 19 e 3 fondi di superficie imprecisata nei pressi di Capua, dall'interesse su un capitale di ducati 2.750 concesso a diversi. Nel suo fondaco tiene investiti 1.000 ducati (Ivi, f. 345). Non è diversa la struttura reddituale dei mercanti meno facoltosi: Francesco Capasso di Torre trae il suo reddito di once 568.10 dal fitto di alcune case concesse a diversi e da 2 fondi di moggia 4 e 2 e mezzo, dagli interessi di un capitale di ducati 300 dato in prestito. Alla sua attività impiega un capitale di ducati 1.300 (Ivi, f. 311). Francesco Miele di Aldifreda trae il suo reddito di once 447.10 da un capitale di ducati 500 in parte concesso in prestito a diversi e in parte investito in una masseria a Ducenta. Per il suo fondaco di «mercadanzia de panni» tiene investiti 600 ducati (Ivi, f. 274).

[50] Dei quattro nobili riportati in catasto il più facoltoso è D. Giuseppe Amato Giaquinto (once 1501.26). Vive a S. Barbara in una *casa palaziata* con famiglia e servitù. Possiede 15 appezzamenti di terreno per complessivi moggia 90 circa, una masseria a Limatola di 110 moggia con bestiame, una seconda masseria con bestiame, 1/3 di una ulteriore masseria a S. Clemente di Capua, la metà di un «montano», svariati capi di bestiame affidati *ad menandum* e in soccida. I pesi sono rappresentati da interessi passivi su alcuni capitali per ducati 1.857 presi a prestito da chiese e conventi dello *stato* (Ivi, f. 138).

[51] Il *magnifico* Giaquinto, che vive in una *casa palaziata* con giardino, ricava il suo modesto reddito di once 40.10 da 3 appezzamenti di terreno di complessive 18 moggia e da altre 20 moggia suffeudali non caricate (Ivi, f. 36). D. Marcello vive in una *casa palaziata* con 3 fratelli. Ha al servizio 3 domestici, un cocchiere e un *volante*. Il suo reddito proviene dalla locazione di una seconda *casa palaziata* ed altre 6 case, da 7 appezzamenti di terreno di 57 moggia complessivi, da interessi su un capitale di ducati 1.260. Tiene investiti 500 ducati «nell'industria del cannavo, vettovaglie ed altro» e possiene 100 capre date in soccida (Ivi, f. 360).

[52] Si segnalano in proposito le situazioni patrimoniali di D.na Teresa Marotta (Ivi, f. 109) e di D.na Elena d'Amato (Ivi, f. 311).

[53] Ivi, f. 529.

[54] Modeste le entrate degli altri: once 379.15 il convento di S. Agostino; once 241.21 il convento di S. Francesco di Paola; once 130.14 il convento di S. Maria del Carmine; once 10.17 ½ il convento di S. Angiolillo (Ivi, ff. 4-6).

[55] Ivi, f. 605.
[56] Ivi, f. 504.
[57] Ivi, f. 498.
[58] Ivi, f. 600.
[59] C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche*, cit., p. 82.
[60] Gli alunni versano una retta annuale di 24 ducati se «paesani» e 36 se «forestieri» (*Ibidem*).
[61] Asna, *Catasti onciari*, vol. 446, ff. 4-6.
[62] Ivi, ff. 906-9.
[63] Ivi, ff. 910-29.
[64] Il di Tommaso ricava il suo reddito da 15 appezzamenti di terreno di complessive moggia 213 (Ivi, f. 518); il Capece da 2 soli fondi: una masseria arbustata di 40 moggia e un territorio arbustato di 55 moggia (Ivi, f. 515); il Buonapane da 18 fondi di complessivi 92 moggia (*Ibidem*).
[65] Arce, *Platea Sancio*, vol. 3558, cit., pp. 22-3.
[66] *Ibidem*. Cfr. anche A. Giannetti, *Dai Romani ai Borboni: il parco della Reggia di Caserta tra memorie e vestigia*, in *Luigi Vanvitelli e la sua cerchia*, cit., p. 138.
[67] M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Milano-Roma-Napoli 1923, I, p. 236.
[68] P. Macry, *Carlo di Borbone e il progetto di una corte europea per la nuova monarchia*, in *Luigi Vanvitelli e la sua cerchia*, cit., pp. 36-7.
[69] G. Labrot, *La città meridionale*, in Storia del Mezzogiorno. *Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, Salerno 1992, VIII, p. 263.
[70] Arce, *Registro di relazioni*, vol. 2469, f. 3.
[71] Ivi, f. 4v.
[72] Ivi, f. 7v. Maria Rosaria Iacono posticipa al 1751 la presenza del giardiniere parigino a Caserta. Martin Biancour, capogiardiniere dei siti reali, è impiegato prima a Capodimonte poi a Caserta. Collabora con Luigi Vanvitelli per le integrazioni da fare nel Bosco vecchio e nei nuovi giardini reali. Dotato di grande esperienza, vanta nella sua arte grande prestigio a corte. Oltre all'assegnamento di una abitazione gode del diritto all'uniforme e di un appannaggio annuo di 500 ducati. Intemperante e discontinuo nel suo impiego, riesce a conservare il suo incarico fino al 1770. Viene sostituito dal figlio Carlo, che continua il lavoro paterno fino al 1780 (M. R. Iacono, *Architetti e giardinieri reali*, www.ambientece.arti.beniculturali.it).
[73] Arce, *Registro di relazioni*, vol. 2469, f. 1.
[74] Ivi, f. 3.
[75] Ivi, vol. 2468, f. 37v, 6 settembre 1751.
[76] Ivi, vol. 2469, f. 4, 22 settembre 1750.
[77] Ivi , f. 61, 29 dicembre 1751.
[78] Ivi , f. 24v, 16 marzo 1751.
[79] Ivi, f. 70, 16 gennaio 1752.
[80] In merito alla richiesta, l'intendente suggerisce al ministro di accordare il permesso al Battista «a riflesso delle molte opere che dovranno farsi […] per le future fabbriche» (Ivi, f. 4, 22 settembre 1750).
[81] Ivi, f. 71, 16 gennaio 1752.
[82] Ivi, f. 5v, 1° ottobre 1750.
[83] Ivi, f. 68v, 29 dicembre 1751.
[84] Ivi, f. 32, 23 aprile 1751.
[85] Il Cattani, ritenuto «persona inquieta», è stato già chiamato una prima volta a Caserta dove nella stessa montagna ha lavorato «in fare pietre» (Ivi, f. 80, 2 febbraio 1751).
[86] Ivi, f. 98, 1° giugno 1752.
[87] Ivi, f. 122v, 11 novembre 1752.

[88] L'acquisto è menzionato in una corrispondenza del 16 gennaio 1751 (Ivi, f. 71).
[89] Ivi, f. 67v.
[90] Ivi, f. 37, 28 maggio 1751.
[91] Ivi, f. 38v, 28 maggio 1751.
[92] Ivi, f. 57v, 8 ottobre 1751.
[93] Ivi, f. 60, 30 ottobre 1751.
[94] Ivi, f. 129, 29 gennaio 1753.
[95] Ivi, f. 78, 11 febbraio 1752.
[96] R. Carafa, *Genesi e sviluppo di Caserta nuova*, cit., pp. 177-8.
[97] Il 17 ottobre 1750 con un primo provvedimento il re dispone il trasferimento a Caserta di 100 forzati «per dover faticare nell'accomodi delle strade» (Arce, *Registro di relazioni*, vol. 2469, f. 7v).
[98] Ivi, f. 18. A partire dal 1751 nel bilancio dell'università è iscritta tra gli esiti la somma di 200 ducati per il «Fondo de Reali Quartieri».
[99] Ivi, f. 23v.
[100] Ivi, f. 41.
[101] Ivi, f. 111v.
[102] Ivi, f. 115, 22 settembre 1752.
[103] Ivi, f. 117v, 29 settembre 1752.
[104] Ivi, f. 115v, 22 settembre 1752.
[105] Ivi, f. 116v, 29 settembre 1752.
[106] Ivi, f. 117, 29 settembre 1752.
[107] Ivi, f. 33.
[108] Ivi, f. 42, 13 luglio 1751.
[109] Ivi, f. 79v.
[110] Ivi, f. 87.
[111] Ivi, f. 17, 29 dicembre 1750.
[112] Ivi, f. 21v, 8 febbraio 1751.
[113] Ivi, f. 35v, 15 maggio 1751.
[114] Ivi, f. 109, 2 agosto 1752.
[115] Ivi, ff. 69 e 110, 2 agosto 1751 e 6 luglio 1752.
[116] Ivi, f. 80, 1° marzo 1752.
[117] Ivi, ff. 70v, 88, 136v, 23 gennaio 1752, 18 marzo 1752, 2 febbraio 1753.
[118] L'apertura del fondaco affranca dal procurarsi il ferro dalla capitale e di «soggiacere al partitario di Maddaloni e di S.ta Maria di Capua, i quali defraudano e distraziano i compratori» (Ivi, f. 87, 13 marzo 1752).
[119] Ivi, f. 136v, 2 febbraio 1753.
[120] Ivi, f. 109.
[121] Sulla fabbrica si appuntano alcune proteste dei casertani per il timore che potesse attentare alla «salubrità dell'aere». Gli eletti di S. Prisco assicurano la non nocività per Caserta, considerata la distanza tra i due centri di almeno due miglia (Ivi, f. 76, 2 febbraio 1952).
[122] Ivi, f. 62.
[123] Ivi, *Platea Sancio*, vol. 3558, cit., p. 27.
[124] Ivi, *Registro di relazioni*, vol. 2469, f. 123.
[125] *Ibidem*.
[126] Ivi, *Platea Sancio*, vol. 3558, cit., pp. 140-1.
[127] Ivi, pp. 70-1.
[128] F. Strazzullo, *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, II, Galatina 1976,

I, lett. n. 12, p. 25.
[129] A. Rigillo, *Cinque lezioni da cinque capitali, in Vanvitelli e il '700 europeo*, Atti del congresso internazionale di studi (Napoli-Caserta 5 ottobre 1973), Napoli 1979, II, p. 228.
[130] G. A. Rizzi Zannoni, *Carta Topografica delle Reali cacce di Terra di Lavoro e loro adiacenze…* (1784), Biblioteca Nazionale di Napoli, sezione Manoscritti e Rari, b. 29[B]/62 (1.
[131] M.R. Caroselli, *La Reggia di Caserta. Lavori costo effetti della costruzione*, Milano 1968, p. 152.
[132] F. Strazzullo, *Le lettere di Luigi Vanvitelli*, cit., I, lett. n. 76, p. 136.
[133] Ivi, lett. n. 188, p. 290.
[134] Ivi, II, lett. n. 852, p. 686.
[135] Inizialmente il sovrano stanzia una somma di 50.000 ducati annui (Ivi, lett. n. 87 del 13 maggio 1752, p. 155). Nel gennaio 1753 il finanziamento raddoppia (Ivi, lett. n. 103, p. 186). Il 24 marzo dello stesso anno il re porta a 13.333 ducati il finanziamento mensile (duc. 159.996 annui) (Ivi, lett. n. 121, p. 210). Il rendiconto analitico di Sancio, fino a tutto il 1826, ammonta ad una spesa di ducati 4.780.651 (Arce, *Platea Sancio*, vol. 3558, p. 68). Caroselli, sulla scorta dei dati dell'erario, calcola, dal luglio 1751 al 1799, un esborso di ducati 6.720.694 5/12 (per l'acquisto dei terreni, il rifacimento della vecchia reggia compresa la creazione delle scuderie e la costruzione della reggia vera e propria) (M.R. Caroselli, *La Reggia di Caserta*, cit., p. 116).
[136] M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., II, p. 113.
[137] G. Coniglio, *I Borboni di Napoli*, Varese 1999, p. 49.
[138] Arce, *Platea Sancio*, vol. 3558, cit., pp. 70-9.
[139] C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche*, cit., pp. 175-7.
[140] M.R. Caroselli, *La Reggia di Caserta*, cit., pp. 152-4. Cfr. anche V. Rossetti, *Storia religiosa di Caserta durante il regno borbonico*, Caserta 1827.
[141] G.M. Galanti, *Della descrizione*, cit., II , pp. 13-4. La popolazione totale dello *stato*, secondo lo stesso Galanti, è di 15.912 abitanti.
[142] Quello del 1861 può essere un dato di assestamento, in considerazione del mutato criterio di censuazione inaugurato col 1° Censimento generale della popolazione dello Stato italiano.
[143] I dati del 1810 sono in Asce, *Stato della popolazione. Distretto di Capua, 1810*, vol. 169. Per gli altri anni cfr. M.R. Caroselli, *La Reggia di Caserta*, cit., p. 145.
[144] È il caso del tratto di strada che dal Palazzo vecchio, nei pressi della piazza del mercato, raggiunge Casanova (R. Carafa, *Genesi e sviluppo di Caserta nuova*, cit., p. 187).
[145] Arce, *Registro di relazioni*, vol. 2469, ff., 8v, 30, 68.
[146] Ivi, *Platea Sancio*, vol. 3558, cit., p. 81.
[147] Ivi, cit., p. 82. Sull'attività della vaccheria è noto che tra il 1750 e il 1765 per la sua gestione si affrontano spese mediamente prossime ai 2.000 ducati annui, che in seguito scompaiono dalla contabilità per ricomparire saltuarie e irrisorie dal 1793 al 1799 (M.R. Caroselli, *La Reggia di Caserta*, cit., p. 130).
[148] Sulla provenienza degli schiavi e la loro permanenza a Caserta cfr. J.J. De La Lande, *Voyage en Italie*, Paris, 1876; R. Del Prete-N. Jaulain, *Schiavi a Caserta. La vita, i lavori, il contributo delle schiere di lavoratori musulmani*, Roma 1999.
[149] «Sono ritornate separatamente le loro Maestà alla fabbrica, la quale mirano con occhio di vero compiacimento. Ieri dopo pranzo vi fu la Regina, la quale fece grazia ad alcuni schiavi di farle levare le catene dal piede» (F. Strazzullo, *Le lettere di Luigi Vanvitelli*, cit., II, p. 523, lett. del 27 maggio 1760).
[150] R. Del Prete-N. Jaulain, *Schiavi a Caserta*, cit., pp. 26-7. A causa delle continue fughe degli schiavi il corpo di guardia addetto alla sorveglianza viene in seguito rinforzato con un altro ufficiale, 2 sergenti, 3 caporali e 40 soldati organizzati in turni di guardia (*Ibidem*).
[151] Arce, *Platea Sancio*, vol. 3558, pp. 164-5.

[152] Ivi, *Registro di relazioni*, vol. 2469, f. 66, 13 dicembre 1751.
[153] Ivi, f. 98. La corrispondenza è del 1° giugno 1752, epoca in cui alle attività di scavo sono assegnati 15 forzati, 5 soldati e un caporale addetti alla custodia. Il canonico Avellino, direttore dello scavo, chiede all'intendente di aumentare a 30 il numero dei forzati e di trasferire la loro residenza col personale di controllo a Torre della Faienza, che è più vicina al sito archeologico (*Ibidem*).
[154] Ivi, *Platea Sancio*, vol. 3558, cit., p. 67.
[155] Le statistiche demografiche di Caserta e casali del 1849 sono in M.R. Caroselli, *La Reggia di Caserta*, cit., p. 144.
[156] Per accelerare i lavori e consentire «un risparmio notabile all'Erario Reale» l'intendente suggerisce di utilizzare per il restauro del palazzo «pietre vive di mole», che abbondano «nell'antico anfiteatro fuori Capua» in località «Virilisci». Ma il re comanda che «non si tocchi il quasi distrutto edificio dell'antica Capua, affinché le poche reliquie di sua vasta mole servino di ammirazione e di diversione alla curiosità de' Forastieri» (Arce, *Registro di relazioni*, vol. 2469, f. 22r-v).
[157] Ivi, *Platea de' fondi, beni, e rendite, che costituiscono l'Amministrazione del Real Sito di San Leucio*, 1830, vol. 3570, pp. 1-15 (in seguito, *Platea Sancio*, vol. 3570).
[158] Ivi, *Platea de' fondi, beni, e rendite, che costituiscono l'Amministrazione del Real Sito di Carditello e Calvi*, non datata, vol. 3571, pp. 1-21 (in seguito, *Platea Sancio*, vol. 3571).
[159] I. Ascione-E. Loffredo, *L'Archivio di Stato di Caserta alla Reggia*, in «Rivista di Terra di Lavoro - Bollettino on-line dell'Archivio di Stato di Caserta», I, n. 3 (ottobre 2006), p. 46.
[160] Arce, *Platea de' fondi, beni, e rendite, che costituiscono l'Amministrazione del Real Sito di Caserta formata per ordine di S. M. Francesco I Re del Regno delle due Sicilie*, *dall'Amministratore Cavaliere Sancio*, Stato di Valle, 1826, vol. 3559, pp. 4-7 (in seguito, *Platea Sancio*, vol. 3559).
[161] Arce, *Platea de' fondi, beni, e rendite, che costituiscono l'Amministrazione del Real Sito di Caserta formata per ordine di S. M. Francesco I Re del Regno delle due Sicilie*, *dall'Amministratore Cavaliere Sancio*, Stato di Durazzano, 1827, vol. 3560 (in seguito, *Platea Sancio*, vol. 3560).
[162] V. Fraticelli, *Il giardino napoletano. Settecento e Ottocento*, Napoli 1993, p. 51.
[163] Modesti sono i canoni ricavati dall'Osteria della Posta, dalla Scuderia della Marchesa, di alcuni casamenti a S. Nicola della Strada, dalla Taverna: in tutto duc. 386 nell'anno 1826. Di un palazzo ad Aldifreda acquistato da Ferdinando I non è indicato il reddito in quanto impiegato per scopi industriali (Arce, *Platea Sancio*, vol. 3558, cit., pp. 171-88).
[164] Ivi, vol. 3571, pp. 103-4.
[165] Ivi, p. 274.
[166] Ivi, vol. 3571, pp. 350-92.
[167] I censi enfiteutici sono divisi in: censi enfiteutici sopra suoli e territori (80 censuari), censi enfiteutici denominati redditi minuti sopra territori (14 censuari), adoe, cioè censi riservativi su territori (7 censuari), censi enfiteutici sopra case (10 censuari) (Ivi, pp. 405-650).
[168] Ivi, *Platea Sancio*, vol. 3571, pp. 45-109.
[169] Ivi, pp. 21-44.
[170] Ivi, pp. 13-5.
[171] Ivi, *Conti Carditello e Calvi*, 1801, vol. 720.
[172] Ivi, *Platea Sancio*, vol. 3560.
[173] Ivi, *Conti Vallo e Durazzano*, 1769, vol. 909.
[174] *Ibidem*.
[175] Ivi, *Platea Sancio*, vol. 3570, cit., pp. 85-413.
[176] Ivi, *San Leucio. Contabilità e libri mastri*, 1806-07, vol. 156, p. 99.
[177] Ivi, vol. 173.
[178] G. Brancaccio, *San Leucio e i Siti Reali*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro. I*

luoghi della storia, Avellino 2009, pp. 253-72.
[179] M.R. Caroselli, *La Reggia di Caserta*, cit., pp. 36-7; Aa.Vv., *San Leucio. Archeologia, Storia, Progetto*, Milano 1977.
[180] Nel settembre del 1752 i titolari di «botteghe lorde» reclamano il diritto «di fare da cucinare» contro il parere degli osti che rivendicano il *jus* al «corpo delle osterie» asserendo che le botteghe lorde devono limitarsi allo smaltimento esclusivo dei «cinque capi di robbe come sono pane, vino, formaggi, salumi, ed oglio» (Arce, *Registro di relazioni*, vol. 2469, f. 114v).
[181] «Ieri giovedì vennero le loro Maestà a vedere le fabbriche; il tempo era piovoso, non ostante vi vollero girare e siccome si aspettavano non feci levar mano agli operaii, li quali erano in numero di 2000» (F. Strazzullo, *Le lettere di Luigi Vanvitelli*, cit., I, p. 427, lett. del 16 maggio).
[182] In riferimento ai lavori della reggia, «Sopra 1000 operaii ogni giorno sono impiegati; ciò che dir ne potrebbero è che una fabbrica così vasta puotrebbe impiegare molto più gente» (Ivi, II, p. 647. Lett. del 27 dicembre).
[183] Un elenco più dettagliato delle maestranze impiegate è in M.R. Caroselli, *La Reggia di Caserta*, cit., p. 4.
[184] Ivi, pp. 42-4.
[185] Gli schiavi battezzati percepiscono un salario di 2 grana al giorno (un muratore ne riceve 30). Cospicue, invece, sono le spese per il loro mantenimento. Il 23 luglio 1763 il partitario Giovan Battista Mezzacapo si assicura l'appalto per la fornitura di cappotti, pantaloni, cappelli, camicie e calzette di 166 schiavi per ducati 1097.26 (Ivi, *Conto schiavi battezzati*, 1763-73, f. 26); il 7 dicembre dello stesso anno il partitario Giuseppe di Lucca fornisce 166 «para di scarpe di vacchetta per li schiavi cristiani» per ducati 106.24 (Ivi, f. 2). Altri costi a carico dell'amministrazione reale concernono la fornitura di «sacconi», cuscini, lenzuola, coperte, piatti, pentolame, lavaggio di biancheria, «salassatura» annuale, fornitura di «ricino». L'assistenza medica a schiavi, forzati e guardie è assicurata dall'ospedale di Casanova fondato nel 1751 (Ivi, *Registro di relazioni*, vol. 2469, f. 66), al quale ricorrono a volte anche i paesani e i poveri. Sull'ospedale di Casanova cfr. R. Del Prete-N. Jaulain, *Schiavi a Caserta*, cit., pp. 57-61. Altri costi per il mantenimento di schiavi e forzati riguarda il soldo al personale di sorveglianza per scongiurare i tentativi di fuga. Il loro numero tra 1753 e il 1773 oscilla intorno alle 450 unità. Ovviamente non tutte addette al controllo di schiavi e detenuti. Ciononostante numerosi sono i tentativi di fuga. Il 23 gennaio 1751 dal quartiere di Casola, dei 30 forzati addetti ai lavori dell'acquedotto, ne fuggono 16. In prevalenza sono campani, ma tra loro ci sono anche romani, pugliesi e siciliani. Inseguiti dalle guardie, 12 sono ripresi, 4 annegano in un fiume (Arce, *Registro di relazioni*, vol. 2469, f. 19). Altre fughe si susseguono il 23 luglio dello stesso anno; a quelle del 29 gennaio, 17 febbraio, 25 aprile, 2, 5 e 22 luglio del 1752 ai detenuti in fuga si uniscono anche le sentinelle (Ivi, ff. 48, 73, 92^{r}, 101, 101^{r}, 106).
[186] M.R. Caroselli, *La Reggia di Caserta*, cit., pp. 45-6.
[187] Asce, *Stato della popolazione*, cit. Tra le altre categorie sociali nella statistica sono riportati: 170 «preti», 39 «frati», 42 «monache», comprese le «monache di casa», e 376 «mendici».
[188] Ivi, *Atti amministrativi dell'ex Intendenza Borbonica. Stati discussi*, 1806-60.
[189] Ivi, *Platea Sancio*, vol. 3558, p. 266.
[190] Ivi, *Registro di relazioni*, vol. 2469, f. 65.
[191] Ivi, f. 135.
[192] Ivi, *Dispacci e relazioni*, 1756-57, ff. 1-2.
[193] Ivi, f. 97.
[194] Ivi, *Platea Sancio*, vol. 3560, p. 27.
[195] Ivi, *Contabilità e libri mastri*, 1772, vol. 2753, f. 41.
[196] Ivi, *Platea Sancio*, I, vol. 3570, pp. 471-89.

[197] Ivi, *Contabilità e libri mastri*, 1806-07, vol. 156, f. 99.
[198] Colui al quale è stato affidato l'incarico di istallare le piantagioni comunica al marchese che il fornitore, D. Domenico Suppa, lo ha informato che le piante sono in grado di produrre manna dopo 10 anni dalla messa in sito (Ivi, *Dispacci e relazioni*, 1756-57, f. 107[r]).
[199] Ivi, *Platea Sancio*, vol. 3571, p. 107.
[200] La ferriera è realizzata nel 1799, nei pressi del Ponte di Valle. Lo stabilimento per raffinare il ferro «oggetto sommamente necessario per lo Stato» viene rilevato dai Mastellone, produttori che acquistano una certa rinomanza (è particolarmente richiesto «il ferro detto di Mastellone»). Ma nel 1822, in seguito al tracollo finanziario della famiglia, la ferriera è convertita in molino. L'idea di realizzare una ramiera nella stessa località è del 1798, ma la costruzione è interrotta per «le turbolenze nate nel Regno, [che] impedirono il prosieguo di quest'opera» (Ivi, vol. 3558, p. 249).
[201] Ivi, vol. 3570, p. 183.
[202] Ivi, vol. 3558, p. 183.
[203] Ivi, vol. 3570, cit., pp. 1-22. Sulla colonia di San Leucio cfr. Ferdinando IV di Borbone, *Origine della popolazione di San Leucio e suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon Governo di Essa*, Napoli, Stamperia Reale, 1789; *Progetto per la formazione di una compagnia industriale per San Leucio*, Napoli, Stamperia francese, 1827; G. Tescione, *L'arte della seta a Napoli e la colonia di San Leucio*, Napoli 1932; Id., *Statuti dell'arte della seta a Napoli e legislazione della colonia di San Leucio*, appendice al volume *L'arte della seta a Napoli e la colonia di San Leucio*, Napoli 1933; Id., *Le origini dell'industria della seta nell'Italia meridionale*, Napoli 1953; Id., *San Leucio e l'arte della seta*, Napoli 1961; F. Patturelli, *Caserta e San Leucio*, Napoli 1972, L. Mongiello, *San Leucio di Caserta. Analisi architettonica, urbanistica e sociale*, Bari 1980; M. Tartarone, *La colonia di San Leucio: lavori architettonici e decorativi*, Napoli 1997; N. D'Arbitrio-A. Romano (a cura di), *"Lo bello vedere" di San Leucio e le manifatture reali*, Napoli 1998; M. Battaglini, *La fabbrica del Re: l'esperimento di San Leucio tra paternalismo e illuminismo*, Roma 1983.
[204] Arce, *Platea Sancio*, vol. 3570, pp. 24 e 139.
[205] G. Tescione, *San Leucio*, cit., pp. 230-1.
[206] Id., *L'arte della seta a Napoli*, cit., p. 182.
[207] Id., *San Leucio*, cit., p. 237.
[208] Id., *L'arte della seta a Napoli*, cit., pp. 189-90.
[209] Arce, *Platea Sancio*, vol. 3570, pp. 30 e 109.
[210] G. Tescione, *L'arte della seta a Napoli*, cit., p. 194.
[211] Ivi, pp. 198-200.
[212] G. Brancaccio, *San Leucio e i Siti Reali*, cit., pp. 253-72.
[213] Da una «memoria» presentata a Giuseppe Bonaparte nel 1806 si apprende che i siti reali sparsi nella provincia di Terra di Lavoro sono 23, la cui amministrazione è suddivisa in 4 sezioni coordinate dalla Soprintendenza. Al vertice della struttura è il Montiere o Cacciatore maggiore, che esercita il controllo sull'attività venatoria e relaziona sullo stato dei siti reali. La custodia delle *reali delizie* è affidata al corpo dei Cacciatori Reali (*Ibidem*).
[214] L. Guerci, *Il Settecento: Il settore industriale*, in *Il Settecento:l'età dei Lumi*, «La Storia», La Biblioteca di Repubblica, 9, Novara 2004, p. 567.
[215] C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche*, cit., pp. 120-56.
[216] G. Montroni, *Mercato della terra ed élites patrimoniali*, in «Storia d'Italia», Le Regioni, dall'Unità ad oggi, *La Campania*, Torino 1990, p. 300.
[217] Gli elenchi sono in A. Landi, *Mercato della terra ed élite a Caserta nella prima metà dell'Ottocento*, tesi di laurea, prof. F. Barra, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Lettere e Filosofia, aa. 1995-96, pp. 160-83.

[218] N. Onorati, *Delle cose rustiche ovvero dell'agricoltura teorica trattata secondo i principi della chimica moderna*, III, Napoli 1804, pp. 126-33; da P. Villani, *L'eredità storica e la società rurale*, in «Storia d'Italia», cit., p. 20.
[219] L. Granata, *Dall'economia rustica per lo regno di Napoli*, Napoli 1830, I, pp. 229 e ss.
[220] *Ibidem*.
[221] P. Macry, *La città e la società urbana*, in «Storia d'Italia», cit., p. 99.
[222] Asce, *Prospetti relativi al moggiatico e ai prodotti dell'Agricoltura e Industria per l'intera provincia*, 1818, b. 184, f.lo 74.
[223] M.R. Caroselli, *La Reggia di Caserta*, cit., p. 171.
[224] M. De Augustinis, *Della condizione economica del regno di Napoli*, Napoli 1831, pp. 23-4; in M.R. Caroselli, *La Reggia di Caserta*, cit., p. 179.
[225] G. Rescigno, *Produzione, attività mercantile e luoghi di scambio nel Principato Citra (tra antichità ed età moderna)*, Lancusi 2010, p. 485.
[226] Il tappetificio è documentato in un'inchiesta promossa dal governo di Napoli nel 1845 in tutto il Regno relativo al macchinario utilizzato nelle imprese (M.R. Caroselli, *La Reggia di Caserta*, cit., p. 176).
[227] Asce, *Catasto provvisorio di Caserta*, *Lista degli eleggibili del comune di Caserta per il quadriennio 1851-54*, in A. Landi, *Mercato della terra ed élite a Caserta*, cit., p. 141. I tappeti dello stabilimento di Aldifreda tessuti in lana e cotone sono particolarmente apprezzati; ricevono, infatti, nelle esposizioni di Napoli degli anni 1824 e 1847 una «onorevole menzione» (M.R. Caroselli, *La Reggia di Caserta*, cit., p. 177).
[228] Gli esemplari, utilizzati nella real fabbrica di San Leucio, sono giudicati «discreti» nell'inchiesta sui macchinari del Regno promossa dal governo di Napoli nel 1845 (*Ibidem*).
[229] Nostro calcolo sulla scorta delle liste riportate in A. Landi, *Mercato della terra ed élite a Caserta*, cit., pp. 160-83.
[230] Le liste comprendono i residenti titolari di proprietà terriere con una rendita di almeno 24 ducati (Ivi, p. 139).
[231] P. Macry, *La città e la società urbana*, cit., p. 154.

Parte II

Il Sito Reale: dal progetto illuminista all'Unità d'Italia

La costruzione dell'apparato burocratico nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Il Real Sito di Caserta e le influenze della Spagna borbonica

Angelo Di Falco

Nelle pagine a seguire prenderemo in esame l'organizzazione politico-amministrativa del Real Stato di Caserta – tra gli anni '50 e gli anni '90 del XVIII secolo –, che rappresentò una sperimentazione di modalità di governo diverse da quelle invalse nei restanti territori del Regno di Napoli, nei quali i molteplici livelli di mediazione complicavano il processo di centralizzazione del potere.

La politica di sottrazione di ingenti fette di territorio al possesso feudale, portata avanti dalla dinastia dei Borbone all'indomani dell'insediamento sul trono del Regno di Napoli, e di accorpamento alla diretta pertinenza regia di tali territori, rese possibile la sperimentazione di una struttura di potere e, quindi, di governo degli stessi, maggiormente rispondente a quelle esigenze di centralizzazione che, in pieno XVIII secolo, connotavano le realtà delle più grandi monarchie europee. L'intera esperienza vicereale del Regno di Napoli, si era svolta lungo il filo della costruzione dello Stato segnata da numerosi momenti di mediazione, gestiti ora dalla nobiltà, ora dalle magistrature del Regno, ora dalle élites locali, che portò a dover rinunciare, in cambio della fedeltà, ad un'efficace penetrazione degli organi statali all'interno delle province del Regno.

La nuova dinastia, almeno nel "tempo eroico" di Carlo III, cercò di smarcarsi dalle modalità di governo precedenti e riteniamo che il Real Stato di Caserta abbia rappresentato un ambito di sperimentazione di nuove forme di governo. Cercheremo di dimostrare come le novità introdotte nell'amministrazione dello Stato di Caserta fossero dei modelli mutuati dal nuovo corso introdotto in Spagna, da Filippo V, all'indomani della guerra di Successione, nei quali molto giocò il ruolo che andarono assumendo i militari nell'*entourage* di corte. Il modello di governo del territorio, adottato nel Real Stato di Caserta, caratterizzato dall'introduzione della

figura dell'intendente – legata a filo diretto con il sovrano – assunse modalità di declinazione similari a quelle spagnole. Un nuovo modello, dunque, che andò ad innestarsi sulla struttura di governo baronale preesistente, assorbendone, in alcuni casi, anche il personale, ridisegnando i confini giurisdizionali, fin allora conosciuti in quei territori, nonché le stesse gerarchie. Un processo che, come vedremo, non fu del tutto irenico, in particolare per quanto riguardò il rapporto con gli altri gestori di porzioni di giurisdizione ma che, tuttavia, garantì *performance* di governabilità particolarmente brillanti, contribuendo alla fuoriuscita dalle logiche di dispersione tra i vari gradi dei tribunali, proprie dello *Stato giurisdizionale*, attraverso una drastica riduzione dei punti di snodo decisionale.

La posta in gioco era il superamento dello *Stato giurisdizionale*, in cui ogni pubblico comando era finalizzato alla difesa e alla riaffermazione di una norma giuridica già data, che garantiva l'equilibrio antico; si marciava, ora, verso l'affermazione del potere centrale come potere sovrano alla congerie di istituzioni e di poteri che insistevano sul territorio e che costituivano le tessere del mosaico della società di antico regime. In una prima parte del lavoro prenderemo in esame quelle che erano le realtà protoamministrative del Regno di Napoli e della Spagna, per poi addentrarci nella innovativa realtà di Caserta e negli esiti della sperimentazione della figura dell'intendente.

Alle origini del sistema amministrativo

In un recentissimo volume, Giuseppe Cirillo ha affrontato il tema del funzionamento delle istituzioni amministrative periferiche nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII), al fine di fornire una lettura dell'evoluzione del sistema amministrativo, relativo al rapporto istituzionale che lo Stato napoletano instaurò con città, terre, casali[1]. Nell'analisi di lungo periodo, in cui si è cimentato l'autore – confrontandosi con gli ultimi approcci storiografici in tema di affermazione dello Stato moderno – viene declinandosi il paradigma di Stato giurisdizionale, o di *Antico regime* – coniato per le realtà del centro nord della penisola italiana – nel contesto del Regno di Napoli, al fine di superare la lettura, ormai datata, che voleva il Mezzogiorno connotato da una fisionomia prevalentemente rurale, in cui unico interlocutore con il potere centrale era la feudalità. Gli studi più recenti in materia hanno messo in evidenza, anche per il Regno di Napoli, come, nel processo di costituzione delle istituzioni, accanto al protagonismo delle magistrature togate e della feudalità, si affiancò la presenza di altri corpi intermedi e ceti organizzati – medie e grandi città, gruppi di patriziati cittadini, famiglie privilegiate, legate *ab antiquo* al demanio regio e che erano in possesso di costole di giurisdizione, detentori di diverse forme di uffici, ufficiali delle Regie Udienze, individui che avevano conseguito alcune cittadinanze privilegiate o avuto accesso nelle liste dei locati di alcune dogane del Regno – che si confrontarono, non sempre in modo dialettico, con i primi[2].

Cirillo ha orientato l'interesse della sua ricerca verso il processo di formazione degli spazi amministrativi, rilevando che il tipo di lettura basato sul semplice rapporto tra città e potere centrale – così come è stata fornita per molti degli Stati preunitari italiani – non tiene conto dell'evoluzione complessiva del processo istituzionale[3]. Scrive l'autore:

> «Emerge, infatti, il dato che tutto il territorio amministrativo per il Regno di Napoli è già definito dalle origini dell'età moderna e non è più soggetto a trasformazioni come negli Stati regionali del Centro-Nord, dove le città dominanti continuano ad inglobare territori e contadi»[4].

L'attenzione verso quel settore dei rapporti giuridici, corrispondente a quello che sarà, poi, chiamato diritto amministrativo, è qualcosa che sta emergendo, in tempi molto recenti, nell'interesse della storiografia, in particolar modo, nell'ambito della più ampia riflessione sulla categoria di Stato moderno. Questo perché, come rilevato da Mannori e Sordi, in ogni società umana giunta a un certo grado di evoluzione e di complessità il potere pubblico non può non assumere una serie di funzioni di carattere sostanzialmente amministrativo, ossia «attività dirette a soddisfare certi bisogni materiali o latamente culturali dei propri governati, ai quali questi ultimi non riescono a far fronte da soli»[5]. Un'attività similare non sarebbe stata possibile assolverla esclusivamente per il tramite del diritto comune – quel diritto, tendenzialmente, paritario che nel mondo moderno regolava i mutui rapporti tra tutti i soggetti dell'ordinamento –, in quanto i governanti dovevano disporre di idonei strumenti giuridici atti a procurarsi i mezzi necessari per farvi fronte, anche contro la volontà di chi li doveva concedere, e vedersi riconosciuta un'autorità per far rispettare i provvedimenti correlativi. La stessa essenza dell'atto amministrativo, come ordine unilaterale atipico e incondizionato, basato sulla semplice superiorità giuridica della volontà di chi lo esprime, lascia adito alla convinzione che la amministrazione sia stata la funzione prima della vita dello Stato, a cui solo più tardi si sono aggiunte, o da cui si sono distaccate, la legislazione e la giurisdizione[6].

Lungo tutto il corso dell'Età moderna, il consolidamento degli Stati si basò su una collaborazione obbligata e tutt'altro che irenica, tra principi e altri protagonisti della scena istituzionale – feudatari, enti cittadini o ecclesiastici, comunità locali, corpi professionali o cetuali –, dando luogo ad un affollamento degli spazi politici, ad un pluralismo in cui il compito essenziale del potere era limitato alla garanzia di un certo equilibrio tra le sue parti costitutive.

Il quadro delle funzioni pubbliche continuò, così, a ordinarsi intorno al primato della giurisdizione, ossia nel potere di controllo e di armonizzazione dei poteri inferiori, da parte dello Stato, al quale la cura degli interessi collettivi sfuggiva non

rientrando nella sua tensione progettuale, «di qui la principale caratteristica degli Stati premoderni: consistente nel presentarsi come sistemi ad apparato indistinto, composti unicamente da giudici, e non da giudici e da amministratori»[7].

Il primato della giurisdizione fu una conseguenza della costruzione di uno spazio politico in cui ognuno dei gruppi intermedi costituiva un ordinamento giuridico autosufficiente e l'unico compito del potere centrale era quello della tutela dei diritti di tutti questi gruppi.

In realtà, internamente al vecchio ordine, già operavano una serie di forze che miravano ad adeguare il profilo dello Stato giurisdizionale alle crescenti sfide che esso veniva incontrando nel corso dell'età moderna. La questione è strettamente inerente alla necessità, avvertita da parte degli Stati, di aumentare la capacità coercitiva degli apparati e di recuperare consenso tra i propri sudditi, rendendo, a partire dalla fine del medioevo, più tollerabile l'onere impositivo ai ceti meno abbienti. Fu in questo campo che la tecnica giudiziaria, propria dello Stato giurisdizionale, mostrò la farraginosità insita, rispetto alle esigenze dello Stato-esattore, facendo emergere la necessità di ricercare nuovi statuti operativi più rapidi e diretti nell'attuare le direttive centrali[8]. Altro problema, strettamente inerente alla questione fiscale, fu rappresentato dall'infrangersi dello sforzo perequativo da parte dello Stato contro i dati forniti dai soggetti istituzionali di base che, molto spesso, risultavano disomogenei e approssimativi:

> «[…] il potere effettivo di decidere chi e in che misura [dovesse] contribuire si trova[va] saldamente collocato nelle mani delle élites locali, siano esse quelle di una città, di un corpo rappresentativo provinciale o di un pulviscolo di piccole e medie comunità rurali»[9].

Tale stato delle cose, comportò che il peso fiscale andasse a gravare sulle categorie meno rappresentate, minacciando continuamente gli equilibri politici. E fu proprio per tale motivo che, a partire dal Cinquecento, l'attività degli stati cominciò ad essere protesa allo spostamento in avanti del confine delle loro competenze. Venne ad essere invasa quell'area dell'auto-amministrazione corporativa, che portò all'affermazione, verso la metà del Seicento, di quello che Mannori ha definito con la formula di governo *tutorio* della periferia – cioè una dimensione di graduale fuoriuscita dallo Stato *giurisdizionale* –, non finalizzato soltanto alla composizione dei conflitti insorgenti nella società corporata, ma proteso anche a ridurre la libertà interna di ogni sua componente. Si cominciò a profilare una gestione degli interessi collettivi finalizzata alla prevenzione del male e non più al porre rimedio ai suoi effetti negativi.

Per il Regno di Napoli, Cirillo ha individuato una data spartiacque che ha segnato la nascita del sistema amministrativo: il 1627, anno della riforma degli *Stati*

discussi del Tapia, con la quale il governo tentò un'opera di ricognizione analitica sulla finanza municipale della periferia del Regno, fornendo, contestualmente ad ogni *universitas*, un modello di bilancio cui uniformarsi nella gestione finanziaria locale[10]. Nei primi decenni del Seicento, rileva Cirillo, l'altra importante novità fu rappresentata dalla politica degli Asburgo di sottrarre, rendendola autonoma, la sfera amministrativa dall'orbita di controllo della feudalità, anche attraverso un'imponente legislazione inerente al governo delle *universitates*, tendendo a creare uniformità amministrativa[11]. La *magna pars* in tale operazione politica venne giocata dalla Camera della Sommaria, protagonista della svolta riformatrice degli inizi del Seicento e di quella della metà del secolo successivo, che la vide ancora impegnata a portare avanti il processo di modernizzazione istituzionale, mettendo in discussione i diritti dei detentori di giurisdizione, di altri uffici e privilegi nonché le grazie e i privilegi di cui si ammantavano gli Stati territoriali[12].

Spagna e Regno di Napoli tra monarchia giurisdizionale e monarchia amministrativa

Il passaggio verso un sistema proto-amministrativo, dunque, può essere ravvisabile nella funzione, svolta dallo Stato – intendendo con tale sostantivo far riferimento alle forze della *reductio ad unum* –, di *prevenzione del male* nell'ambito della gestione degli interessi collettivi, a fronte di un intervento volto ad emendarne gli effetti, allorquando *il male* si è già verificato. Ma quali erano i compiti relativi alla amministrazione di cui, in modo molto graduale, lo Stato centrale comincerà a farsi carico, sottraendoli alle istituzioni locali?

Ricadevano nelle competenze delle *universitates* i compiti di polizia rustica e urbana, l'insegnamento primario, la sanità, la beneficenza, l'approvvigionamento dell'annona, le opere pubbliche, anche quelle di carattere provinciale.

I fondi per riuscire a far fronte a tale congerie di impegni provenivano dal patrimonio rustico ed urbano delle *universitates*, nonché dall'imposizione diretta e indiretta, ed erano amministrati attraverso le cariche *universali*. Il sindaco era il depositario delle rendite dell'università, delle quali disponeva con gli eletti e, per entrare in possesso delle somme di cui era creditrice l'università, egli poteva avvalersi del *capitano di giustizia* per ridurre, coattivamente, i debitori in pagamento. Naturalmente, l'avere in disposizione tali somme poteva indurre gli addetti alla loro gestione, a distrarre le stesse dai fini verso cui erano destinate. Le prammatiche, a tal riguardo, prescrivevano regole comportamentali in merito alla gestione e alla conservazione delle somme in questione. Tale necessità nasceva dal fatto che, tra gli amministratori delle *universitates*, la malversazione risultava pratica molto diffusa; pertanto, il dettato delle prammatiche recitava:

«Gli esattori delle università debbano tenere una cassa nella quale abbiano a riporre tutti i danari ch'esigeranno per conto dell'università e non li possano né debbano in modo alcuno mischiare con denari propri loro, o d'altri, e a fine, che questo inviolabilmente si esegua, vogliamo, che in detta cassa ove si riportano i danari dell'università vi si tengano due chiavi con due chiavature diverse, delle quali una ne tenga il predetto sindaco o esattore che sarà l'altra un uomo deputato ed eleggendo per l'università»[13].

Veniva fatto divieto esplicito al sindaco e a qualunque altro soggetto designato alla conservazione di tali somme, di utilizzo delle stesse per fini personali – «proibizione curiosa la quale supponeva che si potesse fare il contrario»[14] – o, comunque, privati, come il farne prestito ad amici e parenti, «sottopena del quadruplo de' denari de' quali si servirà o presterà da applicarsi per la quarta parte allo accusatore e del resto la metà alla Regia Corte e l'altra metà all'università defraudata»[15].

Tutte le spese di entità superiore a un ducato, sostenute dal sindaco, necessitavano di autorizzazione scritta da parte degli *eletti*, nella quale ne veniva specificata la motivazione – oltre che l'identità del beneficiario del pagamento – che doveva, naturalmente, avere un utile o un beneficio per l'università. Le spese sostenute per finalità altre e con modalità diverse da quelle prescritte dal dettato normativo, sarebbero state imputate agli eletti che ne avessero autorizzato il pagamento, con pena del «doppio, da applicarsi per un quarto all'accusatore e del restante, la metà alla corte e l'altra metà all'università»[16].

Il problema del controllo sulle modalità di gestione delle risorse locali era un problema diffuso, caratterizzante non soltanto il Regno di Napoli, visto che le stesse pratiche erano registrate già dai trattatisti spagnoli del secolo XVIII.

La situazione dei *municipios* spagnoli non sembra differenziarsi notevolmente da quella registrata per la realtà del Regno di Napoli; alla metà del Settecento erano, sostanzialmente, due i problemi che attanagliavano le finanze locali: il forte indebitamento e l'elevata fiscalità indiretta. I due problemi erano tra di loro strettamente collegati, perché buona parte delle imposte indirette erano state create al fine di coprire gli interessi ed ammortizzare i capitali dei debiti acquisiti. Scrive García García:

«Uno de los objetivos fundamentales de los reformistas era reducir la fiscalidad indirecta local, ya que ésta se había convertido en una incómoda competidora de la estatal. Además, para los ilustrados, los impuestos indirectos ejercían una perniciosa influencia sobre la economía del país, puesto que limitaban las activitades artessanales y el comercio»[17].

La trattatistica del tempo non lesinava, dunque, critiche alle modalità di gestione delle risorse locali che erano contraddistinte da una dilagante corruzione. Le azioni del patriziato urbano sulla fiscalità consiliare davano adito ad occasioni di distrazione dei fondi pubblici locali a favore degli interessi dei gruppi locali oligarchici, evertendo la normativa relativa alla perequazione del carico tributario tra le

categorie urbane[18]. Le irregolarità interessavano non soltanto il sistema impositivo dei *consejos*, ma provocavano un uso interessato, da parte dei potentati locali, dei beni immobili da cui si potevano avere degli introiti a sostegno della finanza locale; le frodi, oltre ad impedire il risanamento delle finanze locali, acuivano le disuguaglianze proprie della società cetuale[19].

Nella realtà del Regno di Napoli, le prime riflessioni in merito a misure da adottare per porre rimedio alla disastrosa condizione in cui versavano i bilanci delle *universitates*, caratterizzate da malgoverno ed eccessive spese, cominciano a comparire, agli inizi del XVII secolo, negli ambienti ministeriali, tra le fila di quei giuristi che andranno ad incarnare quella classe di governo *ante litteram* di cui fecero parte De Ponte, Tapia, Novario. Già il De Ponte aveva indicato l'opportunità della formazione di un archivio delle transazioni immobiliari e l'approntamento di nuovi catasti per passare ad un sistema fiscale basato sul prelievo diretto[20]. Molti autori, nei primi anni del Seicento, sottolineavano che l'affanno di cui erano vittime le università del Regno, era imputabile alla grave situazione amministrativa, al dissesto finanziario, diretta conseguenza della mancanza di controllo sulle scritture contabili, degli abusi baronali e, infine, degli sforzi delle università di riscattarsi al demanio[21].

Con la svolta degli *Stati discussi* del Tapia, si procedeva sulla strada dell'assicurare certezza e regolarità contabile ed esattoriale all'assolvimento degli obblighi fiscali dei comuni. Come ha rilevato Foscari, con la riforma del Tapia ci si proponeva di raggiungere gli obiettivi della certezza della situazione finanziaria di ogni università, di educare le stesse al rispetto di precise regole in materia di bilancio, di predisporre un piano di ammortamento del disavanzo arretrato delle università locali nei confronti della regia corte, di fare altrettanto con il debito contratto con i privati[22].

Altri due momenti importanti nella costruzione della sfera dell'amministrazione, individuati da Cirillo, sono rappresentati dalle prammatiche XVIII e XIX del titolo *de Administratione universitatum*, emanate rispettivamente nel 1660 e nel 1681. La prima determinò la sospensione dei pagamenti ai debitori delle università, per lo più membri del baronaggio e speculatori, ricontrattando i tassi degli interessi, abbassandoli dal 5 al 2-3%.

La seconda vietava in modo categorico l'ingerenza dei baroni nelle amministrazioni e nella gestione dei beni comunali, inibendo qualsiasi loro coinvolgimento in prestiti, affitti e gestione di gabelle o acquisto di qualsiasi corpo universale, e tutti i contratti tra università e baroni chiusi senza approvazione regia, erano da considerarsi nulli, pena la sospensione della giurisdizione.

Scrive Cirillo:

«Queste due prammatiche determinano centinaia di ricorsi alla Camera della Sommaria con i quali, come si vedrà, fra secondo Seicento e Settecento, inizia l'offensiva delle univer-

sità contro i più pesanti *gravamina* feudali. Non solo si impugnano contratti con il baronaggio o con altri privati – attraverso una frenetica ricontrattazione – ma inizia una serie interminabile di cause finalizzate sia alla riappropriazione dei corpi demaniali alienati sia al congelamento di tutta una serie di diritti o di altri *iura* proibitivi usurpati dal baronaggio e da altri privati»[23].

Per la Spagna, una svolta maggiormente incisiva nella razionalizzazione dei compiti amministrativi e nella delineazione dei relativi ambiti, si ebbe con l'avvento della dinastia dei Borbone e con l'introduzione della figura dell'intendente.

Il parallelo tra le realtà spagnola e napoletana sembra diventare obbligato nel momento in cui, anche nella seconda delle due realtà, con la nuova dinastia dei Borbone venne introdotta, seppur con competenza limitata ad un preciso contesto territoriale – il Real Sito di Caserta –, la figura dell'intendente, palesemente mutuata dall'esperienza spagnola.

Il Real Sito di Caserta: collaudare il cambiamento

Il tentativo della monarchia borbonica, insediatasi nel Regno di Napoli nel 1734 con Carlo III, di contrastare l'arretratezza feudale del paese e l'accentramento della proprietà feudale in Napoli, si concretizzò con l'introduzione di riforme economiche e sociali ispirate alle idee illuministiche che si proponevano di conseguire la modernizzazione della macchina statale ed il potenziamento delle istituzioni laiche[24].

Anche se sotto il governo spagnolo si erano sviluppate forme di governo più centralizzate, questo sviluppo della centralizzazione non si era sostituito alle strutture esistenti, bensì si era sovrapposto ad esse. Ha scritto Woolf, con riferimento al panorama italiano della prima metà del XVIII secolo:

«In tutti gli stati italiani era evidente l'urgente necessità di alcuni cambiamenti. Le entrate fiscali si trovavano bloccate proprio in un'epoca di crescenti spese militari. […] Le vecchie fonti di reddito si dimostrarono ogni giorno più inadeguate […] a Napoli si riteneva che solo un quinto dei tributi erariali entrasse effettivamente nella casse dello Stato. Mentre le esenzioni erano aumentate, la base territoriale dell'imposta fondiaria era diminuita»[25].

I problemi erano simili, nei termini generali, a tutti gli Stati italiani, in quanto tutti soffrivano – chi più, chi meno – della stessa confusione amministrativa, frutto della sopravvivenza di tutta una serie di privilegi, e di un'analoga crisi finanziaria causata dalle guerre[26]. Ancora più simili, ricorda Woolf, furono le scelte politiche e le soluzioni riformatrici, stimolate dal ripristino dei contatti con l'Europa, adottate da governanti ed amministratori italiani che guardavano alle esperienze degli altri paesi.

«I nuovi sovrani erano, naturalmente, i più aperti alle esperienze straniere. Furono i loro Stati (il Milanese, la Toscana, Napoli) quelli che sperimentarono le prime riforme e che, più tardi, conobbero la piena fioritura dell'illuminismo»[27].

Una prassi particolare, avviata da Carlo III pochi mesi dopo il suo insediamento a Napoli, fu quella di procedere all'espropriazione, in alcuni casi, o all'acquisto, in altri, di territori ricadenti sotto il dominio di famiglie che non avevano brillato per fedeltà alla nuova dinastia.

Ha scritto Brancaccio:

«In questo complesso programma della politica dei Borboni, […], un posto di notevole rilievo fu ricoperto dalla lotta antifeudale perseguita dall'assolutismo borbonico.

È indubbio, infatti, che il sistema dei siti reali, concretandosi attraverso nuovi acquisti, permute e mediante il ricorso sistematico alla confisca dei feudi appartenenti alla nobiltà filo austriaca, assumesse sin dagli inizi del regno di Carlo un chiaro connotato politico di carattere antifeudale»[28].

Lo Stato di Caserta venne acquistato come feudo, a metà del Settecento; più precisamente, nel 1747, ne venne ordinata la vendita – a seguito di una richiesta da parte dei creditori presentata al Sacro Regio Consiglio – previo il relativo apprezzo. Nel 1748, il principe Michelangelo Gaetano Caetani fece supplica al sovrano, Carlo III, affinché acquistasse il feudo, al fine di avere un più equo apprezzo del bene. Il feudo venne valutato ducati 489.384. 13.$^{2}/_{3}$ e, nel 1750, passò nelle mani del sovrano[29].

Allo Stato di Caserta vennero poi aggiungendosi il feudo di Valle, acquistato, nel 1753, dalla Casa Santa dell'Annunziata di Napoli, per il prezzo di ducati 44612[30], e nel 1755, per devoluzione alla regia corte, il principato di Durazzano, a causa della morte senza eredi del legittimo possessore d. Antonio Gargano:

«Pose il monarca questo feudo sotto l'amministrazione dell'Intendenza del Real Sito di Caserta, con la legge di averne un conto a parte e di tenerne i prodotti a disposizione di una Giunta che chiamavasi degli Allodiali»[31].

Per amministrare le terre, i beni e, più tardi, le nuove fabbriche e le industrie sorte in quell'ambito, era stata creata, nel 1750, una *Soprintendenza* o *Intendenza*, a capo della quale figurava l'intendente, incaricato soprattutto, come rileva Ascione, di due attività: mantenere i quotidiani contatti con la capitale, ricevendo ed eseguendo gli ordini provenienti da Casa reale; verificare i numerosi e complessi conti della gestione del sito, dalle ricche rimesse dell'erario regio, fino al più insignificante pagamento ad operai e fornitori[32].

Il primo intendente a prestare servizio presso l'Intendenza degli Stati di Caserta, Valle e Durazzano, fu il cavaliere Lorenzo Maria Neroni, che tenne l'incarico fino al 1780, anno della sua morte. Successivamente, l'ufficio venne denominato Amministrazione dello Stato di Caserta, al quale furono affiancati due uffici minori; l'amministrazione di Carditello e Calvi e l'amministrazione di S. Leucio.

La provenienza del Neroni – membro di una famiglia blasonata toscana –, era dagli ambienti militari, essendo, egli, capitano delle guardie di re Carlo di Borbone, maresciallo di Campo degli eserciti di Sua Maestà; egli fu anche direttore della Real Fabbrica di Porcellane di San Carlo.

Registriamo una prima similitudine con la realtà spagnola relativa all'origine sociale degli intendenti, almeno per quanto riguarda gli inizi. In Spagna, infatti, gli intendenti erano :

«sobre todo caballeros de órdenes militares y clases medias. En general nos encontraremos con personas de sólida formación cultural o económica y sin duda entre convencidos ilustrados, pues iban a ser los máximos difusores de su doctrina»[33].

Occorre sottolineare fortemente l'origine militare dei primi intendenti nel Sito di Caserta, in quanto ci dice che, almeno fino alla Rivoluzione del 1799, il riferimento fu il modello dell'intendente spagnolo il quale, seppur mutuato dall'esperienza francese, si distingueva da quello affermatosi in essa.

Hanno scritto, a tal proposito, Abbad e Ozanam:

«En effect, et c'est la deuzieme observation, les intendant espagnols ont la particularité d'être essentiellement des militaires, même si, comme l'a vu, un certain nombre s'est parfoi recruté parmi les magistrat et les diplomates. Ils ne precedent pas comme leur homonymes – et non leurs homologues – français de la noblesse de robe: ce ne sont ni de brillants maîtres de requêtes, ni des *commissaires départis dance le provinces* nantis de la confiance du monarque, même si, comme ces derniers, ils ont été les agents du pouvoir et s'ils ont eu parfois de – commission – du roi»[34].

Dunque, a differenza di quelli francesi, che venivano reclutati tra le fila della nobiltà di toga, gli intendenti spagnoli furono, prevalentemente, militari. I due autori sottolineano anche come l'omonimia tra le figure non rimandi, necessariamente, ad una conseguente omologia, ponendo l'accento, in questo modo, sulle differenti caratteristiche esistenti tra i due modelli.

Con l'avvento della dinastia borbonica sul trono di Spagna, si ebbe l'instaurazione di un *ménage* particolare tra sovrano ed esercito; già nella temperie della guerra di successione cominciò a registrarsi quella che la storiografia spagnola non ha esitato a definire una "militarizzazione della società", che vide lievitare il numero di

uomini a disposizione di Filippo V dai 20.000, registrati all'inizio del suo regno, al numero di 70.000 registrati, nel 1739, per la sola fanteria[35]. Recenti ricerche hanno contribuito a far risaltare l'importanza delle truppe militari non professionali che integrarono le forze armate del sovrano, ribadendo il fatto che

> «el verdadero potencial de los monarcas europeos de los siglos modernos no residía únicamente en sus recursos tangibles y visibles, como en su capacidades de hacer cosas y hacerlas contando con la obediencia de la población»[36].

La creazione di compagnie militari sarà uno strumento essenziale nella formazione dell'esercito borbonico e la loro continua presenza durante la guerra di successione, testimoniava della straordinaria capacità di mobilitazione sociale, nelle mani di Filippo V, oltre che essere una modalità di modernizzazione degli antichi vincoli di lealtà che legavano i sudditi al sovrano. La militarizzazione della società castigliana e, più in generale, spagnola, spiegherebbe anche, secondo gli autori, la natura militare che assunse l'amministrazione territoriale borbonica e, infine, la partecipazione delle milizie alla guerra fu strettamente relazionata con la promozione sociale sperimentata dalle élites locali in seno all'amministrazione settecentesca. La creazione di nuove unità militari durante la guerra di successione e lungo tutto il regno di Filippo V, è stata oggetto di interesse da parte della più recente storiografia spagnola, ed ha permesso di sottolineare l'importanza delle leve private attraverso le quali il sovrano otteneva soldati, in cambio di patenti di ufficiale in bianco, dando vita ad una vasta operazione venale che veniva ad essere posta in essere nelle congiunture belliche[37]. Una chiave di volta per la migliore comprensione dell'organizzazione dell'esercito borbonico è stato lo studio della decisiva riforma che si produsse nella Corte, al fine di creare corpi speciali totalmente distinti dall'esercito regolare (*Guardias Reales*, *Guardias de Corps*, *Guardias de Infanteria*, *Españolas e Walonas*, *Alabarderos*). Ciò ha permesso di capire il funzionamento dei meccanismi di potere nella Spagna borbonica, il cui studio, fino ad allora, era stato condizionato dai modelli tracciati nel passato, che troppo peso avevano conferito ai *Secretarios de Despacho*. Recenti studi hanno dimostrato come la creazione di questi corpi diede luogo ad una vera militarizzazione della corte, decretando il trasferimento delle competenze del *Mayordomo Mayor* di Palazzo, nelle mani del capitano della *Guardia de Corps*, figura di nuovo conio della corte borbonica[38], che divenne la più vicina alla persona del sovrano[39].

Caratteristiche di questo esercito cortigiano, che godeva di amplissimi privilegi, furono: la dipendenza esclusiva dal re, la disposizione di un *fuero* privilegiato, il godimento di gradi di gerarchia superiori agli equivalenti dell'esercito regolare, la selezione degli ufficiali sulla scorta di una prova di nobiltà molto rigorosa.

Le possibilità di carriera di questi ufficiali erano sottratte al controllo delle sfere militari, e la promozione dipendeva in prima istanza dal comando delle unità e in ultima istanza dal sovrano. Ufficiali per i quali si dischiudevano quattro diverse vie di completamento del *cursus honorum*:

1. terminare la carriera nel corpo in cui si erano formati;
2. passare ad impieghi nell'esercito regolare;
3. servire in impieghi politico-territoriali;
4. svolger importanti mansioni civili nella corte.

Le ricerche di Andujar Castillo hanno dimostrato come il potere in seno alla *Guardia Real* fu patrimonializzato da una serie di famiglie, con il risultato di restringere ancora di più il circolo dei corpi di élite, attraverso strategie matrimoniali, vincoli sociali e relazioni familiari[40].

Ritornando alla realtà del Regno di Napoli, il grado dell'intendente di Caserta, Neroni, di capitano delle guardie di Carlo III e di maresciallo di Campo degli eserciti del sovrano – che rappresentavano l'apice della carriera in questi corpi – palesa una linea di continuità tra la politica adottata dai Borbone in Spagna e quella che, al tempo, cercavano di applicare nel Regno di Napoli, al fine di affrancarsi dal peso eccessivo delle magistrature.

Sarà con l'esperienza del Decennio francese, che le figure degli intendenti cominceranno ad essere reclutate dagli ambienti delle magistrature, tribunali civili e penali, Consiglio di Stato o da rilevanti cariche nelle amministrazioni civili e finanziarie[41].

La figura dell'intendente, dunque, inizialmente mutuata dall'esperienza spagnola, assurse ad importante punto di snodo per tutta la politica amministrativa, relativa al sito di Caserta.

Come hanno rilevato García Trobat e Correa Ballester, momento decisivo per la svolta verso il centralismo e la nascita di un'amministrazione nella realtà spagnola, fu la creazione della figura dell'intendente ad opera di Filippo V. Il sovrano – proveniente da una realtà quale quella francese in cui già esisteva un controllo governativo diretto, attuato a mezzo di tale figura dell'intendente – venne a confrontarsi, in Spagna, con un'amministrazione che si articolava intorno ad un tessuto di organismi collegiali, i *consejos*, esercitanti il loro governo in modo indiretto. Hanno scritto gli autori:

«Tras los primeros años de guerra, la victoria del Felipe V sobre los partidarios del archiduque Carlos de Austria iba a suponer la apertura a un nuevo orden de ideas y técnicas de gobierno con la finalidad de reforzar la monarquía. Para lograrlo, había que reformar las bases del absolutismo: administración, hacienda y ejército»[42].

A livello locale, i *corregimientos* di Castiglia – creati alla fine del XV secolo, per operare in diretta dipendenza del governo centrale – sin dalla loro comparsa, finirono per diventare roccaforti di potere autonomo, nelle mani delle oligarchie locali. Con la creazione della figura dell'intendente, il sovrano, delegando nelle sue mani i poteri di giustizia, polizia, finanza ed esercito, mirava a riportare sotto il suo controllo, evitando eccessive dispersioni, le amministrazioni dei rispettivi settori.

L'intendente aveva competenza sul funzionamento e sull'amministrazione di *municipios* e *comarcas*, tenendo il sovrano informato attraverso il *consejo* corrispondente. Nessun'altra autorità o filtro si frapponeva a limitarne le competenze, dando, così, adito al sorgere di rivalità che sfociarono, spesso, in vere e proprie guerre, tra intendente e tutte le tipologie di potere locale, dai capitani generali fino ai *corregidores* e *cabildos* (i governi dei *municipios*)[43].

Nonostante il riconoscimento della natura francese della figura dell'intendente, viene sottolineata l'esistenza, in Spagna, di alcuni antecedenti di tale figura, la cui nascita era legata ad alcuni sviluppi istituzionali in materia di amministrazione. Uno scritto del XVIII secolo, paragonava la figura dell'intendente a quella dei *merinos mayores*:

> «Merino es nome antiguo de España que quiere tanto decir como hombre que ha mayoría para facer justicia sobre algun logar señalado, assí como villa o tierra»[44].

Il precedente più diretto della figura dell'intendente restava il *superintendente de rentas*, figura creata alla fine del XVII secolo, il cui compito era quello di rendere più razionale ed effettivo il procedimento di riscossione delle entrate regie[45]. Inoltre, tra le mansioni del *superintendente* rientravano competenze e responsabilità nello stimolo e nello sviluppo economico e sociale della provincia ad egli sottoposta. In questa particolare funzione, si tende a ravvisare il collegamento tra le due figure istituzionali, tenuto conto che tra i compiti dell'intendente – polizia, giustizia, finanza ed esercito – quello di polizia comprendeva, oltre il mantenimento dell'ordine pubblico, la funzione più complessa di promuovere e stimolare la ricchezza della sua provincia[46].

Lungo il secolo XVIII, si registrano due tappe fondamentali nell'affermazione della figura dell'intendente di provincia, in Spagna. La prima comincia con la guerra di successione, quando Filippo V nominò vari sovrintendenti generali dell'esercito, che dovevano operare nei territori conquistati. Essi erano incaricati dell'amministrazione degli eserciti, della gestione delle finanze e del riparto delle spese pubbliche nelle province. Finita la guerra, gli intendenti assunsero il nome di *intendenti di Provincia e Esercito* anche se, in alcuni casi, potevano avere solo competenza civile. Furono loro attribuite competenze relative allo stimolo e allo sviluppo del lavoro, dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, delle comunicazioni e dei trasporti[47]. Nel 1749, venne istituita un'Intendenza per ogni provincia alla

quale andava unito il *corregimiento* della capitale di ognuna, e la carica degli ufficiali nominati per questioni di giustizia, polizia, finanza e guerra. Scrive García Lozano:

> «A través de esta ordenanza se atribuía a estos funcionarios el mantenimiento de la paz en los pueblos de la provincia, el conocimiento del estado de la misma, en particular la calidad de las tierras y los medios para mejorarlas. Otra competencia importante de los intendentes era la de fomentar en los pueblos con tradición y capacidad la fabricación de paños, ropas, papel, vidrio, jabón, lienzo, obtención de seda, establecimiento de telares y todo tipo de artes y oficios mecánicos, ordenando que estuvieran atentos a las observaciones y comunicaciones de la Real Junta de Comercio»[48].

Dunque, una funzione quella dell'intendente, che andava ben oltre le mansioni di un burocrate; molto interessante il riferimento alla competenza, ritenuta di estrema importanza, di promozione, nei villaggi che ne avevano tradizione, di tutti i tipi di arti e officine meccaniche che, immediatamente, ci fa pensare all'esperienza del sito di San Leucio.

Dalla consistente mole documentaria presente presso l'Archivio della Reggia di Caserta, in particolar modo, dai numerosi volumi in cui è raccolta la corrispondenza tra l'intendente e gli organi centrali, ci è stato possibile cogliere, per il sito di Caserta, quelle dinamiche volte verso un'amministrazione di più marcato stampo centralistico, a fronte di quelle proprie degli Stati territoriali del Regno di Napoli, in cui i molteplici livelli di mediazione tra centro e periferia, complicavano la penetrazione delle istituzioni centrali.

Le competenze sul Real Sito di Caserta e di contatto con l'intendente, vennero affidate al marchese Fogliani che le detenne fino al 1755 quando, a seguito della sua promozione al Viceregno di Sicilia, esse passarono al marchese Tanucci, insieme alla Segreteria di Stato, di Giustizia e di Grazia, degli Affari di Stato e di Casa Reale[49].

Il segretario di Stato addetto agli affari dei Siti Reali, aveva diretta corrispondenza con l'intendente, che rappresentava il sovrano all'interno di quel contesto territoriale; qualsiasi tipo di problematica o di operazione da compiere o compiuta veniva registrata e comunicata all'intendente, il quale ne dispacciava con il segretario di Stato e questi, sentito il sovrano, ne forniva risposta.

La riorganizzazione dell'apparato amministrativo

Come venne riorganizzato l'apparato dei funzionari che prestavano servizio all'interno di quei feudi acquisiti dalla corona?

Furono utilizzati gli stessi personaggi che avevano prestato servizio per il baronaggio locale o vennero sostituiti con personale di altra estrazione?

Dalla documentazione reperita presso l'Archivio della Reggia di Caserta abbiamo cercato di formulare delle risposte a tali quesiti, cercando, tra l'altro, di definire gli ambiti di stretta competenza della nuova figura dell'intendente, e quelli di competenza delle figure a lui sottoposte.

Le principali funzioni che venivano riconosciute alla figura dell'intendente, secondo l'Ascione, erano riconducibili ad una funzione prettamente contabile e di quotidiano contatto con la capitale, come più sopra ricordato. In realtà, le funzioni erano molte di più, tanto da poter ritenere, almeno da quanto si evince dalla corrispondenza e dalle raccolte dei dispacci, che esse afferissero non soltanto alla gestione economica, ma fossero allargate a tutto lo spettro di competenze rientranti nella più ampia sfera dell'amministrazione, con voce in capitolo in materia di esercizio della giurisdizione, sanità, ordine pubblico, pubblici lavori, logistica dei siti, polizia locale, ecc.

a) L'esercizio della giurisdizione – Il passaggio dei territori dalla gestione baronale alla diretta gestione regia, aveva posto in allarme i soggetti che, fino ad allora, avevano prestato il proprio servizio per la casa baronale, rendendoli solerti, quanto mai, nel dimostrare la propria validità e la convenienza per la casa reale nel rinnovar loro la fiducia.

Risulta che nella designazione per gli uffici quali quelli di erario, governatore, agente, era invalsa ancora, da parte delle autorità centrali, l'usanza di scegliere i funzionari tra le fila dei galantuomini e dei *primi* delle città.

In una missiva dell'11 settembre del 1750, il marchese Fogliani così scriveva all'intendente Neroni:

«Dovedosi provvedere l'offizio di Portolano a cui incumbe l'accomodo delle strade e di recare i pesi e misure di quelle merci che vengono al mercato di questa città quale offizio differendosi più a lungo, sarebbe di qualche pregiudizio e ritrovandomi in aberne date le suppliche a VE di provedere il sud[detto officio] di persona di d. Giuseppe d'Errico come ancora quello di Mastro di fiera in persona di D. Giuseppe Amato Giaquinto, e di luogotenente in mancanza di governatore addossarne il peso al Dr. Donato Mazzarella non essendosi VE sin ora compiaciuto di darmene il suo sentimento spero che voglia degnarsi di farne rappresentanza alla Maestà del Re e partecipare i suoi tracolli, affinchè io possa provedere tali impieghi alle descritte persone che conosco meritevoli e son i primi di questa città»[50].

Anche per lo Stato di Caserta, alla stregua degli altri Stati feudali del Regno, si riscontra una circolarità nelle cariche giurisdizionali, affidate quasi sempre alle stesse persone che, di sovente, accumulavano più cariche contemporaneamente. Infatti, Giuseppe Amato Giaquinto, indicato come mastro di fiera per la città di Caserta, lo

ritroviamo governatore a Durazzano[51] nel 1756 e, nel 1761, governatore della Regia Chiesa della S.ma Annunziata di Caserta[52]; il luogotenente di Caserta, Donato Mazzarella, lo ritroviamo governatore della Valle[53] nel 1757, erario di Durazzano[54] nel 1764, ed agente del Reale Stato di Durazzano[55] nell'anno 1769. Va rilevato che gli stessi personaggi ricoprivano la carica di eletti rispettivamente per il quartiere di S. Barbara, il Giaquinto, e per il quartiere di Sala, il Mazzarella. Giuseppe d'Errico, a sua volta, era eletto per il quartiere di Casolla[56].

La concentrazione di potere nelle mani di tali persone era, dunque, consistente; il Mazzarella, in particolare, sembra godesse di un'ottima fama su quei territori, da quanto si evince da una missiva tra il Fogliani e l'intendente Neroni:

«Attesa la buona condotta dell'Annual Governatore della Valle don Donato Mazzarella implorano dalla Real Clemenza con l'annesso memoriale gli annali Eletti di quella università la grazia della conferma per altri anni quattro sicchè possa continuar quel pubblico a goder gli effetti della rettitudine e dell'integrità dell'espressato soggetto. In vista mi commanda il RE prevenire VE Ill.ma acciò sentiti i cittadini in pubblico Parlamento per Bussola e voti segreti dica quel che se l'offrisca col suo parere, né causi spesa alcuna ad alcuna Università»[57].

Da una prima ricognizione operata sulle fonti, in particolar modo dai registri contenenti dispacci e relazioni scambiate tra il segretario di Stato e l'intendente, sembra che l'esigenza di doversi servire di personale preparato e autorevole, allo stesso tempo, avesse orientato le scelte verso una riconferma di quegli ufficiali che, da tempo, prestavano il proprio servizio per le case dei feudatari in quei territori.

In un dispaccio, a firma del Tanucci, del 1755, così viene riportato:

«Dr. Giacomo Roccatagliata, che trovasi esercitando la carica di Governatore nella terra di Durazzano che è ricaduta al Regio Fisco ha implorato la grazia di continuare nell'esercizio di detto governatorato fin tanto non avrà terminato l'anno dal giorno del possesso; SM mi comanda dire a VS s'informi della condotta, costumi ed abilità del supplicante senza causarsi alcuna spesa all'università di Durazzano né ad altra»[58].

Il passaggio al circuito Regio e la competenza del sovrano a nominare gli ufficiali di quei territori, rappresentava un imprevisto per gli ufficiali in carica, di non poco conto.

Questo perché la prassi maggiormente invalsa in materia di assegnazione degli incarichi di giustizia feudale, era quella che vedeva i baroni adusi a vendere gli uffici, nonostante l'espresso divieto delle prammatiche, e l'ufficiale acquirente l'*officio*, nel tentativo di rientrare nelle spese dell'investimento, poteva rendersi colpevole di estorsioni, di corruzione, di complicità nei delitti, insomma di grosse illegalità, tradendo quella funzione di garante dell'ordine pubblico. Ha scritto Mantelli:

«l'ufficio era utilizzato come una garanzia, un pegno e, presumibilmente, gli interessi sul prestito non erano pagati dal barone, cioè dal beneficiario del prestito, bensì esatti con usura delle popolazioni mediante un esercizio parziale e abusivo delle magistrature»[59].

Il Roccatagliata era persona che, già, si era distinta al servizio di casa Gargano, la famiglia che esercitava il possesso feudale dello Stato di Durazzano, prima della vendita alla casa reale.

L'intendente Neroni, in merito alla richiesta proveniente dal segretario di Stato, Tanucci, fu solerte nel praticare l'accertamento sulla condotta tenuta precedentemente dal Roccatagliata, e così rispondeva al segretario:

«In esecuzione degli ordini di VE di dovermi informare della condotta, costumi ed abilità di Dr. Giacomo Roccatagliata, ritrovo che per più anni abbia esercitato il governo di Durazzano contro delle Prammatiche, sebbene mi dica averne le liberatorie ora con provvisioni della Vicaria ha avuto il desefrat e lui il Roccatagliata con altre provvisioni intende il prosieguo, ma gli osta il ricorso dei cittadini fattone in S. Regio Consiglio come l'altro dice il magnifico d'esser cittadino del luogo per esser casato da più tempo nel casale di Corvino dello stesso Durazzano. Credo da ciò che V. Eccellenza essenti ogni di lui pretensione»[60].

Sei anni dopo tale decisione, nella nomina degli ufficiali dello Stato di Caserta del 1761, l'intendente Neroni, sceglieva come luogotenente di Durazzano, il dr. Giovan Giacomo Roccatagliata, da lui esonerato nel 1755. Il giudizio sulla persona ora, risultava totalmente diverso; così scriveva il Neroni:

«Ed in ultimo per luocotenente di Durazzano nomino Dr. Giovan Giacomo Roccatagliata persona parimenti proba, intelligente e capace per il dissimpegno»[61].

Ritornando alle nomine del 1755, a pochi giorni dal diniego prestato per il Roccatagliata, l'intendente dava comunicazione dei nominativi delle persone scelte per le cariche dello Stato di Durazzano. Dal documento si evince chiaramente che nella politica di reclutamento per tali cariche, non si compiva un taglio netto con il passato e i vecchi ufficiali valenti del circuito feudale potevano tranquillamente essere integrati nel nuovo circuito. Il Neroni reputò giusto far ricadere la scelta di governatore dello Stato di Durazzano, sulla persona di Giuseppe Amato Giaquinto, «dei primi di questo Stato», perché la «di lui casa sta addetta per servizio della Reale Segreteria senza alcun emolumento» e perché si era distinto in «qualche fatica fatta gratis per questa Reale Intendenza»[62]. Lo stesso Giaquinto continuerà ad esercitare la carica per l'anno 1756, e l'intendente perorerà la proroga del suo operato presso il sovrano anche per l'anno successivo:

«avendovi acquistato molto merito, per aver date le sue case e per la segretaria e per individui e per scuderie senza mai averne riscosso somma veruna, come altresì per aver assistito senz'alcuno emolumento per un anno continuo alla confezione della nuova strada fattasi da qui fin alla Valle»[63].

Emerge chiaramente che la *magna pars* nella scelta degli esercenti le cariche era giocata dall'intendente, a cui il sovrano delegava tale facoltà.

Scriveva il Neroni:

«Credo atto di dovere eliggerlo per Governatore annuale, colla provisione di ducati 11 il mese, come gode questo di Caserta e quello della Valle annessa a questo Stato»[64].

La scelta di agente e percettore generale dello Stato di Durazzano, invece, ricadeva su

«Dr. Santi Diodati il quale essendo stato ministro del passato Barone non è mancato mai di attentamenti e con amore servire questa Intendenza e per legnami e per calce e per ogni altro che sea occorso per queste Reali Fabbriche, dandoli lo stipendio mensuale di docati dicciotto il mese»[65].

Emerge, dunque, un certo livello di continuità con il passato per quanto riguarda i componenti la struttura dell'organigramma relativo agli incarichi di giustizia e, più latamente, amministrativi, novando soltanto il punto di coordinamento rappresentato dalla figura dell'intendente.

Completava la lista delle nomine allo Stato di Durazzano, quella a Fattore Generale, fatta nella persona di Giulio Zuppa,

«stabilito tale dalla Regia Camera per essere persona puntuale ed il migliore benestante di colà e ciò solo per 1 anno colla provvisione di docati otto il mese»[66].

Una funzione di cernita e di nomina delle persone maggiormente idonee, nella quale, in mancanza di preferenze da parte del sovrano, l'intendente godeva di un'autonoma potestà decisionale.

Molto curiosa appare l'offerta fatta alla Regia Corte, nel 1759, dal dottor fisico Giovanni Zuppa della terra di Durazzano, con la quale proponeva la sua persona per ricoprire le cariche di agente, erario, mastrodatti, notaio, fattore di campagna e per provvedere il territorio di «sbirri per la sola mercede di docati 30 al mese»[67]. L'audacia del personaggio che, a fronte di un minimo risparmio per la corte, mirava a concentrare nelle sue mani ogni potere delegato, nonché l'amministrazione di ogni giurisdizione locale, veniva frenata, dal giudizio espresso dalla Giunta di Economia sull'operato dell'agente generale, La Ratta:

«Propostosi in Giunta un tale affare dopo d'aver pienamente inteso detto Dr fisico Zuppa, la medesima Giunta che è informata con quale esattezza viene detto Stato amministrato a riguardo che il presente Agente D. Pascale la Ratta di questa città di Caserta colla sua assistenza e zelo per il Real Servizio ha notabilmente vantaggiato l'interesse del Regio Erario da quelli che prima assistevano poiché non manca di continuo ivi portarsi secondo il bisogno lo richiede per assistere agli affitti di sua incumbenza come negli affitti, vendite di piante ed altro e il vantaggio stesso che egli ha recato, e 'l buon sistema del medesmo tenuto e che tiene in escludere le frodi di paesani da se lo contestano»[68].

Il Zuppa aveva motivato la sua proposta adducendo che l'agente La Ratta non risiedesse in Durazzano, cosa che, invece, egli riteneva essere assolutamente necessaria per gli interessi regi.

La Giunta a tale argomentazione così rispondeva:

«questo non apporta verun pregiudizio attento il buon regolamento posto per detto governo, e perché in ogni settimana una o più volte vi si conferisce impetreribilmente e si ancora per l'esperimentata assistenza di quello erario, che equalmente ha cura dei Reali interessi»[69].

In merito alle cariche restanti che il Zuppa voleva ricadessero tutte sulla sua persona, la Giunta dichiarava:

«oltre d'esser stati questi stabiliti dalla Maestà Cattolica con Regio Dispaccio allorchè si compiacque moderare i salariati da quel che il passato barone d'essa per il buon regolamento dello Stato vi mantenea, sono questi assolutamente necessari».

La Giunta, pur ritenendo non necessario un cambiamento delle cose, si rimetteva al giudizio del sovrano, il quale con dispaccio del 15 gennaio 1760, condivise quanto la Giunta aveva espresso, cassando, di fatto, la proposta.

Il sovrano, tuttavia, pensò di cogliere l'occasione per dar luogo a delle innovazioni nella struttura dello Stato di Durazzano, infatti, con dispaccio del 22 gennaio del 1760, comunicò la decisione di dare in affitto la mastrodattia di Durazzano, di eliminare le figure di fattore e di notaio e di ridurre il numero di sbirri «suprimiendose y ahorrandose desde luego lo salarios que a todos estos se pagan»[70].

L'intendente a fronte della volontà sovrana, cercò di difendere l'assetto originario palesando al re, punto per punto, i suoi dubbi sulla decisione:

«Per quanto si è degnata VE commetterme di ordine reale circa la riforma di cadune persone addette al reale serviggio nello Stato di Durazzano non già per opponermi alle reali determinazioni, ma solamente per accerto della verità che forse non sarà appalesata da chi ha fatto la rivela, di quanto VE mi ordina ponga sotto la sua alta considerazione che affittandosi la mastrodattia verrebero quei poveri e desolati vassalli di esser trapassati ed angosciati

poiché l'affittatore non usarebbe loro alcun arbitrio ma vorrà esigere la pena secondo le pannette di quel luogo, me si sa se potrebbe ricavarsene più di quello, che se ne ricava presentemente, poiché non credo che potrà oltrapassare il prezo di docati 50 in circa l'anno»[71].

In merito alla riduzione del numero di sbirri, l'intendente, ricordando che il numero totale degli sbirri negli stati era di 16 unità – delle quali 10 di stanza a Caserta, due a Valle e quattro a Durazzano – difese, ritenendolo come necessario, il numero delle unità presenti sulla terra di Durazzano, scrivendo:

«perché uno serve continuo alla custodia delle selve ne confini dello Stato acciò non siano sboscate da paesani e forestieri, un altro deve continuamente accudire all'erario per l'esazione che è molto difficile essendo in tre casali Durazzano, Cervino e Torchia a due miglia distanti l'uno dall'altro e due altri devono di notte e giorno invigilare alla quiete del pubblico ed in servigio della corte, onde non si può credere che VE li stimi superflui»[72].

Per quanto riguarda la soppressione della figura del notaio che gravava sulle casse reali per ducati 18 all'anno, l'intendente suggerì di non procedere in tal senso, in quanto si rischiava di spendere molto di più nel voler pagare singolarmente per ogni *scrittura* che si fosse fatta in quel territorio. Analoga difesa venne fatta per la figura del fattore, poiché, scriveva l'intendente:

«consistendo l'entrata di detti casali in maggior parte in grano, vino, ed oglio è indispensabile il detto officio di fattore per invigilare a territorij della Real Camera se siano da conduttori coltivati a dovere per la recetione de' grani e vedere ogni giorno se qualche fusto di vino si possa mutare e darne subito parte per vendersi come ancora per riceversi l'oglio e venderli coll'intervento dell'agente e dell'erario acciò non vi siano frodi»[73].

Per la realtà spagnola, la storiografia ha individuato che il cambiamento politico portato dalla dinastia borbonica si incentrò, in buona parte, nel tentativo di ripresa economica del paese attraverso un'attività più centralizzata. Al fine di ottenere una gestione più razionale e produttiva delle casse reali, era necessario che le figure destinate al controllo delle entrate reali, disponessero di amplissime facoltà tali da permettere loro di porre fine alla dispersione di risorse. Il legame diretto tra potere centrale ed intendente portava quest'ultimo a posizionarsi al di sopra del resto delle autorità presenti sul territorio, favorendo uno sfruttamento più efficiente della potenziale ricchezza del paese[74]. Gli intendenti «se configuran además como única instancia jurisdiccional en todos los asuntos sobre imposición de censos, feudos o efectos de realengo cuyo dominio directo, alodial o feudal pertenezca a la real hacienda»[75].

Il controllo sull'operato degli ufficiali che avevano l'esercizio della giurisdizione nei territori e le informazioni sul loro comportamento, rappresentavano una com-

petenza ulteriore che ricadeva nel già folto ventaglio di attività dell'intendente del Real Sito di Caserta.

In un dispaccio del 1761, inviato dall'intendente al segretario di Stato con competenza sugli affari dei Siti Reali e, per conoscenza, al sovrano, si registra una rimostranza manifestata dal Neroni, relativa al comportamento adottato dal governatore di Caserta che, non rispettando la gerarchia, aveva spedito un ordine al *pagatore* dell'Intendenza, Franco Curcio, in cui gli intimava di trattenere dieci carlini al mese, dalla provvigione di trenta carlini percepita dallo schiavo Cristiano Giuseppe, in beneficio di Nicolò di Blasio, creditore nei confronti del citato schiavo per la somma di ducati trenta. Il tutto, rilevava l'intendente, era avvenuto in contrasto con gli ordini del sovrano che, ritenendo giusto che il governatore avesse condannato alcuni «individui provisionati» dall'Intendenza, prescrivevano l'invio del certificato, da parte del governatore, all'intendente, il quale avrebbe, poi, proceduto a dare l'ordine al pagatore. Scrive Neroni:

«Io non saprei se la giurisdizione ordinaria del Governatore si estende sopra de'schiavi e quali son reputati separati dai naturali ed uomini liberi e vivono colle leggi proprie; e quando dovrà procedere contro uno schiavo d'essere inteso la persona legittima che sta in luoco del padrone. Porto a notizia di VE queste procedure del Governatore acciocchè siano eseguiti i Reali ordini dati e che si proceda in questi riscontri a tenore delle leggi, la giustizia abbia il suo luoco e niuno resti pregiudicato sull'esercizio del proprio officio»[76].

L'importanza che tutto procedesse secondo quanto gli ordini e le leggi prescrivevano era ritenuto della massima importanza dall'intendente, non soltanto perché rappresentava la via verso un più compiuto processo di centralizzazione, ma anche per l'esempio da fornire nei confronti dei subalterni. Neroni avrà modo di ritornare su questi temi in un altro carteggio con il segretario Tanucci, del luglio 1761, in cui denunciava un ulteriore mancato rispetto delle gerarchie, perpetrato, stavolta, dall'avvocato fiscale che aveva commissionato al governatore l'arresto di un «buttero» della Real Vaccheria, tale Benedetto Criste, a causa di «alcune differenze» avute con Gaetano Ciompi, «scritturale» della stessa Vaccheria. Anche stavolta era venuto meno il rispetto del passaggio gerarchico che contemplava l'informazione dell'intendente da parte dell'avvocato fiscale e la commissione dell'arresto al governatore, fatta, però, dall'intendente. Scriveva Neroni, sull'importanza del rispetto delle procedure:

«io lo vengo rispettosamente a partecipare a VE per la sovrana intelligenza, poiché procedendosi da questi con simili irregolarità ne proviene che i subalterni non osservino quella dovuta subordinazione ed obbedienza che mi si deve, come Intendente ed Amministratore Generale, donde ne potranno nascere dei disordini e poco accerto del Real Servizio e svantaggio dei suoi Reali Interessi»[77].

In queste parole si coglie il senso del nuovo che avanza e che tende a porre fine a quelle pratiche invalse da tempo immemore, quando ognuno investito di un potere delegato si sentiva legittimato a dare comandi o ad intervenire su fattispecie ritenute ricadenti nella propria sfera giurisdizionale, innescando così conflitti di giurisdizioni che andavano protraendosi negli anni, facendo passare in secondo piano l'emergenza della fattispecie.

La risposta da Napoli alla rimostranza del Neroni non tardò ad arrivare. Disponeva un ordine dell'8 di agosto del 1761 diretto all'intendente:

«Solamente VS como Intendente y Adm[inistrato]r G[e]ne[ra]l de essos Estados, puede a instanzia del Fiscal, hazer quelo subalternos empleados le obedezcan ei les encarga la observancia del orden y methodo regular en su conducta en adelante, para no exponer el Real Servicio motivar desordenes y perjudicar los Reale Intereses, y assi lo participo a VS para su inteligencia y gobierno»[78].

Per la realtà spagnola, García Trobat e Correa Ballester concordano con quanto rilevato da Dominguez Ortiz: la figura dell'intendente doveva colmare quel vuoto esistente tra il duplice livello dei poteri centrale e locale, specialmente in materia fiscale, in quanto non si disponeva, da parte dei consigli radicati a corte, di un sistema di informazione efficiente sul lavoro dei funzionari regi in periferia[79].

Ciò che emerge chiaramente, per la Spagna, è la realtà di un'eccessiva concentrazione di competenze nella figura dell'intendente che generava, proprio perché concentrata in una sola persona, una confusione giurisdizionale alla base dei molteplici conflitti di competenze che scoppieranno con le altre istanze di potere locale[80].

Le dinamiche testimoniate dalla corrispondenza tra l'intendente del Real Sito di Caserta e il segretario di Stato, pur nella non identicità con l'omonima figura spagnola, ci mostrano come, anche per tale realtà, non si era immuni da tali anomalie e confusioni giurisdizionali.

L'intendente Neroni – scrivendo al segretario di Stato in merito ad alcune controversie verificatesi nel territorio dell'università di Caserta, e delle relative informazioni prese – lamentava un'interferenza da parte della Segreteria di Giustizia che aveva ordinato al governatore di Caserta, su istanza di una delle parti, di prendere informazione su una lite sorta tra tali Domenico Giannattasio contro Tommaso e Niccolò Ricciardi, di cui già l'Intendenza si stava occupando. Scriveva l'intendente a proposito dell'informazione:

«[…] ho stimato […] presentarla a V. Eccellenza da chi solo in tutto dipender deve questa intendenza affinchè dovendosi costà far fare esaminare le Prime, per poi dargli quell'esito che sarà di giustizia, possa degnarsi l'Eccellenza vostra fare soggiacere a tale esame ancora la presente che le rimetto per così farsi l'unione degli atti, senza che gli attori o rei siano

trapazzati in diversi tribunali essendosi qui vociferato da partiggiani del Gannattasio che avrebbe con altro dispaccio per Segretaria di Giustizia trascinato i suoi sottoposti rei nella Gran Corte della Vicaria»[81].

Dai contenuti emergono due delle problematiche che maggiormente hanno caratterizzato l'aspetto della giustizia moderna del Regno di Napoli: la mancata definizione dei confini giurisdizionali tra i vari organi di giustizia e l'interferenza nei processi dei tribunali minori delle magistrature superiori in grado. Da quanto scrive l'intendente emerge, chiaramente, la esclusiva dipendenza dell'Intendenza dal segretario di Stato, che escludeva l'interferenza di ulteriori gradi di mediazione, e la competenza della stessa sulle cognizione delle prime cause.

Un altro esempio, che testimonia delle dinamiche di conflittualità tra ambiti giurisdizionali, lo traiamo da un processo per una causa di stupro con promessa di matrimonio, commesso da tale Andrea Santacroce, ai danni di Giustina Pasquariella. Il motivo di conflitto nacque a seguito dell'avocazione della causa fatta dalla corte di Caserta nei confronti di quella di Maddaloni, adducendo che il Santacroce, nonostante fosse commorante in quel di Maddaloni da ben otto anni, era originario del casale di S. Clemente di Caserta e, dunque, si riteneva dovesse essere giudicato dalla corte di quest'ultima città. La competenza del tribunale atto a giudicare la causa criminale, veniva stabilita a seconda del tipo di delitto commesso, variava, però, la competenza giurisdizionale tra il giudice del luogo di nascita del reo e quello del luogo in cui era stato commesso il reato.

A livello dottrinale, ma anche nella prassi, vigeva il principio per cui l'ufficiale non poteva esercitare la giurisdizione *extra* la sua provincia e territorio, senza il consenso dell'ufficiale del territorio entro cui volesse intervenire. Il principio sembra fosse rimasto invariato nel corso dei secoli in quanto in un trattato di fine XVI secolo, così si riportava:

«E per questo anco il giudice dell'origine o domicilio del delinquente non può conoscere quello che ha delinquito extra il suo territorio o in altro luogo dove esso non ha giurisdittione»[82].

Analogamente veniva ribadito, in merito a tale fattispecie, in uno dei più utilizzati manuali di pratica criminale, in voga nel XVIII secolo:

«Il giudice del domicilio è preferito al giudice dell'origine (per essere questo maggiore di forza e prepotenza)»[83].

Alla richiesta di una decisione del sovrano sulla controversia, da parte dell'intendente, tramite dispaccio spedito dal segretario di Stato, marchese Fogliani, in data 22 settembre 1751, si trasmettevano le disposizioni regie:

«si asigure bien de si la corte de Caserta por alguno antiguo privilegio de real concesion haya adquirido la jurisdicion en personas y que si assi fuere me remita luego algun documento original o copia authentica que lo justifique avisandome en uno u otro caso lo que ofreciere para poder dar solito curso a esta dependencia»[84].

Dalle carte dell'archivio non sono emersi ulteriori riferimenti che potessero aiutare a capire come tale vicenda ebbe risoluzione, tuttavia, ci premeva cogliere il senso della decisione sovrana che ammetteva un'eccezione alla norma soltanto in presenza di antichissimi privilegi concessi alla città di Caserta e, esclusivamente, dopo la presentazione dei titoli legittimanti tali privilegi.

b) La sanità, l'ordine pubblico, i pubblici lavori, la logistica dei siti, la polizia locale – La figura dell'intendente rappresentava il diretto collegamento con il sovrano, adibile da chiunque volesse rivolgere una supplica a quest'ultimo, al fine di vedersi riconosciuto una grazia piuttosto che un diritto o un privilegio.

Dalla corrispondenza attraverso la quale l'intendente rimetteva al sovrano le suppliche, si riesce a delineare anche lo spettro di competenze che l'ufficiale aveva sul territorio.

L'organizzazione della sanità sul territorio e, in particolare, l'attenzione al corpo medico che prestava tale servizio, rientrava tra queste funzioni, da quanto si evince da una serie di suppliche, presentate dai medici che operavano presso l'ospedale di Casanova, distante un miglio da Caserta.

Il dottor fisico D. Francesco Marzano, in forza presso il citato ospedale, sin dal primo momento di costituzione dello stesso, rivolgeva supplica al sovrano al fine gli venisse accordata una gratificazione che lo sollevasse dalle difficoltà derivantegli dalla tenue retribuzione percepita, di soli sei ducati mensili, e gli permettesse di poter mantenere un cavallo, in modo da poter giungere tempestivamente sul luogo di lavoro ora che era «aumentado considerabilmente il numero de los infermos»[85]. L'intendente così scriveva al segretario di Stato, avallando quanto richiesto dal dottore:

«Essendo vero quanto si espone dal D. Fisico Francesco Marzano medico ordinario dell'ospedale di Casanova […] ed essendosi accresciuto il numero degli infermi non godendo altro che ducati sei al mese, mi persuado che la clemenza del RE possa dargli qualche gratificazione che agguagliar possa il mantenimento del cavallo e calesse, senza dei quali non potrebbe accorrere in ogni ora alla necessaria cura degli infermi. Tale mantenimento del cavallo vien computato docati quattro il mese»[86].

È, tuttavia, da un'altra supplica che si evince l'assunzione da parte dell'Intendenza di oneri relativi alla sanità.

Il 19 febbraio 1755, l'intendente allega, in una missiva al sovrano, la supplica del dottor fisico Gennaro Stellato, della quale così scrive:

«Da tre anni serve[il dottor Stellato] non meno il Regio Ospedale di Casanova, che la Reale Famiglia, la stimo una domanda giustissima, poiché col solo stipendio di docati sei il mese, dovendo egli non solo far consumo degl'instrumenti necessari al loro impiego di chirurgo, ma anche rimettersi a proprie spese tutte le legature che troppo spesso bisognano, non puole al urto sussistere onde riverentemente all'EV rappresento esser diverso e che le dette legature le siano pagate da questa Reale Intendenza e che la M.S. si degni accrescerli altri carlini venti al mese»[87].

L'Intendenza doveva, dunque, farsi carico delle spese necessarie per il materiale di sutura che, fino a quel momento, era stato, *de facto*, a carico del chirurgo.

Cominciavano a manifestarsi esigenze relative alle scritture contabili afferenti allo Stato di Caserta, al fine di avere maggiore contezza delle entrate e delle uscite interessanti il territorio. Il 17 maggio 1757, un dispaccio inviato dal segretario di Stato, da Portici, tracciava le linee generali fissate dal sovrano, da adottare nella contabilità:

«Considerando el Rey que la escriptura que presentemente se tiene en esso Real Sitio de Caserta pertenecientes a los intereses de esso Estado como de los de la Valle y Durazzano consiste en simples Registros de los esitos diversos del dinero y que no se tiene otra escriptura de las rentas de los feudos mas que la copia del estado de los mismos que se forma cada año y que convenga arreglarse con la escriptura doble tanto per lo qudire baronal, respecto a los feudos como por lo tocante a la Hacienda y Caudales respectivamente asignados para essas R. Fabricas, ha resuelto S. M. que se tenga un libro maior en que se note todo vajo las distintas claves»[88].

Contemporaneamente all'introduzione di questo *Libro mayor*, si imponeva l'obbligo di tenere un altro libro, chiamato *Diario jornal*, nel quale, quotidianamente, andavano registrate tutte le operazioni, con le relative descrizioni per esteso. Ancora, veniva introdotto un altro registro, definito *Notulario*, nel quale bisognava riportare, per esteso, tutti gli interessi e tutte le polizze, nonché le partite in uscita, affinché risultasse impossibile l'eventualità di modifiche nelle scritture e di pagamenti di cui non si avesse conoscenza del motivo. Il sistema avrebbe dovuto garantire la possibilità di verificare, in qualsiasi momento e con un semplice sguardo, l'entità degli introiti e delle uscite dello Stato, sia da un'ottica più generale, attraverso il *Libro mayor*, che da una ottica più particolare, tenendo il conto delle spese giornaliere[89].

Naturalmente, alla base di tutto il riassetto delle scritture vi era l'esigenza di conoscere le entrate e le uscite di ogni Regia Fabbrica, di sapere «lo que se va perdido o

ganando en las Industrias», di poter conoscere, quotidianamente e in modo esatto, lo stato delle rendite di ogni corpo dei feudi, di tutti i debitori e il motivo della situazione debitoria, e i limiti di ognuno[90].

L'obbligo di tenere una contabilità in partita doppia veniva introdotto anche per i conti del tesoriere del Real Sito, al fine di aver debito conto delle spese mensili.

Prima di fare tutto ciò, naturalmente, si prescrivevano l'obbligo di redigere un inventario di tutti gli utensili esistenti e il divieto per il personale addetto alla conservazione degli stessi e del materiale, di darli in uso senza annotarne le motivazioni nella *Razionalia*, alla stregua di quanto si doveva osservare per le spese sostenute in denaro.

La necessità di un maggior rigore nella tenuta delle scritture contabili, sembra si fosse palesata, probabilmente, all'indomani del procedimento di informazione iniziato dal Governatore di Caserta nei confronti del commissario della *Real Fabrica* della Valle, Giuseppe Ricciardi. Ad istanza di numerosi creditori, sul Ricciardi gravavano numerosi capi di imputazione tra i quali spiccavano quelli di frode nel pagamento dei salari, sui prezzi dei materiali e sulla merce fornita agli operai[91].

L'evento, che suscitò grande scalpore, comportò anche l'obbligo per tutti i commissari della *Fabrica del Gran Canal de Agua* di dare conto della propria amministrazione davanti alla Giunta di Economia, in presenza dell'avvocato fiscale[92].

Ha scritto Ascione, in merito ai cambiamenti intervenuti nella gestione dell'ufficio dell'Intendenza che

> «alcuni cambiamenti furono determinati anche dalla partenza di Carlo di Borbone per la Spagna nel 1759, dal successivo periodo di Reggenza e dalla creazione della Giunta di Economia nell'ambito dell'Intendenza»[93].

In realtà, registriamo la presenza della Giunta di Economia già dal 1757, anno di riferimento del precedente dispaccio.

Nel gennaio del 1757, si era proceduto anche ad una riforma degli impieghi e salari che interessava i principali incarichi dei diversi settori esistenti nell'amministrazione dello Stato, a partire dall'eliminazione di incarichi giudicati superflui; in particolare si riduceva a sedici unità, il numero dei soldati componenti la squadra operante sui territori di Caserta, Valle e Durazzano:

> «con il salario de seis ducados cada esbirro al mes, y que todos estén vaso las ordenes de un solo caporal que responda de todas y todas las executiones cuio caporal destinarà desse luego al comisario de Campaña de los de su tribunal que estan a las ordenes de VS y con su acuerdo se mudarà de seis en seis meses quando VS conociendo la probidad y exacto desempeño del que existiere non represente convenir que subsista y continue bien contenido que ademas del sueldo que el caporal epresado goze per il tribunal de Campaña deberà benefi-

ciarssele y pagarsele po esta Intendencia del cargo de VS otros quatros ducados al mes, y que el actual caporal de esta esquadra debe quedar en calidad de sotto caporal sugeto al caporal expresado con el mismo salario que oy tiene de ocho ducados al mes»[94].

Qualche anno più tardi, nel 1763, ulteriori risistemazioni nell'organigramma, al fine di limitare le spese, venivano introdotte con l'accorpamento delle cariche di agente e di erario dello Stato di Durazzano.

Dalla corrispondenza tra Tanucci e l'intendente Neroni, apprendiamo come una persona, tra le più fidate e *rodate* nella gestione di importanti uffici nella compagine dello Stato di Caserta, si fece promotore di una proposta che tendeva ad accorpare, ulteriormente, le cariche. Scrive il Tanucci:

«ha veduto il RE la relazione di codesta Giunta toccante agli impieghi di aggente, di erario del Real Stato di Durazzano, che devono in avvenire essere esercitati da un solo col soldo di ducati 15 ed alla supplica che fa il Gov. Don Donato Mazzarella proposto per i detti impieghi di esercitare la consulta di quella corte in caso che destinasse persona a quel governo, o non legale o non approvata alla Giudicatura. Ed uniformandosi la MS col sentimento di codesta Giunta sulla proposta di Donato Mazzarella per Aggente ed erario del Reale Stato di Durazzano […]; meno che a poter fare il consultore perché ripugna alle leggi agente e consultore»[95].

Il Mazzarella, dunque, oltre a concentrare nella sua persona le cariche di agente ed erario dello Stato di Durazzano, aveva avanzato proposta per esercitare la carica di consultore presso la corte locale. Evidentemente, bisogna ritenere che i proventi derivanti da quella corte fossero cospicui se, il Mazzarella, insisteva per essere mantenuto in quella funzione.

Interessante risulta la partecipazione alla discussione sulle modalità di razionalizzazione delle funzioni dell'Intendenza, della cittadinanza di Caserta. In un esposto al sovrano, i cittadini facevano notare come pur disponendo, l'Intendenza, di un notaio con l'incarico di formare tutte le scritture necessarie per il reale intendente, al soldo di ducati otto mensili, essa pagasse ad un altro notaio venti ducati annui, «per cautela ed obblighi che stipula *penes actas*», che potevano essere stipulati dal mastro d'atti o dal notaio stipendiato[96]. Il sovrano, come solita prassi, rimandò alla Giunta di Economia affinché si esprimesse in merito a «quel che conven[iv]a al Real Servitio». La Giunta, il 20 di settembre 1760, così rispondeva:

«Stima la Giunta doversi riformare i docati venti del Tripaldelli per la stipula degli obblighi penes acta e di essi caricarne notar Perretta che gode il soldo di docati otto al mese col carico di stipulare tutte le scritture di questa Intendenza per dispaccio 28 settembre 1754. Nondimeno il sig. Assessore stima che questo si debba intendere per quelle scritture che si

possono stipulare da notari non già degl'obblighi penes aca che si possano stipulare dal mastro datti a tenore delle Prammatiche. E perciò questo carico si dovesse dare al Mastro d'atti della Corte. Nondimeno vi è stato in questo Stato uso di potersi stipulare da Notai anche l'obbliganze *penes acta*. Che è quanto occorre far presente a VE»[97].

La natura del rapporto diretto tra Intendenza e centro di decisioni, comportava la risoluzione dei problemi, in questo caso relativi alla razionalizzazione dell'apparato, in tempi rapidi, fuoriuscendo da quella logica di annoso *iter* processuale, che portava ad adire ogni grado di tribunale, tipico dello Stato d*'ancién regime*.

Anche i casi relativi ad eventuali abusi da parte di ufficiali o di «affittatori» di giurisdizione erano dispacciati con il sovrano, per il tramite del segretario di Stato, da parte dell'intendente, il quale informato il re delle dinamiche relative alle modalità di eversione delle norme, attendeva risposta sulla pena da infliggere.

Un caso interessante che vide confliggere rappresentanti di poteri delegati, feudali e regi, fu quello avvenuto nel territorio ricadente sotto la giurisdizione del duca di Laurenzano.

Questi aveva avuto incarico di porre sotto controllo le selve riservate per il sovrano, cosa che prontamente fece avvalendosi di due guardiani. L'operato dei guardiani, tuttavia, risultò di fastidio ai due «affittatori» del feudo di Pianoliscio, nel territorio di Gioia, appartenente alla casa di Laurenzano, i quali si opponevano alla possibilità di «riservare» territori per il sovrano entro il feudo da loro preso in affitto. I due affittuari, Angelo e Marco Sarno, si opposero recisamente tanto che fecero arrestare i due guardiani dalla squadra di Campagna del ripartimento di Cerreto.

L'intendente Neroni, venuto a conoscenza dell'accaduto, così scriveva al segretario Tanucci:

«Ne o' dato intanto l'avviso al commissario di Campagna, perché non essendovi altra colpa, ma solo servire SM nella custodia della Caccia con facoltà datagli dalle armi non proibite dale Regie Prammatiche, si fosse compiaciuto dare a quelli la libertà ed in effetti conosciuta tal veritù ne è dato l'ordine. Or ne porgo ancora a VE riverentemente la notizia, perché voglia degnarsi ordinare, quel c astigo che stimerà necessario a reprimere l'arroganza di detti Angelo e Marco Sarro, acciò ora e sempre portino ogni venerazione agli ordini dati per servizio della maestà e del nostro Padrone»[98].

Lo stretto contatto con il centro, garantito dal canale privilegiato dell'intendente, permetteva ai cittadini dello Stato di Caserta di ottenere le risposte, relative ad eventuali suppliche afferenti lesioni di diritti o abusi perpetrati dagli ufficiali che non fossero supportati da fondamenti di legittimità, in tempi molto brevi.

Dal carteggio intrattenuto tra il segretario Tanucci, l'intendente Neroni e la Giunta di Economia, traiamo un esempio in tal senso; in una supplica al sovrano

dell'8 settembre 1759, i cittadini di Caserta esponevano come si sentissero vessati dall'essere sottoposti ad una, da loro definita, abusiva esazione introdotta dal Governatore di Caserta, di un tarì «per la canape e lino che costà si introduce[vano]»[99]. In caso di mancato pagamento, il governatore applicava la pena pecuniaria di ventiquattro ducati.

La pratica, assai risalente nel tempo, sembra trovasse giustificazione nel fatto che i precedenti baroni possessori dello Stato, non pagavano provvigioni ai governatori, per cui i loro emolumenti si traevano dall'esazione di venti grana «por la entrada del canape y lino»[100]. La risposta del sovrano, pervenuta all'intendente a mezzo del segretario Tanucci, richiedeva che la Giunta di Economia fosse informata e esprimesse parere sulla questione. Anche perché, come si evince da un'altra supplica, sembra che il governatore fosse più propenso ad applicare la sanzione di 24 ducati piuttosto che percepire il pagamento del tarì. Così scriveva Domenico Antonio Battista nella sua supplica:

«Espone nell'annesso ricorso che essendosi introdotto certa canape d'esso supplicante doppo le 24 ore andò a pagare il dritto e che il governatore non volle riceverlo pretendendo di esiggere la pena di ducati 24 e chiede per le ragioni che espressa di non farsi molestare e tagliare l'abusiva esazione»[101].

La risposta della Giunta, richiesta dal sovrano, non tardò a giungere. Il 24 ottobre 1759, essa così relazionava al segretario di Stato:

«Lettosi in questa Giunta di Economia il memoriale dei cittadini di Caserta, ove chiedono che s'abolischi l'esazione d'un tarì che li governatori di questo Real sito hanno esatto *ab immemorabili* da chiunque abbia introdotto canape maturo in questo abitato, sembra alla Giunta medesima che questa inveterata consuetudine possa aver luogo di titolo a favore dei governatori pro tempore e conseguentemente sostenendosi giacchè senza la menoma ripugnanza degli antichi e moderni cittadini di Caserta si è pagato un tale diritto da cui presentemente chiedono di esimersi forse ad istigazione di qualche capopopolo. Tanto rappresentiamo a VE in esecuzione dei sovrani ordini»[102].

La vicenda testimonia della rapidità di tempi nell'affrontare le questioni che, in altro territorio, avrebbe innescato un annoso procedimento all'interno dei tribunali.

È attraverso queste modalità che si tentava, seppur in modo molto lento, la fuoriuscita dallo Stato giurisdizionale.

L'organigramma e le retribuzioni

Abbiamo proceduto ad una comparazione tra le spese relative alle provvigioni pagate per lo Stato di Caserta nei primi anni di vita del Real Sito e quelle sostenute

a distanza di quasi quarant'anni, al fine di verificare la crescita dell'organigramma e delle funzioni nel corso degli anni, dipendente da un maggiore numero di compiti di cui, lentamente, l'apparato regio si faceva carico.

Abbiamo raccolto i dati riportati dal tesoriere Marotta per l'annualità 1751-52[103], e quelli riportati dal tesoriere Mattiangelo Forgione per l'annualità 1788-89[104]. I dati sono riportati di seguito:

	Provvigioni mensili in ducati annualità 1751-1752	**Provvigioni mensili in ducati annualità 1788-1789**
Intendente	163	160
Governatore	10	20
Aiutante dell'intendente	--	5
Avvocato fiscale	--	30
Tesoriere	25	32
Aiutante del tesoriere	--	12
Segretario	13	24
Aiutante del segretario	12	15
Secondo aiutante del segr.	--	10
Terzo aiutante del segr.	--	6
Portiere della Segreteria	--	7,5
Razionale	30	30
Primo aiutante del raz.	--	14
Secondo aiutante del raz.	--	12
Altro aiutante del raz.	--	6
Economo	30	35
Aiutante dell'economo	12	12
Notaro	--	8
Tavolario	--	8
Erario	18	18
Custode delle stalle	--	2
Guardabosco	--	14
Cappellano	--	13
Addetto affari di campagna	--	6
Giardinieri	41,6	15
Squadra di sbirri	44	82,9
Guardarobba	18	--
Sottocustode	12	--
Barrandieri	9	--
Facchini	5	--
Cocchiere dell'intendente	8	--

Per l'annualità 1751-52 la spesa totale per le provvigioni ammontava a ducati 5144, mentre per l'annualità 1788-89, essa ammontava a 7743 ducati circa. Una prima riflessione, sulla scorta di quanto riportato in tabella, merita la evidente crescita degli incarichi nel corso degli anni e, naturalmente, il conseguente innalzamento della spesa. Nel giro di quasi un quarantennio erano aumentate le competenze e gli incarichi. Tra le voci relative all'annata 1788-89 si rileva la presenza di ben tre aiutanti del segretario, di un aiutante di Tesoreria e ben tre aiutanti di Razionalia.

D'altronde, l'aumentata mole delle competenze alla quale facciamo riferimento veniva testimoniata dalle numerose richieste presentate al sovrano sotto forma di suppliche, da parte degli ufficiali che prestavano servizio nel Real Sito, per ottenere aiuti, in genere di tipo economico, al fine di poter operare tranquillamente, senza essere costantemente tormentati dallo spettro dell'indigenza.

Riportiamo una testimonianza su tutte, la supplica dell'erario Diego Caselli, che operò per molti anni in tale veste nello Stato di Caserta e che, tra i conti del 1788, figura sotto la voce di *erario giubilato*, percependo, a mo' di pensione, una provvigione di ducati sei mensili.

In una missiva della Giunta di Economia del 23 marzo 1759 al segretario Tanucci, si fa riferimento ad un memoriale presentato dal Caselli, nel quale veniva posto in rilievo che:

«[…] essendosi aumentate le fatighe al supplicante D. Diego Caselli erario di questo Stato per essere incaricato dei conti del reale Belvedere della reale Vaccheria ed olio ad uso di Provenza, con industrie appartenenti al Reale Stato di Caserta, comunque di pagamenti per dette industrie si faccino, come si faceano anche prima dal pagatore di queste reali fabbriche Francesco Curcio, pure essi conti che prima erano di incombenza del tesoriere, ora obbligano esso erario ad una maggiore fatica, impiego di tempo e disturbo, ne havendo egli che la sola mensual provisione di ducati 18, non puole con essa mantenersi anche uno scrivano che lo aiuti alla formazione dei conti resi in oggi più voluminosi per questa nuova situazione ed aumento di carico oltre il rischio di perdita nel dissimpegnare questa nuova ingerenza»[105].

La Giunta di Economia riconosceva l'aumentato carico delle competenze, convenendo sulla necessità di un aiuto per sgravare l'erario.

Negli anni, l'unico emolumento che mostra un valore in controtendenza rispetto al generale andamento delle retribuzioni, è proprio quello dell'intendente che dopo trentotto anni si riduce di tre ducati annui.

Un altro dato che induce ad una riflessione, è relativo alla figura di aiutante dell'intendente che, nell'annata 1788-89, è presente tra i «provisionati», con la provvigione di cinque ducati mensili, mentre per l'annata 1751-52, essa è assente.

Occorre precisare che l'assenza, riteniamo essere imputabile, non tanto all'inesistenza della figura, quanto alla qualità della retribuzione che, in quel tempo, non

rientrava, certamente, tra le retribuzioni fisse. Infatti, dalla documentazione consultata, la figura di aiutante dell'intendente risulta presente sin dagli inizi della creazione della stessa Intendenza. Il primo aiutante dell'intendente, che ricoprì l'incarico per lungo tempo, fu il capitano Sebastiano La Rosa e, da una missiva dell'agosto 1757, spedita alla Giunta di Economia da parte del segretario di Stato, è possibile risalire alle modalità di pagamento del suo emolumento, ed avere la spiegazione sul perché non comparisse nell'elenco dei «provisionati» dell'annata 1751-52. Il segretario così scriveva:

«En inteligenzia de lo que essa Junta de Economia representò en 18 de mayo sobre la pretenzion del capitan D.n Sebastian la Rosa de una gratificazion corrispondiente a su graduacion per el desempeño de las varias encumbenzias que se le apoian fuera de esse Real Sitio como ajudante de essa Intendencia de cargo de VS rechusando entrar y sea comprohendido en la regla general del ahorro de Mazzolla ha venido el Reu en que o duerma o no duerma fuera de esse sitio y estado el citado capitan Ajudante D.n Sebastian la Rosa, no se le dà la mesilla pero que en lugar de essa dos vezes al año esto è por Pasqua y por Natividad quiere SM que se le dien trenta ducados cada vez de gratificacion de suerte que vengan a ser sessenta ducados al año»[106].

L'entità della retribuzione veniva fissata nella somma di sessanta ducati annui e, come ricaviamo dalle tabelle presentate più sopra, tale resterà per i successivi trent'anni, venendo a mutare, soltanto, la modalità di somministrazione del compenso che, alla fine degli anni Ottanta del XVIII secolo, vedeva imputata all'aiutante un compenso di cinque ducati mensili.

Dunque, possiamo rilevare come il *trend* fosse quello di una stabilizzazione dei ruoli e delle competenze che tendevano a fuoriuscire dalla logica del servizio al sovrano basato sul rapporto personale – per il quale questi a mò di riconoscimento, conferiva gratificazioni – per diventare, sempre più, un rapporto impersonale e retribuito.

Per la realtà spagnola, è stato sottolineato dalla storiografia, che il potere regio ha utilizzato la figura degli intendenti per conquistare maggior controllo sul territorio sovrano, in quanto a fronte degli organi istituzionali precedenti – *Audiencias* e *Corregimientos* – lo Stato non riusciva a far sentire la sua autorità in modo diretto, essendo tali organi saldamente nelle mani delle oligarchie locali. Una stretta analogia con il Regno di Napoli, dove il peso delle oligarchie locali e gli interessi dei notabili che gestivano l'apparato periferico meridionale, molto spesso, si compattò in un fronte comune, dinanzi ai tentativi di innovazione, con l'alta burocrazia consiliare napoletana che vedeva minacciato l'assetto costituzionale del Regno.

L'esperimento napoletano del Sito Reale di Caserta, posto in essere da Carlo III di Borbone, rappresentò sicuramente un'accelerazione verso l'affermazione di un sistema di governo fortemente centralizzato.

Naturalmente, questo fu possibile soltanto su scala ridotta e limitata a quei territori che, grazie anche a particolari congiunture, fu possibile sottrarre alla feudalità e recuperare al circuito regio. Il *ménage* istituzionale inaugurato nel Real Sito di Caserta attraverso la figura dell'intendente rappresentò, sicuramente, un'assoluta novità nel Regno di Napoli che fece registrare innovazioni nelle modalità di governo che andavano in tutt'altra direzione rispetto a quelle consolidatesi nel periodo asburgico. La diretta dipendenza dell'intendente dal centro, la sua sottrazione alla scala gerarchica a cui sottostavano altre figure di ufficiali territoriali nelle altre province del Regno, la concentrazione di una molteplicità di funzioni che interessavano vari campi dell'azione di governo e la relativa autonomia di cui godeva nella nomina delle cariche territoriali, una volta individuati i soggetti più fedeli sul territorio, sono tutti elementi che hanno contributo a dare quel giro di vite, nel Real Sito di Caserta, alle pratiche dello Stato giurisdizionale.

Altro aspetto che risulta interessante e che, allo stato attuale, poco interesse ha suscitato in ambito storiografico, è l'utilizzo dei militari da parte del sovrano, nel portare avanti tale tipo di politica accentratrice, la necessità di creare nuovi funzionari fedeli, non compromessi nelle dinamiche di appartenenza di ceto tipiche del Regno di Napoli, ma che provenissero dagli ambienti di intimo servizio del sovrano. Una tendenza, questa, che sembra destinata ad essere invalsa fino alla rivoluzione del '99 a seguito della quale, sotto l'influenza francese, gli ambienti di provenienza dei nuovi intendenti non furono più quelli militari, ritornando, ancora una volta, agli esponenti delle magistrature centrali.

Note

[1] G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, tomi 1-2, Milano, Guerini e Associati, 2011.
[2] Ivi, p. 28.
[3] *Ibidem*.
[4] Ivi, pp. 28-9.
[5] L. Mannori-B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 6.
[6] O. Ranelletti, *Le guarentigie della giustizia nella pubblica amministrazione*, Milano 1937, p. 30.
[7] L. Mannori-B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, cit., p. 16.
[8] Ivi, p. 79.
[9] Ivi, p. 91.
[10] G. Cirillo, *Spazi contesi*, cit., p. 38.
[11] Ivi, pp. 38-9.
[12] Ivi, p. 45.
[13] D.A. Vario, *Pragmaticae, edicta, decreta regiaque sanctiones*, Napoli 1772, tomo I, prammatica V *de Administratione universitatum*, del 15 dicembre 1559, pp. 75-6.
[14] N. Santamaria, *I feudi e il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale*, Napoli 1881, p. 407.

[15] D.A. Vario, *Pragmaticae, edicta, decreta regiaque sanctiones*, cit., p. 76.
[16] *Ibidem*.
[17] C. García García, *El riformismo borbonico y la fiscalidad local*, in «Quaderni Fiorentini», XXVI (1997), p. 57.
[18] Ivi, p. 62.
[19] *Ibidem*.
[20] S. Zotta, *G. Francesco de Ponte: il giurista politico*, Napoli 1987, pp. 269-94.
[21] G. Cirillo, *Spazi contesi*, cit., pp. 243-44.
[22] G. Foscari, *Stato, politica fiscale e contribuenti nel Regno di Napoli (1610-1648)*, Soveria Mannelli 2006, pp. 53 e ss.
[23] G. Cirillo, *Spazi contesi*, cit., pp. 247-48.
[24] M.R. Iacono, *I siti reali e la trasformazione del paesaggio agrario in Terra di Lavoro*, in *Casa di Re. La reggia di Caserta tra storia e tutela*, Milano 2005, p. 93.
[25] S.J. Woolf, *Dal Primo Settecento all'Unità*, in *Storia d'Italia*, Torino 1974, III, pp. 48-9.
[26] Ivi, p. 49.
[27] *Ibidem*.
[28] G. Brancaccio, *San Leucio e i Siti Reali*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro: i luoghi della storia*, Avellino, Elio Sellino Editore, 2009, p. 258.
[29] Archivio della Reggia di Caserta (d'ora in poi Arce), vol. 3558, *Platea dei fondi beni e rendite che costituiscono l'amministrazione del real Sito di Caserta formata per ordine di S. M. Francesco I, re del Regno delle Due Sicilie dall'amministratore cav. Sancio*, vol. I, *Stato di Caserta*, del 1826, pp. 22-3.
[30] Ivi, p. 27.
[31] *Ibidem*.
[32] I. Ascione, *La Reale Amministrazione dello Stato di Caserta*, in *Caserta al tempo di Napoleone. Il decennio francese in Terra di Lavoro*, a cura di I. Ascione-A. Di Blasio, Napoli 2006, p. 87.
[33] P. García Trobat-J. Correa Ballester, *Centralismo y administración: los intendentes borbónicos en España*, in «Quaderni Fiorentini», XXVI (1997), p. 28.
[34] F. Abbad-D. Ozanam, *Les Intendents espagnol du XVIIIe siècle*, Madrid, Casa de Velasquez, 1992, p. 32.
[35] F.J. Guillamón Álvarez-J.D. Muñoz Rodriguez, *Las milicias de Felipe V. La militarización de la sociedad castellana durante la Guerra de Sucesión*, in «Revista de Historia Moderna», n. 25 (2007), pp. 89-112.
[36] Ivi, p. 92.
[37] Sulle leve private e la venalità delle cariche militari vedi F. Andujar Castillo, *La privatización del reclutamiento en el siglo XVIII: el sistema de asientos*, in «Studia Historica. Historia Moderna», n. 25 (2003), pp. 123-147.
[38] Filippo V organizzò tre compagnie di *Guardias de Corps*: una spagnola, una fiamminga e una italiana.
[39] F. Andújar Castillo, *La corte y los militares en el siglo XVIII*, in «Estudis: Revista de historia moderna», n. 27 (2001), pp. 211-238.
[40] Ivi, p. 233.
[41] G. Civile, *Appunti per una ricerca sulla amministrazione civile nelle province napoletane*, in «Quaderni Storici», *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, n. 37 (gennaio-aprile 1978), pp. 235-36.
[42] P. García Trobat-J. Correa Ballester, *Centralismo y administración*, cit., p. 20.
[43] *Ibidem*.
[44] Ivi, p. 21.
[45] *Ibidem*.
[46] Ivi, p. 30.
[47] R. García Lozano, *El Intendente de la provincia de Toledo a través de los documentos existentes en el*

Archivo Histórico Provincial de Toledo, in «Archivo Secreto», 2 (2004), p. 33.
[48] *Ibidem*.
[49] ARCe, Incartamenti, vol. 2470, f. 140r.
[50] ARCe, Incartamenti, vol. 2469, *Registro di relazioni dal 1° settembre 1750 al 19 marzo 1753*, f. 2r.
[51] ARCe, Incartamenti, vol. 2473, *Dispacci e relazioni dal 17 agosto 1756 al 14 marzo 1757*, f. 56r.
[52] Ivi, vol. 2481, f. 94r.
[53] Ivi, vol. 2474, f. 51v.
[54] ARCe, Conti e cautele, vol. 397, *Erario Donato Mazzarella*, p. 200.
[55] Ivi, vol. 542, *Erario de Stefano*, a. 1769.
[56] ARCe, Incartamenti, vol. 2469, *Registro di relazioni dal 1° settembre 1750 al 19 marzo 1753*, f. 43r.
[57] Ivi, vol. 2474, f. 51v.
[58] Ivi, vol. 2470, f. 6r.
[59] R. MANTELLI, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola (sec. XVI-XVII)*, Napoli 1986, p. 227. Sulle modalità di reclutamento del personale addetto alla amministrazione della giustizia feudale nel Regno di Napoli, vedi anche A. DI FALCO, *Il governo delle periferie nel Mezzogiorno moderno. I funzionari delle corti feudali tra politica statale e sistema di potere locale*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche», CXVII (2006), pp. 153-82.
[60] ARCe, Incartamenti, vol. 2470, f. 14v.
[61] Ivi, vol. 2481, f. 94r.
[62] Ivi, f. 15v.
[63] Ivi, vol. 2473, f. 56r.
[64] Ivi, vol. 2470, f. 15r.
[65] *Ibidem*.
[66] *Ibidem*.
[67] ARCe, Incartamenti, vol. 2479, f. 11r.
[68] Ivi, f. 11v.
[69] *Ibidem*.
[70] Ivi, f. 16v.
[71] Ivi, ff. 16v-17r.
[72] Ivi, f. 17r.
[73] Ivi, f. 17v.
[74] P. GARCÍA TROBAT-J. CORREA BALLESTER, *Centralismo y administración*, cit., pp. 39-40.
[75] Ivi, p. 40.
[76] ARCe, Incartamenti, vol. 2481, *Ordini di sua maestà all'Intendente*, f. 92v.
[77] Ivi, f. 81r.
[78] Ivi, f. 87v.
[79] A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Sociedad y estado en el siglo XVIII español*, Barcelona 1998.
[80] P. GARCÍA TROBAT-J. CORREA BALLESTER, *Centralismo y administración*, cit., p. 37.
[81] ARCe, Incartamenti, vol. 2469, f. 17r.
[82] G.F. DE LEONARDIS, *Prattica degli officiali regi e baronali del Regno di Napoli*, Napoli 1599, pp. 29-30.
[83] T. BRIGANTI, *Prattica criminale delle corti regie e baronali nel Regno di Napoli*, Napoli 1770, p. 62.
[84] ARCe, Incartamenti, vol. 2468, f. 38r.
[85] Supplica trasmessa dall'Intendente al sovrano, il 22 gennaio 1755, in ARCe, Incartamenti, vol. 2470, f. 15r.
[86] Lettera dell'Intendente al sovrano, del 24 gennaio 1755, in Ivi, f. 20r.
[87] Ivi, f. 50r.

[88] Ivi, vol. 2470, f. 105r.
[89] Ivi, f. 105v.
[90] Ivi, f. 106r.
[91] Ivi, f. 155v.
[92] Ivi, f. 156r.
[93] «Rivista Terra di Lavoro, Bollettino on-line dell'Archivio di Stato di Caserta», Anno I, n. 3 (2006), p. 39.
[94] ARCe, Incartamenti, vol. 2470, f. 157v.
[95] ARCe, Conti e cautele, vol. 397, *Durazzano, Erario Mazzarella*, p. 200.
[96] ARCe, Incartamenti, vol. 2479, f. 67r.
[97] *Ibidem*.
[98] Ivi, vol. 2473, f. 41r.
[99] Ivi, vol. 2476, p. 181r.
[100] Ivi, p. 180r.
[101] Ivi, p. 180v.
[102] Ivi, vol. 2479, p. 8r.
[103] ARCe, Conti e cautele, vol. 26, *Tesoriere Marotta*, aa. 1751-52, ff. 210 e ss.
[104] ARCe, Conti e cautele, vol. 1222, *Tesoriere Mattiangelo Forgione*, a. 1789, ff. 46v-49r.
[105] ARCe, Incartamenti, vol. 2476, f. 140v.
[106] Ivi, ff. 29v-30r.

Il Sito Reale di Caserta-S. Leucio attraverso l'analisi delle platee del cavalier Sancio: origini, costruzione, funzioni*

Lanfranco Cirillo

Lo scopo del saggio è quello di individuare le finalità ed i tempi della costruzione dei Siti Reali borbonici.

Sulle diverse funzioni di questi istituti si è soffermato, di recente, Giovanni Brancaccio. Questo autore prospetta una gerarchia interna ai Siti Reali borbonici, con vere e proprie funzioni integrate. Per dimensione, per investimenti complessivi operati, per qualità e quantità del personale impegnato, per progettualità messa in campo dalla monarchia. Il Sito Reale di Caserta-S. Leucio è il più importante fra questi istituti.

Il presente lavoro intende quindi analizzare la nascita di questa particolare progettualità borbonica: i tempi di edificazione dei Siti Reali, le specifiche funzioni di ogni singolo Sito, le politiche di sperimentazione "sociale", "industriale", "agricola" e "zootecnica" portate avanti dalla monarchia. Cercheremo di comprendere, altresì, la natura e le finalità di tale politica regia, di sperimentazione sul campo nel lungo periodo, dalla prime costruzioni dei Siti Reali, alla metà degli anni '50 del Settecento, fino al periodo di Ferdinando II, ad Ottocento inoltrato.

La nostra lettura si basa, come si vedrà nel prossimo paragrafo, su una fonte privilegiata: le platee dei principali Siti Reali compilate, negli anni '20 dell'Ottocento, dal cavalier Antonio Sancio.

Le fonti per lo studio del Sito Reale di Caserta-S. Leucio: le platee del cavalier Antonio Sancio

Negli anni '20 dell'Ottocento, come detto, uno dei più acuti intendenti dei Siti Reali borbonici, il cavaliere Antonio Sancio, intraprende un'opera colossale di siste-

mazione archivistico-amministrativa dei beni di Casa Reale: la compilazione di ben sei distinte platee dei beni degli "Stati" che fanno parte dei Siti Reali[1].

La preparazione delle platee comporta per l'intendente uno sforzo enorme che richiede una conoscenza articolata ed approfondita degli incartamenti provenienti sia dal costituendo Archivio dell'Amministrazione dei Siti Reali di Caserta, sia dagli incartamenti degli Archivi della Segreteria di Stato della Reale Azienda.

Perché la compilazione delle platee di una parte dei Siti Reali borbonici proprio negli anni '20 dell'Ottocento? Che metodologia utilizza il cavaliere Sancio nella redazione di questi strumenti?

In merito al primo punto vi è più di una motivazione che conviene articolare nei suoi diversi risvolti. Intanto, come emerge dagli incartamenti dell'Archivio della Reggia, l'intendente è chiamato a questo compito dagli stessi sovrani, Ferdinando I e soprattutto Francesco I. Inoltre, a partire da Carlo di Borbone, non solo i Siti Reali borbonici si sono ampliati fino a raggiungere un numero di circa 25-30 unità – dislocati fra Napoli, la sua provincia, le città e la provincia di Terra di Lavoro, l'Abruzzo, il Principato Citra – ma si sono anche profondamente trasformati al loro interno acquisendo immobili, foreste, masserie.

Il Sancio tiene ben presente che – come emerge dalle carte dell'Archivio Borbone e dagli incartamenti di Casa Reale – l'edificazione dei Siti segue logiche e tempi ben precisi.

Partendo dalla capitale, i Siti Reali si irradiano in Terra di Lavoro secondo una direttrice che parte dall'area della Costiera orientale. È noto come un primo nucleo di Siti Reali sia acquisito attraverso il sequestro di alcuni feudi ad esponenti della feudalità filo-austriaca. Poi, dopo l'acquisizione dell'isola di Procida e del bosco di Capodimonte (dove sarà costruita una nuova reggia), l'esperimento prosegue con la costruzione della reggia di Portici, della Real fagianeria di Resina, del territorio incolto delle Reali mortelle, del casino di caccia del Quisisana di Castellammare, del palazzo e dei giardini della Real Favorita. Segue, infine, la costruzione del parco naturale degli Astroni, mentre lungo il litorale Flegreo sono impiantate le riserve di caccia tra Licola, il Fusaro, il Varcaturo, fino al lago Patria.

I Siti Reali in Terra di Lavoro inglobano, in effetti, gran parte del paesaggio fluviale e pedecollinare del Volturno, fino a spingersi ai confini del Regno. Di quel sistema fanno anche parte le Reali Cacce di Caiazzo, del Boschetto, del Boscarello, della Selva di Alife, della Spinosa, della Cerquacupa, di Monte Caro, di Monte Longano, di Selva Nuova e quella di Torcino e Mastrati, delimitata dal Volturno, dalla Sava e dal Leto, e collegata a Venafro per mezzo di un ponte fatto costruire da re Carlo. Nel 1775 Ferdinando IV ordina i lavori di ampliamento del palazzo di Venafro, il restauro di altri edifici per l'alloggio del suo seguito e la costruzione di due nuove strade interne al Sito Reale.

I Siti Reali nel Decennio francese, nel solo Casertano, assommano a ben 23[2]. Il fiore all'occhiello è comunque il complesso che ruota intorno all'amministrazione di Caserta-San Leucio, un corpo molto articolato che, amministrativamente, comprende anche gli Stati di Cardito, Carditello, Durazzano e Calvi.

Perché i sovrani borbonici affidano al cavaliere Sancio solo la compilazione di una parte delle platee dei Siti Reali?

Dall'inventario dell'Archivio della Sovrintendenza di Caserta – pubblicato recentemente dalla Ascione – emerge come questo Sito Reale sia molto diverso dagli altri. In verità, si possono individuare due distinte tipologie all'interno dei Siti Reali. In buona misura, questi complessi, sono residenze reali, casini e riserve di caccia, per cui, oltre ai piccoli palazzi reali, ai casini e ai territori destinati alle cacce o a qualche scuderia, gli investimenti operati dai vari sovrani sono piuttosto contenuti. Anche le strutture amministrative e per il personale risultano molto snelle. Un discorso diverso concerne il Sito Reale di Caserta S. Leucio – il discorso andrebbe approfondito anche per le città regie di Capua, Aversa, Castellammare – dove non solo è collocata la reggia e, quindi, la sede della Corte borbonica, ma troviamo anche una serie di Stati feudali, acquisiti dai Borbone, che hanno costruito aziende agricole, introdotto allevamenti pregiati, manifatture reali. In questi complessi agglomerati, le cui funzioni proveremo a descrivere attraverso le platee del Sancio, diversi sovrani borbonici sperimentano, appunto, le proprie politiche di governo del territorio.

Altre motivazioni che sono alla base della redazione delle platee consistono, come ha rilevato la storiografia, nelle nuove funzioni militari assunte dai Siti Reali, negli esperimenti illuministici, nelle nuove utopie del lavoro legate alla colonia di S. Leucio. In questa sede, non ci soffermeremo su questi importanti punti in quanto esulano dalla nostra analisi[3].

Di fatto, agli inizi degli anni '20 dell'Ottocento, quest'indotto è troppo consistente. I beni di varia natura, legati ai diversi Siti Reali, sono cresciuti in modo rilevante e disordinato e sono passati di mano a ben quattro sovrani. I sei complessi che formano l'amministrazione del più importante Sito Reale sono pertanto il prodotto di beni di diversa provenienza: il nucleo originario, come detto, è costituito dal sequestro di alcuni feudi al baronaggio filo-austriaco, ma poi vi è l'acquisizione dello Stato di Caserta dagli Acquaviva, la permuta di altri feudi e di singoli terreni, l'inglobamento di diversi terreni ecclesiastici, dopo il Decennio. Acquisizioni che insomma – come vedremo – continuano ad aumentare fino al periodo di Francesco I. Non è solamente questo: il parco e la fabbrica reale di S. Leucio, fino a quando non subentra una diversa politica, assorbono una parte rilevante del bilancio dello Stato napoletano. Ad essere costosi sono soprattutto l'indotto per il mantenimento della Corte, i mulini, gli acquedotti, le difese, i parchi, le razze pregiate di cavalli, gli allevamenti bufalini, le vaccherie, i parchi per il mantenimento della selvaggina.

È un indotto enorme, legato alla Segreteria di Casa Reale, i cui dipendenti sono direttamente soggetti ad un'amministrazione separata, appunto quella di Casa Reale.

Di qui l'opera del Sancio che conclude, comunque, una complessa operazione già iniziata qualche anno dopo il Congresso di Vienna. Nell'Archivio di Casa Reale cominciano a comparire, nel 1818, i primi abbozzi delle platee dei diversi comparti del Sito Reale[4]. Niente, però, di paragonabile alle platee del cavaliere Sancio.

Così, alla metà degli anni '20, per passare al secondo punto, si giunge alla compilazione sistematica delle platee. Il Sancio organizza tutte le platee in diversi capitoli.

Da alcuni punti di vista, esse acquisiscono anche caratteristiche interne proprie della tipologia delle storie cittadine, un genere che aveva trovato ampio spazio, nel Regno di Napoli, fino alla fine del XVIII secolo. Importante, per lo Stato di Caserta, la storia settecentesca di Esperti[5].

Nell'archeologia della fondazione, proposta nelle platee del Sancio, si tende a dimostrare l'antichità della città di Caserta e del suo patriziato, la sua forma di governo di città libera, nata dalle rovine di insediamenti oschi, poi ricostruita dai Romani. Città confederata a Roma, è un libero municipio e resta ancora un principato indipendente nel periodo longobardo, con una classe dirigente aristocratica.

Nella storia di Esperti, come nelle platee del Sancio, si tendono ad illustrare le ragioni della superiorità del patriziato, nel reggimento complessivo del governo cittadino, nei confronti dei popolari. Numerosi autori, rifacendosi a Livio, affermano del resto che vi è sempre stata una differenziazione tra patrizi e plebei.

Quanto alla *forma urbis* della città, essa è espressa anzitutto nell'ambito di una competizione tra il pubblico, il religioso ed il privato. In particolare, la platea dello Stato di Caserta è quella che meglio si presta a rappresentare questa tipologia di lettura. Caserta vecchia, ad esempio, è situata sulla cima dei monti Tifatini e sintetizza tutta la storia medievale dei numerosi centri dello Stato feudale a cui appartiene. Una storia che fino al secolo XVI vede la prevalenza dei casali montani rispetto a quelli situati in pianura.

> «L'erta sua situazione le diede il nome di Casa-erta. Domina dall'alto tutta la Campania ad essa sottoposta e vi si respira un'aria decisamente salubre[6].

È lontana «quindici miglia da Napoli, otto da Capua e due dalla nuova Caserta, ov'è la magnifica Reggia, edificata dall'Immortale Carlo III»[7]. Per quanto riguarda, invece, la fondazione di Caserta, il Sancio propende per la derivazione longobarda:

> «[…] si deve opinare che questa città esisteva sotto un diverso nome o fu edificata verso quell'epoca»[8].

Ad avvalorare questa tesi vi è innanzitutto il fatto che i Longobardi, come è noto, nutrivano un culto particolare verso l'Arcangelo Michele, lo stesso santo a

cui è dedicata la chiesa cattedrale di Caserta. Altri riscontri a supporto dell'origine longobarda della sua fondazione sono costituiti dal fatto che molti centri limitrofi alla città hanno appunto conservato denominazioni longobarde. La fondazione di Caserta viene perciò datata dal funzionario borbonico intorno al 570 d.C.; la chiesa cattedrale, viceversa, risale al XII secolo.

Tuttavia, mentre il dominio dei Longobardi in Italia si conclude con l'arrivo di Carlo Magno, resta ancora in vita il Principato di Benevento, con Arechi che riorganizza il suo territorio creando «tante autorità che chiamò Conti o Gastaldi»[9]. Così, Capua, che diventa *Contado* o *Gastaldia*, finisce per comprende anche Caserta nel suo distretto.

Cessati i pericoli delle invasioni barbariche, osserva Sancio, gli abitanti di Caserta vecchia, nella speranza di trovare migliori condizioni di vita, si insediano nelle pianure, affiancandosi alle popolazioni che già vi risiedevano e che erano stanziate, per lo più, nei pressi di una torre che sorgeva quasi al centro della pianura.

Il «concorso degli abitanti in questo punto ameno»[10] spinge i baroni locali a stabilire qui la loro residenza e, gradualmente, ad ampliare la torre che prende la forma di un palazzo e viene poi arricchita con giardini e boschetti. Questa è l'origine di Caserta nuova la cui espansione inizia intorno al quartiere di Torre.

Dopo l'acquisto di Caserta da parte di Carlo di Borbone, «le terre – afferma Sancio – acquistarono maggior valore e lo Stato casertano […] prese sollecitamente un miglior aspetto»[11].

Nel 1749, Caserta conta migliaia di abitanti, «annoverandosi nella sola Torre, ossia Caserta nuova, 1.909 individui»[12]. Va detto, però, che all'arrivo di Carlo di Borbone i cespiti che scaturiscono dallo Stato di Caserta sono molto bassi:

> «[…] le terre erano mal coltivate, le fabbriche rovinate e i Palazzi, i giardini e le delizie erano in totale abbandono»[13].

L'idea del sovrano è comunque quella di fondare una grande città «che gareggiar potesse con le migliori d'Italia». A tal proposito «fece approntare gli opportuni disegni che prevedevano la costruzione di un grande palazzo che doveva servire da reggia»[14].

Pur avendo a disposizione importanti architetti napoletani ed italiani la sua scelta cadde su Luigi Vanvitelli, i cui progetti, dopo un accurato esame, furono approvati il 20 gennaio 1752. I problemi da risolvere, nella realizzazione di questa ambiziosa impresa, non sono pochi:

> «La magnificenza del Real Palazzo nuovo esigeva un corredo di boschi, di giardini, di peschiere e di fontane che non potevano sostenersi senza un volume assai grande di acque perenni»[15].

La partenza del re Carlo, destinato ad occupare il trono di Spagna, non interrompe l'esecuzione dell'ambizioso progetto, portato avanti con entusiasmo da Ferdinando IV di Borbone. La prima pietra di questo maestoso edificio fu, in ogni caso, posta proprio il 20 gennaio 1752, nel giorno del compleanno del re Carlo di Borbone.

Nella platea del Sancio sono descritti tutti i corpi dello Stato feudale a partire dalla pianta del palazzo:

«Il perimetro di questa Reggia chiude un rettangolo di palmi novecento per settecento, occupando un suolo di moggia tredici e un terzo […]»[16].

La descrizione è minuziosa. La pianta ha forma di rettangolo suddiviso «in due bracci che si intersecano nel mezzo ad angoli retti e formano quattro cortili eguali ciascuno di palmi trecento per dugento, cosicché il fabbricato […] serba un ambito della larghezza costante di palmi cento»[17].

L'architettura della reggia vanvitelliana risulta molto accurata:

«[…] i due lati maggiori formano i prospetti tanto verso della Piazza, che dei giardini, con tre portoni in ognuno, garantiti da cancelli di ferro […]»[18].

Anche i portoni, al centro di due prospetti, comunicano tra loro «mediante un magnifico portico ad archi e piloni, con doppi pilastri dorici indossati tutti a travertino»[19]. Ai lati del portico centrale vi sono due «portichetti» per uso pedonale. Invece, il portico è intramezzato da tre «vestibula» a poligoni di otto lati, «circondati da 64 colonne doriche di un pezzo di marmo bigio-oscuro di Sicilia»[20].

Meno precisione descrittiva è dedicata, nelle platee, all'origine della fondazione dei diversi centri che compongono i Siti Reali.

Gran parte delle sezioni che compongono la descrizione interna delle sei platee, prese in esame, mirano ad una ricostruzione dello stato del patrimonio degli specifici Siti Reali. Il Sancio, nel portare avanti il compito della loro compilazione, ricorre ad una serie di verifiche incrociate: quando non sono sufficienti le carte dell'archivio della Soprintendenza della Reggia, fa riferimento ai catasti murattiani, agli atti notarili, a fedi giurate. L'amministratore del Sito Reale attinge a piene mani, come è emerso da un riscontro con le carte dell'Archivio di Stato di Napoli, anche alla documentazione concernente la Segreteria della Reale Azienda.

Nelle platee sono descritti analiticamente i beni che compongono i singoli Stati, o Siti Reali, partendo dalle residenze e dagli altri immobili urbani, la loro composizione interna, gli arredamenti, i terreni, i miglioramenti fondiari, le colture, la superficie, la rendita, le spese per la gestione. Compaiono inventari delle scorte, del bestiame, degli attrezzi, i riferimenti di quando sono state effettuate le acquisizioni

o gli investimenti per miglioramenti quantitativi e qualitativi. La seconda parte delle platee corrisponde quindi a dei veri e propri inventari di beni.

Queste platee dei Siti Reali compilate con grande cura, sono dei documenti molto preziosi per almeno tre diverse motivazioni: a) la perizia acquisita da un punto di vista archivistico e storiografico dall'amministratore borbonico in questi incartamenti oltre alla prima ricostruzione storiografica – con un'analisi puntuale dei materiali concernenti i Siti Reali – vi è anche un interessante tentativo di ricostruzione archivistica del fondo documentario sui Siti Reali. b) il ricorso ad un nuovo strumento catastale. Uno strumento moderno introdotto nel Regno dalle riforme dei Napoleonidi; c) l'impiego del supporto cartografico. Il Sancio, oltre ad essere un perfezionista nelle tecniche catastali, adopera nelle platee la nuova scienza della Statistica, che nel Mezzogiorno ha trovato la massima espressione in Luca De Samuele Cagnazzi, elaborando decine di preziose tabelle; È impensabile, secondo l'amministratore borbonico, operare una rappresentazione cartacea di complessi indotti, come i Siti Reali, senza una adeguata cartografia. Questa deve rappresentare sia gli ambienti interni che quelli esterni, non solo della reggia o di S. Leucio, ma di tutti i territori, i parchi, gli opifici dei singoli Siti Reali, come i mulini, gli acquedotti, le scuderie, le tenute e le altre dipendenze[21].

Le origini: la monarchia e la costruzione del Sito Reale dello Stato di Caserta

Le origini del Sito Reale di Caserta risalgono, come si è visto, alla metà del Settecento, quando Carlo di Borbone compra lo Stato feudale – che è dotato del titolo di principato – da Michelangelo Gaetano Caetani[22].

Il feudo è stato ipotecato ed i creditori ne hanno ottenuto il sequestro da parte del Sacro Regio Consiglio. Il bene è di conseguenza apprezzato, ma per un valore ritenuto alquanto basso dall'ex titolare, tanto che dopo una supplica del Caetani al sovrano viene compilato un secondo apprezzo. Il prezzo definitivamente stimato, attraverso lo strumento del notaio Ranucci datato il 29 agosto 1750, ammonta a ducati 489.348,13[23]. Lo strumento prevede che dalla somma pagata devono essere scomputati i debiti che devono essere versati ai «diversi creditori del duca di Sermoneta d. Michelangelo Gaetani»[24].

Prima di giungere ai Caetani, una famiglia di importanti principi romani, lo Stato di Caserta è appartenuto agli Acquaviva d'Atri. La vicenda di questi blasonati si gioca nell'arco di alcune generazioni: tra prima metà del Cinquecento e metà degli anni '30 del Seicento, quando lo Stato di Caserta passa, attraverso la duchessa Anna Acquaviva, appunto ai duchi di Sermoneta[25].

La periodizzazione per inquadrare la vendita del complesso feudale a Carlo di Borbone è quindi la seguente: la costruzione della solidarietà tra la grande famiglia

feudale e le comunità vassalle con Baldassare Acquaviva e Giulio Antonio Acquaviva; i debiti gravanti sul patrimonio con Andrea Matteo Acquaviva nella prima metà del Seicento; il ruolo dello Stato nel dissesto finanziario della casata feudale; la solidarietà di ceto che si innesca nelle grandi famiglie aristocratiche del Regno; la parallela mobilitazione delle comunità vassalle verso i propri principi; il controllo politico della Spagna sul destino della famiglia che impone il matrimonio tra Anna Acquaviva ed il principe di Sermoneta. I principi di Caserta (conti fino alla concessione di tale privilegio, da parte di Filippo IV) sono anche conti di Squillante.

Il principato di Caserta è attribuito ai Caetani per la loro fedeltà alla monarchia; la funzione di quello Stato feudale – costituendo una porta di accesso alla capitale e un territorio molto importante per la produzione di derrate agricole da destinare al mercato napoletano – **è** infatti vitale per la sua vicinanza a grandi città come Capua, Aversa, Napoli.

In due apprezzi stipulati negli anni '30 del Seicento, compiuti per conto del Sacro Regio Consiglio, i diversi suffeudi, feudi rustici, i cespiti feudali (soprattutto i diritti giurisdizionali) e burgensatici sono stimati poco meno di 9.000 ducati (molto al di sotto del loro valore effettivo, secondo gli amministratori dell'università). Nel 1636, quando il valore capitale è enormemente cresciuto, grazie agli effetti dell'inflazione, i beni feudali dello Stato di Caserta sono valutati per oltre 191.000 ducati, mentre i beni burgensatici oltre 40.000, il tutto per complessivi 230.715 ducati. Secondo altre stime, elevando la rendita feudale al 5%, il valore del complesso feudale ascende a circa 315.000 ducati. I rilievi sulla valutazione complessiva del valore dei beni dello Stato di Caserta sono mossi dagli amministratori dell'università all'apprezzo redatto dal tavolario de Marino[26].

Anche tenendo conto di queste differenze nella valutazione del patrimonio, la rendita feudale risulta del tutto insufficiente per far fronte alle enormi spese di rappresentanza e di mantenimento dello *status* sostenute da Andrea Matteo Acquaviva. Gli Acquaviva, duchi dal 1401, ritengono del resto di avere quarti di nobiltà superiori a tutte le altre famiglie nobili regnicole ed italiane, ad eccezione dei Savoia[27].

Per individuare le cause dell'indebitamento patito da Andrea Matteo Acquaviva risulta pertanto utile l'esame della documentazione prodotta nel corso dell'istruttoria in seno al Sacro Regio Consiglio.

I primi due conti di Caserta – Baldassarre Acquaviva, marchese di Bellante, e Giulio Antonio Acquaviva –, a cavallo tra prima e seconda metà del Cinquecento, costruiscono le basi del consenso nei confronti delle proprie comunità vassalle esercitando un intenso *patronage* mediante gli istituti religiosi assistenziali. Gli stessi blasonati sono larghi di concessioni anche per le comunità che compongono lo Stato di Bellante. Istituiscono, inoltre, un Monte di maritaggio di 64 ducati annui (su un capitale di 800 ducati) per dotare le figliole povere dello Stato ed elargiscono

altre assegnazioni a diversi privati. Sono consistenti soprattutto le elemosine *una tantum* attribuite ai privati.

Gli stessi primi due blasonati tengono sotto costante controllo le spese di rappresentanza e gli esiti del bilancio dello Stato feudale, come risulta dalle somme impegnate in legati ed altri crediti. Fra rendite assegnate sui beni burgensatici e su qualche cespite di rendita feudale, fino a quasi la fine del Cinquecento, i debiti consolidati sul patrimonio ammontano a circa 17.000 ducati, a fronte di un valore complessivo dello Stato feudale che supera i 330.000 ducati (dei quali 924 devono essere versati alla regia corte).

L'indebitamento esponenziale inizia invece nel secondo decennio del Seicento, con il principe Andrea Matteo Acquaviva che contrae debiti per 271.344 ducati, di cui solo 146.943 «garantiti col regio assenso». A questa somma si devono aggiungere altri 65.786 ducati di terze non versate, che fanno lievitare il debito ad oltre 335.000 ducati. I debiti finiscono, così, per assorbire tutto il valore capitale del patrimonio feudale.

Come si giunge a questa fase dell'indebitamento? Quali sono le principali spese sostenute da Andrea Matteo Acquaviva? Perché la Spagna non impone un'amministrazione controllata del patrimonio?

Fra le spese sostenute emergono innanzitutto quelle di rappresentanza, le eccessive spese di mantenimento dello *status*, i vitalizi dovuti a diversi membri della famiglia. Al primo posto si impongono anche i costi per il mantenimento delle dimore del Belvedere e del Boschetto, così come sembrano convenire i tavolari responsabili degli apprezzi delle due residenze:

> «[…] con caccia dell'uno e dell'altro giardino, vigne, fontane, boschi, frutti, giardini e luoghi di fiori bellissimi di grossa spesa, et ogn'altra cosa, sotto colore che sono luochi di spati e deliziosi e pur dice che a Belvedere sono spesi per 30.000 ducati e nel Boschetto poco meno».

A queste uscite, si aggiungono l'abbellimento del «palazzo grande nella prospettiva del mercato» e dell'altra grande dimora di d. Carlo Acquaviva «sita nel casale di San Benedetto, diversi membri inferiori e superiori con giardino murato […]»[28].

Incidono sui consumi, oltre agli arredi delle dimore, anche il mantenimento dei giardini, dei boschi, degli abbellimenti decorativi (gli apprezzi feudali non risparmiano particolari), soprattutto il mantenimento del personale addetto alle dimore, all'indotto dei parchi, le spese sostenute per il mantenimento della corte principesca.

I principi Acquaviva devono infatti mantenere una Corte sfarzosa all'altezza di una città «grande di aria per fertilità la miglior di questo Regno, bella, deliziosa, con tanta diversi palazzi, spazi e luoghi preziosi con sette monasteri, oltre il vescovato, e parrocchie con un mercato bellissimo che si fa ogni sabbato abbondantissimo […] dove concorrono li huomini delle terre convicine e la maggior parte di Terra di Lavoro»[29].

Il caso degli Acquaviva di Caserta dimostra – e recenti acquisizioni storiografiche hanno rilevato questo presupposto – come lo *status* aristocratico (la vita *more nobilium*) si identifichi, in primo luogo, con la dimora proporzionata al rango. Un elemento, questo, che si rivela un'arma a doppio taglio: il mantenimento dei palazzi nobiliari, nel medio e nel lungo periodo, determina infatti anche un appesantimento determinante dell'indebitamento aristocratico.

L'altro quesito: perché la Spagna non interviene a raffreddare l'eccentricità del principe di Caserta? Vi sono diverse motivazioni: la principale consiste nel fatto che gli *Austrias*, in cambio dell'assenso regio accordato su ipoteche poste su cespiti feudali, impongono ad Andrea Matteo – in un momento buio per la monarchia che si trova ad affrontare la fase più acuta della Guerra dei Trent'anni – il matrimonio della figlia Anna, erede del principato, con il principe di Sermoneta.

Altri due elementi importanti che emergono da questa vicenda: lo stretto controllo esercitato sull'amministrazione dei feudi da parte dello Stato centrale; l'intervento massiccio – un grande momento di solidarietà di ceto – da parte della grande aristocrazia del Regno che cerca di soccorrere una delle più antiche famiglie della feudalità napoletana[30]. Il *trend* complessivo di indebitamento aristocratico subentrato nel corso del Cinquecento si combatte in tre modi: attraverso l'introduzione del fedecommesso sui beni feudali o burgensatici; mediante la solidarietà di lignaggio e le politiche matrimoniali (feudi che sono salvati alla causa aristocratica dall'intervento solidale delle grandi famiglie dell'aristocrazia regnicola); mediante l'intervento che porta a politiche di amministrazione controllata del feudo da parte del potere centrale. Quest'ultima politica statale non è stata ancora ampiamente indagata. In alcuni casi si assiste all'intervento, lignaggio per lignaggio, del potere centrale che decide di aiutare i blasonati non solo ponendo il veto all'ipoteca dei beni feudali (regalie del sovrano che non possono essere alienate a terzi e quindi neanche ipotecate), ma concedendo cariche e prebende in caso di difficoltà; in altri casi la monarchia non interviene e il lignaggio – soprattutto quando si sta estinguendo la linea principale – è condannato ad una lenta eutanasia. Così i feudi sono destinati a rientrare in possesso del demanio regio e diventare strumento di contrattazione della politica statale[31].

Nel caso specifico degli Acquaviva di Caserta, lo Stato centrale non interviene a frenare l'indebitamento. Prevale la tesi "dell'utilità pubblica": gli accordi matrimoniali che salvaguardano il rapporto privilegiato che la Spagna intrattiene con i principi di Sermoneta è più importante della catastrofe economica di una delle famiglie storiche dell'aristocrazia del Regno.

A mobilitarsi per salvare dal dissesto economico gli Acquaviva intervengono alcune grandi famiglie aristocratiche e le stesse comunità vassalle. In primo luogo i monasteri di Caserta, e la stessa università, verso le quali gli Acquaviva sono state prodighe di elargizioni.

Per gli Acquaviva di Caserta, però, a nulla valgono, di fronte all'enorme indebitamento e alle decisioni politiche di Madrid, la solidarietà di ceto e quella dei propri vassalli. Così, nel 1636, la vicenda del sequestro dei feudi degli Acquaviva di Caserta ha termine. Lo Stato feudale è assegnato alla principessa Anna, duchessa di Sermoneta, che, in cambio della sua riassegnazione, si assume l'obbligo di saldare le somme dovute ai creditori. Di qui il passaggio dello Stato di Caserta ai Caetani, duchi di Sermoneta[32].

Un'acquisizione, quella dello Stato di Caserta da parte dei Caetani, che recenti studi collocano all'interno delle famiglie principesche e delle relative corti cardinalizie romane[33].

Si giunge, così, al 1748 quando Carlo di Borbone compra lo Stato di Caserta da Michelangelo Gaetano Caetani[34]. È l'anno zero della costruzione del più grande Sito Reale del Regno.

Allo Stato di Caserta vengono poi ad aggiungersi il feudo di Valle, acquistato nel 1753, dalla Casa Santa dell'Annunziata di Napoli, per il prezzo di ducati 44.612[35]. Nel 1755, per devoluzione alla Regia Corte, il principato di Durazzano, a causa della morte senza eredi del legittimo possessore d. Antonio Gargano «[…]. Pose il monarca questo feudo sotto l'amministrazione dell'Intendenza del Real Sito di Caserta, con la legge di averne un conto a parte e di tenerne i prodotti a disposizione di una Giunta che chiamavasi degli Allodiali»[36]. Poi l'acquisizione, come vedremo, di Carditello e Calvi alla metà del Settecento ed infine negli anni '70 la creazione della colonia di S. Leucio.

Per amministrare le terre, i beni e, più tardi, le nuove fabbriche e le industrie sorte in quell'ambito era stata creata, nel 1750, una *Soprintendenza* o *Intendenza*, a capo della quale figurava l'Intendente, incaricato soprattutto, come rileva Ascione, di due attività: mantenere i quotidiani contatti con la capitale, ricevendo ed eseguendo gli ordini provenienti da Casa Reale; verificare i numerosi e complessi conti della gestione del Sito, dalle ricche rimesse dell'erario regio, fino al più insignificante pagamento ad operai e fornitori[37].

Il primo Intendente a prestare servizio presso il complesso degli stati di Caserta, Valle e Durazzano, fu il cavaliere Lorenzo Maria Neroni, che tenne l'incarico fino al 1780, anno della sua morte. Successivamente, l'ufficio venne denominato Amministrazione dello Stato di Caserta, al quale furono affiancati due uffici minori: l'amministrazione di Carditello e Calvi e l'amministrazione di S. Leucio.

Ultimo quesito. Perché Carlo di Borbone spende una cifra così rilevante per l'acquisizione dello Stato di Caserta e per la costituzione dei Siti Reali?

Siamo ancora lontani, nel 1750, dalle prospettive che ci ha indicato la storiografia: il problema della nuova simbologia del potere che richiede un particolare linguaggio politico. Quindi messaggi forti che si propagano alle nuove architetture. Dunque, come è stato ipotizzato, se il messaggio rivolto ai committenti – la nazione

napoletana e le potenze europee – è l'invenzione di una nuova architettura, l'oggetto materiale della politica sovrana è la costruzione di una sontuosa reggia. Più grande, più confortevole e più pregnante di messaggi politici, rispetto a quella francese.

Brancaccio ha infatti osservato come, i Siti Reali, lungi dall'essere considerati luoghi di evasione e soprattutto di caccia, rappresentano, oltre che motivo di sfarzo, potenza e orgoglio dinastico, precise istanze di ordine politico, economico e militare, in linea con l'acquisizione della nuova cultura dei lumi, a partire dai primi investimenti di Carlo di Borbone. La costruzione dei Siti Reali coincide in primo luogo con una nuova architettura del potere che da Napoli giunge a Caserta e dintorni.

In questa prospettiva, una pittura o anche un palazzo aristocratico si possono considerare, da un punto di vista retorico, come prodotto di una relazione sociale, sono, cioè, dei veri e propri "monumenti" che esprimono il linguaggio politico del potere[38]. Si tratta di estendere il campo di analisi dal monumento isolato allo spazio urbano: la città deve leggersi come un testo ed un messaggio architettonico, intendersi come un proemio. Esiste, secondo Boucheron, un'analogia strutturale tra il testo e l'architettura. Insomma, l'architettura costituisce un vero e proprio linguaggio politico, un monologo rivolto dal committente a chi guarda l'edificio; dato che gli abitanti condividono la vita associativa, rispondono al messaggio loro indirizzato. Il palazzo si presenta come una fonte non scritta che può essere afferrata solo in modo visivo dagli attori sociali, una importante fonte di conoscenza storica di pari importanza dei testi scritti.

Su un altro versante, lo spazio urbano non si legge solo come un'impronta lasciata al suolo dalle relazioni di potere – in cui lo storico potrebbe verificare quello che sa già sulla struttura politica dello Stato che l'ha organizzata e che qui troverebbe una tradizione visiva – in quanto la *forma urbis* non è uno strato passivo ed i suoi abitanti non sono dei consumatori passivi dei messaggi a loro rivolti. È sullo spazio urbano che s'intesse il senso politico dei luoghi, mediante la pratica dello spazio condiviso, dagli utenti della città, nell'abitarvi, nel lavorarvi, nel passeggiarvi, ma anche nel rappresentarlo, nel viverlo, nell' identificarsi.

Il discorso si sposta sulla costruzione sociale dei luoghi urbani. Quando forme architettoniche esprimono una rappresentazione sociale?

La costruzione della reggia voluta da Carlo di Borbone, e più in generale di tutti i Siti Reali, contiene sicuramente una forte simbologia del potere.

Dalla fabbrica reale all'utopia sociale: la costruzione del Real Sito di S. Leucio attraverso la platea del Sancio

Nella redazione della platea di S. Leucio, il cavaliere Sancio è pieno di lodi nei confronti dei sovrani borbonici, a partire da Ferdinando IV. Il merito di quest'ultimo è, soprattutto, la fondazione della colonia di S. Leucio[39].

Anche in questa platea è riscontrabile una delle ipotesi iniziali che abbiamo formulato: le funzioni e le trasformazioni interne del Sito Reale di S. Leucio variano in rapporto alla specifica funzione espressa dai singoli sovrani.

Afferma Sancio come S. Leucio sia «uno dei siti più pregevoli destinati al diporto de' nostri sovrani […] per l'amenità del luogo, la salubrità dell'aria, la vastità delle terre e quella singolare riunione di boscoso e coltivato»[40]. L'etimologia del centro deriva da una piccola chiesa dedicata a S. Leucio, che verso il decimo secolo era stata edificata sulla sommità del piccolo casale. Intere pagine della platea ricostruiscono la storia e le vicende del santo. Nato ad Alessandria d'Egitto nel secondo secolo «ebbe nome Euprescio»[41] poi cambiato in Leucio che significava "uomo di luce". Fu abate nel monastero di S. Ermete, governatore dell'Egitto, dovette rifugiarsi in Puglia, prima a Trani, poi a Otranto e infine a Brindisi. Fra i diversi miracoli si rammenta quello della pioggia, arrivata, per sua intercessione, dopo una prolungata siccità. Questo miracolo generò un grande rispetto e venerazione per la sua persona, il che gli consentì di operare molte conversioni. Morì colpito da pleurisia.

Un gruppo di marinai di Trani estrasse «il sacro corpo» del santo portandolo in patria, accolto da una grande venerazione, collocandolo in una chiesa appositamente edificata. La città fu poi invasa dai Saraceni. Un conte di Benevento fece traslare il corpo dalla sua residenza. In seguito i tranesi richiesero indietro il corpo di S. Leucio, ma ne ebbero solo una metà delle spoglie. L'altra metà fu divisa in diverse porzioni, una delle quali fu donata ai capuani. Questi eressero subito una chiesa sotto il suo nome. Trovandosi la montagna di S. Leucio – riferisce Sancio – nel perimetro della diocesi di Capua, i fedeli «vollero erigere un santuario sulla cima della stessa». Di qui il nome del santuario dedicato a S. Leucio.

L'amministratore borbonico sostiene che questa chiesa già esisteva al tempo dei longobardi. È certo, comunque, che nel 1119, quando si formò il vescovado di Caserta, nel computo delle chiese sottratte a Capua ed aggregate a Caserta, c'era «ecclesiam S. Leuci de Monte».

S. Leucio è considerato intercessore delle piogge, protettore degli infermi per mali di pleurisia. Nella chiesa venivano distribuiti pezzi di tegole benedette per applicarle ai pleuritici (in ricordo dei tegoli su cui era morto S. Leucio). Rimanevano pochi ruderi della chiesa quando la montagna passò ai Borbone.

Nella platea del Sancio sono descritti minutamente i comparti feudali di S. Leucio che rientrano nello Stato di Caserta. Infatti, tale montagna rientra tra i fondi e cespiti patrimoniali dello stato feudale di Caserta. Tali comprensori passano ai Borbone, insieme agli altri beni feudali e burgensatici, «per effetto della compra solennizzata coll'istrumento stipulato da Notar Giovanni Ranucci nel di 29 Agosto dell'anno 1750»[42].

Nella platea emerge come la prima destinazione di S. Leucio voluta da Carlo di

Borbone fosse quella di legarla strettamente alla funzionalità della reggia, un semplice corredo del Sito di Caserta:

«In tal modo poteva divenire Riserva per Caccia, tanto più pregevole quanto più vicina al Palazzo»[43].

Nella platea nel delineare il passaggio si Borbone di S. Leucio, sono menzionati due apprezzi che descrivono la montagna della futura colonia borbonica. Il primo eseguito nel 1636 da d. Francesco Guerra, Tavolario del Sacro Regio Consiglio, che descrive l'intero territorio dello Stato di Caserta. L'area dove sorgerà il Sito Reale è menzionata come Belvedere, «poiché situato in falda di una collina, da esso si mira un bellissimo vedere»[44]. Nella ricognizione del tavolario del tribunale napoletano è descritta poi la complessiva struttura territoriale.

Il secondo apprezzo, utilizzato nella platea del Sancio, risulta molto più analitico, «assai più distinto». Redatto dal tavolario Manni nel 1749 – e finalizzato ad apprezzare i beni che rientrano nello Stato di Caserta, alla vigilia dell'acquisizione del feudo da parte di Carlo di Borbone –, descrive in modo appropriato il casino del Belvedere:

«[…] dalla parte meridionale va annesso a questa montagna il predetto Casino denominato il Belvedere»[45].

Un casino costruito «per delizia del Barone»[46]. La capacità di questo territorio è apprezzato per «moggia quarantadue, passi sette e passatelli sedici e sta al presente subaffittato […] per annui ducati centosettantacinque»[47].

Particolare rilievo è fornito, nell'apprezzo del Manni, alla montagna di S. Leucio:

«Possiede la Baronal Camera una montagna denominata S. Leucio, la quale sta sita e posta verso il confine della terra di Morrone e della città di Capua. Verso la parte settentrionale della medesima vi sono molte partite di selve cedue intermezzate in alcune da querce ed in alcune da olivi e frutta, ed in altre anche da terreni seminativi»[48].

È evidente come, dopo l'acquisto dello Stato di Caserta, la prima funzione specifica del comprensorio della montagna di S. Leucio diventa quella di riserva di caccia ai cinghiali:

«In tal modo S. Leucio andava ad essere quasi il termine del vasto tenimento destinato a servire da corredo ed ornamento alla magnifica Reggia che già si fondava in Caserta»[49].

Iniziano i primi investimenti da parte di Carlo di Borbone in merito a questo specifico Sito. In primo luogo vi era l'esigenza di ripristinare il bosco nelle terre

messe a coltura «sulle coste della Montagna di S. Leucio»[50].

Questa particolare costruzione del territorio è in gran parte realizzata prima che Carlo di Borbone diventi sovrano di Spagna.

Con Ferdinando IV cambia completamente la funzione del Sito Reale. Il nuovo sovrano in primo luogo, sulle orme del suo «Augusto genitore», continua ad acquistare comprensori fondiari destinati ad ampliare l'indotto di S. Leucio.

Poi l'accelerazione nell'edificazione del Sito Reale con l'attribuzioni di nuove funzioni, di qui l'utopia ferdinandea e la fondazione della colonia. Il Sancio coglie il fatto che l'identità di questo Sito Reale si vada formando soprattutto nel periodo a cavallo della metà degli anni '70 ed il 1799:

> «L'amenità del Sito di S. Leucio e la bellezza del bosco incominciarono ben presto a destare piacevoli sensazioni nell'animo del re Ferdinando […] che decise di circoscrivere con un muro […] le sue reali proprietà, liberandole e isolandole dal facile accesso del pubblico, il che favoriva anche la caccia e consentiva di evitare eventuali danni causati da animali selvaggi provenienti dall'esterno»[51].

Invece, la recinzione muraria della colonia è completata nel 1773, dopo la redazione di una pianta dettagliata.

Di qui la costruzione del complesso più moderno: un edificio adibito a Vaccheria, poi convertito in officina per calce che in seguito diventa «fabbrica di cotonerie».

Iniziano le opere paternalistiche nei confronti della popolazione della colonia. La costruzione, nel Salone di uno dei Casini, di una chiesa dedicata a S. Leucio e a S. Ferdinando.

Importanti le successive sistemazioni ed ampliamenti del territorio della colonia portati avanti fino al 1786. Ferdinando IV prima collega il Belvedere col boschetto di Caserta, al fine di potervi accedere dall'interno, poi fa costruire lo stradone che dalla cascata porta al Belvedere: opera terminata prima del 1780.

Poi la nuova identità del Sito Reale: la costruzione di una vera e propria fabbrica del re. Nelle sue frequenti presenze a S. Leucio Ferdinando IV nota «una piccola industria di sete che facevasi da un guardacaccia denominato Giovanni Miele nativo di Rocca Rainola nelle vicinanze di Nola»[52]. Il re, osservando l'artigiano intento al suo lavoro, «pensò all'util grande che avrebbe ricevuto lo Stato facendosi più nobile impiego della seta e portandone la trattura al metodo del Piemonte»[53]. Poiché nel Regno era diffusissima la moda dei veli, e di altre tipologia di sete consumate soprattutto dalla Corte borbonica, il sovrano pensò «d'introdurre in S. Leucio questa manifattura, affine di occupare in un travaglio così delicato e proficuo gli impiegati di quelle famiglie residenti a S. Leucio»[54].

Sono chiamati così dall'estero «abili direttori» e, ben presto, la produzione del setificio di S. Leucio supera ogni aspettativa.

«La industria di veli portava seco la necessità dello stabilimento della trattura delle seti all'organzino, e quindi, dopo vari saggi eseguiti in diversi luoghi del Real Sito, venne a piantarsi una sala regolare per filanda nel cortile del Real Casino di Belvedere […]»[55].

Man mano che aumenta nel sovrano l'interesse per le seterie, egli fa costruire, nel 1787, «i filatoj» animati dalle acque della cascata del condotto Carolino.

Sempre nel 1787 sono aperte «le altre officine sussidiarie della seta»[56] e proseguono i lavori degli edifici collocati nelle due strade laterali al portone del Belvedere: sorgono così i due quartieri di S. Ferdinando e di S. Carlo.

In questo modo secondo il resoconto del Sancio la popolazione del centro, «favorita da' vantaggi che il principe offriva e dalle comodità che l'arte procurava»[57], aumenta in modo consistente[58].

Nel 1788 il principe apportò ulteriori abbellimenti al Casino di Belvedere e dichiarò la sua popolazione «colonia», approntando, poi, dei *regolamenti specifici* (i noti regolamenti ferdinandei di S. Leucio) per la sua organizzazione[59]. Tra il 1790 e il 1796 si sforzò di migliorare la manifattura serica con l'ausilio delle migliori maestranze dell'epoca, soprattutto francesi, facendo costruire l'edificio della grande filanda.

Si preoccupò, poi, di assicurare un valido sostentamento alla parrocchia e al nuovo clero, aggregando, al Real Sito, la Badia di San Pietro ad Montes. Successivamente, nel 1798, creò una fabbrica «per la concia delle pelli ad uso di Francia»[60] collocandola nella Vaccheria.

Giunge, nel 1799, l'invasione dei francesi. La colonia assume una posizione legittimista:

«[…] la popolazione di S. Leucio, salda sempre ne' principi di fedeltà verso il suo Sovrano e Benefattore, si die' in fuga, e non ritornò nelle proprie abitazioni se non quando fu ristabilito il buon ordine»[61].

Per modernizzare la produzione manifatturiera «per quanto riguarda i tulli, i filosci e le calze semplici e a traforo, il re fece venire molti telai, artisti e anche i costruttori delle macchine»[62], il che portò, in breve tempo, alla formazione di una rinomata e fiorente manifattura a S. Leucio.

L'autore della platea descrive poi le operazioni eseguite nel Decennio dell'occupazione militare francese.

«La venuta de' Francesi in S. Leucio riempì di spavento tutta la Colonia»[63] e apportò diversi cambiamenti. Inoltre, la soppressione di diversi monasteri della pro-

vincia di Terra di Lavoro diede all'Intendenza di Casa Reale, diretta dal cavaliere Macedonio, la possibilità di aggregare alle amministrazioni riunite di Caserta e S. Leucio «una massa ingente di ottimi territori»[64]. Nel 1815, tutti i beni dei monasteri soppressi, che non sono stati oggetto di permute, sono sottratti alle aziende di Casa Reale e ritornano alle amministrazioni demaniali.

Sancio descrive con perizia le ultime opere commissionate da Ferdinando I dal 1815 fino alla sua morte. «Il ritorno glorioso del legittimo sovrano nei propri Stati diede novella vita alla Colonia di S. Leucio».

Ferdinando IV, particolarmente attaccato a S. Leucio, porta a termine la costruzione di due edifici: «la officina dell'incannatojo delle sete cotte colla Real cucina» e la «fabbrica delle stoffe con la tintoria». Accelera anche la costruzione della filanda e della contigua «cuculliera»[65].

Il sovrano fa poi costruire una statua per ricordare la fondazione della Colonia e «un ospedale per i Leuciani infermi»[66]. Altre opere, avviate dal re Ferdinando, si interruppero al momento della sua morte avvenuta nel 1825.

Suo figlio Francesco I, salito sul trono di Napoli, continuò sulle orme paterne, apportando miglioramenti e promuovendo nuove opere nella colonia reale.

Inizialmente S. Leucio, non essendo dotato di particolari territori, non ha una propria intendenza, ma uno specifico amministratore. In questo primo momento è d. Mattiangelo Forgione, gentiluomo casertano, abitante in Sala, già tesoriere della Real Amministrazione di Caserta, che viene incaricato dal re di seguire le fabbriche e le nuove opere del Sito.

Per il buon andamento delle attività del setificio il re sceglie uno specifico amministratore, il Principe di Tarsia, a cui si assegna il titolo di Sovrintendente. Questi, successivamente, venne sostituito, nel 1793, dal cavalier d. Domenico Cosmi, ufficiale della Real Segreteria di Casa Reale, esperto nel campo delle arti e delle manifatture, che «regolarizzò» e modernizzò l'amministrazione contabilile.

Destituito nel 1799, subentrò, come Sovrintendente, il duca di Miranda. Interrotta la sua gestione per l'occupazione militare francese, il duca rientrò al suo posto e mantenne il suo incarico fino al 1817, quando fu nominato Sovrintendente del Real Sito di Capodimonte.

Nel 1817 il re decise di affidare al cavalier Ganucci, già amministratore del Real Sito di Caserta, anche l'amministrazione di S. Leucio. Questa amministrazione è mantenuta fino all'11 ottobre 1820, «dando sempre saggio di quella religione e probità di cui era ornato». Una serie di motivi spingono poi il re a separare le due amministrazioni lasciando a Ganucci quella di Caserta e affidando S. Leucio al cavalier Antonio Sancio, redattore delle presenti memorie e di questa platea.

Sancio descrive, poi, i terreni incorporati al Real Sito di S. Leucio, sia per avocazione dalle mani degli antichi censuari, sia per «compra a danaro contante, sia

per effetto di permuta». Gran parte della platea del Sito Reale, dopo una puntuale descrizione del Real Casino di Belvedere, descrive, e rappresenta cartograficamente, fondi, beni e rendite che costituiscono il patrimonio della colonia reale.

La sperimentazione zootecnica ed agricola: il Sito di Carditello e Calvi attraverso la platea del Sancio

Se il Sito di S. Leucio è il luogo dove si misurano sul campo le utopie sociali e produttivistiche (la fabbrica del re) dell'Illuminismo, il Sito di Carditello e Calvi è utilizzato, invece, dai Borbone per le sperimentazioni nel settore agricolo e dell'allevamento (non solo delle pregiate razze dei cavalli).

Anche in questo caso le funzioni cambiano molto nel tempo da Carlo di Borbone a Francesco I.

La platea del cavalier Sancio registra fedelmente questi passaggi. Come per le platee degli altri Siti Reali si descrive in primo luogo la collocazione territoriale:

> «[…] al centro della Campania Felice è situato Carditello, podere allodiale dell'Augusto monarca[67]. […] Il suo nome esprime un campo seminato di cardi, abbondanti in un terreno palustre come questo. Sotto gli aragonesi Carditello fu famosa per le razze dei cavalli. Vi si portava Alfonso I a cacciare per alleviarsi dal trono»[68].

È tipico dei Borbone «portare l'ordine e la magnificenza dovunque si estende il suo potere»[69]. Da circa un secolo, quindi, Carditello «tiene in retaggio le cure di questi eredi dei Gigli d'oro»[70]. Non a caso, si ottengono moltissimi risultati lusinghieri «quando in una dinastia il talento dell'utile e del bello si fa ereditario»[71]. E fra i tanti monumenti lasciati da Carlo di Borbone, va ricordato «il risultato cui fe' prendere a Carditello»[72]. Il sovrano, infatti, volendo scegliere un luogo «idoneo al perfezionamento della razza de' cavalli»[73], procedette all'acquisto di questi terreni. Cominciò, così, con l'affittare la difesa[74] di proprietà del Conte dell'Acerra[75].

Poiché Carlo salì sul trono di Spagna, «la missione di Ferdinando I fu un periodo prolungato di quello di Carlo III»[76]. Ferdinando, sulla scia del disegno paterno, «non obliò l'organizzazione di Carditello», che si era avuta nel 1759, un'estensione che comprendeva un agro di dodici miglia[77]. In questo territorio è prima di tutto bonificata «una vasta landa in cui si scorge «un affollato gregge[78] che vi spazia» e in cui si gode «il favore di una verdura perenne»[79]. Ana certa abbondanza di particolari è fornita in merito all'appartamento reale ed ai suoi dipinti.

Il Sito Reale di Carditello, a partire dal 1815, anno in cui il sovrano rientrò dalla Sicilia, fu ulteriormente ingrandito e modernizzato «in tutti i rami delle industrie introdotte»[80].

Francesco I, succeduto Ferdinando, poi, «non prese meno cura delle Reali Delizie di quanto ne aveva prodigata l'eccelso predecessore». Profondo conoscitore di scienze agronomiche, modernizzo questo settore e le conoscenze «armentizie». Invece con Ferdinando II si modernizzano di molto le conoscenze di economia rurale «attraverso il progresso della meccanica agricola e pastorale». Quest'ultimo sovrano si preoccupò, inoltre, di sospendere le cacce. In questo modo cambiava la fisionomia della tenuta reale: la parte orientale, «fornisce i doni di Cerere», mentre la più bassa, l'Occidentale, «nutrisce coi suoi pascoli l'utile bestiame»[81]. Osserva il Sancio come in questo territorio, si producono grano, legumi, canapa e lino. Ferdinando II, favorì anche il miglioramento delle razze equine.

Il Sancio descrive in modo minuzioso il Sito quale si presenta negli anni '20 dell'Ottocento:

> «Questo Real Sito è posto in Terra di Lavoro, non lontano dal comune di S. Tammaro, nel circondario di Capua. Ha un perimetro di 12 miglia e 1/3[82]. […] Quasi al centro del Sito Reale, "giace il Casino Reale", costruito nel 1787. Sottoposta all'appartamento troviamo "la Real Parrocchia". A destra e a sinistra del Casino si trovano sette scuderie per le diverse specie di animali. Ai due lati del Casino vi sono otto torri»[83].

Legati al casino reale vi sono tutta una serie di immobili funzionali agli alloggi reali: la masseria della Foresta, all'interno del Casino, dove Ferdinando I portava la sua famiglia nel tempo della mietitura delle messi[84]. A destra del Casino si collocano due stalle e un ricovero per gli animali della masseria. Invece, il casino delle Cavallerizze è composto da «un androne, quattro bassi, un camino per uso cucina e da una stalla»[85]. Attaccato a questa struttura vi è una casa rurale collocata nel fondo denominato «delle Maruzzelle».

Importante anche il fabbricato collocato nel parco della bufalaria, destinato alla lavorazione dei latticini e «per comodo del massaro e pastori»[86].

La lavorazione di mozzarelle e latticini veniva operata nella «Torretta del Parco», costruzione adibita anche ad abitazione per il massaro e i bufalari.

Il Sito Reale negli anni Venti assume una sua particolare complessità della quale da conto in modo analitico la platea del Sancio. La sede materiale dell'amministrazione del Sito, guidata da un intendente, è collocata ad Aversa[87]. Questi funzionari promuovono e fanno realizzare una serie di moderni mulini (denominati di S. Antonio), «costruiti all'inglese dal macchinista di tal nazione signor Loghen, nel 1791, con otto mole»[88].

Importantissimi nella platea i tredici ampi comparti – per migliaia di moggia – che fanno di Carditello e Calvi il complesso reale più esteso e più produttivo di Terra di Lavoro. Nei diversi comprensori – parchi, territori, foreste – trovano un

adeguato spazio le attività pastorali, l'allevamento di cavalli e le coltivazioni agricole con i diversi tipi di sperimentazioni[89].

Soprattutto, a partire da Ferdinando IV, si riducono enormemente gli spazi riservati alla caccia ed agli svaghi della Corte a vantaggio dell'utilizzazione del territorio ad uso produttivo.

Si tratta di una grande azienda reale che, con Ferdinando IV prima e Francesco I poi, diventa una delle più produttive del Regno.

Negli anni '20 dell'Ottocento risulta così strutturata: la difesa di Cardito, appartenente al conte di Acerra (comprata nel 1628), che è utilizzata «per uso della razza di cavalli». Carlo di Borbone ha preso in fitto il complesso nel 1745, per 2.800 ducati[90]. Nell'apprezzo riportato nella platea, dei primi decenni del Seicento, il feudo è valutato, tra terreno boscoso e macchioso, per oltre moggia 1167 (il valore stimato, sulla base della perizia redatta dall'architetto Grassi, è di 50.000 ducati)[91].

Ricco di informazioni, in merito a questo Sito Reale, il Sancio. Nel Decennio francese, e precisamente nel 1807, Giuseppe Bonaparte impone agli eredi dei conti di Acerra la vendita forzata del Sito Reale. Nel caso in cui non si fosse acconsentito, da parte degli ex possessori, ad una permuta del feudo, con un altro fondo, entro il mese di marzo dello stesso anno, questo affitto doveva considerarsi come contratto perpetuo e il credito del conte doveva essere inserito nel debito pubblico dello Stato[92]. Si giunge così alla permuta del feudo per un valore stimato di 279.741 lire (63.577 ducati). Somma assegnata agli eredi del conte di Acerra, i principi di Strongoli[93].

Un secondo complesso è costituito dalle difese: la Foresta (ossia gli Orsini) e di Diana Carbone. La prima, appartenuta al duca di Gravina Don Filippo Bernualdo Orsini, si trova nel territorio della città di Capua e, più precisamente, nella pertinenza di S. Tammaro. Fu presa in fitto dal duca di Gravina, che voleva ingrandire la bufalaria del feudo di Sant'Antuono, «per lo annuo estaglio di ducati 5.000»[94]. Nel 1790 entra nelle mire di Ferdinando IV. Volendola acquistare, ne fu stimato il valore capitale in ducati 174.851. Anche in questo caso si segue la politica delle permute: in cambio della difesa è concesso al duca di Gravina il feudo di Mirabella, stimato 233.529 ducati. Il secondo complesso, invece, collocato in una posizione centrale rispetto al Sito Reale di Carditello, apparteneva a D. Carlo Ruggiero: «si presenta di natura fienile e parte boscosa». La difesa presentava un'estensione «di moggia 154 e passi 41 e [forniva] l'annuo estaglio di ducati 500»[95]. Il sovrano, anche in questo caso, propone, la sua permuta con altri beni demaniali ma senza successo. Solo nel 1816 si giunge ad un compromesso: Maria Maddalena Ruggiero accetta, in cambio della difesa, altri fondi di provenienza allodiale. Così «la difesa rimase in piena ed assoluta proprietà della Real Casa» e la famiglia Ruggiero ebbe in compenso diversi fondi «in Capestrano e Bassi, Provincia di Abruzzo ultra II»[96].

Il Sancio, nella platea, del Sito Reale descrive poi i tre parchi «delli Maruzzelli, della Cavallerizza e delle Rose».

Nel primo caso si tratta di un tenimento di natura seminatoria ed a pascolo, antico possesso del monastero di S. Lorenzo:

> «Il soppresso Monistero di S. Lorenzo fuori Aversa, dell'Ordine Benedettino, non piccole proprietà possedeva nelle pertinenze di Carditello. Una di queste prende il nome di "Parchi delli Maruzzelli. […] Per la soppressione del detto Monistero li parchi suddetti rimasero aggregati al Real Sito, e non vi fu bisogno di dare compenso»[97].

Il secondo, invece, appartiene al duca di Lusciano, d. Paolo Antonio Mollo. Si tratta di una «difesa e Parco con Casino aperia e case rustiche, posti nel lato occidentale del Real Sito di Carditello […] si tenevano in fitto dalla Regia Corte per uso delle masserie delle Bufale»[98].

All'atto dell'acquisto, nel 1803, questi ultimi due beni sono valutati rispettivamente il primo (la difesa) oltre 4.234 ducati, il secondo (il Parco col Casino) per circa ducati 3.700.

Il duca di Lusciano ottiene in permuta, dalla cessione di questi beni, il «Monistero de' Verginiani» di Pozzuoli con case e giardino adiacenti, valutati per oltre 3.737. Il blasonato, ottiene anche in compensazione «vari membri di case del soppresso Monistero di S. Giuseppe a San Potito in Napoli»[99].

A levante, vi è un secondo parco appartenente a d. Andrea Infante, (di moggia 8 e passi 189) addetto anch'esso al sostentamento della masseria delle bufale. Nel 1807 esso è valutato circa 1.150 ducati»[100].

Il terzo comprensorio descritto dal Sancio è il «Parco delle Rose [precedentemente appartenuto] al Monastero di S. Lorenzo fuori Aversa dell'Ordine di S. Benedetto»[101]. Nel 1806, prima dell'acquisto, è valutato per moggia 687, per un valore di circa 4.470 ducati.

Questo territorio è caratterizzato dal pascolo e dal bosco.

Nella platea del Sancio sono descritte le modalità di acquisizione degli altri territori che sono stati accorpati al Sito Reale di Carditello e Calvi. Fra questi la difesa della Mormile, proveniente dal patrimonio del marchese Di Paolo, Girolamo Pallavicino di Genova (comprata il 17 febbraio 1808 e situata «nell'angolo occidentale della Real Delizia di Carditello»)[102]; la difesa denominata Mazzola proveniente dal patrimonio del marchese di Trentola D. Nicola Masola (di circa 367 moggia)[103]; la difesa di S. Martino utilizzata: «per uso della Reale industria delle vacche posta nel Real Sito di Carditello»[104].

Gli ultimi due parchi, del Sito Reale, sono quelli denominati del Conte di S. Antonio e del Rivo.

Sancio ricorda che queste tenute appartenevano al disciolto Monte de' Ruffi: «istituito dal fu Fabrizio Ruffo, Priore di Bagnara e gran Priore di Capua, posta nel Real Sito di Carditello è divisa in due parchi»[105]. Nell'apprezzo del 1807 questi sono valutati per circa 1.330 moggia.

L'amministrazione del Real Sito di Carditello affitta il primo comprensorio, utilizzandolo per l'allevamento della razza di cavalli, per poco più di 450 ducati annui (per moggia 142); invece, per il secondo parco, riservato alla masseria di bufale, di 1.185 moggia, si versavano circa 1.600 ducati:

> «Essendo stati definitivamente incorporati detti parchi alla Real Delizia di Carditello, il Sig. Principe della Motta, D. Francesco Ruffo, spettatario e proprietario dei beni del detto disciolto Monte, ebbe il corrispondente compenso»[106].

Infine, i parchi al Rivo, invece, «appartenevano ai Padri Carmelitani della Torre del Greco, ed agli eredi di D. Vincenzo Maria Proto»[107]. In questo caso, la Magna Corte – già a partire dal periodo aragonese – li teneva in fitto per uso della «Real Razza di Cavalli» e ne pagava l'annuo estaglio di circa 176 ducati[108]. L'apprezzo del 1807 ne fornisce la stima: appena 40 moggia per un valore di 5.360 ducati. Così, la parte appartenente ai Padri Carmelitani è incorporata dopo la soppressione del monastero, mentre la famiglia Proto è compensata con una casa a Napoli, di pertinenza della soppressa certosa di S. Martino[109].

Conclusioni

Le platee del cavalier Sancio risultano importanti per diverse motivazioni. Sicuramente costituiscono un momento fondamentale nella modernizzazione dello Stato napoletano che si pone il problema di creare una efficiente amministrazione. È la preistoria di un timido Stato amministrativo che viene sperimentato sui Siti Reali.

Infatti, questi documenti vanno letti in primo luogo come un importante atto di razionalizzazione amministrativa. In secondo luogo questi incartamenti danno conto di un percorso, quello dei Siti Reali, molto complesso di sperimentazione regia su un vastissimo territorio. Sperimentazione che cambia caratteri e funzioni in rapporto alle singole politiche dei diversi sovrani borbonici.

La storiografia che si è occupata dei Siti Reali spesso non ha colto le dinamiche del cambiamento nel tempo e ha presentato un quadro troppo appiattito temporalmente, come se diversi caratteri identitari ed alcune funzioni, di molti Siti Reali, si fossero mantenuti costanti nel tempo.

Altro problema. Non si è posto adeguatamente l'accento sui tempi della creazione di tutto il complesso, come non si è riflettuto abbastanza sulle funzioni integrate

che reggono l'intero sistema dei Siti Reali.

È un processo lungo, elaborato, che vede interagire diverse dinamiche politiche ed amministrative; un complesso che viene costruito in quattro generazioni di sovrani borbonici, dove però, i costi e gli oneri di mantenimento variano molto. Carlo di Borbone investe somme troppo rilevanti che incidono in modo consistente sul bilancio dello Stato. Ma non si può dire che l'acquisizione di comprensori, ancora più rilevanti, a partire da Ferdinando IV, siano costati altrettanto. Permute con altri beni allodiali, affitti quasi forzati, incameramento di beni ecclesiastici, di feudi rustici, di feudi rientrati in demanio caratterizzano la politica patrimoniale dei Borbone nei confronti dei Siti Reali. Le platee del Sancio testimoniano fedelmente questo processo di acquisizione.

I Siti Reali costituiscono così nel tempo diverse cose. Ad una rilettura delle fonti, e della vasta letteratura prodotta in merito, si può affermare che la loro funzione principale sia di tipo simbolico. Si è insistito molto sulla nuova architettura illuministica che da Napoli si irradia a Caserta a partire da Carlo III di Borbone: la costruzione della reggia e degli altri Siti Reali. Se l'architettura è un linguaggio politico i primi Borbone di Napoli si devono dotare di simboli che siano in grado di competere con le corti e con le architetture degli altri Borbone d'Europa. È così, in un primo tempo, l'indotto è funzionale a luoghi di delizie, casini di caccia, all'allevamento di cavalli di razza, integrati con la reggia di Caserta e con i palazzi reali di Napoli.

Tutto questo processo non si attua in un'area qualsiasi, ma in Terra di Lavoro, provincia considerata come la periferia di Napoli. Il controllo del territorio da parte della nuova monarchia è rilevante con la presenza di alcune grandi città regie quali Capua, Gaeta e Aversa. Controllo che diventa capillare con la successiva acquisizione dello Stato di Caserta da parte di Carlo di Borbone. Queste politiche monarchiche sarebbero incomprensibili se non si tenesse conto che quest'area costituisce un vero e proprio territorio del re.

Poi si entra nel cuore del riformismo settecentesco e questa prima funzione viene integrata ulteriormente. Subentrano nuovi linguaggi politici che, tuttavia, non offuscano quelli precedenti di maestosità e di potenza. L'accrescimento dei Siti Reali coincide con le sperimentazioni di Ferdinando IV in merito alle manifatture reali di S. Leucio e soprattutto con l'utopia sociale, uno dei momenti più alti dell'illuminismo europeo. I regolamenti ferdinandei sulla colonia di S. Leucio aspettano ancora una interpretazione definitiva.

Dopo la parentesi napoleonica, col ritorno di Ferdinando IV, diventato Ferdinando I del Regno delle Due Sicilie, finisce la fase mercantilistica. Negli anni '20, dopo la formazione della platea del Sancio, le manifatture di S. Leucio saranno cedute in affitto. Inizia, però, con Francesco I la grande sperimentazione agricola e

zootecnica del Sito di Carditello e Calvi che va ad interessare anche i nuovi siti di Durazzano e Valle.

Vengono introdotte, cosi, nuove rotazioni agrarie, sperimentazioni delle leguminose, piantagioni di gelso, nuovi tipi di arbusti, masserie cerealicole, sistemazioni idrauliche di territori, opere di bonifica. Il tutto unito alle sperimentazioni di masserie modello di bufale e all'introduzione di greggi pregiate *merinos*. Resta, comunque, il classico allevamento di cavalli di razza.

In questo modo, con Ferdinando II tutto quello che si introduce nel settore agricolo e zootecnico del Regno è preceduto dalla sperimentazione all'interno dei Siti Reali.

È il momento, con quest'ultimo sovrano, della formazione di un'ultima funzione. Le città regie ed i Siti Reali, soprattutto di Terra di Lavoro, diventeranno la sede di concentrazione di reparti militari. Dopo il 1848 la provincia di Terra di Lavoro sarà la più militarizzata del Regno ed i Siti Reali si trasformeranno da monumenti del re a caserme del re.

Note

* Il saggio che si presenta è il frutto di un primo lavoro della tesi di dottorato in Diritto Comparato e processi di integrazione, ciclo XXIV, Dipartimento di Scienze Politiche, J. Monnet, Seconda Università degli Studi di Napoli.

[1] Faremo dunque riferimento alle seguenti platee del cavalier Sancio, in Archivio della Reggia di Caserta (d'ora in poi ARCE): *Platea del Real Sito di S. Leucio formata per ordine di S. M. Francesco I, Amministratore cavalier Sancio*, vol. 3558, a. 1825; Ivi, *Platea del Real Sito di Caserta, formata per ordine di S. M. Francesco I, Amministratore cavalier Sancio*, vol. II, *Stato di Valle*, vol. 3559, a. 1826; Ivi, *Platea del Real Sito di Caserta formata per ordine di S.M. Francesco I, Amministratore cavalier Sancio*, vol. III, *Stato di Durazzano*, vol. 3560, a. 1827; Ivi, *Platea del Real Sito di Caserta formata per ordine di S M. Francesco I, Amministratore cavalier Sancio*, vol. IV, *Stato di Carditello e Calvi*, vol. 3571, a. 1828 (i due Siti Reali sono contenuti in un'unica platea); Ivi, *Platea del Real Sito di Caserta formata per ordine di S.M. Francesco I, Amministratore cavalier Sancio*, vol. V, *Stato di Caserta*, a. 1826.

[2] G. BRANCACCIO, *I Siti reali*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *La caccia al tempo dei Borboni*, Firenze 1994, pp. 17-45, ora nel volume dello stesso autore: *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano 1996, pp. 85-116; ID., *I Siti reali in Terra di Lavoro*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», 2 (2004).

[3] Su questi punti, cfr. invece E. BATTISTI, *San Leucio sullo sfondo delle ideologie settecentesche*, in AA.VV., *San Leucio: archeologia, storia, progetto*, Milano 1977; ID., *Una città sperimentale del '700: San Leucio*, in *Utopie per gli anni Ottanta. Studi interdisciplinari sui temi, la storia, i progetti*, Atti del I Congresso internazionale di "Studi sulle utopie" (Reggio Calabria, maggio 1983), a cura di G. Saccaro del Buffa-A. O. Lewis, Roma-Reggio Calabria 1986; ID., *San Leucio: luogo della memoria*, in «Rivista di Studi Politici», 2 (1991); ID., *Per guardare alle utopie napoletane*, in *Utopie risplendenti tra Napoli e Caserta*, a cura di A. Baculo, Napoli 1989; E. BATTISTI-G. ROSSO DEL BRENNA, *Recupero di un'utopia. San Leucio presso Caserta*, in «Controspazio», 4 (1974); G. FERIOLI, *Utopia e ambiente*, in AA.VV., *San Leucio.*

archeologia, storia, progetto, cit.; H.W. Kruft, *Le città utopiche. La città ideale dal XV al XVIII secolo tra utopia e realtà*, Bari 1990; N. Verdile, *Utopia sociale, utopia economica. Le esperienze di San Leucio e New Lanark*, Roma 2009.

[4] Asna, *Maggiordomia maggiore e Soprintendenza generale di Casa Reale*, Archivio amministrativo, Terzo inventario, Dipendenze di Casa Reale. Amministrazione generale dei siti reali, b. 1494.

[5] Crescenzio Esperti pubblicò, nell'arco di due anni, le *Memorie Istoriche della Città di Caserta Villa Reale* (Napoli 1773) e le *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta* (Napoli 1775).

[6] Arce, *Platea del Real Sito di Caserta formata per ordine di S.M. Francesco I, Amministratore cavalier Sancio*, vol. V, *Stato di Caserta*, a. 1826, p. 1.

[7] *Ibidem*.

[8] Ivi, p. 2.

[9] Ivi, p. 5.

[10] Ivi, p. 18.

[11] Ivi, p. 23.

[12] *Ibidem*.

[13] *Ibidem*.

[14] Ivi, p. 24.

[15] Ivi, p. 25.

[16] Ivi, p. 45.

[17] Ivi, pp. 45-46.

[18] Ivi, p. 46.

[19] *Ibidem*.

[20] *Ibidem*.

[21] Su questo punto, cfr. G. Rescigno, *Caserta e dintorni: bibliografia ragionata*, in questo stesso volume.

[22] M.A. Noto, *Un principato nel destino di due casate: il complesso feudale di Caserta tra gli Acquaviva e i Caetani (secc. XVI-XVIII)*, in A. Musi-M.A. Noto, *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, in «Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche», 19 (2011), un saggio che come afferma l'autrice si propone di ricostruire le dinamiche familiari e patrimoniali che influiscono sui destini del complesso feudale casertano nei secoli in cui è proprio l'adozione di precise politiche matrimoniali a determinare l'avvicendamento dei due antichi e prestigiosi lignaggi aristocratici.

[23] Arce, vol. 3558, *Platea del Real Sito di Caserta formata per ordine di S.M. Francesco I, Amministratore cavalier Sancio*, vol. V, *Stato di Caserta*, a. 1826, p. 34.

[24] *Ibidem*.

[25] Asna, Camera della Sommaria, fasc. 197.

[26] *Ibidem*.

[27] A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1996; Id., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 319. Vedi anche C.F. Hernando Sanchez, *Castilla y Napoles en el sieglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Vallodolid 1994; G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1965.

[28] Asna, Camera della Sommaria, fasc. 197.

[29] *Ibidem*.

[30] Cfr. B. Clavero, *Dictum beati. A proposito della cultura del lignaggio*, in R. Ago-M. Palazzi-G. Pomata (a cura di), *Costruire la parentela. Donne e uomini nella definizione dei legami familiari*, «Quaderni Storici», 86 (1994), pp. 335 ss.; G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, [trad. it.] Torino 1988, pp. 132 ss.

[31] In merito alla storiografia che si è occupata delle finanze nobiliari e delle cause dell'indebitamento

dell'aristocrazia europea, cfr. J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino 2001. Vedi anche L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari in età moderna. Il rinnovamento della storiografia (1992-2001)*, in «L'Acropoli», IV, 3 (2003), pp. 379-408.

[32] Su questi temi e sui Caetani in particolare, cfr. M.A. Visceglia, *«Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'onore». Scelte economiche e reputazione: intorno alla vendita dello stato feudale dei Caetani (1627)*, in *La nobiltà romana in età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma, Carocci, 2001, pp. 203-224.

[33] M.A. Noto, *Un principato nel destino di due casate: il complesso feudale di Caserta tra gli Acquaviva e i Caetani (secc. XVI-XVIII)*, in A. Musi-M.A. Noto, *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, in «Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche», 19 (2011), pp. 227 ss.

[34] M.A. Noto, *Un principato nel destino di due casate*, cit., pp. 334 ss. Un saggio che ricostruisce le dinamiche familiari e patrimoniali che influiscono sui destini del complesso feudale casertano.

[35] Arce, Ivi, *Platea del Real Sito di Caserta, formata per ordine di S. M. Francesco I, Amministratore cavalier Sancio*, vol. II, *Stato di Valle*, vol. 3559, a. 1826, p. 27.

[36] Arce, *Platea del Real Sito di Caserta formata per ordine di S.M. Francesco I, Amministratore cavalier Sancio*, vol. III, *Stato di Durazzano*, vol. 3560, a. 1827.

[37] I. Ascione, *La Reale Amministrazione dello stato di Caserta*, in I. Ascione-A. Di Blasio (a cura di), *Caserta al tempo di Napoleone. Il decennio francese in Terra di Lavoro*, Napoli 2006, p. 87.

[38] P. Boucheron, *L'architettura come linguaggio politico: cenni sul caso lombardo nel secolo XV*, in A. Gamberini-G. Petralia (a cura di), *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2007, pp. 3-53.

[39] Su S. Leucio, cfr. S. Stefani, *Una colonia socialista nel Regno dei Borbone*, Roma 1907; J. Donsi, *Le fonti Archivistiche della Colonia di S. Leucio nel Real Archivio di Stato di Napoli*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 3 (1942); R. De Fusco-F. Sbandi, *Un centro comunitario del '700 in Campania*, in «Comunità», 86 (1971); A. Gentile, *Contributo alla storia di Terra di Lavoro. Fonti di archivio inedite e storia interna della R. Colonia di S. Leucio*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», V (1976-77); A. Libertini, *Una giornata a San Leucio nell'anno di grazia 1789*, Caserta 1980; M. Battaglini, *La fabbrica del Re: l'esperimento di San Leucio tra paternalismo e illuminismo*, Roma 1983; M.R. Iacono-A. Gianfrotta-V. Martucci, *La Reale tenuta di San Leucio*, in Aa.Vv., *Parchi e Giardini Storici, Parchi Letterari*, (Atti del II Convegno nazionale, Monza, 24-26 giugno 1992), Monza 1992; L. Caprio, *San Leucio, memorie storiche ed immagini*, Napoli 1993; M.R. Iacono, *La storia del Belvedere*, in «Frammenti», 14 (1993); P. Giusti, *San Leucio*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Storia e civiltà della Campania. Il Settecento*, Napoli, Electa, 1994; S. Musella Guida, *La fabbrica di S. Leucio tra il 1799 e i primi anni dell'Ottocento*, in «Cronaca Leuciana», a cura di C. Carnevale-G. Pignataro, Caserta 2001; L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia*, Avellino 2009; N. Verdile, *Maria Carolina e la Colonia di San Leucio*, in M. Mafrici (a cura di), *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica*, Napoli 2010.

[40] Arce, *Platea del Real Sito di S. Leucio formata per ordine di S. M. Francesco I, Amministratore cavalier Sancio*, vol. 3558, a. 1825, p. 1.

[41] Ivi, p. 2.

[42] Ivi, p. 6.

[43] Ivi, p. 7.

[44] Ivi, p. 8.

[45] Ivi, p. 13.

[46] *Ibidem*.

[47] *Ibidem*.

[48] Ivi, p. 15-16.

[49] Ivi, p. 17.
[50] Ivi, p. 18.
[51] Ivi, p. 18.
[52] Ivi, p. 22.
[53] *Ibidem*.
[54] *Ibidem*.
[55] *Ibidem*.
[56] *Ibidem*.
[57] *Ibidem*.
[58] *Ibidem*.
[59] Cfr. Ferdinando IV di Borbone, *Origine della popolazione di San Leucio e i suoi progressi fino al giorno d'oggi colle corrispondenti al buon Governo di Essa*, Napoli, Stamperia Reale, 1789, pp. III-LI.
[60] Arce, Arce, *Platea del Real Sito di S. Leucio formata per ordine di S. M. Francesco I, Amministratore cavalier Sancio*, vol. 3558, a. 1825, p. 25.
[61] *Ibidem*. Tra il 1800 e il 1806, venne fondata, all'interno della Vaccheria, la chiesa di Santa Maria delle Grazie.
[62] Ivi, p. 26.
[63] Ivi, p. 27.
[64] *Ibidem*.
[65] Ivi, p. 30.
[66] Ivi, p. 31.
[67] Arce, *Platea del Real Sito di Caserta formata per ordine di S M. Francesco I, Amministratore cavalier Sancio*, vol. IV, *Stato di Carditello e Calvi*, vol. 3571, a. 1828, pp. 1-2.
[68] Ivi, pp. 3-4.
[69] Ivi, p. 6.
[70] *Ibidem*.
[71] Ivi, p. 7.
[72] *Ibidem*.
[73] *Ibidem*.
[74] Questa Difesa fu presa in fitto per annui ducati 2800, il 6 giugno 1746, ed affrancata il 2 ottobre 1800 per 63.573 ducati e grana 67.
[75] Arce, *Platea del Real Sito di Caserta formata per ordine di S M. Francesco I, Amministratore cavalier Sancio*, vol. IV, *Stato di Carditello e Calvi*, vol. 3571, a. 1828, p. 7.
[76] Ivi, p. 8.
[77] *Ibidem*.
[78] Ivi, p. 9.
[79] *Ibidem*.
[80] Ivi, p. 13.
[81] Ivi, p. 15.
[82] Ivi, p. 22.
[83] Ivi, pp. 23-25.
[84] Ivi, pp. 29-31.
[85] Ivi, pp. 33-34.
[86] Ivi, p. 34.
[87] Il palazzo che ospita l'amministrazione già appartenuto ai Celestini «venne aggregato alla Reale amministrazione di Carditello con Real Rescritto del 1817», cfr. Ivi, p. 36.
[88] Ivi, p. 27.

[89] F. Canestrini-M.R. Iacono, *La reale tenuta di Carditello*, in *I giardini del "Principe"*, Atti del IV Convegno internazionale "Parchi e giardini storici, parchi letterari", (Racconigi, 22-24 settembre 1994), Savigliano 1994, pp. 394-399; M.R. Iacono, *La reale tenuta agricola di Carditello: fonti archivistiche*, in *Un elefante a corte. Allevamenti, cacce ed esotismi alla Reggia di Caserta*, catalogo, Napoli 1992; L. Liberto, *Il recupero di Carditello*, in «Punto 4», Rivista economica della Camera di Commercio di Caserta, 5 (1983); G. Strabba-G.B. Rosso-S. Gavotti (a cura di), *Il "Real sito" di Carditello*, Caserta 1979; C. Sceverati, *Stupinigi e Carditello: architettura e paesaggio nell'Italia del '700*, in «L'Architettura», XVI (1971).
[90] Arce, *Platea del Real Sito di Caserta formata per ordine di S M. Francesco I, Amministratore cavalier Sancio*, vol. IV, *Stato di Carditello e Calvi*, vol. 3571, a. 1828, p. 46.
[91] Il proprietario stimava il valore capitale pari a 150.759 ducati. Ivi, p. 49.
[92] *Ibidem*.
[93] Uno degli eredi, il principe di Strongoli, pretese un indennizzo per la cessione della Tenuta di Carditto, ma il ripristinato governo borbonico gli contrappose «il credito della eredità medesima». Ivi, p. 64.
[94] Ivi, p. 55.
[95] Ivi, p. 61.
[96] Ivi, p. 62.
[97] Ivi, pp. 65-66.
[98] Ivi, p. 69.
[99] Ivi, p. 71.
[100] Ivi, p. 72. Il signor Infante «ebbe in permuta due bassi in Napoli alla strada delle Crocette a S. Gennaro».
[101] Ivi, p. 75.
[102] Ivi, p. 79.
[103] *Ibidem*. Nel 1807 la Casa Reale, volendola acquistare, la fece valutare e con l'atto notarile del 21 ottobre 1807 avvenne la permuta con cui il proprietario della Difesa accettò il compenso di 127 moggia di terreno nell'agro aversano.
[104] Ivi, p. 87. Quest'ultima è presa in affitto dal monastero di S. Martino di Napoli «per l'annuo estaglio di ducati 630 e per lo tempo di anni 4», dal 2 febbraio 1779 al primo febbraio 1783.
[105] Ivi, p. 89.
[106] Ivi, p. 91.
[107] Ivi, p. 95.
[108] *Ibidem*.
[109] Ivi, p. 105. Il territorio menzionato della Parrocchia di Casaluce, costituito da un fondo di moggia 2 e passi 295 accanto ai Regi Lagni all'entrata della tenuta Reale di Carditello al Porto di S. Antonio. Su questo fondo la Regia Corte, dopo il 1792, aveva fatto costruire «un'osteria con stallone, rimessa, diverse abitazioni ed altri commodi per uso dei vicini molini» e fino al 1806 ne pagava l'affitto alla Parrocchia. L'apprezzo del 1807 lo stimò in ducati 320. Nel 1819, viene ceduto alla Direzione generale di ponti e strade. L'altro territorio è quello di "Fusaro a Monteannecchiaro". Fu acquisito contemporaneamente alla difesa di Mormile. Esso era «addetto insieme al territorio circostante chiamato Barca di Pallavicino alla macchinazione della canapa».

I Siti Reali e San Leucio

Giovanni Brancaccio

La persistenza a considerare la caccia un elemento fondamentale della "igiene" dei sovrani e un aspetto tipico della società di corte ha contribuito – come ho già avuto modo di rilevare in altra sede – a rafforzare la riduttiva e fuorviante interpretazione storiografica che ha intravisto nei Siti Reali del Regno spazi pittoreschi e di evasione destinati esclusivamente alla caccia del re, insomma un luogo di godimento, di piacere del sovrano e della sua corte[1]. In realtà, i Siti Reali non furono la mera espansione paesaggistica della vitalità curtense, ma rientrarono a pieno titolo, anzi rappresentarono, per molti versi, il perno fondamentale intorno al quale ruotò il processo immobiliare ed edilizio che i Borbone promossero sin dai primi anni della loro proiezione sul trono napoletano, per motivi di potenza, di sfarzo e di orgoglio dinastico[2]. Infatti, nel quadro del disegno di riorganizzazione del territorio, che tracciato già da Carlo mirò ad una stretta fusione fra città e natura circostante, fra paesaggio urbano e paesaggio rurale, che esprimeva per la sua razionalità, benché formale ed astratta, l'acquisizione della cultura dei lumi, i Siti Reali, sorti sulla scorta di precise istanze di ordine politico, economico e militare, svolsero un ruolo centrale non solo sul piano del recupero morfologico, del rilancio delle strutture produttive agricole e manifatturiere e dell'ampliamento della proprietà regia, ma anche su quello strategico-militare, dove si registrò una forte connessione con le moderne tipologie difensive (caserme, piazzeforti, acquartieramenti), volute dall'assolutismo regio[3]. È certamente significativo che nella scelta delle aree da destinare alla nascita dei Siti Reali i sovrani borbonici, oltre a tenere conto della abbondanza della selvaggina, valutassero in particolare le risorse produttive dei terreni, la presenza di abbondanti acque e la ricchezza del manto boschivo; e, come, parallelamente alla sistemazione del paesaggio fluviale, al recupero ed al rilancio delle risorse del territorio, procedessero alla costruzione di nuovi insediamenti, al miglioramento della rete stradale, alla realizzazione di ponti, canali ed acquedotti, alla bonifica

dei territori paludosi, alla fondazione di aziende agricole ed industriali ed all'ammodernamento delle infrastrutture militari[4]. Si trattò, quindi, di un complesso programma, che, dando inizio ad un nuovo ciclo edilizio-architettonico ed alla riarticolazione del territorio, richiese cospicui investimenti e l'indispensabile supporto nella sua realizzazione e gestione della moderna cultura tecnico-scientifica, insomma, il sostegno dei nuovi ceti intellettuali, compresi quelli militari, organici alla politica del regime assoluto[5]. Né va omesso di sottolineare che la formazione del sistema dei Siti Reali, concretandosi attraverso nuovi acquisti fondiari, permute, espropriazioni di terreni e soprattutto nella confisca di numerosi feudi appartenenti perlopiù alla nobiltà filoaustriaca, acquistò un chiaro connotato politico di carattere antifeudale[6]. Alla valenza politica della confisca dei feudi alla nobiltà da parte della corona, sotto l'apparente motivo della creazione di riserve di cacce reali, fece più volte esplicito riferimento il Tanucci nel suo epistolario con il sovrano. E, del resto, quella di confiscare feudi da parte della corona, dietro il pretesto di trasformarli in riserve di caccia, divenne ben presto una prassi consolidata[7]. Basti pensare che Carlo di Borbone, appena pochi mesi dopo il suo insediamento sul trono di Napoli, espropriò ai d'Avalos, rei di aver militato nello schieramento filoasburgico, l'isola di Procida, adducendo, appunto, come motivo l'intento di volerla trasformare in «Sito Reale»[8]. La stessa procedura fu adottata dal sovrano napoletano quando decise di dar vita alla residenza reale di Capodimonte; si procedette infatti all'esproprio dei terreni e delle case dell'intera collina, che appartenevano al Tesoro di San Gennaro e ad alcuni ordini monastici[9]. Ma, prescindendo da questa strategia, volta a colpire gli interessi di una parte della nobiltà e la proprietà ecclesiastica così ramificata nella capitale e nel territorio ad essa limitrofa, conta di osservare come nei primi sovrani borbonici si esprimesse l'esigenza di ampliare il raggio di penetrazione delle direttrici di sviluppo della capitale medesima, così da farla entrare in osmosi con il circostante ambiente naturale, con le vaste riserve boschive, ma anche con le ville reali ed i casini gentilizi, che, oltre ad essere luoghi di delizia, assunsero le funzioni di moderne aziende agricole, capaci di riorganizzare la produzione e di trasformare il paesaggio agrario[10]. La focalizzazione di una precisa direttrice di sviluppo lungo la fascia costiera orientale, che avrebbe dovuto assolvere alla decompressione dell'area metropolitana e avrebbe dovuto al tempo stesso fare da incentivo per le attività commerciali ed industriali, trovò – come è noto – il momento catalizzatore nella costruzione della reggia di Portici[11]. Il "real sito", che si estendeva dalle pendici del Vesuvio fino alla spiaggia del Granatello, comprendeva vaste superfici boscose, ma anche orti frutteti e giardini, agrumeti ed altre coltivazioni rare. Accanto al palazzo reale, che nacque dall'ampliamento e dalla trasformazione delle ville del conte di Palena e Santobuono, furono realizzati manufatti adibiti ad attività produttive agricole e zootecniche. Né va dimenticato di ricordare che la grande peschiera, nella

quale guizzavano quattro delfini, sita nel bosco inferiore, ed il serraglio di animali esotici, sito nel bosco settentrionale, avevano lo scopo di destare nei cortigiani e negli ospiti un'immagine di potenza e di ricchezza. Senza dire poi che la costruzione della reggia di Portici diede origine ad un ciclo edilizio che si espresse nella realizzazione ad opera dell'aristocrazia cittadina, lungo la traiettoria rivierasca vesuviana di una serie di ville sontuose, di splendidi edifici di villeggiatura, alcuni dei quali sono oggi purtroppo in uno stato fatiscente[12].

L'evoluzione centrifuga della capitale, l'affermarsi della moda che prediligeva la naturalezza all'artificio ed il complesso disegno immobiliare, economico, politico e militare di riorganizzazione del territorio, di ricupero produttivo e sociale messo a punto dai primi sovrani borbonici favorirono accanto a quella costiero-vesuviana soprattutto l'estendersi di una direttrice di sviluppo, che dai Campi Flegrei si ampliò alla Terra di Lavoro, che divenne il vero fulcro di quel progetto[13]. Il prevalere della direttrice interna del processo di sviluppo capitalistico o precapitalistico del paesaggio agrario e del nuovo ciclo edilizio consentì non solo di proiettare il cuore della Terra di Lavoro al centro di quel disegno, quanto segnò il definitivo superamento della funzione di mediazione assolta dai casali napoletani tra la capitale e la campagna, tra la città e l'Agro napoletano[14]. La prima riserva boschiva di quell'area ad essere inglobata nel sistema dei Siti Reali fu quella degli Astroni, che sottratti alla Compagnia di Gesù, ridivennero di nuovo un luogo di caccia riservata ai sovrani come erano stati all'epoca degli Aragonesi, arricchendosi di un casino di riposo e di una cascina, nella quale furono allevate bufale, vacche e capre[15]. Lungo il litorale flegreo le riserve di caccia reale si estendevano da Licola al Fusaro a Varcaturo e al lago di Patria, dove il re praticava la caccia alle beccacce, alle quaglie ed alle folaghe, come si vede nel famoso quadro di Alessandro D'Anna, che riprese un soggetto già caro al Vernet[16].

Il desiderio di eternare la sua gloria, di celebrare i fasti del suo regno, la decisione di trasferire la corte, i ministeri e gli uffici principali in un luogo più tranquillo e sicuro, l'esigenza di creare un edificio polifunzionale, che facesse da centro di irradiazione di una moderna capitale, non esposta come Napoli ad una marcata vulnerabilità di tipo militare, rispondente ai canoni urbanistici dell'Illuminismo, che non avrebbero potuto essere pienamente attuati nella vecchia capitale, furono tutti motivi che concorsero alla creazione di una nuova maestosa fabbrica, il cui progetto fu affidato nel 1750 a Luigi Vanvitelli. La costruzione della nuova capitale non fu invece mai iniziata, forse per motivi economici o molto più probabilmente per la partenza, nel 1759, di Carlo per Madrid, quando salì sul trono di Spagna. Tuttavia il collegamento della reggia, con la sua enorme mole rettangolare con quattro cortili, mediante l'imponente viale centrale, a Napoli segnò una sorta di simbolica unione tra la nuova e vecchia capitale. La scelta del sito sul quale fu edificato il

palazzo cadde sulla vasta pianura circondata dai monti Tifatini, già parte integrante di uno dei feudi dei principi Gaetani, nemici dei Borbone, che fu espropriata. A completamento della reggia Carlo volle un ampio parco ornato di fontane, vasche, cascate e peschiere e da un fitto bosco popolati di volatili e da "animali da pelo"[17]. In occasione della sua visita a Caserta nel marzo del 1787, il Goethe così annotava nel suo *Viaggio in Italia*:

«La nuova Villa reale è un palazzo immenso che ricorda l'Escuriale, costruito in quadrato con parecchi cortili: una residenza veramente regale. Posizione di una bellezza straordinaria, nella pianura più fertile del mondo, in cui il parco si estende fino ai piedi delle montagne […]. Il palazzo, per quanto regale, non mi è sembrato abbastanza animato: in quegli enormi spazi vuoti noi altri non possiamo trovarci a nostro agio. Pare che anche il Re la pensi così, perché hanno provveduto a costruirgli sulla montagna una villetta, in cui gli abitanti possono vivere più vicini, e che si presta ai divertimenti della caccia e di altro genere»[18].

Non v'è dubbio che questo senso di sbigottimento di fronte alla maestosa imponenza della fabbrica e lo stato d'animo di smarrimento dinanzi ai suoi immensi spazi vuoti accomunassero il poeta tedesco ed il sovrano meridionale, tanto che quest'ultimo, per sfuggire ai rumori, alla congestione della capitale, ma anche al lusso, alla magnificenza, all'etichetta ed al cerimoniale di corte, per risollevarsi nell'animo e rinvigorirsi nelle membra durante le ore di riposo, decise di farsi costruire in un luogo più appartato e tranquillo, come San Leucio, un romitorio, dove potersi, appunto, ritemprare dagli affanni della cura del governo e dedicarsi al suo divertimento preferito: la caccia, mostrando invero una particolare sensibilità nei confronti della natura. Al tempo stesso, non vi è alcun dubbio che l'intervento più interessante del vasto disegno messo a punto dai Borbone ed improntato – come si è detto – ai principi illuministici dell'epoca fosse realizzato proprio a San Leucio, dove re Ferdinando volle tentare «un'operazione industriale e sociale affatto nuova e di ampio respiro»[19]. San Leucio, infatti, non si configurò come uno dei tanti Siti Reali dei Borbone, bensì come un «modello di organizzazione comunitaria fondata sul lavoro e l'uguaglianza, garantita da una società armonicamente costituita, sebbene – come ebbe a notare opportunamente Giancarlo Alisio – pur sempre nell'ambito di una struttura coordinata dall'alto»[20]. La manifattura di sete, che nelle intenzioni del re avrebbe dovuto fare da modello ad altre strutture similari più grandi, era utile all'economia del Regno, perché produceva manufatti di alto pregio, che erano collocati sul mercato interno e su quello forestiero; inoltre, garantendo «lavoro e pane a tutti, in modo da potersi mantenere con comodo e polizia» (sono parole di re Ferdinando), risultava utile anche alle famiglie e ai singoli membri della colonia, che, prima di essere avviati al lavoro – stando allo statuto pubblicato nel 1789 dalla

Stamperia Reale a Napoli – dovevano aver seguito un regolare corso di studi ed appreso l'arte della seta. Inizialmente i centri di produzione furono dislocati nelle case degli operai, ricavate nel casino di Belvedere; ma l'aumento della popolazione pose ben presto l'esigenza di costruire nuove case per gli operai, che furono edificate intorno alla manifattura, anticipando così i nuclei residenziali, che sarebbero stati poi edificati a ridosso delle fabbriche nelle città industriali del Nord Europa. Lo statuto della comunità di San Leucio, il cui vero estensore è stato individuato dalla recente storiografia nel cavaliere di Malta Antonio Planelli, rispondendo all'impostazione paternalistica voluta dal re, esigeva, per il buon governo, che tutti i membri, ispirati dal verbo cristiano, dall'amore per il prossimo, partecipassero ogni giorno ai momenti di preghiera ed osservassero un comportamento morale irreprensibile. Ai padri di famiglia era attribuita una funzione direttiva ed educativa nei riguardi dei componenti la struttura familiare e comunitaria. I giovani dovevano seguire il corso degli studi primari ed apprendere le arti del mestiere. Agli artieri erano garantiti salari fissi, ma esisteva anche una Cassa di carità ed una per gli orfani[21]. Nella colonia non si pagavano tasse né esistevano licenze per l'esercizio del commercio, vigeva infatti il principio della libera concorrenza. Vi era, inoltre, una casa di cura per gli ammalati e per gli infermi, dove era praticata in alcuni periodi dell'anno la vaccinazione contro il vaiolo. Norme precise regolavano pure le cerimonie funebri. Alla base dello statuto v'era tuttavia l'esaltazione illuministica dell'attività lavorativa; il concetto secondo il quale il lavoro qualifica l'uomo, permettendogli di non essere un vinto dalla nascita. Si trattava di uno statuto che, sebbene dominato da una forte carica paternalistica, ebbe una vasta eco in Italia e all'estero, tanto da essere tradotto in varie lingue compreso il latino, e da essere ampiamente elogiato da filantropi e massoni, che vollero scorgere nelle sue ispirazioni egualitarie una sorta di integrazione ideale della dottrina giuridica del Filangieri[22]. È significativo che un personaggio della levatura di Matteo Galdi dedicasse allo statuto ferdinandeo una "analisi ragionata", nella quale accanto all'esaltazione del principio di uguaglianza che connotava la comunità insieme con la condanna del lusso, elogiava l'educazione pubblica impartita ai membri della colonia e giudicava San Leucio come «il più bel monumento che la beneficenza e la sapienza legislativa abbiano eretto all'ammirazione delle genti, all'amore dell'umanità, alla memoria eterna dei secoli»[23]. E, invero, San Leucio con i suoi spazi ben definiti, dove ogni luogo aveva una sua specifica funzione (la chiesa, la scuola, la scuola del mestiere, l'ambiente per le riunioni dei *seniores*, i locali per i militari, l'armeria, la tappezzeria, la filanda, la tintoria, la sala dei telai, i depositi, la trattoria, le scuderie e l'appartamento reale), dove tra ambiente di lavoro ed ambiente naturale circostante, dove il re si dilettava nel suo svago privilegiato, non vi era soluzione di continuità, si presentava come un sito di delizia, un'isola felice, un luogo ideale, nel quale viveva una colonia chiusa, ma felice. Né

va omesso di ricordare che nel quadro di un progetto mirante ad integrare motivi di svago, esigenze del ciclo edilizio, incremento delle attività produttive manifatturiere, agricole e zootecniche, il re decidesse di ricuperare le colture tradizionali dell'olivo e della vite, di sperimentare nuove colture specializzate (agrumi, gelsi, cotone e mais) e di allevare razze pregiate di bovini, ovini e suini[24].

A conferma che i Siti Reali non fossero meri luoghi di evasione e di residenza del re e della sua corte, ma si inserissero appieno nel programma di pianificazione territoriale e di realizzazione di un complesso progetto economico, va tenuto presente il ruolo assunto da Carditello, la cui moderna azienda agricola divenne il vero fiore all'occhiello del sistema dei Siti Reali, che in Terra di Lavoro inglobavano gran parte del paesaggio fluviale e pedecollinare del Volturno, fino a spingersi ai confini del Regno[25]. Di quel sistema fecero infatti parte le Reali Cacce di Caiazzo, del Boschetto, del Boscarello, della Selva di Alife, della Spinosa, della Cerquacupa, di Monte Care, Monte Longano, di Selva Nuova, di Torcino, Mastrati e di Venafro[26]. Dalla "memoria" presentata nel 1806 a Giuseppe Bonaparte si apprende che i Siti Reali nella Terra di Lavoro erano ventitré; allo stesso modo si ricavano interessanti notizie sulla organizzazione della loro amministrazione, che era divisa in quattro sezioni, coordinate dalla Soprintendenza[27]. Non è possibile in questa sede tracciare un quadro dell'amministrazione, dei bilanci, della contabilità, delle spese per il mantenimento del personale, per i boschi, le masserie e i casini reali; né è possibile stabilire con esattezza il giro di affari legato all'allevamento ed alla vendita del bestiame. Ciò nondimeno l'esame degli esiti annuali consente di verificare come nei Siti Reali fosse impiegato un gran numero di lavoratori. Si trattava di una grande ricchezza di personale destinata a una marcata differenziazione dei servizi, che esprimevano sì i molteplici bisogni legati ad un divertimento di extralusso del sovrano, quale era l'attività venatoria, ma lasciavano anche intravedere il processo di trasformazione del territorio, l'evoluzione del paesaggio agrario, l'incremento delle risorse agricole, l'adozione di nuovi sistemi agronomici, l'integrazione tra zootecnia ed agricoltura, le forme di sfruttamento delle acque, le opere di bonifica, la navigazione fluviale e la sistemazione degli argini dei fiumi nonché la realizzazione di importanti aziende e manifatture. Sulla base di calcoli grosso modo attendibili si è potuto calcolare che per il mantenimento dei Siti Reali la corte spendeva una somma che si aggirava intorno al milione e mezzo di ducati all'anno, che gravava sul bilancio dello Stato. Ma, non bisogna dimenticare che le spese per i palazzi, luoghi di caccia ed opere solo apparentemente voluttuarie esaltavano la magnificenza del sovrano, accrescevano lo splendore della monarchia e, nel quadro di un ideale processo di interazione, celebravano la grandezza del Regno[28].

Lo studio dei Siti Reali in Terra di Lavoro consente, quindi, di stabilire le peculiarità dello spazio regionale ed il grado di innovazione territoriale, e permette so-

prattutto di cogliere l'identità e le funzioni della realtà della "provincia", l'immagine ma anche l'idea di una sorta di modello provinciale di sviluppo integrato di stampo pre-capitalistico, dal quale non erano tuttavia esclusi – come si è fatto cenno – motivi di organizzazione strategico-militari (si pensi, ad esempio, alla piazzaforte di Capua), di cui i Borbone si fecero teorici e promotori.

Con l'Unità d'Italia i Siti Reali borbonici, perdendo la loro destinazione e funzione, caddero in uno stato di crescente abbandono. Il declino tuttavia aveva avuto inizio già durante il regno di Ferdinando II, ed aveva avuto nella crisi di Carditello e soprattutto di San Leucio gli esempi paradigmatici della loro decadenza. Mentre Carditello, perdute le sue specifiche peculiarità di luogo di delizia, non riuscì a trasformarsi in una moderna azienda agricola capitalistica, San Leucio fu data in affitto, nel 1826, ad alcuni imprenditori comaschi[29]. L'immagine di quel sito reale, che con le sue manifatture, la sua colonia, le sue strutture, l'amenità del luogo, le sue vedute e le sue terre lo avevano reso il più dilettevole ed il più celebrato dei luoghi di delizia dei Borbone, uscì infatti completamente stravolta nell'arco di qualche lustro. Eppure al ritorno dei Borbone sul trono napoletano, dopo il Decennio francese, come si evince dal *Giornale* del 1816, che riporta un puntuale bilancio relativo al periodo compreso fra il 1° luglio 1815 ed il 31dicembre 1816, San Leucio era ancora il più importante dei Siti Reali. Basti pensare che a fronte di un volume delle entrate che si aggirava intorno ai novantamila ducati, le uscite, sfiorando i 108mila ducati, rappresentavano circa il 10% delle spese complessive sostenute dallo Stato per la gestione di tutti i Siti Reali[30]. Nel 1826, agli inizi del regno di Francesco I e prima che San Leucio fosse ceduta in affitto – come si è detto – ad un gruppo di imprenditori comaschi della seta, ma quando era già stata tracciata una politica che tendeva all'affitto di terreni, boschi e selve, l'amministratore del sito presentava al sovrano una dettagliata platea nella quale erano riportati i fondi, i beni e le rendite del sito reale. Preceduta da un saggio nel quale l'autore ripercorreva le principali vicende storiche del sito reale, la platea faceva luce sulla sua fondazione, sull'acquisto e permute di nuovi terreni aggregati al nucleo originario, sui terreni limitrofi presi a censo, sui giardini, sulla costruzione di nuovi edifici compresi quelli per gli operai, sulle scuderie, sui confini territoriali, sui "cangiamenti" negativi avutisi durante il periodo francese, sul rilancio del sito registratosi al ritorno dei Borbone dalla Sicilia, sulla serie degli amministratori preposti alla sua direzione, sulle vigne che producevano circa 550 barili di vino pregiato all'anno, sulle rendite derivanti dall'affitto dei molini e della officina delle filature che ascendevano a 5200 ducati all'anno, su quelle provenienti dall'affitto delle case e delle botteghe che rendeva, rispettivamente, 250 e 300 ducati annui, quelle che invece derivavano dai fondi rustici, dai boschi e dalle selve, che si aggiravano intorno ai 3mila ducati. La rendita proveniente invece dall'affitto dei terreni ascendeva a circa 4300 ducati, ai quali si

aggiungevano i 900 ducati derivanti da vari censi. Sono, queste, solo alcune delle principali voci delle entrate, che denotavano quale rilievo continuasse allora ad avere San Leucio nel sistema dei Siti Reali dei Borbone, sebbene incominciassero ad intravedersi i primi segnali dell'incipiente processo di decadenza, che – come si è detto – si manifestarono sin dall'inizio del regno di Ferdinando II, quando, pur nel quadro di un progresso economico del Regno sostanzialmente "protetto", lento e poco equilibrato, furono impiantate manifatture di tipo moderno e furono sperimentate nuove colture, che segnarono con il definitivo tramonto dell'utopia che era stata alla base della costruzione della città-fabbrica, della nascita del borgo manifatturiero di San Leucio e della sua organizzazione, la fine anche e soprattutto degli splendidi, ma troppo costosi luoghi di delizie e di evasione, che avevano messo a punto i primi sovrani borbonici, spinti dalla loro irrefrenabile passione cinegetica[31].

Note

[1] Cfr. G. Brancaccio, *I Siti reali*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *La caccia al tempo dei Borbone*, Firenze 1994, pp. 17-45 (ora nel volume dello stesso Autore, *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano 1996, pp. 85-116).

[2] Cfr. G. Brancaccio, *I Siti reali in Terra di Lavoro*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», a. XXXVII, n. s., (2/2004), pp. 51-63.

[3] Cfr. G. Cilento, *La metropoli agraria napoletana nel secolo XVIII*, Napoli 1983, pp. 24-35.

[4] Cfr. F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1968; G. Alisio, *Urbanistica napoletana del Settecento*, Bari 1979; C. De Seta, *Architettura e ambiente a Napoli nel Settecento*, Torino 1981; G. Fiengo, *Organizzazione e produzione edilizia a Napoli all'avvento di Carlo di Borbone*, Napoli 1983.

[5] Cfr. G. Brancaccio, *San Leucio e i Siti Reali*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro: i luoghi della storia*, Avellino 2009, pp. 253-72.

[6] Cfr. G. Brancaccio, *I Siti reali in Terra di Lavoro*, cit., pp. 52-53.

[7] Cfr. R. Mincuzzi, *Bernardo Tanucci ministro di Ferdinando di Borbone*, Bari 1967, p. 32. Sulla «giunta delle ricompre» e sull'ufficio del Montiere, cfr. L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, [rist. anast., Bologna 1983], pp. 298 ss.

[8] Asna, Casa Reale, Archivio Amministrativo, *Appendice*, fasc. 36, fasc.lo 1119; Asna, Casa Reale Antica, *Scavi e Reali Cacce*, fasc. 119, inc. 11; M. Parascandalo, *Procida dalle origini ai tempi nostri*, Benevento 1893, pp. 381 ss.; M. Barba-S. Di Liello-P. Rossi, *Storia di Procida. Territorio, spazi urbani, tipologia edilizia*, Napoli 1994.

[9] Cfr. N. Del Pezzo, *Siti Reali. Capodimonte*, in «Napoli Nobilissima», vol. XI, (1902), fasc. V, pp. 65-67; fasc. XI, pp. 170-173; fasc. XII, pp. 188-192; F. De Filippis, *Le Reali Delizie di una capitale*, Napoli 1952, pp. 38-48.

[10] Asna, Casa Reale Antica, *Scavi e Reali Cacce*, fasc. 1542, inc. 62. Cfr., inoltre, G. Rosati, *Le Cacce Reali nelle Provincie Napoletane*, Napoli 1871, pp. 15-22.

[11] Cfr. M. Santoro, *Il Palazzo Reale di Portici*, in Aa.Vv., *Ville vesuviane del Settecento*, Napoli 1959; G. Alisio, *Una rilettura su inediti del Palazzo Reale di Portici*, in «L'Architettura, cronache e storia», n. 226 (agosto 1974), pp. 262-67; Id., *Urbanistica napoletana del Settecento*, cit., pp. 18-20; Aa.Vv.,

Napoli 1804. I Siti Reali, la città, i casali nelle piante di Luigi Marchese, Quaderni di Capodimonte, Napoli 1990, pp. 52-55; N. Nocerino, *La Real Villa di Portici*, Napoli 1787.

[12] Cfr. Asna, Casa Reale, Archivio Amministrativo, III inventario, fasc. 1071, *Stato delle rendite e pesi della Reale Amministrazione di Portici*; R. Pane (a cura di), *Ville vesuviane del Settecento*, Napoli 1961; Aa.Vv., *Ville vesuviane*, Milano 1980; Aa.Vv., *Le ville vesuviane settecentesche*, Roma 1993.

[13] Cfr. G. Labrot, *La città meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, vol. VIII, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'Età moderna*, Salerno 1992, pp. 261 ss.; C. De Seta, *Napoli*, (collana "Le città nella storia d'Italia"), Bari 1980. Sui Campi Flegrei cfr. almeno P. Amalfitano (a cura di), *I Campi Flegrei. Un itinerario archeologico*, Venezia 1990; S. De Caro, *I Campi Flegrei*, Napoli 1998.

[14] Cfr. C. De Seta, *I Casali di Napoli*, Roma-Bari 1984; P. Caputo, *La pianificazione borbonica in Terra di Lavoro*, in Aa.Vv., *San Leucio. Archeologia, Storia, Progetto*, Bari 1979, pp. 80-86.

[15] Cfr. N. Del Pezzo, *I Siti Reali. I Campi flegrei e gli Astroni*, in «Napoli Nobilissima», vol. VI, (1897), fasc. VIII, pp. 119-122; fasc. X, pp. 149-151; fasc. XI, pp. 169-173.

[16] Cfr. G. Rosati, *Le Cacce Reali nelle Provincie Napoletane*, cit., pp. 38-40.

[17] Cfr. L. Vanvitelli (junior), *Vita di Luigi Vanvitelli*, a cura di M. Rotili, Napoli 1975; L. Vanvitelli, *Dichiarazione dei disegni del Real Palazzo di Caserta*, Napoli 1756; Aa.Vv., *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1973; F. De Filippis, *Il Palazzo Reale di Caserta e i Borbone di Napoli*, Cava de' Tirreni 1968; C. De Seta, *Il Real Palazzo di Caserta*, Napoli 1991; Id., *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1999; G.M. Jacobitti (a cura di), *Il Palazzo Reale di Caserta*, Napoli 1999.

[18] Cfr. J.W. Goethe, *Viaggio in Italia 1786-1788*, [trad. it. Firenze 1980], p. 212.

[19] Cfr. F. Patturelli, *Caserta e San Leucio*, Napoli 1972; L. Mongiello, *San Leucio di Caserta. Analisi architettonica, urbanistica e sociale*, Bari 1980; M. Tartarone, *La colonia di San Leucio: lavori architettonici e decorativi*, Napoli 1997; N. D'Arbitrio-A. Romano (a cura di), *"Lo bello vedere" di San Leucio e le manifatture reali*, Napoli 1998; G. Brancaccio, *San Leucio e i Siti Reali*, cit., pp. 253-260.

[20] Cfr. G. Alisio, *Urbanistica napoletana del Settecento*, cit., p. 40; Id., *Siti reali borbonici. Aspetti dell'architettura napoletana del Settecento*, Roma 1976; M. Battaglini, *La fabbrica del Re: l'esperimento di San Leucio tra paternalismo e illuminismo*, Roma 1983; G. Tescione, *Statuti dell'arte della seta a Napoli e legislazione della colonia di San Leucio*, Napoli 1933.

[21] Cfr. Ferdinando IV di Borbone, *Origine della popolazione di San Leucio e i suoi progressi fino al giorno d'oggi colle corrispondenti al buon Governo di Essa*, Napoli, Stamperia Reale, 1789, pp. III-LI.

[22] Ivi, pp. LII-XCVI.

[23] Cfr. M. Galdi, *Analisi ragionata del codige fernandino per la popolazione di San Leucio*, Napoli 1790.

[24] Archivio della Reggia di Caserta (d'ora in poi Arce), *Descrizione sommaria dei beni e fabbricati, beni urbani, San Leucio*, vol. 3459; Arce, Serie Incartamenti Reale Amministrazione, *Inventario di tutte le macchine, telai ed utensili che esistono nella Real fabbrica di San Leucio e nelle case dei suoi artisti del circondario*, (1° novembre 1808), b. 1765, fasc. 19.

[25] Arce, Serie Conti e Cautele, *Produzione vinicola*, voll. 951, 952, 954, 1002, 1003, 1004, 1090; Arce, Planimetrie, 5/H, *La Reale difesa di Carditello*, scala 1/500, s.d.; Arce, *Serie Carditello e Calvi*, bb. 59 e 80; Asna, Casa Reale Antica, *Scavi e Reali Cacce*, ff. 1541-1542; M.R. Iacono, *La tenuta agricola di Carditello: fonti archivistiche*, in Aa.Vv., *Un elefante a Corte. Allevamenti, cacce ed esotismi alla Reggia di Caserta*, Napoli 1992, pp. 34 ss.; F. Canestrini-M. R. Iacono, *La reale tenuta di Carditello*, in *I giardini del Principe*, Atti del Convegno di Racconigi (22-24 settembre 1994), 3 voll., Savigliano 1994, vol. 2, pp. 393-399.

[26] Asna, Casa Reale, Archivio Amministrativo, Inventario III, *Amministrazione Siti Reali*, bb. 1592 e 1593.

[27] Archives Nationales Paris, Archive Joseph Bonaparte, 381 AP 5 (2), *Chasses Royales*, s.d.

[28] Cfr. G. Brancaccio, *I Siti reali*, in Id., *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, cit., pp. 85-101.
[29] Ivi, pp. 102-116.
[30] Arce, *San Leucio Giornale del 1815 a tutto il 1816*.
[31] Arce, *Platea, fondi, beni e rendite che costituiscono l'Amministrazione del Real Sito di San Leucio formata per ordine di S. M. Francesco I, Re del Regno delle Due Sicilie*, a. 1826.

La fatica degli schiavi musulmani nella sontuosità della reggia

Ugo della Monica

Caserta con il suo hinterland offre oggi un'opportunità di lavoro, se così la si può definire, a diverse migliaia di cittadini extracomunitari che vengono impiegati, laddove è legittimo parlare di lavoro vero e proprio, in attività più o meno lecite in totale stato di sfruttamento e degrado, basti pensare a quelle persone che, private di ogni identità, dignità e decoro, sono utilizzate nella raccolta nei campi oppure adoperate, senza alcuna forma di garanzia ed assicurazione, nei cantieri edili. Non è certo questo un fenomeno sviluppatosi negli ultimi anni ma è una dura ed avvilente realtà radicata, nel territorio casertano, da molto tempo e chissà che l'origine non si possa far risalire già a partire da quel Settecento illuminista, illuminato e riformatore governato dai Borbone che per primi in queste zone, per l'edificazione della reggia, utilizzarono, con gli oltre tremila operai, diverse centinaia di schiavi musulmani.

Non è a conoscenza di molti, infatti, che per la costruzione della reggia, oltre a tutti gli sforzi di progettazione, di realizzazione, ed ai notevolissimi sacrifici economici – si stima una spesa complessiva di oltre sei milioni di ducati[1] – nella fase di realizzazione, durata numerosi decenni, fu utilizzata un'intera comunità di schiavi musulmani.

Si vuole quindi mettere in evidenza chi fossero questi schiavi, la motivazione per la quale venissero adoperati in tale operazione, ma soprattutto si vuole analizzare il tipo di vita che essi svolgevano all'interno della comunità di Terra di Lavoro che, in effetti, risultava essere una nuova forma di società, nata proprio a metà Settecento, in occasione della realizzazione dei siti reali (Caserta, Calvi, Carditello, Durazzano, S. Leucio) e per la nuova vita di corte che si andava formando.

Schiavitù in Italia

Non fu certo prerogativa della corte borbonica l'utilizzazione della forza-lavoro degli schiavi, basti pensare che nell'Italia settecentesca – dove la Chiesa con i suoi molteplici domini rivestiva ancora un ruolo di indiscussa egemonia – numerosi ri-

sultarono essere gli individui di tale condizione, tanto che, in una recente ricerca, lo studioso Salvatore Bono ne fa una stima, per il periodo che va dal Seicento all'Ottocento, in oltre cinquantamila[2]. Questi soggetti erano per lo più di origine saracena, ebrei, cristiani ortodossi, negri e finanche indiani e tra i centri schiavistici principali c'era la città pontificia di Civitavecchia, base della flotta papale, dove alcuni di loro lavoravano al servizio di vescovi, cardinali, suore e famiglie aristocratiche varie, quali ad esempio la regina Cristina di Svezia, che nella sua residenza romana godeva di un nutrito gruppo di schiavi musulmani alle sue dipendenze. A Roma era finanche presente una scuola retta da catecumeni atta ad istruire ed indottrinare gli schiavi convertiti, la qual cosa, però, non aveva minimamente significato di liberazione dalla condizione di schiavo.

Nel traffico schiavistico – regolato finanche dalle relative imposte sulla compravendita – non si commerciavano solo singole persone adulte ma anche intere famiglie, madri con figli; addirittura il valore di una schiava incinta era calcolato circa il doppio del valore rispetto ad una fanciulla vergine[3]. La vita di queste persone era, tuttavia, equiparata a quella degli animali domestici in quanto essi potevano essere venduti, scambiati, ereditati, affittati, inventariati tra i beni di famiglia, pignorati dai creditori, concessi come dote matrimoniale e questo fino a metà Ottocento, tanto è vero che l'ultimo caso documentato di schiavismo in Italia risale al 1858 e, manco a farlo apposta, proprio a Caserta all'interno dei cantieri della reggia.

Schiavi a Caserta

La presenza dei primi schiavi musulmani nel Regno di Napoli si può far risalire al 1740[4] ed in particolare in seguito ai trattati, diplomatico-commerciali, volti per lo più alla sicurezza costiera dagli attacchi pirateschi, stipulati tra Carlo III di Borbone e l'Impero ottomano, per cui è ipotizzabile che il traffico degli schiavi possa essere stato uno degli aspetti delle regolari relazioni commerciali tra i due Stati. Non va peraltro dimenticato che, con l'editto del 1746 con il quale si impose l'espulsione degli ebrei dal Regno, molti di questi ebrei, in dispregio all'ordine, si trasferirono in Sicilia dove, tra l'altro, iniziarono ad esercitare proprio il commercio degli schiavi.

In questi anni la politica di Carlo III era quasi interamente rivolta alla ostentazione della sua potenza e della grandezza governativa del suo Regno, infatti egli aveva avviato fin dal suo arrivo quei grandiosi e maestosi lavori di ammodernamento generale del Regno con l'edificazione di molti prestigiosi e regali edifici (Portici, Capodimonte, il Teatro San Carlo, il reclusorio, il Museo, il palazzo degli Studi, ecc.), dove veniva adoperata anche la manodopera degli schiavi.

Luigi Vanvitelli, nominato Architetto Reale ed unico responsabile per la fabbrica dei siti reali di Caserta, è stata la prima persona a parlare delle incursioni fatte

dalle navi napoletane sulle coste e del consecutivo rapimento degli schiavi. Infatti, nel carteggio che egli terrà, a partire dal 1751, con il fratello che risiedeva a Roma, il 3 maggio 1757, scrive:

«Si è fatto una preda turca dalli sciabecchi del Re nel Golfo di Otranto [...] il Re mi disse si è fatta recluta per la sua fabbrica, volendo inferire alla preda dei Schiavi Turchi. Sono 98 li sani, 30 in circa furono tra morti e feriti, a riserva del Rais e quattro o sei altri che sono Tripolini; gli altri tutti sono dulcignotti, i quali si sono battuti assai bene, con la morte di 6 dei nostri ed alcuni leggermente feriti, né senza sangue si puole [sic] fare battaglia»[5].

Successivamente, il 31 gennaio 1758, riferisce:

«Un Brigantino Corsaro turco venne a fare sbarco in una isoletta presso Sorrento, in questo seno sopraggiunse la tempesta furiosa, imbarcarono senza preda, ma 8 di questi non poterono imbarcare perché si strappò la fune, il brigantino fuggì e fu trasportato dal vento, né mai puotette avvicinarsi alla terra per imbarcare gli otto compagni. Sicché questi furono arrestati dagli paesani e sono fatti schiavi»[6].

Tra le prime persone, invece, a constatare la presenza di questi lavoratori musulmani nel Regno fu il viaggiatore francese de La Lande il quale, transitando nel 1766 per Napoli, ebbe modo di visitare a Caserta il cantiere della reggia, tanto che nel suo *Voyage in Italie* racconta come i musulmani, fatti prigionieri dalle navi napoletane che percorrevano il Mediterraneo per ostacolare la pirateria, venissero destinati agli usi più diversi ed a Caserta ne erano di solito presenti diverse centinaia che spesso, per avere delle condizioni di vita meno penose, abbracciavano la fede cristiana:

«[...] plus de 2000 hommes occupés aux travaux de Caserta. Il y en avait encore 600 en 1765 parmi lesqueles on comptait 200 maçons ou tailleurs de pierre, 75 forçats, 165 turcs, et 160 esclaves baptisés [...] à ceux-ci 4 grains, ou 3 soles et demi par jour de plus qu'aux autres; ils étaient mieux habillés, et logés dans une espéce de couvent qu'on appelle Retiro d'Ercoli. [...] On employait 250 hommes pour les garder»[7].

Altra diretta testimonianza ce la fornisce John Moore, medico inglese che fra il 1770 e il 1775 ebbe modo anch'egli di visitare il cantiere della reggia; nella descrizione della nascente magnificenza annotò:

«Il Re lungimirante aveva fretta e gran voglia di mostrare a tutti la sua nuova casa, pensata a mo di fortezza, tanto che non esitò ad autorizzare rapimenti di schiavi dalle coste africane e anche l'importazione di animali che dopo Annibale da queste parti non si erano mai visti, a cominciare dai possenti stakanovisti elefanti».

E relazionando proprio degli elefanti continuò dicendo:

«Non ho mai visto tanti elefanti quanti ve ne sono qui, curati dagli schiavi africani che ben sanno come vanno trattati questi animali: sono ammaestrati a dovere e si adattano con docilità agli insegnamenti che ricevono».

Il primo di questi animali ad essere trasportato in Italia giunse proprio, per volere di Carlo di Borbone, nella reggia di Portici il 1° novembre 1742 tanto che, a testimonianza e a dimostrazione del trionfale ingresso, esiste ancora un dipinto di Giuseppe Bonito che ne ritrae l'avvenimento e che oggi è custodito nel palazzo reale di Segovia a Riofrío, come esiste anche la riproduzione di una statuina di terracotta a cui è stato dato il *nome* di "Jennariello" e che arricchisce il maestoso presepe della reggia; l'animale, che visse sino al 1756, fu impiegato anche come "comparsa" in alcune rappresentazioni al Teatro San Carlo, dove era debitamente accudito, manco a dirlo, da uno schiavo indiano detto "il Babilonese" cui era stato imposto il battesimo ed il nome di Pietro Sandomenico. Per il trasporto di pietre pregiate da Monte S. Angelo di Puglia e sino a Caserta venivano, inoltre, adoperati come animali da soma i cammelli. Sempre nella reggia di Portici, il 23 giugno 1769, in occasione di uno dei molteplici ricevimenti che il re si concedeva, giunsero da Caserta due possenti schiavi lottatori (*luchadores*) che inscenarono, al cospetto e per il piacere degli illustri spettatori, un vero e proprio combattimento[8].

La data certa della presenza a Caserta di questi schiavi africani – magrebini, musulmani albanesi e che venivano indistintamente chiamati tutti quanti *turchi* – è calcolata sul finire del 1752, quando la reggia era ancora un solo grande e magnifico modello in progettazione, e che l'architetto Vanvitelli, sapendo quali fossero i costi a cui egli sarebbe andato incontro, ne volle predisporre ivi il trasferimento in quanto costoro avrebbero prodotto un'ottima forza lavoro a costo praticamente nullo, specialmente in quei lavori pesanti e di bassa manovalanza che gli operai locali non avrebbero eseguito se non a costi eccessivamente elevati. Si parla di trasferimento in quanto l'architetto aveva già avuto modo di vedere l'operato dei *turchi* impiegati nei lavori che si stavano svolgendo nei palazzi reali di Capodimonte e di Portici. Lo stesso Luigi Vanvitelli, una volta conosciuta l'operosità e l'imponenza di queste persone, ne "adottò" personalmente uno al quale, con il battesimo, era stato imposto lo stesso nome dell'architetto, e tra le cui mansioni aveva quella di aiutarlo nella salita e nella discesa da cavallo, così come ci racconta la Caroselli[9].

Catturati dai vascelli pirata oppure acquistati direttamente in Africa o nei mercati della Sicilia, gli schiavi arrivavano a Napoli dove venivano interrogati, spogliati dei loro averi e registrati in una sorta di anagrafe: in effetti veniva loro assegnata una matricola e successivamente erano smistati, come detto, tra Portici,

Capodimonte ed in numero più corposo venivano spediti, a mo' di bestiame, a Caserta. I trenta chilometri di distanza che intercorrono tra Napoli e Caserta venivano coperti dagli schiavi a piedi rigorosamente scalzi, lungo quella strada che, sempre per volere di Carlo, era in via di costruzione ed ampliamento in modo da renderla così unica e imponente, come oggi ancora la si può vedere e che serviva, oltre che per raggiungere il nuovo palazzo, per arrivare verso le molteplici riserve di caccia disseminate nella provincia di Terra di Lavoro. Nell'anno 1756, non a caso, la spesa per la costruzione della nuova strada era stata calcolata in ducati 1279,39[10].

Una volta giunti alla meta, gli schiavi venivano alloggiati in un quartiere ad ovest della reggia, detto "quartiere della Lampa", all'interno di una fatiscente costruzione dove coabitavano tutti assieme in totale stato di degrado, oppure venivano alloggiati presso l'*Ospedale di Casanova* che sorgeva ai margini del centro storico tra via Santa Croce e via Quartiere, l'attuale Casagiove. Questa struttura, realizzata addirittura prima che si avviassero i lavori della reggia per volere personale del re e su consulenza sempre dell'architetto Vanvitelli, sorse su due case esistenti, a corte contigue, risalenti alla fine del Seicento; l'ospedale era destinato ad accogliere i soldati di guerra, gli schiavi battezzati e gli schiavi maomettani oltre a tutti quegli operai che avevano bisogno di cure; ne potevano usufruire, inoltre, sia i cittadini del luogo, sia i poveri[11]. È solo durante il regno di Ferdinando II che la struttura, ampliata e modificata, fu adibita a grande caserma di fanteria.

Sia nel quartiere della Lampa che presso l'*Ospedale di Casanova* gli schiavi erano fatti oggetto di attenti e meticolosi controlli da parte di vere e proprie guardie carcerarie appositamente stipendiate, quali i *birri* e gli *auzzini*, ed è bello notare come, in alcuni casi, questi controllori erano loro stessi schiavi turchi. La fuga, ovviamente, rappresentava per lo schiavo la libertà e punto di partenza per un nuovo tenore di vita sicuramente più dignitoso; infatti, numerosissimi furono negli anni gli schiavi che riuscirono a scappare approfittando del buio, degli spostamenti per raggiungere il cantiere oppure avvalendosi del fatto che in estate, ad orario di lavoro più lungo, per evitare il quotidiano andirivieni, venivano allestiti dei rifugi di fortuna per la notte, in baracche nei pressi dei cantieri stessi, per cui scappare diventava un'operazione meno laboriosa. Anche coloro che, avendo contratto matrimonio, potevano abitare con la moglie lontano dai luoghi deputati alla categoria, approfittavano molte volte di tale circostanza riuscendo ad evadere.

In molti casi, però, la fuga durava ben poco in quanto venivano effettuate vere e proprie operazioni di spionaggio per catturare i fuggitivi[12] e si promettevano vantaggi pecuniari a chi avesse acciuffato il latitante che, una volta catturato, veniva sottoposto a severe punizioni non solo corporali ma anche materiali con il sequestro di tutti i beni. Nel corso degli anni, molteplici furono tuttavia le occasioni di fuga

e diversi furono gli schiavi che riuscirono a riconquistare la liberta, ed è con la rivoluzione del 1799 – allorquando anche i lavori della reggia furono interrotti – che si presentò l'occasione più ghiotta per l'evasione: contrariamente a quanto si possa immaginare è in questo momento, invece, che gli schiavi dimostrarono fedeltà al monarca borbonico, rimanendo ciascuno al proprio posto e al proprio servizio; diversi schiavi, venendo meno il lavoro all'interno della reggia, furono adoperati nel corso della rivoluzione in differenti e varie occupazioni come il caricare la paglia o, addirittura, il recuperare e seppellire le salme in seguito al violento combattimento che si registrò il 2 marzo[13].

La giornata lavorativa

La durata della giornata lavorativa era in media di circa 9-10 ore per tutti i lavoratori. Si iniziava a lavorare alle sette di mattina e si terminava alle otto di sera nella bella stagione, con un paio di ore di riposo pomeridiano, alle cinque nella stagione invernale, in un unico turno e senza alcuna interruzione. Schiavi e forzati lavoravano incatenati a due a due a dei grossi ceppi, la qual cosa rendeva il lavoro ancora più difficoltoso e pesante; la coordinazione del lavoro era affidata al capomastro Pietro Bernasconi che decideva le mansioni all'interno del cantiere dove si delineava una netta gerarchia piramidale con il *capociurma*, i *sottocapi*, il *papasso*, i *birri*, gli *auzini* (aguzzini) e gli *scrivani*: ogni segnalazione era affidata all'ufficiale di picchetto che aveva potere decisionale. I compiti a cui dovevano assolvere questi lavoratori erano i più duri e gravosi, e soprattutto i più pericolosi: gli schiavi ricoprivano, tra gli altri incarichi, quello di spaccare pietre, di estrarre il lapillo, di tagliare e spaccare alberi, di estrarre la sabbia dalle cave, di trascinare e issare interi blocchi di marmo.

Dopo il normale orario di lavoro molti erano costretti, soprattutto nelle belle giornate, ad un lavoro straordinario ed adoperati in differenti altre mansioni quali potevano essere la *riggiolatura*[14] dei mattoni di cotto, effettuata al prezzo di grana 40 ogni 1000 *riggiole* arrotate[15], oppure venivano utilizzati nella preparazione per il giorno successivo del terreno[16] per i compagni.

L'amministrazione finanziaria della gestione degli schiavi era autonoma dall'amministrazione generale del cantiere e fu affidata dapprima a Giulio Negri e successivamente a Michele Oliva, i quali provvedevano, tra le altre cose, alla paga giornaliera che variava, a seconda delle ore lavorative svolte, tra le cinque e le sei grana, contro la media giornaliera della paga degli *operai liberi* che variava, invece, dalle undici alle quaranta grana a seconda dell'incarico ricoperto. Parte del guadagno, circa 1/3, gli schiavi erano obbligati a versarlo in un'apposita cassa comune (*Cassa degli Schiavi*) che serviva a fronteggiare eventuali ammanchi monetari nell'amministrazione separata "*Conti delli schiavi*" oppure serviva anche per l'acquisto del

vestiario. Nello studio fatto dalla Caroselli si evince che l'attribuzione della paga giornaliera agli schiavi era cosi distribuita:

- *schiavo al lapillo*	grana 3	(5 dal 1769)
- *schiavo spaccatore di pietra dolce*	grana 2/1.2	(4 dal 1769)
- *schiavo tagliatore d'alberi*	grana 4/1.2	(5 dal 1769)
- *schiavo spaccatore d'alberi*	grana 3	(4 dal 1769)
- *schiavo zappatore del parco*	grana 3	(7 dal 1769)
- *schiavo mercatore a tinta di legnami*	grana 2	(4 dal 1769)
- *schiavo pulizzatore di fossi*	grana 3	(5 dal 1769)[17]
- *schiavo birro* (a guardia degli stessi schiavi)	grana 18[18]	

Gli operai più meritevoli per l'impegno profuso nel lavoro erano soggetti a gratifiche, mentre i lavoratori più indigenti godevano di elemosine; in particolari ricorrenze come Natale, Pasqua ed in occasione dei festeggiamenti reali (onomastici, nascite e compleanni) anche gli schiavi erano fatti oggetto di piccole attenzioni, ottenendo, infatti, una ridotta aggiunta alla paga giornaliera. Tra le gratifiche a cui erano soggetti gli schiavi si registra quella particolare che volle fare personalmente la regina Maria Amalia, il 14 dicembre 1753, quando, visitando il cantiere e rimanendo pienamente soddisfatta dei lavori sino a quel momento eseguiti, fece «grazia ad alcuni schiavi di farle levare la catena dal piede»[19].

La conversione e il battesimo

La dura vita dei catecumeni che avevano deciso, per migliorare la propria condizione, di abbracciare la religione cattolica era ancora più forzosa di quella dei semplici schiavi in quanto, avendo fatto rinuncia alla propria religione, questi non potevano più convivere con i compagni musulmani che li avrebbero umiliati o addirittura percossi; non potevano stare nemmeno con i battezzati in quanto non tali, e, quindi, costretti a convivere con i galeotti del Regno che venivano, anch'essi, trasferiti dalle carceri ai cantieri con il solo compito di essere impiegati, quali forzati (nel loro caso a costo totalmente nullo) nei lavori di costruzione. L'accostamento ai detenuti aveva creato una netta divisione tra gli schiavi e gli altri operai liberi che, per forza di cose, avevano associato i turchi ai prigionieri e li avevano emarginati del tutto, non permettendo loro di integrarsi minimamente nella società locale. Causa di scontro con i civili del luogo fu, finanche, il seppellimento delle salme dei turchi ai quali i cittadini vietavano l'ingresso nel cimitero locale, motivo per cui i cadaveri restavano per più giorni alla mercé della popolazione in attesa della sepoltura. Furono infatti gli stessi schiavi che nel 1768 si rivolsero al Ministro Tanucci al quale implorarono:

«[... di] concederli la grazia di degniarsi ordinare a questa Reale Intendenza, che li facesse un muro in mezzo alla Campagnia quadrato con porta e chiave per atterrarsi li detti schiavi come si è degniato la M.V. in Napoli accio non siano molestati dalli paesani ne fanno molte insolanze, con parole improprie, e poi dove si atterrano da molto tempo vanno a discoprire con riverenza li cadaveri, e poi li seminano sopra lunasso grano et altro e gettano via detti cadaveri in altra parte, del che esendone una cosa contra Legge Cristiana, pertanto suplicano detti Supti V.R.M. concederli questa grazia accio ne stiano lontani dal culto cristiano come si costuma in molte parti del mondo anche alli Ebrei che stano con Ricinto del muro e privi di ogni occasioni [...]»[20].

La conversione al battesimo permetteva ai musulmani di "purificarsi". La pratica del battesimo degli schiavi era infatti una prassi abituale nel corso del Settecento: si dava la possibilità a queste persone di poter abbracciare la fede religiosa cristiana, abbandonando e rinnegando la propria religione con il solo scopo di poter alleviare la triste condizione di *schiavo incatenato*. Infatti, tra i vantaggi che essi ricevevano con la *purificazione* vi erano quelli di poter indossare vestiti nuovi e di essere finalmente liberati dalle catene; potevano, oltretutto, contrarre matrimonio con donne del luogo e in particolare era permesso a questa nuova figura di schiavo di cambiare residenza passando dall'*Ospedale di Casanova* al *Ritiro d'Ercole*. A tutti coloro che si erano sottomessi al battesimo era infatti consentito il trasferimento nel *Ritiro d'Ercole* che altro non era se non un quartiere dormitorio, situato nei pressi dei giardini reali a ridosso della *Peschiera Grande* dove all'interno di un vecchio convento, in parte ristrutturato, vivevano questi schiavi assieme al cappellano ed agli ufficiali di guardiania che avevano questi ultimi il duplice compito di condurre la mattina gli schiavi al cantiere, incatenati tra loro, e di sorvegliarli, durante la sera e la notte, affinché non scappassero. A tal proposito in un dispaccio si legge:

«[...] col tratto del tempo nel conversare Cristiani, molti d'essi conobbero la vera legge, si ferono Cristiani e non essendo più lecito abitare con quelli ostinati nella Maumettana legge, si pensò fare un quartiere separato nella Villa d'Ercule, approvato da S.M. che però volendo ciò adempire comprò nella detta villa Sotti ed fieri di case e giardini, con avervi la detta Real Intendenza fatte dell'altre fabriche capace d'abitazione, così al n. di 300 schiavi fatti Cristiani, come d'abitazione al Governatore di questi D. Giulio Negri, officiale di Guardia e Soldati, come al Cappuccino di questi che l'istruisce ne doggomi della nostra S. Legge, come che possessore del loro linguaggio, come per celebrare la S. Messa»[21].

E successivamente un altro dispaccio, datato 13 maggio 1757, riferisce che:

«[...] essendo già preparato il quartiere dove abiteranno i schiavi cristiani fin'ora al numero di 103, oltre 14 altri che devono venire [...] si aggiunga ad ora un altro ufficiale, 2 sergenti, 3 caporali e 40 soldati, acciocché alternatamente possano essere alla custodia di essi schiavi, e perciò la supplico della sollecitazione. Ricevo quest'oggi gli ordini di V.E. per far

venire da Capua il Rais Asmaen di Tunisi, acciò si ha istituito dal catechista Dolat, e successivamente si ha battezzato, e farà V.E. obbedita con tutta prontezza»[22].

La lunga preparazione al battesimo, la cui durata superava l'anno, veniva affidata al frate *Dolat* che infliggeva ai catecumeni rigide regole e lunghi periodi di tirocinio; era egli una guida spirituale molto inflessibile e molto attenta a che queste persone non abbracciassero la fede solamente per ottenere una migliore condizione di vita; egli stesso, a sua volta, aveva dovuto apprendere e studiare le lingue e le tradizioni arabe, tanto da realizzare una *regola* che, se seguita attentamente, conduceva con semplicità i convertiti nel difficile cammino di vita e di fede cristiana. I convertiti venivano, alla fine di questo cammino, sottoposti a rigidi esami che registravano, tra l'altro, sempre numerosi respinti, viste le difficoltà incontrate durante tutto il percorso.

La cerimonia del battesimo si svolgeva nella chiesa del Carmine o in quella di Donnaregina a Napoli ed avveniva in un totale clima festoso, in quanto si organizzavano diversi giochi, tra cui quello della *cuccagna*; la cerimonia era sempre accompagnata da diversi balli e canti e prevedeva la partecipazione delle autorità locali, del vescovo di Caserta e spesso anche del re che presenziava e faceva, molte volte, da padrino a questi *neocristiani*. All'atto del battesimo, diventavano automaticamente sudditi del Regno e dovevano acquisire un nuovo nome: divenne, infatti, usanza mettere a questi schiavi i nomi dei reali, dei nobili e di persone illustri nel Regno, tanto che si ebbero diversi Carlo Borbone, Ferdinando Borbone, Luigi Vanvitelli, Pietro Bernasconi, Antonio Martinez, Salvatore Rosa e tanti altri. A tal proposito è noto un aneddoto che vide un tale signor Borbone recarsi, in anni più recenti a noi, nei Regi Archivi di Napoli a svolgere ricerche circa la propria genealogia familiare in quanto questi, chiamandosi Borbone, riteneva di essere un discendente illegittimo di Carlo di Borbone; le ricerche per lui risultarono alla fine molto amare, datosi che risultò non essere un discendente "reale" ma di uno schiavo turco. Un altro schiavo turco, Antonio Carlo di Borbone, fu protetto ed incoraggiato nello studio in ingegneria proprio dal re Carlo III che, addirittura, constatata la sua bravura e la costanza nello studio, nel 1759, lo portò con se in Spagna; ed è lo stesso re, infatti, che in una lettera al Tanucci afferma:

«[...] tra i maestri arrivati dall'Italia, lo schiavo battezzato era il migliore».

Non a caso, dunque, proprio questo protetto del re fu tra gli artefici della Fabbrica di Porcellana del Buen Retiro e di altri edifici, tra i quali si annovera la sua preziosa opera anche negli interni del palazzo reale di Madrid[23].

Una volta convertiti al cattolicesimo, questi schiavi potevano contrarre matrimonio con persone del luogo solo dopo aver conseguito una regolare autorizzazione, cosa non facile da ottenere[24]. La maggior parte sposavano povere paesane, per lo più avanti con gli anni o vedove bisognose; il matrimonio, però, non liberava

gli schiavi dalla loro condizione, tanto che un dispaccio reale, datato 14 settembre 1762, a firma del ministro Tanucci, faceva presente che:

> «[...] colla condizione però che deve restare schiavo, e liberi soltanto sieno gli figli nascituri che devono seguire la condizione della madre. E che tale condizione si faccia sapere alla donzella, per ché non adduca poi causa d'ignoranza. Lo prevengo di Real orden».

È strano notare, però, che anche se divenuti oramai di fede cattolica questi "cristiani" erano costretti ad ascoltare le liturgie ecclesiastiche in piedi ed in fondo alla cappella dove si svolgevano le funzioni, dovendo, così, lasciare i posti più in avanti e soprattutto quelli a sedere agli abitanti del luogo.

Il numero preciso degli schiavi presenti a Caserta dal 1752 e fino alla fine dei lavori di costruzione della reggia non è semplice calcolarlo in quanto nei documenti o si parla sempre di diverse centinaia oppure di qualche centinaio; in questo caso, però, si tratta dei soli schiavi battezzati. Infatti è possibile calcolare precisamente solo gli schiavi battezzati il cui numero preciso si evince dalle spese per il vestiario e le suppellettili varie, quali l'acquisto delle lenzuola o il lavaggio delle stesse. Nell'elenco che segue si riporta il numero preciso degli stessi anche se a volte, nei conti mensili che non ricoprono tutti gli anni e la cui presenza in archivio non è omogenea, tra un mese e l'altro si registrano delle differenze:

Anno	*Numero*
1757	103 + altri 14 che variano tra un mese ed un altro
1761	162
1762	160
1763	166
1764	174
1766	175 (162 già battezzati)
1767	144
1769	166
1770	166 + (19 venuti da Napoli), poi si registrano nel mese di giugno 181 presenze, in agosto 177 e sul finire dell'anno 180
1771	178
1799	14
1800	13

La vita degli schiavi

Una volta finito il lungo iter del battesimo e cambiata quindi la condizione sociale, gli schiavi erano soggetti alla *vestizione* che consisteva nell'ottenere una sorta di

corredo composto da un vestito di tela di filato marrone, formato da uno sciabò e due paia di calzoni di tela di filato e cotone con risvolto di panno color blu, due camicie di tela di canapa, due paia di calzette di cotone e filato, il cui costo era così ripartito: gli sciabò e i calzoni costavano carlini 15,5; le camicie grana 48 l'una; le calze grana 35 il paio; le scarpe grana 62,5 il paio[25]. Nel periodo invernale al corredo veniva aggiunto un cappotto di panno con cappuccio, di colore blu, una coppola e delle calze pesanti di lana di Bitonto. Venivano riforniti inoltre di lenzuola per il letto il cui costo per singolo pezzo ammontava, alla *Cassa degli Schiavi* nel 1769, a grani 1 e ½ e che l'amministrazione centrale provvedeva a far lavare soltanto una volta al mese.

La mesta ed avvilente vita quotidiana di queste persone era dedicata, nella maggior parte della giornata, al lavoro che veniva eseguito come già si è descritto; unico svago consentito era quello di frequentare alla sera una taverna – voluta su iniziativa degli stessi *scrivani* e creata proprio per loro tanto da essere opportunamente chiamata *Taverna delli schiavi turchi* – dove si poteva bere vino e giocare a carte, ragion per cui si trasformava spesso in luogo di litigi e tafferugli, anche perché erano ammessi, oltre agli schiavi turchi, anche i lavoratori forzati, cosa che induceva i cittadini casertani a guardarsi bene dal frequentare suddetto luogo malfamato. All'interno di questa taverna esisteva un vero e proprio spaccio alimentare, il che forniva, all'amministrazione finanziaria separata, un ulteriore introito di circa 22 ducati mensili. Ma proprio la gestione di questo spaccio fu oggetto di indagini da parte dell'amministrazione centrale in quanto si registrarono nei conti diversi ammanchi che, peraltro, si andavano ad aggiungere ai continui reclami degli schiavi circa la scarsezza del cibo e del vino distribuito quotidianamente nella locanda. In effetti, l'amministratore della bettola, tale Domenico La Rosa, pur di lucrare su questi poveri lavoratori, aveva creato, grazie anche all'aiuto di due suoi aguzzini, un vero e proprio mercato nero della mercanzia: la qual cosa consisteva nella vendita di quegli stessi prodotti che egli avrebbe dovuto distribuire quotidianamente e gratuitamente agli schiavi. In sostanza, lo speculatore non faceva arrivare sulla tavola degli schiavi né il vino, né la frutta o altro cibo, imponendo, la sera, l'acquisto di questi stessi generi alimentari nel suo locale. Per di più, sempre questo losco individuo andava in giro per le zone dei cantieri minacciando gli altri osti presenti, nonostante fosse stata diramata un'ordinanza reale che permetteva la libertà di mercato indistintamente per tutti quanti i lavoratori. Fu in seguito all'arrivo da Napoli dell'inquirente Gennaro Pallante, inviato a scoprire cosa si celasse dietro tutta questa faccenda, che il La Rosa fu arrestato e trasferito all'interno del Castelnuovo di Napoli a scontare la pena inflittagli di anni cinque, non dopo aver restituito tutti i soldi sottratti all'amministrazione; stessa sorte toccò ai due aguzzini suoi complici.

L'alimentazione degli schiavi, del resto, consisteva esclusivamente in razioni quotidiane di erbaggi, legumi, pane e frutta, servite in ciotole di creta il cui singolo

costo era addebitato agli stessi in grani 1 e ½[26]. Solamente poche volte l'anno (circa 3 o 4), sempre in concomitanza con le festività religiose o quelle reali, era presente sulla tavola degli operai la carne; durante il pranzo gli schiavi avevano la possibilità di slegarsi dai ceppi; ulteriore immoralità, perpetrata ai danni di queste persone e che le equiparava sempre di più a delle bestie, era dovuta al fatto che essi erano costretti a servirsi, quale condimento per il proprio cibo, dello stesso olio adoperato nelle lanterne per illuminare le strade o quant'altro, prodotto direttamente nell'agro casertano ed il cui costo si aggirava intorno alle 21 grana al rotolo. Si vietava loro, inoltre, di poter bere l'acqua raccolta negli altri pozzi cittadini, avendone uno esclusivo destinatogli. Proprio a questo proposito, è interessante notare che nel 1799, essendosi rotto l'argano con cui tiravano l'acqua dal pozzo e non potendo questi sventurati in nessun modo dissetarsi, furono costretti ad inviare, per una rapida risoluzione del problema, una supplica direttamente al re che provvide, tramite l'amministrazione centrale, a porre rimedio al problema.

La cattiva alimentazione, unita tanto al duro lavoro come alle condizioni igieniche e sanitarie precarie in cui questi uomini vivevano, li portava, del resto, ad andare incontro a diverse malattie, per lo più epidemiche ed infettive e per la cui cura venivano sottoposti a frequenti salassi, come si evince da diversi documenti che riportano: «[...] come nel mese di giugno 1771 vengono spesi grana 60 per aver, Giuseppe Ricciardi, cacciato sangue a 40 schiavi battezzati a grana 1 e ½ per ogni sanguisuga»; oppure a distanza di diversi anni, sempre per curare gli stessi malanni, nel giugno dell'anno 1800 «vengono sottoposti 13 turchi alle segnie»[27].

Gli operai che si rifiutavano, in caso di malattia, di recarsi presso l'ospedale, per le cure necessarie, si vedevano decurtata la paga giornaliera per ogni giorno di assenza dal lavoro; nel caso, poi, si fossero curati presso un medico privato, le spese erano naturalmente a loro carico e non dell'amministrazione.

Conclusioni

A distanza di molti anni, in paragone, lo *status* dei nuovi *Kalifoo* (schiavi a giornata) non è cambiato di molto; le loro opportunità di sopravvivenza, nei pascoli del lavoro sottoposto, sono rimaste quasi identiche, o forse peggiori, rispetto ai loro antenati attivi nel Settecento borbonico in quanto oggi, questi "schiavi transumanti" di un mondo globalizzato, sono assoggettati a quelle perverse regole della "camorra" che non risparmiano niente e nessuno: basta ricordare, ad esempio, gli avvenimenti accaduti a Castevolturno nel settembre del 2008 quando, in un agguato, persero la vita sette sudafricani, episodio che causò una reazione di guerriglia urbana, dello smisurato popolo extracomunitario casertano, che arrecò notevoli danni ad una zona di suo già molto "problematica".

Il filosofo Levinas affermava che «la fraternità è l'a-priori di ogni cultura», ed è appunto grazie a questa fraternità che oggi, tramite le Caritas diocesane sparse sul territorio – appoggiate da gruppi di volontariato e, a volte, dalle autorità civili –, si cerca di rendere meno dura e gravosa la vita a queste persone, senza le quali molti lavori, soprattutto i più faticosi e i meno edificanti, non verrebbero più realizzati.

Note

[1] La stima è stata fatta dall'intendente Bianchini nel 1859.
[2] S. Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, Napoli, E.S.I., 1999.
[3] *Ibidem*.
[4] La venuta, in alcuni casi, risulta però precedente in quanto dai documenti dell'Archivio della reggia, in una nota all'interno di un dispaccio (vol. 1587, p. 247), si legge che lo schiavo «Alli di Tripoli, di Amete e Tomia, fu fatto schiavo in Messina l'anno 1733»; oppure che «Amettillo di Tunesi filio Bubacher y Attuccia fu fatto schiavo da una tartana l'anno 1735».
[5] Cfr. F. Strazzullo, *Le lettere di Luigi Vanvitelli della biblioteca palatina di Caserta*, Galatina, Congedo editore, 1976, pp. 59-60.
[6] Cfr. F. Strazzullo, *Le lettere di Luigi Vanvitelli*, cit., pp. 175-176.
[7] J.J. De La Lande, *Voyage d'un françois en Italie, contenant l'histoire et les anectodes les plus singulièrs de l'Italie*, Ginevra 1790, vol. 6, p. 181.
[8] Archivio della Reggia di Caserta (d'ora in avanti Arce), Dispacci e relazioni, vol. 1571, p. 151.
[9] Cfr. M.R.Caroselli, *La Reggia di Caserta. Lavori, costo, effetti della costruzione*, Milano, Giuffrè, 1968, p. 55.
[10] La cifra si evince in Arce, vol. 557 bis, *Miscellani* nel capitolo *Conto ed introiti per accomodi di strade*.
[11] In effetti, l'esperienza dell'altissimo numero di incidenti sul lavoro, dovuto soprattutto alla presenza di una così elevata massa di lavoratori, aveva reso imprescindibile l'esistenza di una struttura sanitaria.
[12] Addirittura lo schiavo Ibrahim di Avallona fu catturato a Vasto nella Puglia, trasportato nelle carceri di Chieti e poi ricondotto a Caserta.
[13] Cfr. R. Del Prete-N. Jaulain, *Schiavi a Caserta. La vita, i lavori, il contributo delle schiere di lavoratori musulmani*, Roma, Lunaria editore, 1999, p. 47; e in Arce, Conti e cautele, vol. 1456.
[14] Il lavoro consisteva nell'arrotatura e nella levigatura con la sabbia dei mattoni che dovevano diventare *riggiole*.
[15] Cfr. M.R. Caroselli, *La Reggia di Caserta*, cit., p. 44.
[16] Venivano scavate immense buche per le fondamenta, oppure venivano spianati interi ettari di terra; tenendo presente la grandezza dell'edificio risulta facile pensare al lavoro immane che svolgevano gli schiavi.
[17] L'aumento di salario a partire dal 1769 è giustificato dal fatto che proprio in quell'anno Ferdinando IV, sposatosi con Maria Carolina, volle edificare a tempo di record tanto la peschiera quanto il giardino inglese, da donare alla sposa, reclutando per questi lavori ben 2000 operai.
[18] Per gli anni dal 1763 al 1770 nei registri mensili di esiti e debiti si parla sempre di grana 2 a schiavo; nel registro di giugno 1771 si parla di «paga alli schiavi battezzati» in grana 10 giornaliere.
[19] Cfr. F. Strazzullo, *Le lettere di Luigi Vanvitelli*, cit., p. 284.
[20] Arce, Dispacci e relazioni, vol. 1567, p. 63.
[21] Arce, Dispacci e relazioni, vol. 3462, fasc. 81, pp. 11-12.
[22] Arce, Dispacci e relazioni, vol. 2474, p. 87.

[23] Cfr. G.P. Spinelli, *L'architetto Marcello Fonton in Spagna*, in *Capys*, Capua 1991-1992, p. 12; e R. Del Prete-N. Jaulain, *Schiavi a Caserta*, cit., p. 31.
[24] Non cambiando la condizione di schiavo, essi dovevano dimostrare di lavorare, di avere soldi da parte per poter provvedere al mantenimento della famiglia e che quindi non era quella del matrimonio una scappatoia per ricevere la concessione dei 10 ducati di dote onde poi, alla prima occasione utile, poter fuggire.
[25] Le suddette cifre sono riportate in Arce, vol. 327 (706), *Conti vecchi de' Schiavi Battezzati*, relativo all'anno 1762.
[26] *Ibidem*.
[27] Arce, Conti e cautele, vol. 1456, fasc. 99.

I Borbone a San Leucio: un esperimento di *polizia cristiana*

Diego Lazzarich* - Gianfranco Borrelli**

Quando nel 1789 fu pubblicato il testo *Origine della popolazione di S. Leucio* a firma di Ferdinando IV[1], fu sancita la nascita ufficiale, nell'area del sito reale di San Leucio[2], di una fabbrica per una produzione serica d'eccellenza destinata a portare il Regno di Napoli all'avanguardia in un'arte estremamente diffusa nell'Europa del XVIII secolo – anche in quelle regioni dal clima non propriamente favorevole come la Prussia, l'Irlanda e la Svizzera[3]. Lo straordinario sforzo di inventiva industriale sembrava confermare la tendenza ad una fase di riforme economiche che i Borbone avevano avviato nel Regno con l'arrivo di Carlo III nel 1734, ovvero da quando nel Meridione si assistette ad una nuova e più incisiva fase politica in grado di modificare profondamente gli assetti pubblici di una parte d'Europa rimasta ai margini rispetto ai grandi movimenti politici, istituzionali, economici e sociali che animavano il resto del continente. In questa cornice di rinnovamento storico dell'orizzonte meridionale, l'esperienza di San Leucio si troverà ad acquisire un significato del tutto originale, destinata a essere interpretata – dai contemporanei e da parte della storiografia – come punto di congiunzione tra la continuazione di una fase di riforma economica e l'avvio di una fase di riforma politica e sociale del Regno.

La fabbrica di San Leucio sembrava a molti essere un riflesso di quella «economia civile» che Antonio Genovesi andava sollecitando, ovvero di quella nuova scienza in cui la politica «come gran padre e sovrano del popolo» riesce ad ammaestrare quest'ultimo e a governarlo «con sicurezza, prudenza [e] umanità», col fine di rendere ricca, potente e saggia la «sottoposta nazione popolata». Così come l'economia si rivolge al «capo e principe della sua famiglia» istruendolo sul come «ben reggerla e procacciarle virtù, ricchezza [e] gloria», così l'«economia civile» deve far sì che la politica guidi il popolo grazie all'«arte legislatrice»[4]. Genovesi, quindi, pensava allo sviluppo economico non come un canale di arricchimento ad esclusivo appannaggio del sovrano, ma come uno strumento destinato al miglioramento delle condizioni dello Stato, ovvero

di un'entità identificabile sempre meno col soggetto singolare del re e sempre più col soggetto plurale della nazione. Questa tensione politica era stata espressa da Genovesi dall'alto della sua cattedra di Commercio e Meccanica dell'Università "Federico II", influenzando sia i suoi «infiniti scolari, che portarono qualcosa della sua mente e della sua alacre volontà in ogni angolo del Regno»[5], sia gli intellettuali napoletani: tutti stimolati a sostenere un progetto civile e politico volto ad armonizzare il Napoletano con le punte più avanzate delle esperienze di governo europee[6].

Con la sue idee circa la necessità che il "governo" conoscesse «il clima, la terra, l'indole degli abitanti, il forte e il debole di ciascuna parte delle sue province», nonché i «mestieri che meglio stiano a' suoi popoli»[7], Antonio Genovesi traccia un «vero programma di topografia sociale già abbastanza chiaro, lucido, in cui sembra anche annunciato lo stesso disegno di S. Leucio e della sua colonia»[8]. Come vedremo, proprio l'abate napoletano fu tra i maggiori promotori di un intervento statale in favore del commercio e della manifattura per offrire un rimedio all'arretratezza economica: la politica avrebbe potuto così realizzare un «percorso di investimenti e di rinnovamento tecnologico e produttivo in grado di garantire il recupero del ritardo strutturale delle lavorazioni napoletane»[9].

Quando si apprese della volontà di Ferdinando IV di realizzare una fabbrica serica non lontano da Caserta, a molti sembrò che il sovrano stesse recependo gli stimoli che da Genovesi in poi auspicavano una politica economica in grado di rilanciare la debole industria meridionale, seguendo l'esempio delle azioni di governo che da Colbert in poi avevano interessato la Francia[10]. L'entusiasmo degli ambienti intellettuali che circondò la nuova fabbrica di manifatture di San Leucio, pertanto, non era esclusivamente suscitato dalla dimensione economico-industriale dell'impresa borbonica, ma anche dalle possibili ricadute politiche e civili che quella sperimentazione racchiudeva.

San Leucio fu pensata come una colonia, come una comunità numericamente ristretta, fortemente isolata dal contesto circostante ed esclusivamente votata alla produzione della seta. Tutto su quel colle fu realizzato con l'intento di creare un ambiente favorevole ad una produzione di eccellenza: dagli innovativi telai meccanici alla costruzione delle abitazioni degli operai vicino agli spazi di lavoro, alla coltivazione dei gelsi da seta, fino ad un codice destinato a istituire gli organi di governo della comunità, nonché a regolare in modo attento e minuzioso la vita lavorativa, e non solo, della ristretta cerchia di sudditi selezionati per la colonia. È su quest'ultimo aspetto che occorrerà ora soffermare la nostra attenzione.

1. Nel 1789 dalla Stamperia Reale di Napoli fu pubblicato un libretto di centoquattro pagine a firma di Ferdinando IV Re delle Sicilie, in cui venivano rac-

colte le leggi che segnavano l'origine e il governo della popolazione che abitava la colonia di San Leucio[11]. Il libro è articolato in una presentazione e due parti: la prima intitolata "Leggi pel buon governo della colonia di S. Leucio" divisa in cinque capitoli; la seconda intitolata "Doveri verso Dio, verso se, verso gli altri, verso il Re, verso lo Stato. Per uso delle scuole Normali di S. Leucio" in cui si snodano numerose domande e risposte. Il fulcro della legislazione leuciana è contenuto nei capitoli intitolati rispettivamente "Doveri negativi"[12] e "Doveri positivi"[13]. I "doveri negativi" sono quelli che «impongono l'obbligo di astenersi dall'offender alcuno in qualunque maniera», individuando tre i modi in cui questo possa essere fatto: «nella persona, nella roba, e nell'onore»[14]. Nel secondo capitolo vengono illustrati i "doveri positivi" che «impongono di fare a tutt'il maggior bene che si possa», riconducendo questi doveri positivi ai "generali" che «riflettono sopra tutt'i nostri simili» e ai particolari che «riguardano un Ceto particolare di persone, come sarebbe il Sovrano, i suoi Ministri, i Superiori, gli Ecclesiastici, gli Sposi, i Genitori, i Figli, i Fratelli, i Benefattori, i Maggiori di età, i Giovini, e la Patria»[15]. Il testo raccoglie l'insieme delle regole che dovevano organizzare la vita lavorativa e personale dei soggetti inclusi nella colonia di San Leucio, soffermandosi in dettaglio sulle attività che possono o non possono svolgere i lavoratori del setificio.

Se la fabbrica rappresentò una delle più importanti esperienze industriali nel comparto serico non solo italiano, ma anche europeo, il Codice scatenò un'eco amplissima nel Regno, in particolar modo tra intellettuali e filosofi che da anni speravano nell'avvio di riforme sociali e politiche intonate alla cultura politica illuministica diffusa ormai in Europa. Come osserva Brancaccio, la «legislazione di San Leucio fu elogiata da filantropi e da massoni (Salfi, Jerocades), che nelle sue ispirazioni egualitarie intravidero una sorta di ideale integrazione della dottrina giuridica del Filangieri, nel quale si volle scorgere il vero ispiratore di tutta l'iniziativa»[16].

Sfogliando le leggi di Ferdinando, molti videro in filigrana l'influenza di Filangieri che sembrava essere il reale ispiratore del Codice leuciano. Con sorprendente energia intellettuale, il filosofo e giurista napoletano era riuscito a rafforzare la convinzione della necessità di una nuova fase politica europea, in cui le monarchie assolute avrebbero dovuto avviare le riforme politiche e abbandonare il loro tratto dispotico, responsabile, secondo Filangieri, dello «stato informe della legislazione della maggior parte delle nazioni Europee». Occorreva che i sovrani lasciassero alle spalle la vecchia legislazione, composta «dalle leggi d'un popolo prima libero e poi sciavo, compilate da un giureconsulto perverso sotto un Imperatore imbecille»[17]. Ciò fatto, si sarebbe poi dovuto «persuadere il pubblico contro l'antica legislazione» e orientarlo a «favore della nuova»[18]; il nuovo ordinamento legislazione avrebbe dovuto farsi carico della «felicità nazionale» e diventare strumento principale per il miglioramento dei costumi e del benessere del popolo.

Fin da subito, questa convinzione filangieriana fu collegata all'impresa di San Leucio come rivelano le parole scritte da Salfi per elogiare l'amico scomparso.

«Il re stesso parve volere aggiungere credito alla dottrina del Filangieri ed afforzare l'andamento dello spirito pubblico collo splendore del suo esempio. Sia per una di quelle benefiche ispirazioni che l'esercizio del potere assoluto non riesce a soffocare, o per suggestione ancor più rara di qualche cortegiano, che in mezzo alla corte non aveva obbliato le più grandi verità, risolvette nel 1789 di dare alla piccola colonia di San Leucio, fondata da lui presso Caserta, un codice disegnato sul modello della più perfetta egualità. Sarebbesi detto che si preludeva così a tempi più fortunati; vedevasi in questo saggio un esempio di ciò che si sarebbe potuto impromettere trattando la cosa in modo più generale e più sublime: ma colui che avrebbe potuto affrettare il bene del suo paese, colui che poteva ad un tempo far nascere e porre ad esecuzione così bei pensiero, Filangieri non esisteva più; e ben presto dopo la sua morte una procella impreveduta minacciò di distruggere la speranza di un migliore avvenire»[19].

Senza esitazioni, Salfi collega lo Statuto di San Leucio con la filosofia giuridica di Filangieri e ne ritrova la significativa corrispondenza con il «modello della più perfetta egualità» contenuto nel testo. Un elemento, quello dell'*egualità*, che ritorna spesso nel testo ferdinandeo, rappresentando sicuramente il principale motivo di entusiasmo tra gli intellettuali dell'epoca e che contribuì in grossa parte a donare la fama che le leggi di Ferdinando riscossero al momento della loro promulgazione. Nel Codice troviamo frequenti e ripetuti richiami all'uguaglianza quale valore di riferimento dello spirito della legge della piccola colonia. Per esempio, in merito al diritto di eredità si legge:

«Abbian i figli porzion eguale nella successione degli ascendenti; nè mai resti esclusa la femina dalla paterna eredità, ancorchè vi sian de' maschi»[20].

Per la società dell'epoca grande rilievo assumeva sicuramente la dichiarata parità tra uomini e donne, marcando un'eguaglianza tra i generi che veniva ribadita anche in un altro passaggio, laddove si specificava:

«Nessuno di voi pertanto, sia uomo, sia donna, presuma mai pretendere a contrasegni di distinzione […] A quest'oggetto per evitar la gara nel lusso, e 'l dispendio in questo ramo quanto inutile, altrettanto dannoso, comando, che 'l vestire sia eguale in tutti»[21].

Come si osserva da questo passaggio, l'uguaglianza tra uomini e donne è in realtà inserita all'interno di un'architettura egualitaria più ampia che intende riguardare tutti i membri della colonia senza distinzione. Nel testo, infatti, è esplicitamente dichiarato che «l'eguaglianza tra gl'Individui» è «lo spirito, e l'anima di questa Società»[22].

Sebbene la semantica egualitaria sia effettivamente un elemento importante nell'architettura del codice leuciano, a ben vedere quella parità che troviamo nel testo non viene giustificata con gli argomenti del diritto naturale universale, come veniva argomentato nella cultura filosofica europea; piuttosto, l'elemento egualitario discende dell'appartenenza di operai e operai del setificio alla categoria degli *artisti*:

> «Essendo voi dunque tutti Artisti, la legge che Io v'impongo, è quella di una perfetta uguaglianza. So, che ogni uomo è portato a distinguersi dagli altri; e che questa uguaglianza sembra non potersi sperare in tempo così contrarj alla semplicità ed alla natura»[23].

Non siamo di fronte a un'assunzione dei principi fissati pubblicamente in modo definitivo il 5 ottobre del 1789 in Francia dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, in cui si dichiara che gli uomini nascono e rimangono uguali e liberi nei diritti[24], ma ad una forma di eguaglianza che trova la sua applicabilità solo all'interno del perimetro della colonia e vincolata alle prestazioni lavorative degli operai. Infatti, nel caso in cui un individuo «della Società» non si fosse applicato assiduamente al lavoro o avesse mostrato di essere «ozioso, o sfaticato», dopo esser stato seriamente ammonito per due volte sarebbe stato sottoposta al giudizio di Ferdinando, il quale avrebbe potuto mandare questa persona «in casa di correzione» o espellerla dalla «Società»[25].

Nonostante questa particolare declinazione dell'uguaglianza del testo leuciano, questo genere di enunciazioni venne letto come il segno di apertura verso i valori illuministici. Una prova di questa interpretazione ci è fornita inequivocabilmente da Pietro Colletta, il quale scrive che «quando il codice apparve, generò meraviglia nel mondo, contentezza ne' Napoletani, i quali benché sapessero non essere del re que' concetti, ne desumevano speranza di vedere allargati nel regno i principii governativi della colonia»[26]. Tale era la convinzione che si era affermata tra molti intellettuali meridionali, i quali erano giunti a considerare San Leucio un vero laboratorio politico-economico-sociale in cui sperimentare soluzioni successivamente applicabili all'esterno delle ristrette mura leuciane.

La portata dell'esperimento leuciano non sfuggì anche al di fuori dai confini del Regno. A riprova della risonanza internazionale che ebbe lo statuto di San Leucio, Colletta riferisce anche un avvenimento accaduto nel 1790 a Vienna in occasione del matrimonio delle due figlie del re, Maria Teresa e Luigia Amalia. Durante il suo soggiorno viennese Ferdinando fu onorato dagli ungheresi, i quali «fecero allocuzioni in latino», lodandolo per le «eseguite riforme a pro de' popoli, e facendo udire il nome di San Leucio»[27].

Che Ferdinando avesse colto il potenziale valore simbolico e la forte eco che le leggi per la colonia di San Leucio avrebbero potuto avere – nonché dell'efficacia propagandistica – appare evidente anche per la cura con cui fu preparata la ceri-

monia per la promulgazione del codice, organizzata come un vero e proprio evento istituzionale e mondano accompagnato dalla rappresentazione del dramma *La Nina o sia la pazza per amore*, su musiche di Paisiello e messo in scena in un teatro di legno costruito a San Leucio da Domenico Chelli e con scenografie curate da Philipp Hackert. L'accoglienza calorosa delle leggi per la colonia di San Leucio fu sicuramente ancora maggiore a Napoli e presso molti intellettuali meridionali. Tra coloro i quali riuscirono a raccogliere l'entusiasmo che circondò questo evento nel panorama intellettuale partenopeo ci fu sicuramente Domenico Cosmi, «ufficiale della Segreteria di Stato e Casa Reale»[28], il quale curò un libro di componimenti poetici in lode alle leggi di San Leucio dedicandolo alla regina Carolina. Il volume constava di 38 sonetti, 8 epigrammi, 12 odi, 4 canzoni e un poemetto intitolato *Leuceide*. Gli autori che si cimentarono in questa '*laudatio*' erano intellettuali e letterati celebri, tra i quali ricordiamo: Clemente Filomarino, Antonio Ierocades, Francesco Daniele, Saverio Salfi e Eleonora Pimentel Fonseca; quest'ultima contribuirà a donare una certa fama al modesto volume di Cosmi dopo che il suo nome fu scritto nella storia tra le pagine tragiche della Repubblica Partenopea.

Il fiero e dichiarato massone, il calabrese Jerocades, così elogiava l'uguaglianza espressa nelle leggi luciane:

«L'uguaglianza è un gran mistero
sempre esposto, e sempre ignudo;
ma il Gran Re già scioglie il voto, che formò la sua virtù…».

Eleonora Pimentel Fonseca elogia il Borbone per le sue doti di governante e di legislatore paragonandolo ai grandi personaggi dell'antichità.

«Cinto Alessandro la superba fronte
Di cento allori sanguinosi e cento,
Mentre dietro traeva alto lamento
Del Nilo debellato, e dell›Orante.
Formar ampia Città d›eccelso monte
Uom gli propose alle bell›opre intento;
Sbigottì l›ardua impresa il fier talento,
Benché di cose vago ardite, e conte.
Ma Fernando il Tisate apre e disgiunge,
E nobil terra in su l›alpestre vetta
Fonda, e l›arti vi chiama, e onor le aggiunge.
E d›innocenza, e di virtù perfetta,
Mentre Egeria più saggia a se congiunge,
Novello Numa, nuove leggi ei detta»[29].

L'accoglienza ammirata di molti colti napoletani è testimoniata anche da un testo di commento al Codice – sebbene l'autore non lo chiami in questo modo – di circa quaranta pagine scritto da Matteo Galdi nel 1790, intitolato *Analisi ragionata del Codice Ferdinandino per la Popolazione di S. Leucio*. In questo volumetto, Galdi opera un'analisi del "Nuovo Codice del Re per la popolazione di S. Leucio" con l'intento, egli precisa, non di commentare l'opera di Ferdinando, perché l'Europa «odia i comentatori […] capaci di adombrare il lume del vero, e d'involgere nelle tenebre dell'incertezza i principj più solidi della ragione», bensì di disvelare le «luminose verità contenute nel Codice Ferdinandino». L'intellettuale partenopeo intende ricostruire i percorsi intellettuali che si nascondono dietro al Codice ovvero di mostrare le idee filosofiche a cui il legislatore ha attinto per la scrittura di una legislazione ritenuta innovativa. Questo è, d'altronde, l'unico complemento che Matteo Galdi si sente di poter aggiungere senza appesantire un testo legislativo che palesa con chiarezza e brevità i suoi intenti:

> «Un Codice che gode di sì rari privilegi, i cui dettami parlano al cuore, persuadono la mente, alimentano i semi dell'industria, e che con dolce inusitata forza dirigendo l'uomo lo costringono ad essere felice; un Codice tale dalla sterile loquacità, dalla inopportuna erudizione non potrebbe che rimanere profanato»[30].

L'approccio intellettuale di Galdi nei confronti del Codice leuciano è, quindi, di ammirazione e umiltà. Di fronte a questo testo egli ritaglia per se stesso il compito esclusivo di «farne concepire il bello e il sublime [, di] discovrirne con modesta mano il misterioso velo, esponendo agli sguardi meno penetranti i complicati stami di quella tela meravigliosa ordita dalla sagace Filosofia». Galdi intende dare corpo agli invisibili fili filosofici che hanno guidato la volontà del legislatore, in modo da svelarne la «prudenza legislativa che ha dettato le luminose verità contenute nel Codice Ferdinandino per la Popolazione di S. Leucio». E quali sono le «luminose verità» che Galdi disvela? Il fatto che «ciò che sembrava opra solamente della volontà» è, in realtà, opera anche della «ragione»[31].

Qui si tocca un punto decisivo della rilevanza simbolica ricoperta dal Codice. Questo appariva a molti come il desiderato approdo ad una politica Assoluta porosa alle istanze illuministiche che gli intellettuali napoletani veicolavano nel Regno di Napoli nella speranza di portare anche nel loro territorio quelle spinte filosofico-politiche che altrove in Europa avevano acceso nuove stagioni politiche, nonché spinte democratiche come nel caso della Rivoluzione Francese che nello stesso anno aveva incendiato la Francia.

Le leggi scritte per San Leucio sembrarono a molti la risposta illuminata del sovrano a quella «filosofia in soccorso de' governi»[32] che Galasso ha riconosciuto nel

supporto dei numerosi intellettuali che animavano la scena culturale napoletana. Infatti, osserva lo storico Harold Acton, il Codice fu pubblicato e «portato alle stelle da contemporanei dottrinari»[33].

La domanda che possiamo porci è: fu veramente l'esperienza leuciana la prova o l'avvia di una fase di riforma che Ferdinando avviò nel Regno delle Sicilie? L'esperimento leuciano fu un laboratorio politico in grado di coltivare i nuovi valori che da più parti venivano domandati al sovrano?

Ciò che si può osservare è che il Codice di San Leucio è un testo che è riuscito a suscitare molte reazioni contrastanti dando quindi vita a letture storiografiche diverse. Tra queste possiamo individuarne quattro: l'entusiasta (che si rifà ad una visione di assolutismo illuminato), la socialista, l'utopista e la critica.

2. Una lettura storiografica particolarmente incline a sottolineare gli aspetti positivi del Codice leuciano è direttamente collegata alla ricezione dell'entusiasmo che generò il testo pubblicato nel 1789. Secondo Girondi, l'epoca ferdinandina fu illuminata per due traiettorie impostate dall'azione di governo del sovrano: la prima «mirava allo smantellamento definitivo della soggezione feudale dello Stato nei riguardi della Santa Sede»[34]; la seconda «tendeva all'ammodernamento dell'intera struttura dello Stato con la riforma completa dell'amministrazione e dell'economia»[35]. Riprendendo Ruggero Moscati, egli scrive:

> «Uno spirito innovatore soffiava dovunque, levandosi proprio dalla Corte, dove non poche delle idee del Filangieri trovavano rispondenza e dove […] 'i consiglieri di Ferdinando IV', infiammati dall'idea del progresso, 'potendo disporre ormai nelle segreterie di una rete di funzionari di prim'ordine, tutti imbevuti di spirito innovatore, fino al 1792 spiegano un'intensa attività per risolvere i problemi fondamentali del paese e tra essi quello della terra e dei suoi lavoratori»[36].

Non c'è dubbio per Gironda che San Leucio sia stato il tassello di un'opera più ampia di riforma economica dello Stato. Ma se da una parte è innegabile che le manifatture leuciane fossero un esemplare modello di produzione industriale nell'Europa dell'epoca, dall'altra appare più problematico il diretto collegamento tra quanto avvenne a San Leucio e la nuova concezione dell'economia così come teorizzata da Genovesi, in cui l'interesse dello Stato finisce col coincidere sempre più con l'interesse della Nazione, dove il popolo acquisisce una rilevanza e una centralità nella visione politica dei sovrani assoluti. Per Giuseppe Gironda non c'è dubbio: San Leucio fu il segno di un *assolutismo illuminato* che caratterizzò il regno borbonico anche di Ferdinando, segno di una «felice e pacifica rivoluzione»

che si era avviata da qualche decennio stimolata da «una fattiva collaborazione tra monarchia e pensatori illuministi»[37]. Di questa collaborazione, la colonia di San Leucio sarebbe «l'espressione più avanzata, il risultato più spinto e socialmente più rivoluzionario»[38].

Ben prima di Gironda, Alexandre Dumas contribuì a fornire un forte sostegno al filone storiografico degli *entusiasti* con un saggio dedicato ai Borbone di Napoli – che come recita una breve nota introduttiva, è stato scritto «su documenti nuovi, inediti, sconosciuti, scoperti dall'autore negli archivi segreti della polizia, e degli affari esteri di Napoli» –, in cui lo scrittore francese riservò a San Leucio un intero capitolo, composto principalmente dalla riproposizione del Codice e da qualche commento. Dumas osserva che Ferdinando avviò la manifattura della seta per tentare anch'egli «qualche riforma nei suoi stati» e così facendo «risolvette molto prima di Fourier, di stabilire un falansterio nelle vicinanze di Napoli, e più felice di quello vi riuscì»[39]. Venendo poi a un giudizio sul Codice che regolava la vita dei lavoratori, egli attribuisce a Ferdinando la capacità di aver adottato una sorta di paternalismo illuminato, grazie al quale a San Leucio si è dato vita ad un progetto "filantropico", in cui il sovrano mosso dalla volontà di migliorare le condizioni di vita di alcuni sudditi decise di realizzare la fabbrica serica. È chiaro che in questo caso l'accento positivo sull'esperienza leuciana si sposta dal piano politico-economico-sociale a quello umano del sovrano, contribuendo però, in misura non minore, ad esaltare il suo carattere politico illuminato.

Resta, in ogni caso, il nodo problematico di come sia veramente conciliabile il carattere illuminato, che avrebbe segnato l'esperienza leuciana, con il forte tratto paternalistico imposto da Ferdinando IV. *La fabbrica del Re: l'esperienza di San Leucio tra paternalismo e illuminismo*: così Mario Battaglini mise in relazione questi due aspetti nel suo libro del 1971. Tra queste due categorie, tuttavia, sembra esserci uno iato filosofico-politico quasi inconciliabile, come magistralmente segnalato da Kant nel 1793 quando osservava che un «governo fondato sul principio della benevolenza verso il popolo, come di un *padre* verso i suoi figli, vale a dire un *governo paterno*, dove dunque i sudditi, come i figli minorenni, che non sanno decidere cosa sia loro veramente utile o dannose, siano costretti a comportarsi in modo puramente passivo, così da dover aspettare soltanto giudizi del capo dello Stato come *debbano* essere felici, e quando questi pure lo conceda loto, solo dalla sua bontà: questo governo è il massimo *dispotismo* pensabile»[40].

Il breve commento di Dumas, tuttavia, apre, o per lo meno accredita, un'altra pista storiografica: quella che legge l'esperienza leuciana utilizzando la categoria del socialismo. Già il riferimento ai falansteri di Fourier lascia intravedere la natura socialista che lo scrittore francese vede nell'esperienza leuciana[41]. Traccia, questa, che Dumas accredita ulteriormente quando afferma:

«Si comprende quanto, la promulgazione d'un codice socialista in pieno secolo XVIII, meravigliò il mondo intero. I Napoletani ne trassero buon augurio, e credettero essere quella una prova, che stenderebbesi poi in tutto il regno»[42].

Quello del socialismo come categoria interpretativa dell'esperienza storica di San Leucio è una ipotesi raccolta e rilanciata in particolar modo da Stefano Stefani (in *Una colonia socialista nel regno dei Borboni*[43]) e da Agostino Gori (in *Gli albori del socialismo, 1755-1848*[44]), i quali danno supporto a questa ipotesi basandosi una dimensione collettivistica favorita della comunità leuciana. Questa lettura appare, comunque, forzata perché pone alcune semantiche presenti nel Codice leuciano decontestualizzandole e dando loro un significato frutto degli avvenimenti storici e teorici successivi. Allo stesso modo va sottolineato come la stessa similitudine proposta da Dumas tra la colonia di San Leucio di Ferdinando IV e il falansterio di Fourier appaia percorribile ma solo in merito ad alcuni aspetti formali: la dimensione comunitaria in cui si trovano a vivere i lavoratori, il numero limitato di persone coinvolte e la tensione verso un raggiungimento della felicità dei membri. Ciò detto, l'orizzonte filosofico-politico dentro cui si muove Fourier è irriducibile a ogni esperimento politico-sociale che si ponga sotto il segno del paternalismo, perché privo di quella tensione emancipativa e liberatoria dentro cui si muove la visione comunitaria fourieriana[45].

Secondo l'opinione di Adriana Corrado, l'uguaglianza presente nel Codice «non mira, però, tanto all'uguaglianza di beni materiali, lontani quindi da un modello di tipo comunista, bensì, fondandosi sull'idea che siamo tutti figli di un unico Dio, diviene supremo valore morale»[46]. Collegandosi a Trousson, Corrado ricolloca questa caratteristica della volontà del sovrano più ad una pista utopica che socialistica, poiché, come scrive lo studioso belga: «Un'altra caratteristica costante dell'utopia è il collettivismo giustificato dall'assenza di proprietà. Si tratta in realtà di una dimensione etica più che di una dimensione economica: il collettivismo garantisce una rigorosa uguaglianza»[47].

Con questa interpretazione, e con questo riferimento, giungiamo alla terza interpretazione storiografica legate all'esperienza di San Leucio ovvero quella utopica. Per lo storico dell'arte De Seta le «leggi del buon governo di San Leucio» sono la testimonianza del recepimento di quei «principi utopici ed umanitari» che circolavano nella cultura napoletana dell'epoca: una utopia realizzata[48]. In un passaggio di *I Borboni di Napoli*, Acton definisce San Leucio come «utopistica colonia»[49]. Ancora, in un testo di Agostino Bagnato si riconduce la colonia di San Leucio alle esperienze "utopiche" realizzate dalla Compagnia di Gesù in Paraguay con la comunità Guaranì e si mettono in luce i parallelismi tra il Codice leuciano e la Città del Sole di Tommaso Campanella[50].

Secondo alcuni storici, quindi, l'esperienza storica di San Leucio può essere spiegata servendosi della categoria dell'utopia, sia per i suoi tratti ugualitari, sia per la sua dimensione collettivistica, sia, non per ultimo, per il fatto che la colonia fu pensata come un territorio isolato e circondato da una rigogliosa natura selvaggia in cui poter sperimentare una forma di governo migliore, richiamando chiaramente l'originario modello fissato da Thomas More[51].

C'è chi, come Adriana Corrado, ha operato una lettura in filigrana del Codice leuciano con l'opera di More per cercare di stabilire se quella di San Leucio sia stata o meno un'esperienza utopica. In un suo lavoro dedicato a More, l'autrice aveva definito l'utopia come «un progetto, un modello di organizzazione sociale da proporre ad una collettività, e che porta in sé un'ipotesi di perfezione a cui tendere, nella speranza di vederlo realizzato»[52]. Fedele a quest'enunciato e ad una stretta interpretazione dell'utopia sulla matrice fissata dal pensatore inglese, la Corrado analizza vari tratti della vicenda leuciana per verificare la presenza di tracce utopiche. Nel tentativo di rinvenire queste similitudini, ella si sofferma su alcuni aspetti sia della vita di Ferdinando, sia su quelli più strettamente legati ai principi fissati dal Codice. Lungo questa strada l'autrice trova alcuni possibili punti di congiunzione tra la vicenda di San Leucio e l'utopia, come quando opera un parallelismo tra Utopo, «il mitico legislatore di Utopia pensato da More», e Ferdinando, sostenendo che per il suo "essere nella storia", quest'ultimo possa essere paragonato ad un «Utopo parlante»[53]. Nonostante gli accostamenti trovati tra la vicenda leuciana e alcune caratteristiche dell'utopia, alla fine del suo saggio, la Corrado conclude affermando che quella pensata da Ferdinando "sostanzialmente" non fu un'utopia perché il "modello" leuciano «invalida due principi fondamentali dell'utopia moderna, iniziata proprio da Tommaso Moro»[54]: il primo, quello che vuole che l'utopia non sia «nulla di più che modello, progetto politico-sociale, di perfezione possibile, da presentare ai propri contemporanei però solo per aprire il dibattito, sollecitare la riflessione ed evitare pericolose derive sociali»; il secondo principio sarebbe quello che configura lo Stato dell'Utopia come una entità politica totalmente laica, in cui i "cittadini" sono «liberi di professare la propria fede religiosa nel pieno rispetto delle leggi dello Stato»[55]. Secondo la Corrado, quindi, San Leucio sarebbe sottratta al terreno dell'utopia sia perché destinata a realizzare nella storia ciò che invece l'utopia vuole rimanga nel piano meta-storico, sia perché l'ordine politico-sociale pensato da Ferdinando per la colonia trova il suo centra di gravità irrinunciabile in un verticismo che colloca Dio alla testa di un «sistema che mescola pericolosamente pragmatismo politico e trascendenza»[56].

La Corrado nega che si possa utilizzare la categoria di utopia per descrivere l'esperienza di San Leucio perché a suo giudizio il progetto leuciano sarebbe stata troppo lontana dalle griglie individuate da Thomas More. Sebbene contribuisca a

fornirci un importante elemento circa il nodo problematico della lettura storiografica che pone in rapporto San Leucio all'utopia, tuttavia questa interpretazione non risolve a pieno la questione. Se è vero, infatti, che il termine "utopia" è stato utilizzato per la prima volta da Thomas More quale titolo della sua opera politica del 1516 con l'intento di tracciare i lineamenti di una comunità politica perfetta lontana dalla sua terra; è altresì vero che da quel momento in poi il termine "utopia" è stato utilizzato dalla storiografia per descrivere tutti quei componimenti politici che avevano per oggetto una comunità politica ideale passata, futura o in un altro luogo geografico (o metaforico). Come spiega esaustivamente Vittor Ivo Comparato[57], nel corso della modernità i vari interpreti dell'utopia si sono posti di fronte al problema di voler definire i criteri della letteratura utopica dando vita a tre differenti correnti ermeneutiche: la prima più restrittiva e tendente a definire utopica quella letteratura politica più propriamente vicina al modello di More[58]; la seconda più espansiva e incline a rintracciare l'essenza dell'utopia nelle varie manifestazioni storiche (utopismo) di una critica radicale di una comunità politica[59]; la terza più globale e tendente a considerare utopia tutto ciò che punti a rovesciare o anche solo cambiare un dato ordine sociale[60].

Rifacendosi alla grande ampiezza della griglia categoriale dell'utopia c'è chi come Vincenzo Omaggio, nel suo saggio *L'ideologia del Codice Leuciano*, ritiene che il Codice leuciano possa essere in qualche modo ricondotta ad un'utopia proprio perché varia e eterogenea è la letteratura utopica. Pertanto così come ci sono utopie anarchiche (ed egli fa riferimento a Fenelon, Foigny e Morris), teocratiche (Campanella), patriarcali (Moro) e democratiche (Harrington); così San Leucio può essere ricondotta ad un'utopia con «un modello basato sulla figura di un reggitore illuminato»[61]. È anche vero, però, che l'ampiezza della griglia della categoria utopica espone costantemente ad un rischio di bulimia interpretativa che favorisce accostamenti talvolta rapidi.

Quello che ci sembra che si possa dire è che se di utopia si volesse parlare in merito a San Leucio, questa non sarebbe più quella di More o Campanella, né quella di uno spazio lontano e immaginario in cui realizzare un ordine politico migliore, ma quella tutta settecentesca che ha trovato il coraggio di sfidare la tradizione e mossa della convinzione di poter cambiare la storia. Il Codice di San Leucio ha sicuramente risentito del clima in cui si confidava nella forza di un'utopia legislativa ovvero nella convinzione che grazie alle leggi si potesse cambiare in modo profondo una società. «L'idea di un ordine razionale calato dall'alto grazie a un sovrano illuminato era, del resto, coerente con la simpatia che gran parte dei riformatori del '700 nutrivano per il dispotismo illuminato, tanto quanto era abituale per le utopie 'legislative'»[62]. Sotto questo punto di vista una sensibile influenza la offre la letteratura utopica di Morelly basata sull'autoevidenza della verità morale che deve ispirare ogni uomo, quindi an-

che il sovrano[63] che deve, se illuminato, riconoscere gli ostacoli che si frappongono tra la società e un'ordinata armonia. Morelly individua, nel *Code de la nature* del 1755, il peggiore di questi ostacoli col «desiderio di possedere» che va «abbattuto" dai «veri saggi», i quali devono poi fortificare «questa felice riforma» per mezzo dell'«educazione»[64]. Come osserva Comparato, «legislazione e pedagogia – gli strumenti fondamentali dell'utopia prescrittiva – hanno un posto centrale in Morelly», la cui opera costituisce l'esempio «più coerente di utopia legislativa» in cui prevale la fiducia «nella legge come strumento per correggere le storture sociali»[65].

Da questa prospettiva, si può quindi dire che il Codice di San Leucio contiene alcuni aspetti utopici in particolar modo nella convinzione che con la legge si possa costruire una comunità felice e liberata anche dall'assillo dei beni da possedere. Ciò, tuttavia, non è sufficiente a trasformare l'esperimento di San Leucio né in un'utopia realizzata, né tanto meno nella realizzazione di quelle riforme sociali che stavano a cuore ai riformatori del Settecento. Come dice lo storico Acton, con San Leucio, Ferdinando IV si cimentò nel «suo primo e unico esperimento sociale»[66]. Un esperimento, per l'appunto: un laboratorio di ingegneria politica e sociale destinato a rimanere unico nel suo genere.

Lo stesso Codice, inoltre, non è totalmente ascrivibile a un testo illuministico, perché se è vero che la *ragione* appare orientare le regole della colonia, è altrettanto vero che la pietra angolare che tine in piedi l'architettura legislativa del Codice è Dio, dal quale discende poi tutto il sistema ordinativo della comunità leuciana. Il primo capitolo dedicato alle Leggi così inizia:

> «Nessun uomo, nessuna famiglia, nessuna Città, nessun Regno può sussistere, e prosperare senza il timor santo di Dio. Dunque la principal cosa, ch›Io impongo a Voi, è l›esatta osservanza della sua santissima Legge»[67].

Da qui, e dopo aver elencato tutti i motivi della grandezza di Dio e a causa dei quali occorre lodare e obbedirgli, Ferdinando ordina: «Tutte le mattine perciò al far del giorno corra ciascuno al Tempio ad adorarlo: Reciti in Coro la preghiera»[68].

Come si vede chiaramente, il Codice allude al tema della fondazione del potere politico risolvendolo senza alcun riferimento alla Nazione o al popolo, ma rivendica un diritto ancora medievale in cui il sovrano riceve da Dio la potestà di operare sulla terra secondo la Sua volontà. Il Codice esprime una visione politica che risente ancora degli influssi agostiniani in cui un'organizzazione politica è tale – e non criminale – solo se si muove all'interno della volontà del Creatore: dentro questo perimetro c'è ordine e pace, fuori da esso c'è solo guerra e disordine[69]. All'interno di quest'ordine divino Ferdinando IV è collocato in una posizione di assoluta centralità, come si legge in un'altra preghiera:

«Signor, che tutto puoi,/ Al nostro ben mirando,/ Fa che sia lungo il regno/ Dell›immortal FERNANDO/ Nostro Benefattor,/ Vita, e Sostegno, Colla sua Prole poi/ Fa che ognor sia felice/ La generosa Augusta/ Diletta Genitrice,/ Ch›è nostra Madre ancor/ Clemente e Giusta»[70].

Immaginando tutta la comunità di San Leucio obbligata ogni giorno, mattina e sera, a entrare in chiesa e lodare Dio e Ferdinando viene da chiedersi se veramente siamo di fronte ad una legislazione riformatrice. C'è veramente uno spirito riformatore nel Codice leuciano oppure esso non prende in prestito una semantica moderna asservendola a dinamiche conservatrici del potere? Questo è il dubbio che si accende e, ci appare, l›ipotesi più probabile con cui guardare alla parte politico-sociale dell›esperimento di San Leucio.

Molti, poi – e giungiamo alla quarta e ultima lettura storiografica –, commentando l›esperienza leuciana hanno espresso giudizi molto severi verso il sovrano. Come scriveva Cesare Cantù: «Avendo veduto in Lombardia le cascine, il re volle farne sperimento in paese, e a San Leucio fondò una colonia, cui diede forma di Stato indipendente, con leggi e milizie propria, e governo a comune tra i capicasa; trastullo del re: ma prosperò la seta, e si introdussero telai di *gros*»[71]. *Trastullo del re*, è questo il modo in cui Cantù definisce la fabbrica di San Leucio, esprimendo un giudizio molto pungente che, in ogni caso, fu ripreso anche da Benedetto Croce quando scrisse che la colonia di San Leucio fu nient'altro che un "capriccio di sovrano" dettato dalla smania di grandezza tipica dei sovrani assoluti[72].

Sebbene vada letto con qualche cautela per la sua vicinanza a Murat, estremamente interessante è anche il giudizio riportato da Francis Maceroni[73] nella sua autobiografia: un testo non tradotto in italiano in cui l'autore dedica alcune pagine al commento dell'esperienza leuciana. Parlando di Ferdinando IV in riferimento a San Leucio, Maceroni scrive:

«Nato, cresciuto e sentendosi e agendo come uno stupido despota, egli mescolò leggi e regole per questo piccolo insediamento di Santo Leucio, che avrebbero fatto onore a un Franklin o Bentham. Naturalmente le idee non erano le sue, ma ci basti qui render noto che egli le approvò e le adottò»[74].

Nonostante la durezza del giudizio dato sul Borbone, il colonnello di Murat non si esime ad accostare le leggi per San Leucio a due dei massimi esponenti del pensiero liberale e riformatore dell'epoca, riconoscendo a Ferdinando almeno il merito di aver adottato tali leggi. Il giudizio sulle leggi è, pertanto, sicuramente positivo, e per far comprendere al lettore la materia da lui trattata, Maceroni riporta le parti essenziali dello Statuto leuciano, incluso l'ultimo periodo in cui il sovrano Borbone scrive:

«Quest'è la legge, ch›Io vi dò per la buona condotta di vostra vita. Osservatela, e sarete felici[75].

«Felici» – osserva Maceroni – gli abitanti della colonia lo furono realmente, tanto da riprodursi rapidamente in pochi anni. Ma nonostante il giudizio sostanzialmente favorevole destinato dal Colonnello all›esperienza leuciana, la ricollocazione di quel momento virtuoso all›interno del presente e futuro quadro politico-sociale del Regno delle Sicilie dona all›analisi di Maceroni un gusto amaro particolarmente capace di restituire il senso di ciò che fu San Leucio:

«Grande fu il piacere ispirato a Napoli dalla pubblicazione del documento sopra citato. Non per la sua immediata rilevanza sociale e politica ma perché i filantropi, di Napoli e di altri paesi, celebrarono la sua comparsa come indicativa dello sviluppo dei buoni principi nelle menti del re e dei suoi consiglieri, nella speranza che tali principi potessero essere estesi al governo dell›intera nazione. Ahimè! Ahimè! Speranza delusa! San Leucio fu un giocattolo! –; il giocattolo rimase un giocattolo – e in più una dolorosa beffa, perché indicativa di un sapere inapplicato, – di principi e giustizia ben compresi, ma solo esibiti alla nazione che li attendeva, come lo furono la mela e la coppa per le labbra arse di Tantalo, per aggiungere tormento alle sue privazioni»[76].

Il sapore beffardo dell'analisi di Maceroni ci aiuta a comprendere ciò che San Leucio fu realmente ovvero un esperimento prima di tutto industriale ed economico, ma anche politico e sociale: un esperimento estremamente circoscritto in cui si provarono ad utilizzare i 'nuovi' concetti dell'epoca ma senza realmente volerli attuare.

L'esperienza di San Leucio non è realmente ascrivibile a una lettura riformatrice, né ad una utopica e nemmeno ad una socialista. Essa fu sicuramente un miscuglio di lessici, concetti, categorie e lemmi provenienti da culture politiche diverse e che si intrecciarono a fine Settecento nel Regno di Napoli dando vita ad un esperimento sì di grammatica politica, ma soprattutto di arte di governo. È proprio quest'ultimo riferimento ad aprirci la strada ad una nuova pista interpretativa mai utilizzata dalla storiografia per leggere quanto avvenne a San Leucio. Il progetto ferdinandeo sembra raccogliere e voler mettere in forma gli spunti, i metodi, le tecniche e le pratiche politiche che si erano affermati in Europa nel corso del Seicento, dando vita a quella che prese il nome di *arte di governo*.

3. La realizzazione del complesso di San Leucio è certamente il risultato di un progetto a lungo meditato da Ferdinando IV, che prendeva avvio da un'interrogazione principale: come introdurre nelle condizioni difficilissime del meridione italiano esperienze di economia politica progettate, realizzate e già sedimentate in

molti paesi europei. Il fallimento del programma di Carlo III costituiva sicuramente un elemento di ulteriore preoccupata riflessione da parte del sovrano borbonico: la resistenza del potere baronale, fermamente intenzionato a difendere antichi privilegi ed a neutralizzare i tentativi di introdurre novità significative negli ordinamenti amministrativi del Regno, costituiva l'elemento del ristagno principale dello sviluppo civile di quelle regioni.

Non a caso il re aveva chiesto all'abate Genovesi di tradurre il testo di Claude Jacques Herbert, l'*Essai sur la police générale des grains* (1753)[77]; cosa che il *regio cattedratico di Commercio* realizza rapidamente, riuscendo a pubblicare in breve tempo (1765) quel libro con il titolo *Riflessione sull'economia generale dei grani, su' i loro prezzi e sugli effetti dell'agricoltura*, premettendo inoltre alla traduzione un denso scritto introduttivo. Con questo contributo, Genovesi intendeva riportare all'attenzione dell'opinione pubblica meridionale quella serie di riflessioni teoriche e d'interventi politici rivolti a promuovere valide prospettive di sviluppo economico idonee a combattere gli effetti drammatici causati dal flagello periodico delle carestie. Quel flagello era stato vissuto fino a quell'epoca in tutta Europa come male inevitabile, ma ora venivano aprendosi prospettive di concreta speranza grazie agli sviluppi dei saperi indotti da una nuova arte di governo, strumento efficace di politiche sperimentate con successo in Inghilterra ed avviate anche dal sovrano francese Luigi XV, cui è dedicato il volume di Herbert; uno sforzo di *buon governo* che aveva riscontrato applicazioni diffuse anche in territorio germanico ed austriaco, grazie a teorie e pratiche di *cameralismo*[78]. In effetti, si può dire che dalla data in cui compare la versione italiana del testo di Herbert perviene a matura riflessione nel napoletano il dibattito su metodi e contenuti di quell'arte di polizia che costituirà effettivamente l'autentica chiave operativa di affermazione della moderna sovranità degli stati europei. Si tratta della crisi delle pratiche del protezionismo economico – dimostratosi con evidenza incapace di rispondere alle necessità degli approvvigionamenti di cereali – che viene aprendo alle prime sperimentazioni del liberismo economico. La questione del commercio dei grani diventa emblematica di una trasformazione radicale che sta attraversando tutti i rapporti della produzione di ricchezza: per stimolare in profondità le energie che possono consentire benessere alle nazioni, bisogna liberare l'attività produttiva e di commercio – che vede ancora al centro la produzione agricola – da ogni vincolo negativo: quindi, rendere libero il commercio dei grani deve essere considerato utile ed insieme necessario per la sussistenza dei popoli.

Nella prefazione al libro, Genovesi presenta il problema nelle sue articolazioni: discute della libertà dei mercati, dei danni indotti dalle carestie, delle tecniche che possono contribuire a rendere più mobile la funzione l'accumulo dei grani nei *magazzini*; allo stesso tempo, richiama i princìpi che dovrebbero reggere un'economia

giusta e commenta le teorie contemporanee sui prezzi. Egli non dichiara esplicitamente di aderire ai criteri delle nuove politiche commerciali inglesi e francesi; questa è decisione complessa che spetta inevitabilmente al governo: tuttavia ne pone in evidenza gli aspetti positivi. In effetti, il testo di Genovesi e la traduzione dell'opera di Herbert danno conto del dibattito intellettuale vivo pure durante il governo di Tanucci – a lui è dedicato il volume – che riguarda gli snodi delle politiche economiche da assumere al fine di risolvere il malessere sociale nel Regno; contro lo strapotere baronale e allo scopo di intaccare la rigidità della struttura sociale e economica che fa ancora perno sul feudo, la ricchezza della terra viene considerata come fonte principale per porre rimedio alle situazioni dell'incertezza economica costituita dagli eventi incontrollabili delle carestie ed anche per fornire risposte concrete alla diffusa povertà; nella sola città di Napoli 20/25 mila *Banchieri*, cioè una massa di individui, *bestie senza religione* e *senza polizia* che vivono nella città partenopea, costituiscono insieme un problema drammatico di sopravvivenza per individui affamati e pure una questione di pericolo pubblico per l'ordine civile. Affianco a questa parte di cenciosi, miseri, facinorosi – per i quali l'Albergo dei poveri era stato costruito da Carlo III al fine di risanare e promuovere ambienti sicuramente favorevoli alle forze produttive della città – si situa la massa della plebe: individui che vivono di mestieri diversi (lacchè, facchini, artisti, etc.) cui solamente un'economia agricola fiorente ed il libero commercio dei grani possono offrire un sostegno economico e di positiva disciplina sociale. A questo punto il problema da economico si rivela esplicitamente politico poiché la scelta di una strategia del *laissez faire* richiede una trasformazione radicale dell'esercizio sovrano, che deve riformulare le proprie prerogative d'autorità: soprattutto, deve favorire la nascita di una moderna *popolazione* e la diffusione di ceti produttivi che possano costruire un limite allo strapotere degli aristocratici.

Nell'introduzione al testo, Genovesi non svolge fino in fondo tutte le implicazioni politiche; egli insiste piuttosto sulla centralità della ragione etica che deve produrre soggetti positivamente istruiti grazie agli strumenti di una diversa civilizzazione: un obiettivo di *politesse* (come egli scrive in altri luoghi) che è fondamento dell'opera principale di *polizia*, di forme nuove di governo dei sudditi. In realtà, esiste anche a Napoli una tradizione di scritture – ancora poco studiata – che s'impegna nei temi di *polizia*, vale a dire nello studio dei mezzi propri della nuova arte di governo che dovrebbe consentire alla nazione napoletana di costruire il passaggio alle efficienti strutture dello stato moderno. In tutta Europa quest'arte di governo è venuta via via affermandosi come promozione di pratiche e di comportamenti che nella sfera economica fanno perno sulla libera e spontanea adesione dei singoli individui: essa utilizza il complesso dei saperi di governo – dalla demografia all'economia politica, dalla scienza medico-sanitaria all'architettura civile – che con-

tribuiscono a dare forma a processi di soggettivazione grazie ai quali gli individui vengono positivamente coinvolti in strategie che implementano produttivamente forze ed energie dei corpi. Si tratta di quelle pratiche di governo e di autodisciplina che, dapprima in Inghilterra, ed in seguito nei paesi continentali europei, a partire dai primi decenni del Settecento, rendono possibile l'affermazione di tecnologie del governo degli uomini che dovrebbe consentire loro di costruire condizioni di concreto benessere.

Al centro dell'arte di polizia è la categoria di *popolazione*, distinta rispetto alla classica nozione giuridico-politica di popolo. A partire dalla fine del Seicento, la popolazione viene considerata insieme fondamento della ricchezza e oggetto disciplinare; allo scopo di incrementare questa risorsa principale dello stato verranno messi a punto registri determinati di saperi: la demografia per il controllo delle nascite, la statistica come analisi preventiva delle regolarità delle condotte, l'economia politica come indagine sistematica delle risorse, la ricerca medica finalizzata al benessere dei corpi ed all'igiene pubblica[79]. L'interesse principale del sovrano diventa quello di rendere attivo questo motore di ricchezza che sicuramente porterà benessere agli individui e ricchezza all'erario statale.

Conviene anche ricordare che le tematiche di polizia erano state introdotte nel napoletano già negli anni del governo di Carlo III: basti considerare il contributo di Carlo Antonio Broggia che pubblica nel 1743 l'importante *Trattato de' Tributi delle Monete e del Governo Politico della Sanità*[80]. L'autore affrontava in termini di stretta relazione i problemi del benessere degli individui e della ricchezza dello Stato, del controllo politico della popolazione e della stabilità del comando. Critico del pensiero cartesiano, riallacciandosi in modo diretto agli insegnamenti dei *maestri* Paolo Mattia Doria e Giambattista Vico, Broggia condannava le pratiche aristocratiche del lusso, polemizzava esplicitamente con il ceto conservatore dei *legulei* e delineava il programma di un liberismo economico su cui fondare gli sviluppi del commercio e del benessere dei cittadini[81].

In effetti, il dibattito che pone al centro contenuti e dispositivi del governo di *polizia* assume pieno e maturo svolgimento – come si diceva dianzi – a partire dalla preziosa indicazione del Genovesi che fa pubblicare il testo di Herbert sul commercio dei grani: interesse di certo maggiormente acuito dalla tragica carestia che flagella Napoli nel 1764. Da questi anni assistiamo infatti alla pubblicazione continua di volumi che hanno ad oggetto i temi centrali della trattatistica dell'arte di polizia: in questi interventi, gli elementi teorici sono argomentati nello stringente riferimento alle condizioni ed alle esigenze concrete dei contesti sociali ed economici delle popolazioni meridionali. Al fine di rendersi conto delle energie impegnate in questo lavoro approfondito di analisi e ricco d'interessanti proposte d'ordine pratico, conviene riferire alcuni degli scritti di maggiore rilievo.

Nicola Fortunato dedica a Ferdinando IV il suo lavoro di studio – *Riflessioni intorno al commercio antico, e moderno, del regno di Napoli, sue finanze marittime, ed antica loro polizia, navigazione mercantile e da guerra* (Napoli, Stamperia Simoniana, 1760) – riconoscendo nel sovrano quel *nuovo lustro di Polizia* che può condurre ad una nuova età dell'oro fondata sulle *felicità del commercio*; le cagioni della grandezza delle azioni sono riferite, nell'ordine, a *governo*, *natura del suolo*, *sito di dominio*, *numero degli abitanti*, *industria*; grazie al *commercio moderno*, il governo economico deve fare della popolazione la *famiglia* cui il sovrano detta la condotta del vivere civile, trasformando rapporti di vassallaggio in condizioni utili allo sviluppo economico; l'autore cita Herbert, ponendo in evidenza i legami diretti tra positiva gestione dell'Annona e libero commercio dei grani; con espressione sicuramente efficace, Fortunato scrive che, a partire dalla fine del Seicento, la Francia ha mostrato che *Ragion di Stato* e *Ragion Mercantile* possono fondersi, procurando di creare qualcosa che risulta di grande utilità alla *pubblica economia*; conviene anche riferire l'attenzione dell'autore nei confronti del pontefice Benedetto XIV che ha introdotto nello Stato della Chiesa efficaci politiche di polizia.

Dal canto suo, Antonio Silla richiama pratiche e dispositivi di polizia riferendosi al complesso delle regole che danno buon ordine alla città negli scritti *La Fondazione di Partenope, dove si cerca al vera origine, la religione e la polizia dell'antica città di Napoli* (Napoli, Stamperia Raimondiana, 1769) e *La pastorizia difesa ove si fa una breve analisi sopra alcuni progetti intorno alla riforma della Reggia Dogana di Foggia* (Napoli, Stamperia Raimondiana, 1783); in particolare, egli difende il diritto di punire da parte del sovrano – entrando pure in polemica con Beccaria – ponendo in risalto non tanto le prerogative della funzione assoluta di sovranità, quanto invece la capacità effettiva del principe di attivare dispositivi efficaci del governo delle anime: in particolare egli dedica la sua indagine al coso concreto della funzionalità della dogana del Tavoliere pugliese, laddove un'attenta politica reale può contribuire a limitare lo strapotere e gli abusi dei nobili, descritti come l'*ingordigia de' Baroni*; esiste dunque la possibilità da parte del re di applicare la *pastorale economia* con finalità di rendere attivo e produttivo il complesso della popolazione; il potere viene ancora legato alla religione, ma con effettivo realismo il sovrano deve garantire trasparenza dei processi, chiarezza delle leggi, proporzionalità delle pene ed abolizione della tortura: in breve, deve preparare quel terreno di piena positiva applicazione delle energie dei sudditi al fine di rendere produttivo questo soggetto collettivo.

Il contributo rilevantissimo di Ginesio Grimaldi consiste nella sintesi e nel commento che l'autore fa delle *Prammatiche* emanate da Carlo III, che hanno nel loro complesso costruito una *novella polizia*, organizzata allo scopo (purtroppo non realizzato) di mettere capo al nuovo assetto delle Leggi e dei Magistrati; nel testo *Istoria delle leggi e dei magistrati del Regno di Napoli* (tomo XII, Napoli, Stamperia

Orsiniana, 1774), l'autore vuole esaltare questa capacità particolare del sovrano di esercitare la Ragion di Stato nel vivere civile proprio delle attività economiche; inoltre, Grimaldi sottolinea l'importanza dell'istituzione del catasto e il tentativo di attivazione della figura del *Magistrato del commercio*: strumenti che dovrebbero assolutamente essere realizzati per agevolare in ogni modo l'incremento del benessere privato e dello Stato.

I brevi sintetici riferimenti a questi autori attestano dell'impianto a Napoli di una feconda tradizione di studi finalizzati a coltivare saperi considerati decisivi per l'economia concreta del meridione e ad ampliare il dibattito pubblico sulle misure necessarie al miglioramento della vita civile in queste regioni. Si tratta ovviamente solo di una parte di una letteratura ben più consistente e variegata che offre al sovrano borbonico spunti di riflessione utili alla decisione politica; Ferdinando IV conosce sicuramente questo impegno intellettuale diffuso che contribuisce a rinforzare le future linee del suo governo, a partire appunto dall'esperimento importantissimo di San Leucio. Conviene anche riferire che indagini e ricerche di *polizia* per i contesti meridionali proseguiranno ancora oltre la data dell'avvio dell'impresa in terra casertana; basti richiamare almeno il contributo straordinario di Giuseppe Maria Galanti e gli scritti di Franceso Longano, Nicola Fiorentino e Francesco Stefano Venturi[82].

4. Il progetto di Ferdinando IV è sicuramente improntato ai criteri dell'*arte di polizia* che da circa un secolo sta rafforzando la potenza delle più consistenti formazioni statuali in Europa. Già nel frontespizio il richiamo al *buon governo* offre un preciso diretto orientamento su questo programma complesso di *polizia*; come sappiamo, questo termine costituiva la traduzione del termine aristotelico di *politeia* nella traduzione della *Politica* aristotelica realizzata da Wilhelm von Moebercke nel tredicesimo secolo[83]; nei diversi contesti linguistici europei, il termine *politia* diveniva col tempo *polizei*, *police*, *polizia*. Da un lato, il significato della *politeia* aristotelica rappresentava nei percorsi della civilizzazione occidentale il richiamo all'esercizio classico del *buon governo*: vale a dire, le pratiche virtuose del principe capace di costruire un efficace rapporto di comando-obbedienza con i sudditi; dall'altra parte, dagli inizi del secolo decimottavo, quel termine si caricava di semantiche nuove indotte dall'espansione di sistemi di controllo e di sorveglianza in grado di realizzare il potenziamento economico dei corpi – grazie alla cura del benessere materiale, dell'igiene e della salute degli individui – in modo da rendere i soggetti docili e obbedienti ai contesti di dominazione; grazie ad una legislazione appropriata e a dispositivi istituzionali adeguati (scuole professionali, laboratori di manifattura, ospedali, manicomi, asili di assistenza), il principe promuove la regolazione spontanea dei comportamenti che mettono capo alla formazione della *popolazione*.

In effetti, nelle pagine introduttive dello statuto, il termine *Popolazione* (con la prima lettera in maiuscolo) viene per tre volte utilizzato per rappresentare in questo soggetto collettivo la finalità principale perseguita dal sovrano rivolta al rafforzamento economico dello *Stato* (altro termine citato per tre volte). Viene spiegato che *Popolazione* è realtà demografica che *aumenterà sempre più questa sana, e robusta*: gli obiettivi sono quelli di rendere *tanti poveretti felici e contenti* e di evitare *una pericolosa società di scostumati* [84]. Da questo intento disciplinare deriva il complesso delle Leggi, cui deve rendere obbligo ciascun individuo partecipe di questa comunità: ecco allora il complesso delle norme che regolano in dettaglio l'esistenza quotidiana di uomini e donne, della vita familiare e comunitaria, dei tempi del lavoro e della preghiera. Il senso del vivere comune è segnato dai valori posti a fondamento dell'agire individuale: produzione e rispetto della *riputazione* per ciascuno degli *artieri* che prendono parte al processo manifatturiero[85]; quindi, l'eccellenza dell'arte che rende possibile la differenziazione secondo il criterio del *merito* e che pone nella condizione di poter evitare per tutti questi *artisti* l'eccesso del *lusso*, realizzando piuttosto la legge della *perfetta eguaglianza* nei trattamenti[86]. Ancora, viene illustrato un sistema articolato di controllo per i comportamenti individuali: al centro la figura dei *Seniori del popolo* che registreranno la correttezza delle condotte (*buon costume*) nelle varie occasioni della vita associata (educazione, fidanzamento, matrimonio, successioni, etc.) e controlleranno la nettezza delle abitazioni, la sanità dei soggetti, i passaggi dei *forestieri*. L'attività dei *Seniori*, dei *Direttori delle Arti* e dei *Pacieri* – abilitati questi ultimi a mettere in campo le procedure finalizzate ad evitare ogni forma possibile di conflitti – dovrà comunque essere concordata con il Parroco della chiesa in cui tutti gli individui della comunità svolgeranno regolarmente le pratiche di devozione. Esisterà anche una *Cassa di carità* per tutte le persone cadute in stato d'indigenza e d'infermità, ed ancora viene istituito una sorta di pensione per le donne rimaste vedove[87].

Nell'illustrazione offerta dallo Statuto, risalta con evidenza il ruolo particolare che viene assegnato alla presenza ed alla funzione del parroco. Intanto, le leggi cristiane dell'amore e della carità valgono come princìpi basilari della vita comune: peraltro, il sovrano pretende che le condotte individuali siano improntate a quei valori religiosi che diventano norme a carattere universale, di cui vengono resi a parte responsabili le figure dei controllori laici. Il sovrano pretende quindi di offrire una regolamentazione puntuale e stringente dei comportamenti di ciascun individuo: vengono riportati in dettaglio i contenuti delle azioni, gli orari delle attività, le procedure della vita comunitaria, le preghiere particolari per ogni momento della vita dei singoli. Da un lato, codici e tempi per un'utopia terrena, di difficile realizzazione: dall'altro, la concretezza lavorativa e le più avanzate acquisizioni della tecnologia manifatturiera contemporanea – basti considerare l'uso del

filatoio Jacquard – mettono capo alla produzione di meravigliosi tessuti. Appare evidente lo sforzo di utilizzare ogni genere di mezzo, tecnico e spirituale, al fine di intrecciare con grande avvedutezza potere disciplinare e potere pastorale: vale a dire, far convergere l'adesione di soggetti disciplinati, che si rendono in tutto obbedienti nei confronti del sovrano, con ogni forma di prevenzione e di controllo che possa pervenire dall'utilizzo strumentale della religione.

In sintesi, Ferdinando IV intende impiantare in questo sito borbonico una forma particolare di *polizia cristiana*: si vuole realizzare l'incontro tra forme di condotte articolatamente pianificate nell'attività produttiva, le espressioni della devozione religiosa codificata nel dettaglio rituale, l'autorità paterna del sovrano. Risulta interessante riferire che significativamente troviamo quell'espressione *polizia cristiana* in alcune orazioni dedicate alla memoria di Carlo III proprio in quell'anno 1789 che vede realizzarsi l'avvio della sperimentazione di San Leucio. Nell'*Orazione* letta nella cattedrale di Capua da Pietro Di Felice leggiamo che Carlo ha promosso la *pubblica gioja* e la *sicurezza pubblica* grazie all'introduzione di una rinnovata legislazione e alla realizzazione del *Famoso Reclusorio*, costruito a vantaggio dei poveri, dove questi apprendono ogni genere d'arte: queste realizzazioni sono opera di quella *polizia cristiana* che deriva dall'applicazione della sacra scrittura in accordo con la *pietas*[88]. Sempre dello stesso anno è l'altra *Orazione* recitata in memoria di Carlo III da Andrea Carraturo nella Cattedrale della città di Salerno: in questo caso viene ricordata l'opera legislativa di Carlo III che ha provveduto alla pubblica e privata sicurezza promuovendo *una nuova e migliore Polizia nel sistema civile*; la chiave di questa *polizia cristiana* consente di far convergere magnificenza, pietà e religione; grazie all'intervento del monarca e delle sue disposizioni legislative ed economiche il *buon cristiano diviene buon politico*[89].

In definitiva, si può affermare che la sperimentazione avviata dal monarca borbonico a San Leucio – salutata dal ceto intellettuale napoletano con manifestazioni di convinta adesione ed espressioni di grande speranza per il futuro civile e economico della città – assegna una particolare caratterizzazione a quella forma dell'arte di polizia diffusa in tutta Europa ed ora finalmente alla prova nel napoletano. L'applicazione della nuova arte governamentale trova maggiori difficoltà nel Regno, a partire dall'opposizione dell'aristocrazia fondiaria che certamente non intende contribuire alla liberazione di terra e lavoro ai fini dell'implementazione del potere centrale; anche la nuova situazione di destabilizzazione in Europa – dagli eventi rivoluzionari francesi fino ai riflessi di lungo periodo di quegli avvenimenti nel mezzogiorno italiano – contribuirà a rallentare l'utilizzazione dei nuovi criteri dell'economia politica e l'espansione di un più esteso programma di interventi. In questo complesso contesto, si può in conclusione affermare che la particolare caratterizzazione che l'arte di polizia assume nei progetti di Ferdinando IV e di

Maria Carolina risulterà alla fine fallimentare per un esperimento che già di per sé ha avuto inizi ritardati rispetto alle realizzazioni attivate negli altri paesi europei. La *polizia cristiana* rappresenta modalità determinate di un intervento sovrano che intende perseguire finalità di assoluta prudenza nell'azione di ristrutturazione amministrativa ed economica del territorio; ancora troppo concentrato è il ruolo che il governo politico intende assumere in questa iniziativa: nel timore delle resistenze nobiliari e delle massonerie aristocratiche, il monarca intende conservare il controllo di ogni dettaglio nelle dinamica del funzionamento produttivo; inoltre, per assicurarsi il pieno controllo dei comportamenti, ricorre al contributo dell'esercizio pastorale e all'utilizzo strettissimo della devozione religiosa, contravvenendo pure a quella tradizione giurisdizionalistica di limitazione della presenza dell'autorità ecclesiastica, ben viva fin dall'epoca del governo di Carlo III e del Tanucci. A queste condizioni risulta davvero difficile dare avvio all'affermazione di pratiche e condotte positivamente rivolte alla costruzione di rapporti sociali tendenzialmente liberati dai vincoli di un'economia che soffoca le aspirazioni dei singoli e impedisce la libertà dei commerci. L'accordo tra *ragion di stato* e *ragione mercantile* contribuisce allo sviluppo della società civile in modo ristretto: da un lato, tale convergenza risponde alle motivazioni principali dei bisogni, tuttavia resta nei soggetti l'ottundimento delle coscienze che non consente piena emancipazione dei cittadini sul versante della libera attività del lavoro e dei commerci.

In definitiva, ampliando lo spettro delle possibili interpretazioni storiografiche, si può pervenire a considerare l'esperienza leuciana come manifestazione locale del più ampio progetto dell'arte di polizia a livello europeo. San Leucio resterà nella storia del Regno evento isolato ed incompiuto nelle sue potenzialità: la declinazione particolare assunta da questo esperimento sarà quello di una *polizia cristiana*, incapace di offrire piena autonomia ai percorsi di quella modalità di governo che aveva riscontrato successo in molte regioni europee.

Note

* Dall'inizio fino alla fine del paragrafo 2.

** Paragrafi 3 e 4.

[1] Ferdinando IV, *Origine della popolazione di S. Leucio. Sui progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon Governo di Essa*, Napoli, Stamperia Reale, 1789.

[2] L'area di San Leucio fu oggetto dell'attenzione di Ferdinando IV già nel 1773, quando fece recintare il bosco per destinarlo alla caccia, servendosi di un casino fatto edificare dai principi di Caserta. Cfr. G. Brancaccio, *San Leucio e i Siti Reali*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di lavoro. I luoghi della storia*, Avellino, Elio Sellino Editore, 2009, p. 253. Sui siti reali borbonici si veda anche Id., *I Siti reali in Terra di Lavoro*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», 2/2004. In riferimento ai siti reali e all'attività della caccia si veda L. Mascilli Migliorini (a cura di), *La caccia al tempo dei Borbone*, Firenze, Vallecchi, 1994.

[3] Cfr. R. Rinaldi, *La seta*, in F. Adriani-P. Jappelli (a cura di), *Dall'artigianato artistico al design industriale*, Napoli, Electa, 2005, vol. I, pp. 91-107. Sull'arte della seta si veda in particolar modo: D. Grimaldi, *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete del Regno di Napoli alle sue finanze, scritte dal marchese Domenico Grimaldi; con alcune riflessioni critiche sopra del Bando delle Sete del 1754*, Napoli 1780; G. Tescione, *L'arte della seta a Napoli e la Colonia di San Leucio*, Napoli, S.I.E.M., 1932; Ead., *Il marchio della seta e la funzione nazionale dell'arte serica nelle regioni meridionali*, Napoli, S.I.E.M., 1933; Ead., *Significato civile e politico della mostra arte della seta*, Caserta, Russo, 1949; N. D'Arbitrio-A. Romano (a cura di), *"Lo bello vedere" di San Leucio e le manifatture reali*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998.

[4] A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, Napoli, Fratelli Simone, 1765, p. 2.

[5] B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Milano, Adelphi, 2005, p. 233.

[6] Tra i numerosi studi su Genovesi si segnalano: G. Galasso, *Il pensiero economico di Genovesi*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977; F. Arata, *Antonio Genovesi: una proposta di morale illuminista*, Venezia, Marsilio, 1978; E. Pii, *Antonio Genovesi: dalla politica economica alla politica civile*, Firenze, Olschki, 1984; G. Racioppi, *Gli europei di Napoli: Antonio Genovesi*, Rionero in Vulture, Calice, 1993.

[7] A. Genovesi, *Scritti economici*, a cura di M. L. Perna, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1984, vol. II, p. 834.

[8] L. D'Alessandro, *San Leucio: l'utopia di un re tra gestione degli spazi e contraddizioni dei tempi*, in S. Lugnano (a cura di), *Il codice delle leggi leuciane: atti del convegno, Caserta 27 maggio 2005*, Caserta, Saletta dell'Uva, 2006, p. 21.

[9] V. Fiorella, *Dal disciplinamento alla norma: spunti per una lettura del Codice leuciano*, in S. Lugnano (a cura di), *Il codice delle leggi leuciane*, cit., p. 64.

[10] In riferimento all'influenza su Genovesi di una certa letteratura francese dedicata alle politiche economiche dello Stato, si veda il saggio introduttivo di Giulio Gentile all'opera di C.J. Herbert, *Riflessioni sulla economia generale de' grani, su' i loro prezzi, e sugli effetti dell'agricoltura. Idea dell'Opera o Discorso Preliminare dell'Abate Genovesi, Regio Cattedratico di Commercio*, Napoli, Bibliopolis, 2010, pp. 11-37.

[11] Sebbene il testo fosse firmato dal re Borbone, i dubbi sulla reale paternità del libretto circolarono ben presto negli ambienti napoletani e tra gli storici. Molti sono stati i presunti autori dello Statuto. Oggi si tende ad accettare l'ipotesi formulata da Guglielmo De Cesare (in *Vita della Venerabile serva di Dio Maria Cristina di Savoia, regina delle Due Sicilie*, Roma, Civiltà Cattolica, 1863, pp. 196-197), ripresa da Giovanni Tescione (in *L'arte della seta a Napoli e la Colonia di San Leucio*, cit., p. 155), in cui si riconosce il reale estensore del Codice in Antonio Planelli, intellettuale nato a Bitonto nel 1747 e ordinato sacerdote nell'abbazia di Montecassino dopo aver completato i suoi studi in Puglia. Planelli aveva già pubblicato un lavoro intitolato *Saggio sull'educazione dei Principi*, edito a Napoli nel 1779 presso Giuseppe Porcelli. Contrario all'ipotesi che Planelli abbia realmente scritto il Codice leuciano è Mario Battaglini nel suo celebre *La fabbrica del Re. L'esperimento di San Leucio tra paternalismo e illuminismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1983, pp. 28-29. Le ricerche storiche che riconoscono in Planelli il vero estensore del Codice appaiono, tuttavia, convincenti e, comunque, resta valido quanto osservato da Harold Acton: «può darsi che le leggi siano state scritte da Antonio Planelli, di Bitonto, ma furono esaminate e corrette dal re. Egli lasciava alla regina e ad Acton gli affari di grande importanza, ma questo era uno dei suoi passatempo preferiti, del quale era l'orgoglioso Licurgo e patriarca», in H. Acton, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Milano, Martello, 1960, p. 249.

[12] Ferdinando IV, *Origine della popolazione di S. Leucio*, cit., pp. 16-19.

[13] Ivi, pp. 20-58.

[14] Ivi, p. XVI.

[15] Ivi, p. 20.

[16] G. Brancaccio, *San Leucio e i Siti Reali*, cit., p. 264. Come riferimento bibliografico Brancaccio cita pure G. Tescione, *Statuti dell'arte della seta a Napoli e legislazione della colonia di San Leucio*, Napoli 1933.
[17] G. Filangieri, *La scienza della legislazione e gli opuscoli scelti*, Firenze, Niccolò Conti, 1820, p. 140.
[18] *Ibidem*.
[19] F.S. Salfi, *Elogio di Gaetano Filangieri*, Napoli, Tip. Rocco, 1866, pp. 50-51.
[20] Ferdinando IV, *Origine della popolazione di S. Leucio*, cit., p. XXXIX.
[21] Ivi, p. XXIV. Va altresì precisato che l'uguaglianza formale tra uomo e donna era inserita in un assetto istituzionale in cui tutte le cariche deputate al mantenimento dell'ordine all'interno della comunità erano riservate esclusivamente agli uomini. In merito alla centralità della figura maschile quale perno del dispositivo ordinativo della colonia di San Leucio, si osservi quanto scrive Ferdinando in riferimento a quei casi in cui vi sia un'offesa tra due membri della comunità: «L'offeso reclami l'autorità del padre, se vivo, ed alle determinazioni di questi placidamente si sottometta, e si accheti. In mancanza poi del padre corra a' Seniori del Popolo, e la pace da loro implori», in Ferdinando IV, *Origine della popolazione di S. Leucio*, cit., p. XLI. D'altronde, sempre nello stesso paragrafo è ribadito la centralità Padre (prima Dio, poi il sovrano) quale figura angolare sulla quale si regge il sistema e l'ordine di San Leucio. I «Seniori del popolo», infine, sono degli uomini scelti tra «cinque de' più savj, giusti, intesi, e prudenti, i quali senza strepito giudiziario col dolce nome di *Pacieri* e di *Seniori del Popolo*, di unità col Parroco, decidano tutte le controversie civili, e d'arti senz'appello», ivi, pp. XLV-XLVI.
[22] Ferdinando IV, *Origine della popolazione di S. Leucio*, cit., p. XXXI.
[23] Ivi, p. XXIII.
[24] *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del Cittadino*, 1789, Art. 1.
[25] Ferdinando IV, *Origine della popolazione di S. Leucio*, op. cit., p. XLVII.
[26] P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Capolago (Cantone Ticino), Tipografia e Libreria Elvetica, 1834, Tomo I, p. 192.
[27] Ivi, p. 193.
[28] «Napoli nobilissima», Arte tipografica, 2001, nota 26, p. 124.
[29] D. Cosmi, *Componimenti poetici per le leggi date alla nuova popolazione di Santo Leucio da Ferdinando IV Re delle Sicilie P.F.A.*, Napoli, Stamperia Reale, 1789.
[30] M. Galdi, *Analisi ragionata del Codice Ferdinandino per la Popolazione di S. Leucio*, Napoli, Presso Donato Campo Impresa, 1790, pp. 9-10.
[31] Ivi, p. 10.
[32] Cfr. G. Galasso, *La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989.
[33] H. Acton, *I Borboni di Napoli*, cit., p. 249.
[34] Ivi, p. 10. Per un'analisi e critica di questo primo punto, si rinvia a G. Fonseca, *Il Codice delle Leggi Leuciane. Ferdinando IV e la lezione di Filangieri*, in S. Lugnano (a cura di), *Il codice delle leggi leuciane*, cit., pp. 110-115.
[35] Ivi, p. 10.
[36] Ivi, pp. 10-11.
[37] G. Gironda, *Introduzione*, in Ferdinando IV, *Origini della popolazione di San Leucio*, Roma, Benincasa, 1971, p. 10.
[38] Ivi, p. 11.
[39] A. Dumas, *Borboni di Napoli. Carlo III e Ferdinando I*, Napoli 1862, vol. I, p. 319
[40] I. Kant, *Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica*, in Id., *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di F. Gonnelli, Roma-Bari, Laterza, p. 138.
[41] Charles Fourier elabora il suo progetto di riforma sociale nel 1808 e lo presenta con il titolo *Teoria dei quattro movimenti e dei destini generali* (a cura di M. Larizza Lolli, Torino 1972).

[42] Ivi, p. 354.
[43] Cfr. S. Stefani, *Una colonia socialista nel regno dei Borboni*, Roma 1907.
[44] A. Gori, *Gli albori del socialismo (1755-1848)*, Firenze, Lumachi, 1909, p. 229.
[45] Per una ricostruzione del pensiero socialista delle "origini" si veda G.M. Bravo, *Storia del socialismo, 1789-1848. Il pensiero socialista prima di Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1971.
[46] A. Corrado, *Ferdinando IV di Borbone ed il modello utopico, tra opportunismo politico e legislazione illuminata*, in S. Lugnano (a cura di), *Il codice delle leggi leuciane*, cit., p. 35.
[47] R. Trousson, *Viaggio in nessun luogo. Storia letteraria del pensiero utopico*, Ravenna, Longo, 1992, p. 23, riportato in *ibidem*.
[48] C. De Seta, *Napoli tra Barocco e Neoclassicismo*, Napoli, Electa, 2002, p. 85.
[49] H. Acton, *I Borboni di Napoli*, cit., p. 379.
[50] A. Bagnato, *San Leucio. Una colonia borbonica tra utopia e assolutismo*, Roma, Agra Editore, 1998, pp. 53-66.
[51] In riferimento alla dimensione utopica di San Leucio si veda: I. Ascione-G. Cirillo-G.M. Piccinelli (a cura di), *All'origine di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio*, Fisciano 2011; N. Verdile, *Utopia sociale, utopia economica. Le esperienze di San Leucio e New Lanark*, Roma, Danape, 2009. Un importante impulso ad associare San Leucio all'utopia è derivato anche dagli storici dell'arte, in particolar modo: E. Battisti, *Recupero di un'utopia. San Leucio presso Caserta*, in «Controspazio», 4 (1974); Id., *San Leucio sullo sfondo delle ideologie settecentesche*, in P. Caputo, *La pianificazione borbonica in Terra di Lavoro, in San Leucio. Archeologia, Storia, Progetto*, Milano 1977; Id., *Per guardare alle utopie napoletane*, in *Utopie risplendenti tra Napoli e Caserta*, a cura di A. Baculo, Napoli 1989; E. Battisti-G. Rosso del Brenna, *Recupero di un'utopia. San Leucio presso Caserta*, in «Controspazio» 4 (1974); H.W. Kruft, *Le città utopiche. La città ideale dal XV al XVIII secolo tra utopia e realtà*, Bari, Laterza, 1990.
[52] A. Corrado, *Da un 'isola all'altra*, cit., p. 14.
[53] Ivi, pp. 33-34.
[54] Ivi, p. 43.
[55] Ivi, p. 44.
[56] Ivi, p. 45.
[57] Cfr. V.I. Comparato, *Utopia*, Milano, il Mulino, 2005.
[58] R. Trousson, *Utopie et utopisme*, in V. Fortunati-N. Minerva (a cura di), *Per una definizione dell'utopia. Metodologie e discipline a confronto*, Ravenna, Longo, 1992, p. 33.
[59] B. Baczko, *L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazione utopiche nell'età dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1979, p. 21.
[60] K. Mannheim, *Ideologia e utopia*, Bologna, il Mulino, 1957, pp. 46-47
[61] V. Omaggio, *L'ideologia del Codice Leuciano*, in S. Lugnano (a cura di), *Il codice delle leggi leuciane*, cit., p. 53.
[62] V.I. Comparato, *Utopia*, cit., p. 157.
[63] S. Bartolommei, *Illuminismo e utopia. Temi e progetti utopici nella cultura francese (1676-1788)*, Milano, Il Saggiatore, 1978, p. 78.
[64] E.-G. Morelly, *Il codice della natura*, a cura di E. Piscitelli, Einaudi, Torino 1975, p. 140.
[65] V.I. Comparato, *Utopia*, cit., p. 158.
[66] H. Acton, *I Borboni di Napoli*, cit., p. 248.
[67] Ferdinando IV, *Origine della popolazione di San Leucio*, cit., p. XI.
[68] Ivi, pp. XII-XIII. «Porger voti, e grazie renderti/ Umilmente ci conviene,/ Che a noi desti, o Sommo Dio,/ Per colmarci d'ogni bene, Un Padron sì retto e pio./ Amoroso Ei sempre e vigile/ Padre insiem, e nuon Pastore,/ Sotto i suoi Reali auspici/ Studia i mezzi a tutte l'ore/ Di noi rendere felici./ Questa tua fedele Immagine/ Dunque, o Dio pien di bontade,/ Questo tuo Celeste dono/ Per felice e lunga etade/ A noi serba, e serba al Trono», *ibidem*.

[69] È difficile non scorgere delle analogie di alcune parte del Codice con alcuni passaggi di *La città di Dio* in cui Agostino scrive: «I nostri patriarchi, nella loro giustizia, anche se ebbero dei servi, governarono la loro pace domestica in modo da […] favorire il culto di Dio […] Ciò è prescritto nell'ordine della natura, tanto che da qui ha origine l'appellativo di *pater familias*, che si è diffuso al punto da essere ambito anche da iniqui uomini di potere. Gli autentici *pater familias* però provvedono nella loro famiglia a tutti come figli, perché venerino Dio e siano degni di Lui […] Se qualcuno però, disobbedendo, avversa la pace domestica nella casa, viene richiamato o con la verga o con ogni altro genere di castighi, giusti e leciti, consentiti dalla società umana, a vantaggio di colui che viene ripreso, perché sia ricondotto a quella pace da cui si era separato», cfr. Agostino, *La città di Dio*, a cura di L. Alici, Milano, Rusconi, 1990[2], Libro XIX, par. 16, p. 986.
[70] Ferdinando IV, *Origine della popolazione di San Leucio*, cit., p. XV.
[71] C. Cantù, *Storia dei cento anni 1750-1850*, Firenze, Le Monnier, 1855[3], vol. 1, p. 503.
[72] B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, Bibliopolis, 1998, p. 36. Mario Battaglini dissente esplicitamente «da quelle interpretazioni che fanno capo al Croce», cfr. M. Battaglini, *La fabbrica del Re. L'esperienza di San Leucio tra paternalismo e illuminismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1971, p. 25.
[73] Maceroni (Manchester 1788-1846) fu un colonnello di cavalleria, lavorò come *aide de camp* di Joachim Murat durante le guerre napoleoniche e stette al suo fianco durante il periodo di reggenza sul Regno di Napoli.
[74] F. Maceroni, *Memoirs of the Life and Adventures of Colonel Maceroni*, London 1838, vol. 1, p. 160 (mia la traduzione).
[75] Ferdinando IV, *Origine della popolazione di San Leucio*, cit., p. LIX.
[76] F. Maceroni, *Memoirs of the Life*, cit., pp. 162-163 (mia la traduzione).
[77] Per i riferimenti al testo di Herbert nella recente ristampa di Giulio Gentile, vedi la nota n. 8.
[78] Sulle tematiche dell'arte di polizia nella forma del governo cameralistico vedi P. Schiera, *Dall'Arte di Governo alle Scienze dello Stato. Il Cameralismo e l'Assolutismo tedesco*, Milano, Giuffrè, 1968.
[79] Utile la definizione data da Michel Foucault a questa nuova categoria di *popolazione*: si tratta della «popolazione come soggetto politico, come nuovo soggetto collettivo del tutto estraneo al pensiero giuridico e politico dei secoli precedenti; essa funziona sia come soggetto dei meccanismi che mirano a produrre un certo effetto, sia come soggetto sui si chiede di agire in questo o in quel modo. La popolazione si sovrappone alla vecchia nozione di popolo [… nel senso che] ognuno si comporta come membro di questo insieme che si vuol gestire nel miglior modo possibile», cfr. *Sécurité, territoire, population*, Paris, Gallimard-Seuil, 2004; trad. it. a cura di P. Napoli, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Milano, Feltrinelli, 2005 (la citazione è alle pp. 77-78 e 43). Secondo Foucault, *popolazione* è il prodotto di forme storiche definite di *gouvernamentalité*, vale a dire del complesso delle relazioni di poteri/saperi che costituiscono pratiche e tecnologie di (auto)disciplinamento dei comportamenti individuali: *governamentalità* è *condotta delle condotte*, razionalità dinamica e mutevole che gli esseri umani assegnano al governo di sé. Dapprima, il governo della popolazione viene distinto da Foucault dall'ordinamento giuridico-politico di sovranità: esso è per eccellenza governo sulla vita. Secondo l'autore questi caratteri di autogoverno diventeranno più enunciati nell'epoca di piena affermazione della governamentalità di tipo liberale (vedi *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, Paris, Gallimard-Seuil, 2004; trad. it. di M. Bertani-V. Zini, *Nascita della biopolitica*, Milano, Feltrinelli, 2005).
[80] Il libro di Broggia, *Trattato de' Tributi delle Monete e del Governo Politico della Sanità*, viene pubblicato in Napoli presso la stamperia Palombo, con prima significativa ristampa nel 1804 nella collana degli *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte antica, Milano 1804.
[81] R. Ajello restituisce la giusta misura alla figura di Broggia, cui viene riconosciuta la capacità di un

discorso certamente di apertura europea, tuttavia limitato dai caratteri prevalenti di *economista teorico* e di *politico chimerico* (in R. Ajello et Alii, *Dal Muratori al Cesarotti*, Tomo V, *Politici ed economisti del primo Settecento*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1978, vedi pp. 1150-51).

[82] Per gli scritti di Galanti rinvio all'importante ricerca prodotta da G. Gentile, *L'amor della libertà. Saperi di governo e conservazione politica in Giuseppe Maria Galanti*, Napoli, Bibliopolis, 2000. Vedi anche N. Fiorentino, *Riflessioni sul regno di Napoli, in cui si tratta degli studi, de' Tribunali, delle Arti, del Commercio, dei Tributi, dell'Agricoltura, Pastorizia, Popolazione, e di altro*, Napoli 1794; F.S. Venturi, *Riflessioni sul commercio interno ed esterno del regno di Napoli*, Napoli 1798. Per il complesso di questi autori gli studi di Gentile sono di grande rilievo; segnalo ancora la cura della ristampa dei testi di F. Longano, *Viaggi per lo regno di Napoli*, Napoli, Bibliopolis, 2005; e della traduzione di J.C. Herbert, *Riflessione sull'economia generale dei grani*, cit.; infine, il saggio *Polizia, economia, ragion di Stato. Il regno nelle Riflessioni di Nicola Fortunato*, in «Logos», 6 (2011), pp. 37-73.

[83] La versione latina del testo aristotelico realizzata negli anni tra 1435-38 da Leonardo Bruni, su richiesta degli Aragonesi di Napoli, traduce il termine *politeia* con *res publica*: da qui prenderà avvio la tradizione *repubblicana* fiorentina.

[84] Ferdinando IV, *Origine della popolazione di S. Leucio*, cit., pp. V-X.

[85] Ivi, p. XIX.

[86] Ivi, pp. XIX-XXIV.

[87] Ivi, pp. L-LVII.

[88] *Orazione recitata nella cattedrale di Capua da Pietro Di Felice*, Napoli, presso Pietro Perger, 1789.

[89] *Orazione ne' solenni funerali per l'augusto monarca delle Spagne Carlo III di Borbone fatti celebrare dall'illustre magistrato della fideliss. Città della Cav*a, recitata da Andrea Carraturo canonico del Regio capitolo cattedrale di detta città, Salerno 1789.

San Leucio fabbrica della conoscenza: il disegno come momento di indagine, momento conoscitivo

Fabio Converti

Lo sviluppo territoriale, le direttrici di sviluppo di un ambito o di un comparto, le città e la loro crescita dipendono da fattori interrelati e complessi, leggibili ed analizzabili solo parzialmente o frammentariamente con gli strumenti convenzionali della rappresentazione. Se la città storica «può essere […] assimilabile ad un›immagine, più o meno definita nel tempo, e contemporaneamente è un archetipo di insediamenti la cui percezione cosciente avviene in tempi lunghi da parte di tutti»[1], ciò non è del tutto corretto se l'interesse passa dalla città storica e consolidata alla città contemporanea in divenire.

L'oggetto delle rappresentazioni urbanistiche è la città, la sua complessità e capacità dinamica, le potenzialità di sviluppo, le capacità di trasformazione, adattamento, i processi spontanei, indotti e/o da contrastare. La natura complessa, multidimensionale e multiscalare della città contemporanea ha suscitato dal dopoguerra ad oggi svariati dibattiti scientifico-disciplinari sulla necessità di sistematizzare la disciplina urbanistica, le pratiche ed i processi di pianificazione e i codici della rappresentazione urbanistica, al fine di maturare una vera e propria cultura urbanistica da diffondere a tutti i soggetti interessati dai processi urbani e territoriali, che al contrario hanno prodotto pessimi risultati che recano in sé pesanti effetti sull'assetto insediativi, infrastrutturale e sul paesaggio.

I processi che si stratificano nella città, costituendone la memoria, stabiliscono relazioni di continuità e discontinuità tra loro. Rispetto ad una concezione che vede la storia come riproposizione oggettiva del passato e che spesso sembra prevalere negli studi urbani, ci si propone al contrario di indagare il potenziale di tale stratificazione, operata dalle persone come rielaborazione, nel presente, dell'eredità cultu-

rale. Il *social heritage* sembra riproporsi come ambito di ricerca, che si riproduce in forme specifiche nella città contemporanea.

L'Italia è ricca di una moltitudine di territori con una identità ben definita. È un valore cruciale per la competitività di destinazione turistica (specie se non dispone di eccezionali emergenze artistiche o ambientali), ma prima ancora per la qualità della vita delle comunità residenti. Se un luogo ha un carattere paesaggistico equilibrato e coerente, è piacevole risiedervi (per qualche giorno come turista o per tutta la vita come abitante).

La coerenza dei mille segni (architettonici, ambientali e culturali) che caratterizzano i territori è minacciata da fenomeni omologanti che tendono invece a far assomigliare fra loro i luoghi. La fabbricazione di identità artificiali e "clonate" non fa che accrescere, paradossalmente, questo fenomeno di riduzione della diversità culturale. Anche le riscoperte storicamente fondate ma appannaggio dei soli studiosi hanno poco effetto: se l'identità di un territorio non è sentita dagli abitanti.

Se lo spazio urbano contiene quello della produzione, con i suoi stabilimenti e i suoi macchinari, quest'ultimo contempla, infatti, in termini di organizzazione dei processi produttivi, quello del lavoro, che è all'origine di altri rapporti e di nuove relazioni. È all'interno di questo quadro che si innescano quelle molteplici interdipendenze che sono alla base del binomio sito produttivo/città e che soltanto una lettura interdisciplinare è in grado di cogliere. Soltanto un approccio di questo tipo, per temi e problemi, può offrire elementi utili per definire la città contemporanea nata con lo sviluppo industriale.

Per la conservazione, il recupero e la valorizzazione dei luoghi e dei monumenti industriali, la formazione risulta assumere un'importanza strategica.

Accanto alle conoscenze storiche, socio-economiche, architettoniche e tecniche indispensabili per un adeguato "approccio" ai monumenti industriali, emerge l'importanza dell'antropologia urbana e della tecno-museologia.

L'antropologia urbana, quale disciplina che attraverso lo studio dei luoghi industrializzati e de-industrializzati delle città, considerati come spazi multi-culturali e dall'elevato valore etnico, può contribuire alla costruzione di un dialogo positivo per lo studio, la conservazione e l'utilizzo della materiale ed immateriale eredità culturale ed industriale; la techno-museologia sembra essere una delle nuove frontiere cui l'archeologia industriale deve tendere soprattutto per superare i problemi legati, non solo alla conservazione dei monumenti industriali, ma anche alla valorizzazione degli stessi mediante la fruizione pubblica. Partendo da queste considerazioni l'approccio tecno-museologico, attraverso l'impiego delle ultime tecnologie informatiche mira alla creazione di "oggetti digitali" che pos-

sano favorire lo studio e la conservazione, spesso troppo costosa per i musei, di quelli fisici.

Questo fervore d'idee, questo ampliamento dei campi della conoscenza e degli strumenti della sua trasmissione, utilizzando anche le abilità, i saperi specialistici che si cristallizzano nel lavoro e nei mestieri, si è coniugato – peraltro – con una riflessione più attenta sui caratteri dell'industrializzazione italiana e sul rapporto tra antiche manifatture e industria moderna, che si è andato affinando nel corso degli ultimi decenni. Tale riflessione si colloca in un contesto internazionale in cui si è andata progressivamente diffondendo l'attenzione ai fenomeni di proto-industrializzazione, portando quasi ad una retrodatazione all'età moderna, quando non a quella medioevale, dei processi di produzione destinata ad ampi mercati.

In Italia tali concetti sono stati posti in rapporto con l'eccezionale sviluppo delle manifatture fino al XVI secolo e la loro repentina decadenza, dovuta non tanto e non solo alla più generale crisi delle unità comunali, al declino di principati e signorie e infine alle occupazioni straniere.

La cultura e le industrie culturali sono sempre più viste come il motore dello sviluppo della società post-moderna. Le industrie culturali hanno mostrato una crescita enorme nei paesi occidentali nell'ultimo decennio, sia in termini di occupazione che di reddito. Tali industrie sono un elemento distintivo dell'economia post-industriale, dell'economia della conoscenza e dell'informazione.

La fabbrica di San Leucio nasce non come caso isolato e sporadico ma si inserisce in una politica di riassetto territoriale che riguarda tutto il Mezzogiorno, in particolar modo Napoli e Caserta. Se Caserta era al centro di un programma riformatore da parte del Vanvitelli, Napoli non è da meno, visto che nel primo '700 appare allo straniero come città vivacissima. In realtà, tale vivacità era dovuta ad una congestione e alla base vi era un caos nella strutturazione dell'assetto territoriale.

Temi fondamentali dibattuti per tutto il secolo riguardavano: l'abbattimento dei diritti feudali e dello spirito feudale ormai radicato; il dibattito tra liberalismo e protezionismo in economia; l'incremento della popolazione e la sua produzione; l'urgente bisogno di modifiche nel sistema fiscale che proteggeva nobili e clero; una ferma politica ecclesiastica.

Tra i primi a voler risolvere tali problemi c'è l'abate Celestino Galiani che nel 1751 nel suo *Dalla Moneta* propose una più rapida circolazione di denaro. Il ruolo degli economisti fu molto importante: i principi del grande economista tendevano alla distruzione del sistema feudale, ad un moderato liberalismo nel commercio, all'incremento dell'agricoltura e al decentramento delle province in crisi. Si cercava quindi di favorire gli agricoltori promuovendo la fondazione della piccola proprietà fondiaria dove il proprietario potesse coltivare il proprio pezzo di terreno libero da

vincoli e soprattutto dall'impoverimento dovuto all'imposta sulla terra, gravante solo sul produttore. Il Palmieri, che fu direttore delle finanze del regno, propose l'imposta sul consumo, più vantaggiosa per la ricchezza nazionale. Egli riteneva che la fonte principale del progresso dell'agricoltura fosse il commercio libero. I primi mutamenti dell'economia rurale furono dovuti alle vendite di terreni, effettuate dai nobili trasferiti in città, ai ricchi borghesi. Questi apportarono nella gestione dell'agricoltura criteri diversi: infatti aumentarono le estensioni delle terre messe a coltura, che erano esenti da tributi per venti anni.

I Borbone, poi, attuarono dissodamenti e prosciugamenti di terre malariche nelle Calabrie, Puglie e nella regione del Fucino; Ferdinando stimolò la produzione industriale e per incrementare l'economia locale elargì una parte delle terre dei Gesuiti a colonie di contadini: così nacquero molte fabbriche come la colonia di San Leucio.

Nelle diverse vicende architettoniche del complesso, l'edificio del Belvedere assume il fondamentale ruolo di "presenza, preesistenza e persistenza storica".

Da semplice delizia baronale a "presenza" di rilievo nella progettazione del Parco Vanvitelliano, a tappa privilegiata negli itinerari venatori di Ferdinando IV, a "preesistenza" nel settecentesco "Edificio della seta", a centro direzionale della colonia manifatturiera, ad emergenza gerarchica e simbolica nella vagheggiata Città di Ferdinandopoli, ad elemento qualificante, vestito dei segni del nuovo Belvedere, infine come "persistenza" nel sistema territoriale a larga scala che, passando da San Leucio, comprende l'Acquedotto Carolino, la Reggia di Caserta ed il suo Parco, il tracciato dei grandi assi viari, il centro agricolo di Carditello, i canali dei Regi Lagni, ecc.

Tale sistema nei piani dei Borbone, doveva costituire l'ossatura portante nell'organizzazione della piana della Terra di Lavoro.

La ricchezza materiale e immateriale dei questo territorio fa sorgere seri interrogativi sul loro futuro, tanto più pressanti se il patrimonio costruito è in una situazione di non utilizzo.

Il territorio ha subito diversi mutamenti economici e sociali, tali da domandarsi quale sia la scelta funzionale più appropriata per determinati casi, per il raggiungimento di un obiettivo di salvaguardia e rivitalizzazione.

Altro sito industriale in Campania è la manifattura di cotone di Nocera, in provincia di Salerno – costituita da due grandi filande, ciascuna dotata di 30.000 fusi e caratterizzata da due edifici multipiano, fondati su un sistema portante misto, ad archi in muratura al pian terreno e ad intelaiatura di pilastri in ghisa nei tre o quattro piani superiori –, che era il frutto del lavoro di due "napoletani" appartenenti alla comunità svizzera: Adolf Mauke (1836-1899) ed Emil Wenner (1847-1927).



1. La manifattura tessile di Cuorgné (Torino, 1872-1875) progettata da Adolf Mauke (da A. Massarente-C. Ronchetta, *Ecomusei e paesaggi*, Milano 2004)

Il cotonificio di Nocera Inferiore, infatti, segnò un ulteriore passo in avanti rispetto all'esperienza costruttiva di Cuorgné, poiché al modello della cosiddetta «fabbrica alta» si aggiunse la nuova tipologia «a shed», caratterizzata da sistemi di copertura a capriata con una falda vetrata generalmente esposta a nord, che consentivano di sviluppare l'intero ciclo di filatura e ritorcitura su di un unico livello, garantendo non solo una più rapida esecuzione dei lavori di costruzione – resa possibile dall'adozione di elementi metallici standardizzati e di facile montaggio – ma anche una più efficace sorveglianza della manodopera.



2. Veduta della fabbrica Schlaepfer Wenner & C. di Fratte (Salerno, 1840) conservata presso lo Staatarchiv St. Gallen (da V. Messana, *Il villaggio cotoniero svizzero*, *Il Villaggio cotoniero svizzero nella Valle dell'Irno a Salerno, nel corso dell'Ottocento*, in *Costruttori di Opifici/ Millwrights. Architettura del lavoro fra tradizione e innovazione*, a cura di G.E. Rubino, Napoli 2005, pp. 77-99).



3. Il cotonificio Schlaepfer Wenner & C. di Fratte (Salerno) in una foto della fine dell'Ottocento conservata presso lo Staatarchiv St. Gallen (da V. MESSANA, *Il villaggio cotoniero svizzero*, *Il Villaggio cotoniero svizzero nella Valle dell'Irno a Salerno, nel corso dell'Ottocento*, in *Costruttori di Opifici/Millwrights. Architettura del lavoro fra tradizione e innovazione*, a cura di G.E. Rubino, Napoli 2005, pp. 77-99).

Per un recupero e valorizzazione del sito, l'ispirazione la si può prendere anche dal caso di Torino che su tale terreno si è incamminata da molti anni riuscendo a tutelare e valorizzare il patrimonio storico locale.

Così com'è stato fatto con la Veneria Reale, meravigliosa opera realizzata da architetti del seicento e del settecento, che in seguito ad anni di utilizzo militare, degrado e abbandono è tornata a vivere, dopo otto anni di intensi lavori, costituendo uno dei cantieri più grandi d'Europa.

Oggi nel suo interno si possono ammirare mostre permanenti, si può assistere agli spettacolari effetti d'acqua della fontana musicale più grande d'Europa, ci si confonde in un continuo dialogo tra architettura, storia ed arte contemporanea.

Il recupero della Reggia di Venaria Reale è considerato uno dei più grandi cantieri di restauro europeo in quanto non si tratta solamente del restauro di un com-

plesso architettonico, ma del recupero urbanistico di un intero territorio che comprende la città di Venaria, il suo centro storico, la sua viabilità, le infrastrutture, il Borgo Castello della Mandria con il suo parco, le circa 30 cascine e ville interne, il recupero di terreni abbandonati e ora riqualificati a giardini.

La reggia di Venaria Reale, è una delle maggiori residenze sabaude in Piemonte, quasi certamente la più grande per dimensioni.

La reggia di Venaria, commissionata dal duca Carlo Emanuele II, che intendeva farse la sede per le battute di caccia sulle colline piemontesi e dove la famiglia reale si tratteneva in altre attività da Vittorio Emanuele II grande cacciatore che trascorreva molto del suo tempo nella brughiera, fu progettata dall'architetto Amedeo di Castellamonte e costruita in pochi anni (1658/1679).

Lo stesso nome, in latino, della reggia, Venatio Regia, proviene dall'arte venatoria.

Il complesso dei corpi di fabbrica, immenso se si tiene presente l'estensione (80.000 m^2 di piano calpestabile), acclude il parco ed il borgo storico di Venaria, costruiti in modo da sagomare una sorta di "collare" che celebra la Santissima Annunziata, simbolo della casa sabauda.

Oggi, con oltre 2,6 milioni di presenze a quattro anni dalla apertura, questo sito è la quinta attrattiva culturale più visitata d'Italia ed è stata dichiarata dall'Unesco Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

Attualmente i siti facenti parte del patrimonio dell'Unesco sono 890, siti che formano parte del patrimonio culturale e naturale. La Commissione per il Patrimonio Mondiale considera che tali siti abbiano un valore universale. Questa lista include 689 siti di carattere culturale, 176 naturale e 25 che presentano caratteristiche miste.

Il tesoro facente parte del patrimonio dell'Unesco è costituito da opere materiali, naturali e di tradizioni immateriali e la missione dell'Unesco è tutelare e valorizzare tutte le meraviglie del mondo, ognuno con la propria peculiarità e specificità, che narrano la bellezza e l'unicità del patrimonio italiano che è Patrimonio dell'Unesco.

Questi sono luoghi meravigliosi che appartengono al patrimonio dell'umanità, a questi siti materiali si affiancano alle memorie immateriali che costituiscono le fondamenta delle nostre radici.

Questo patrimonio nel suo insieme rappresenta un elemento portante della società civile e ne delinea l'identità, costituendo la ricchezza culturale ed economica di un paese, destinato ad una fruibilità collettiva. Il patrimonio materiale che richiama a sé il patrimonio immateriale, confluendo in un unico risultato, quello della valorizzazione del sito.

Così come approvato, a Parigi durante la 32ª sessione della conferenza generale dell'Unesco, con la "Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale

Immateriale", per patrimonio immateriale viene delineata la seguente definizione:

«Si intendono per "patrimonio culturale immateriale" pratiche, rappresentazioni, espressioni, conoscenze e i saperi – così come gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati ad essi – che le comunità, i gruppi e, in alcuni casi, gli individui riconoscono come facenti parte del loro patrimonio culturale. Tale patrimonio culturale intangibile, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi interessati in conformità al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia, e fornisce loro un senso di identità e continuità, promuovendo così il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana».

La definizione si manifesta attraverso cinque ambiti dell'attività umana, ovvero:

1. tradizioni e espressioni orali, incluso il linguaggio, intesi come vincolo del patrimonio culturale intangibile;
2. arti dello spettacolo;
3. pratiche sociali, riti e feste;
4. conoscenza e pratiche concernenti la natura e l'universo;
5. artigianato tradizionale.

Per ognuno di questi ambiti l'Unesco propone dei percorsi caratteristici e favorisce i Paesi Membri ad adottare adeguate misure affinché il patrimonio culturale immateriale divenga fruibile.

Due alte espressioni della tradizione culturale popolare italiana, l'Opera dei Pupi Siciliani e il Canto a tenores dei pastori del centro della Sardegna, che avevano già ricevuto il titolo di Capolavori del patrimonio immateriale dell'umanità, proclamati dall'Unesco tra il 2001 e il 2005 prima che la convenzione entrasse in vigore, saranno automaticamente incorporate nella lista così come previsto dalla convenzione stessa. Tradizioni culturali e religiose, celebrazioni, canti e danze fino a giungere ad abilità artigianali, che rendono caratteristiche le varie culture e società, che meritano di essere preservate per il bene dell'umanità e delle generazioni future, come testimonianza creativa delle diversità culturali, costituendo il patrimonio immateriale dell'umanità.

Così come i siti storici tangibili vanno preservati anche nelle loro diversità, intese come peculiarità specifiche, che vanno tutelate, preservate e valorizzate.

Tale valorizzazione sarebbe a sostegno di uno sviluppo socio-economico che perseguirebbe l'obiettivo di un innalzamento del potenziale attrattivo turistico dell'area.

Gli obiettivi, di valorizzazione e promozione del beni materiali e immateriali a sostegno di uno sviluppo socio-economico e di conseguenza di una innovazione dei processi di valorizzazione delle attività, accrescono la fruibilità del patrimonio stesso.

Bisogna quindi individuare quali possano essere le strategie e le azioni che siano in grado di produrre una ricaduta sull'economia locale recuperando le identità locali per aumentare l'attrattività e la competitività del territorio.

Tale attività andrebbe a promuovere la progettazione integrata di interventi materiali ed immateriali, di valorizzazione delle risorse culturali ed ambientali, con la finalità di accrescerne l'attrattività in termini di sviluppo economico e di fruibilità dell'area.

San Leucio, che può fregiarsi di essere uno dei tesori del patrimonio dell'Unesco, può addivenire un laboratorio di idee, da cui poter conseguire non solo un ritorno economico, ma soprattutto un sito da utilizzare sia come patrimonio culturale, ma anche come patrimonio identitario.

Se il progetto, in quanto occasione di crescita e trasmissione della conoscenza, può essere descritto come un processo cognitivo, la visualizzazione, ovvero la capacità di tradurre il progetto in immagini, vi gioca un ruolo fondamentale, sia sul piano della generazione di proposte innovative che su quello della loro comunicazione. La capacità di visualizzazione emerge, anzi, quale strumento imprescindibile della strategia progettuale nel panorama contemporaneo, un mondo che viene e vuole essere letto come un insieme fluido, in continua trasformazione, in cui la variabile temporale e il concetto di complessità sembrano svolgere un ruolo determinante.

Le complessità formali, strutturali o funzionali, e tutte le connotazioni inerenti alla fisicità dell'oggetto sono un terreno oggi straordinariamente esplorato grazie alle nuove tecnologie della rappresentazione. Non è tanto qui che risiede la nuova complessità dell'oggetto, quanto piuttosto nella necessità, priva di strumenti altrettanto codificati, di esprimere e condividere i connotati qualitativi e immateriali dell'oggetto (di comunicazione, relazione, emozione e creazione di un intorno valoriale di cui l'oggetto si carica) già nelle prime fasi dell'azione progettuale e nella consapevolezza di un contesto allargato, in cui l'oggetto viene espresso anche e soprattutto in relazione al design di sistema. Sempre più spesso infatti ci troviamo di fronte ad azioni progettuali che non necessariamente si chiudono con la progettazione fisica di un oggetto ma che incorporano esperienze di tipo immateriale, dalla definizione di nuovi comportamenti d'uso alla progettazione di interi sistemi. Questa nuova dimensione del fare progettuale richiede un duplice sforzo a chi si occupa di rivitalizzazione dei siti: da un lato l'uso innovativo di vecchi strumenti di rappresentazione, dall'altro la costruzione di nuovi artefatti esplicitamente pensati per queste finalità.

Quindi un progetto per tale effige prestigiosa, non può essere definitivo poiché devono essere controllati i processi progettuali per i caratteri di eccezionalità che contraddistinguono il sito, bisogna procedere ad una valorizzazione del sito preservandolo e valorizzandolo, esaltando le peculiarità del luogo non solo

materiali ma anche immateriali, mettendo in risalto le specificità, le peculiarità dell'intera area.

Una città ecomuseo, dove non solo le opere architettoniche siano valorizzate e messe a patrimonio, ma l'intera città avrà nuove funzioni ed un miglior uso.

La situazione eco-museale europea vede oggi quattro grandi aree: scandinava, germanica, francofona e più recentemente portoghese.

Nel mondo, le esperienze di Brasile, Messico, Venezuela e da poco anche India, vengono considerate come particolarmente promettenti e molto vicine al concetto di "museo integrale" secondo la definizione della Conferenza di Santiago del 1972.

Ecomuseo non solo per creare eventi di richiamo ed aumentare il turismo ma soprattutto per conferire alla comunità le proprie radici e la propria identità.

Ecomusei, ovvero musei del territorio e delle popolazioni che vi abitano, musei attivi, operosi, dinamici, che si sviluppano nell'intero ambiente quotidiano per raccontare la storia di uno specifico territorio.

Un patrimonio immateriale, intangibile, dinamico, che esprime le dimensioni della *civitas* e che, parimenti al patrimonio fisico, occorre tutelare, interpretare e comunicare.

Una città materiale costituita da relazioni economiche, sociali e culturali, nella città fisica che risulta essere il suo prodotto.

Un progetto volto ad originare un museo diffuso, non confinato in un'area circoscritta, ma esteso all'insieme di un territorio e alle molteplici testimonianze presenti al suo interno.

L'Ecomuseo è quindi un concetto complesso che si può tradurre in miriadi di attività diverse in grado di acquistare ancora più valore se messe in rete.

Il suo ambito temporale sono il passato e il presente ma soprattutto il futuro delle sue comunità. Una delle definizioni condivisa da molti studiosi sul concetto di Ecomuseo è quella di «un patto con il quale la comunità si prende cura di un territorio». Ed è questo il concetto che l'area del Trasimeno vuole adottare per lanciare uno sviluppo compatibile del proprio territorio.

La valorizzazione di un patrimonio materiale ed immateriale come quello di San Leucio permette di rilanciare il sito a livello turistico, riproponendo il territorio su un piano molto più attrattivo e variegato.

Quello che si richiede oggi è un approccio più integrato che permetta di fornire una base solida per strategie di sviluppo urbano sostenibile. Tale approccio richiede la considerazione di alcune problematiche culturali, economiche, sociali e spaziali. Le politiche culturali urbane possono infatti presentare implicazioni culturali, economiche, sociali e spaziali, spesso controverse, implicazioni che sono identificati nella forma di alcuni dilemmi strategici.



4. Veduta aerea del Belvedere di San Leucio

Il tema è riferito ai problemi di conoscenza strumentale del supporto fisico del territorio nell'ambito del processo di progettazione: in tale tipo di analisi, per sé estremamente complessa, è sempre più necessario qualsiasi tipo di elemento, sia esso legato all'attività generale di osservazione o quella più diretta e specifica di indagine, sia collocato in ordine chiarimento definito ed utilizzato con la necessaria ed adeguata chiarezza.

La conoscenza, quindi comporta una attività di esplorazione orientata per tematiche di interesse articolata per livelli di determinazione; ciò significa considerare e ricomporre la morfologia territoriale in un unico quadro in cui sia riconosciuto il senso, la portata ed il ruolo delle morfologie dell'ambiente di vita; in cui possono

ritrovare aspetto di strutturalità le espressioni fisiche, le norme di organizzazione delle componenti economiche e produttive, e le modificazioni antropiche.

La costruzione delle fonti e la selezioni delle informazioni, le condizioni organizzative minime rispetto al complesso di discipline con una visione sempre più multidisciplinare, ed ancora le relazioni con altre forme di conoscenza descrittiva e classificatoria, costituiscono, tutti, materiali di un progetto di analisi ed interpretazione congruente all'obiettivo che di volta in volta viene posto su di uno specifico problema. Tale da determinare un impegno per la costruzione di un percorso metodologico per un processo conoscitivo, in cui le categorie della osservazione, della analisi e della indagine tendono a costituirsi ed a collegarsi in una trama strutturale ove relazioni tra problemi, interdipendenze tra componenti, metodologie, tecniche, giudizi, procedure operative ed attività di riflessione, sono obbligati ad intrecciarsi fittamente.

Ci si colloca, dunque, nel segmento iniziale di tale processo, affrontando la sistematica organizzazione della conoscenza e della catalogazione del patrimonio costruito da tutelare, al fine di rendere organiche ed integrate le fasi di raccolta e di analisi dei dati e quelle successive di controllo dei risultati.

La conservazione costituisce attività in continuo rapporto dialettico con il processo conoscitivo, laddove la conoscenza del manufatto rappresenta la prima istanza dell'azione di recupero.

Al fine di permettere la gestione delle fasi della conoscenza per la valutazione dello stato di conservazione, propedeutiche a quelle del progetto, dell'intervento e, nuovamente, del controllo dei risultati, è necessario correlare costantemente le specificità del manufatto architettonico, restituito nella sua esatta geometria, con gli elementi che descrivono il suo stato materico attraverso le tecniche interattive proprie dell'informatica e della grafica computerizzata.



5. Ortofoto di Caserta

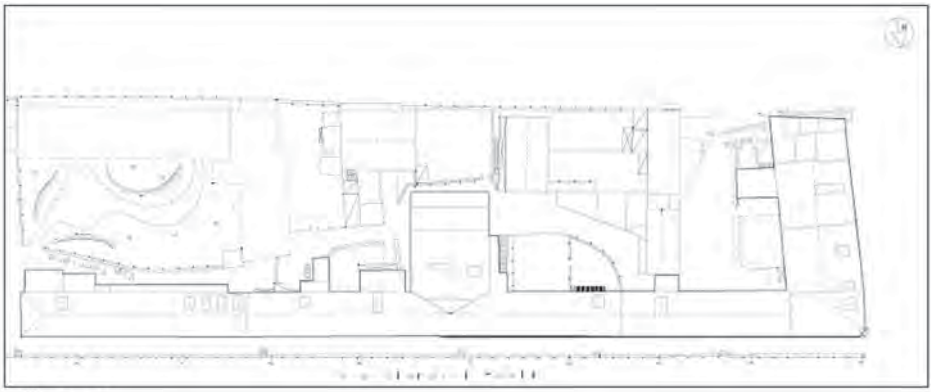
L'impianto teorico-metodologico dell'intera ricerca è finalizzato alla realizzazione di un sistema avanzato, dove all'informazione geometrica, intrinsecamente esaustiva, vengono associate, all'interno di un apposito ambiente informatico, tutte le informazioni di tipo alfanumerico, derivanti da diversi percorsi di conoscenza e, quindi, necessarie per la completa valutazione dello stato di conservazione del manufatto sul quale intervenire. Tale sistema rappresenta un modello modulare e flessibile da implementare con dati ulteriori, relativi ad eventi propri dell'intervento stesso e ad esso successivi, in una prassi operativa di monitoraggio, fondamentale in un'ottica di manutenzione programmata.



6. Schizzo quartiere San Carlo

Con questi obiettivi può essere sviluppato un progetto finalizzato alla configurazione di una metodologia integrata per la gestione del processo conoscitivo, catalogativo e, infine, di recupero del patrimonio edilizio storico, la quale, mediante l'utilizzazione di strumenti informatici, permette di strutturare ambienti di "sintesi delle conoscenze".

È utile sottolineare come la difficoltà di superare tali dilemmi riveli l'esistenza di relazioni sbilanciate tra le dimensioni culturali e quelle economiche nelle politiche di sviluppo urbano, avvalorando l'ipotesi dell'importanza di un approccio integrato e multidimensionale.



Planimetria



Prospetto

7. Quartiere San Ferdinando

Riferimenti bibliografici ed archivistici

Aa.Vv., *San Leucio: archeologia, storia progetto*, Milano 1977.

R. Ajello, *I filosofi e la regina. Il governo delle due Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786)*, in «Archivio Storico del Sannio», II, n. 1-2 (1991).

G. Alisio, *Siti Reali dei Borboni*, Roma 1976.

G.M. Arrighi, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del Regno di Napoli I-II*, Napoli 1808-1809.

A. Aveta, *Materiali e Tecniche tradizionali nel Napoletano. Note per il restauro architettonico*, Napoli 1987.

M. Battaglini, *La fabbrica del Re: l'esperimento di San Leucio tra paternalismo e illuminismo*, Roma 1983.

L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859.

L. Caprio, *San Leucio: memorie storiche ed immagini*, Napoli 1993.

G. Carbonara, *Restauro dei monumenti: guida agli elaborati grafici*, Napoli 1990.

N. D'Arbitrio-A. Romano, *Lo bello vedere di San Leucio e le Manifatture Reali*, Napoli 1998.

M. De Sangro, *I Borboni nel Regno delle due Sicilie*, Como 1884.

F. Divenuto, *Un allievo del Vanvitelli: Francesco Collecini*, in *Luigi Vanvitelli e il '700 europeo*, I-II, Congresso internazionale di studi (Napoli-Caserta, 5-10 novembre 1973), II, Napoli 1973.

G. Ferioli, *Utopia e ambiente in San Leucio: archeologia, storia e progetto*, Milano 1977.

C. Gambardella-S. Martusciello (a cura di), *Le vie dei Mercanti. Città rete_Rete di città*, Atti del Quarto Forum Internazionale di Studi "Le Vie dei Mercanti" (Capri, giugno 2006), Napoli 2007.

B. Marello, *L'architetto Giovanni Patturelli ed il Real Sito di San Leucio*, s.l. 1992.

B. Marello, *La cappella reale di San Ferdinando Real Belvedere di San Leucio*, s.l. 1993.

A. Piva, *Conservazione e progetto in San Leucio: archeologia, storia, progetto*, Milano 1977.

R. Plunz, *San Leucio. Vitalità di una tradizione in San Leucio: archeologia, storia progetto*, Milano 1977.

A. Schiavo, *Riflessi degli statuti Leuciani nell'urbanistica di Ferdinandopoli*, in «Gazzetta di Gaeta», IX, n. 7 del 25 luglio 1981, pp. 11-19.

A. Schiavo, *San Leucio*, in *Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura*, Roma 1956, pp. 156-158.

M.C. Tartarone, *La colonia e il Belvedere di San Leucio: lavori architettonici e decorativi 1765-1805*, Napoli 1997.

F. Tirone, *Presenze del passato: la chiesa di S. Maria delle Grazie*, Napoli 1993.

Arce, Ricerca documentaria sui lavori eseguiti a San Leucio, aa. 1769-1820

Note

[1] M. De Simone, *Disegno, rilievo, progetto. Il disegno delle idee, il progetto delle cose*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1990, p. 95.

Le fonti archivistiche del Real Sito di Caserta e della colonia di San Leucio nell'Archivio di Stato di Napoli

Caterina Esposito-Daniela Ricci

Tra le tante passioni di Carlo di Borbone vi fu certamente quella per la caccia. Salito al trono di Napoli nel 1734, fin dal 1735 designò come sito di caccia di cinghiali lo Stato di Caserta; egli aveva là un padiglione di caccia ed aveva sempre dimostrato una particolare preferenza per quel fertile terreno pianeggiante ai piedi dei monti Tifatini[1].

Lo Stato di Caserta era allora posto sotto sequestro perché dominio della famiglia dei principi Caetani di Sermoneta[2].

Più tardi, nel 1750, con «istrumento» del 20 agosto redatto dal notaio Giovanni Ranucci, il re acquistò appunto lo Stato di Caserta, comprendente la collina di San Leucio[3].

Infatti, tra il XVI-XVII secolo la contea di Caserta, poi principato nel 1759, passò ai principi Acquaviva d'Aragona, che promossero le opere di abbellimento e di sviluppo della zona. In particolar modo Andrea Matteo Acquaviva fece costruire nuovi giardini, edificò il palazzo del Boschetto, portò a delizia tutti i terreni contigui ed edificò il *Palagio Imperiale del Belvedere* di San Leucio[4].

A seguito della morte di Andrea Matteo Acquaviva, nel 1634, i beni dei principi di Caserta furono apprezzati dal tribunale del Sacro Regio Consiglio, in quanto messi in vendita per cercare di pagare i creditori. Nel 1636 fu redatta dal tavolario del tribunale un'accurata e minuziosa descrizione di tutti i beni[5].

Un'altra descrizione per apprezzo dello Stato di Caserta fu eseguita nel 1749 dal tavolario Manni, per ordine di Carlo di Borbone[6]. Ad acquisto concluso, Carlo pensò di congiungere quel possedimento con gli altri confinanti, in modo da creare il grande parco di Caserta: solo così San Leucio divenne la più bella, la più comoda e la più sicura delle sue riserve. Per fare questo, furono ridotte a bosco larghe esten-

sioni di terreno, già messe a coltura; occorreva poi riscattare la piena proprietà di vari altri terreni situati alle falde della montagna, perciò furono acquistate le alture di Monte Briano, Monte Maiuolo e San Silvestro e le aree ai loro piedi fino alla linea di congiunzione con la montagna di San Leucio.

L'edificazione della reggia di Caserta non fu frutto di una semplice passione ma rientrò in un progetto più grandioso che rispecchia i criteri politici, strategici, storici e demografici dell'epoca. Gli architetti Medrano e Canevari non sembravano essere all'altezza di tale compito, mentre gli architetti Sanfelice e Vaccaro erano troppo vecchi. I migliori architetti dell'epoca si trovavano a Roma e tra questi Nicola Salvi e Luigi Vanvitelli. Purtroppo il Salvi stava lavorando alla fontana di Trevi e quindi Vanvitelli fu libero di accettare la proposta del re[7].

Questo sito, già al tempo degli «antichi baroni», era florido di abitazioni, giardini e boschetti[8].

Nel 1751 i progetti di Vanvitelli erano pronti e consistevano in sedici incisioni che includevano non soltanto il palazzo ed i giardini, ma anche una carta topografica della nuova città, la quale però non venne mai realizzata forse per problemi economici o a causa della partenza – nel 1759, quando fu incoronato re di Spagna – di Carlo per Madrid.

Per sé e per la regina, Carlo desiderava stanze estive ed invernali, grandi saloni per pubbliche cerimonie, belvedere, gallerie, una biblioteca, perfino un tribunale con relativi uffici, una chiesa, un seminario, un teatro con camerini per gli attori, un osservatorio astronomico, una segreteria reale e centotrentasei camere oltre a quelle degli addetti a corte. La prima pietra di questo colossale edificio fu posta il giorno del 36° compleanno del re, il 20 gennaio 1752[9].

L'esercito di operai impiegati nella costruzione fu aumentato da galeotti e schiavi musulmani fatti prigionieri sulle coste africane. Vanvitelli diresse i lavori fino alla sua morte nel 1773, quando era già completato il cornicione.

Qualcuno ha definito il palazzo reale di Caserta la costruzione di un megalomane: «tanto più piccolo il sovrano, tanto più grande il palazzo», Carlo qui cercava grandezza in ogni dimensione. Infatti le due facciate principali sono larghe circa 238 metri e hanno 5 piani con 37 finestre per piano. Gli altri due lati sono lunghi circa 186 m e anche questi hanno cinque piani, ciascuno dei quali ha 27 finestre. L'interno è diviso in quattro cortili mentre i giardini si estendono a nord, est ed ovest del palazzo. Il bosco costituito da elci, aceri, querce e lauri, era popolato da fagiani, tordi, anatre, pavoni, galline, beccacce, cigni ed in particolare lepri e cinghiali[10]. Una grande fontana a quattro vasche al centro ci porta ad una grande cascata. L'acqua per questa cascata è trasportata dal Monte Taburno con una conduttura lunga 40 km attraverso sei monti e sopra tre viadotti[11].

L'opera fu portata avanti da Ferdinando e Maria Carolina d'Austria, che legaro-

no al parco di Caserta, la colonia di San Leucio e il Giardino Inglese con l'antico boschetto baronale[12]. Infatti l'intenzione sia di Carlo che di Ferdinando era di costruire un luogo più appartato e tranquillo come San Leucio, dove potersi ritemprare dagli affanni della cura del governo e dedicarsi al loro divertimento preferito, la caccia.

Ferdinando pensò bene di far costruire un muro lungo le reali proprietà, in modo da evitare l'ingresso al pubblico e garantire la custodia della caccia. L'opera per quanto ardita fu portata a compimento, nel 1773[13].

Sul declivio meridionale della montagna, tra il 1773 e il 1775, fu costruito un edificio per "vaccheria", vi furono messe le vacche importate della Sardegna, mentre le vacche svizzere venivano allevate in un altro edificio, che Carlo aveva edificato in Caserta:

> «Sua Maestà ha ordinato che si tengono in questo Real Palazzo due ottime vacche svizzere per la somministrazione del latte bisognevole alla Real Famiglia, e che quando le medesime non daranno più frutto vengono cambiate con altre da prendersi dalla Real Amministrazione di Carditello»[14].

Successivamente questo edificio fu adibito a fabbrica di cotonerie[15]. Nello stesso tempo furono ricavati degli alloggi per gli impiegati della Casa Reale, guardiacaccia e custodi del bosco, nel casino del Belvedere[16].

Attraverso lo studio dei documenti, si riesce ad apprendere che nel 1788 un certo Giuseppe Fiorillo «[…] prese a spianare la montagna di pietra viva per formare lo spiazzio del cortile del Real Belvedere alla convenuta ragione di carlini quindici alla canna cuba, ma siccome il detto Fiorillo credevasi che detta montagna si potesse scavare con li picchi, e sciamarri è stato tutt'all'apposto, perché l'ha dovuta levare a forza di mine […]»[17].

A San Leucio, con i suoi spazi ben definiti, ogni luogo (la chiesa, la scuola normale, la scuola del mestiere, l'ambiente per le riunioni del seniorato, i locali per i militari, l'armeria, la tappezzeria, la filanda, la tintoria, l'ampia sala dei telai, i depositi, le scuderie, la trattoria e l'appartamento reale) aveva una sua specifica funzione. Infatti, si presentava come un sito di delizia, un'isola felice, un luogo ideale, in cui viveva una colonia chiusa ma felice, nella quale il re aveva voluto assegnare ad ogni famiglia una dimora, curata nei particolari e dotata di un piccolo orto. Certo, la struttura urbanistica di San Leucio finì per evidenziare il primato accordato dal re all'utopia della città-fabbrica, allo sviluppo manifatturiero del borgo, alla organizzazione della filanda e dei depositi, insomma alla fondazione di una industria a ciclo completo: per volontà del sovrano, gli operai erano mandati in Inghilterra e in Francia ma anche in Piemonte e Toscana, per specializzarsi nella loro arte, che

produceva damaschi, broccati, rasi e velluti di pregio, famosi per le tonalità dei loro colori e dei loro motivi orientali.

Per la ricca selvaggina, costituita di daini e cinghiali di razza, Ferdinando continuò tuttavia ad amare particolarmente quel sito per le sue battute di caccia.

Non va però dimenticato che, accanto al rimboschimento di numerosi terreni per l'attività venatoria e alla rigogliosa e lussureggiante vegetazione dei siti adiacenti, re Ferdinando fu anche attento, nel quadro di un disegno mirante ad integrare motivi di svago, alle esigenze del ciclo edilizio, con la costruzione di nuovi corpi di fabbrica, l'incremento delle attività produttive agricole e zootecniche, il recupero delle colture tradizionali dell'olivo e della vite, la promozione di nuove colture specializzate (agrumi, gelsi, cotone e granturco), nonché dell'allevamento di razze pregiate di bovini, ovini e suini[18].

Le monumentali opere di Ferdinando IV trasformarono quasi completamente il vecchio casino baronale e tutto il vasto comprensorio montano[19]. Infatti, la vecchia dimora baronale fu completamente modificata, mentre il Real Sito assumeva una nuova connotazione grazie allo sviluppo dell'arte serica che ebbe qui inizio, nel 1775, con la creazione di una piccola fabbrica di veli.

Il re Ferdinando IV amava molto recarsi nel casino di caccia, ma in seguito alla perdita del primogenito erede al trono Carlo Tito, avvenuta nel dicembre 1778, non volle più andarci e trasformò detto luogo in una Casa di educazione per i fanciulli di San Leucio, al fine di educarli al lavoro delle produzioni di lana e di veli e delle manifatture di calze. La colonia industriale di San Leucio, non a caso, è stata un vero esempio di "illuminismo borbonico", uno straordinario modello di organizzazione sociale e di amministrazione comunitaria, che poneva su un piano di assoluta parità i "coloni" che l'abitavano.

Lo sviluppo dell'industria serica fu garantito dall'adozione del sistema di trattura alla piemontese e il primo *mangano alla piemontese*, fatto costruire in Napoli dal re, fu posto proprio in San Leucio. Seguì la costruzione dei filatoi, su disegni venuti da Torino, e la loro istallazione nella fabbrica.

Ben presto i primi prodotti, calze, veli, rasi apparvero sul mercato e rapidamente si affermarono. Lo sviluppo dell'industria fu così rapido che presto i vecchi locali adibiti alla lavorazione non furono più sufficienti[20].

L'incarico di rimodernare il palazzo e di progettare il nuovo borgo, che si sarebbe dovuto chiamare "Ferdinandopoli", fu dato all'allievo e collaboratore di Luigi Vanvitelli, Francesco Collecini. I lavori di trasformazione del "Belvedere" da tenuta baronale ad edificio della seta iniziarono nel 1778 e terminarono undici anni dopo. Nel 1789, Collecini era riuscito a completare la sistemazione del palazzo, l'ingresso monumentale al borgo e la distribuzione dei quartieri dei lavoranti ed i locali delle fabbriche[21]. Da una supplica, del 1801, si apprende che proprio il Collecini fu

impiegato come «Architetto nell'Opere di Caserta, Carditello, San Leucio, ed altri Siti Reali»[22].

Maria Cristina di Savoia, prima moglie di Ferdinando II di Borbone, quando veniva a San Leucio, visitava più volte gli opifici, incoraggiava i tessitori con premi, s'interessava delle loro famiglie e fece anche venire dalla Francia degli operai specializzati.

Mentre venivano proseguite le opere del casino del Belvedere, andavano sorgendo le altre costruzioni destinate all'industria serica. Infatti, nel 1897, furono portati a termine due edifici ai quali furono dati i nomi di quartiere S. Ferdinando e quartiere S. Carlo, destinati ad alloggi per gli impiegati e gli artigiani della colonia[23].

Intorno al 1799 fu dato inizio alla costruzione di una grande filanda, verso nord-est del casino reale, e in contemporanea fu costruito il fabbricato detto della "Trattoria"[24].

Tra il 1799 e il 1805, due importanti costruzioni vennero ad aggiungersi alle precedenti: la chiesa di Santa Maria delle Grazie nel quartiere della Vaccheria ed il casino di San Silvestro[25].

Tutto intorno agli edifici si stagliavano boschi di elci e castagni che si alternavano ai vigneti – destinati a stillare il delizioso "liquore di Bacco" per i banchetti della colonia e per la mensa reale[26] – ed agli uliveti.

Varie altre piccole graziose costruzioni, sparse per tutta la collina, fatte da Ferdinando o dai suoi successori, completavano le opere destinate ai "riposi reali" e servivano di alloggio ai custodi e ai guardiacaccia[27].

I piccoli giardini baronali vennero migliorati ed ampliati in deliziosi agrumeti con meli, ciliegi ed altri alberi da frutta. Tra i vari vigneti, quello più caratteristico era quello detto "del Ventaglio", situato tra il Belvedere e San Silvestro. Ciascuna zona di terra conteneva uve di diverse specie: Delfino bianco, Lipari bianca, Siracusa bianca, Terranova rossa, Carugliano rossa, Siracusa rossa[28].

Ferdinando IV, inoltre, dimostrò sempre una politica mirata allo sviluppo agricolo e all'artigianato, basti pensare all'attività di pastorizia, agli allevamenti di equini o alle fabbriche di formaggi in Carditello e Caserta, agli allevamenti di bovini di Cartidello e San Leucio, ai vigneti di San Leucio[29] e Terra di Lavoro[30]. Sui vigneti di San Leucio, particolarmente rilevanti sono una serie di lettere in cui «Sua Maestà si degnò comandare che si fosse messa in bottiglia una quantità di vini a liquore, sortiti dalle vigne di questo Real Sito per uso della sua Real Mensa […] fatta già acquistare dugento bottiglie le quali potrebbero riempirsi di Alleatico, Siracusa, Procapio e Delfino a sezione di malaga»[31].

Inserite in un contesto di manifatture reali, era quindi naturale che le industrie seriche di San Leucio dovessero figurare al primo piano in ordine di importanza.

Purtroppo, tutte queste opere di bonifica e di abbellimento delle zone intorno a

San Leucio, furono interrotte a causa della rivoluzione del 1799; infatti, con l'arrivo dei francesi tutto il territorio fu destinato a riserva di caccia popolata di pernici, storni, lepri e fagiani[32].

Eppure, l'editto del 1769 altro non era che il preambolo del *Codice di San Leucio*, la carta fondamentale delle riforme culturali e manifatturiere fatte da Ferdinando IV.

Il primo pensiero del re era l'educazione e l'istruzione dei fanciulli leuciani che, senza una guida, avrebbero finito col divenire – com'egli stesso dice – «una pericolosa società di scostumati e malviventi»[33]. Infatti il re, nel 1789, volle dare alla piccola colonia di San Leucio un codice improntato sul modello della più perfetta uguaglianza[34]. Esso è preceduto da un preambolo storico sulla "Origine della popolazione di San Leucio – Leggi pel buon governo della popolazione di San Leucio", le motivazioni che avevano spinto Ferdinando a preferire la colonia di San Leucio come sito per la meditazione ed il riposo, e del come egli si desse pensiero di provvedere alla educazione dei fanciulli con l'istituzione di una scuola e poi la creazione di una manifattura di sete grezze, affinché i giovani leuciani si rendessero utili allo Stato e si tenessero lontani dell'ozio, oltre ad aiutare economicamente la famiglia[35].

Dopo il preambolo storico, segue una premessa d'ordine morale che pone come base fondamentale della comunità leuciana l'amore per Dio e per il prossimo e l'obbligo per le pratiche del culto accompagnate dal canto quotidiano:

> «Nessun uomo, nessuna famiglia, nessuna città, nessun Regno può sussistere e prosperare senza il timor santo di Dio. Dunque la principale cosa, ch'io impongo a voi, è l'esatta osservanza della sua santissima Legge»[36].

È questa la base della legislazione leuciana da cui scaturiscono tutta una serie di doveri: negativi e positivi[37].

Autore del Codice fu il cav. Antonio Planelli di Bitonto, tanto è vero che nel 1863 l'abate Guglielmo De Cesare, nella biografia di Maria Cristina di Savoia[38], afferma che quelle leggi erano state «commesse» al Planelli ed esaminate e corrette dal sovrano[39]. Questo testo normativo fu stampato presso la Stamperia Reale, diretta allora da Gaetano Carconi. La prima edizione fu fatta nel gennaio 1789, in carta imperiale d'Olanda per le leggi e in carta reale per i doveri, ed ebbe una tiratura di soli centocinquanta esemplari. Seguirono le traduzioni in latino, in greco, in tedesco e in francese[40].

Inizialmente il Sito di San Leucio non ebbe un proprio intendente o amministratore, ma fece parte dell'Amministrazione dello Stato di Caserta[41]. Successivamente, a capo della colonia il regolamento poneva un soprintendente generale – a cui veniva riconosciuta una certa giurisdizione civile e penale – che aveva il compito

di mantenere intatto il costume e la disciplina dei coloni. Si occupava, inoltre, della direzione della fabbrica e alle sue dipendenze stavano un direttore generale e i direttori dei vari rami produttivi: trattura, lavorazione della seta, tintoria, tessitura della stoffe e delle calze. Vigilava anche sulla conservazione degli impianti, sulla tenuta della contabilità, su quella del magazzino (affidata a un magazziniere) e sulle vendite (affidate al mercante di Napoli); infine redigeva gli inventari ed i bilanci annuali[42].

Dal 1790 al 1799 furono migliorati anche gli impianti: si fecero venire dall'estero nuovi telai e nuovi artefici specializzati e si sviluppò la produzione dei lavori più delicati e difficili, fra cui i cosiddetti *tulli*, i *filosci* e le *calze a traforo* di calibro finissimo.

Nel 1797 fu stabilito inoltre un regolare contratto di apprendistato con cui, dopo tre mesi di prova, i ragazzi venivano dichiarati apprendisti alle dipendenze di un capomastro per la durata di tre anni. L'azienda forniva la tela ordita e la trama e pagava per ogni pezza l'intera manifattura, mentre i capomastri dovevano mantenere a loro spese telai, licci, pettini e quanto altro occorreva per gli apprendisti[43].

San Leucio era la dimostrazione tangibile dell'indole imprenditoriale ed innovativa di Ferdinando, che avrebbe avuto la possibilità di svilupparsi ancora se non fosse stata distolta dagli eventi legati alla Rivoluzione francese. Ad ogni modo, Ferdinando merita un grande riconoscimento per aver dato nuova vita all'industria della seta: i prodotti di San Leucio divennero infatti famosi anche fuori dal Regno[44].

L'invasione francese del 1799 causò un vero e proprio scompiglio nella colonia, infatti alcuni leuciani saccheggiarono la fabbrica, tagliarono tutte le stoffe che erano sui telai e abbandonarono la colonia. Solo nel luglio del 1799, con il rimpatrio dei Borbone, le cose ritornarono alla normalità; il re, senza alcun indugio, iniziò subito a soccorrere tutti i leuciani mancanti di ogni risorsa[45]: filatoi, cilindri, telai, incannatoi, sete grezze ecc.

Nel frattempo si cercò anche di acquistare ulteriori territori intorno al Sito di San Leucio, per accrescere in questo modo l'importanza del luogo, come viene attestato da un supplica, del 1801, di D. Antonio Ferrari, capo della Real Tappezzaria:

«[…] possiede egli una Masseria sopra S. Leucio nel luogo detto Cappuccio di vostra estenzione, la quale è di sua famiglia in proprietà. Crede il supplicante che questo Fondo possa di molto essere adatto per la vostra Real Faggioneria, quindi si vede nell'obbligo indispensabile di offrire alla M. V. una permuta con qualche Fondo rustico de' Monasteri suppressi, per cui ricorre alla M. V., […] che sia informato dell'utile che la Masseria offerta potrebbe recare all'aumento della Faggioneria anche per riguardo del gran comodo, che si avrebbe dalla medesima alla M.S. per essere adiacente al Real muro del Bosco di S. Leucio, la supplica denigrarsi rimette al Direttore della Real Faggioneria Balestriere D. Gaetano Beria residente in Caserta»[46].

La seconda venuta dei francesi (nel 1806) fu per San Leucio non tanto traumatica. Infatti, accanto alle introdotte iniziative agricole, il Sito riuscì a conservare, grazie anche all'appoggio della Corte francese, le sue manifatture. Anzi, durante il Decennio francese, non mancarono le occasioni per migliorare il decoro delle opere leuciane, tanto che le stoffe leuciane furono richieste anche per decorare e abbellire gli altri Siti Reali. Addirittura vennero adibiti nuovi locali per la Real Fabbrica di seterie e cotoni di S. Leucio, tanto è vero che con il decreto n. 1342 del 17 aprile 1812, fu sancito che:

«Il locale del monistero soppresso di S. Antonio in Caserta sarà addetto alla real fabbrica di seterie e cotoni di S. Leucio»[47].

Dall'altra parte, Ferdinando IV, non potendosi rassegnare all'idea di aver perso il Sito di San Leucio, decise di creare un Sito analogo a Palermo e alla Ficuzza, popolati di cinghiali e torelli ed in cui era stata installata anche una manifattura reale, alla quale furono addetti 22 artieri leuciani che avevano seguito il re nel suo nuovo esilio[48].

L'ultima società del periodo francese venne sciolta all'epoca della restaurazione borbonica, quando Ferdinando IV non solo fece ristampare il Codice ma creò anche una nuova società di 13 soci.

Inoltre, Ferdinando I accordò alla Fabbrica di San Leucio un privilegio «su trarre la seta» (decreto n. 724 del 27 maggio 1817), stabilendo al tempo stesso anche le condizioni annesse «allo esercizio del detto mestiere»:

«Privilegio accordato alla Fabbrica di San Leucio su trarre la seta Ferdinando I per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, etc. Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro etc. Gran Principe ereditario di Toscana etc.

Sulla proposizione de' nostri segretari di Stato Ministri delle finanze, e degli affari interni. Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1 - È permesso a qualunque industriale, ed in qualunque parte de' nostri reali domini al di qua del Faro il far trarre la seta con quel metodo che gli piacerà, cioè alla organzina, alla praianase, alla sorrentina, ad uso delle girelle.

Art. 2 - La nostra real fabrica di San Leucio, la quale, oltre di aver illustrata l'opinione delle nostre manifatture, ha ancora influtto al vantaggio di tutta l'arte coll'esempio de' suoi metodi, tanto nel tirare la seta, che nell'aprarla, conserverà il privilegio di poter acquistare i bozzoli che saranno in vendita prima di cominciare il commercio fra i particolari, e fino alla concorrenza de' suoi bisogni, e resterà anche in facoltà di ogni persona il trarre i bozzoli propri, e non comprati. I luoghi ne' quali sarà conservato in favore delle real fabbrica di San Leucio il suddetto privilegio, sono i seguenti: San Leucio, Arienzo, Cicciano, Nola, Palma, Cardito, Montesarchio.

Art. 3 - Non si potrà a alcun esercitare la trattura della seta, se non sarà munito da una patente, la quale sarà spedita gratis dall'Intendente della provincia, dopo l'esame che ne avrà fatto eseguire sull'idoneità della persona che ne ha chiesta la spedizione.

Art. 4 - La patente suddetta non potrà essere rivocata che nel caso in cui l'individuo che l'ha ottenuto, sarà convinto di aver commesso qualche frode nell'esercizio del suo mestiere.

Art. 5 - Non avranno bisogno di questa patente le trattici, o trattori delle filande all'organzina, o sia alla piemontese, già stabilite, ma che non abbiano meno di 20 manganelle, giacché sono sotto la vigilanza di proprietari delle filande madri, intendenti della trattura, ed interessanti a farla riuscire della miglior qualità per lo proprio vantaggio.

Art. 6 - La seta grezza che sarà estratta per fuori del regno da' nostri reali domini al di qua del Faro, oltre de' dritti doganali contenute nelle tariffe, sarà soggetta al pagamento di un grano e mezzo per ciascheduna libbra.

Art. 7 - Di quanto sia per ritrovarsi da questa imposizione di grano uno e mezzo, sarà tenuto conto a partire degli agenti de' dazi indiretti, riserbandoci a impiegarne una parte al sollievo del Conservatorio di S. Filippo e Giacomo, e di destinare il rimanente in opere di beneficenza.

Art. 8 - I nostri segretari di Stato Ministri delle finanze, e degli affari interni, sono incaricati, ciascuno per la sua parte, della esecuzione del presente decreto.

Firmato: Ferdinando.

Pubblicato in Napoli nel dì 31 di maggio 1817»[49].

La Fabbrica di San Leucio dovette tuttavia affrontare un momento di crisi e di decadenza in occasione degli avvenimenti rivoluzionari del 1820. Purtroppo il lavoro scarseggiava, la disoccupazione metteva di cattivo umore i coloni, che emigravano o minacciavano di emigrare. Un ruolo molto importante in questo momento di crisi fu giocato dall'amministratore del Real Sito di San Leucio, il cav. Antonio Sancio, che aveva assunto la carica il 12 ottobre 1820. Il Sancio riuscì a ridare alla Fabbrica il suo vecchio ordinamento, oltre all'introduzione di nuove iniziative, come ad esempio la creazione di manifattura di tele di canapa, per provvedere al mantenimento delle donne senza lavoro.

Ma per quanto il Sancio si sforzasse a dare ordine e sviluppo alla Fabbrica non riusciva ad eliminare le continue perdite di capitale legate alla struttura dell'azienda[50]. Tuttavia, nel 1829, il signor Raffaele Sava, espresse l'intenzione di prendere in fitto lo stabilimento e di formare una società per lo sviluppo dell'industria. La società doveva durare in carica 9 anni, a partire dal 1° marzo 1843. Gli accordi societari stabilivano che al Sava spettava il miglioramento e il progresso dell'industria, nonché l'acquisto e la vendita dei generi grezzi, mentre all'amministrazione delle Real Casa competeva la vigilanza sul personale e sull'andamento dell'industria, la contabilità e la tenuta della cassa sociale[51].

Accadde invece che la nuova società, dopo aver presentato nei primi due anni di attività un bilancio abbastanza buono, cominciò, per la crisi verificatasi prima e durante i fatti rivoluzionari del 1848, ad accusare sensibili perdite. Inoltre, il lavoro all'interno della Fabbrica si fece sempre più duro, a testimonianza di ciò sono una

serie di lettere del 1848, in cui si fa menzione di un certo artiere Ferdinando Alissieri fu Giovanni che, «per aver staccato palmi tre di velluto ch'egli stesso travagliava», fu licenziato ed allontanato dalla Fabbrica «essendo la mancata commessa una frode che meriterebbe una pena maggiore consegnandolo nella mani della giustizia per fargli meritare il giusto castigo»[52].

La nuova rivoluzione provocò un incendio in tutta Europa, ravvivando in Italia le più ardite speranze repubblicane degli ultraradicali. Di lì a poco, il Granduca Leopoldo di Toscana e Carlo Alberto di Savoia dovranno imitare l'esempio dato da Francesco II che, con Real Decreto del 1° luglio 1860, richiamerà in vigore la Costituzione del 10 febbraio 1848[53].

Sulla scia dei più arditi sentimenti rivoluzionari, per garantire una maggior sorveglianza sui Siti Reali e per cercare di evitare i continui furti di seta grezza[54], vennero così emanate delle *Disposizioni riguardanti la custodia notturna dei locali della Real Fabbrica di San Leucio*. Interessante è una lettera del 2 maggio 1849:

«[…] A tutelare gl'interni delle Reali Fabbriche è necessario che la ronda notturna della divisione militare di S. Leucio vigili in modo particolare i locali de' filatori ed incannatori e usando precisamente che nessuno al di fuori di notte si avvicini a quelle officine per aver contatto con coloro che dentro la pernottano. Di più che uno della ronda resti fino all'alba di guardia in que' siti finché non venga rilevato o dall'Incaricato di filatori D. Raffaele Corsale o da altro individuo da costui destinato all'oggetto. Avvertire poi che crede che nel caso per difetto di vigilanza succeda un inconveniente ne sarà chiamato responsabile colui che a' destinato alla sorveglianza»[55].

La vita all'interno della Fabbrica, nonostante le mille difficoltà, scorreva spedita e addirittura c'era chi, come Giuseppe de Masi di Caserta, «scoprì un nuovo mezzo per la trattura della seta», come si evince da una lettera del 26 giugno 1850[56], o chi si preoccupava di scortare le donzelle «le quali lavorano dello Incannatoio della Real Fabbrica di San Leucio […] fino alle rispettive loro dimore ne paesi limitrofi al detto sito reale […]»[57].

Nel 1852, scaduto il termine convenuto negli accordi societari, il Sava non solo non fu in grado di corrispondere il minimo degli utili garantiti alla Cassa Reale, assumendo di «averne assunto l'impegno in un momento di buone speranze», ma rifiutò persino di assumere impegni simili per l'avvenire. La società, con private scritture del 1852, 1855, 1856, fu però prorogata fino al 31 maggio 1861, e dopo l'unificazione del Regno d'Italia a tutto il 31 maggio 1862.

Nonostante le varie e molteplici difficoltà economiche, la qualità dei prodotti della Fabbrica era tuttavia riconosciuta in tutto il Regno e non solo. Infatti, nel 1861 la Real Fabbrica di San Leucio partecipò all'Esposizione delle Industrie Na-

zionali tenutasi in Firenze. A testimonianza di ciò, sono una serie di lettere che il socio Raffaele Sava invia al sig. D. Pasquale Rossi, socio rappresentante la Casa Reale per la R. Fabbrica S. Leucio. Di particolare rilevanza è una lettera del 22 ottobre 1861:

«Il Sig. Cesare Pascal, incaricato dalla Commissione per gli affari della Casa Reale di recarsi in Firenze per l'Esposizione delle Industrie Nazionali e che anche la Real Fabbrica fa mostra delle sue manifatture, mi a' fatto tenere una nota relativa alla spese di viaggio e tutt'altro occorso, tanto per cui che pel facchino Gabriele Marotta, fui per far costruire una gran vetrina onde mettervi i generi, ed altri oggetti, giusta gli Ordini Verbali di S. E. il Soprintendente di detta R. Casa. Suddetta nota, ammonta in uno a Lire Italiane 1670.67 pari a Ducati 393.10, come dalla quietanza fattami da Pascal, purché passatigli, insieme a N. sei fatture dalla stesso pagati in Firenze, a quegli Artisti per gli oggetti costruiti pregandola di disporne a mio favore il rimborsa mento. Non traslascio farle osservare che la vetrina, alla fine della Mostra Generale resterà esclusivamente di proprietà dell'Artista che l'a' costruita, come stabilito e si epura della fattura»[58].

Intanto, durante le varie scaramucce tra garibaldini e borbonici nella vallata del Volturno a nord di Capua, «i naturali di San Leucio non avevano mancato di unirsi agli altri abitanti delle borgate vicine per dar molestie al nemico e di tirar qualche colpo di schioppo dalle boscaglie paesane per contrastare il passo del Volturno»[59], come si deduce da una lettera del 13 ottobre 1860, inviata a S.E. il tenente generale di Gran Croce, D. Francesco Casella, ispettore della Fanteria di Linea di stanza a Gaeta:

«[…] Percorso un miglio o forse più di strada ovvero di un sentiero angusto la mia avanguardia formata dalla I° Cacciatori fu attaccata dal nemico uscito dal bosco di S. Leucio e nascosto nei circostanti casini, l'attacco si moltiplicò […]»[60].

Molti furono anche i leuciani che giurarono fedeltà al re borbonico, come Raffaele Corsale, direttore della Filanda ed incaricato «de' Filatoi della R. Fabbrica di seterie in S. Leucio»:

«Prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà ed obbedienza a Francesco Secondo Re del Regno delle due Sicilie, ed esatta obbedienza a' suoi ordini:

Prometto e giuro di compiere col massimo zelo e con la massima probità ed onoratezza le funzioni a me affidate;

Prometto e giuro di osservare e fare osservare la Costituzione del 10 di febbraio 1848 richiamata in vigore da Sua Maestà il Re N. S. con Real Decreto del giorno primo luglio 1860;

Prometto e giuro di osservare e fare osservare le leggi, i decreti ed i regolamenti attualmente in vigore, e quelli che saranno sanzionati e pubblicati in avvenire ne' termini della Costituzione medesima;

Prometto e giuro di non volere appartenere ora né mai a qualsivoglia associazione segreta. Così Iddio mi aiuti. Napoli 3 agosto 1860»[61].

Durante l'aspro scontro tra garibaldini e borbonici, la Fabbrica di San Leucio divenne anche luogo dove le truppe garibaldine, in marcia verso Caserta o verso il Volturno, forse sostarono, come viene confermato da una serie documenti. In una lettera del 31 ottobre 1860, scritta dal magazziniere Ferdinando Martinelli all'amministratore generale dei Siti di qua del Faro e Fabbrica di S. Leucio, Ferdinando Scaglione, si apprende, ad esempio, che:

«Fin dal giorno 27 dello spirante nel disporsi a partire da questa colonia le Truppe Garibaldine ivi stanziate si portarono seco il furgone montato sopra Torino, che si apparteneva a questa Fabbrica […]»[62].

In altre lettere, inviate dal direttore della Real Fabbrica, Luigi Pascal, al conte Ferdinando Scaglione, amministratore generale dei Siti Reali, o al socio cav. D. Raffaele Sava, si fa menzione dei danni arrecati dalle truppe garibaldine all'interno dei locali della Fabbrica, con relative richieste di risarcimento:

«[…] mi osservo a dovere alligarle un verbale relativo a danni prodotti dalle Truppe Garibaldine in diversi locali di questa Real Fabbrica, durante la di loro permanenza in questo sito […]»;

oppure:

«Nell'inviarle un elenco di ciò che a parere del Direttore della Real Filanda dovrebbe praticarsi per disporre quel locale per la trattura del volgente anno nonché per riparare taluni guasti prodotti dalle Truppe garibaldine […]»[63].

Nei documenti consultati si evince, inoltre, che molti alloggi erano stati allestiti anche in Caserta per ospitare le truppe garibaldine. In molte comunicazioni si fa infatti richiesta di «effetti di tappezzeria, biancheria e letti per alloggiare il Generale Dittatore» e «per gli alloggi del Governatore militare Generale Tur ed altri Generali dello Stato Maggiore»[64].

In seguito alla vittoria garibaldina, in virtù di un decreto di Garibaldi, del 12 settembre 1860[65], i beni della cessata Casa dei Borboni divennero beni nazionali d'Italia. Affidata poi, con altro decreto dittatoriale del 19 ottobre 1860, l'Ammi-

nistrazione della Casa Reale alla Soprintendenza istituita con altro decreto del 9 ottobre 1860, a questa passarono gli opifici e «ogni cosa ivi trovavasi».

Nel frattempo il Sava aveva chiesto lo scioglimento della società, cosa che avvenne alla fine del maggio 1862, quando lo stabilimento fu chiuso, gli artigiani gettati sul lastrico e l'Amministrazione di Casa Reale costretta a sostenerli con tenui sussidi di disoccupazione[66].

Cessato il regime borbonico, era venuta a determinarsi una situazione per cui la colonia continuava a sussistere allo stato di fatto, pur dovendo considerarsi abrogato il suo regime con l'estensione dello Statuto Albertino alle ex province napoletane e pur mancando essa del sottratto patrimonio, assorbito dal demanio dello Stato. Ma i leuciani si ribellano a questa situazione. Infatti, in un primo momento, essi chiesero la continuazione dello stato di diritto e di fatto precedente, e ciò fu espresso nella deliberazione del 19 gennaio 1863 del *Consiglio degli Anziani*, con cui si esprimeva parere contrario al Consiglio Provinciale in merito alla proposta aggregazione della colonia al vicino Comune di Caserta. La stessa deliberazione si chiudeva chiedendo l'erezione in Comune autonomo della ex colonia e il proseguimento dell'industria da parte dell'Amministrazione di Casa Reale con la integrale conservazione dei diritti e dei privilegi concessi con lo Statuto del 1789[67].

Per quanto riguardava cespiti, si impugnava la legge del 10 agosto 1862, che aveva dichiarato di pertinenza della Corona «i palazzi di Caserta e di S. Leucio con i boschi e giardini non fruttiferi che formano le delizie reali e col diritto dell'acqua» e stabilito il passaggio al demanio dello Stato di vari beni fra cui i molini di Caserta, il condotto Carolino «ed ogni altra terra o fabbricato stranei a quelli assegnati alla Corona»[68].

Quanto allo stabilimento, si sosteneva la tesi "comunista" della esclusiva appartenenza ai cittadini leuciani corroborata dal loro esclusivo diritto al lavoro in quel Sito.

In effetti, proprio quel regime speciale rivendicato dai cittadini leuciani doveva dirsi decaduto con l'applicazione dell'articolo 24 dello Statuto Albertino, pubblicato nelle province meridionali il 4 settembre 1860, che stabiliva l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge.

I leuciani non si persero d'animo e attraverso una successiva petizione, basata sulle stesse argomentazioni, chiesero al Parlamento Nazionale di modificare l'allegato A della legge del 10 agosto 1862, dichiarando che lo stabilimento e gli impianti non dovessero far parte dei beni del demanio nazionale.

Questa petizione fu presentata alla Camera nella seduta del 17 febbraio 1866[69] e dopo pochi mesi, con decreto reale n. 2959 del 26 maggio 1866, la colonia veniva trasformata in Comune, ereditando i fondi della Cassa di Carità:

«Regio Decreto con cui la colonia di S. Leucio, conservando lo stesso nome, è elevata a Comune.

Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia.

Vista le Legge Comunale e Provinciale del 20 marzo 1865;

Visti i voti emessi dal Consiglio detto dei Seniori di S. Leucio, l'ultimo dei quali in data 18 luglio 1865;

Vista la deliberazione del Consiglio Provinciale di Caserta da 13 aprile 1866;

Sulla proposizione del Nostro Ministro dell'Interno;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1 - La cosi detta colonia di S. Leucio è elevata a Comune conservando il nome di S. Leucio.

Art. 2 - Il Nostro Ministro dell'Interno è autorizzato ad emettere tutti i provvedimenti necessari per organizzare l'amministrazione del detto Comune secondo la vigente Legge Comunale e Provinciale.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito dal sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze, addì 27 maggio 1866»[70].

In seguito, venne anche presentato il progetto di legge per consegna dell'opificio serico al Comune stesso[71]. Fu così varata la legge n. 4549 del 26 agosto 1868, in virtù della quale venivano trasferiti al Comune sorto sulle ceneri dell'antica colonia lo «stabilimento serico con tutti gli accessori, le macchine, le case, i giardini, le piazze e le strade, e con tutti i diritti, ragioni e servitù attive e passive, che su tali proprietà abbia il demanio»:

«Legge che autorizza il Governo a cedere al Comune di S. Leucio quello stabilimento serico.

Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;

Noi abbiamo sanzionato e promulgato quanto segue:

Art. 1 - Il Governo del Re è autorizzato a cedere, senza veruna corresponsione di prezzo, al Comune di S. Leucio quello stabilimento serico con tutti gli accessori, le macchine, le case, i giardini, le piazze e le strade, e con tutti i diritti, ragioni e servitù attive e passive, che su tali proprietà abbia il Demanio

Art. 2 - Il Comune suddetto è sostituito al Demanio nei diritti e negli obblighi derivanti sia dallo statuto della già colonia si S. Leucio rispetto alle famiglie abitanti nelle case cedute, sia dal contratto stipulato nel 23 maggio 1865 col signor Giulio Giacomo Dumontet, per l'affitto dell'opificio da lui ceduto ai signori Tardiglieri, Pascal ed altri, anche in quanto riflette la rescissione del contratto medesimo, ritenuto in ogni caso esente il Demanio da ogni responsabilità.

Ordiniamo che la presente, munita dal sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia , mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come Legge dello Stato.

Dato a Torino, addì 26 agosto 1868»[72].

La documentazione archivistica

Per quanto concerne la documentazione su Caserta e San Leucio, le fonti archivistiche sono conservate principalmente presso l'Archivio di Stato di Caserta e l'Archivio della Reggia di Caserta e coprono un periodo cronologico che va dal XVIII al XX secolo.

Presso l'Archivio di Stato di Napoli le fonti archivistiche su Caserta e San Leucio sono in numero minore rispetto al passato, a causa della grave perdita subita in seguito alla distruzione operata dai tedeschi a San Paolo Belsito, nella campagna di Nola, il 30 settembre 1943, in base alle misure di protezione antiaerea che provocarono la disposizione ministeriale di trasportare il materiale più pregevole dell'Archivio di Napoli in un luogo più sicuro. La ormai inutile e sciocca rappresaglia dei soldati tedeschi in ritirata provocò l'incendio del deposito, ove si trovava anche una parte dell'Archivio di Casa Reale. Tra le fonti distrutte di notevole rilevanza, va ricordata appunto la platea, vol. 8, del Real Sito di San Leucio[73].

Per quanto riguarda invece le fonti documentarie tuttora presenti nell'Archivio di Stato di Napoli, i principali fondi archivistici sono l'*Archivio Borbone* e l'*Archivio di Casa Reale*.

Archivio Borbone

La storia del fondo è molto articolata, almeno a partire dal 1860, anno in cui viene frettolosamente trasferito da Francesco II, dalla sede del palazzo reale di Napoli, a Roma presso palazzo Farnese. Dopo il 1861, per disposizione sempre di Francesco II, sarà trasferito in Germania, a Monaco di Baviera. Scoppiata la seconda guerra mondiale, l'Archivio verrà portato a Lindau, ma durante questo ulteriore trasferimento una parte della documentazione andrà purtroppo distrutta. A partire dal 1937, per merito soprattutto dell'impegno del soprintendente archivistico Riccardo Filangieri, il Governo italiano aveva intanto avviato le trattative per l'acquisto del fondo dai detentori. Nel 1951 fu finalmente acquistato dallo Stato italiano e destinato all'Archivio di Stato di Napoli, per completare ed integrare l'Archivio denominato di Casa Reale.

Già a partire dal 1953, avrà inizio il riordinamento, che si rivelerà complesso, non solo per la varietà della documentazione, ma soprattutto per le vicende che avevano caratterizzato la vita del fondo. La natura stessa dell'Archivio è strettamente connessa alla storia della struttura amministrativa e politica di riferimento, che il materiale documentario testimonia e avvalora nella sua evoluzione cronologica.

L'Archivio Borbone copre un arco cronologico che va dal 1713 al 1890. Il primo periodo borbonico, dal 1734 al 1806, tiene conto dell'evoluzione politica sociale

e amministrativa del Regno indipendente ed è caratterizzata dall'epoca delle riforme delle maggiori istituzioni di carattere amministrativo-finanziario e giudiziario-sociale, in uno Stato in cui il sovrano, fiancheggiato dalla nobiltà, si trova di fronte le prorompenti forze della borghesia e della classe intellettuale.

Il Decennio francese segnò una data fondamentale per la radicale trasformazione della forma amministrativa ed economica del Mezzogiorno. Dal 1806 al 1815 il movimento di evoluzione politico-amministrativo- finanziario-sociale getta le basi dello Stato moderno nei principi pratici che creano le nuove istituzioni o modificano le esistenti.

Il secondo periodo borbonico, fino alla caduta del Regno nel settembre 1860, portò nella struttura dello Stato modifiche sostanziali.

L'Archivio Borbone è diviso in due parti: la prima riguarda la documentazione originale, che consta di 1863 fasci[74]; la seconda le opere manoscritte, i giornali, gli opuscoli a stampa ecc., per un totale di 777 unità[75].

Per quanto riguarda gli incartamenti relativi a Caserta e San Leucio si segnalano i seguenti fasci:

Fascio 300 – Piante di Caserta (*viridarium*), a. 1816; Nota degli individui della real colonia di San Leucio, che sono atti alle armi, a. 1817; Catalogo dei libri che erano nel Real Sito di San Silvestro e in San Leucio.

Fascio 304 – Piante e schizzi e interessanti Siti Reali, a. 1807.

Fascio 305 – Mappa generale degli individui della Real colonia di San Leucio, aa. 1801-1803.

Fascio 306 – Carte appartenenti alla chiesa e al Real Sito di San Leucio, a. 1805.

Fascio 308 – Piante diverse: mappe degli individui di San Leucio (s.d.).

Fascio 820 – Corrispondenza con Domenico Narni, vescovo di Caserta, aa. 1832-1841.

Fascio 1129 – Stabilimento formato dal re nell'anno 1800 per la Real Cappella di Santa Rosalia sita nella masseria di particolar divertimento in Caserta, a. 1830.

Fascio 1196 – Dispacci riguardanti il comando delle piazze di Capua e Gaeta, i comandi militari di Caserta e le autorità civili e militari di Castellammare di Stabia, a. 1860.

Fascio 1255 – Documenti forniti dal conte di Caserta.

Fascio 2211 – Pianta delle strade che da Caserta conducono a Capua.

Fascio 2517 – Luigi Vitelli, *Dichiarazione dei disegni del Real Palazzo di Caserta*, Napoli, Stamperia Reale, 1756, pp. XIX, Tavole 14.

Fascio 2516 - *Torneo di Caserta nel carnevale dell'anno 1846, descritto ed illustrato*, Napoli, Cirelli, 1850, pp. 31, tavole 24.

Archivio di Casa Reale

L'Archivio di Casa Reale è una documentazione che può considerarsi la più consistente per lo studio della storia del Regno meridionale, sia dal lato qualitativo che quantitativo. Il nucleo costitutivo di questa documentazione è dato dalle carte della *Segreteria di Casa Reale – I Inventario*, versate nel Grande Archivio del Regno, tra il 1862 e il 1863.

Purtroppo molti documenti sono andati persi nell'incendio di San Paolo Belsito, infatti dei 1596 fasci della consistenza originale si salvarono solo 806 tra fasci e volumi, dal n. 718 al n. 1536. Il fondo fu poi riordinato e revisionato dal prof. Antonio Allocati, che ne ha redatto anche un nuovo inventario[76].

In applicazione del decreto-legge del 3 ottobre 1919, concernente la retrocessione dei beni della Corona al demanio, il materiale documentario esistente nel palazzo reale di Napoli e formante l'Archivio dell'ex Casa regnante di Borbone, con disposizione del ministro delle Finanze del 18 ottobre 1920, fu assegnato all'Archivio di Stato di Napoli, quale logica continuazione dell'*Archivio della Segreteria*, già versato nel 1862. Appunto in quel mese, al soprintendente dell'Archivio di Stato di Roma, il prof. Eugenio Casanova, fu affidato l'incarico di esaminare il materiale documentario dell'*Archivio del Real Palazzo di Napoli* e il lavoro d'inventariazione ebbe inizio il 3 gennaio 1921, in collaborazione con il personale dell'Archivio di Stato di Napoli. Nello stesso anno, le carte furono trasportate dal palazzo reale all'Archivio di Stato di Napoli, dove furono ammassate sul pavimento del 4° piano.

Nella primavera del 1922, l'ispettore generale, comm. Nicolini, affidò ai funzionari Adamo, Spadetta e Gentile l'inventariazione dell'Archivio e con la ministeriale del 19 maggio 1922, Divisione 2° Sez. 3° n. 8940/6, fu stabilito di espletare il lavoro entro il 31 dicembre 1922. L'ordinamento delle carte, versate alla rinfusa, fu completato nel 1924 dal prof. Gentile, che realizzò il III Inventario, per il fondo *Casa Reale Amministrativa*.

I volumi catalogati erano complessivamente 6591, restavano da inventariare 20.138 volumi, in quanto parte dell'Archivio, che complessivamente ammontava a 26.729 scritture, già catalogate dal cav. Adamo. Le serie inventariate sono in tutto 21. Di esse le parti più notevoli del periodo borbonico sono la *Segreteria* e la *Maggiordomia*. La *Segreteria* fu soppressa con R.D. del 9 settembre 1832 e molte funzioni passarono alla *Maggiordomia*.

Non essendo stata adottata a priori una separazione delle scritture, nell'inventariazione delle singole serie, sono stati individuati fasci appartenenti ad altre serie; per le scritture non inventariate definitivamente le suddette scritture sono state collocate al loro posto di categoria e di epoca ma, nel caso di categorie già inventariate e ricollocate negli scaffali, fu necessario creare un'«Appendice» per ciascuna di esse. Nell'ambito della Commissione di scarto si discusse parecchio della possibilità di

eliminare le carte ritenute meno importanti. Si considerò, però, che tutte le carte, compresi i conti e la corrispondenza della Società della Fabbrica delle sete di San Leucio, fossero importanti e fu tutto inventariato.

Il predetto fondo, non essendo stato rimosso dalla sua sede, per l'incendio del 1943, ha fortunatamente perduto solo 791 unità archivistiche – che erano state intanto stralciate e depositate a San Paolo Belsito –, rispetto all'attuale consistenza, ammontante a 16.976 unità.

Il 20 novembre 1930, un versamento aggiuntivo portò in Archivio il diario della regina Maria Carolina, che entrò a far parte dell'*Archivio Riservato di Casa Reale – II Inventario*. Questo fondo risulta formato da 2.322 unità più 1.672 tra manoscritti, libri e stampe per un totale di n. 3.994 unità, che si suddividono in:

- Carte della regina Maria Carolina;
- Carte del re Ferdinando IV;
- Carte del re Francesco I;
- Carte del re Ferdinando II;
- Carte del re Francesco II.

Il tragico incendio del 1943 colpì particolarmente l'*Archivio Riservato*, di esso è superstite solo la serie dell'Archivio militare di Francesco I, per un totale di 524 unità, numerate dal n. 675 al n. 1199 (aa. 1794-1811). Tra i documenti distrutti possiamo ricordare:

San Leucio e Fondo del Carbone, Conti d'introiti ed esiti, aa. 1780-1786, fasci 311-314: *San Leucio*, *Cardito*, *Fondo del Carbone*, *Foresta*, *R. Industria*, Conti a S. M. la regina, aa. 1787-1790; 1792-1793, fasci 315-320;

San Leucio, Individui della R. Colonia – Prospetto per la formazione di una compagnia industriale, aa. 1813-1827, fasc. 1954[77].

A) Segreteria di Casa Reale – I Inventario

- *Diversi*: "Acque di Caserta", in particolare sull'utilizzo delle acque del Carmignano, con una relazione e pianta dell'ing. Michelangelo Porzio[78], aa. 1753-1757, fasc. 895.

- *Acquisto dello "Stato" di Caserta:* Istrumento della compera dello Stato di Caserta da parte del re Carlo dal principe di Caserta, Michelangelo Gaetani; Compera dell'"acqua di bronzo" (S. Agata de' Goti) da parte della camera ducale di Limatola; Compera dei molini e dell'acqua del Fizzo dalla Mensa arcivescovile di Benevento per alimentare la fontana del palazzo reale di Caserta; Regolamento per l'ammini-

strazione dello Stato di Caserta; Apprezzo dello Stato di Caserta, aa. 1749-1753, fasc. 1274.

- *Casa e Siti Reali*: Domanda d'impiego di sussidi, di alloggio, riguardanti non soltanto le dipendenze di Casa Reale, ma anche l'esercito, le amministrazioni dello Stato, le chiese e le cappellanie di regio patronato; pratiche riguardanti accomodi e lavori alle fabbriche di dette dipendenze, aa. 1799-1808, fasci 1496-1508.

- *Siti Reali*: Pratiche riguardanti l'amministrazione e il personale. Real Sito di Caserta, a. 1802, fasc. 1519;

Real Sito di San Leucio, aa. 1799-1800, fasc. 1520; e aa. 1800-1804, fasc. 1521.

B) Casa Reale Amministrativa – II Inventario

1) CONTI E CAUTELE: *Caserta e San Leucio*, (Conti di fabbriche; Spese per divertimenti di Carnevale; Stato di Durazzano; Conto; Introito; Conto di caccia; Conto generi e animali; Permanenze di ufficiali garibaldini; ecc.) aa. 1755-1864, fasci 2220-2766 (fasci 2270-2271: Documenti di San Leucio, a. 1819).

2) CONTI E CAUTELE – MAGGIORATI: *Conte di Caserta*, (Documenti in appoggio al conto; Conti; Introiti; Esiti; Conti - Istituzione del Maggiorato, 1841; Reste attive e passive; Arretrati; ecc.) aa. 1841-1861, fasci 2767-2848 (il fascio 2798 risulta essere tra i fasci mancanti della Casa Reale Amministrativa - III Inventario.

3) CONTI E CAUTELE: *Varie*, (Registro di polizze; Conti diversi; Capodimonte e Astroni – Conto; Registro delle gite per la Real Corte; Aziende Farnesiane – Liquidazione di conto per lavori ecc.) aa. 1762-1835, fasci 2992-3006 (fasci 2994, 2997: Documenti di Caserta; fasci 2997, 3006: Documenti di San Leucio).

4) CONTI E CAUTELE – APPENDICE: Rappresentanze; Legni e finimenti; Note e Cautele; Rapporti giornalieri; Ordini per servizi di carrozze; Carte attinenti alla colonia di San Leucio; Conto di cassa, ecc. aa. 1813-1820, fasci 1-225 (fasc. 95: Carte attinenti alla colonia di San Leucio, aa. 1799-1805).

5) MAGGIORDOMIA MAGGIORE – 1° RIPARTIMENTO: 1° CARICO. *Amministrazione dei RR. Siti al di quà del Faro – Manifattura di San Leucio – Amministrazione di Casa e Siti Reali in Palermo – Palazzo in Messina*: Espedienti a. 1845, fasci 1051-1069; a. 1846, fasci 1093-1113; a. 1851, fasc. 1266; a. 1853, fasci 1294-1307; a. 1854, fasci 1336-1347; a. 1855, fasci 1375-1388; a. 1856, fasci 1414-1427; a. 1857, fasci 1454-1465; a. 1858, fasci 1492-1502; a. 1859, fasci 1529-1538 (il fasc. 1536 manca); a. 1860, fasci 1564-1573; a. 1861, fasci 1600-1619 (il fasc. 1619 manca);

IDEM – 2° RIPARTIMENTO: *Amministrazione Reali Siti*; *Casa Reale*, *Siti in Palermo*, *San Leucio*, *Real Palazzo in Messina*: Espedienti aa. 1847-1852, fasc. 1896-2053; a. 1853, fasci 2091-2100; a. 1854, fasci 2115-2122; a. 1855, fasci 2135-2144;

a. 1856, fasci 2153-2170; a. 1857, fasci 2179-2197; a. 1858, fasci 2205-2224; a. 1859, fasci 2242-2259; a. 1860, fasci 2271-2304; a. 1861, fasci 2318-2319;

IDEM – AFFARI DIVERSI: *Corrispondenza con Caserta e San Leucio*, aa. 1833-1834, fasc. 2494;

IDEM – *Appendice: colonia di San Leucio*, aa. 1845-1860, fasc. 3005.

6) VEDORIA E CONTADORIA - APPENDICE: *San Leucio*, aa. 1819-1820, fasc. 717.

7) TAPEZZERIA: *Conto appartamento Real Palazzo Caserta*, a. 1845, fasc. 119; Reggia di Caserta: a. 1856, fasc. 192; Conto Reggia Caserta-Napoli, aa. 1859-1860, fasc. 221.

8) AMMINISTRAZIONE GENERALE DEI SITI REALI: *Caserta e San Leucio* (Carte relative alle proprietà; Lavori; Marmi per il Real Palazzo; Bilancio di San Leucio; Conto delle spese di caccia, ecc.), aa. 1750-1862, fasci 1373-1489 (fasc. 1473: San Leucio, Conti di Forgione, a. 1779; fasc. 1474: San Leucio, Lavori, aa. 1798-1817; fasc. 1475: San Leucio, Discussione sul conto ed altro, aa. 1811-1814; fasc. 1476: San Leucio, Verifica del conto, aa. 1816-1817; fasc. 1477: San Leucio, Liquidazione del conto, aa. 1817-1829; fasc. 1478: San Leucio, Documenti in appoggio a. 1819; fasc. 1479: San Leucio, Conto a. 1819; fasc. 1480: San Leucio, Carico di esazione, a. 1820; fasc. 1481: San Leucio, Conto, a. 1824; Id. a. 1825, fasc. 1482; fasc. 1483: San Leucio, Diverse, a. 1825-1826; fasc. 1484: San Leucio, Documenti in appoggio al conto, a. 1827; fasc. 1485 id., a. 1829; fasc. 1486: San Leucio, Statistica della popolazione di San Leucio, a. 1828; fasc. 1487: San Leucio, Diverse, a. 1845; fasc. 1488: San Leucio, Quadro della popolazione, aa. 1848-1849; fasc. 1489: San Leucio, Varie, aa. 1853-1862);

IDEM – APPENDICE: *Caserta* (Varia; Conti; Carico di esazione; Conti patrimoniali, Molino di Airola; Spesa per la ristrutturazione dei Reali Appartamenti, ecc.), aa. 1771-1864, fasci 1960-1974; *San Leucio ecc.* (Piani per San Leucio, Carditello ecc.) a. 1815, fasc. 1975.

9) REAL FABBRICA ED AZIENDA DI SETERIE IN SAN LEUCIO: (Lavori; Corrispondenza; Conti; Cautele; Compera di follerò; Documenti riguardanti gli scialli; Documenti d'introito; Documenti di esiti; Personale; Deposito in San Leucio; Mandati di pagamento; Nuova Società: Bilancio; Polizze; Fabbrica di tappeti ecc.), aa. 1788-1865, fasci 1-521;

IDEM: *Registri - Magazzini e Depositi* (Sete; Cotonerie; Stoffe; Scialli; Fazzoletti e calze; Tappeti, ecc.), aa. 1828-1863, fasci 522-634;

IDEM: *Magazzini di materie grezze*, aa. 1836-1863, fasci 635-658;

IDEM: *Squarci*, aa. 1830-1833, fasci 659-662;

IDEM: *Copia polizze* – Introiti: aa. 1839-1863, fasci 662bis-680; Esiti: aa. 1839-1863, fasci 681-701;

IDEM: *Saldaconti*, aa. 1835-1863, fasci 702-731;
IDEM: *Libri di cassa*, aa. 1828-1863, fasci 732-770;
IDEM: *Conti in denaro e in genere*, aa. 1828-1847, fasci 771-788;
IDEM: *Bilanci*, aa. 1839-1860, fasci 789-811;
IDEM: *Giornali*, aa. 1802-1862, fasci 812-846;
IDEM: *Libri mastri*, aa. 1807-1862, fasci 847-881;
IDEM: *Registri delle operazioni delle sete*, aa. 1802-1854, fasci 882-897;
IDEM: *Liberanze*, a. 1863, fasc. 898;
IDEM: *Operazioni diverse di magazzino*, aa. 1846-1856, fasci 899-900;
IDEM: *Scadenziario*, aa. 1859-1864, fasc. 901;
IDEM: *Debitori*, aa. 1793 ss., fasc. 902;
IDEM: *Deliberazioni*, aa. 1843-1854, fasci 903-904;
IDEM: *Inventari*, aa. 1834-1835, 1843, 1844, 1857, fasci 905-908;
IDEM: *Registri paghe artieri*, aa. 1800, 1819-1821, 1835-1843, fasci 909-918;
IDEM: *Pandette e registri di corrispondenza*, aa. 1838-1863, fasci 919-938;
IDEM: *Appendice* (Conto delle tratture aa. 1802-1804, fasc. 939; Rapporti aa. 1834-1839, fasc. 940; Notamento dei pagamenti settimanali aa. 1835-1839, fasc. 941; Conti aa. 1836-1838, fasc. 942; Conto merci presso Bey a. 1837, fasc. 943; Giudizi a. 1839, fasc. 944; Fondi che si spediscono al cassiere aa. 1852-1854, fasc. 945; Contratto Sava aa. 1852-1862, fasc. 946; Madrefedi aa. 1854-1861, fasc. 947; Corrispondenza aa. 1856-1858, fasci 948-949; Fondi che si spediscono al Cassiere aa. 1857-1858, fasc. 950; Cambiali rimesse al socio Sava aa. 1860-1861, fasc. 951; Pagamenti e mandati aa. 1860-1861, fasc. 952; Corrispondenza aa. 1861-1862, fasc. 953; Varia a. 1862, fasc. 954; Fondi che si spediscono al Cassiere aa. 1862-1863, fasc. 955; Corrispondenza aa. 1864-1865, fasc. 957);

IDEM: *Appendice*: Registri (Depositi; Depositi e magazzino; Deposito Martinelli; Generi immessi; Giornale; Conti di rendita; Entrate e uscite; Tratture di sete nel convitto del Carminiello in Napoli; Squarcio giornale delle spese; Copia polizze; Registro fazzoletti e calze; Inventario generale dei generi manifatturati, materie grezze e titoli di credito passati dal cav. Sancio al cav. Giacomo Staiti ecc., epoche diverse tra il 1794 e il 1862, fasci 958-1023 bis).

10) UFFICIO DEGLI ARCHITETTI (L'intera serie è andata distrutta nel 1943)[79].

11) AFFARI LEGALI: *Contratti di appalti, fini ed altro* (Caserta, aa. dopo il 1860, fasci 16-17);

Vertenze giudiziarie (San Leucio (il Comune), aa. dopo il 1860, fasc. 36; San Leucio e Intendenza finanza di Caserta, aa. dopo il 1860, fasc. 36; Intendenza di finanza di Caserta - domanda per compenso d'avvocato, aa. dopo il 1860, fasc. 37; San Leucio - il Municipio, aa. dopo il 1860, fasc. 38; Intendenza Finanza di Caserta, aa. dopo

il 1860, fasc. 44; San Leucio. Intendenza di Finanza di Caserta, aa. dopo il 1860, fasc. 46; Sava. Intendenza Finanza. Napoli e Caserta, aa. dopo il 1860, fasci 47-49).

12) CATEGORIE DIVERSE: MAGGIORATI – *Conte di Caserta* (Corrispondenza - Espedienti 1 a 40, a. 1841, fasc. 33; Corrispondenza - Espedienti 41 a 116, a. 1841, fasc. 34; Corrispondenza - Espedienti 117 a 176, a. 1853, fasc. 35; Corrispondenza - Espedienti 177, a. 1853, fasc. 36; Conti e corrispondenza, a. 1841, fasc. 37; Conti e corrispondenza, aa. 1841-1856, fasc. 38; Stati patrimoniali, a. 1843, fasc. 39; Conti e corrispondenza, a. 1848, fasc. 40; Conti e corrispondenza, a. 1850, fasc. 41; Conti e corrispondenza, a. 1855, fasc. 42; Conti e corrispondenza, a. 1856, fasc. 43; Conti e corrispondenza, aa. 1857-1858, fasc. 44).

IDEM: BORSIGLI: *Conte di Caserta* (Conti, aa. 1841-1844, fasc. 74; Madrefede, aa. 1849-1860, fasc. 75; Conti, aa. 1849-1859, fasc. 76; Conti, aa. 1855-1860, fasc. 77);

IDEM: *Stati discussi* (Stato discusso di Caserta, a. 1828, fasc. 152; Stato discusso di Caserta e San Leucio, a. 1829, fasc. 157; Stato discusso Caserta, Persano, a. 1855, fasc. 192);

IDEM: *Reali Chiese Palatine* (Cappellanie esistenti in Caserta e San Leucio da Ferdinando I per Maria Isabella e in Napoli per la Regina M. Clotilde di Sardegna, a. 1861, fasc. 321).

13) INVENTARI: *Verbali, elenchi ed elementi per la compilazione degli inventari* (Caserta, aa. 1822-1825, fasc. 27; San Leucio, aa. 1822-1825, fasc. 28; Fabbrica di San Leucio, aa. 1822-1825, fasc. 29; Carditello, aa. 1822-1825, fasc. 30;

IDEM: *Caserta* (Reali appartamenti e altri, a. 1856, fasc. 474; Palazzo Vecchio, a. 1856, fasc. 475; Real Sito, a. 1856, fasc. 476; Real Palazzo, a. 1817, fasci 477-479; Tappezzeria, a. 1828, fasci 480-482; Real Palazzo, a. 1830, fasci 483-486; R. Casina S. Antonio, a. 1832, fasci 487-490; Pastori e animali del Presepe, a. 1832, fasci 491-494; R. Palazzo, a. 1835, fasc. 495; Tappezzeria, a. 1836, fasc. 496; R. Casino di S. Antonio, a. 1841, fasci 497-499; Nuovo R. Appartamento verso S. Francesco di Paola, a. 1847, fasci 500-502; Appartamento S.M. a pianterreno, a. 1853, fasci 503-505; Verbali di consegna, a. 1857, fasc. 507; Quadri e statue in deposito, a. 1857, fasci 508-510; Appartamenti RR. Principi e Principesse nell'Ammezzato, a. 1858, fasci 511-513; Appartamenti 2° piano, a. 1858, fasci 514-516; Mobilia Abitazioni del seguito, a. 1858, fasci 517-519; Letti, a. 1858, fasci 520-522; Oggetto da toilette e scrittoio, a. 1858, fasci 523-524; Biblioteca di S. M. la Regina, a. 1809, fasc. 525; Biblioteca di S. M. la Regina, a. 1858, fasc. 526;

IDEM: *San Leucio* (Casino di Belvedere e sue delizie, aa. 1800, 1817, 1823, 1830, 1836, 1859, fasci 527-541);

IDEM: *Reali Cappelle* (Caserta, a. 1853, fasc. 607; San Leucio, a. 1853, fasc. 608);

IDEM: *Appendice* (Caserta e San Leucio, aa. 1849 e 1850, fasci 690-691).

14) REGISTRI CONTABILI: *Caserta* (Registro degli operai, Conto introiti ed esiti, Conto materiale, Pagamenti) aa. 1759-1860, fasci 519-537; *Caserta e San Leucio* (Conti materiali, Introiti ed esiti, Conto generi ed animali, Conto del ricevitore di San Leucio, Conto corrente) aa. 1830-1863, fasci 538-619; *Maggiorati* (Conte generale - carte di Caserta) a. 1841, fasc. 914; a. 1844, fasc. 917; a. 1846, fasc. 919; aa. 1850-51, fasc. 922; aa. 1858-59, fasc. 925.

15) REALE BALESTERIA E REALI CACCE: *Appendice* (Caserta e San Leucio - conto di caccia), aa. 1844 e 1846, fasci 568 e 571.

16) CONTI E CAUTELE – APPENDICE: Carte attinenti alla colonia di San Leucio, aa. 1799-1805, fasc. 95; Conto Masseria di Caserta, aa. 1818-1820, fasci 223-224.

Note

[1] H. Acton, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Firenze, Giunti, 1999, p. 86.

[2] G. Tescione, *L'arte della seta a Napoli e la colonia di S. Leucio*, Napoli 1932, p. 29; J. Donsi Gentile, *Le fonti archivistiche della Colonia di S. Leucio nel Real Archivio di Stato di Napoli*, estratto da «Notizie degli Archivi di Stato», a. II, n. 3 (luglio-settembre 1942), Roma, La Libreria dello Stato, 1942, p. 130.

[3] San Leucio prende il nome da una piccola chiesa intitolata al Santo, costruita sulla vetta del monte, forse durante la dominazione longobarda. Secondo la leggenda, San Leucio nacque in Alessandria d'Egitto, nel II secolo d.C. I genitori chiamarono questo loro figlio Euprescio, ma durante la festa dell'Assunzione, nell'esaltazione e nell'estasi della preghiera, il padre udì la parola di Dio che gli diceva che questo nome si sarebbe cambiato e che in futuro il figlio si sarebbe chiamato Leucio, cioè «colui che ha già ricevuto lo Spirito del Signore». Eletto vescovo di Alessandria, entrò in contrasto con le autorità locali; costretto a scappare, si imbarcò alla volta di Brindisi, dove arrivò nel 1164 ed iniziò il suo apostolato contro il paganesimo. Ammalatosi di polmonite e prossimo al decesso, chiese di essere adagiato sulla nuda terra, su un letto di cenere e tegole. Parti delle spoglie del Santo furono poi elargite alle città di Benevento, Trani, Brindisi e Capua. Cfr. G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., pp. 47-48; S. Borgia, *Memorie istoriche della Pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII divise in tre parti*, II, Roma, Salamoni, 1764, pp. 230 e ss.; C. Esperti, *Memorie istoriche della città di Caserta*, Napoli, Stamperia Avelliniana, 1773, p. 59.

[4] G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., p. 36; J. Donsi Gentile, *Le fonti archivistiche*, cit., p. 150.

[5] *Ibidem*. Cfr. inoltre G. Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, III, Napoli 1789, p. 247; A. Dumas, *Borboni di Napoli*, I, Napoli 1862, p. 84.

[6] J. Donsi Gentile, *Le fonti archivistiche*, cit., p. 150.

[7] H. Acton, *I Borboni di Napoli*, cit., p. 86.

[8] C. Esperti, *Memorie istoriche*, cit., p. 272.

[9] H. Acton, *I Borboni di Napoli*, cit., p. 87.

[10] G. Brancaccio, *I Siti reali in Terra di Lavoro*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», a. XXXVII, 2 (2004), p. 58.

[11] H. Acton, *I Borboni di Napoli*, cit., p. 89.

[12] G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., pp. 56-57; J. Donsi Gentile, *Le fonti archivistiche*, cit., p. 150; B. De Dominici, *Vite dei pittori, scultori ed architetti*, III, Napoli 1844, pp. 69 e ss.
[13] G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., p. 93; J. Donsi Gentile, *Le fonti archivistiche*, cit., p. 150; C. Esperti, *Memorie istoriche*, cit., p. XVI.
[14] Asna, Casa Reale Amministrativa, III Inventario, *Maggiordomia maggiore e sovrintendenza di Casa Reale*, fasc. 2985.
[15] J. Donsi Gentile, *Le fonti archivistiche*, cit., p. 150.
[16] G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., p. 94.
[17] Asna, Casa Reale Amministrativa, III Inventario, *Dipendenze di Casa Reale e Real fabbrica e azienda di seterie in San Leucio*, fasc. 1.
[18] H. Acton, *I Borboni di Napoli*, cit., p. 247.
[19] G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., p. 97.
[20] J. Donsi Gentile, *Le fonti archivistiche*, cit., p. 151.
[21] L. Caprio, *San Leucio. Memorie storiche ed immagini*, Napoli 1993.
[22] Asna, Segreteria di Casa Reale, fasc. 1521.
[23] G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., p. 104; A. Simoni, *Nell'intimità di una reggia: lettere di Ferdinando IV di Napoli a Carlo III di Spagna*, Aquila 1924, pp. 85 e ss.
[24] G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., p. 105; F. Patturelli, *Caserta e San Leucio descritti dell'architetto*, Napoli, Stamperia Reale, 1826, pp. 84-85.
[25] G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., p. 110; F. Patturelli, *Caserta e San Leucio*, cit., p. 84.
[26] G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., p. 117.
[27] Ivi, p. 113.
[28] Ivi, p. 118; G.M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, tomo IV, Napoli, Presso i Socj del Gabinetto Letterario, 1794, p. 102.
[29] Asna, Casa Reale Amministrativa, III Inventario, *Maggiordomia maggiore e sovrintendenza di Casa Reale*, fasc. 2985.
[30] G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., p. 208.
[31] Asna, Casa Reale Amministrativa, III Inventario, *Maggiordomia maggiore e sovrintendenza di Casa Reale*, fasc. 2977.
[32] G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., p. 119.
[33] Ivi, p. 127.
[34] H. Acton, *I Borboni di Napoli*, cit., p. 248.
[35] G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., p. 137.
[36] *Ibidem*. Cfr. anche J. Donsi Gentile, *Le fonti archivistiche*, cit., p. 151.
[37] Tra i doveri negativi rientrano i delitti contro il diritto individuale, cioè delitti di sangue e offese morali, offese all'attività patrimoniale, cioè furto e frode, offese al diritto sociale, cioè delitti contro l'industria e il credito, offese morali, cioè diffamazione, ingiuria e caricatura. I doveri positivi impongono invece «di fare a tutti il maggior bene che si possa»; infatti tra i doveri positivi unici mezzi per acquistar merito, la virtù e l'eccellenza nell'arte rientrano tutta una serie di «doveri generali» che consistono nel fare del bene a tutti i propri simili, anche ai nemici. Poi abbiamo una serie di doveri particolari, che sono un miscuglio di norme di ordine morale, liturgico, sociale, diritto pubblico costituzionale, amministrativo e privato. I doveri particolari si dividono, inoltre, in: *Doveri verso il Sovrano*; *Doveri verso i Ministri*; *De' Matrimoni*; *Degli sposi*; *De' Padri di famiglia*; *Leggi per la buona educazione de' Figli*; *Leggi di successione*; *De' figli di famiglia*; *De' fratelli*; *De' discepoli*; *De' beneficati*; *De' giovani*; *De' vecchi*; *De' seniori del Popolo*; *Tempo di eligerli, e loro doveri*; *Dell'inoculazione del vajuolo e degl'Infermi*; *Maniera di eligere li Seniori del Popolo*; *Degli Artisti poveri*; *Della Cassa di carità, e suoi regolamenti*; *Dell'esequie, e de' lutti*; *Della Patria*. Interessante è il paragrafo sui *Doveri verso i Ministri*,

che non sono altro che l'immagine del sovrano, a cui è dovuto rispetto ed obbedienza come ad ogni autorità pubblica. I *seniori* sono eletti annualmente nel giorno di San Leucio, cioè l'11 gennaio, nel numero di 5, con votazione segreta, dai patri di famiglia, tra i «vecchi più savi, giusti, intensi e prudenti». Essi, in unione col parroco, esercitano funzioni giurisdizionali in materie inerenti controversie civili e d'arti; provvedono alla vigilanza sul commercio dei commestibili, sull'igiene delle abitazioni, sulla salute dei coloni, sull'assidua applicazione al lavoro, sul costume degli individui della società. Hanno inoltre l'obbligo di sorvegliare i forestieri e quello di impedire il gioco nelle osterie, sanzionato addirittura con l'allontanamento dalla colonia. Interessante anche il paragrafo sul matrimonio; infatti, in base al principio dell'eguaglianza, sono proibite le doti e solo il re può concedere una casetta e due telai da lavoro. D'altro canto, le donne che sposavano persone estranee alla colonia ricevevano, ogni tanto, 50 ducati ed uscivano dalla colonia senza più potervi rientrare; lo stesso discorso valeva anche per gli uomini che sposavano donne forestiere. Cfr. A. Della Corte, *Paisiello: Settecento italiano.* [in appendice] *L'estetica musicale di Pietro Metastasio*, Torino, Fratelli Bocca Editore, 1922; V. Lee, *Il Settecento in Italia: accademie, musica, teatro*, Napoli, R. Ricciardi, 1932, pp. 171 e ss.

[38] G. De Cesare, *Vita della Venerabile Serva di Dio Maria Cristina di Savoia, regina delle Due Sicilie, cavata dai processi per la beatificazione e canonizzazione*, Roma, Tipografia della Civiltà Cattolica, 1863, p. 197.

[39] G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., p. 155.

[40] Ivi, p. 163.

[41] L. Del Pozzo, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia Borbonica*, Napoli, Stamperia Reale, 1857, p. 104.

[42] G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., p. 178.

[43] Ivi, pp. 179-180.

[44] H. Acton, *I Borboni di Napoli*, cit., p. 250.

[45] G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., p. 182.

[46] Asna, *Segreteria di Casa Reale*, fasc. 1521.

[47] *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, decreto n. 1342 del 17 aprile 1812, tomo I, p. 396.

[48] L. Del Pozzo, *Cronaca civile e militare*, cit., p. 258; G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., p. 189.

[49] *Collezione delle Leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, decreto n. 724 del 27 maggio 1817, tomo I, pp. 562-563.

[50] G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., pp. 192-193.

[51] Ivi, cit., pp. 196-197.

[52] Asna, Casa Reale Amministrativa, III Inventario, *Dipendenze di Casa Reale e Real fabbrica e azienda di seterie in San Leucio*, fasc. 299.

[53] H. Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Firenze, Giunti, 1997; Asna, *Decreti originali*, vol. 642, n. 2910.

[54] Asna, Casa Reale Amministrativa, III Inventario, *Dipendenze di Casa Reale. Real fabbrica e azienda di seterie in San Leucio*, fasc. 289.

[55] Ivi, fasc. 299.

[56] Ivi, fasc. 322.

[57] Ivi, fasc. 322.

[58] Ivi, fasc. 935.

[59] G. Tescione, *L'arte della seta*, cit., p. 176

[60] Asna, *Archivio Borbone*, b. 1239, ff. 491-500.

[61] Asna, Casa Reale Amministrativa, III Inventario, *Dipendenze di Casa Reale. Amministrazione generale dei siti reali. Caserta e S. Leucio*, fasc. 1470.

[62] Asna, Casa Reale Amministrativa, III Inventario, *Dipendenze di Casa Reale. Real fabbrica e azienda di seterie in San Leucio*, fasc. 475.

[63] Ivi, fasc. 475.
[64] ASNa, Casa Reale Amministrativa, III Inventario, *Dipendenze di Casa Reale. Amministrazione generale dei siti reali. Caserta e S. Leucio*, fasc. 1470.
[65] ASNa, *Decreti originali*, vol. 644, f. 163
[66] G. TESCIONE, *L'arte della seta*, cit., p. 198
[67] G. TESCIONE, *L'arte della seta*, cit., pp. 199-200
[68] *Raccolta ufficiale delle leggi e decreti*, n. 755 del 10 agosto 1862, vol. IV, p. 1682; G. TESCIONE, *L'arte della seta*, cit., p. 202.
[69] *Atti del Parlamento italiano*, sessioni aa. 1865-66, p. 774, petizione n. 10936
[70] *Raccolta ufficiale delle leggi e decreti*, n. 2959 del 27 maggio 1866, vol. XV, p. 691.
[71] G. TESCIONE, *L'arte della seta*, cit., p. 204.
[72] *Raccolta ufficiale delle leggi e decreti*, legge 26 agosto 1868, n. 4549, vol. XXII, p. 1258.
[73] J. DONSI GENTILE, *Le fonti archivistiche*, cit., pp. 150 e ss.
[74] J. MAZZOLENI, *Archivio Borbone*, vol. I, Roma 1961.
[75] A. GENTILE, *Archivio Borbone*, vol. II, Roma 1972.
[76] A. ALLOCATI, *L'Archivio della Segreteria di Stato della Casa Reale dei Borboni di Napoli*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, [Città di Castello, Tiferno Grafica], 1966; R. MOSCATI, *L'Archivio della Prima Segreteria di Stato napoletana durante il regno di Carlo Borbone*, estr. da «Notizie degli Archivi di Stato», a. III (1943), p. 21; F. TRINCHERA, *Degli archivi napoletani*, Napoli 1872.
[77] J. DONSI GENTILE, *Le fonti archivistiche*, cit., pp. 150 e ss.
[78] Le piante allegate alla relazione Porzio sono passate in sez. Iconografica.
[79] Per un confronto sui documenti presenti nel fondo prima del 1943, confronta J. DONSI GENTILE, *Le fonti archivistiche*, cit., p. 155.

Parte III

L'Italia fuori d'Italia: S. Leucio, il Sito Reale di Caserta e l'utopia illuminista

Charles Joseph van den Nest e il *Grand Tour*: un viaggio a Napoli e a Caserta come allegoria della vita. Tradizioni e traduzioni di culture nell'itinerario di uno scrittore*

Carmen Saggiomo[1]

«[…] E finalmente la prima destinazione di così ameno e piacevole sito per uso di deliziose magnificenze debbesi al finissimo accorgimento di Carlo sapientissimo Re e di Maria Amalia magnanima Reina, i quali invaghitisi della salubrità dell'aria, della vicinanza alla Metropoli, dell'ampiezza delle vedute, della fertilità del terreno, della vaga disposizione delle Colline e dell'abbondanza che si può avere delle acque, hanno stabilito di edificare quivi una deliziosa Regia nella pianura, che si distende vastissima»[2].

1. Un'avventura spirituale nella cultura europea: il viaggio in Italia

«L'utilità dei viaggi è un fatto incontestabile. Il paese che si visita è simile a un grande libro, di cui ogni pagina offre un insegnamento. Colui che ha visto solo il suo paese, non ha letto che un foglio della storia del mondo. Si possono certo conoscere e anche approfondire i fatti storici, ma senza i viaggi non si avrà mai un'idea fedele né degli usi né dei costumi dei popoli: queste due fonti così feconde, da cui si trae la conoscenza del loro carattere distintivo»[3]. Sono le parole con cui Charles Joseph van den Nest accompagna e filtra il significato della sua esperienza di viaggiatore in Italia nel corso dell'Ottocento. La metafora del libro, di antica tradizione letteraria e filosofica, non è qui casuale, perché contrassegna dall'interno il modo stesso con cui questo autore viveva la sua personale avventura nell'attraversare l'Italia. Egli si mostrava perfettamente consapevole dell'importanza formativa, culturale e civile di un viaggio, ancor più se si fosse sviluppato all'interno di un paesaggio geografico ricco di storia e di arte. Non solo: van den Nest si mostrava ben cosciente che l'intera esperienza di un viaggio era da guardare come un testo letterario, come un testo in cui ermeneuticamente si decifravano dal vivo le pagine della realtà. Viaggiare infatti significava non solo sperimentare il tempo nello spazio, ma sfo-

gliare una enciclopedia dell'esperienza, della natura, della civiltà. Ma van den Nest era altrettanto consapevole che la sua esperienza di viaggiatore in Italia si inseriva all'interno di una tradizione, che era storia di viaggi in Europa e storia di viaggi condotti specificamente in Italia[4]. Si trattava di una tradizione che si era delineata e rafforzata soprattutto nel Settecento e di cui occorre qui individuare rapidamente alcuni tratti fondamentali sia per precisare il significato dei viaggi europei in Italia sia per sottolineare il valore più generale del viaggio come paradigma dello spirito all'interno del continente europeo. Per i viaggiatori, l'Italia si presentava come una terra di evasione, come una terra tutta da scoprire che esercitava su ognuno un fascino incomparabile. È proprio nel XVIII secolo, infatti, che nasce il mito dell'Italia come «*le salon de l'Europe*», secondo l'espressione di Philippe Jullian[5].

Veniamo ai significati enucleabili nella tradizione settecentesca dei viaggi in Italia. Si tratta di viaggi che sono principalmente, ma non esclusivamente, rivolti verso il Sud. Gli itinerari si muovevano lungo più direttrici che man mano si consolidarono nel tempo. Centro di attrazione era certamente Roma, per le sue impareggiabili vestigia storiche e per le sue bellezze naturali. Ma lungo questa direttrice si mirava a rivisitare altre cospicue tracce, di cui la Campania soprattutto era ricchissima. Un viaggiatore cercava, in questo itinerario di formazione spaziale e temporale, di ripercorrere tracce.

La Campania è piena di tracce: letterarie, artistiche, archeologiche, storiche, monumentali. Gli stessi paesaggi hanno un passato che si è sedimentato nei secoli e racconta. Ma c'è un altro mondo di tracce su cui è forse ancora più affascinante indagare. Sono le tracce che hanno lasciato nel territorio campano tutti quei viaggiatori che l'hanno attraversato e che intorno a queste tracce hanno lasciato tracce. Essi hanno riprodotto, rivissuto, rifiltrato nella loro esperienza e nel loro immaginario le grandi vestigia che in Campania derivavano dal passato. Indagare su questi elementi documentali significa indagare sui livelli ermeneutici, che i tanti visitatori hanno depositato in taccuini, diari, schizzi, disegni, dipinti, lasciando agli amici e ai posteri tracce del loro rapporto vissuto con quelle tracce. Indagare su questi reperti, guardati alla seconda potenza, è uno dei compiti di questo lavoro.

Venire in Italia, per il viaggiatore del Settecento, era un'esperienza formativa, preannunciata fin dallo stesso immaginario che precedeva il viaggio. Si era infatti man mano sedimentata nel tempo una straordinaria ricchezza di particolari e di sfumature, un'acuta sensibilità per questa coniugazione del desiderio del nuovo col desiderio dell'antico e, insieme, col desiderio del sole. Il viaggio era un'esperienza a più strati. Si costituiva così una divina alchimia di vissuti: un'esperienza emozionale, culturale, spirituale. La affrontavano intellettuali, nobili, dame, cercatori di esperienze raffinate. L'itinerario si svolgeva spesso su carrozze e, per quelli che si dirigevano verso il sud dell'Italia, si realizzava frequentemente lungo la direttri-

ce Roma-Napoli, attraversando campagne, paesaggi, cieli. L'esperienza era nuova, ricca di risonanze, perfino eccitante. L'aria era pregna di profumi e di storia, di panorami e di cultura, di monumenti greci e latini, di testimonianze monumentali che avevano lasciato in quello spazio il tempo, anche se non mancavano paure per le zone malariche[6] e per i briganti[7]. Nasceva, nel processo storico di formazione spirituale, una nuova figura, costruita intorno al "viaggio guidato" come esperienza culturale. Si riteneva che gli anni cruciali per questo tipo di formazione fossero quelli che vanno dai sedici ai ventidue, in quanto in questa età si è particolarmente aperti all'esperienza del nuovo, al desiderio di esercitare la propria curiosità facendosi modellare dall'avventura. Si riteneva pertanto che il viaggio, opportunamente guidato da precettori e da libri, rendesse capaci di osservare usi e costumi, di formarsi opinioni sui tipi di governo, di imparare lingue, di intrattenere rapporti con estranei, di apprezzare l'arte, di rendere la propria mente elastica nei confronti di novità e di avventure spirituali. Tutto ciò veniva a costituire, in un tale contesto di pensiero educativo, un coronamento efficace per la formazione, capace di preparare alla migliore cura dei propri rapporti sociali ed economici e al migliore esercizio del proprio ruolo di intellettuale nella vita pubblica[8]. Si delineava così un itinerario di crescita interiore, geograficamente e antropologicamente caratterizzato: una sorta di romanzo di formazione in cammino. I nobili affidavano a precettori (*travelling preceptors*) il compito di istruire, formare ed educare i loro figli viaggiando. Documentarsi leggendo e osservare attraversando rappresentavano così due esperienze parallele e complementari, efficaci per il corpo e per lo spirito. A ben osservare, nell'esperienza del viaggio di formazione operavano più ceti sociali: viaggiavano i figli di nobili e di una ricca borghesia e, in generale, persone che desideravano ampliare il proprio orizzonte di conoscenze. Saranno in particolare proprio questi liberi viaggiatori a fornire il maggior patrimonio di scritti, di osservazioni e di riflessioni sulla loro esperienza lungo i territori del Sud.

Sotto la guida del precettore il discente era chiamato a frequentare ambienti sociali e culturali in cui potesse ampliare gli orizzonti, perfezionare le conoscenze, affinare i gusti, arricchire e ingentilire le esperienze, allo scopo di completare il proprio percorso di formazione, il proprio *curriculum* intellettuale e morale. Si trattava certamente di giovani appartenenti a un ceto sociale alto, che acquisivano viaggiando una nuova qualità. A ben guardare, un tale tipo di formazione risultava erede di due più antiche tradizioni che in quella nuova si incrociavano: la migliore tradizione cavalleresca e la migliore tradizione accademica. L'educazione acquisita viaggiando diventava il modo moderno e più alto per esprimere due esperienze formative del passato. Il *travelling preceptor* acquisiva così la *forma mentis* specifica per fare emergere dalla propria esperienza e da quella dell'allievo categorie e tecniche, l'individuazione delle quali spingeva a elaborare modelli, punti di vista e metodi di annotazione. Non va trascurato che il baricentro di queste esperienze di viaggio

erano soprattutto la Francia e l'Italia, considerate patrie delle culture e delle forme raffinate.

Molto significativo era, alla fine del Settecento, il mutamento graduale che avveniva nell'approccio letterario generato dal viaggio, perché si passava da una fondamentale attenzione verso i luoghi e i costumi narrati a una più riflessiva percezione dell'io narrante che con quei luoghi e con quei costumi si incontrava. Si transitava così dall'approccio caratteristico dei resoconti di impressioni e di costumi a un approccio più direttamente autobiografico. Il centro di gravitazione letterario tendeva a spostarsi dall'esterno all'interno.

Caratteristiche nell'esperienza del viaggiatore erano le biblioteche da viaggio: valigie predisposte all'interno con ripiani in cui erano collocati i libri che corredavano l'itinerario. Chi non poteva affidarsi a carrozze nobiliari, viaggiava su vettura pubblica, il procaccio. Il viaggio in luoghi rinomati dell'Europa e, fra i tanti, il viaggio in Italia, divennero nel corso del Settecento un autentico *topos* dell'esperienza europea assumendo il nome francese di *Grand Tour*. Una tale figura dell'immaginario comune vien fatta risalire a un testo inglese di Richard Lassels[9], *The voyage of Italy*, opera del 1670, che in francese fu tradotta con la locuzione *Grand Tour*. Con tale espressione si venne progressivamente delineando il carattere di un'esperienza di viaggio non più legata a figure aristocratiche, ma a un'aspirazione tendenzialmente aperta a tutti, per così dire "democratica", nella quale potesse realizzarsi un ideale di elevazione morale e di affinamento culturale non più riservata a pochi, ma a giovani e a intellettuali desiderosi di sposare il bello col buono in un'esperienza complessiva di rapporto con le antiche culture sedimentate in Italia.

Non va trascurato che l'esperienza del viaggio raccontato si inseriva in un filone della modernità che fiorisce fin dal Rinascimento e che consiste nella nuova abitudine all'osservazione scientifica. È noto che già qui si annuncia quella sensibilità all'esperienza che costituirà una precisa base della scienza moderna, la quale non a caso si sviluppa all'incrocio fra la conoscenza sperimentale e la conoscenza matematica. L'osservatore umanista era colui che da un lato, cercava di ampliare il territorio del noto senza scadere nel fantasioso e nel misterioso e, dall'altro lato, correggeva tutto ciò che nelle varie esperienze precedenti era stato raccontato sulle cose e sui paesaggi. Si affermava cioè il canone di un ‹osservatore serio›. L'osservazione diventava importante per la scienza ed era valorizzata non soltanto per ciò che raccontava ma anche, e forse soprattutto, per ciò che correggeva: l'osservazione infatti era chiamata non solo a dire il vero naturale, ma anche ad escludere il falso e il creduto. Questo filone di osservazioni umanistiche, che continuerà nel Seicento costituendo la base delle osservazioni scientifiche, si trasformerà nel Settecento nella forma delle esperienze di viaggio, ma acquisterà, in questa trasformazione, una sua tendenziale 'soggettivizzazione', perché non sarà più vietato all'osservatore di inserire nella scena il suo proprio modo di sentire e percepire. Come è noto, un tale processo, che si

accentuerà fortemente nella seconda metà del Settecento, si trasmuterà poi ulteriormente nell'esperienza spirituale e letteraria, categoriale e scritturale, del racconto romantico.

L'avventura del viaggio fu criticamente attraversata tanto da far emergere più criteri, anche indipendenti fra loro, nella sua lettura. Andò imponendosi, infatti, una distinzione fra la descrizione e l'impressione, tra l'informazione e l'esperienza, fra la percezione del dato di fatto e la sua interpretazione vissuta[10]. Emergono qui alcuni prodromi di quella che sarà alla fine del Settecento l'esperienza romantica. Sono in proposito rilevanti due considerazioni. La prima riguarda la pluralità dei criteri interpretativi che ogni viaggiatore europeo scopriva di potere impiegare nella sua esperienza di viaggio. La seconda considerazione riguarda la pluralità di tipi di viaggiatore che vanno emergendo in questa esperienza europea del viaggio. In altri termini, mentre ogni viaggiatore incomincia a riflettere sulla molteplicità degli approcci possibili, fino alla stesura di taccuini tipologicamente diversi, d'altra parte fra la prima e la seconda metà del Settecento incominciano a delinearsi, come è stato notato, più tipi di viaggiatore: il viaggiatore concreto (attento ai particolari dei costumi e dei paesaggi), il viaggiatore sentimentale (attento alle vibrazioni della propria anima) e il viaggiatore letterario (attento alle forme espressive in cui rendere la propria esperienza). Una fondamentale differenza che sembra stagliarsi fra la prima e la seconda metà del Settecento appare consistere nella prevalenza, nella prima metà, del viaggiatore che osserva e nella prevalenza, nella seconda metà, del viaggiatore che trasforma i dati della natura e del costume in paesaggi d'anima. Non a caso nella figura del viaggiatore è individuabile, soprattutto nella seconda metà del Settecento, una particolare sensibilità psicologica e letteraria, se non anche filosofica, al 'sublime', vissuto come il luogo dello spirito in cui si delinea con forza la differenza tra l'infinità incombente della natura e la fragilità dell'individuo[11]. Intanto, lo stesso sentimento della natura muta, perché essa è guardata non più come luogo in cui si esprimono l'ordine e la gioia dei giardini, ma come il tempo in cui si rivela la potenza immane del superiore e del terribile.

L'esperienza del viaggio si prestò, fin dal sorgere della stessa, ad alcune distinzioni degne di interesse. Già François Maximilien Misson (1650-1722) aveva incominciato a vivere con consapevolezza la dimensione del proprio viaggiare, individuando un preciso genere letterario nella descrizione *par lettres*, nella quale il viaggio veniva tradotto in un insieme di lettere ai più diversi interlocutori. Un tale complesso letterario, che traeva occasione dall'epistola per comunicare un vissuto, veniva dallo stesso Misson intelligentemente ripartito secondo un criterio che individuava due generi di discorso: quello meramente descrittivo, che raccontava dati e situazioni e quello invece costituito da una relazione più complessa in cui si miscelavano il resoconto e una prospettiva soggettiva, nutrita di un'intenzione vagamente scientifica.

Si realizzava qui un approccio misto dal quale emergeva un carattere fortemente romanzato. Accanto al racconto *par lettres* verrà sviluppandosi un diverso tipo di approccio, che ruoterà prevalentemente intorno all'espressione di un 'pittoresco' in cui giocheranno un ruolo decisivo il disegno e la pittura. Il racconto apparirà perciò soprattutto mirato a realizzare una miscela di osservazioni oggettive e di suggestioni soggettive, non semplicemente ispirate al bello e al sublime, ma al desiderio di esprimere impressioni personali e un clima letterario. Non va dimenticato che in un tale contesto prospettico acquisterà un ruolo simbolico forte l'immagine delle opere architettoniche dei Borbone come centri di attrazione internazionale e di gravitazione intellettuale. Tutto ciò costituirà un impulso notevolissimo verso quella che sarà chiamata in linguaggio tecnico 'letteratura odeporica', ossia letteratura legata agli itinerari narrati.

L'intera letteratura di viaggio che attraversa il Settecento si presterà così a una considerazione specifica: i testi nati dall'esperienza di viaggio, costituendo un incrocio fra dati oggettivi e impressioni soggettive, tendevano a presentare le stesse forme soggettive (le emozioni e le personalissime sensibilità) nella forma di osservazioni "oggettive". La soggettivizzazione del materiale scientifico di osservazione veniva, in modo più o meno cosciente, mimetizzata dalla forma di un raccontare "oggettivo", in cui il dato emozionale si presentava come appartenente alla realtà stessa. In questo modo il viaggiatore scienziato esprimeva, accanto a resoconti fortemente capaci di misurare, prospettive cariche di emozioni e di ideali operanti nell'oggettività raccontata. Eric J. Leed scriverà in proposito:

> «Pascal osservò che la natura ha fatto le proprie verità indipendenti l'una dall'altra e che è l'intervento umano che le fa dipendere l'una dall'altra. [Ed è ciò da cui si comprende] specialmente l'intervento del viaggiatore osservatore, che transitando collega tutto ciò che è distinto e radicato, seleziona e rimuove esempi di rarità e bellezza e li colloca in un mondo di conoscenza artificiale e parallelo in cui i rapporti reciproci delle cose sono stabiliti e fissati con precisione»[12].

Il viaggiatore osservatore si rivela così l'autentico operatore di quel nuovo modello di conoscenza che si chiamerà scienza moderna.

* * *

«*Questa dunque è la bella, ricca, benedetta Campania, che da quando s'incominciò a parlarne fu considerata un paradiso; per essa i soldati romani dimenticavano il Campidoglio! È vero: il tratto fra Aversa, Capua, Caserta, Nola e Napoli, fra il Vesuvio, il Gauro e gli alti Appennini, ossia la cosiddetta Valle Campana, è il più bel luogo che finora io abbia veduto in tutto il vecchio e nuovo mondo, dove la natura ha dispensato i suoi doni fino al limite dello sperpero. Ogni passo stilla benedizione […] Il contadino raccoglie tre volte sullo stesso terreno, e in abbondanza, frutta, cereali e vino; e tutto è colmo di prodigiosa, eterna giovinezza*»[13].

2. Il viaggio come esperienza ermeneutica e come arte del tradurre

La tradizione dei viaggi in Italia è stata certamente cruciale e paradigmatica. Ma importante è a questo punto sviluppare il senso dell'altra domanda che ci siamo posti a partire dall'esperienza ottocentesca di van den Nest: qual era, più in generale, il significato culturale di questa tradizione di viaggi in Europa? E qual era il significato *categoriale* del raccontare viaggiando? Un tale complesso valore si coglie delineando i tratti di quella letteratura che si chiamò *odeporica*. La letteratura da viaggio, ossia la letteratura odeporica (termine che congiunge due parole greche, '*odós*' che significa 'via' e '*poros*' che significa 'viaggio'[14]), è una forma narrativa che esprime caratteri specifici, al punto da essere identificabile con un proprio statuto. Su di essa si è ormai stratificata una ricca riflessione critica che ne ha studiato le coordinate. La prima considerazione da fare riguarda le peculiarità del racconto che ne costituisce l'oggetto. Si tratta infatti non di un racconto qualsiasi, ma del racconto di un viaggio, che pertanto risente dei modi e dei tempi del viaggio e della disposizione psichica e culturale del viaggiante. È stato osservato perciò che nel racconto odeporico, ben più che in qualsiasi altra struttura narrativa, il racconto è la lingua stessa. Ha lo statuto della lingua stessa. Infatti nella lingua si esprime tutto il complesso della sensibilità culturale e del temperamento letterario del narratore. Si può arrivare a dire che il viaggio è la stessa lingua in cui il viaggio viene restituito. Viaggiare è scrivere del proprio viaggio. Scrivere del proprio viaggio è tradurre in forma scritta il proprio immaginario e la propria tempra di narratore viaggiante. Viaggiare è, in sintesi, un complesso 'tradurre', che tiene insieme più livelli di realtà e di significati. Il racconto di viaggio è, simultaneamente, più livelli del tradurre. È un tradurre perché si traduce in lingua un'esperienza; è un tradurre perché la stessa esperienza linguisticamente tradotta passa attraverso i filtri di una sensibilità psichica; è un tradurre perché esprime un movimento di attraversamento di vissuti che si snodano nello spazio e nel tempo; è un tradurre perché ognuno di questi livelli è

chiamato a realizzarsi in un impasto di timbri, in cui si cimenta la capacità letteraria dell'autore-viaggiatore. Viaggiare è tradurre. Esso esprime, per dir così, al massimo livello di pregnanza la forza ermeneutica della lingua. Il viaggio è, in un tale contesto, una vera e propria categoria dello spirito: anzi, per meglio dire, la categoria dell'esperienza linguistica in cammino, così come il racconto di viaggio è una vera e propria categoria dello stile. Il viaggio si avvale di un lessico, di una nomenclatura di vissuti, di una sensibilità linguistica, di un affinamento dello sguardo stilisticamente elaborato. Il viaggio è lo stesso testo in cui il viaggio si esprime. Esso si realizza attraverso un genere letterario composito in cui si danno appuntamento, in un'unica scrittura, utilità di memorizzare, piacere del descrivere, gusto dell'esprimere, talento del meravigliare l'interlocutore a cui l'espressione è destinata. Il viaggio è un viaggio dentro di sé, dentro la propria lingua e dentro lo spirito dell'interlocutore a cui il viaggio è dedicato.

La descrizione del viaggio può articolarsi in una serie di tecniche narrative anche molto distanti fra loro: si può oscillare dalla mera cronaca di luoghi e di date alla descrizione impressionistica delle esperienze fatte, dalla descrizione delle esperienze a una vera e propria saggistica avente ad oggetto specifiche prospettive indagate. È stato notato da alcuni che nel Settecento non sono tanto importanti i diari di viaggio, perché molto più abbondante è l'esercitazione stilistica in epistolari e in scritture di vere e proprie guide. In realtà il viaggio si identifica con la lingua personale dell'autore. Al punto che lo stesso viaggiatore, riflettendo sulla propria esperienza, incomincia a elaborare un suo metodo.

Lo scrittore che viaggia è un crocevia di esperienze: dirette e indirette, stilistiche e antropologiche, impressionistiche e culturali, viventi e documentarie. Due sono le funzioni che egli svolge: quella di informare e quella di formare. Nell'esercizio di queste due forme narrative, strettamente connesse alla presenza di un interlocutore leggente, lo scrittore viaggiatore si pone come traduttore di mondi. Egli trasferisce un viaggio in scritti e gli scritti in un viaggio. In un viaggio attraverso la lingua, la letteratura, l'immaginario, il vissuto. Ogni luogo attraversato diventa così un centro di tematizzazione saggistica e letteraria, perché è l'occasione privilegiata a partire da cui lo scrittore, viaggiando, raccoglie tutto ciò che di quel luogo si sa e si è raccontato. Un viaggio nella realtà diventa al tempo stesso un percorso nella letteratura e l'esperienza di una *traduzione permanente* dall'uno all'altro mondo.

Come è noto, il testo di viaggio – il testo *odeporico* – lavora su due livelli di tracciato: da un lato, interseca cose dette e luoghi comuni senza temere di ripetere il già conosciuto e, dall'altro lato, sviluppa impressioni e giudizi che affidano la loro efficacia alle qualità dello stile. Nello stesso testo si coglie un sovraccarico di *topoi*, di *clichés*, di perifrasi cristallizzate su uomini e luoghi, di motivi che si presentano come una lingua immobile nel tempo, a noi tramandata. La letteratura

odeporica che nel mondo moderno andava nascendo compiva così una rilevante sperimentazione linguistico-culturale perché, nell'attraversare luoghi antropologicamente distanti da quelli propri del viaggiatore, misurava in termini di lingua e di vita la lontananza dai mondi originari. La nascita degli stereotipi deriva, come è noto, dall'utilità di semplificare le differenze culturali facendole precipitare in schemi comodi per i bisogni di classificazione. Per esempio, il carattere di un popolo o di una etnia viene ricondotto a schemi tipici, assunti come caratterizzanti. Il testo odeporico, scritto di solito giorno per giorno e nascente da svariate esperienze e da altri testi, si contraddistingue perciò come un documento che è al tempo stesso un collettaneo di scritti e un diario del 'qui e ora'. Jean Gorani, nel 1793, scriveva:

«Dopo aver per lungo tempo studiato i Governi dei diversi Popoli nella loro Storia antica e moderna, e nel corso degli svariati impegni di cui sono stato incaricato, ho viaggiato ancora nei diversi Stati dell'Europa per conoscerne personalmente i Popoli, i Principi, i Ministri, le persone influenti negli affari, la vita privata, la vita pubblica: per conoscere, in una parola, uomini e cose, tenendo in ogni dove un diario preciso delle mie scoperte e osservazioni; sempre dappertutto mi sono assicurato interlocutori liberi e illustri per continuare le mie ricerche»[15].

Si osservi: l'esperienza del viaggiatore-scrittore ci dice non soltanto che si scrive durante il viaggio, ma che si viaggia per poter scrivere dopo. Michel Butor, guardando a partire dai tempi nostri, ha in proposito osservato:

«[…] i viaggiatori leggono libri durante il viaggio e ne scrivono; per la maggior parte del tempo tengono un diario e ciò genera sempre, al loro ritorno, un libro, altrimenti non ne parleremmo. Essi viaggiano per scrivere e viaggiano scrivendo, ma ciò perché per loro il viaggio stesso è scrittura»[16].

Potremmo addirittura vedere nel testo depositarsi il clima meteorologico e umano vissuto dallo scrittore viaggiante, il mondo di influenze che si imprimono nella sua scrittura. In realtà dello scrittore che viaggia potrebbe cogliersi una specifica psicologia: egli non semplicemente scrive né semplicemente viaggia, ma vive una doppia disposizione, in un incrocio di vissuti da studiare.

André Gide, grande viaggiatore e scrittore, osservava:

«un'influenza, meno è comune, più agisce in modo particolare. A cominciare dall'influenza del tempo, quella delle stagioni, che, pur agendo contemporaneamente su grandi masse, agisce su di esse in maniera più delicata e più nervosa, e provoca reazioni assai diverse. Uno è estenuato dal caldo, un altro ne è esaltato. Keats riusciva a lavorare bene in estate, Shelley soltanto in autunno. E Diderot diceva: "Ho la testa matta quando c'è vento

forte". (…) Quando Goethe, giungendo a Roma, esclama: 'Nun bin ich endlich geboren!'. Finalmente, ora sono nato!... quando ci dice nella sua corrispondenza che all'arrivo in Italia gli sembra di prendere coscienza per la prima volta di se stesso e di *esistere*… ecco qualcosa che sicuramente ci induce a considerare l'influenza di un paese straniero come una delle più importanti. Si tratta, in più, di un'*influenza di elezione*: intendo dire che, a parte malaugurate eccezioni, viaggi forzati o esilio, di solito la terra in cui si vuole viaggiare la si sceglie; sceglierla è la prova che si è già un po' influenzati da essa. Insomma, si sceglie quel dato paese proprio perché si sa che saremo influenzati da esso, perché si spera, perché si auspica quella influenza. Si scelgono per l'appunto i luoghi che si reputano in grado di influenzarci di più. Quando Delacroix va in Marocco, non lo fa per diventare orientalista, bensì – grazie all'intuizione che sicuramente aveva di armonie più vive, più delicate e più sottili – per "prendere coscienza" più precisa di sé, del colorista che era»[17].

Riflettiamo: un'esperienza di viaggio ha necessità di sedimentazione. Michel Butor sottolinea:

«Scrivo raramente sul posto. Non tengo un diario di viaggio. Parlo di un luogo in un altro e per un altro. Ho bisogno di far viaggiare i miei viaggi. Fra due termini di una delle mie frasi, o di uno di quei luoghi verbali che separo e sottolineo, la terra gira»[18].

Scrivere è un modo di vivere. Butor ne è un testimone:

«Quindi scrivo, e ho sempre sentito l›intensa comunicazione che esiste tra i miei viaggi e la mia scrittura; viaggio per scrivere, e non soltanto per trovare soggetti, argomenti o materiali, […] ma perché per me viaggiare, o almeno viaggiare in un certo modo, è scrivere (perché prima di tutto è leggere), e perché scrivere è viaggiare»[19].

L'esperienza del viaggio come espressione letteraria ha condotto Michel Butor fino al punto da fargli compiere un ulteriore passo nella comprensione dei luoghi: l'intuizione di quella idea simpatetica che egli ha chiamato l'intelligenza del *genius loci*. Quando infatti l'esperienza di un luogo arriva a percepirlo non solo nella sua fisicità e nella sua suggestione, ma nella sua unicità, avente un'anima propria in ogni sua parte, noi tocchiamo il livello del contatto col *genius loci.* Ogni elemento del luogo – ogni pietra, ogni casa, ogni piazza, ogni panca, ogni uso, ogni gruppo di persone – deve poter essere sentito con la forza percettiva che li avverte come membri di un'opera unica, di cui il vero viaggiatore e scrittore può cogliere dentro se stesso il segreto, restituendolo in forma linguistica. Qui il «genio della lingua» può incrociare il «genio del luogo», sentendolo nella sua unicità. Butor introduce questa idea in un suo importante libro *Le génie du lieu*[20], indicando così una nuova via metodologica all'esperienza di comprensione e di scrittura. In realtà, con questo metodo Butor intende aprire ad una «critica letteraria della geografia», capace di

cogliere le singole unicità e di sottomettere la potenza linguistica di un autore a uno specifico fine di comprensione e contatto[21].

Considerando le riflessioni di Jean Gorani (1740-1819), di André Gide (1869-1951) e di Michel Butor (1926-vivente), che attraversano circa tre secoli, può significativamente cogliersene l'ideale connessione. Esse costituiscono una lettura forte del viaggio e un contributo critico importante per l'elaborazione dell'esperienza letteraria viaggiante come paradigma dello stile. Lo scrittore amico del viaggio è subliminalmente attratto dal luogo che sente consonante col suo spirito, in un'affinità elettiva da cui nasce lo stimolo alla scrittura, fino al punto da poter elaborare l'intuizione del *genius loci*. Si potrebbe anche dire che la propensione a quel viaggio esprime, nella condizione mentale dello scrittore, quella precomprensione ermeneutica che costituisce il nucleo di ogni interpretazione. D'altra parte, lo scrittore amico del viaggio trova nel suo stimolo le ragioni essenziali per rilegittimarne la forza colmandola di senso.

Il testo odeporico oscilla su due piani perché da un lato scrive impressioni e dall'altro le reinterpreta alla luce della vita di chi le scrive: in questo senso ogni testo di viaggio è un testo di *ritorno*. Non solo. Esso è un testo di *transito*: sia perché racconta un movimento in evoluzione, sia perché descrive questo movimento a partire da un ordine di frasi, sia perché nel processo stesso in cui l'esperienza si fa lingua l'autore istituisce un cammino fra l'io delle passate esperienze e l'io delle nuove. In ognuno di questi momenti il testo si caratterizza come testo di connessione, di transito, di attraversamento. Potremmo dire che mai così bene come nella letteratura di viaggio si collauda quella intuizione attraverso cui Antoine Berman ha teorizzato il fenomeno culturale del *tradurre*[22]. Berman infatti, affrontando le questioni sollevate dall'atto complesso del tradurre, ha affermato che nella traduzione ben fatta un intero universo culturale viene ospitato in un altro, in un movimento denso in cui il traduttore è ospitante e ospitato. Lo scrivere sul proprio viaggio realizza così un'accoglienza fra eventi reciproci che si collocano a un doppio livello: da un lato, perché l'esperienza del viaggiare è un confrontarsi tra mondi, e dall'altro perché il viaggiatore è chiamato ad esprimere nella propria lingua il mondo attraversato. Da tutto ciò nasce, per così dire, un impegno traduttologico potenziato. Il viaggiatore traduce tre volte, in un movimento in cui le traduzioni compiute sono inseparabili rappresentando ognuna il filtro dell'altra: traduce il se stesso di ieri nel se stesso di oggi, traduce la lingua attraversata nella propria, traduce la cultura altra nella propria. In questo orizzonte il testo, come è stato ben osservato, costituisce un rinvio oltre se stesso[23], un rinvio illimitato. L'opera realizza così centri di agglutinazione nei punti nevralgici dei propri interessi e delle proprie ferite. Fra l'ordine del cammino, l'ordine del vissuto e l'ordine delle frasi si istituisce un rapporto di reciproche trasformazioni, in cui viene trasferita non solo la struttura semantica ma

la stessa struttura sintattica nel suo ordine sequenziale. Infatti, come ha sottolineato Eric J. Leed, «l'ordine imposto all'esperienza dalla situazione della mobilità è un ordine sequenziale, un ordine fatto di 'una cosa dopo l'altra', 'progressivo'. Il movimento risolve tutti gli ordini dello spazio – le topografie, le posizioni, gli scenari, il contenimento, le località – in un ordine esperienziale di apparenze che evolvono continuamente e la cui evoluzione ha proprie leggi specifiche. Il transito, la forma del cammino, impone che lo si voglia o no ciò che Gregory Bateson ha chiamato un 'ordinamento progressivo della realtà', un metodo per organizzare l'afflusso di dati in una sequenza o in un programma di fatti che il viaggiatore distingue da un ordinamento dei dati 'selettivo' o categoriale. Gli individui e le culture si differenziano per Bateson, secondo la preferenza che accordano all'una o all'altra forma di codificazione»[24]. Fra il modo *concettuale* di esprimersi e il modo *descrittivo* di esprimersi esiste una precisa discontinuità. Chi scrive descrivendo è chiamato a trasformare la sua abitudine a concettualizzare.

* * *

«*La distance de Capoue à Naples est de quinze milles, ou de deux postes. Cette route traverse une campagne fertile et riante: on y voit le myrte, le laurier et d'autres plantes odoriférantes ainsi que des arbres fruitiers verts et fleuris, au cœur même de l'hiver*»[25].

3. Un viaggio esemplare: Charles Joseph van den Nest[26]

Nella storia dei viaggi in Italia è, a nostro avviso, degna di nota l'esperienza compiuta nel corso dell'Ottocento da un autore, poco noto, ma molto significativo. Egli è Charles Joseph van den Nest. Tutte le considerazioni precedenti, riguardanti la tradizione dei viaggi in Europa e i loro tratti di fondo, sono ben vive nell'opera narrante di questo autore.

Charles Joseph van den Nest era un abate francofono che dedicò all'Italia un interesse appassionato e documentatissimo, da lui espresso in testi voluminosi. Egli pubblicò sull'Italia un libro di esperienze (*Souvenirs d'Italie,* 1849), un ulteriore volume (*Souvenirs d'un voyage en Italie*, 1856) e un resoconto di viaggio in due tomi (*Naples et le Mont-Cassin*, 1850)[27]. Nel suo viaggio in Italia van den Nest appare motivato da tre interessi fondamentali: l'amore per i paesaggi, la passione per i beni d'arte, la devozione religiosa, che caratterizza l'intero spettro della sua sensibiltà, al punto da indurlo a scrivere allo stesso papa Pio IX, ricevendone un'attenta risposta[28].

La sua passione per l'Italia, quale emerge dai suoi ricordi, è autentica. Egli mostra un forte interesse a dare della penisola italiana una ricostruzione sistematica, fino a preferire di colmare le lacune della memoria con i resoconti dei viaggi che l'avevano preceduto e che potevano costituire stimoli per una rievocazione integrata:

«Questi ricordi dell'Italia che offro al pubblico, sono il risultato di appunti che ho annotato sui luoghi stessi durante un viaggio che ebbi l'occasione di fare in questo bel Paese. Mi sono appassionato nel descrivere i luoghi con precisione; e, non osando sempre fidarmi dei miei appunti, mi sono talvolta aiutato con le illuminanti note che potevano fornirmi coloro che hanno scritto prima di me sullo stesso argomento. In questo modo ero in grado di correggere ciò che nelle mie note eventualmente era erroneo, sopperendo a ciò che mancava»[29].

Van den Nest quindi si collocava consapevolmente all'interno di una tradizione di viaggi, mostrando la matura coscienza di un metodo attraverso cui ci si alimentava ad autori precedenti, alternando il descrivere e il concettualizzare, così come era proprio dei narratori odeporici.

Il nostro autore si mostrava ben cosciente del conflitto storico che attraversava culturalmente l'Italia nell'Ottocento e che vedeva contrapposti i cattolici e gli anticlericali. Egli percepiva nell'arte e nei reperti storici o artistici il cospicuo luogo in cui la sensibilità religiosa, vivificando la cultura, poteva approfondirne la forza conducendo gli spiriti a una sintesi liberatrice. Egli in proposito scriveva:

«Sono stato colto da ammirazione alla vista delle meraviglie che fermentano in questa terra, dove le arti, le scienze e il genio sembrano aver fissato la loro dimora principale. Su questo suolo benedetto, dove la religione fascinosamente distende l'intera forza della sua maestà, dove vissero tanti santi illustri, mi sono inginocchiato, ho pregato versando lacrime di gioia mentre la mia anima nuotava in un torrente di voluttà celeste e di favori spirituali. Questi sentimenti diversi che volta per volta si sono impossessati del mio cuore, li ho inseriti in questi miei *Souvenirs* con semplicità»[30].

Da questa fervida considerazione dell'arte il Nostro trae una forte istanza salvifica, capace di investire tutti e non soltanto alcuni. Alla fine della Prefazione dei *Souvenirs*, scritta ad Anversa nel giorno dei Santi Pietro e Paolo del 1849, van den Nest annota:

«Formulo un solo auspicio, che il mio libro ispiri in coloro che lo leggeranno una maggiore dedizione alla religione, che tante meraviglie ha suscitato e che può, da sola, rendere felici tutti gli uomini»[31].

Il senso umanissimo dell'arte e l'intenso sentimento religioso appaiono qui rivissuti in una vocazione che il viaggio feconda per la crescita spirituale di tutti. Non a caso una delle tappe fondamentali del viaggio in Italia di van den Nest è all'abbazia

di Montecassino, luogo che simbolicamente concentra in sé due grandi significati: quello della cultura europea salvata dalla laboriosità dei benedettini e quello della spiritualità cristiana da essi stessi rappresentata nell'Occidente e in Italia. A questa esperienza di viaggio a Montecassino il Nostro dedica lo scritto da noi già citato: *Naples et le Mont-Cassin*[32].

In questa narrazione itinerante van den Nest si intrattiene con particolare attenzione su due tappe fondamentali: Napoli e Caserta. Come si vedrà la considerazione prestata a Napoli si concentra sull'intera città, non solo guardata nei paesaggi, ma percepita nella vita quotidiana, nelle consuetudini, negli aspetti di fondo. Lo sguardo su Caserta è attratto invece soprattutto dalle bellezze monumentali, dalle vestigia storiche, dai profili paesaggistici. A Caserta egli osserva, a Napoli vive. Ciò mostra due possibili mondi, molto diversi fra loro, che un viaggiatore pur attento nella sua narrazione odeporica può esprimere.

Si noti con quanta precisione e passione il Nostro si intrattenga sulle radici molteplici che hanno attraversato il popolo napoletano segnandone i costumi:

«Questi sono i ricordi che si legano al nome di Napoli e che arricchiscono i suoi annali di una varietà di accadimenti che attraggono con forza. I Greci, i Romani, i barbari del Nord, i Saraceni, i Normanni, i Francesi, i Tedeschi, gli Spagnoli, vi hanno di volta in volta dominato; eppure essi sono tutti passati sul suo territorio, per così dire, senza lasciare traccia. Se alcuni tratti isolati ricordano la mano dei Romani e quelle dei conquistatori del Nord, questi particolari eccezionali scompaiono nell'insieme»[33].

L'autore continua l'analisi, proponendo una caratterizzazione paesaggistica della città e qualificandone la collocazione in Europa:

«Dopo avere gettato uno sguardo sulla sua storia, non vediamo l'ora di cominciare la rassegna dei monumenti che fanno bella questa metropoli splendente. Essa, capitale delle due Sicilie e del regno che reca il suo nome, è, dopo Londra e Parigi, la più grande e popolosa d'Europa. Il suo perimetro è di venti miglia e il numero dei suoi abitanti ammonta a circa 360.000. Immaginatevi la terra più fertile, il mare più calmo, il cielo più limpido che sia dato a essere umano contemplare; è la terra, il mare, il cielo di Napoli. Sotto questo cielo sfavillante di luce, ai bordi di queste acque d›azzurro cielo, su questa spiaggia così feconda, sullo sfondo di un golfo meraviglioso, la cui linea di abbacinante chiarezza disegna con forza pittoresca i profili aggraziati, Napoli si erge superba, maestosa. Una mescolanza, allo stesso tempo nobile e gentile di boschi, di colline, di abitazioni, di roccaforti, di chiese e di rovine, decora l›anfiteatro che presenta la città agli occhi abbagliati del viaggiatore. Le pendici ora dolci ora ripide, cariche di una vegetazione ricchissima e ridente, si elevano gradualmente al di sopra dei primi piani degli edifici cittadini. Nel mezzo di questa deliziosa armonia della terra, del mare e del cielo, appare, come a fare contrasto, la vetta scura e severa del Vesuvio: è questo il modo in cui il Creatore si è tante volte compiaciuto di collocare il terribile accanto

al bello ideale. Alla vista di questo splendido scenario il viaggiatore rimane ammaliato e il suo cuore si eleva, senza che se ne accorga, verso i cieli, per benedire l›autore supremo di tante meraviglie»[34].

La passione per Napoli e per la sua sfaccettata, smagliante identità spinge il Nostro fino al punto da darne una rappresentazione efficacissima, una personificazione e un'allegoria della bellezza. In un tale contesto, Napoli diventa così una creatura viva, una regina coronata, come in una metafora continuata che si spinge fino al livello durevole di un'allegoria:

«Ma è soltanto un panorama luminoso di cui occorre vedere i dettagli che rapiscono per meglio rendersi conto delle sensazioni che si provano. Occorre entrare a Napoli per farsi un'idea della magnificenza di questa regina delle città, occorre ammirare ogni diamante della sua corona, ogni *paillette* del suo ricco mantello»[35].

Penetrante e generosa di colori, capace di straordinari effetti espressivi è la descrizione del popolo napoletano, dei suoi usi e del contesto urbano. Si osservi come la rappresentazione della città coinvolga tutti i sensi dello spettatore, protesa nello sforzo di realizzare stilisticamente una sinestesia fra le percezioni per ricondurne gli effetti a un disegno unico di movimenti. Le lastre di lava del Vesuvio, concentrando in sé la potenza del vulcano, esprimono e contrastano la mobile e inquieta vivacità cromatica che brulica nel popolo napoletano:

«E ciò che immediatamente risalta agli occhi è la regolarità delle sue vie, lastricate di enormi blocchi di lava del Vesuvio, è il movimento e il rumore che le animano e che in nessun altro luogo si trovano a tale livello. Non che la folla vi circoli più numerosa che in altre città popolose: è che gli operai, indipendentemente dal loro mestiere, hanno preso l'abitudine di lavorare all'esterno delle case e di conversare da un capo all'altro della via; e, per quanto questa sia stretta, il banco del falegname, il tavolo del sarto, l›incudine del fabbro pur tuttavia trovano il loro posto. Le donne e i bambini si radunano intorno ad essi fondendo le loro voci chiassose a quelle dei mariti e dei padri. Alcune botteghe quadrate, montate su ruote per farsi credere ambulanti, ma che invece non cambiano mai di posto, espongono ogni tipo di leccornie e specialmente quelle che stimolano di più il palato, limoni, arance e blocchi di ghiaccio[36]. Ad aumentare l'ingombro di questi chioschi si aggiunge quello causato dai compratori»[37].

Con la singolare vivacità della città si sposano lo spirito delle sue tradizioni religiose e il suo senso di vita e di arte:

«Percorrendo le vie e le piazze della grande città si incontrano dappertutto le immagini tanto amate della Madonna o dei santi protettori della contrada, i cui innumerevoli benefici

incantano i cuori. Via Toledo è unica al mondo per il rumore incredibile della folla che vi si accalca, per la circolazione di vetture e di carri di ogni tipo che durante l'intero giorno l'attraversano, per le grida dei mercanti e per quel vocio continuo che Alfieri definiva il più chiassoso dell'universo: *Napoletani maestri in schiamazzare* [in italiano nel testo francese]. Ma in questo rumoroso bazar, che occupa tutto il centro, in questa via così animata dove gli occhi, abbagliati, incontrano solamente edifici bellissimi dai larghi balconi, dalle suggestive terrazze, quanti ricordi si raccolgono! A una delle estremità di via Toledo si ammira un grande palazzo rossastro: è il Museo Borbonico, che occupa il primo posto tra le collezioni di capolavori antichi»[38].

Si guardi al magistrale impasto linguistico con cui l'autore, pur nell'apparente affastellare sensazioni, realizza quasi una funzione onomatopeica nel raccontare voci e volti. Qui il disordinato incrocio delle cose e delle parole, anche nelle forme espressive dell'asindeto e del polisindeto, riesce a rendere meglio che in qualsiasi altro modo il carattere unitario di una città che consuma il suo singolare ordine nel caos. Riguardiamo al rallentatore alcuni punti già citati:

«[…] per quanto sia stretta [la via], il banco del falegname, il tavolo del sarto, l›incudine del fabbro trovano il loro posto. Le donne e i bambini si radunano intorno ad essi fondendo le loro voci chiassose a quelle dei mariti e dei padri».

E ancora:

«[…] per le grida dei mercanti e per quel vocio continuo che Alfieri definisce il più chiassoso dell'universo».

Qui le pennellate stilistiche mostrano una forza speciale.

Si osservi la sagacia espressiva con cui l'autore delinea il carattere dei napoletani, offrendo riflessioni capaci di realizzare comparazioni con altri popoli e civiltà:

«In generale il carattere dei Napoletani è buono, comprensivo; essi hanno una forte e ardente immaginazione, molto sensibile alla cultura; il loro linguaggio è figurato e talvolta eloquente. Le diverse dominazioni straniere che in questo paese si sono succedute hanno generato una sorprendente maestria nell'imitazione. Si trovano ancora molte tracce dei modi spagnoli, quali l'esagerazione, la iattanza, il gusto delle cerimonie e, come spesso accade, si attinge a quanto nei modelli vi è di peggio»[39].

La *verve* aneddotica realizza squarci di illuminante icasticità:

«Per farsi un'idea del carattere napoletano basta assistere all'estrazione della lotteria. È alla *Vicaria*, nella grande sala, che si estraggono i numeri ogni quindici giorni, alle sei della

sera. Sin dalle due del pomeriggio tutti i viali, la sala e la galleria del palazzo di giustizia sono affollati da una popolazione coperta di stracci che si agita e gesticola con incredibile vivacità. La stessa via della *Vicaria* è ostruita da una folla di curiosi. Nel preciso istante in cui la ruota gira un grande silenzio segue al tumulto. Al primo numero estratto la sala echeggia di mille grida; si getta il biglietto dalla finestra a un impiegato che proclama il numero e si sentono urla veramente spaventose che si diffondono lungo tutta la via. Presto il silenzio più profondo ritorna, fino all'uscita del secondo numero, che è seguito dallo stesso schiamazzo del primo e così di seguito per gli altri tre. Ma ciò che oltrepassa ogni immaginazione, ciò di cui non ci si può fare un'idea senza averlo visto, sono i salti i guizzi le acrobazie di coloro che la sorte ha favorito, mentre coloro che hanno perso si abbandonano alla disperazione. Non si potrebbe veder niente di più straordinario di questo spettacolo che ha qualcosa di spaventoso; ma tutta questa marmaglia, così agitata, in poco tempo si calma e ognuno ritorna alle proprie occupazioni»[40].

Si noti la maestria con cui l'autore coglie l'alternarsi della ritualità del silenzio con la carnevalesca ritualità della vita collettiva che aspetta risposte alla sete di fortuna. Tutta la descrizione costituisce, in realtà, la premessa a un preciso affondo in uno spaccato antropologico, vera sintesi di colori:

«Volete studiare meglio il singolare carattere degli abitanti di Napoli? Andate a vedere i loro presepi a Natale. Questa devozione, propria della regione, consiste nel rappresentare in maniera semplice, in un paesaggio, la nascita del divino Redentore. Quasi ogni casa ha il suo presepe più o meno grande secondo i mezzi pecuniari di quelli che vi abitano; talvolta addirittura occupa diversi appartamenti. Ve ne sono tanti che nel loro genere sono veri e propri capolavori, che meritano l'attenzione di tutti gli uomini di buon gusto: architettura, dimore rustiche, vestiti antichi o alla moda, fiumi, ponti, montagne, panorami, usanze nazionali, tutto vi è rappresentato con infinita arte e con piacevoli giochi illusionistici. Alcuni di questi presepi sono mobili e si chiamano *presepi che si friccicano* [in italiano nel testo francese]»[41].

Si veda qui come l'attenzione ai rumori, ai profumi, ai gusti esprima a tratti potenti la vita di una città:

«A Napoli, sin dalle quattro del mattino, ogni sonno diventa impossibile. I sonagli degli asini e dei muli, le campanelle delle mucche e delle capre che si mungono davanti alle case per dare latte caldo alle massaie, si fanno sentire in tutti i quartieri della città. Le grida dei pastori e dei commercianti di arance echeggiano dappertutto. Del resto, il cielo di Napoli è così mirabilmente bello, che si perdonano volentieri gli importuni che vi procurano il piacere di contemplarlo al levarsi dell'alba. I venditori di *maccheroni*, di pane, di pesce, di castagne, di acqua ghiacciata, di angurie annunciano la loro merce con grida senza senso, emesse da gole disposte in modo da conferire tutta la potenza di cui è capace la voce umana. Il minimo avvenimento provoca grida. È dalle grida che la gioia si manifesta. Quando un *lazzarone* parla, grida. Quando vuole scacciare la noia, emette grida che attirano la folla che

le ripete. Niente è più allegro né più sobrio dei Napoletani. La loro vivacità li porta a parlare a voce alta, a gesticolare molto; ma raramente si vedono seri litigi tra loro. Molto raramente si picchiano e mai si vedono, come in altri paesi, ubriachi che barcollano e insultano i passanti; il vino è tuttavia inebriante, copioso e molto a buon mercato»[42].

Si veda inoltre come si colga con magistrale finezza il rapporto fra il clima della città e il carattere degli abitanti:

«Il clima, così come la civiltà, li porta a questa sobrietà e a questa mollezza di carattere. Qui il sole rallegra le menti, addolcisce gli umori e prepara l'animo alle sensazioni vive e all'entusiasmo. Talvolta, tuttavia, questa popolazione attiva e rumorosa diventa noncurante e cupa: ciò accade quando lo *scirocco* soffia su Napoli. Non si saprebbe apprezzare il soggiorno in questa città senza provare l'azione devastante di questo vento che l'Africa invia e che, a giudicare dagli effetti che produce, non deve aver perso niente della sua malignità nel tragitto. Appena si fa sentire, ognuno viene colpito da un'oppressione che toglie alle facoltà morali e fisiche tutta la loro energia, o altrimenti si prova una sorta di ebbrezza pericolosa. Non si hanno più né forza né volontà. Non ci si muove che con repulsione. Il pensiero stesso è fatica, o si è trascinati ad un'esaltazione che va talvolta fino all'alienazione. Questo stato dura tanto quanto il disagio atmosferico che lo produce; e spesso, quando la crisi è passata, lascia per molti giorni ancora una debolezza penosa»[43].

La terra napoletana diventa nello scritto di van den Nest un testo da leggere. La vita napoletana si trasforma in un labirinto linguistico che esprime ogni movimento del quotidiano, cercando di adeguarne il colore e le sonorità. Intanto, mentre la terra si fa testo e la vita lingua, l'intero vissuto dell'autore rivela i tratti della sua sensibilità partecipante e premurosa, realizzandosi nello specchio di ciò che osserva. Le scansioni, ora lente ora rapide, del viaggio tendono a darsi una specifica forma espressiva che imita le movenze della vita. Le metafore, le ripetizioni, le allitterazioni, le iperboli, le forme gergali, le onomatopee, le sinestesie, le accumulazioni foniche, le analogie, le allegorie, le ipotiposi costituiscono altrettanti colpi di sonda in un paesaggio antropologico guardato con divertita curiosità e con segreta ammirazione. Come nel migliore dei testi odeporici, lo scrittore si specchia nel suo narrato delineandovi la propria figura: perché, come è stato felicemente osservato, nel testo odeporico «c'è sempre l'eroe viaggiatore, errante nel testo e nella vita, nodo del narrato e *persona*, autore, narratore, guidante, raccontante e persino simulatore. Il viaggio *implica* la proiezione del narratore viaggiatore nello spazio del testo»[44].

Passando da Napoli a Caserta l'attenzione al paesaggio diventa intensa e sapiente, ma muta carattere. I colori e le forme sono osservati come da uno spettatore universale, che si muove in una terra senza tempo. Anche qui però riemergono qualche volta vivacissime note di costume e di vita quotidiana che aprono al presente. Acca-

de nei passi in cui si descrive uno spostamento rurale da un posto a un altro. Si noti nel punto che segue come all'indicativo presente delle prime righe, che esprime la dimensione *intemporale* del paesaggio, succeda improvvisamente, efficacissima, una *variatio* grammaticale che si dà all'imperfetto indicativo, esprimendo la repentina irruzione del "qui e ora" nel viaggio:

«La strada da Napoli a Caserta è magnifica, quasi dappertutto fiancheggiata da filari di alberi la cui ombra attenua un poco il forte caldo di questo clima bruciante. Essa attraversa una regione ammirevolmente coltivata e tappezzata di viti che si arrampicano lungo i pioppi, i gelsi e i ciliegi. […] Davanti a noi correva una piccola vettura chiamata *carricolo*, la carrozza napoletana per eccellenza, con cui il lettore non si dispiacerà di incontrarsi qui. Si immagini un vetturino in berretto rosso e con l'abito ricamato; un cavallo piccolo e malandato, ma di una strabiliante vivacità; un sedile di forma bizzarra collocato su uno *châssis* a due ruote e si avrà un'idea sufficientemente chiara di questo veicolo molto noto a Napoli […] Mentre il *carricolo* corre, un nuovo passeggero si insinua nella vettura, impadronendosi di tre quarti del sedile che a mala pena è sufficiente per una sola persona. Uno si gira per reclamare presso il cocchiere ed ecco che due nuovi compagni di viaggio vi si nascondono. A poco a poco il numero dei viaggiatori aumenta ancora e le solide stanghe diventano, a loro volta, elastici sedili e la rete, sospesa sotto la vettura come un'amaca, accoglie fanciulli e cani; si grida, si fuma, ci si accapiglia, si ride a spese dell'ultimo arrivato. Un proverbio dice che quando vi è posto per uno, vi è posto anche per due. Ma i napoletani dicono che quando vi è posto per uno, vi è posto anche per quindici […] Dopo sedici miglia di percorso in questa meravigliosa regione, una strada fiancheggiata di olmi ci porta proprio davanti al Palazzo reale di Caserta, il più magnifico e regolare dei Palazzi d'Italia»[45].

Si noti in questo passo come si avvicendino, in rapida successione, tre segmenti narrativi: un periodo al presente indicativo, un periodo all'imperfetto indicativo e un nuovo periodo al presente indicativo: mentre però la forma narrativa del primo presente indicativo esprime una sorta di intemporale contemplazione – cui segue l'improvvisa irruzione dell'imperfetto nella quotidianità del "qui e ora" – la seconda forma narrativa del presente indicativo invece esprime non più quella contemplazione intemporale, ma la descrizione puntuale nel "qui e ora" di ciò che sta in quel momento accadendo. Il primo presente indicativo ha carattere *astorico*, il secondo presente indicativo ha carattere *quotidiano*. Questo secondo tempo indicativo mette paradossalmente in esecuzione l'improvviso programma narrativo con cui la forma dell'imperfetto indicativo ha interrotto la prima forma del presente: una diversa espressività del tempo presente quindi mette in atto ulteriore la diversa espressività del tempo storico. Da ciò deriva la particolare icasticità narrativa che il testo esercita su chi legge.

A Caserta lo sguardo dello scrittore viaggiatore cambia: alle penetranti rappresentazioni del costume si sostituisce una visione principalmente concentrata sull'osservazione monumentale e sulla riflessione storica. Tutto viene collocato sul piano di un osservatore vigile, ma contemplativo e distaccato:

«Dopo aver gioito sulla costa di Sorrento e nella baia di Napoli delle bellezze della natura si devono ammirare a Caserta le grandiosità dell'arte. Qui, come a Versailles, la maestosità sembra essersi compiaciuta nel lottare contro le difficoltà che una situazione ribelle opponeva e nel dover tutto alla sua possente perseveranza. Sull'esempio del suo avo Luigi XIV, Carlo III riuscì con enormi spese a erigere un palazzo, a creare magnifici giardini in terre aride e a forzare il corso naturale dei fiumi per asservirli ai suoi grandiosi progetti. "*I re se ne vanno"*, ha detto qualcuno con tono sicuro come se li vedesse passare. Possa la parola trovarsi senza verità!... Noi ne saremmo affranti, poiché amiamo i re convinti del bene che fanno e del bene ancor più grande che potrebbero fare se solo se ne lasciasse loro il modo»[46].

Qui Charles Joseph van den Nest incomincia una descrizione particolareggiatissima del Palazzo reale di Caserta e degli altri monumenti. L'attenzione quasi maniacale, da vero studioso dell'opera d'arte, non esprime soltanto il suo interesse di viaggiatore e il suo amore per le opere dell'ingegno, ma rivela al tempo stesso la diversa qualità dello sguardo che egli dedica alla città di Caserta: sguardo da spettatore ammirato, ma esterno e spassionato. Napoli scuote e incanta van den Nest; Caserta semplicemente lo attrae:

«Dopo sedici miglia di tragitto attraverso questa splendida contrada, una strada alberata d'olmi ci conduce di fronte al Palazzo reale di Caserta, uno dei più armoniosi e magnifici palazzi d'Italia. [capov.] Questo monumento superbo fu fatto erigere nel 1752 da Carlo III, il principe al quale il regno di Napoli deve i suoi più eleganti edifici. Colpito dalla bellezza del sito, dalla sua aria pura e dalla vista magnifica di cui si può godere, il Re volle farne la sua residenza e scelse come architetto Vanvitelli, di origine fiamminga, che fece venire da Roma. [capov.] Il palazzo è una costruzione rettangolare di 746 piedi di lunghezza su 576 di larghezza; ogni facciata ha tre grandi porte e trentasei finestre. Le finestre, che aprono sopra la porta d'ingresso sono impreziosite da belle colonne. [capov.] Muniti del permesso rilasciatoci dall'intendente del re, entriamo passando da un magnifico portico sostenuto da novantotto colonne. Questo portico è costruito in pietre provenienti dalla Sicilia ed è rivestito interamente di marmo di diversa natura, ha una lunghezza di cinquecento piedi e termina sulla facciata opposta che si trova a nord. [capov.] Esso è diviso in tre grandi vestiboli ottagonali di cui uno al centro e gli altri due più vicini alle porte principali. Quattro archi del vestibolo centrale conducono a quattro grandi cortili, che dividono tutto l'interno di questo vasto palazzo; altri due archi fanno parte del portico. Si può ammirare la statua della Gloria che incorona Ercole, sotto la quale si legge la seguente iscrizione, che allude alla conquista del regno di Napoli di don Carlos nel 1734: VIRTUS POST FORTIA FACTA CORONAT.

Una delle porte apre sulla scala che sale alle stanze più belle. Ai piedi della scala si ammirano due superbi leoni di marmo bianco e al primo pilastro, collocate dentro nicchie, tre statue rappresentanti la *Verità*, la *Maestà* e il *Merito*. [capov.] La scala si biforca in due rampe che conducono a un vestibolo ottagonale, sostenuto da ventiquattro colonne di marmo, d'ordine Corinzio e sormontate da una volta a forma di cupola, ornata di gradevoli dipinti. Dalla porta centrale si accede alla cappella reale. È impossibile riuscire a descrivere tutte le pietre preziose che vi si trovano raccolte. Da menzionare anche sedici colonne monoliti di verde silicio la cui bellezza è paragonabile a quella del verde antico»[47].

Dallo sguardo minuziosissimo con cui van den Nest osserva il Palazzo l'attenzione si sposta poi con ammirazione al teatro:

«Il teatro impressiona per la sua grandezza e la sua magnificenza; esso è diviso in diverse file di logge e dappertutto si ammirano colonne di marmo e decori. Il trono reale, collocato di fronte alla scena, è allo stesso tempo nobile e ricco. Lo sfoggio di tutto questo sfarzo ci ricorda il lussuoso palazzo di Versailles»[48].

A dire la forza simbolica che ha per van den Nest questo monumento reale basta pensare che il suo riferimento costante, dichiarato o inconsapevole, è sempre Versailles:

«[…] Ma quello che merita veramente di essere visto sono i getti d'acqua che Versailles avrebbe veramente ragione di invidiare. Essi cadono in immense cascate dall'alto della montagna, situata di fronte al palazzo a due miglia di distanza e il panorama è veramente fra i più pittoreschi. Queste cascate, formate dalle acque del *Faenza*, sono portate dal più grande acquedotto moderno esistente, opera gigantesca dovuta anch'essa alla magnificenza di Carlo III. L'antichità non offre niente di comparabile. La sua lunghezza è di ventisette miglia italiane e fu necessario forare le montagne per portare le acque a Caserta»[49].

L'attenzione di van den Nest alla potenza monumentale di cui è spettatore ha il suo naturale proseguimento nello sguardo storico e sociale con cui egli osserva la nascita a Caserta di una nuova epoca nella vita dell'economia, segno di una ragione illuminata: la manifattura della seta a San Leucio. Anche qui la riflessione non riguarda i fatti della vicenda quotidiana, ma eventi storici in cui le minime cose del mondo sono guardate dall'alto:

«Vicino a questa sontuosa residenza, Ferdinando fondò nel 1789 uno stabilimento produttivo. Si tratta di una manifattura nella quale la seta è sottoposta a ogni genere di preparazione, dalla filatura dei bachi fino alla tessitura delle stoffe più ricche, ingegnosa applicazione di vantaggi all'utilità generale, dell'industria a beneficio della povertà. È, in una parola, l'opera di un economista illuminato. [capov.] Questa manifattura impiega cento

mestieri e ottocento operai filatori, tintori, montatori all'opera e tessitori. Vi si producono annualmente 2.000 pezzi di fiorentine, marcelline, stoffe di Napoli, levantine e taffettà. Da queste attività artigiane derivano alcuni manufatti di velluto che non possono sostenere la concorrenza con quelli di Lione. [capov.] La filatura e la lavorazione della seta, per tanto tempo trascurate, si perfezionano tutti i giorni e la seta allo stato grezzo e le stoffe di *San Leucio* sono oggi fortemente stimate e ricercate dai negozi. In generale, chiunque apporti una nuova forma di attività produttiva o ne perfezioni una antica, a Napoli viene generosamente ricompensato o dai capi d'azienda o dalla munificenza reale. [capov.] A qualche miglio da *San Leucio* è situata, sul *Calore* e il *Sabbato*, la città di Benevento […]»[50].

L'occhio sensibilissimo di Charles Joseph van den Nest sigilla il suo itinerario attraverso Caserta col riferimento storico e sociale a San Leucio. Qui egli mostra la caratura sapiente della sua attenzione, volta all'arte, alla natura, alla civiltà, alla storia. A circa un secolo di distanza, Guido Piovene nel suo *Viaggio in Italia*, pubblicato ne1956, si poneva come ideale continuatore italiano del *Grand Tour* europeo e si intratteneva sugli stessi luoghi attraversati da van den Nest. Il suo scritto, pur segnando diacronicamente alcune distanze, rivela tratti di una straordinaria intuizione comune:

«Scivoliamo ora da Avellino verso Caserta. È una fertile provincia agricola, con qualche buona industria, specialmente tessile: vi si coltivano i cereali e gli ortaggi, la frutta, il vino, il lino e la canapa: vi sono numerosi gli allevamenti delle bufale, quegli spiritati animali obbedienti alla musica che abbiamo già incontrati. Ma di questa provincia, per non incorrere in troppe ripetizioni, vorremmo vedere qui solo alcune bellezze d'arte; per giungere sulla fine a una scoperta per i più. Capua, in provincia di Caserta, ha un famoso museo campano; Santa Maria Capua Vetere è una città archeologica di grande importanza. Il suo anfiteatro vanta antichità maggiore del Colosseo, ed il suo tempio sotterraneo di Mitra è testimonianza d'un culto che disputò la vittoria a quello cristiano, e con esso talvolta si confuse. Caserta deve la fama alla Reggia. Il fascino di questa Versailles del Napoletano, costruita da Carlo III alla metà del Settecento proviene dall'architettura del Vanvitelli, dal fastoso scalone, dal teatro di corte, dai grandi appartamenti, dal gioco di prospettive d'archi e di marmi. Ma viene per me soprattutto da un certo che di gratuito e di favoloso che emana da questo palazzo di grandezza sproporzionata sorgente in mezzo a una piatta pianura: esiste, lo abbiamo già detto, un surrealismo napoletano *avant-lettre*, che nacque dal fasto teatrale di Napoli: e che consiste nel campare grandi fantasie architettoniche dove meno si aspettano. Lo stesso parco, attraversato dalle acque ricadenti da un ponticello, poi scorrenti in lieve pendío di bacino in bacino, interrotte da gruppi bianchi di grandi statue, animali, divinità, venti che gonfiano le gote, Atteone mutato in cervo e sbranato da cani, è una fantasia macroscopica, in cui tutto sembra essere un po' più grande del giusto; questo genera un turbamento dell'immaginazione, che i barocchi chiamavano la meraviglia. È chiaro il desiderio di superare in fasto le grandi regge europee e le grandi metropoli; il contrasto tra questo sogno e la realtà dell'ambiente fa sì che quella di Caserta, ben più di quella di Versailles, sia una reggia di fantasia.

Prima che la Caserta d'oggi nascesse, la città dello stesso nome sorgeva ad undici chilometri tra le montagne; ed è quella che chiamiamo Caserta vecchia; e pochi luoghi mi hanno impressionato di più nel mio viaggio in Italia […]. È un nodo di case e viuzze, morto e monocromo, del colore giallastro del travertino; intorno, un paesaggio di colli, brulli, sassosi, seminati spunzoni di torri; un paesaggio fermo e perfetto. Le case sono in mano dei contadini, o del tutto deserte; una casa con bifora è ridotta a una stalla; si sale per una viuzza tortuosa verso i ruderi del castello che sorge sulla vetta col suo torrione circolare, e il gallo fermo su una soglia ci saluta al passaggio. Nelle viuzze, o dal castello si cercano nuovi scorci della stupenda cattedrale, della cupola, del campanile. Costruita nel secondo secolo dopo il mille, è di uno stile siculo-musulmano mescolato al romanico. I restauri, che ho visti sul finire, ne hanno ripristinato l'interno con le due file di colonne di classica provenienza. Ho mangiato in un'osteria che ha fatto proprio un vasto antico cortile; mentre mangiavo, al grugnito del maialini si univa il canto di una radio risuonante sperduto, allucinato, in una casa lontana della città morta. Si vuole restaurare tutta Caserta vecchia; molti vorrebbero comprarvi una casa per riadattarla. Ma vi è un curioso ostacolo. Non si riesce a rintracciare, di molte case, i proprietari. La città fu lasciata da chi scendeva a valle, e i suoi discendenti se ne sono scordati, come fino ad oggi ha fatto la maggior parte dell'Italia; sono cose che non accadono soltanto negli spazi desertici del Far West»[51].

Il *Grand Tour* dei viaggiatori in Italia ha costituito la sperimentazione intellettuale di uomini che, nel corso di più di tre secoli, interrogarono civiltà facendo sedimentare nuove riflessioni, nuove tracce, nuove domande. La letteratura dei viaggi ha significato una nuova categoria dello spirito, una nuova categoria dello stile e una nuova categoria dell'educazione nella storia della formazione. Attraverso questa letteratura si sono aperte, come abbiamo visto, le più importanti vie della modernità: una più ardita sensibilità per le scienze, una più concreta sensibilità per l'arte di ogni tempo, una più matura sensibilità per l'appartenenza allo spirito europeo. Si trattò di sentieri spalancati su una modernità non solo informata, ma colta. I viaggiatori del *Grand Tour* furono i primi sperimentatori di una via civile e sapiente alla globalizzazione, a una globalizzazione su base europea. La loro precostituita aspirazione ad ammirare altri luoghi e altri tempi, mentre gettava le basi per un'autentica coscienza storica comune, metteva in circolazione uomini concreti e visioni culturali. Jean Gorani, André Gide, Michel Butor sono stati grandi testimoni itineranti di questa esperienza spirituale. Charles Joseph van den Nest chiude il suo itinerario a Caserta con San Leucio; Guido Piovene con Caserta vecchia. Entrambi rivelano due sensibilità e due momenti della storia. Non esistono strade prima di chi le guarda. E colui che le guarda le crea e le identifica con la sua visione. Un proverbio spagnolo, trasmigrando in lingua francese, dice: «*Voyageur, il n'y a pas de routes: c'est en marchant que tu vas les tracer*» [«Viaggiatore, non esistono strade: è camminando che tu le traccerai»].

Note

(*) Il presente contributo nasce nell'ambito del Progetto di Ricerca d'Ateneo 2009/2010 dal titolo: "L'identità italiana fuori d'Italia. Napoli, il Sito Reale di Caserta-S. Leucio ed i Paesi mediterranei visti dai viaggiatori stranieri (secoli XVIII-XX)", coordinato dal Prof. Giuseppe Cirillo, Dipartimento di Studi Europei e Mediterranei della Facoltà di Studi Politici e per l'Alta Formazione Europea e Mediterranea "Jean Monnet" Seconda Università degli Studi di Napoli, e del Progetto di Ricerca d'Ateneo 2011/2012 dal titolo: "Utopia e riforme dell'Illuminismo: i siti reali nell'Europa borbonica tra cultura politica e riforme istituzionali", coordinato dal prof. Francesco Eriberto D'Ippolito, Dipartimento di Studi Europei e Mediterranei della Facoltà di Studi Politici e per l'Alta Formazione Europea e Mediterranea "Jean Monnet" Seconda Università degli Studi di Napoli.

[1] Carmen Saggiomo è ricercatore di Lingua, Letteratura e Cultura Francese presso la Facoltà di Studi Politici e per l'Alta Formazione Europea e Mediterranea "Jean Monnet" della Seconda Università degli Studi di Napoli, dove insegna Lingua Francese e Francese economico-giuridico.

[2] L. Vanvitelli, *Descrizione del sito del Reale Palazzo di Caserta e dell'incominciamento dell'opera*, Napoli 1756, in *La Reggia di Caserta*, Napoli, Pierro, 1996, vol. 4, p. 14.

[3] «*L'utilité des voyages est un fait incontestable. Le pays qu'on visite est semblable à un grand livre, dont chaque page fournit un enseignement. Celui qui n'a vu que son pays, n'a lu qu'un feuillet de l'histoire du monde. On peut bien, il est vrai, connaître, approfondir même, les faits historiques, mais jamais sans les voyages, on n'aura une idée fidèle, ni des mœurs, ni des coutumes des peuples : ces deux sources si fécondes, où l'on puise la connaissance de leur caractère distinctif*», in Ch. J. van den Nest, *Naples et le Mont-Cassin*, Tomo I, Anversa, Imprimerie de J.P. van Dieren et Comp., 1850, p. 225. La traduzione è nostra. Tutti i passi citati nel presente contributo sono stati da noi tradotti, a meno che non sia specificata la traduzione altrui.

[4] Per un'analisi cospicua e documentata dei viaggiatori francesi in Italia si rinvia alla monumentale ricerca in tre volumi: V. Castiglione Minischetti-G. Dotoli-R. Musnik (a cura di), *Le voyage français en Italie des origines au XVIIIe siècle: bibliographie analytique***,** Fasano, Schena, 2006; V. Castiglione Minischetti-G. Dotoli-R. Musnik, en collaboration avec la Bibliothèque Nationale de France, introduction de G. Dotoli, *Le voyage français en Italie au XIXe siecle : bibliographie analytique*, Fasano, Schena, 2007; A. Brudo-G. Dotoli-G. Fabbricino Trivellini-P. Placella Sommella-M.T. Puleio-P. Salerni-F. Schirosi, en collaboration avec la Bibliothèque Nationale de France, introduction de G. Dotoli, *Le voyage français en Italie au XXe siècle: bibliographie analytique*, Fasano, Schena, 2007.

[5] Ph. Jullian, *Le Salon de l'Europe ou l'Italie au XVIIIe siècle*, in «La Revue des Deux Mondes», 15 février 1961, pp. 674-685.

[6] Louis Dutens (1730-1812) e Roland de la Platière (1734-1793) hanno contribuito a fornire elementi topografici, antropologici ed economici su Napoli e dintorni, così come indicazioni di itinerari e di mappe, di cui si illustravano, nel bene e nel male, le qualità intrinseche dei luoghi. In particolare, nel viaggio che conduceva da Roma a Napoli, passando per Aversa, il Dutens descrive le impressioni negative causate dall'aria malsana che attraversando le campagne si respirava. Per un'approfondita analisi, si vedano gli appunti trascritti nei suoi numerosi viaggi nei *Mémoires d'un voyageur qui se repose*, memorie pubblicate in tre volumi nel 1782 al suo rientro a Parigi. Il Dutens ha pubblicato anche un'opera che figurava tra le migliori guide per i viaggiatori stranieri: l'*Itinéraire des routes les plus frequentées, ou Journal de plusieurs voyages aux principales villes de l'Europe, depuis 1768 jusq'en 1783*, Paris, Parrais 1783.

[7] «Ora intendevo andare a Caserta per Capuavetere, ma così assolutamente non l'intendeva il mio

calabrese; egli pensava che quella fosse la morte sicura: lì era tutto un brulicare di "marioli". Detti al vigliaccone qualche carlino, di quelli napoletani naturalmente, lasciai che si avviasse a destra in direzione di Aversa perché se n'andasse a raccontare nel luogo giusto le sue favole atellane, e presi a destra verso Capuavetere. Alcuni rispettabili cittadini della piazza fortificata di Capua nuova che avevo raggiunto per strada, e ai quali raccontai il ridicolo terrore del mio compagno, mi dissero che veramente qualche pericolo esisteva, ma che veniva sempre esagerato», in J.G. Seume, *Spaziergang nach Syrakus*, Leipzig 1803 [trad. it. *L'Italia a piedi 1802*, a cura di A. Romagnoli, Milano, Longanesi, 1973. In 8° pp. 415 con 40 ill f/t., leg. e sovr. edit]. Johann Gottfried Seume intraprese in Italia nel dicembre 1801 un viaggio a piedi volendo arrivare a Siracusa. Nel suo lungo itinerario, convinto che «chi va a piedi vede più di chi viaggia in carrozza», ha potuto osservare, annotando nel suo taccuino, i danni prodotti dalle inondazioni dei numerosi corsi d'acqua, le condizioni delle strade, la fame che abitava nei casolari di campagna. Seume descrive ciò che vede, ciò che gli interessa perché per lui spetta invece solo alla competenza dei viaggiatori di professione lo studio approfondito e rigoroso, per così dire «dall'esterno», dei caratteri antropologici e paesaggistici.

[8] Nel *The prodigal Son* di Sterne si legge una pagina bellissima relativa al viaggio sia dei giovani viaggiatori sia degli attempati pellegrini: «l'amore della varietà, ossia la curiosità di vedere cose nuove, che è poi la medesima passione o una passione affine, sembra tessuta della struttura stessa di ogni figlio o figlia di Adamo. Di solito ne parliamo come una frivolezza della natura, ma essa è radicata in noi allo scopo di stimolare la mente verso sempre nuove indagini e conoscenze; senza di essa, temo che la nostra mente finirebbe per sonnecchiare senza mai voltar pagina e noi tutti ci appagheremmo degli oggetti che ci vediamo intorno nella parrocchia o nella regione dove abbiamo emesso il primo vagito. A questo sprone che ci pungola costantemente dobbiamo il desiderio di viaggiare, e tale passione, non più delle altre, non è cattiva in sé lo è solo se usata in maniera sbagliata e eccessiva. Usata in maniera giusta, i vantaggi che ne derivano valgono gli sforzi della ricerca e il principale di tali viaggi consiste nell'apprendere le lingue, nel conoscere le leggi e i costumi, gli interessi e le forme di governo delle altre nazioni; consiste nell'acquisire urbanità di modi e sicurezza di comportamento, nell'educare lo spirito alla conversazione e ai rapporti umani […] I viaggi riformano i nostri giudizi […] permettendoci di osservare gli atteggiamenti e le arti degli uomini, […] e mostrandoci le differenze degli umori e dei modi di vita, ci inducono a guardarci dentro e a formarci i nostri», in A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 19-20.

[9] «Questa separazione da un io legato a un luogo era considerata nel Seicento uno degli elementi positivi del viaggio educativo. Richard Lassels, un precettore che accompagnava giovani gentiluomini inglesi nei loro giri dell'Europa, individua nelle alienazioni della partenza gli elementi di perfezionamento morale del viaggio. "Al momento dell'imbarco fate che abbia cura di non portarsi in viaggio *se stesso*. Molti uomini, dice Seneca, non ritornano migliori di come sono partiti, si portano con sé nel viaggio" (Lassels 1670, Eiii). Insieme al luogo d'origine si possono lasciare certe realtà sconvenienti della persona: vizi, cattive maniere, orgoglio. Lassels raccomanda che il giovane signore progetti di lasciare "tutta l'ostinazione e la testardaggine; ogni morbidezza e ricerca eccessiva dell'agio, ogni effeminatezza e delicatezza; tutti i trucchi fanciulleschi di mano e di parola, tutto il gusto di essere il migliore della compagnia, ogni familiarità con i servi e gli inferiori"(*ibidem*, Eiv). In breve, le separazioni della partenza sono un esperimento morale per determinare quali aspetti dell' 'io' possano essere lasciati alle spalle con il contesto in cui sono germinati, e quali invece costituiscano i caratteri ineliminabili dell'individualità in movimento. In questo senso il viaggio e la partenza sono visti spesso come 'purificazione', 'denudamento' del soggetto che ha una collocazione, e dunque come avvenimento capace di migliorare e chiarire i contorni della persona. Ma questa esaltazione del viaggio come occasione di mutamento e miglioramento personale non è che una valutazione positiva di quello sviluppo dell'ambiguità del soggetto, di quella plasticità dell'identità che gli esuli antichi e i viaggiatori non per scelta

sopportavano dolorosamente», in E.J. Leed, *The Mind of the Traveler. From Gilgamesh to Global Tourism*, New York, Basic Books, 1991 [trad. it. *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 65-66, traduzione di Erica Joy Mannucci]. Da questo momento si citerà l'opera di E.J. Leed nella traduzione italiana.

[10] Per un approfondimento sul tema del viaggio e sulla sua struttura simbolica, si veda E.J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, cit.

[11] Sul punto si veda R. Bodei, *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia*, Milano, Bompiani, 2008.

[12] E.J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, cit., p. 246.

[13] J.G. Seume, *L'Italia a piedi 1802*, a cura di E. Romagnoli, Milano, Longanesi, 1973.

[14] «La lingua italiana sembra essere l'unica lingua moderna che abbia accettato la definizione, applicata alla letteratura di viaggio, di "odeporica". La parola, proposta dall'italianista Luigi Monga, deriva dall'aggettivo greco hodoiporikós, "relativo al viaggio", formato a sua volta da *odòs*, "via", e *poréia*, "viaggio". *Il Thesaurus linguae graecae (1572)* riporta *hodoiporikós* con la definizione di *"qui viator est"* e *"ad viam pertinens"*. La forma latina *hodoiporikon* è già presente nell'epistolario di san Girolamo e *Hodoiporikon* è il titolo del più antico diario di viaggio mai apparso nella letteratura anglosassone, a opera del viaggiatore del secolo VII di nome Willibald, che per primo raccontò in un suo libro il suo viaggio a Gerusalemme», A. Gnisci (a cura di), *Letteratura comparata*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, pp. 129-130.

[15] «*Après avoir long-temps étudié les Gouvernemens des différens Peuples dans leur Histoire ancienne et moderne, et pendant les différentes Négociations dont j'ai été chargé, j'ai encore voyagé dans les divers États de l'Europe pour en connoître par moi-même les Peuples, les Princes, leurs Ministres, ceux qui avoient de l'influence dans les affaires, leur vie privée, leur vie publique, pour connoître en un mot les hommes et les choses, et j'ai tenu par-tout un journal exact de mes découvertes et de mes observations; partout aussi, je me suis assuré de Correspondans libres et éclairés pour continuer mes recherches*», in J. Gorani, *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernemens, et des mœurs des principaux États de l'Italie*, Tomo I, Paris 1793. Il terzo volume dello stesso autore presenta in copertina il nome di Giuseppe Gorani (e non Jean).

[16] «*[…] les voyageurs lisent des livres pendant leurs voyages, ils en écrivent, la plupart du temps ils tiennent leur journal, et toujours cela donne un livre au retour, sinon nous n'en parlerions pas. Ils voyagent pour écrire, et voyagent en écrivant, mais c'est parce que pour eux le voyage même est écriture*», in M. Butor, *Répertoire IV*, *Le voyage et l'écriture*, Paris, Les Editions de Minuit, 1974, p. 26.

[17] A. Gide, *Consigli a un giovane scrittore e Sull'influenza in letteratura*, traduzione dal francese a cura di Francesco Bruno, Milano, Rosellina Archinto, 1993, pp. 32-33. In particolare, per quanto riguarda la finalità del viaggio, Goethe affermava: «Io non imprendo questo viaggio meraviglioso per ingannare me stesso, bensì per imparare a conoscere me stesso attraverso i vari oggetti», J.W. von Goethe, *Viaggio in Italia* [trad. it. Firenze, Sansoni, 1963], p. 471.

[18] «*J'écris rarement sur place. Je ne tiens pas de journal de voyage. Je parle d'un lieu dans un autre et pour un autre. J'ai besoin de faire voyager mes voyages. Entre deux termes d'une de mes phrases, ou d'un de ces sites verbaux que je détache et marque, la terre tourne*», in M. Butor, *Répertoire IV*, *Le voyage et l'écriture*, Paris, Les Editions de Minuit, 1974, p. 29.

[19] «*Or j'écris, et j'ai toujours éprouvé l'intense communication qu'il y a entre mes voyages et mon écriture; je voyage pour écrire, et ceci non seulement pour trouver des sujets, matières ou matériaux,* […] *mais parce que pour moi voyager, au moins voyager d'une certaine façon, c'est écrire (et d'abord parce que c'est lire), et qu'écrire c'est voyager*», in M. Butor, *Répertoire IV*, *Le voyage et l'écriture*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1974, pp. 9-10.

[20] Sul punto si veda M. Butor, *Le génie du lieu*, Paris, B. Grasset, 1958.

[21] Cfr. M. Butor, *Improvisations sur Michel Butor: l'écriture en transformation*, Paris, La Différence, 1993.

[22] A. Berman, *La traduction et la lettre, ou L'auberge du lointain*, Paris, Seuil, 1999. Per una riflessione sul pensiero di questo autore si veda il saggio di M. Raccanello, *La traduttologia in Francia*, in Aa.Vv., *Tradurre. Un approccio multidisciplinare*, a cura di M. Ulrych, Torino, Utet, 2003, pp. 263-289.

[23] F. Fiorino, *La lingua del viaggiatore francese*, Fasano, Schena editore, 1994.

[24] E.J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, cit., p. 99.

[25] M. Vasi-F. Karacsay, *Itinéraire instructif de Rome à Naples et à ses environs tiré de celui de feu M. Vasi et de la Sicile tiré de celui de M. de Karaczay revus et corrigés d'après l'État actuel des monumens*, Roma, de l'imprimerie Poggioli, 1826, p. 38.

[26] Charles Joseph van den Nest nacque ad Anversa il 18 febbraio 1808 da Corneille e da Marie-Josèphe De Lincé. Il giovane cominciò i suoi studi a Turnhout, continuò la sua formazione a Louvain dove compì accurate ricerche umanistiche. In seguito entrò in seminario a Malines e proseguì poi la sua formazione ad Arras dedicandosi a studi filosofici. Con la soppressione del Collège filosofico rientrò a Malines dove il 16 giugno 1832 fu ordinato prete. A quel tempo aveva già pubblicato dei versi e da allora, durante il suo tempo libero, cominciò a coltivare seriamente la poesia. L'abate van den Nest venne poi nominato vicario della chiesa di Sant'Antonio ad Anversa il 30 settembre 1836 e successivamente passò alla chiesa di Santa Gertrude di Louvain il 19 ottobre 1844, conservando le stesse funzioni. Non vi restò più di un anno e nel 1845 il desiderio di conoscere l'Italia lo spinse verso il nostro Paese. Percorse le principali città francesi, italiane, svizzere. Non viaggiò da semplice curioso, ma in qualità di uomo di scienza, desideroso di istruirsi, annotando tutto ciò che incontrava di considerevole e descrivendo con cura i monumenti che visitava; nulla sfuggiva al suo occhio osservatore, non trascurava alcun dettaglio, talvolta si fermava sulle minuzie. Questo viaggio gli fornì la materia per più libri, degni di considerazione. Al rientro in Belgio, van den Nest divenne cappellano della cattedrale nella sua città natale. Tale incarico si cumulò poi con quello di cappellano aggiunto presso la prigione della città ma l'intenso e difficile lavoro gli compromise la salute, il che lo indusse a orientarsi verso una vita più serena. Lasciò così la sua funzione principale di cappellano finché il cardinale arcivescovo non lo nominò il 22 settembre 1865 curato a Elewyt, vicino a Malines. Per tutti gli abitanti di questo comune fu il pastore migliore e per i poveri il più grande dei benefattori. Morì il 14 ottobre del 1871. Gli abitanti di Elewyt a lui riconoscenti eressero alla sua memoria un magnifico mausoleo. Come poeta, compose un gran numero di brani d'occasione, quasi tutti pubblicati. Le sue poesie recano l'impronta del cristiano sincero dotato di un raro talento letterario. Come prete, acquisì la fama di grande oratore. Come storico, si ricordano di lui, tra le sue opere, *Het Antwerpsch Maegdenhuis, zijnen oorsprong en voortgang* (1852). Sui suoi viaggi pubblicò *Souvenirs d'Italie* (Anvers, J.P. Van Dieren, 1849, in-8°), *Naples et le Mont Cassin* (Anvers, J.P. Van Dieren, 1850, 2 vol. in-8°). Negli Annali dell'Accademia d'archeologia pubblicò *Souvenirs d'un voyage en Italie* (Anvers, Buschmann, 1856, in-8°) e *Mon séjour à Florence* (prima serie, Tomo XV e Tomo XVI). I suoi lavori gli valsero titoli onorifici da parte del re Leopoldo I e dei papi Gregorio XVI e Pio IX. Fu nominato cavaliere dell'Ordine di Isabella la Cattolica, del Santo Sepolcro e dell'Ordine reale di Francesco I.

[27] Su questa figura e sulla bibliografia dei suoi scritti inerenti all'Italia si rinvia a V. Castiglione Minischetti-G. Dotoli-R. Musnik, en collaboration avec la Bibliothèque Nationale de France, introduction de G. Dotoli, *Le voyage français en Italie au XIXe siècle*, cit., p. 670.

[28] Ch. J. van den Nest nella sua prefazione ai *Souvenirs d'Italie* (pp. VII-VIII) scrive: «*encouragé par une lettre bienveillante dont le Saint Père voulut bien m'honorer en date du 22 mai 1848, et considérant que dans un ouvrage de ce genre, il me serait permis de toucher à certains points qui ne sont pas sans intérêt pour la religion, je formai le projet de communiquer au public les impressions que l'aspect de l'Italie catholique avait fait naître en moi*» [«incoraggiato da una lettera benevola di cui il Santo Padre volle onorarmi in data 22 maggio 1848 e, considerando che in un'opera di questo genere mi era concesso di toccare alcu-

ni punti che non sono senza interesse per la religione, formulai il progetto di comunicare al pubblico le impressioni che l'aspetto dell'Italia cattolica aveva suscitato in me»]. L'Autore riporta quindi la risposta di Papa Pio IX, scritta in latino e dall'abbate stesso tradotta in lingua francese: «*Et maintenant Nous vous félicitons d'employer tous vos efforts à détourner vos compatriotes de la lecture des mauvais livres que de nos jours, par une licence des plus déplorables, on ne cesse de répandre dans le monde et de les prémunir autant qu'il vous est possible contre toutes sortes d'ennemis de la vérité catholique. Que la bénédiction Apostolique que Nous vous donnons, cher fils, du fond de Notre cœur et dans toute l'effusion de Notre amour, soit pour vous le gage de toutes sortes de prospérités et de Notre affection toute paternelle. Donné à Rome près de Sainte Marie Majeure le 22 mai 1848. Seconde année de Notre Pontificat. Pius. P. P. IX*» [«E adesso ci congratuliamo con voi che impiegate ogni sforzo per distogliere i vostri compatrioti dalla lettura di cattivi libri che, oggigiorno, con una libertà fra le più deplorevoli, non cessa di diffondersi nel mondo e per salvaguardarli, per quanto vi è possibile, contro ogni tipo di nemici della verità cattolica. Che la benedizione Apostolica che vi diamo, caro figlio, dal fondo del Nostro cuore e con tutto lo slancio del Nostro amore, sia per voi la garanzia di ogni prosperità e del Nostro affetto paterno. Consegnata a Roma presso Santa Maria Maggiore il 22 maggio 1848. Secondo anno del Nostro pontificato Pius. P. P. IX»]. Il Nostro chiude la prefazione dei *Souvenirs* con un tributo di riconoscenza al Pontefice: «*Il m'est doux de payer ici un tribut de reconnaissance et de respect à l'illustre Pontife qui daigne encourager les plus faibles efforts qu'on fait pour se rendre utile à la cause de la religion. J'ai cru ne pouvoir mieux acquitter la dette que j'ai contractée envers Sa Sainteté qu'en donnant au public un ouvrage qu'il peut lire sans crainte d'y puiser des idées anti-religieuses ou contraires à la morale. Je ne forme qu'un voeu, c'est que mon livre inspire à ceux, qui le liront, un attachement plus grand à la religion, qui a suscité tant de merveilles et qui seule peut faire le bonheur de tous les hommes. Anvers, le jour des saints apôtres Pierre et Paul, 1849*» [«Mi è gradito pagare qui un tributo di riconoscenza e di rispetto all'illustre Pontefice che si degna di incoraggiare i più deboli sforzi che si fanno per rendersi utile alla causa della religione. Ho creduto di non poter assolvere al meglio il debito che ho contratto verso Sua Santità dando al pubblico un'opera che si possa leggere senza il timore di attingere a idee anti-religiose o contrarie alla morale. Formulo un solo auspicio, che il mio libro ispiri in coloro che lo leggeranno una maggiore dedizione alla religione, che tante meraviglie ha suscitato e che può, da sola, rendere felici tutti gli uomini. Anversa, nel giorno dei santi apostoli Pietro e Paolo, 1849»].

[29] «*Les souvenirs d'Italie que j'offre au public, sont le résultat des notes que j'ai prises sur les lieux mêmes pendant un voyage que j'eus l'occasion de faire dans ce beau pays. Je me suis attaché à décrire les lieux avec exactitude ; aussi n'osant pas toujours me fier à mes propres remarques, je me suis parfois aidé des lumières que pouvaient me fournir ceux qui ont écrit, avant moi, sur le même sujet, afin de rectifier ce qu'il pouvait y avoir d'erroné dans mes annotations et de suppléer à ce qui y manquait*», in Ch. J. van den Nest, *Souvenirs d'Italie*, cit., *Préface*, p. V.

[30] «*J'ai été saisi d'admiration à la vue des merveilles qui fourmillent sur cette terre, où les arts, les sciences et le génie semblent avoir fixé leur principal séjour. Sur ce sol béni, où la religion étale avec pompe tout l' éclat de sa majesté, où vécurent tant de saints illustres, je me suis agenouillé, j'ai prié et versé des larmes de joie et alors mon âme nageait dans un torrent de volupté céleste et de faveurs spirituelles. Ces divers sentiments qui tour à tour se sont partagé mon coeur, je les ai insérés dans mes* Souvenirs *avec simplicité*», in Ch. J. van den Nest, *Souvenirs d'Italie*, cit., *Préface*, p. VI.

[31] «*Je ne forme qu'un voeu, c'est que mon livre inspire à ceux, qui le liront, un attachement plus grand à la religion, qui a suscité tant de merveilles et qui seule peut faire le bonheur de tous les hommes*», in Ch. J. van den Nest, *Souvenirs d'Italie*, cit., *Préface*, p. VIII.

[32] Per questo testo si rinvia alla nota esplicativa rinvenibile in V. Castiglione Minischetti-G. Dotoli-R. Musnik, en collaboration avec la Bibliothèque Nationale de France, introduction de G. Dotoli, *Le voyage français en Italie au XIXe siecle*, cit., pp. 670-671.

[33] «*Tels sont les souvenirs qui se rattachent au nom de Naples et qui enrichissent ses annales d'une multitude de faits qui intéressent vivement. Les Grecs, les Romains, les barbares du Nord, les Sarrasins, les Normands, les Français, les Allemands, les Espagnols, l'ont tour à tour foulée en maîtres; néanmoins ils ont tous passé sans laisser, pour ainsi dire, d'empreinte sur le sol. Si quelques traits isolés rappellent la main des Romains et celles des conquérants du Nord, ces détails exceptionnels disparaissent dans l'ensemble*», in Ch. J. van den Nest, *Naples et le Mont-Cassin*, Tomo I, cit., p. 103.

[34] «*Après avoir jeté un regard sur son histoire, il nous tarde de commencer la revue des monuments qui embellissent cette brillante cité. Cette ville, la capitale des Deux-Siciles et du royaume de son nom, est, après Londres et Paris, la plus grande et la plus populeuse de l'Europe. Sa circonférence est de vingt milles et le nombre de ses habitants, s'élève à près de 360,000. Figurez-vous la terre la plus féconde, la mer la plus sereine, le ciel le plus pur qu'il soit donné à l'homme de contempler; c'est la terre, la mer, le ciel de Naples. Sous ce ciel étincelant de lumière, aux bords de ces eaux d'un bleu d'azur, sur cette plage si féconde, au fond d'un admirable golfe, dont une ligne d'une éclatante blancheur dessine pittoresquement les gracieux contours, Naples s'élève superbe, majestueuse. Un mélange, à la fois noble et gracieux de forêts, de collines, d'habitations, de forts, d'églises et de ruines décorent l'amphithéâtre que présente la ville aux yeux éblouis du voyageur. Des pentes tantôt douces, tantôt escarpés, chargées de la végétation la plus riche et la plus riante, s'élèvent graduellement au-dessus des premiers plan d'édifices de la cité. Au milieu de cette délicieuse harmonie de la terre, de la mer et du ciel, apparaît le pic sombre et sévère du Vésuve, comme pour faire contraste; c'est ainsi que le Créateur s'est souvent plu à placer le terrible à côté du beau idéal. A la vue de ce magnifique tableau, le voyageur demeure ébloui et son cœur s'élève, sans même qu'il s'en aperçoive, vers les cieux, pour bénir l'auteur suprême de tant de merveilles*», in Ch. J. van den Nest, *Naples et le Mont-Cassin*, Tomo I, cit., pp. 103-104.

[35] «*Mais ce n'est là qu'un brillant panorama dont il faut voir les détails ravissants pour mieux se rendre compte des sensations qu'on éprouve. Il faut entrer dans Naples pour se faire une idée de la magnificence de cette reine des villes, il faut admirer chaque diamant de sa couronne, chaque paillette de son riche manteau*», in Ch. J. van den Nest, *Naples et le Mont-Cassin*, Tomo I, cit., p. 104.

[36] Quello che van den Nest chiama «*de l'eau glacée*» costituisce probabilmente il blocco di ghiaccio utilizzato per tenere in fresco i prodotti "mantecati" o grattugiato per farne granite.

[37] «*Et d'abord ce qui frappe surtout les yeux, c'est la régularité de ses rues, pavées d'énormes dalles de lave du Vésuve, c'est le mouvement et le bruit qui les animent et que l'on ne trouve nulle part à un tel degré. Ce n'est pas cependant que la foule y circule en plus grand nombre que dans les autres villes populeuses, mais les ouvriers, de quelque métier qu'ils soient, ont pris l'habitude de travailler en dehors des maisons et de faire la conversation d'un bout à l'autre de la rue; quelque étroite qu'elle soit, l'établi du menuisier, la table du tailleur, l'enclume du forgeron y trouvent leur place; les femmes et les enfants se groupent autour d'eux, mêlant leurs voix criardes à celles de leurs maris et de leurs pères. Des boutiques carrées, portées sur des roues pour faire croire qu'elles sont ambulantes, mais qui ne changent jamais de station, exposent toutes sortes de friandises et de préférence celles qui irritent le plus le palais, des citrons, des oranges et de l'eau glacée. L'encombrement occasionné par ces échoppes est encore augmenté par celui que produisent les acheteurs*», in Ch. J. van den Nest, *Naples et le Mont-Cassin*, Tomo I, cit., pp. 104-105.

[38] «*En parcourant les rues et les places de la grande cité, on rencontre partout les images tant aimées de la Madone ou des saints, protecteurs de la contrée et dont les bienfaits innombrables ravissent tous les cœurs. La rue de Tolède est unique au monde par le bruit incroyable de la foule qui s'y presse, par le roulement des voitures et des chars de toutes sortes qui la sillonnent tout le long du jour, par les cris des marchands et par cette vocifération continuelle d'un peuple qu'Alfieri appelle le plus criard de l'univers:* «Napoletani maestri in schiamazzare». *Mais dans ce bruyant bazar qui occupe toute la cité, dans cette rue si animée où les yeux éblouis ne rencontrent que de beaux édifices aux larges balcons, aux terrasses charmantes, que de souvenirs sont rassemblés! A l'une des extrémités de la* Strada di Toledo*, on admire un vaste palais rougeâtre; c'est le*

musée Bourbon, *qui tient le premier rang parmi les collections des chefs-d'œuvre antiques*», in Ch. J. van den Nest, *Naples et le Mont-Cassin*, Tomo I, cit., pp. 105-106.

[39] «*En général le caractère des Napolitains est bon, compatissant; ils ont une imagination forte et ardente, très-susceptible d'être cultivée ; leur langage est figuré et quelquefois éloquent. Les diverses dominations étrangères qui ont passé successivement sur ce pays, ont produit une facilité d'imitation étonnante. On trouve jusque dans les mœurs actuelles beaucoup de traces des mœurs espagnoles, telles que l'exagération, la jactance, le goût des cérémonies, et comme il arrive souvent, cette imitation se porte sur ce qu'il y a de pis dans les modèles*», in Ch. J. van den Nest, *Naples et le Mont-Cassin*, Tomo I, cit., p. 109.

[40] «*Pour se faire une idée du caractère napolitain, il suffit d'assister au tirage de la loterie. C'est à la* Vicaria*, dans la grande salle, qu'on tire les numéros, tous les quinze jours, à six heures du soir. Dès deux heures de relevée, toutes les avenues, la salle et les galeries du palais de justice, sont encombrées par une population couverte de haillons, qui s'agite et gesticule avec une activité incroyable. La rue de la* Vicaria *elle-même est obstruée par une foule de curieux. Au moment précis, la roue tourne et le plus grand silence succède au tumulte. Le premier numéro sorti, la salle retentit de mille cris; on jette le billet par la fenêtre à un employé qui proclame le numéro et on entend des hurlements vraiment épouvantables, qui se prolongent dans toute la rue. Bientôt le silence le plus profond se rétablit, jusqu'à la sortie du deuxième numéro, qui est suivi du même tintamarre que le premier et ainsi des trois autres. Mais ce qui passe toute croyance, ce dont on ne peut se faire une idée, sans l'avoir vu, ce sont les sauts, les gambades, les contorsions de ceux que le sort à favorisés ; tandis que ceux qui ont perdu se livrent au désespoir. On ne saurait rien voir de plus extraordinaire que ce spectacle qui a quelque chose d'effrayant; mais toute cette populace si agitée se calme en peu de temps et chacun retourne à ses occupations*», in Ch. J. van den Nest, *Naples et le Mont-Cassin*, Tomo I, cit., pp. 109-110.

[41] «*Voulez-vous mieux encore étudier le caractère singulier des habitants de Naples, vous irez voir ses crèches à la fête de Noël. Cette dévotion, toute propre à cette contrée, consiste à représenter au naturel dans un paysage la naissance du divin Rédempteur. Presque chaque maison à sa crèche plus ou moins grande suivant les moyens pécuniaires des habitants; parfois même elle occupe plusieurs appartements. Il y en a une foule qui dans leur genre sont de véritables chefs-d'œuvre et qui méritent l'attention de tout homme de goût: architecture, demeures rustiques, vêtements à l'antique, à la moderne, fleuves, ponts, montagnes, perspectives, mœurs nationales, tout y est représenté avec un art infini et forme l'illusion la plus agréable. Quelques unes de ces crèches sont mouvantes et s'appellent* presepi che si friccicano», in Ch. J. van den Nest, *Naples et le Mont-Cassin*, Tomo I, cit., p. 110.

[42] «*À Naples dès quatre heures du matin, tout sommeil devient impossible. Les grelots des ânes et des mulets, les clochettes des vaches et des chèvres qu'on trait devant les maisons pour donner du lait chaud aux ménagères, se font entendre dans tous les quartiers de la ville. Les cris des pâtres et des marchands d'oranges retentissent alors de toutes parts. Du reste, le ciel de Naples est si admirablement beau, qu'on pardonne volontiers aux tapageurs qui vous procurent le plaisir de le contempler au lever de l'aurore. Les vendeurs de* maccheroni*, de pain, de poisson, de marrons, d'eau glacée, de pastèques, annoncent leurs marchandises par des éclats de voix sans aucune signification, et jetés par des gosiers organisés de manière à donner à la voix humaine toute la puissance dont elle est susceptible. Le moindre événement provoque des cris. C'est par des cris que la joie se manifeste. Quand un* lazzarone *cause, il crie. Quand il veut chasser l'ennui, il se met à pousser des cris qui attirent la foule et sont répétés par elle. Rien n'est plus gai, ni plus sobre que les Napolitains. Leur vivacité les porte à parler à haute voix, à gesticuler beaucoup; mais rarement on voit entre eux des querelles sérieuses. Fort rarement ils se battent, et jamais on ne les voit, comme en d'autres pays, chanceler d'ivresse et insulter les passants; cependant le vin y est capiteux, abondant et à très bon marché*», in Ch. J. van den Nest, *Naples et le Mont-Cassin*, Tomo I, cit., pp. 111-112.

[43] «*Le climat autant que la civilisation les porte à cette sobriété et à cette mollesse de caractère. Ici le soleil égaie l'esprit, adoucit l'humeur, et prépare l'âme aux sensations vives et à l'enthousiasme. Quelquefois ce-*

pendant cette population active et bruyante devient nonchalante et morne: c'est lorsque le sirocco *souffle sur Naples. On ne saurait prolonger son séjour dans cette ville sans éprouver l'action annihilante de ce vent que l'Afrique y envoie et qui, à en juger par les effets qu'il produit, ne doit avoir rien perdu de sa malignité dans le trajet. Dès qu'il se fait sentir, chacun se sent frappé d'un accablement qui ôte aux facultés morales et physiques toute leur énergie, ou bien on éprouve une sorte de vertige dangereux. On n'a ni force ni volonté. On ne se meut qu'avec répugnance. La pensée même est une fatigue, ou l'on est entraîné à une exaltation qui va quelquefois jusqu'à l'aliénation. Cet état dure autant que le dérangement atmosphérique qui la produit ; et souvent, lorsque sa crise est passée, il laisse, pendant plusieurs jours encore, une faiblesse pénible*», in Ch. J. van den Nest, *Naples et le Mont-Cassin*, Tomo I, cit., p. 112.

[44] F. Fiorino, *La lingua del viaggiatore francese*, Fasano, Schena editore, 1994, p. 69.

[45] «*La route de Naples à Caserte est magnifique, et presque partout plantée de plusieurs rangs d'arbres dont l'ombrage diminue un peu les fortes chaleurs de ce brûlant climat. Elle traverse un pays admirablement cultivé et couvert de vignes, qui grimpent le long de peupliers, de mûriers, ou de cerisiers.* [...] *Devant nous, roulait une petite voiture nommée* carricolo*, voiture napolitaine par excellence dont le lecteur ne sera pas fâché de faire ici la rencontre. Qu'on se figure un cocher en bonnet rouge et en veste brodée; un cheval petit et grêle, mais d'une vivacité étonnante; un siège, de forme bizarre, posé sur un train à deux roues, et l'on aura une idée assez nette du véhicule renommé de Naples […] Tandis que le* carricolo *roule, un nouveau personnage se glisse dans la voiture, s'emparant des trois quarts du siège qui suffisait à peine à une personne. On se retourne pour adresser des réclamations au cocher, mais deux nouveaux compagnons de route le cachent. Peu à peu le nombre des voyageurs s'accroit encore; les solides brancards deviennent à leur tour des sièges élastiques, et le filet suspendu comme un hamac sous le train, reçoit des enfants et des chiens; tout cela crie, boit, fume, et se dispute, ou rit aux dépens du dernier venu. Un proverbe dit : quand il y a place pour un, il y a place pour deux; les Napolitains disent : quand il y a place pour un, il y en a pour quinze* […] *Après seize milles de trajet, fait au milieu de cette ravissante contrée, une route plantée d'ormes, nous conduisit en face du château royal de Caserta, le plus magnifique et le plus régulier des châteaux d'Italie*», in Ch. J. van den Nest, *Naples et le Mont-Cassin*, cit., Tomo II, pp. 69-70.

[46] «*Après avoir joui, sur la côte de Sorrento et dans la baie de Naples, des beautés de la nature, on doit aller admirer à Caserte les magnificences de l'art. Là, comme à Versailles, la royauté semble s'être complue à lutter contre les difficultés qu'opposait une situation rebelle, et à devoir tout à sa puissante persévérance. A l'exemple de son aïeul Louis XIV, Charles III est parvenu, à frais énormes, à ériger un palais, à créer de magnifiques jardins dans des landes arides et à forcer le cours naturel des rivières, pour les faire servir à ses grandioses projets.* Les rois s'en vont*, a dit quelqu'un d'un ton assuré comme s'il les voyait passer. Puisse le mot se trouver sans vérité!... Nous serions affligés, car nous aimons les rois par conviction du bien qu'ils font et du bien plus grand encore qu'ils feraient si on leur en laissait les moyens*», in Ch. J. van den Nest, *Naples et le Mont-Cassin*, cit., Tomo II, pp. 68-69.

[47] «*Après seize milles de trajet, fait au milieu de cette ravissante contrée, une route plantée d'ormes, nous conduisit en face du château royal de Caserta, le plus magnifique et le plus régulier des châteaux d'Italie. Ce superbe palais fut élevé, en 1752, par Charles III, ce prince auquel le royaume de Naples doit ses plus élégants édifices. Frappé de la beauté du site, de son air pur et de la vue magnifique, dont on y jouit, ce roi voulut en faire son séjour et choisit pour architecte, Vanvitelli, d'origine flamande, qu'il fit venir de Rome. Ce palais forme un bâtiment rectangulaire de 746 pieds de long sur 576 de large; chaque façade a trois grandes portes et trente-six fenêtres. Celles de ces fenêtres qui s'ouvrent au-dessus des portes d'entrée sont ornées de belles colonnes. Munis d'une permission que l'intendant du roi avait bien voulu nous donner, nous entrâmes par un portique magnifique, soutenu par quatre-vingt-dix-huit colonnes. Ce portique, construit en pierres de Sicile, et revêtu entièrement de marbre de diverses espèces, a une longueur de cinq cents pieds, et aboutit à la façade opposée qui se trouve au nord. Il est divisé en trois vestibules octogones dont l'un au centre et les deux autres près des portes principales: quatre arcades du vestibule du milieu conduisent*

à quatre grandes cours qui divisent tout l'intérieur de ce vaste palais; deux autres arcades font partie du portique. On y admire la statue de la Gloire couronnant Hercule, sous laquelle se lit l'inscription suivante qui fait allusion à la conquête du royaume de Naples par don Carlos, en 1734: VIRTUS POST FORTIA FACTA CORONAT. *Une des portes ouvre sur l'escalier qui monte aux appartements dont l'aspect est des plus magnifiques. Au pied de l'escalier on admire deux superbes lions en marbre blanc, et au premier pilier, sont placées dans des niches trois statues représentant la* Vérité, *la* Majesté *et le* Mérite. *L'escalier se bifurque et ses deux branches conduisent à un vestibule octogone, soutenu par vingt-quatre colonnes en marbre, d'ordre corinthien, et surmonté d'une voûte, en forme de dôme, ornée de belles peintures. La porte du milieu donne accès à la chapelle royale. Il est impossible de décrire toutes les pierres précieuses qui s'y trouvent rassemblées. Il faut remarquer seize colonnes monolithes de vert silicien dont la beauté est égale à celle du vert antique*», in CH. J. VAN DEN NEST, *Naples et le Mont-Cassin*, Tomo II, cit., pp. 70-71.

[48] «*Le théâtre éblouit par sa grandeur et sa magnificence; il est divisé en plusieurs rangs de loges, et l'on n'y voit partout que des colonnes de marbre et des dorures. Le trône royal, placé en face de la scène, est tout à la fois noble et riche. Le déploiement de tout ce faste nous fit songer au luxe qu'étale le beau palais de Versailles*», in CH. J. VAN DEN NEST, *Naples et le Mont-Cassin*, Tomo II, cit., p. 72.

[49] «*Mais ce qui mérite surtout d'être admiré, ce sont les eaux que Versailles aurait raison d'envier. Elles tombent en immenses cascades du haut de la montagne, située en face du palais, à deux milles de distance et la perspective en est des plus pittoresques. Ces cascades formées par la Faenza, y sont amenées par le plus bel aqueduc moderne qui existe, gigantesque ouvrage qui est aussi dû à la magnificence de Charles III. L'antiquité n'offre rien qui lui soit comparable. Sa longueur est de vingt-sept milles d'Italie, et il a fallu percer des montagnes pour amener les eaux à Caserte*», in CH. J. VAN DEN NEST, *Naples et le Mont-Cassin*, Tomo II, cit., pp. 72-73.

[50] «*Près de cette somptueuse résidence, Ferdinand fonda, en 1789, un établissement utile. C'est une manufacture dans laquelle la soie est soumise à tous les genres de préparations, depuis le filage des cocons jusqu'au tissage des plus riches étoffes, ingénieuse application de la bienfaisance à l'utilité générale, de l'industrie au soulagement de l'indigence; c'est en un mot l'œuvre d'un économiste éclairé. Cette manufacture emploie cent métiers et huit cents ouvriers fileurs, teinturiers, monteurs en ouvre et tisserands. On y produit annuellement, 2000 pièces de florentines, de marcelines, de gros de Naples, de lévantines et de taffetas. Il sort aussi de ces métiers quelques pièces de velours qui ne peuvent soutenir la concurrence avec celles de Lyon. La filature et le moulinage des soies, longtemps négligés, se perfectionnent tous les jours, et les grèges et les organsins de* San-Leuccio *sont actuellement fort estimés et recherchés par le commerce. En général, quiconque apporte une nouvelle industrie ou en perfectionne une ancienne, est généreusement récompensé à Naples, ou par les chefs d'entreprise, ou par la munificence royale. A quelques milles de* San Leuccio *est située, sur le* Calore *et le* Sabbato*, la ville de Bénévent* [...]», in CH. J. VAN DEN NEST, *Naples et le Mont-Cassin*, Tomo II, cit., p. 75.

[51] G. PIOVENE, *Il viaggio in Italia*, [consultato nell'edizione di Milano, Baldini e Castoldi, (4a edizione 2007; 1ª edizione 1993) ma pubblicato per la prima volta a Milano, da Arnoldo Mondadori, nel 1956, pp. 494-495].

L'immagine di Caserta nei viaggiatori ispanici: il caso di Juan de la Granja

Elvira Falivene

Quando parliamo dei resoconti dei viaggi in Italia che a partire dal Settecento, attraverso la narrazione diaristica o memorialistica, hanno dato vita ad un importante filone letterario, si immaginano quasi inevitabilmente i viaggiatori inglesi, francesi o tedeschi. Il 'Bel Paese', infatti, ha rappresentato una delle mete obbligate del *Grand Tour* nel XVIII secolo, grande richiamo sul piano culturale per intellettuali ed artisti. Ad una prima indagine, effettivamente, l'Italia sembra essere stato un polo di attrazione esclusivamente per i viaggiatori del Centro Europa. Solo negli ultimi decenni si è manifestato un sempre maggiore interesse anche per quei viaggiatori spagnoli ed ispanoamericani (provenienti, evidentemente, da realtà molto differenti rispetto al complessivo panorama europeo) che hanno visitato e soggiornato in Italia, offrendo diverse e contraddittorie descrizioni/impressioni[1].

Gli spagnoli, in effetti, rispetto agli inglesi, ai francesi o ai tedeschi, non sembrano avere una particolare propensione per il viaggio pur avendo, il "viaggio" stesso, definito il profilo culturale e "identitario" del Paese in due momenti determinanti della sua storia e di cui restano ampie e fondamentali tracce nella letteratura. La Spagna era stata la culla della narrazione odeporica in quanto sede di una delle principali mete di pellegrinaggio della Cristianità, Santiago de Compostela; basti pensare al famoso *Liber Sancti Jacobi*, del XII secolo, che può essere considerato uno dei primi esempi di diario di viaggio nell'Europa cristiana. Solo quattro secoli più tardi l'impresa di Colombo cambia definitivamente le sorti della Spagna e della Storia stessa. Le relazioni che naviganti e conquistatori spagnoli scrivono dalle Americhe – nate da esigenze di testimoniare e comunicare le *mirabilia* e gli *orrori* del Nuovo Mondo – verranno successivamente riconosciute come opere letterarie e base della futura letteratura ispanoamericana. Difficilmente si trova traccia, su manuali o monografie, dei viaggi in Italia di quegli illustri scrittori rinascimentali,

barocchi e illuministi che erano stati mossi soprattutto dalla presenza spagnola in Italia, che tanto aveva inciso sul piano politico[2].

«Nel secolo XVIII la decadenza della cultura spagnola e, soprattutto, la stagnazione economica, mercantile, e industriale, spinsero ancor più gli spagnoli a viaggiare all'estero per studiare, assimilare e cercare di copiare quanto di utile potessero incontrare nei paesi che visitavano, coscienti dell'enorme distanza che cominciava a separarli dall'Europa più sviluppata»[3].

Il 'viaggio', dunque, svolge una funzione precisa, risponde in parte alla necessità di assorbire nuovi modelli che potessero favorire uno sviluppo, anche di tipo tecnologico, che fino a quel momento appare incerto e faticoso. Inghilterra, Germania, Francia, Belgio sono tra le realtà più importanti in tal senso. I libri di viaggio, soprattutto dalla seconda metà del Settecento, permettono la penetrazione di nuove idee, di novità che andranno in parte ad accorciare le distanze, a ridimensionare quel varco tra la Spagna ed il resto d'Europa che sembrava sempre più grande.

L'Italia, pur non rientrando nella schiera dei paesi tecnologicamente e industrialmente avanzati, costituisce anche per gli ispanici un imprescindibile richiamo estetico-culturale[4]. Ad una prima fase, infatti, in cui «el número de españoles que llegaban cada año a Roma para dirimir sus querellas y solucionar sus asuntos en la Curia, ya en los primeros lustros del nuevo siglo, era bastante elevado, entre seis y nueve mil. A ellos deben sumarse los estudiantes pensionados por el gobierno español que se trasladaban a la ciudad de Tíber para ampliar sus estudios de arquitectura, pintura y escultura en las Academias de la ciudad»[5], segue, dalla seconda metà del XVIII secolo in poi, un tipo di viaggio in Italia in cui non si è mossi dalla ricerca tecnologica, quanto piuttosto dal desiderio di conoscere il patrimonio artistico-culturale del nostro paese. In generale le mete più ambite rimanevano le grandi città d'arte, Venezia, Firenze, Roma e Napoli seguite, grazie ai recenti scavi, da Pompei ed Ercolano come ultime tappe oltre le quali difficilmente si procede. Ma forse nel caso dei viaggiatori spagnoli, questo non è sempre vero o, quantomeno, il rapporto tra questi e Napoli, soprattutto la Napoli borbonica tra gli inizi del XVIII e il XIX secolo, assume, per ovvi motivi, una connotazione particolare in quanto c'è un impulso in più che si affianca all' inevitabile richiamo artistico-culturale:

«Il connubio Napoli-Spagna si offre ad ulteriori specifiche considerazioni. Per quanto riguarda Napoli, bisogna ricordare che fino alla seconda metà del Settecento costituiva il limite invalicabile della "civiltà" oltre il quale – ma spesso era essa stessa esclusa – non era possibile avventurarsi […] La "ispanità" di Napoli, sia politica che cultural-ambientale, diventa pertanto una cartina di tornasole, una immagine riflessa in cui identificarsi o rifiutare, con risultati spesso insospettati e curiosi»[6].

I viaggiatori spagnoli, dunque, vedevano il Regno delle due Sicilie come qualcosa di proprio, non viaggio nel "diverso", ma viaggio nel proprio mondo, nella propria cultura.

Un altro caso ancora riguarda quei viaggiatori ispanoamericani per i quali l'Europa rimanda ad una patria ideale. A parte qualche raro e isolato caso, la gran massa arriva dopo le guerre d'indipendenza[7], quando, cioè, l'affannoso tentativo di costruzione di un'identità nazionale deve passare necessariamente attraverso la ricerca, la scoperta e quindi il ritorno alle origini: il ritorno a quel *paraíso* dal quale troppo spesso ci si è sentiti *expulsados*. Intricate e molteplici sono quindi le motivazioni al viaggio in Europa: non solo viaggio artistico e di ricerca identitaria, il 'differito' *Grand Tour* offre l'opportunità di acquisire nuovi modelli che possano essere applicati a realtà che aspettano di essere guidate e definite secondo schemi indipendenti dalla appena rinnegata madre patria, ma non da un più ampio modello 'occidentale':

«[…] il viaggio in Europa di intellettuali e artisti latinoamericani si afferma in epoca tarda, cioè in pieno Ottocento dopo le guerre di indipendenza e la formazione degli stati nazionali. Casi abbastanza eccezionali sono i viaggi di Simón Bolívar (1805) Domingo Faustino Sarmiento (1847), Juan Batista Alberdi (1843) che non costituiscono né una moda né un modello, tutti imperniati tra l'altro in un progetto politico che rende il viaggio in Europa momento di studio e di riflessione, ricerca di modelli a cui ispirarsi per forgiare le motivazioni e modellare le società delle giovani repubbliche ispanoamericane»[8].

Un interesse, dunque, quello dei viaggiatori ispanoamericani, che investe ugualmente la sfera ideologica, sociale e organizzativa, che si orienta, cioè, anche verso lo studio delle costituzioni e del sistema educativo. Inoltre, il discorso della ricerca e del ritorno alle origini sarà vero più tardi soprattutto per le popolazioni del Río de la Plata che, con il flusso migratorio di fine Ottocento, registra una significativa presenza di italiani, ed è a partire da questo momento che, quindi, si pone ancor di più un problema identitario che, oltre alle motivazioni comuni a tutti, impone l'Italia come meta di viaggio.

Questo lavoro, nel quale mi soffermerò in particolare su uno scritto della prima metà dell'Ottocento, è parte di un programma di più ampio che intende indagare sull'elaborazione dell'immagine del territorio casertano in alcuni viaggiatori ispanici dell'Ottocento al fine di individuare come, e in che misura, il *Grand Tour* settecentesco abbia inciso sulla formazione di questa immagine e se e quanto, nel corso dei decenni, con l'evolversi del concetto stesso di viaggio, tale immagine sia stata eventualmente oggetto di nuove letture e interpretazioni. Si tratta di un testo che, in qualche modo, si differenzia dallo "schema" caratterizzante la figura dei viaggiatori spagnoli fin qui esposto: *Viaje de un español por el Levante en 1827*[9], pubblicato nel 1833, è sì di uno spagnolo, Juan de la Granja, ma al momento di intraprendere

il viaggio, l'autore vive da più di un decennio in Messico e dunque, come vedremo, parte da un contesto e da un'esperienza diversa rispetto ai suoi conterranei iberici.

L'autore, nato nel 1785 a Balmaseda – località nei pressi di Vizcaya nei Paesi Baschi – e trapiantato in Messico intorno ai trent'anni, grazie all'attività mercantile che esercita ha modo di viaggiare per il paese e spesso va anche in Guatemala. A causa dei conflitti per la Guerra d'Indipendenza[10], però, decide di spostarsi verso gli Stati Uniti dell'America del nord e, acquisita la cittadinanza messicana, entra a far parte del consolato del Messico a New York; qui impianta una tipografia e una libreria. Nell'agosto del 1838 fonda *El Noticioso de Ambos Mundos*, primo giornale in lingua spagnola. Sempre nel 1838 viene nominato viceconsole del Messico a New York e quattro anni dopo si guadagnerà il titolo di console generale. Nel 1847 sceglie di ritornare in Messico, sua patria adottiva, quando il paese subisce l'invasione da parte dell'America del nord che determina la successiva e inevitabile rottura dei rapporti diplomatici tra i due paesi. In Messico la figura di Juan de la Granja assume un'importanza particolare per avere, questi, introdotto la prima linea telegrafica. A New York, infatti, aveva avuto modo di conoscere ed apprezzare i vantaggi del moderno sistema di comunicazione e, grazie ad un impegno costante, nel 1849 riesce ad ottenere la concessione esclusiva per la realizzazione del nuovo servizio in Messico. Nel novembre del 1851, nell'attuale *Calle Bolívar*, si inaugura il primo ufficio telegrafico del paese. Il primo telegramma fu inviato da Nopalucan, località che oggi, in onore dello spagnolo, assume il nome di Nopalucan de la Granja e dove ogni anno viene commemorato l'anniversario dell'evento[11].

Per l'autore l'idea del viaggio *por el Levante* nasce da un preciso desiderio, come lo stesso autore afferma nell'introduzione:

> «Encontrándome el año de 1827 en una de las posesiones españolas de la América me sentí vivamente tentado de recorrer la Grecia y otros puntos del Levante, y pagar el homenaje debido a un pais que ha dado en todos tiempos tantos materiales a la fábula y a la historia; que ha sido el teatro de tantas y tan gloriosas hazañas; y donde han florecido tantos y tan grandes heroes, tantos y tan profundos filósofos, tan insigues poetas, tan elocuentes oradores y tan famosos capitanes. Incapaz de resistir a esta idea, me deje llevar de la corriente de mi inclinacion, poniendo inmediatamente en práctica mis deseos, para lo cual me embarque con destino a Gibraltar, desde cuya plaza comienzan las observaciones que ahora ofrezco al público»[12].

L'intento della pubblicazione dell'*opúsculo* (è così che lo stesso Juan de la Granja lo definisce) è esposto chiaramente nell'introduzione, in cui si augura, tra l'altro, di poter fornire utili informazioni che non tutti hanno e di smentire, eventualmente, i luoghi comuni relativi a determinati posti ma, soprattutto è spinto dal «deseo que mis observaciones […] puedan servir de advertencia á los viajeros, de instruccion á los estudiodsos, y de entretenimiento á los desocupados»[13].

Il testo mostra una struttura narrativa che corrisponde al genere delle relazioni di viaggio. Il resoconto del lungo itinerario è suddiviso in dieci capitoli – ognuno dei quali riguarda una tappa in uno o più luoghi – e presenta molteplici e dettagliate descrizioni che, oltre ad offrire uno scenario che è fonte, appunto, di importanti informazioni, è raccontato con uno stile che intende essere una piacevole lettura (*entretenimiento á los desocupados*). La storia si apre con il racconto dell'arrivo a Gibilterra e si narrano le difficoltà che l'autore incontra all'ingresso del Paese. Alla descrizione dei luoghi si affiancano le alterne – e spesso avventurose – vicende del viaggiatore, nonché attente considerazioni circa il contesto socio-culturale delle singole zone. Ampio spazio è dato, inoltre, alle informazioni storiche. L'alternanza dei diversi piani narrativi si individua già nelle didascalie che presentano i singoli capitoli annunciando i diversi temi trattati.

Nel presente lavoro, avendo circoscritto il campo d'interesse, ci limiteremo ad un rapido approfondimento dei brani relativi alla visita a Napoli per poi soffermarci in particolare sulla città di Caserta.

Nel quarto capitolo, dopo l'arrivo a Gibilterra ed il passaggio per Malta e la Sicilia, l'autore giunge a Napoli. La complessa e traumatica avventura, di cui è protagonista, viene annunciata nella didascalia che precede il racconto:

«Capitúlo IV – que trata de la ciudad de Nápoles y de lo que sucedió al autor con la policía y diplomáticos españoles [...]»[14].

Il viaggiatore, infatti, dopo aver presentato il passaporto che gli era stato consegnato in Sicilia, e che gli garantiva di poter circolare nei territori del Regno di Napoli, per principio si oppone – nel momento in cui gli viene richiesto – di mostrare il proprio passaporto originale[15]. Il rifiuto viene interpretato come possibile tentativo di nascondere qualcosa e, nonostante tra i bagagli del viaggiatore – che vengono rigorosamente perquisiti – non emerga alcuna prova di colpevolezza, si creano infondati sospetti, che lo individuano come eventuale "sovversivo". Lo sfortunato viaggiatore diventa vittima di un delirante meccanismo, per il quale neanche le autorità spagnole – che si riveleranno completamente inaffidabili – riescono a risparmiargli i quasi venti giorni di galera. Ne consegue, evidentemente, un'immagine dell'Italia, e di Napoli in particolare, sicuramente poco accogliente:

«Nada me incomoda tanto como el que las naciones de Italia, las mas despreciables de la tierra sean las que mas mortifiquen á los hombres de las otras»[16].

Del resto il racconto narra una situazione paradossale, a tratti inverosimile:

«Estoi cierto que si un poeta hubiese presenciado todo lo que aquí pasó habria compuesto un buen poema burlesco»[17].

Ma il viaggio, dopo la triste vicenda, continua: si narra la storia del Vesuvio, e nel raccontare di Pompei ed Ercolano non mancano interessanti e "curiosi" dettagli circa gli scavi e le scoperte fatte. Nel sesto capitolo[18], dopo aver ripercorso la costa di Pozzuoli, descrivendone territori e popolazioni, si giunge a «Reflexiones mui del caso sobre el palacio de Cacerta, edificado por Cárlos III»[19]. In effetti, nel descrivere il palazzo «mas bello de Italia, y de los mejoeres de Europa»[20], l'autore non risparmia una serie di considerazioni che, in termini più o meno espliciti, costituiscono una dura critica a Carlo III – che ne ha voluto la realizzazione – ma ancor di più ad azioni che favoriscono la logica dello sfarzo, dello sperpero, di cui solo pochi eletti godono. Gli alti costi, impegnati per la costruzione del palazzo – «tiene 248 metros de frente, 188 de fondo, 37 de altura […] y hai mas de 600 ventanas»[21] –, se fossero stati investiti per migliorare la qualità di vita del popolo (ampliamento dei porti, costruzione di canali e ponti, ulteriori scavi a Pompei, ecc.) sarebbero legittimi ed apprezzabili:

«Las obras de fomento son las dignas de elojio, asi como de vituperio las de lujo y consumo»[22].

Ma di Carlo III, quasi a voler ridimensionare le accuse rivolte, l'autore ne evidenzia i meriti «porque no se limitò á solo las últimas»[23] e 'giustifica', senza troppa enfasi, il dispendioso operato come segno e orgoglio dei suoi tempi. Ma nel lasciare Napoli e il suo territorio dichiara che «no es patria de varones ilustres, antiguos ni modernos»[24]. Per l'autore, dunque, Napoli rimane fedele ai Romani: gli espliciti riferimenti storici sono relativi a tre diversi episodi della storia di Napoli: il primo è del 215 a.C., quando le mura della città, a differenza di altre rimaste fedeli a Roma, dissuasero Annibale da attaccarla; il secondo del 410, quando lo stesso accade al re dei Visigoti, Alarico, nel corso della sua scorreria in Italia meridionale; il terzo, infine, del 536, quando il generale bizantino Belisario, durante la guerra greco-gotica, riuscì a prendere la città tenuta dai Goti grazie a uno stratagemma.

L'immagine che emerge di Caserta ruota tutta sull'evidente contrasto, che l'autore rileva in base probabilmente a quanto ha visto, tra le condizioni di vita della popolazione e la politica di Carlo III, a suo modo di vedere eccessivamente condizionata dallo sperpero di danaro utilizzato, nel caso specifico, per la costruzione della reggia.

Da una prospettiva stilistico-formale potrebbe apparire complicato collocare il testo in un genere ben definito. Si passa da una narrazione di tipo romanzesco, con sfumature che ricordano i romanzi di avventura, a descrizioni paesaggistiche, informazioni tecniche che riguardano un luogo preciso, e quindi l'uso di un linguaggio, di uno stile, che può considerarsi un'anticipazione di quello che sarà un tipico opuscolo turistico; e ancora: riferimenti storici, spesso descritti con minuzia di particolari che rivelano, tra l'altro, una conoscenza non superficiale dei territori visitati. Evidentemente, però, è proprio grazie a questi diversi piani narrativi che è possibile inserire il testo nella grande letteratura di viaggio.

Appendice

[…] Tornando verso Napoli con la vista stanca e l'animo intristito per aver visto cose che ricordano solo disgrazie e la decadenza e la fragilità delle opere umane, si prende la strada per Caserta dove c'è l'omonimo palazzo, il più bello d'Italia e tra i migliori d'Europa. È un'opera di Carlo III, al quale dopo aver edificato per svago due palazzi, piacque la posizione di Caserta vicino all'antica Capua, e come se quei due edifici non bastassero ad un uomo che, in alcuni giorni dell'anno, vuole riposare e distrarsi dalle fatiche e dalla monotonia della città, come se quelle spese non avessero dissanguato abbastanza la popolazione, o come se ci fossero ricchezze in abbondanza, dispose di farne un altro superiore a tutti; e senza badare ad altro che ai propri desideri, fece venire da Roma l'architetto Luigi Vanvitelli che cominciò subito la sua opera. Ha 248 metri di larghezza, 188 di profondità, 37 di altezza e sulle quattro facciate esterne ha più di 600 finestre. Il canale o acquedotto per le acque attraversa due colline, e la valle che le separa è sollevata da archi. Si giudichi dunque quali saranno stati i costi che hanno pagato gli infelici spagnoli e i miserabili napoletani.

Se questi capitali si fossero investiti per migliorare porti, fare passi carrai, canali, ponti, istituti di assistenza, o scavi a Pompei, nulla da dire, ma impiegarli in un palazzo dove non vivono che coloro che devono curarlo, e che non solo non produce alcun beneficio, ma impegna costi considerevoli, difficilmente si è visto anche con il Principe più capriccioso dell'antichità. Le opere utili sono degne di elogio, così come degne di vituperio sono quelle di lusso e spreco; e se è possibile giustificare Carlo III è perché questo era l'orgoglio di quei tempi, e poi perché non si limitò solo a questo.

Negli scavi per il canale fu trovato un sepolcro di 32 verghe di profondità, e ciò ha dato ai miscredenti una nuova possibilità di farne l'uso a cui erano abituati, privando la discendenza dell'inesauribile bene della speranza.

Avendo detto abbastanza di ciò che qui c'è di notevole, lascerò Napoli e il suo territorio dicendo che non è patria di uomini illustri, né antichi né moderni; che fu fedele ai romani del tempo di Annibale, che non osò attaccarla intimorito dalle mura, lo stesso successe ad Alarico sei secoli dopo, e Belisario stava per attaccare quando scoprì alcuni acquedotti attraverso i quali fece entrare i suoi soldati più feroci che ridussero la città a sangue e fuoco senza badare a sesso, età e condizione.

Note

[1] Senza pretendere di essere esaustivi, si segnalano, tra gli altri, alcuni significativi saggi che, affrontando il tema da diverse prospettive, negli ultimi decenni hanno caratterizzato lo studio di testi di viaggiatori spagnoli e ispanoamericani in Italia: G. Foresta, *L'Italia vista da scrittori e poeti latinoamericani*, Ed. Università di Messina, 1979; A. Guarino, *Società e politica a Napoli nel* Viaje de Italia *di Leandro Fernández de Moratín*, in *Annali Istituto Universitario Orientale di Napoli*, 1993, XXXV, 2, pp. 499-505; V. Galeota (a cura di), *Il viaggio e le letterature ispaniche*, Napoli, L'Orientale, 1998; M. Fabbri, *Il viaggiatore insonne. Diario di un presbiterio andaluso alla corte di Clemente XIII*, in «Spicilegio Moderno», 19/20, (1985), pp. 52-68; Id., *Viaggiatori spagnoli ed ispanoamericani*, in G. Cusatelli (a cura di), *Viaggi e viaggiatori*

del Settecento in Emilia e in Romagna, Bologna, il Mulino, 1986, I, pp. 339-410; Id., *Marginalità e delinquenza nell'Italia del Settecento nelle relazioni dei viaggiatori spagnoli e ispanoamericani*, in V. Galeota (a cura di), *Il viaggio e le letterature ispaniche*, cit., pp. 145-159; R. Froldi, *Le Cartas críticas sobre Italia di José García de la Huerta*, ivi, pp. 85-90; R.M. Grillo, *Viaggiatori spagnoli nella Napoli borbonica*, in *Italia e Europa: dalla cultura nazionale all'interculturalismo*, Atti del XVI Congresso dell'A.I.P.I. (Cracovia, agosto 2004), Firenze, Franco Cesati Editore, 2006, pp. 43-48; Ead., *Viaggiatori latinoamericani in Campania: tipologie di viaggi e di scritture*, in M.T. Chialant (a cura di), *Viaggio e letteratura*, Atti del Congresso di Salerno "Il viaggio nella Letteratura", ottobre 2004, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 367-380; F. Quinziano, *Una aproximación a la literatura de viajes en el siglo XVIII: viajeros españoles y 'gran tour' en la Italia del Setecientos (1760-1805)*, in «Revista Iberoamericana» (Seoul National University), 18 (2007), pp. 335-380. Inoltre, diverse traduzioni dei testi spagnoli confermano l'interesse verso questa tematica. Tra le altre: B. Pérez Galdós, *Le città italiane*, Napoli, Guida, 1994; V. Blasco Ibañez, *Milano. Seduzione e simpatia*, Napoli, Guida, 1993; L. Fernández de Moratín, *Napoli. Una corte sul mare*, Napoli, Ed Di Mauro, 1998; J.E. Rodó, *Sulla strada di Paros*, Oèdipus, 2001.

[2] R.M. Grillo, *Viaggiatori spagnoli nella Napoli borbonica*, cit., p. 43.

[3] C. de Seta (a cura di), *Grand Tour. Viaggi narrati e dipinti*, Napoli, Electa, 2001, p. 43.

[4] F. Quinziano, *Una aproximación a la literatura de viaje en el siglo XVIII*, cit., p. 345.

[5] *Ibidem*.

[6] R.M. Grillo, *Viaggiatori spagnoli nella Napoli borbonica*, cit., p. 43.

[7] È noto che nella prima parte del XIX secolo si esprime, in tutto il territorio ispanoamericano, la volontà di costruire nazioni "nuove", liberandosi della tutela politica-culturale della madre patria spagnola. Dal 1808 cominciano le prime guerre d'indipendenza.

[8] R.M. Grillo, *Viaggiatori latinoamericani in Campania*, cit., p. 368.

[9] J. de la Granja, *Viaje de un español por el Levante en 1827*, New York, Imprenta de Juan de la Granja, 1833. Si è scelto, nelle citazioni riportate, di seguire fedelmente l'ortografia del testo ottocentesco.

[10] Il Messico sarà tra i primi paesi ad insorgere (1810-1821).

[11] Attualmente a Nopalucan de la Granja esiste un *Museo Nacional de Telecomunicaciones*.

[12] J. de la Granja, *Viaje de un español*, cit., p. 3.

[13] Ivi, p. 4.

[14] Ivi, p. 109.

[15] La prassi prevedeva, come lo stesso autore specifica nel testo, che all'arrivo in Sicilia, una volta controllato il passaporto del paese di provenienza, venisse consegnato al viaggiatore straniero un nuovo passaporto che consentiva l'accesso al Regno di Napoli («[…] porque en esta isla y en todo el reino de Nápoles no ponen al pasaporte de un estranjero el pase que se acostumbra en todas las partes, sino que en vista del suyo le dan uno nuevo [...]», Ivi, p. 110).

[16] Ivi, p. 112.

[17] Ivi, p. 115.

[18] Si riporta, in appendice, il brano in italiano, relativo alla visita a Caserta all'interno del VI capitolo. La traduzione è mia.

[19] J. de la Granja, *Viaje de un español*, cit., p. 165.

[20] Ivi, p. 171.

[21] Ivi, p. 172.

[22] *Ibidem*.

[23] Ivi, p. 173.

[24] *Ibidem*.

Dalla Francia all'Egitto attraverso il Regno di Napoli: il viaggio di Dominique Vivant-Denon alle fonti della "sapienza italica"*

Paola Viviani

«*L'Europe finit à Naples et même elle y finit assez mal. La Calabre, la Sicile, tout le reste est de l'Afrique*»[1]
A.-F. Creuzé de Lesser (1771-1839)

1. Premessa

Il presente contributo rientra nell'ambito di una più ampia ricerca tesa a studiare la costruzione della identità italiana all'interno del territorio campano, con particolare enfasi su Napoli e il Sito Reale di Caserta-San Leucio, e, allargando la prospettiva, nel bacino del Mediterraneo, sulla base dei resoconti di viaggiatori stranieri e facendo ricorso al materiale, nella quasi totalità di autori francesi, che la Biblioteca Nazionale di Parigi ha messo a disposizione del pubblico sulla rete telematica[2].

È assodato che l'edificazione della Reggia di Caserta e quella della città-fabbrica di San Leucio, nonché la creazione della sua comunità, hanno rappresentato una tappa importante nello sviluppo del regno borbonico e, cosa ben più importante, per quanto attiene alla presente analisi e non solo, nella formazione e affermazione dell'identità italiana all'estero[3]. Fin dalla loro costituzione, i due luoghi si sono aggiunti alle tradizionali tappe del *Grand Tour* europeo nel nostro Paese, proprio in virtù dell'esperienza unica che essi rappresentano, un'esperienza che è l'esito dello straordinario «progetto illuministico dei Borbone d'Europa, dove si misurano sul campo le grandi "utopie" Riformatrici»[4], e che indubbiamente si nutre degli ideali massonici. San Leucio e Caserta divengono uno dei simboli dell'Italia produttiva del tempo e che, elemento di ancora maggior rilevanza, è avida di riforme e tali riforme applica. In effetti, che i due siti rappresentino un centro nodale di vitalità, un crocevia fondamentale per le attività agricole, commerciali e industriali, non ad esclusivo uso regionale, bensì internazionale, è esattamente uno degli aspetti che hanno attratto schiere di viaggiatori. D'altra parte, bisogna tener altresì presente l'importanza del viaggio, e del *Grand Tour* settecentesco soprattutto, nell'ambito

della cultura latomistica, la qual cosa poi condurrà direttamente alla discussione sulla figura del protagonista di questo breve contributo, vale a dire Dominique Vivant-Denon (Givry, Chalon-sur-Saône, 1747-Parigi, 1825). Come sottolinea P.-Y. Beaurepaire:

«[…] intimamente legato al *Grand Tour*, il viaggio massonico permette di fare il proprio ingresso nel mondo, in società, di osservarne e comprenderne i codici, di sondare il campo di forza della sociabilità dei Lumi, per costituirvi il proprio dispositivo. Esso è parte del percorso di formazione, di iniziazione e di piacere, il cui dosaggio sottile, quasi un'alchimia segreta, permette la riuscita»[5].

Chi ha studiato il rapporto tra Italia e Francia nel XVIII secolo, e, nello specifico, i resoconti di viaggio, ha individuato, tra le motivazioni della visita alla Penisola, la curiosità per quanto vi stava accadendo in più ambiti nel segno della "modernità", oltre all'inesauribile interesse e amore per il suo glorioso passato. Non bisogna, inoltre, trascurare l'importanza di alcuni *philosophes*, tra cui i meridionali Giambattista Vico (1670-1744) e Pietro Giannone (1676-1748), chiaramente ammirati all'estero, in particolare in Francia, già dai contemporanei, e la cui influenza sulla concezione che ha portato all'ideazione e alla realizzazione dei siti campani in oggetto in quanto riflesso di una generale atmosfera riformatrice e, insieme, punto di partenza per ulteriori sviluppi, è indubbia[6]. Secondo le parole di Francesca Fedi – che riprende le intuizioni di Giuseppe Giarrizzo[7] sulle motivazioni diplomatiche britanniche che portarono, nel XVIII secolo, alla celere e inarrestabile diffusione delle logge massoniche in Italia[8] –:

«[…] la congiuntura spiega il moltiplicarsi delle logge, rapido soprattutto nelle aree dove la tradizione culturale era in qualche modo connotata da elementi antidogmatici e da un interesse di matrice «galileiana» per lo sperimentalismo scientifico: la Toscana e il Veneto, non a caso, ma anche il Regno di Napoli, dove l'eredità di Bruno, di Campanella e di Telesio, custodita in ristrette cerchie accademiche, era viva nell'opera di Vico e di Giannone. In simili contesti il coinvolgimento massonico degli *hommes de lettres* dovette essere subito notevole e ben più ampio di quanto attestino per i singoli casi i documenti d'archivio»[9].

Ancora, sempre Francesca Fedi ribadisce l'importanza dell'Italia, al tempo, quale frontiera geografica e storica che:

«a cominciare dal Mezzogiorno, era senza dubbio il luogo d'Europa dove sembrava più promettente concentrare la ricerca antiquaria, sulle tracce di una *prisca sapientia* da più parti vagheggiata e contesa. Ricerca antiquaria – ecco il dato fondamentale – che rappresentava l'unico elemento davvero comune alle «due facce della massoneria», al «punto di vista»

libertino e a quello cristiano in cui confluivano la «linea druidica» e «il filone platonico-cabalistico». […] Sulla base di simili presupposti, i moderni fratelli potevano identificare nelle vicende storiche dell'antichità italiana più di una fase cruciale. L'epoca preromana, *in primis*, indagata con fervore e oggetto di polemiche serrate, che trovarono una chiave di volta nei dibattiti sull'egemonia etrusca e sulla tradizione pitagorica nella Magna Grecia. Ma anche, a pari titolo, il Rinascimento, inscritto nella curva ideale che univa, in una prospettiva massonica, la Firenze tardo-quattrocentesca culla del neoplatonismo, il Veneto ridisegnato dall'architettura palladiana e il Sud dov'era maturata, e tragicamente si era compiuta, la parabola «ermetica» di Giordano Bruno. Nulla di strano, quindi, che James Anderson dichiarasse di aver elaborato le *Constitutiones* avvalendosi di forme documentarie provenienti dall'Italia, accanto a quelle scozzesi e inglesi»[10].

Bisogna inoltre ricordare quanto sottolineato da Giovanni Dotoli nella sua *Introduzione* al primo volume del prezioso lavoro *Bibliothèque du voyage français en Italie* (2006), laddove informa che i viaggiatori francesi di ogni secolo scorgono nell'Italia «una terra a misura d'uomo, tra antico e moderno, Mediterraneo ed Europa, Oriente e Occidente, tradizione consolidata e innovazione che, come sempre, tarda a venire: un ponte tra il passato e il futuro»[11]. Sicuramente, al nostro Paese «riconoscono la superiorità nelle arti, nell'architettura, nella pittura, nella scultura, nella musica, nel teatro»[12]. Se nel corso del XVIII secolo l'interesse per lo Stivale e le sue tante anime è certamente fortissimo, esso cresce quasi a dismisura con la Rivoluzione Francese, e uno degli aspetti magari più degni di nota è la motivazione del perché il trafugamento di opere d'arte sia sentita dai governanti e intellettuali d'Oltralpe una sorta di dovere. A tal proposito, nuovamente Giovanni Dotoli offre all'attenzione del lettore la testimonianza davvero illuminante di François-René-Jean de Pommereul (1745-1823), un ufficiale napoleonico che, nel suo scritto pubblicato nel 1797, affermava che il trasportare a Parigi le statue un tempo sottratte dai Romani ai Greci, e che allora i francesi toglievano ai moderni romani, «papisti e degenerati»[13], era un modo «per rimarcare, con i più nobili dei trofei, i trionfi della libertà sulla tirannia e quelli della filosofia sulla superstizione»[14].

Venendo, ora, al motivo per il quale si è deciso di soffermarsi, nel presente scritto, sulla figura di Vivant-Denon e su alcuni aspetti del suo viaggio in Egitto al seguito di Napoleone Bonaparte, si desidera sottolineare che tale scelta trae origine dalla interpretazione che del titolo del Progetto di Ricerca nell'ambito del quale questo elaborato rientra vuol darsi. Sembrano, infatti, essere possibili almeno due diverse letture: si può indagare, cioè, la costruzione dell'identità italiana nella regione borbonica indicata e, parallelamente, quella dei Paesi del Mediterraneo nel medesimo periodo o verificare se l'Italia e la sua cultura abbiano in qualche maniera influenzato i viaggiatori stranieri che hanno visitato tanto lo Stivale quanto altre regioni che si affacciano sull'antico *Mare Nostrum*. Orbene, la figura e l'opera di

Vivant-Denon appaiono meritevoli di essere studiate in entrambi i casi e per più motivazioni.

Nello spulciare il patrimonio librario relativo ai diari di viaggio in Italia presenti nella Biblioteca Nazionale di Parigi – nello specifico, i testi ora disponibili in rete –, a seguito di una prima ricognizione, si è riscontrata un'interessante presenza di opere che non solo parlano dell'Italia e, specialmente, della zona presa in esame, ma anche, contestualmente, dei vari Paesi mediterranei, soprattutto quelli della sponda meridionale. Ciò significa che alcuni lavori si focalizzano, oltre che sulla nostra Penisola, su territori sottoposti, per l'epoca considerata, al giogo ottomano, di cui una grossa porzione è inglobata in quello che si è soliti indicare come mondo arabo[15]. I viaggiatori, come si è potuto constatare, sono significativamente attratti dall'Egitto specialmente, ma altresì dal cuore della Sublime Porta, la sua bellissima capitale, e dalla Grande Siria – in particolare la Siria, il Libano e, ancor di più, la Palestina, per ovvi motivi religiosi. Ad ogni modo, la meta forse più ambita è rappresentata dall'Egitto, e ciò può essere attribuito a diversi fattori, non da ultimo l'immenso fascino esercitato nei secoli dall'antica civiltà faraonica, e in particolare da quella alessandrina in ogni suo aspetto. D'altro canto, il Paese nord-africano ha una posizione geografica strategica per chi voglia addentrarsi nel Continente Nero e in Asia. Bisogna poi porre in risalto che, via via che ci si avvicina alla fine del secolo XVIII, l'interesse per il viaggio in Egitto cresce in maniera esponenziale, come conseguenza delle dinamiche geo-politiche dell'epoca e, insieme, di quelle innescate nel mondo occidentale *in primis*, naturalmente, dalle istanze illuministiche. Quest'ultimo elemento non deve mai essere trascurato, anche quando si studia la cultura araba, e l'egiziana in particolare, soprattutto dalla fatidica data del 1798, l'anno in cui Napoleone Bonaparte approda ad Alessandria. A tal proposito, è bene ribadire, benché magari sia superfluo, che, se analizzare l'accaduto, le motivazioni che alla campagna francese in Egitto hanno portato e le sue conseguenze è importante per chi si occupa della civiltà e cultura europee, e non solo del periodo, chi, invece, si interessa del mondo arabo contemporaneo – e nonostante le varie interpretazioni che sono state date delle circostanze che hanno condotto al fenomeno della cosiddetta *Nahdah*, ossia la Rinascita socio-politica e culturale verificatasi nella regione tra XIX e XX secolo[16] –, nemmeno può prescindere dall'imperiosa figura di Napoleone e dalla sua impresa, perché l'arrivo del condottiero in terra egiziana ha indubbiamente segnato un punto di svolta (positivo o negativo, a seconda della prospettiva da cui lo si guarda)[17] per l'antica "terra dei faraoni", in primo luogo, com'è ovvio, e per l'intera regione che, vastissima, si estende dal Golfo Persico fino all'Atlantico. Questo perché, come rimarcato dagli storici e dai letterati che sposano la tesi della bontà dell'incontro, comunque scioccante, tra le due realtà, gli egiziani – e, a seguire,

gli arabi di altre zone – sono venuti in maniera diretta a conoscenza delle istanze illuministiche e dei principi della Rivoluzione Francese, con tutto il loro bagaglio di elementi e pratiche in favore dell'esaltazione della dignità umana e della condanna dell'asservimento a un regime tirannico[18]. D'altra parte, grazie a tale avvenimento, gli occidentali hanno avuto l'opportunità di entrare in un contatto ancora più stretto che in passato con il ricco mondo egiziano dell'epoca, assai variegato, una sorta di avamposto per ulteriori conquiste in Oriente. Accanto a ciò, gli stessi nativi hanno riscoperto degli aspetti del proprio glorioso passato, faraonico e greco (soprattutto greco-ellenistico) e romano, fattore che nei decenni a venire sarebbe andato a convergere con quegli altri cui si è accennato più sopra e che avrebbe assunto un'importanza sempre maggiore, pure in letteratura, specialmente a cavaliere tra il XIX e il XX secolo, allorché inizierà a emergere il nazionalismo nel mondo arabo, e in Egitto ci si interrogherà su dove debba ricercarsi lo spirito egiziano autentico. Specialmente, ciò avverrà nei primi decenni del '900, quando ormai il giogo britannico sul Cairo è diventato insostenibile, e anche successivamente alla promulgazione della Costituzione del 1922, anno della fine ufficiale, ma non reale, del Protettorato. Nel corso del dibattito intellettuale che vedrà contrapporsi tradizionalisti e modernisti e, ancora, pensatori che cercano di mediare tra le due contrarie posizioni, molto spazio infatti sarà dedicato a un discorso fondamentale: se bisogna dare l'Egitto agli egiziani, chi sono in realtà gli "egiziani"? Sono i discendenti degli antichi faraoni, il che significa principalmente i cristiani, ossia i copti, e gli autoctoni che si sono convertiti all'Islam, o sono i pronipoti degli arabi giunti colà dall'Asia? Inoltre, quale posto dare esattamente agli elementi originari dell'Antico Egitto e a quelli alessandrini? Infine, come spiegare la grandezza e immortalità della cultura greca, la quale, se nel passato tanto ha influenzato l'arabo-musulmana, ancora può, nel tempo presente, essere d'aiuto al mondo arabo dilaniato[19]?

Questi sono soltanto alcuni degli interrogativi, spesso frutto dell'immenso trauma originatosi dall'arrivo di Napoleone e della civiltà francese (ed europea) dell'epoca nell'Egitto del XVIII secolo. Sinteticamente, si può affermare, allora, che la spedizione napoleonica, grazie a tutto ciò che di materiale e di ideale (e ideologico) ha introdotto nel Paese del Nilo tra il 1798 e il 1801, ha evidentemente aiutato il popolo egiziano a dare forma a una coscienza nazionale in gran parte basata su princìpi inediti e moderni – o, almeno, questi princìpi hanno come spronato i locali a interrogarsi su molteplici aspetti culturali e sociali. Già è stato ampiamente descritto questo elemento dagli specialisti, i quali hanno studiato altresì come la politica culturale napoleonica sia stata oltremodo significativa e incisiva[20]: quello che qui interessa non è proporre una nuova analisi della questione, bensì tentare di capire il perché di alcune scelte di Vivant-Denon durante il suo viaggio in Egitto.

È pur vero che egli è stato spinto a prendere determinate decisioni dalle esigenze militari del corpo di spedizione; tuttavia, laddove è stato libero di muoversi e di preferire un elemento ad un altro, da che cosa può essere stato spinto a comportarsi in tal modo? Soprattutto, il suo bagaglio culturale e la sua conoscenza dell'Italia, in particolare del Meridione (e di Roma, ma non solo), lo hanno guidato nelle sue peregrinazioni egiziane?

Un'ultima considerazione: nel corso del presente elaborato è stato necessario far riferimento più volte alla latomistica. È importante ricordare che un ruolo fondamentale, nella costruzione dell'identità nazionale araba nel suo complesso, è riconosciuto alla massoneria, appunto, all'interno della quale si sono distinti, più o meno palesemente, i maggiori intellettuali arabi della *Nahdah*, ossia i personaggi che, nutritisi alla fonte dell'Oriente e dell'Occidente insieme, hanno dato un prezioso contributo alla formazione dell'identità e della coscienza nazionale panaraba e, quindi, dei singoli Stati. Preme qui ricordare almeno un nome su tutti, quello del siro-libanese cristiano trapiantato in Egitto Gùrgì Zaydàn (1861-1914), il fondatore della rivista, che ancora viene pubblicata, «al-Hilàl» (La Mezzaluna, Il Cairo 1892), e autore prolifico di opere narrative e non, tra cui il volume *Ta'rìkh al-màsùniyyah al-'àmm* [*Storia universale della massoneria*, Il Cairo 1898], ritenuto il primo del suo genere nel mondo arabo[21].

2. Dominique Vivant-Denon e la spedizione in Egitto

Chi è, dunque, Dominique Vivant-Denon e perché la sua figura riveste una straordinaria importanza nell'ambito della presente ricerca?

Prima di offrire qualche breve ma utile dettaglio sul suo percorso, sembra necessario premettere che, particolarmente per chi non è uno specialista sulla sua figura, non è compito semplice apprestarsi ad esaminare alcune pagine redatte da questo interessante personaggio francese, giacché la sua personalità pubblica e privata è stata oggetto di più saggi e articoli nei quali la sua esistenza e attività artistica sono state scandagliate, così come lo sono stati i testi da lui prodotti. Nei vari scritti su di lui, del quale si è analizzata la vita e l'opera da prospettive differenti, dato lo spirito fortemente eclettico che gli ha permesso di frequentare più ambiti dello scibile umano, si è infatti cercato di carpirne il segreto, quel *quid* che lo ha reso un uomo ricco di attrattiva e di originalità. Resta tuttavia la difficoltà, per chi si accinge ad occuparsene per la prima volta, di affrontare la materia da un'angolazione che possa contribuire a gettare altra luce sul suo operato.

Dominique Vivant-Denon è l'autore di più resoconti di viaggio, di cui uno, pubblicato a suo nome, è il rinomato *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte pendant les campagnes de Bonaparte en 1798 et 1799* (1802)[22], mentre un secondo, preceden-

te, è firmato da un altro personaggio, l'*abbé* de Saint-Non (1727-1791). Si tratta del celeberrimo *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile* (1781-1786)[23]. Uomo chiave nella spedizione napoleonica in Egitto, Vivant-Denon aveva dimorato a lungo in Italia e, grazie alla profonda conoscenza che aveva della Penisola, può essere considerato un importante anello di congiunzione tra questa e l'Egitto. Tuttavia, dove può essere individuato un non superficiale bensì serio e fondato *trait d'union* tra l'indagine sulla formazione dell'identità italiana in Europa e nel Mediterraneo – e dell'identità nei Paesi che si affacciano sul *Mare Nostrum* – e uno studio sulla figura di Vivant-Denon? La risposta più immediata è: nell'arte. Anzi, ha rimarcato l'egiziano Ibrahim Amin Ghali, uno dei suoi maggiori biografi, come l'esperienza italiana, iniziata dal giovane Dominique nel 1776, quando giunge a Napoli in qualità di segretario d'Ambasciata, sia stata "decisiva" per il suo futuro di artista e scrittore, perché lì avrebbe sviluppato in particolare il proprio «gusto e senso dell'osservazione»[24]. Ricordando, infatti, quanto Giovanni Dotoli ha evidenziato nell'introduzione al suo volume bibliografico più sopra citato, ossia che, tra le attrattive italiane per i viaggiatori francesi del XVIII secolo, soprattutto per i seguaci della filosofia dei Lumi, una delle principali è rappresentata dall'arte nelle sue varie forme, meglio se associata all'ideale del passato glorioso e superbo, ebbene, è facilmente riscontrabile come di osservazioni e analisi in tal senso siano piene le pagine dei testi di Vivant-Denon, dato che questi era soprattutto disegnatore, ritrattista e incisore, oltre che antiquario e amante delle antichità in genere, quindi diplomatico. Per cercare di calarsi a fondo nell'animo di quest'uomo e dell'epoca in cui si è trovato a vivere è, d'altra parte, molto utile far ricorso nuovamente agli studi condotti da Francesca Fedi, che si è soffermata anche sulla figura del Francese, ponendone in luce la rilevanza "paradigmatica" nell'ambito del peculiare rapporto intercorrente, all'epoca, tra massoneria-collezionismo-diplomazia (sia ufficiale che spionistica)[25], tutti scenari ben noti a Vivant-Denon, «il quale avrebbe incarnato in ogni suo aspetto la figura del viaggiatore iniziato, *connoiseur* e collezionista, incaricato d'affari e interno alle ambasciate, al centro di trame segrete come, più tardi, del grandioso progetto museale affidatogli dal fratello Bonaparte»[26]. E Napoleone Bonaparte appunto, per poter dare un degno e sicuro avvio alla spedizione d'Egitto, volle ben documentarsi e, anzi, ordinò di essere accompagnato da un numero considerevole di esperti in più discipline, pronti a studiare il Paese da ogni punto di vista. Si sa che questi scienziati si dotarono di volumi sull'argomento e che certamente dovettero prepararsi sui resoconti di viaggio di chi li aveva preceduti, sia autori classici che moderni. Tra gli esperti al seguito dell'esercito francese, spicca Dominique Vivant-Denon, il quale arriva, insieme con la folta schiera di studiosi, in Egitto, dove esaminerà e riprodurrà le opere d'arte secondo lui meritevoli di considerazione, senza tuttavia tralasciare di analizzare, quasi passandoli al microscopio, alcuni

costumi del popolo e dei governanti. Frutto letterario della missione scientifica è il già citato testo *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte pendant les campagnes de Bonaparte en 1798 et 1799* nel quale, secondo l'egittologo Henri Gauthier – uno dei primi studiosi ad occuparsi, nel XX secolo, della sua figura –, Vivant-Denon «è riuscito, nonostante il breve soggiorno e grazie alla sua instancabile attività, a tracciare una descrizione del Paese tanto brillante quanto completa»[27]. Il volume fu pubblicato a Parigi prima che l'opera comprensiva degli esiti delle ricerche e delle attività dei numerosi saggi voluti da Bonaparte con sé durante la spedizione, ossia la famosa *Description de l'Egypte*, fosse data alle stampe[28]. Gauthier ha rilevato più errori nel libro di Vivant-Denon, dovuti ovviamente al fatto che esso è stato redatto non da uno specialista della civiltà egizia e ai progressi successivi compiuti negli studi specifici tra il 1799 e il 1923, anno dell'apparizione dello scritto di Gauthier[29]. Il *Voyage* non può essere inoltre disgiunto dalla *Description de l'Egypte*, giacché entrambi i lavori, nel loro insieme, costituiscono la risposta dei tanti ricercatori all'invito di Napoleone e della patria ad analizzare in ogni suo aspetto il Paese nord-africano, e rappresentano, pertanto, uno studio originale e pionieristico, imprescindibile anche per l'affermazione della disciplina dell'egittologia, fondata su basi scientifiche (e non fantasiose)[30], di per sé e in quanto "figlia" del genio d'Oltralpe, una creatura che avrebbe dato imperitura gloria alla Francia e al suo incontro con la terra araba, nonostante l'insuccesso politico e militare della spedizione[31]. Ancora citando Henri Gauthier, è possibile dunque sostenere che «è stato Denon, per la prima volta, a rivelare alla Francia, e immediatamente dopo all'Europa tutta, le meraviglie dell'antica civiltà faraonica quali si presentarono all'entusiasmo degli artisti, dei saggi, degli ufficiali e dei soldati della spedizione organizzata dal Direttorio»[32]. Certo, questo giudizio proviene da un membro dell'Istituto Archeologico d'Egitto, istituzione voluta da Napoleone stesso nel primo periodo del suo arrivo al Cairo e diretto dalle personalità scientifiche che scortarono il generale in Africa e, ovviamente, tra i suoi frequentatori, vi era Vivant-Denon; tuttavia esso, benché possa essere, in qualche modo, considerato fazioso, dà la misura della stima che in Egitto, nel pieno della *Nahdah*, anzi, l'anno successivo alla proclamazione della Costituzione e della fine ufficiale del Protettorato britannico sull'antica "terra dei faraoni", si nutriva per l'artista e letterato. La qual cosa rivela, inoltre, una malcelata volontà di esaltazione dell'importanza della Francia nella costruzione dell'identità nazionale egiziana e forse un invito a tutte le forze in campo a impegnarsi perché il processo continuasse ancor più vigorosamente di prima, date le circostanze.

Negli anni precedenti alle spedizioni italiane di Napoleone e alla massiccia spoliazione del nostro patrimonio artistico da parte delle sue truppe, Dominique Vivant-Denon aveva, a cavaliere dell'*Ancien* e del *Nouveau Régime*, visitato e perlustrato lo Stivale, dimorando nove anni alla corte napoletana (e casertana) di Ferdi-

nando IV e della consorte austriaca Maria Carolina. Giunto nel Regno delle Due Sicilie nel 1776, come più sopra ricordato, dapprima in qualità di Segretario d'Ambasciata, al seguito di Clermont d'Amboise, poi, dal 1782, con il titolo di Incaricato d'Affari, avrebbe girato in lungo e in largo per i territori che lo costituivano, lasciando memorabili resoconti di viaggio[33]. Ibrahim Amin Ghali ha sottolineato che, fino al 1782, il Francese aveva «trascorso gli ultimi anni a collezionare opere d'arte e antichità, a vagare da un salotto all'altro, a corteggiare le belle donne, a inviare liste di capolavori, raccomandando al governo di Versailles di acquisirle»[34]. Vivant-Denon è, allora, un nome illustre nella storia dell'arte, della cultura, della letteratura: ha tramandato ai posteri, oltre ai celebri resoconti di viaggio e alle splendide illustrazioni che li corredano, altre opere a carattere artistico[35], carteggi[36], un romanzo considerato un capolavoro della letteratura erotica[37], una commedia[38], quadri – soprattutto ritratti –, splendide miniature e oggettistica. Tuttavia, la massima espressione, il principale esito della sua instancabile attività, è forse il Museo del Louvre di Parigi, così come esso si presenta al vasto pubblico da lunghi decenni, ormai, laddove, come ben si sa, sono custoditi importantissimi lavori requisiti in più nazioni europee, tra cui l'Italia, e quelli provenienti dall'Egitto, che ne costituiscono una porzione fondamentale[39].

Ritornando all'opera letteraria di questo versatile e poliedrico personaggio, per quanto attiene alla letteratura di viaggio, egli ha firmato anche il *Voyage en Sicile* (1788), volume che ripropone fedelmente quanto sull'argomento si può leggere nel più sopra menzionato *Voyage pittoresque* dell'*abbé* de Saint-Non. Prendere in considerazione tali lavori riguardanti il nostro Paese permette, qui, di riandare, seppur per sommi capi, a una vicenda estremamente interessante da molteplici prospettive e che può aiutare a capire maggiormente non soltanto il diplomatico francese, ma alcuni suoi amici e, di conseguenza, aspetti della spedizione napoleonica in Egitto. Per far ciò, allora, è necessario anzitutto rivolgere l'attenzione a quel *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile* dato alle stampe da Jean-Baptiste-Claude Richard. Alcuni studiosi hanno ricostruito le differenti tappe di una particolarmente virulenta diatriba sorta tra l'abate, Vivant-Denon e altri personaggi, tra cui spicca Jean-Benjamin de La Borde (1734-1974), senza dimenticare che la verità sui fatti in discussione, peraltro, traspare dalle pagine stesse del resoconto di viaggio[40]. Fin dal momento in cui il lavoro vide la luce, infatti, ebbe inizio una *querelle* tra l'*abbé* de Saint-Non e Vivant-Denon, polemica che avrebbe costretto il primo a continue chiarificazioni, di volta in volta sempre più palesi e inequivocabili confessioni, la principale, e definitiva, delle quali si può leggere nella prefazione all'ultimo tomo dell'opera, laddove è un tributo a tutti coloro che avevano concorso alla sua redazione e che, dopo il graduale riconoscimento, da parte dell'abate, del lavoro di Vivant-Denon, si sentirono umiliati e, quindi, si prodigaro-

no per vedere i propri diritti e meriti riconosciuti[41]. Ad ammettere il fondamentale lavoro di Vivant-Denon, l'uomo di Chiesa era evidentemente stato come obbligato, allorché la situazione aveva assunto contorni paradossali, ossia quando era stata data alle stampe in Francia la traduzione di un altro resoconto di viaggio, *Travels in the Two Sicilies, in the Years 1777, 1778, 1779, and 1780*, dell'inglese Henry Swinburne (1743-1803)[42], con il titolo di *Voyage de Henry Swinburne dans les Deux Sicile, en 1777, 1778, 1779 et 1780* (1785-1787), edizione curata da Jean-Benjamin de La Borde[43], colui il quale aveva commissionato all'*abbé* de Saint-Non il viaggio in Italia e il suo resoconto e che aveva voluto personalmente volgere in francese i volumi di Swinburne, al quale, del resto, era stato Vivant-Denon medesimo a donare il manoscritto la cui paternità si era attribuita l'abate. Lo scrittore francese e l'inglese si erano conosciuti e frequentati alla corte di Ferdinando e Maria Carolina, dei quali Swinburne era uno degli ospiti e amici più cari, e i due si erano accordati per dare una lezione all'astuto e ingrato abate[44]. Non sembra essere questa la sede per ripercorrere in ogni suo dettaglio la polemica, ma è tuttavia interessante, a parer di chi scrive, prendere in considerazione due giudizi, uno sul *Voyage pittoresque* e l'altro sui *Travels*, entrambi, dunque, frutto fondamentalmente del genio di Vivant-Denon. Benché espressi sui due personaggi che quei lavori hanno pubblicato a proprio nome, tali valutazioni offrono in realtà, com'è ovvio, un utile spunto di riflessione sulla personalità del vero autore dei testi cui si riferiscono. Il primo giudizio è il seguente:

> «L'opera di Henry Swinburne, *Travels in the Two Sicilies*, costituisce forse l'unica eccezione nel vasto *corpus* di resoconti di viaggio sulla nostra isola: Swinburne si serve di un metodo opposto a quello di quasi tutti i viaggiatori, facendo in modo che sia la realtà stessa dei luoghi e degli abitanti a fargli riscoprire i classici greci e latini. Tralasciando l'intento di molti suoi predecessori di far coincidere il paesaggio o la gente del luogo con le proprie esperienze dei poeti classici e quindi con un'immaginazione stereotipata delle terre che si accinge a visitare, egli usa, nelle sue descrizioni, l'elemento 'classico' come motivo ulteriore, e non esclusivo, «per accrescere un incanto tutto naturale e immediato» (Mozzillo 1982:30)[45].

Quanto al secondo, è tratto dalla testata francese «Mercure» del febbraio 1787 (nn. 7-9), ed è riportato da G. Brizard:

> «L'autore, senza dimenticare quanto concerne i costumi, il governo, il commercio, si è dedicato in modo particolare a […] descrivere le dovizie della natura e i capolavori artistici. In nessun altro luogo la natura è più prodiga e l'arte più imponente che nel paese da lui percorso. Ha commissionato di disegnare le viste più pittoresche, i siti più curiosi, i monumenti e tutte le preziose antiche vestigia che si incontrano a ogni passo in questo felice clima: l'opera è tra le più ricche e perfette per esecuzione […]»[46].

È da notare che, stranamente, nel lavoro di Brizard dedicato all'abate, ancorché pubblicato alla sua dipartita – quando, cioè, da tempo era stato chiarito che egli non fosse propriamente l'originario artefice dell'opera quanto, piuttosto, colui che aveva rielaborato il manoscritto di Vivant-Denon –, pure l'autore indugiasse nel tesserne le lodi e, come si è potuto constatare, facesse riferimento a entusiastici commenti su di lui pubblicati altrove, dimentico – o ignaro, anche se ciò sembrerebbe davvero improbabile, data l'eco suscitata dalla diatriba tra Saint-Non e Vivant-Denon – dell'accaduto. Ad ogni buon conto, dalle citazioni qui sopra proposte, emergono due rilevanti traiettorie che gli autori (e, in definitiva, l'autore primo di ambedue i resoconti) seguono: da una parte, l'interesse autentico per le popolazioni e i luoghi in ogni loro sfaccettatura, interesse che non vuol essere semplicemente – com'era d'abitudine consolidata – guidato, né orientato, per così dire, da idee preconcette basate sui testi di autorità classiche o moderne, bensì rivela essere soprattutto frutto dello spirito di osservazione; dall'altra, la speciale attenzione riservata all'arte, specialmente ai resti delle più antiche civiltà. Aspetti, tutti questi, che si ritroveranno costantemente nel *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte*. Ad esempio, nello sfogliare le pagine del giornale di viaggio egiziano di Vivant-Denon, ci si rende immediatamente conto che egli non è molto interessato ai prodotti artistici espressione della civiltà araba e musulmana, cioè prodotti che si potrebbero definire "moderni", rispetto a quelli delle ere anteriori al 641, l'anno della conquista del territorio da parte delle truppe islamiche capeggiate dal condottiero Amr ibn al-Às[47]. Si legga il seguente passaggio su Alessandria d'Egitto:

«Quando le ombre della sera disegnarono i contorni della città, in modo che potei distinguere i due porti, le grandi muraglie fiancheggiate da numerose torri, che non racchiudevano più che dei mucchi di sabbia, e qualche giardino dove il verde pallido delle palme tempera appena l'ardente biancore del sole, il castello turco, le moschee, i loro minareti, la celebre colonna di Pompeo, la mia immaginazione tornò al passato: vidi l'arte trionfare sulla natura, il genio di Alessandro utilizzare l'attiva mano del commercio per piantare su una costa arida le fondamenta di una città superba, e sceglierla per deporvi i trofei della conquista del mondo; i Tolomei richiamarvi le scienze e le arti, e raccogliervi una biblioteca per la distruzione della quale la barbarie impiegò anni: è là, mi dicevo, pensando a Cleopatra, a Cesare, ad Antonio, che l'impero della gloria ha ceduto all'impero della voluttà; vedevo poi la brutale ignoranza insediarsi sulle rovine dei capolavori, finendo di consumarli, non avendo tuttavia potuto cancellare del tutto quei modelli di bellezza contenuti nei grandi principi dei loro piani originari»[48].

In questo brano è possibile evidenziare alcuni motivi che verranno riproposti a più riprese e sviluppati nel corso del volume: la dicotomia tra un passato (egizio-greco-romano) in cui le scienze e le arti, come pure il commercio, erano fiorenti e

un presente (arabo-turco, comunque a prevalenza musulmana) in cui la decadenza in ogni campo è palpabile, così come è palpabile la voluttà dei governanti, ossia quella inclinazione al piacere che porta alla decrepitezza di qualsivoglia civiltà e che sembra essere soprattutto nelle genti turche un tratto distintivo. Del rapporto esistente tra l'eccessiva raffinatezza nei costumi e il declino di una civiltà, nel mondo arabo-musulmano, si discorre nella celebrata *Muqaddimah*, l'opera di colui che è stato definito sociologo *ante-litteram* e precursore della filosofia della storia, il tunisino Ibn Khaldùn (m. 1406), il quale diffusamente aveva illustrato ai discepoli come appunto la civiltà (*'umràn*) nasca, si sviluppi e, infine, muoia, meritando, perciò, nei secoli successivi, in Occidente, di essere considerato vicino a, e predecessore di, Machiavelli, Vico e Montesquieu. Anzi, è stato detto il "Montesquieu degli Arabi"[49]. Si desidera altresì sottolineare come nel *Voyage* Vivant-Denon dimostri sincera attenzione nei confronti degli elementi antropologici anche positivi dei locali, i quali non sono di sicuro soltanto descritti in negativo. In realtà, l'autore sfoggia, in alcuni punti, una comprensione appassionata nei confronti soprattutto dei più deboli e una profonda conoscenza, nonché ammirazione, per taluni aspetti della popolazione beduina, offrendo, peraltro, spunti interessanti di riflessione sui loro costumi aviti. Talvolta, anzi, nel leggere le sue pagine al riguardo, sembra di trovarsi di fronte al testo di Ibn Khaldùn, la cui spiegazione del fenomeno beduino (e per lui Beduino è sinonimo di Arabo) è rimasta tuttora insuperata, per l'acume, l'ampio respiro e l'erudizione manifestati. Sicuramente, una delle fonti studiate da Vivant-Denon per prepararsi alla campagna d'Egitto e andare alla ricerca dei suoi tesori nascosti, è stato il *Della descrittione dell'Africa et delle cose notabili che ivi sono* (1550)[50] di Leone l'Africano (Giovanni Leone de' Medici e, ancor prima, Hasan ibn Muhammad al-Wazzàn al-Fàsì, 1485-1554), il quale cita esplicitamente, fra gli autori arabi su cui si è basato, il tunisino Ibn Khaldùn del *Kitàb al-'ibar*[51], di cui la *Muqaddimah* è parte integrante[52], il quale, d'altra parte, non sembrerebbe figurare tra gli scrittori direttamente conosciuti dal Francese – di certo, non è mai citato nel *Voyage*, mentre l'autore arabo-andaluso rinascimentale lo è[53].

Dominique Vivant-Denon, quindi, è alla scoperta – o riscoperta – degli antichi fasti; è alla ricerca, sulle orme di rinomati viaggiatori, delle vestigia del luminoso Egitto faraonico nel suo complesso, anche, di conseguenza, del periodo in cui quella civiltà si è arricchita di quanto approdato su quei lidi dal mondo greco e romano: e in quale luogo al mondo è possibile ritrovare riuniti esempi eccelsi di arte classica se non in Italia, specialmente nella Magna Grecia, regione che Vivant-Denon ha ben conosciuto? V'è altresì da rilevare che, se ricorrenti sono i paragoni operati dall'autore tra resti presenti in terra d'Egitto e quelli sul suolo italiano, egli, nel compiere tali paralleli, ha in mente quasi esclusivamente reperti egizi oppure

opere moderne di ispirazione egizia reperibili a Roma, mentre sembra aver come dimenticato il Sud – al pari del Veneto da lui tanto amato, dove aveva dimorato tra il 1788 e il 1892, per poi spostarsi a Firenze e Bologna, prima di ritornare in Francia nel 1893 –, ad eccezione di qualche accenno a Pompei, alla Sicilia e uno, molto importante, a Malta (che allora, com'è noto, apparteneva al regno borbonico), dove le truppe francesi sostarono per dare l'avvio all'opera civilizzatrice del Mediterraneo meridionale voluta da Bonaparte[54]. Alla base della campagna napoleonica, in realtà, vi sarebbero state svariate ragioni: la volontà del Còrso di colpire al cuore la potenza britannica per mezzo della conquista, partendo da Alessandria d'Egitto e attraverso la Siria, dell'India; dotare la Francia, quindi, di nuovi territori ad Oriente, e il Paese nord-africano sembrava di facile accessibilità, in quel periodo storico. Ancora, per un ambizioso qual era Bonaparte, l'Egitto sembrava essere il suolo più appetibile perché depositario di una grandezza risalente ai primordi della civiltà. Accanto a ciò, Napoleone, che è stato dipinto come un fervido amante dell'Oriente e, soprattutto, di quello alessandrino, avrebbe bramato ripercorrere le orme del celebre discepolo di Aristotele[55]. A corroborare tale tesi, vi sarebbe un elemento fondamentale, ossia l'appartenenza di Bonaparte alla massoneria – secondo alcuni la prima tappa dell'affiliazione sarebbe avvenuta tra il 1795 e il 1798, forse in Francia o in Italia (o anche a Malta) –, e la visita in Egitto avrebbe rappresentato il culmine di questo viaggio iniziatico. Lì Napoleone avrebbe incontrato, in una moschea del Cairo, il Grande Capo dei Filadelfi, identificato con il Colonnello Jacque-Joseph Oudet (1772-1809). In seguito, la società segreta militare avrebbe ordito più complotti nell'intento di deporre Bonaparte[56]. Si ritiene siano notorie le ragioni della rilevanza di Alessandro Magno nell'ambito dell'ermetismo, una componente centrale per almeno taluni riti latomistici: i successori del Macedone in Egitto, i Tolomei, hanno diffuso fuori del Paese il culto di Iside (naturalmente indivisibile da quello di Osiride) e, tra i primi luoghi in cui la dea è stata profondamente venerata, si annovera l'Italia, in particolare Roma e la Campania, ma anche il territorio veneto. Ad esempio, nel napoletano, un importante tempio isiaco si trova a Pompei, sito al quale Vivant-Denon si appassionò con entusiasmo. Nella "terra dei faraoni", fra i tanti luoghi in cui la divinità è venerata, si possono ricordare alcuni celebri, quali Alessandria, l'Isola di File e Dendera, questi ultimi nell'Alto Egitto, di cui l'intellettuale francese scriverà diffusamente nel suo *Voyage*. È altresì importante ricordare che nel recente studio *Napoleon's Sorcerers: The Sophisians* (2007), un volume sulla loggia massonica dell'*Ordre Sacré des Sophisiens*, dedicata al culto della dea Iside e istituita a Parigi nel 1800/1801, D.A. Spieth non solo scrive che «documenti esistenti delle logge di rito egizio, fondate in Francia dai veterani del corpo militare e dagli studiosi dell'estinto Institut d'Égypte del Cairo, gettano una luce rivelatrice su come il colonialismo, la politica culturale e il misticismo esoterico

siano giunti a definire l'episteme del potere di Napoleone»[57], ma che in tre personaggi possono distinguersi i precursori di tale Ordine. Essi sono il conte Cagliostro, Jean-Benjamin de La Borde[58] e Dominique Vivant-Denon, che conobbe a Napoli nel settembre 1783 l'Italiano, già molto famoso a quei tempi, il quale avrebbe fondato a Lione, città che della massoneria stessa era considerata la capitale, la loggia della *Sagesse Triomphant* il 26 ottobre 1784[59], da lui dichiarata «Madre-Loggia del Rito Egiziano»[60]. Quanto a La Borde – che, finora, è stato presentato soltanto nelle vesti di mecenate dell'*abbé* di Saint-Non e "vendicatore" di Vivant-Denon –, bisogna ricordare che era un musicista non di talento, ma ostinato nella ricerca della fama e, soprattutto, «gentilhomme de la Chambre du roi»[61]. Insieme con l'amico Dominique, egli aveva iniziato a frequentare il circolo la Cava (*le Caveau*), laddove, tra i più assidui partecipanti agli incontri, vi erano François Boucher (1703-1770) e Anne-Claude-Phillippe de Tubières, ossia il celebre conte de Caylus (1692-1765), entrambi i quali influenzarono grandemente il giovanissimo Vivant-Denon, insegnandogli soprattutto, come piace ricordare a Ibrahim Amin Ghali, il gusto per le antichità, l'amore per l'antiquariato, il collezionismo, il nudo e la vita dissipata[62]. Al contrario, il futuro autore del *Voyage* avrebbe perfezionato in modo serio il proprio talento, dimostrato in età precoce, per il disegno e l'incisione, presso lo studio di un terzo insegnante, Noël Hallé, il quale prediligeva temi mitologici e religiosi[63]. Sembrerebbe sia stato Vivant-Denon a introdurre La Borde in certi ambienti più o meno segreti[64]; nel contempo, il musicista e compositore dovette sicuramente aiutare l'inesperto compagno a entrare a corte dove, precisamente a Versailles, in maniera alquanto fortuita, Vivant-Denon conobbe Luigi XV, il quale ne sarebbe rimasto colpito positivamente[65]. Da lì avrebbe avuto origine la sua esperienza di diplomatico in Russia[66], quindi in Italia. Ancora sui rapporti tra il giovane Dominique e La Borde, i biografi riportano che fu quest'ultimo, dopo aver visto fallire il sogno di divenire celebre e ricco con la musica, a decidere di tentare la fortuna nel campo dell'editoria e a convincere Saint-Non, anch'egli estremamente ambizioso, e danaroso, ad arruolare Vivant-Denon quale capo della "spedizione" italiana di un gruppo di artisti, spedizione dalla quale sarebbe derivato il *Voyage pittoresque*. La profonda vicinanza tra La Borde e il suo protetto spiegherebbe allora l'ostinazione con cui il primo intese ridicolizzare e distruggere l'abate che, proditoriamente, si era impadronito del frutto dell'ingegno di Vivant-Denon e di altri, salvo poi essere costretto, come già si è indicato sopra, a ristabilire in maniera inequivocabile la verità dei fatti.

Gli studiosi forniscono più versioni sul motivo per il quale Napoleone avrebbe scelto, tra i saggi al proprio seguito, Dominique Vivant-Denon, il quale, una volta rientrato in Francia, nel 1793, sotto l'ala protettrice dell'artista Jean-Louis David dal suo esilio dorato a Venezia, da dove era dovuto fuggire perché sospettato di

frequentazioni non gradite al governo della Serenissima[67], era riuscito a conquistare l'ammirazione e la benevolenza di Josephine de Beauharnais. Secondo alcune fonti, Napoleone non avrebbe dapprincipio guardato con favore al vecchio diplomatico, troppo dedito ai piaceri della vita, eppure si sarebbe lasciato convincere dall'insistenza dell'uomo e da pressioni arrivate da terzi, tra cui la moglie, seppur tramite interposta persona e, probabilmente, dal coraggio dell'anziano artista[68].

Infine, Vivant-Denon: perché per lui era così importante intraprendere la nuova avventura che tanti avevano rifiutato? Secondo Ibrahim Amin Ghali, il Francese sarebbe stato stanco della sua vita parigina, ormai divenuta monotona, l'ombra di quella da lui condotta prima della Rivoluzione, e lontana altresì dai fasti conosciuti nelle corti di altri tempi e luoghi. Avrebbe avvertito il bisogno di avventura, di divertirsi, di rifuggire dall'ozio[69]. Soprattutto, spiega Ghali, «l'umanista che in lui dorme è disposto a rispondere all'appello del più prestigioso legato giunto all'umanità. Egli, infatti, è troppo avveduto per non sapere che è verso l'Oriente millenario che si andrà… molto verosimilmente verso l'Egitto, per il quale si avverte un interesse appassionato, una volta terminata la campagna d'Italia»[70].

3. Vivant-Denon e il Sa'ìd (l'Alto Egitto)

Tradizionalmente, quello che è da noi ribattezzato Alto Egitto, ossia il Sa'ìd per gli abitanti del Paese africano, è, nell'immaginario collettivo locale, la regione depositaria dell'intima essenza della Nazione, dei valori più autentici del popolo. Qual è il rapporto, però, di Vivant-Denon con questa particolare zona geografica?

Il *Voyage* inizia con la frase rivelatrice: «È tutta la vita che desidero fare il viaggio in Egitto»[71], ma, a parte questa esternazione, all'interno dell'opera, tre appaiono i momenti in cui l'autore spiega i motivi dell'esplorazione in Alto Egitto precisamente.

Anzitutto, bisogna prendere in considerazione la Prefazione, laddove è riportato integralmente il discorso dall'intellettuale presentato, al ritorno dal Sud, all'Institut d'Égypte cairota voluto da Napoleone medesimo. A chiare lettere vi si può leggere, nell'esordio, che erano stati esattamente i membri dell'istituzione a chiedergli di presentare un rendiconto del suo viaggio nel Sa'ìd al seguito delle truppe che davano la caccia al condottiero mamelucco Muràd Bey (1750-1801), uno dei reggitori delle sorti del Paese e il vero antagonista dei Francesi, e, inoltre, a leggere il diario che avrebbe accompagnato le illustrazioni[72]. Tuttavia, più avanti Vivant-Denon sostiene: «Sapendo che lo scopo del mio viaggio era quello di visitare i monumenti dell'Alto Egitto, dovetti partire con la divisione che avrebbe dovuto conquistarlo»[73]. Sembra, in effetti, esservi una contraddizione tra le due affermazioni, e anche di grande importanza. Nella prima, l'esplorazione di quella terra pare essere una con-

seguenza della campagna militare, mentre, nella seconda, risulta evidente il contrario: sicché o le esplorazioni di Vivant-Denon e la spedizione delle truppe devono considerarsi due fatti disgiunti che fatalmente (o quasi) coincidono, oppure l'una dipende strettamente dall'altra, interpretazione che – se si accetta la tesi a cui più sopra si è fatto cenno, ossia la volontà di Napoleone di ripercorrere passo dopo passo il tragitto egiziano (e non solo) di Alessandro Magno, con tutte le valenze che ne derivano –, sarebbe quella da preferire. Nel suo discorso, ancora, l'Autore propone a grandi linee le varie tappe dell'avventurosa peregrinazione, mettendo in rilievo alcuni particolari e ricordando prestigiosi siti e quanto vi ha rinvenuto. Poi, oltre a quanto si può leggere nella Prefazione – che, come si è constatato, è una ricca sintesi della parte più emozionante dell'intera opera –, si ritiene importante citare due passi che, se si vuole, segnano altrettante, e rilevanti, fasi in quello che può essere considerato l'autentico punto di svolta all'interno dell'opera e, quindi, dell'esperienza dell'instancabile viaggiatore e osservatore francese. Egli ricorda:

«[…] il mio amor proprio era esaltato […] dal marciare con la speranza d'arrivare per primo a Syène[74] […]. In effetti, era proprio da laggiù che cominciava la parte importante della mia particolare spedizione, andavo a dissodare, per così dire, un paese nuovo; andavo a calpestare una terra coperta da tempo immemorabile dal velo del mistero, e chiusa da duemila anni a tutti gli europei.

Dopo Erodoto e sino a noi, tutti i viaggiatori, seguendo gli uni i passi degli altri, hanno risalito velocemente il Nilo, non osando mai perdere di vista le loro imbarcazioni, non allontanandosene che per qualche ora per andare con inquietudine a qualche centinaio di tese a visitare rapidamente i siti più vicini»[75].

Successivamente, una volta giunto in prossimità di Girgé, la capitale dell'Alto Egitto, la «terra promessa»[76], rivolgendosi ai lettori, con i quali spesso si ferma a dialogare, li invita a restare calmi, davanti all'apparente inadeguatezza del viaggiatore nel descrivere ciò che a loro interessa, e ribadisce:

«Ancora un po' di pazienza e noi insieme calpesteremo un solo del tutto nuovo per i ricercatori, che addirittura lo stesso Erodoto ha descritto soltanto sulla base di racconti menzogneri, che i viaggiatori moderni non sono riusciti a ritrarre o a misurare se non con ogni sorta di ansietà, senza osare perdere di vista il Nilo […]»[77].

Ma quali sono i viaggiatori a cui egli fa riferimento? Tra di loro, come si è visto, sono da annoverarsi Leone l'Africano ed Erodoto, ma anche Diodoro Siculo, Plinio il Vecchio, Procopio di Cesarea e Strabone, tra gli antichi, mentre, tra i moderni, vengono chiamati espressamente in causa il pastore Richard Pococke (1704-1765)[78], Savary e Volney[79].

Napoleone avrebbe preparato la campagna d'Egitto in ogni suo aspetto con grandissima cura, ispirandosi a molteplici testi classici, ma soprattutto al *Voyage en Égypte et Syrie* (1788) di Volney (Constantin-François Chassebeuf Boisgirais, 1757-1820)[80] che, nelle sue descrizioni, dà prova di intuizioni di ordine sociologico. Inoltre, gli è riconosciuto uno sguardo obiettivo – a volte, forse, eccessivamente tale –, oltre a un interesse vivo e scrupoloso per le indicazioni sull'indole degli egiziani, nonché su vari aspetti militari, elementi che, presi nel loro insieme, sembrano come voler preparare il terreno a una eventuale invasione francese che, se fu concretizzata da Bonaparte, era da lungo tempo ipotizzata. Si sa che Volney, a differenza di chi prima di lui aveva affrontato il viaggio in Oriente allo stesso scopo, non si mostrò favorevole a una spedizione bellica né in Egitto né in Siria, schierandosi, in tal modo, con il ministro Vergennes, del quale era peraltro un oppositore[81]. Vergennes era il diretto superiore di Vivant-Denon, con il quale era stato il protagonista del famoso epistolario già citato, per cui viene da chiedersi se non sia per questo che l'autore del *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte* citi con molta parsimonia, nella propria, l'opera di Volney, lavoro che pure fin da subito era stato un enorme successo, benché nei salotti parigini abbastanza presto i frequentatori si fossero stancati di conversare intorno all'avventurosa spedizione di quel giovane che, come pochi altri, aveva compreso che per poter interagire con le popolazioni di espressione araba, avrebbe dovuto approfondire la conoscenza della lingua parlata e *in loco*[82]. Dominique Vivant-Denon, infatti, parla di Volney soltanto nel capitolo dedicato ad Alessandria e lo fa per elogiarne la descrizione che della città ha lasciato ai posteri[83]. Di certo, è alquanto strano che uno dei più celebri personaggi degli ultimi anni e il cui giornale di viaggio si era distinto per rigore scientifico, veridicità e molte altre qualità da tutti riconosciute, non sia ricordato che in un unico punto. Resta, però, il fatto che tale frase di apprezzamento da sola è sufficiente ad indicare l'entità della stima che Vivant-Denon provava nei confronti di Volney.

Ben diverso, d'altra parte, è il suo atteggiamento riguardo al secondo illustre viaggiatore del periodo, ossia Claude-Étienne Savary (1750-1788), le cui *Lettres sur l'Égypte* (1785-1786), precedenti al resoconto di Boisgirais, sono menzionate perché rappresentano un esito letterario ricco, oltre che di erudizione, di sentimento, eccessivo ottimismo e qualche fandonia, anche: ad esempio, vi si trova il resoconto della visita dell'autore alla regione del Sa'ìd, ma lo stesso Savary confesserà in seguito di non esservi mai stato. Vivant-Denon, così come tutti i saggi agli ordini di Napoleone, studia tale testo e, nel proprio, lo ricorda in più luoghi soprattutto evidenziando l'inclinazione di Savary per le descrizioni traboccanti voluttà – ciò vale in special modo per l'illustrazione dell'*hammam* –, che hanno tanto influenzato, assieme a quelle presenti in altri volumi[84], l'immaginario collettivo francese, e non solo[85]. Bisogna, tuttavia, sottolineare che l'artista-scrittore, e forse proprio per la sua

preparazione e il gusto artistici, arriva perfino a difendere le «ridenti descrizioni» dell'autore delle *Lettres*[86].

Volupté (voluttà) e *tyrannie* (tirannia), e loro derivazioni, sono alcuni dei termini ampiamente utilizzati da Vivant-Denon, il quale, figlio del suo tempo, conferiva ai vocaboli suddetti e ai concetti da loro espressi una grandissima importanza: erano caratteri che gli osservatori occidentali erano soliti attribuire agli orientali e che bisognava estirpare, sì da restituire lustro all'Egitto (nel nostro caso) e, contemporaneamente, conferirlo a chi (la Francia e i francesi di Napoleone Bonaparte) si era assunto la responsabilità di far ciò. Lo sguardo dell'autore del *Voyage* sulle cose e le persone nel Paese africano sembra riflettere completamente i dettami del "secolo dei Lumi" e, inoltre, quelli massonici – in special modo, ad esempio, laddove Vivant-Denon si scaglia contro la crudele tirannia, la quale pare esplicitarsi nella condizione miserevole in cui vivono i locali, condizione che le truppe capeggiate dal Còrso e i *savants* che le accompagnano sono andati a ribaltare, grazie al bagaglio di scienza di cui sono i depositari. La mentalità che li pervade fa sì, nello specifico, che i saggi siano in primo luogo attenti all'osservazione in sé dei fenomeni, che devono e vogliono esaminare con obiettività e senso critico, per riuscire a giungere a spiegazioni puramente scientifiche. Ebbene, lo stesso Vivant-Denon è pronto a comportarsi in questo modo, ossia a scrutare con assoluta imparzialità per trarre conclusioni e proporre, magari, nuove ipotesi e soluzioni. L'intellettuale dà prova di ciò nel suo approccio con la realtà tutta in cui s'imbatte in Egitto, specialmente nell'artistica, prediligendo l'architettura, in particolare la più antica. A questo proposito, è interessante ricordare quanto l'Autore sia come rapito dai monumenti che può scrutare a fondo o anche soltanto in maniera superficiale, date le condizioni disagiate in cui si ritrova a dover lavorare: il testo di Vivant-Denon è ricchissimo di dati, riferimenti, suggestioni e sottintesi che meriterebbero una ben più lunga trattazione e una conoscenza vasta sul bagaglio culturale e concettuale latomistico, di cui il *Voyage* – come pure i diari di viaggio di altri "fratelli" probabilmente, benché pure questo aspetto sarebbe da analizzare ulteriormente – sembra essere una sorta di compendio e di percorso iniziatico. Anzi, basta leggere i nomi delle antiche città del Sud da lui visitate, tra cui Hermopolis, la città del dio Thot (e del greco Ermete Trismegisto), Tebe, Armant, Esna – il cui tempio per il Francese è la concretizzazione della perfezione[87] –, quindi Edfu e, a seguire, la Nubia, con l'Isola di File, l'Isola Elefantina, Kom Ombos (la città dei coccodrilli) e Coptos, Qena, infine Kosseir, per non parlare di Dendera, perché perfino la persona meno usa a frequentare alcuni ambiti del sapere umano riesca con non grande difficoltà a intuire le implicazioni a cui ogni vocabolo, ogni frase, ogni riflessione, ogni simbolo e sguardo ammirato rimandano.

Vi sono, comunque, in questa sede, da rilevare almeno due elementi, vale a dire la tendenza di Vivant-Denon, via via che egli si immerge sempre di più nel profon-

do Sud del Paese africano e nei suoi misteri, naturali e non, a operare confronti tra l'arte – e soprattutto l'architettura – degli antichi Egizi (quella non ancora "contaminata" da elementi provenienti dall'esterno) e la greca, considerata per secoli l'*optimum*. Gli pare, allora, di poter annunciare di aver conseguito un risultato straordinario, ossia, attraverso l'osservazione, guidata dal suo gusto educato da raffinati maestri, di aver avuto la prova che, ancor prima dei Greci, gli Egizi avessero "creato" l'autentica perfezione, e ciò nella loro architettura e nelle statue e decorazioni che gli edifici abbellivano, decorazioni sovente erano costituite da geroglifici, l'ultimo mistero da rivelare. Soprattutto, egli rimane stupefatto da quello che vede a Esna, Edfu e Dendera[88]. Talmente forte è la sensazione che Vivant-Denon ricava dal contemplare il tempio di Dendera, che a lui e ai soldati si presenta nella sua semplice primitività non raffinata da componenti di altre culture (benché egli si sbagliasse, giacché è stato in seguito appurato che risale all'epoca tolemaica)[89], che là egli comprende appieno come la bellezza consista nell'armonia delle parti e che essa non sia esclusivo appannaggio degli ordini architettonici greci[90]. Ancor di più, però, ha la certezza di essere «entrato per la prima volta negli archivi delle scienze e delle arti»[91], le quali, d'altronde, «unite al buon gusto, hanno decorato il tempio di Iside [in cui] l'astronomia, la morale, la metafisica hanno assunto delle forme […]»[92]. È ovvio per il Francese che, se l'arte, in quei tempi remoti, aveva potuto produrre tali rarità, molto del merito era da attribuirsi al governo progredito, nonostante l'onnipresenza della casta sacerdotale, che egli sembra a volte biasimare[93] – ma ciò potrebbe perfino essere un modo per criticare velatamente la Chiesa di Roma –, e a volte esaltare, e ciò accade nei passi in cui lascia intuire il legame strettissimo esistente tra l'autorità religiosa e la concezione stessa di nazione che si aveva nell'Antico Egitto[94]. Quando visita Dendera, infatti, specialmente nei momenti in cui può ammirare il planisfero celeste in tutta la sua bellezza, Vivant-Denon non pare esternare un "fastidio" nei confronti dell'onnipresenza dei sacerdoti: al contrario, la grandezza di quanto in quel luogo rinviene lo porta a fargli attribuire proprio a loro ogni progresso in qualsivoglia campo, non certo al faraone, che egli chiama il "re"[95]. Durante la sua seconda visita a Dendera, il viaggiatore ha la possibilità di disegnare lo zodiaco, sul quale tanto è stato scritto, sia per il suo valore artistico e scientifico che mitico/religioso[96]. In esso, per alcuni vi sarebbe la prova delle alte conoscenze, in particolare astronomiche degli Egizi – in realtà, il tempio e quanto ivi contenuto è di epoca posteriore, come anticipato, ma Vivant-Denon non poteva saperlo, perciò è davvero interessante leggere la descrizione non solo del lavoro ma anche della propria emozione che l'Autore offre ai lettori[97] –, per non parlare del fatto che lo zodiaco, raffigurando la cosmogonia egizia, sarebbe una visibile rappresentazione del mito di Thot, lo scriba degli dei, colui che aveva dato vita a più scienze, tra cui la scrittura e l'astronomia. Inoltre, al centro dell'imponente schema c'è Iside, alla quale ogni

luogo di culto, nella città, è dedicato. Anzi, là è la testimonianza del fatto che «detti templi contenevano, per così dire, l'*essenza* di tutto […]»[98]. Sembra, in effetti, che nel testo in esame l'Autore non sia altro che un pellegrino che si rechi nei luoghi più cari alla dea, da cui tutto è nato, la divinità della morte ma anche della rigenerazione. Nel contempo, il suo è pure un pellegrinaggio in onore di Thot. Pare, in realtà, che le due divinità, nella mente e nel cuore di Vivant-Denon, occupino la medesima posizione. D'altronde, non potrebbe essere altrimenti, sia per la mitologia egizia e per gli interessi culturali e misterici del Francese[99]. L'adorazione isiaca, cui già si è fatto cenno, di Vivant-Denon e di tanti suoi amici e "fratelli", il suo interesse per le antichità in genere e, in particolare, per Pompei e i suoi papiri, oltre che per la figura di Priapo, il suo incontro napoletano con Cagliostro, la sua ammirazione per Roma, il territorio toscano e il veneto, e così via – ogni singolo elemento della sua vita, insomma, sembra essere una sorta di graduale ascesa verso le verità nascoste a cui gli iniziati tendono incessantemente, sicché il viaggio in Egitto appare l'atto culminante di un lungo e travagliato percorso che lo avrebbe portato a due eclatanti scoperte, lo zodiaco di Dendera, appunto, e una seconda a Medinet Habu, nei pressi di Tebe, che egli annuncia con appassionato entusiasmo, quasi sia riuscito a (ri) conquistare la "parola perduta", che rappresenta il fine eccelso della ricerca massonica[100]. Dopo essere giunto fin nel più profondo Sa'ìd, dunque, Vivant-Denon torna indietro toccando a ritroso i principali siti già esplorati, e conclude soffermandosi su quanto ha rinvenuto, durante gli ultimi viaggi, nelle tombe dei re a Tebe, luoghi che egli definisce «misteriosi depositi»[101]. Ed è in tali spazi arcani e ricchi di oggetti sconosciuti ad occhio occidentale che il loro scopritore vede le armi, i mobili, gli utensili, gli strumenti musicali e di culto degli Egizi. Soprattutto, a Medinet Habu, osservando un bassorilievo, scorge figure ritratte nell'atto di scrivere, una scena mai vista altrove che gli permette di concludere che «il famoso Thot[102] era dunque un libro, non delle iscrizioni scolpite sui muri»[103]. Infine, poche ore dopo, rinverrà nella mano di una mummia un papiro recante uno scritto: si tratta del «libro più antico fino a quel giorno conosciuto. […] [P]er un attimo immaginai di stringere il compendio della letteratura egizia, il *thot*, insomma»[104]. Quest'ultimo è, in effetti, uno straordinario rinvenimento, giacché quello è, in effetti, il primo papiro mai ritrovato sicuramente almeno dall'Alto Medioevo, visto che fino a quel momento viaggiatori connazionali di Vivant-Denon si erano imbattuti in, e avevano raccolto, manoscritti arabi, copti e siriaci esclusivamente [105]. Inoltre, a mio avviso, nelle due citazioni appena offerte, si avverte l'eco della tradizione ermetico-cabalistica che parte dalla sovrapposizione, avvenuta in tempi remoti, tra Thot e il greco Ermete Trismegisto, le cui tavole rappresentano un imprescindibile legato di conoscenze superiori. Gli originali dei Libri di Thot sarebbero stati nascosti in un luogo sicuro e inaccessibile, sul quale lungamente la fantasia di persone disparate ha lavorato. In

realtà, sembra che Vivant-Denon voglia, qui, esprimere una gioia ben particolare, che nasce dall'auspicio e dalla speranza di aver trovato il testo (o i testi) attribuiti al dio egizio, ovvero quel codice (o insieme di codici) regolante tutto nel mondo, dalle arti alla religione alle scienze al governo[106].

4. Conclusione

Oltre a *volupté* e *tyrannie*, di cui si è brevemente discusso più sopra, un terzo termine ampiamente utilizzato da Vivant-Denon è *bonheur* (felicità), il quale esprime un concetto tanto caro alle lettere francesi nel Settecento, e alla latomistica. In un saggio sulla massoneria del 1788, Jean-Pierre-Louis Beyerlé (1738-1799) scrive di tre tipi di *bonheur* che sono propri dell'uomo, ossia il fisico, il morale e l'intellettuale, i quali soltanto insieme possono concorrere a dare l'autentica felicità a una persona, e ciò si verifica allorquando quest'ultima voglia scoprire i misteri della natura[107]. Vivant-Denon più volte esterna la propria gioia profonda, davanti a scene diversissime tra loro, ma, in realtà, è forse durante tutto il suo viaggio, a ogni passo, che egli si sente deliziato di quanto vede, sente e vive. D'altronde, stando al titolo della biografia a lui dedicata dall'egiziano Ghali, tutta la sua esistenza è stata una ricerca della felicità, materiale, sensuale, ma anche intellettuale e spirituale – e ciò sotto una specialissima forma. Al centro della sua vita avventurosa sembrano esservi l'Egitto, la sua mitologia e la figura di Iside e, in maniera straordinaria, Thot. Tuttavia, per pervenire alla loro più profonda conoscenza, è stato per lui (come per altri) fondamentale il passaggio in Italia, un luogo di imprescindibile importanza per chi volesse appunto attingere alla vera fonte del "mistero", dato che, ben prima della nascita di Roma, colonie egizie si erano formate nella Penisola, soprattutto nel Lazio, in Toscana, in Campania, ma anche nelle Tre Venezie. Alla base della "sapienza italica" di vichiana memoria, che poi è stata ripresa, talvolta anche con significativi superamenti, da autori successivi, v'è proprio il contributo dato alla cultura dello Stivale dalla Valle del Nilo, e Vivant-Denon è un personaggio chiave che, con la sua attività, ha fatto da tramite, in maniera assolutamente decisiva, tra la "sapienza" dell'Italia e il Paese nordafricano. Del resto, proprio negli anni della permanenza del Francese in Italia, soprattutto nel Regno di Napoli e, di poi, a Venezia, il Nostro dovette, date le sue frequentazioni, *necessariamente* conoscere alcuni dei protagonisti del dibattito intellettuale che nella Penisola era oltremodo vivo – e con pari ardore seguito all'estero – sulla questione omerica, che pure aveva avuto nelle elucubrazioni di Vico un nodo nevralgico, e che era inscindibile da quella della "sapienza italica" e delle sue origini, quindi dal discorso sulla mitologia e l'allegoria propria delle "favole antiche", nonché dalla speculazione intorno ai fenomeni naturali che dietro a quelle allegorie in realtà si nascondono – e tutto ciò doveva essere il preludio per

una (ri)formulazione dello stato civile dello Stivale, il quale sognava la liberazione da imposizioni estere. Su quest'ultimo aspetto, precipuo è proprio l'apporto offerto da autori meridionali o che comunque dimorarono nella capitale del Regno, venendo in contatto con determinati circoli o salotti letterari di particolare importanza[108].

Dominique Vivant-Denon, allora, si ritrovò letteralmente catapultato in una realtà fervente di idee pregnanti per il tempo e il successivo corso della Storia, sia italiana che mondiale. L'autentica civiltà italica era in realtà di origini egizie, e lo svelamento definitivo della verità avrebbe aiutato la rinascita dell'Italia: il Settecento e gli inizi dell'Ottocento hanno nell'intellighenzia napoletana (in senso lato) e veneta, in costante rapporto tra loro, dato un contributo notevolissimo alla costruzione identitaria di più popoli. A tal proposito, bisogna ricordare anche la stretta relazione intercorrente tra il culto della dea Iside e la Francia, in particolare con due località, tra cui la capitale stessa[109]. Allo stesso tempo, per tornare alle conoscenze italiane, dirette o indirette, di Vivant-Denon, è bene citare il padovano abate Antonio Conti (Antonio Schinella Conti, 1677-1749), mentore del conte di Caylus – a sua volta uno dei maestri dell'autore del *Voyage* – e intellettuale che tanto si spese per diffondere il pensiero e l'opera di Vico, ma anche di Giannone, all'estero[110]. Sembra, inoltre, utile ricordare che:

> «Per Conti, che citava l'esempio dei selvaggi americani, gli antichi Greci versavano in uno stato di barbarie favorevole alla poesia, ma non avrebbero potuto ridurre in atto la loro potenzialità senza che i sapienti giunti dall'Egitto (nel quale le arti erano giunte ad uno stadio già avanzato) trasmettessero loro i fondamenti dell'arte poetica che egli individuava nell'imitazione e nell'allegoria […]»[111].

Insomma, si può dire che la cultura italiana e napoletana, in particolare, siano state un faro pronto ad illuminare il percorso vitale e culturale di Dominique Vivant-Denon. Infine, bisogna prendere in considerazione i vari amici di Isabella Teotochi Albrizzi (1760-1836), la donna amata dall'artista – e anche da Ugo Foscolo e Ippolito Pindemonte – che nel suo salotto veneziano riuniva alcune delle menti più raffinate del tempo, tra cui Melchiorre Cesarotti (1730-1808)[112].

Si è affermato che ogni minimo particolare narrato o descritto nel resoconto di viaggio in Egitto sia il riflesso delle credenze dello scrittore e funzionale al suo personale percorso iniziatico: ciascuna delle località visitate, ciascun oggetto e resto archeologico esaminato, perfino gli aspetti antropologici analizzati, i termini utilizzati nel corso del testo, alcuni dei giudizi espressi, gli animali ritratti – tutto, dunque, era chiaro sintomo dell'appartenenza di Vivant-Denon a un certo ambiente intellettuale e culturale. In merito a ciò, v'è da aggiungere che estrema rilevanza rivestono le spiegazioni dei fenomeni e degli elementi naturali, il cui rivolgimento

e ciclico avvicendarsi erano peraltro oggetto, in quegli anni fecondi di idee, di una speciale cura da parte di scienziati, storici e letterati, come si è visto per quanto avveniva nel meridione d'Italia, e non solo. Assumono, così, una nuova e diversa rilevanza le lunghe pagine in cui il Francese si sofferma, ad esempio, sul Nilo e la sua piena, sul nilometro, e sulle grotte, caverne, monti. Ebbene, questi sono altri elementi scientifici e simbolici che rimandano, da una parte, alla latomistica[113] e, dall'altra – benché i due aspetti siano spesso convergenti – al dibattito scientifico, letterario, allegorico, mitologico, storico, linguistico, artistico, antiquario, civile e politico che tanto fiorente era in Europa, e che aveva una sua punta di diamante nel Regno di Napoli.

Note

* La trascrizione dei termini arabi, anche di quelli presenti nei titoli di opere, non è scientifica, per facilitare la lettura. Le traduzioni dal francese e dall'inglese, a meno che non sia esplicitamente segnalato, sono dell'autrice del contributo. Quanto ai nomi delle località egiziane visitate da Vivant-Denon, si è preferito darne quelli normalmente usati.

[1] A.-F. Creuzé Lesser, *Voyage en Italie et en Sicile, fait en MDCCCI et MDCCCII par M. Creuzé de Lesser, membre du corps legislatif*, Paris, Didot l'Ainé, 1806, p. 96.

[2] Progetto di Ricerca d'Ateneo 2009/2010 dal titolo: "L'identità italiana fuori d'Italia. Napoli, il Sito Reale di Caserta-S. Leucio ed i paesi mediterranei visti dai viaggiatori stranieri (secc. XVIII-XX)", responsabile prof. G. Cirillo, Dipartimento di Studi Europei e Mediterranei della Facoltà di Studi Politici e per l'Alta Formazione Europea e Mediterranea "Jean Monnet" Seconda Università degli Studi di Napoli.

[3] G. Cirillo, *Nel mito della modernità. La facoltà di Scienze della Politica "J. Monnet" e l'"utopia di S. Leucio"*, testo inedito, con un'ampia bibliografia sui vari aspetti della realtà leuciana.

[4] Ivi.

[5] P.-Y. Beaurepaire, *"Grand Tour", "République del Lettre" e reti massoniche: una cultura della mobilità nell'Europa dei Lumi*, in *Storia d'Italia*, Annali (21), *La massoneria*, a cura di G.M. Cazzaniga, trad. di G.M. Cazzaniga-A.A. Mola-V. Rossi, Torino, Einaudi, 2006, p. 42.

[6] G. Dotoli, *Introduction* a *Le voyage français in Italie des origines au XVIIIe siècle. Bibliographie analytique*, volume I di V. Castiglione Minischetti-G. Dotoli-R. Musnik, *Bibliothèque du voyage français en Italie*, *en collaboration avec la Bibliothèque Nationale de France*, 3 voll., Fasano-Paris, Schena Editore-Editions Lanore, 2006, p. 38.

[7] Si veda il fondamentale G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994.

[8] F. Fedi, *Comunicazione letteraria e «generi massonici» nel Settecento italiano*, in *Storia d'Italia*, Annali (21), *La massoneria*, cit., p. 50.

[9] Ivi, pp. 50-51.

[10] Ivi, p. 56. [J. Anderson], *Le Costituzioni dei Liberi Muratori* [1723], trad. di G. Lombardo, Cosenza, Brenner, 2000. Se anche soltanto si pensa a opere di Vico quali *De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda* (1710) e *La Scienza nuova* (con le sue varie redazioni ed edizioni, un lavoro indefesso protrattosi dal 1725 fino alla morte dell'Autore), si può intendere la sua immersio-

ne nell'atmosfera che si muoveva intorno a lui, sul suolo campano e oltre. Se, forse, non è ancora stata chiarita una sua più o meno presunta appartenenza alla massoneria, è pur vero che il suo pensiero è impregnato di concetti che rimandano a taluni elementi latomistici che avevano da tempi remoti nel napoletano dei centri nevralgici il riferimento è al culto egizio, su cui si ritornerà oltre. Si veda, tra l'altro, P. Rossi, *Introduzione* a G. Vico, *La scienza nuova* [sul testo del 1744], introduzione e note di P. Rossi, Milano, BUR, 2008 (10ª ed.), pp. 5 e ss.; e, ancora, A. Andreoni, *Omero italico. Favole antiche e identità nazionale tra Vico e Cuoco*, Roma, Jouvence, 2003.

[11] G. Dotoli, *Introduction*, cit., p. 15.

[12] Ivi, p. 39.

[13] F.-R.-J. De Pommereul, *Campagne du général Buonaparte en Italie pendant les annés IV et V de la République, par un officier général*, Paris, Bernard Plassan, 1797, p. 43.

[14] *Ibidem*.

[15] Si veda anche *Le voyage français in Italie des origines au XVIIIe siècle. Bibliographie analytique*, il primo volume dell'opera bibliografia sopra citata curata da G. Dotoli.

[16] Vasta è, naturalmente, la bibliografia sull'argomento. In lingua italiana, da una prospettiva culturale, specialmente letteraria, per tutti si veda I. Camera d'Afflitto, *Letteratura araba contemporanea. Dalla* nahdah *a oggi*, Roma, Carocci, 2007 (2ª ed.). Si veda anche P.G. Donini, *Il mondo islamico. Breve storia dal Cinquecento ad oggi*, Bari, Laterza, 2003.

[17] Un testimone oculare egiziano molto critico nei confronti degli accadimenti occorsi durante il periodo delle campagne militari di Napoleone è lo storiografo 'Abd al-Rahmàn al-Gabartì (1753-1825/1826), che ha redatto tre differenti lavori, tutti imperniati sul medesimo argomento. Essi sono: *Ta'rìkh muddat al-Faransìs bi-Misr* [*Storia del periodo francese in Egitto*], *Mazhar al-taqdìs bi-zawàl dawlat al-Faransìs* [*La consacrazione del declino dello Stato francese*] e l'opera maggiormente menzionata, *'Agà'ib al-àthàr fì al-taràgim wa 'l-akhbàr* [*Memorie bizzarre di biografie e cronache*], conosciuta semplicemente come gli *Annali*, la quale, in realtà, tratta della storia egiziana dal 1688 al 1828. Di *Ta'rìkh muddat al-Faransìs bi-Misr* esiste una traduzione inglese di Shmuel Moreh (Leiden, Brill, 1975), ristampata in *Napoleon in Egypt: Al-Jabartì's Chronicle of the French Occupation, 1798*, introduction by R.L. Tignor, Princeton, Markus Wiener Publishers, 2006 (2ª ed.). Di *'Agà'ib al-àthàr fì al-taràgim wa 'l-akhbàr* esiste una traduzione francese, *Journal d'Abdurrahman Djabarti pendant l'occupation française d'Égypte*, a cura di A. Cardin, Paris 1838, e una, parziale, italiana in D. Vivant-DenonA. Rahman El-Gabarti, *Bonaparte in Egitto. Due cronache tra Illuminismo e Islam. Scelta e commento di Mahmoud Hussein*, Roma, manifestolibri srl, 2001 [dall'edizione francese: *Sur l'expedition de Bonaparte en Egypte*, Paris, édité par Mahmoud Hussein, Actes Sud, 1998]. Sull'argomento, l'autore egiziano copto Magìd Tùbiyà ha pubblicato il romanzo *Tagribat Banì Hathùt ilà bilàd al-shimàl*, 1988 [ed. italiana: M. Tobiya, *Odissea nel Paese del Nilo. La spedizione di Napoleone in Egitto*, introduzione e traduzione dall'arabo di F. Barresi, Roma, Jouvence, 2005].

[18] Si veda, ad es., Ra'ìf al-Khùrì, *al-Fikr al-'arabì al-hadìth. Àthàr al-Thawrah al-Faransawiyyah fì al-tawgìhi al-siyàsì wa 'l-igtimà'ì*, Dimashq, Manshùràt Wizàrat al-Thaqàfah, 1993, 3ª ed. Bayrùt, Dàr al-Makshùf, 1943 [ed. inglese: Ra'if Khuri, *Modern Arab Thought: Channels of the French Revolution to the Arab East*, translated by Ihsan 'Abbas, revised and edited by Charles Issawi from the original Arabic edition, Princeton, Kingston Press, 1983].

[19] Si vedano, ad es., M. Avino, *L'Occidente nella cultura araba*, presentazione di I. Camera d'Afflitto, Roma, Jouvence, 2002, pp. 229 e ss., per un approccio specificamente letterario; e P. Pizzo, *L'Egitto agli Egiziani! Cristiani, musulmani e idea nazionale (1882-1936)*, con indici a cura dell'autrice, prefazione di A. Riccardi, Torino, Silvio Zamorani editore, 2002. Si legga, inoltre, F. De Angelis, *La letteratura egiziana in dialetto nel primo '900*, Roma, Jouvence, 2007.

[20] Ad es., D.M. Reid, *Whose Pharaohs?: Archaeology, Museums, and Egyptian National Identity from Napoleon to World War I*, Berkeley, University of California Press, 2002.

[21] Su di lui si veda A.-L. Dupont, *Gùrgì Zaydàn (1861-1914) écrivain reformiste et témoin de la renaissance arabe*, Damas, Ifpo, 2006. Tra i tanti altri intellettuali, soprattutto siro-libanesi cristiani come Zaydàn, che molto hanno lavorato per liberare le popolazioni arabe dal giogo straniero, si può citare Farah Antùn (1874-1922), sulla cui attività sono stati scritti vari testi. Tra gli altri, in lingue occidentali, il volume di D.M. Reid, *The Odyssey of Farah Antùn: A Syrian Christian's Quest for Secularism*, Minneapolis and Chicago, Biblioteca Islamica, 1975; M. Avino, *L'Occidente*, cit., pp. 29 e ss.; e P. Viviani, *Un maestro del Novecento arabo. Farah Antùn*, presentazione di I. Camera d'Afflitto, Roma, Jouvence, 2004, laddove è stata offerta una lettura della rivista «al-Gàmi'ah al-'Uthmàniyyah»/«al-Gàmi'ah» [«La Lega ottomana»/«La lega», Alessandria d'Egitto-New York-Il Cairo 1899-1910]. Interessante sarebbe riconsiderare l'importante testata giornalistica da una prospettiva prettamente latomistica, sulla base della sua struttura, dei personaggi che da Antùn sono posti a suoi "numi tutelari", delle personalità su cui egli si sofferma, delle opere ivi analizzate e/o ivi trasposte in arabo. Il suo romanzo *al-Dìn, al-'ilm wa 'l-màl aw al-Mudun al-thalàth* [*La religione, la scienza e il danaro o Le tre città*, 1903], ad esempio, è stato interpretato in chiave massonica: cfr. L.-W. Deheuvels, *Le livre des trois cités de Farah Antùn: une utopie au coeur de la littérature arabe moderne*, in «Arabica», XLVI, III-IV (1999), pp. 402-434. Infine, è importante ricordare l'apporto offerto dalla massoneria italiana al mondo arabo. Nello specifico, per l'Egitto, cfr. in italiano, per tutti, B. De Poli, *La Massoneria in Egitto*, tesi di laurea non pubblicata, Venezia, Cà Foscari, 1993; ed Ead., *Il mito dell'Oriente e l'espansione massonica italiana nel Levante*, in *Storia d'Italia*, Annali (21), *La massoneria*, cit., pp. 634 e ss., con ampia bibliografia sui rapporti tra Islam e latomistica.

[22] D. Vivant-Denon, *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte pendant les campagnes du Général Bonaparte*, Paris, Didot l'aîné, 1802. Nel corso del presente contributo si farà riferimento a questo volume. Dell'opera, fino al 1923, già si contavano diverse edizioni e traduzioni. Si veda, in proposito, H. Gauthier, *Vivant Denon en Egypte (juillet 1798-août 1799)*, in «Bulletin de l'Institut d'Egypte», V, (1923), pp. 190-191. Cfr. altresì J.-E. Goby, *Les 40 éditions, traductions et adaptations du 'Voyage en Basse et Haute Egypte' de Vivant Denon*, in «Cahiers d'histoire égyptienne», IV, fasc. 5-6 (décembre 1952), pp. 209-316. Tra le tante, si consideri l'edizione dal titolo *Voyages dans la Basse et la Haute Égypte pendant les campagnes de Bonaparte, en 1798 et 1799. Par Vivant Denon, et les savants attachés à l'expedition des Français*, Édition ornée de CXVIII planches en faille-double, à Londres: chez Charles Taylor, Hatton Garden, et Sherwood, Neely, et Jones, Paternoster Row, 1817. Successivamente al 1952, si ricordano tre edizioni: *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte pendant les campagnes du Général Bonaparte*, introduction de J.-C. Vatin, 2 voll., Le Caire, Institut Français d'Archéologie Orientale, 1989-1990; *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte*, préface de R. Brunon, Paris, Pygmalio, 1990; *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte pendant les campagnes du Général Bonaparte*, Édition d'H. Guichard-A. Goetz-M. Reid, Paris, Le Promeneur, 1998. Parte dell'opera è stata riproposta in *Sur l'expedition de Bonaparte en Egypte*, cit. In italiano, ho potuto accedere a D. Vivant-Denon, *Viaggio nel Basso ed Alto Egitto*, tomo I, *Tavole spettanti al viaggio nel Basso ed Alto Egitto: illustrato dietro alle traccie e ai disegni del Sig. Denon*; tomo II, *Spiegazione delle Tavole riguardanti il Viaggio nel Basso ed Alto Egitto riprodotte su quelle del sig. Denon*, Firenze, Giuseppe Tofani, 1808. Si veda, infine, anche l'*Atlante monumentale del Basso ed Alto Egitto illustrato dal Prof. Domenico Valeriani e compilato dal fu Girolamo Segato con disegni tratti dalle opere di Denon, della Commissione Francese, di Gau, di Cailland e di Rosellini e con quelli dello stesso compilatore eseguiti sul luogo*, 2 tomi, Firenze, Paolo Fumagalli, 1837.

[23] J.-B.-C. Richard (abbé de Saint-Non), *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, 5 voll., Paris, Clousier, 1781-1786. In Italia esiste l'edizione integrale curata dalla ESI, 5 voll., Napoli 1981, oltre a quelle di singole sezioni del testo. Infine, v'è da ricordare il volume *Panopticon italiano. Un diario di viaggio ritrovato: 1759-1761*, a cura di P. Rosenberg con la collaborazione di B. Brejon de Lavergnée, Roma, Ed. dell'Elefante, 1986: si tratta del resoconto del viaggio in Italia com-

piuto dall'abate appunto tra il 1759 e il 1761, che gli permise di dare sfogo al proprio anelito di libertà da una realtà costrittiva, nonché alle velleità antiquarie e artistiche, anche avvalendosi dell'aiuto di J.-H. Fragonard (1732-1806), conosciuto a Roma nel 1761. Questa esperienza avrebbe così fortemente influito sull'animo dell'uomo da spingerlo a proseguire sulla stessa via, portandolo a concepire una successiva spedizione italiana da lui guidata dalla Francia. Da ciò sarebbe nata la "campagna" artistica che avrebbe avuto quale esito il *Voyage pittoresque*. Sulla figura di Saint-Non, si veda il libello apologetico G. Brizard, *Notice sur Jean-Claude-Richard de Saint-Non, Abbé Commendataire de l'Abbaye de Poultières, Diocèse de Longres; Amateur honoraire de l'Académie de Painture*, Paris, Clousier, 1792 [Paris, Crapelet, 1829].

[24] I. Amin Ghali, *Vivant Denon ou La conquête du bonheur*, Présentation de Jean-Claude Vatin, Le Caire, Institut Français d'Archéologie Orientale du Caire, 1986, pp. 66-67.

[25] F. Fedi, *Comunicazione letteraria e «generi massonici»*, cit., pp. 52-53.

[26] Ivi, p. 53. Si veda, altresì, ancora sulla figura di Vivant-Denon, Ead., *Artefici di numi. Favole antiche e utopie moderne fra Illuminismo ed Età napoleonica*, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 113-135.

[27] H. Gauthier, *Vivant Denon en Egypte*, cit., p. 164.

[28] Aa.Vv., *Description de l'Egypte ou recueil des observations et des recherches qui ont été faites en Egypte pendant l'expedition de l'Armée française public sous les ordres de Napoléon Bonaparte*, 23 voll., Paris, C.-L.-F. Panckoucke, 1821-1830.

[29] H. Gauthier, *Vivant Denon en Egypte*, cit.

[30] Su questo aspetto, si veda, ad es., l'opera celebre e ampiamente studiata del padre gesuita di origini tedesche Athanasius Kircher (1602-1680). Nella Napoli del XVIII secolo, Raimondo di Sangro, principe di San Severo (1710-1771), mostrerà quanto amasse e ammirasse la sua opera, soprattutto *Obeliscus Pamphilius* (1650) ed *Oedipus Aegyptiacus* (1652), nella famosa *Lettera apologetica all'Esercito accademico della Crusca contenente la difesa del libro intitolato Lettere d'una peruana per rispetto alla supposizione de' quipu scritta alla duchessa di S*** e dalla medesima fatta pubblicare*, Napoli 1750, pp. 55-61. Cfr. V. Ferrone, *La Fratellanza massonica nel Mezzogiorno. Il principe di Sansevero e il culto della natura*, in Id., *I profeti dell'Illuminismo*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2000 (nuova edizione), pp. 227 e ss.

[31] E. Gady, *Les égyptologues français au XIXe siècle: quelque savants très influents*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 32, (2006), p. 43. URL: http://rh19.revues.org/index1091.html.

[32] H. Gauthier, *Vivant Denon en Egypte*, cit., p. 164.

[33] Oltre al *Voyage pittoresque*, a firma dell'abbé di Saint-Non, di cui si è detto e sul quale si ritornerà in seguito, Vivant-Denon ha pubblicato a proprio nome il *Voyage en Sicile*, Paris, Imprimerie Didot l'aîné, 1788 [nuova ed.: Paris, Le Promeneur, 1993; ed. it.: *Settecento siciliano: traduzione del* Voyage en Sicile *di Dominique Vivant Denon, illustrata da centotrenta tavole tratte dal* Voyage pittoresque ou Description des royaumes de Naples et de Sicile *di Richard de Saint-Non*, note e introduzione di A. Mozzillo, G. Vallet; traduzione e note al testo di L. Mascoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 2 voll., Palermo 1979]. Si ricorda inoltre D. Vivant-Denon, *Pages d'un journal en Italie*, Édition établie par E. Del Panta Gallimard/Le Promeneur, Paris 1998.

[34] I. Amin Ghali, *Vivant Denon*, cit., p. 81.

[35] Si veda la raccolta di disegni intitolata *L'Oeuvre priapique*, 1793, in cui sono presentate le abitudini sessuali nell'antica Pompei.

[36] *Négocier sur un volcan: Dominique-Vivant Denon et sa correspondance de Naples avec le comte de Vergennes (1782-1785)*, Édition critique par F. Janin, sous la direction et avec une introduction de J.-C. Waquet, Direction des Archives, Ministère des Affaires Etrangères, Paris-Bruxelles, P. Lang, 2007; e le *Lettres à Isabelle Teotochi. 1788-1816*, textes présentés par D. Gallingani et M. Tagliani, Paris, Éditions Paris-Méditerranée, 1998 [ed. it.: *Lettere inedite a Isabella Teotochi Albrizzi*, introduzione e note di

M. Dal Corso, Padova, Centro Stampa Palazzo Maldura, 1979]. A tal proposito, si veda anche Id., *Lettres à Bettine*, a cura di F. Garavini-P. Brigliadori-E. Del Panta-A.L. Franceschetti-A. Pizzorusso-A. Schoysman, Arles, Actes Sud, 1999. Si ricordano, inoltre, i carteggi intercorsi tra l'intellettuale e Diderot e, quindi, con Voltaire.

[37] *Point de lendemain*, 1777 e 1812 (ne esistono diverse altre edizioni) [ed. it: *Senza domani*, Milano, Adelphi, 1989; e Milano, Scriba Studio, 2000; *Senza domani (Gli amanti)*, Milano, Barbès, 2008; l'opera è anche nell'antologia Aa.Vv., *Nella tua carne. Racconti erotici*, a cura di G. Casalegno, Torino, Einaudi, 2009]. Il testo ha ispirato il film di Louis Malle *Les Amants* (1958).

[38] *Julie, ou le bon père*, 1769. Si veda, inoltre, D. Vivant-Denon, *Vies remarquables de Vivant Denon*, Anthologie rassemblée par P. Mauriès, Paris, Gallimard/Le Promeneur, 1998.

[39] Oltre a quelli già citati, tra i lavori a lui dedicati si ricordano M. Capasso, *Come tele di ragno sgualcite: D.-V. Denon e J.-F. Champollion nell'Officina dei papiri ercolanesi*, Napoli, Eurocomp, 2000; J.-M. Carré, *Voyageurs et écrivains français en Égypte*, Genéve, Slatkine, 2006, pp. 117-142 (1ère éd. e 2ème Le Caire, Institut Français d'Archéologie Orientale, 1932; 1990); J. Chatelain, *Dominique Vivant Denon et le Louvre de Napoléon*, Paris, Librairie Académique Perrin, 1973; D. Gallo, *Les vies de Dominique-Vivant Denon: actes du colloque organisé au Musée du Louvre*, 2 voll., Paris, La Documentation française, 2001; P. Lelièvre, *Vivant Denon: homme des lumières "ministre des arts" de Napoléon*, Paris, Picard, 1993; J. Nowinski, *Baron Dominique Vivant Denon (1747-1825): Hedonist and Scholar in a Period of Transition*, Rutherford-Madison-Teanek, NJ, Fairleigh Dickinson University Press, 1970; L.S. Olschki, *Dominique-Vivant Denon: l'oeil de Napoléon. Musée du Louvre/Réunion des musées nationaux*, Paris 1999; Ph. Sollers, *Le Cavalier du Louvre: Vivant Denon (1747-1825)*, Paris, Plon, 1995; G. Toso Rodinis, *Dominique Vivant Denon: i fiordalisi, il berretto frigio, la sfinge*, Firenze, Olschki, 1977. Per ulteriori informazioni, si può consultare il sito http://www.napoleonica.org. e le bibliografie contenute nei diversi studi.

[40] Si vedano I. Amin Ghali, *Vivant Denon*, cit., pp. 70-74; e *Note de l'Éditeur* a D. Vivant-Denon, *Voyage en Sicile*, cit., pp. 7-11, ma soprattutto la fonte primaria, ovverosia J.-B.-C. Richard (abbé de Saint-Non), *Avant-propos*, in Id., *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, cit., vol. 5.

[41] I. Amin Ghali, *Vivant Denon*, cit., p. 71.

[42] H. Swinburne, *Travels in the Two Sicilies, in the Years 1777, 1778, 1779, and 1780*, 2 voll., 1783-1785 (2ª ed.: London, J. Nichols for T. Cadell and P. Elmsly, 1790). In italiano si vedano H. Swinburne, *Viaggio nelle Due Sicilie negli anni 1777-1780*, introduzione, traduzione e commento a cura di M.G. Nicolosi; con annotazioni di carattere numismatico a cura di G. Gazzetta, La Spezia, Agorà, 2000; e Id., *Viaggio in Calabria 1777-1778*, a cura di S. Comi, Chiaravalle Centrale, Effe Emme, 1977.

[43] *Voyage de Henry Swinburne dans les Deux Sicile, en 1777, 1778, 1779 et 1780, traduit de l'anglois par un voyager françois [Benjamin de Laborde] avec des notes de Denon et le texte de son Voyage en Sicile*, 5 voll., Paris, Didot l'aîné, 1785-1787.

[44] I. Amin Ghali, *Vivant Denon*, cit., pp. 71-72.

[45] F. Amoroso, Travels in the Two Sicilies. *Henry Swinburne alla scoperta della Sicilia*, in «Rivista online del Dipartimento di Letterature e Culture Europee», anno I, n. 0 (2007), pp. 117-125. Si fa riferimento al testo di A. Mozzillo, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Milano, Edizioni di comunità, 1982.

[46] Citato in G. Brizard, *Notice sur Jean-Claude-Richard de Saint-Non*, cit., p. 15.

[47] Sulla storia dell'Egitto, si veda, per tutti, *The Cambridge History of Egypt*, edited by M.W. Daly, Cambridge, CUP, 1998. Sull'età contemporanea, in italiano, M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Roma, Ed. Lavoro, 2005.

[48] D. Vivant-Denon, *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte*, cit., pp. 14-15 [D. Vivant-DenonA. Rahman El-Gabarti, *Bonaparte in Egitto*, cit., p. 16].

[49] J. Von Hammer-Purgstall, *Über den Verfall des Islam nach den ersten drei Jahrhunderten der Hidschra*, Wien 1812, p. 360, citato in G. Turroni, *Il mondo della storia secondo Ibn Khaldùn*, prefazione di P. Branca, Roma, Jouvence, 2002, p. 41. Sui "rapporti" tra Ibn Khaldùn e l'Occidente, ancorché in modo assai sintetico, si veda G. Turroni, *Il mondo della storia secondo Ibn Khaldùn*, cit., pp. 37 e ss.
[50] Leone l'Africano, *Della descrittione dell'Africa et delle cose notabili che ivi sono*, Venezia 1550. L'opera fu edita da G.B. Ramusio ed ebbe immediato successo, tanto da essere tradotta fin da subito in diverse lingue e da essere utilizzata come guida da esploratori fin dal secolo XVI. Più opere gli sono state dedicate, ma per una prima introduzione alla sua opera, si può confrontare l'articolo di P. Masonen, *Leo Africanus: The Man with Many Names*, in «Al-Andalus-Magreb. Revista de estudios árabes e islámicos», vol. VII-IX, fasc. 1 (2002), pp. 115-143.
[51] Titolo completo: *Kitàb al-'ibar wa dìwàn al-mubtada' wa 'l-khabar fi ayyàm al-'arab wa 'l-'agam wa 'l-barbar wa man 'àsarahum min dhawì al-sultàn al-akbar*, ossia *Libro degli esempi istruttivi e raccolta [di notizie] sull'origine e vicende degli Arabi, degli stranieri, dei Berberi e dei maggiori potentati loro contemporanei*. La prima stesura dell'opera fu completata nel 1382.
[52] La bibliografia sulla figura di Ibn Khaldùn, sia in lingue occidentali che orientali, è immensa. Un'utile introduzione al mondo khalduniano è il già citato G. Turroni, *Il mondo della storia secondo Ibn Khaldùn*, con ampia bibliografia. Non si può non ricordare F. Gabrieli, *Il concetto della* 'asabiyyah *nel pensiero storico di Ibn Khaldùn*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», LXV, (1929-1930), pp. 473-512. Lo studioso tunisino è anche il protagonista del romanzo *al-'Allàmah* (1997), del poeta e narratore, docente di Filosofia della Storia presso l'Université Mohammed V di Rabat, Bensalem Himmich (1949), il quale ha dedicato alla sua figura anche opere a carattere scientifico. Per l'edizione italiana del romanzo, cfr. B. Himmish, *Il romanzo di Ibn Khaldùn (Il grande erudito)*, trad. e postfazione di P. Viviani, Roma, Jouvence, 2007. Cfr., infine, P. Viviani, *Considerations upon Binsàlim Himmìsh's* al-'Allàmah, in Aa.Vv., *Authority, Privacy and Public Order in Islam. Proceedings of the 22nd Congress of L'Union Européenne des Arabisants et Islamisants*, Cracow, Poland 2004, Leuven, Editors Michalak-Pikulska B., Pikulski A., Peeters, pp. 239-247.
[53] D. Vivant-Denon, *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte*, cit., p. 52.
[54] Si potrebbe magari ipotizzare che l'azione civilizzatrice di Napoleone, tanto entusiasticamente decantata dall'Autore, cominciasse a Malta perché proprio lì, secondo alcuni studiosi, il condottiero sarebbe stato iniziato alla massoneria.
[55] Com'è naturale, la bibliografia sull'argomento è vastissima. Si veda, per tutti, E.W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Universale Economica Feltrinelli, 2006, pp. 85 e ss. Per i giudizi sul rapporto tra Napoleone e l'Oriente, egli si basa principalmente su J. Thiry, *Bonaparte en Égypte décembre 1797-24 août 1799*, Paris, Berger-Levrault, 1973.
[56] Bro. J.E.S. Tuckett-T.D.-M.A. (Cantab.)-F.C.S.-p. Prov. G. Reg.-Wilts, *Napoleon I and Freemasonry. Transactions of the* Quatuor Coronati *Lodge*, s.d. L'appartenenza dei Bonaparte e dei Beauharnais alla massoneria è fatto noto. Sul tema, oltre al testo già citato, che pure abbonda di riferimenti, si vedano, ad es., F. Collaveri, *La Franc-maçonnerie des Bonaparte*, pref. di G. Dumézil, Paris, Payot, 1982; e Id., *Napoleone, imperatore e massone*, Firenze, Nardini, 1986. Sull'attività dei Filadelfi e del colonnello Oudet, cfr. C. Nodier-J. Rigomer Bazin-Didier (de Grenoble)-Lemare-V. de Langre Lombard, *Histoires des Sociétes Secrèts de l'Armée, et des conspirations militaires qui ont eu pour objet la destruction du gouvernement de Bonaparte*, Paris, Gide Fils; H. Nicolle, à la Librairie Stéréotype, 1815.
[57] D.A. Spieth, *Napoleon's Sorcerers: The Sophisians*, Newark, University of Delaware Press, 2007, p. 17. Nel testo vengono inoltre date informazioni dettagliate sulla genesi e i riti del culto isiaco.
[58] In realtà, nel testo di Spieth, si legge Benjamin Laborde.
[59] D.A. Spieth, *Napoleon's Sorcerers*, cit., p. 29.

[60] Ch. Porset, *Cagliostro e la massoneria*, in *Storia d'Italia*, Annali (21), *La massoneria*, cit., p. 302.
[61] I. Amin Ghali, *Vivant Denon*, cit., p. 15.
[62] Ivi, p. 14. Sul conte di Caylus, si veda anche Aa.Vv., *Le Comte de Caylus. Les Arts et Les Lettres. Actes du Colloque International Université d'Anvers UFSIA et Voltaire Foundation Oxford, 26-27 mai 2000*, Amsterdam-New York, ed. Cronk, N. et K. Peeters, Rodopi, 2004.
[63] I. Amin Ghali, *Vivant Denon*, cit., pp. 14-15.
[64] D.A. Spieth, *Napoleon's Sorcerers*, cit., pp. 33 e ss.
[65] I. Amin Ghali, *Vivant Denon*, cit., pp. 16-17.
[66] Vi era stato inviato nel 1772.
[67] Sull'esperienza veneziana del Francese, si veda I. Amin Ghali, *Vivant Denon*, cit., pp. 111 e ss.
[68] Ivi, pp. 144-145.
[69] Ivi, p. 146.
[70] Ivi, p. 147.
[71] D. Vivant-Denon, *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte*, cit., p. VII.
[72] *Ibidem*.
[73] Ivi, pp. VII-VIII.
[74] Assuan.
[75] D. Vivant-Denon, *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte*, cit., p. 87 [D. Vivant-DenonA. Rahman El-Gabarti, *Bonaparte in Egitto*, cit., p. 109].
[76] Ivi, p. 102.
[77] Ivi, p. 101.
[78] R. Pococke, *A Description of the East and Some other Countries, Vol. I: Observations on Egypt*, London, W. Boyer, 1743. A questo tomo ne seguì un secondo, *A Description of the East and Some other Countries. Part 1, Observations on Palæstina or the Holy Land, Syria, Mesopotamia, Cyprus, and Candia. Part 2, Observations on the islands of the Archipelago, Asia Minor, Thrace, Greece, and some other parts of Europe*, London, W. Boyer, 1745.
[79] Vivant-Denon fa menzione, inoltre, di Antoine-François Andréossy (1761-1828), diplomatico e militare molto caro a Napoleone. Andréossy è autore di varie opere, ma qui si deve rammentare il *Mémoire sur le lac Menzaleh, sur la vallée des lacs Natron et celle du Fleuve sans eau: d'après la reconnaissance, faite les 4, 5, 6, 7 et 8 pluviôse an VII de la République française*, Paris 1800. Il testo è citato da Vivant-Denon, il quale, però, o lo ha letto al ritorno dalla spedizione e lo ricorda nel proprio, pubblicato, come ben si sa, nel 1802, oppure potrebbe aver avuto accesso ad esso nel corso della sua presenza in Egitto, magari anche al suo arrivo al Cairo, all'*Institut*, del quale era membro lo stesso Andréossy, che meritò di farne parte esattamente grazie alle sue mirabili osservazioni scientifiche. Per un resoconto della letteratura francese di viaggio nel Paese nordafricano dal XVI al XIX secolo, si veda J.-M. Carré, *Voyageurs et écrivains français en Égypte*, cit.
[80] E.W. Said, *Orientalismo*, cit., p. 86. La prima edizione, apparsa nel 1788, recava il titolo di *Voyage en Syrie et en Égypte pendant les années 1783, 1784 et 1785*, per i tipi di Volland et Desenne, Paris. Il titolo fu modificato nel 1792, dalla medesima casa editrice. Sulla figura di Volney e la sua opera si veda lo studio approfondito di J. Gaulmier, *L'idéologue Volney, 1757-1820: contribution à l'histoire de l'orientalisme en France*, Génève, Slatkine, 1980 (1ère éd. Bayreuth, Imprimerie du Liban, 1951). Cfr. anche Id., *Un grand témoin de la révolution et de l'empire, Volney*, Paris, Hachette, 1959; e M.J. Leclant, *La modification d'un regard (1787-1826): du* Voyage en Syrie et en Égypte *de Volney au Louvre de Champollion*, Comptes-rendus des séances de l'Académie del inscriptions et belles-lettres, 131e année, n. 4, 1987, p. 710, in Persée, Ministère de la jeunesse, de l'éducation nationale et de la recherche, Direction de l'enseignement supérieur, Sous-direction des bibliothèques e de la documentation, su http://www.persee.fr. L'articolo di Leclant ha come fonte principale il testo del 1951 di Gaulmier.

[81] J. Gaulmier, *L'idéologue Volney, 1757-1820*, cit., pp. 43 e ss. Nel testo sono scrupolosamente ricostruiti i passaggi che avrebbero fatto da retroscena al viaggio di Volney in Egitto e in Siria, viaggio preceduto da altri aventi il medesimo scopo, ossia quello di esaminare la geografia, i costumi dei due paesi e la potenza militare ottomana e mamelucca, al fine di studiare la convenienza di una conquista di quei territori ancora appartenenti alla Sublime Porta, la cui sempre maggiore fragilità sembrava preludere a un colpo di mano russo. In tal caso, la Francia, stretta tra la potenza di Mosca e quella di Londra, avrebbe dovuto abbandonare i propri interessi nel Mediterraneo.
[82] Si vedano, ad es., J. Leopold, *'Orientalism' and the Development of the Volney Prize in Linguistics*, in *History of Linguistics 1996: Selected Paperfrom the Seventh International Conference on the History of the Linguistic Sciences (ICHOLS VII) Oxford, 12-17 September 1996*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamin, 1999, pp. 257-258.
[83] D. Vivant-Denon, *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte*, cit., p. 17.
[84] Si pensi alla fortuna in Occidente delle *Mille e una notte*.
[85] C.É. Savary, *Lettres sur l'Égypte, où l'on offre le parallèle des mœurs anciennes & modernes de ses habitans, où l'on décrit l'état, le commerce, l'agriculture, le gouvernement, l'ancienne religion du pays, & la descente de S. Louis à Damiette*, *tirée de Joinville & des Auteurs Arabes*, 3 voll., Paris, Onfroi, 1785-1786 [2e édition, Amsterdam, Leiden, Rotterdam et Utrecht, 1787; 3e édition, Bleuet 1798]. Vivant-Denon dà testimonianza delle numerose persone che, attratte dall'Egitto descritto da Savary, si sono aggregate alle truppe napoleoniche causando problemi alla spedizione. Per questo e altri rilievi, cfr. D. Vivant-Denon, *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte*, cit., pp. 44, 59, 81, 94, 106, 129.
[86] D. Vivant-Denon, *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte*, cit., p. 84.
[87] Ivi, p. X.
[88] Ivi, p. 216.
[89] J.-M. Carré, *Voyageurs et écrivains français en Égypte*, cit., p. 132.
[90] D. Vivant-Denon, *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte*, cit., p. IX.
[91] *Ibidem.*
[92] *Ibidem.*
[93] Si veda, a mo' d'esempio, laddove l'autore si sofferma sul tempio di Armant. Ivi, pp. 146 e ss.
[94] Ivi, p. 114 [D. Vivant-DenonA. Rahman El-Gabarti, *Bonaparte in Egitto*, cit., p. 154].
[95] *Ibidem*.
[96] Tra le tante opere ad esso dedicate, si può ricordare J.-B. Bion, *Recherches sur plusieurs points de l'astronomie égyptienne appliqué aux monuments astronomiques trouvés en Égypte*, Paris, Firmin Didot, 1823. Val la pena di menzionare altresì un testo polemico nei confronti dell'interesse mostrato da più parti per il celebre zodiaco, che metterebbe in discussione la "cronologia mosaica", ossia D. Testa, *Il zodiaco di Dendera illustrato*, Genova, Tip. Ponthenier, 1822.
[97] D. Vivant-Denon, *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte*, cit., p. 114.
[98] Ivi, p. 178.
[99] Innumerevoli sono, naturalmente, i testi sulla mitologia egizia. Vorrei però segnalare, per tutti, E. Bosc, *Isis dévoilée ou L'égyptologie sacrée. Hiéroglyphes, papyrus, livres d'Hermès, religion, mythes, symboles, psychologie, philosophie, morale, art sacré, occultisme, mystères, initiation, musique*, Paris, Chamuel & C.le, 1891 [2éme éd. Paris, Perrin, 1897].
[100] Sulle "leggende" alla base della nascita della latomistica, quindi su Thot e la "parola perduta", si veda, ad es., G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo*, cit., pp. 11 e ss., e 107 e ss.
[101] D. Vivant-Denon, *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte*, cit., p. XII.
[102] Nella traduzione della citazione dal testo di Vivant-Denon si è preferita questa ortografia del nome del dio egizio per motivi di uniformità, benché l'Autore ne usi differenti, anche all'interno dello stesso periodo, .

[103] D. Vivant-Denon, *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte*, cit., p. 209.
[104] *Ibidem.*
[105] J.-M. Carré, *Voyageurs et écrivains français en Égypte*, cit., p. 139.
[106] Cfr., ad es., E. Bosc, *Isis dévoilée ou L'égyptologie sacrée*, cit., pp. 35 e ss. Si veda anche P. Scarpi (a cura di), *La rivelazione segreta di Ermete Trismegisto*, 2 voll., Milano, Fondazione Lorenzo Valla/ Arnoldo Mondadori Editore, 2009.
[107] J.-P.-L. Beyerlé, *Essai sur la Franc-Maçonnerie ou du but essentiel et fondamental de la Franc-Maçonnerie de la possibilité et de la nécessité de la réunion des différentes systèmes ou branches de la Maçonnerie*, vol. I, Latomopolis, Xiste Andron, 1788, p. 53, citato in Ch. Porset, *Bonheur et harmonie*, in *La quête du bonheur et l'expression de la douleur dans la littérature et la pensée françaises. Mélanges offerts à Corrado Rosso*, édités par C. Biondi-C. Imbroscio-M./J. Latil-N. Minerva-C. Pellandra-A. Sfragaro-B. Soubeyran-P. Vecchi, Genève, Droz, 1995, p. 494.
[108] A. Andreoni, *Omero italico*, cit.
[109] F. Noel, *Dizionario d'ogni mitologia e antichità*, Firenze, Batelli, 1823, p. 133. Si veda anche E. Bosc, *Isis dévoilée ou L'égyptologie sacrée*, cit., pp. 128 e ss.
[110] A. Conti, *Lettere da Venezia a Madame la Comtesse de Caylus, 1727-1729. Con l'aggiunta di un* Discorso sullo Stato della Francia, a cura di S. Mamy, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2003.
[111] A. Andreoni, *Omero italico*, cit., p. 26.
[112] Per alcuni elementi della sua attività, si veda Ivi, pp. 67-70 (in particolare). Si veda, inoltre, Ph. Sollers, *Le Cavalier du Louvre*, cit., p. 146. Per una corposa bibliografia di e su Isabella Teotochi Albrizzi, si può far riferimento al sito www.maldura.unipd.it/italianistica/ALI/teotochi.html
[113] Si veda, ad es., N. Agostinetti, *Giardini massonici dell'Ottocento veneto*, Padova, La Garangola, 2006, pp. 80. Si confronti, inoltre, G.M. Cazzaniga, *Giardini settecenteschi e massoneria: il giardino di memoria*, in *Storia d'Italia*, Annali (21), *La massoneria*, cit., pp. 120-140.

La reggia delle regine. Il palazzo reale di Maria Amalia e Maria Carolina

Nadia Verdile

Rileggere la storia attraverso il contributo che ad essa hanno dato le donne è, certamente, un'occasione per scoprire cose nuove, ma anche un'opportunità per rivedere quelle già note da un'altra prospettiva. Negli ultimi decenni gli studi di genere[1] hanno costituito una significativa realtà di ricerca scientifica mettendo in discussione la linearità narrativa con cui per secoli è stata ricostruita e raccontata la vicenda storica dell'umanità.

L'analisi dell'esperienza di donne e uomini nella specificità dei singoli contesti, la prospettiva di genere con cui si racconta, aiuta a comprendere concetti e categorie (nazione, diritti, cittadinanza…) che, pur nella loro apparente universalità, rimandano ad una pluralità di situazioni storiche e quindi rivestono significati diversi. Non fa eccezione il Regno di Napoli dove la rilettura in chiave di genere ha permesso di attribuire a questo Stato nuovi primati, come nel caso dello statuto di San Leucio[2], prima legge al mondo pensata ed applicata per sancire e tutelare i diritti delle donne.

In questo Regno il ruolo femminile, sia ai vertici dello Stato sia nell'*entourage* e nella cerchia degli intellettuali, è sempre stato importante. Le prime due sovrane della corte borbonica, Maria Amalia Wettin e Maria Carolina d'Asburgo, ebbero grande parte nella nascita e nello sviluppo del Sito Reale di Terra di Lavoro: la prima informò ai propri gusti la progettazione della reggia, la seconda operò scelte artistico-culturali che ne definirono ruoli e specificità.

Maria Amalia

Maria Amalia Wettin di Sassonia[3] nacque a Dresda, nel palazzo di Zwinger[4], il 24 novembre 1724; figlia di Augusto III di Polonia, elettore di Sassonia, e di Maria Giuseppa d'Asburgo, figlia dell'imperatore d'Austria Giuseppe I, fu educata

all'amore per le arti; parlava, quando giunse nel Regno di Napoli, oltre al tedesco, il francese e l'italiano; come da tradizione traduceva il latino. Dalle cronache del tempo apprendiamo:

«Nel fiore degli anni […], ragguardevole molto per l'esterna bellezza del corpo, ma più per le interne qualità dell'animo, […] congiunte insieme Grazia e Maestà, senno e leggiadria, e per le sue rare doti […] veramente adorabile. Possiede fino in 4 lingue […] cioè la latina, la italiana, la francese e la tedesca […], ornata di nobili Arti, cioè di Musica, di Disegno e di ricami, e quello che corona e rende pregevoli questi sì chiari ornamenti è la Religione Cattolica […] e la cristiana Pietà, che in lei risplende mirabilmente [convertendola in] una delle più compite e generose Principesse d'Europa»[5].

Trascorse nel suo Paese natale solo tredici anni, tutti tra il castello natio e quello di Pillntz[6]. Fu da qui che partì per recarsi, sposa di Carlo di Borbone, verso la sua nuova patria. Sappiamo che quando il futuro marito vide il ritratto[7] inviatogli per la promessa di matrimonio, così scrisse alla madre, Elisabetta Farnese:

«Je diroy à vos M.M., selon ses ordres, qu'elle m'a parû tres belle, & que, selon sa fisionomie, elle doit avoir un genie admirable, j'assure à vos M.M. que j'en suis tres content; & je rend de noveau les plus heunbles graçes a vos M.M. de m'avoir destinée celle cy»[8].

Travagliata e lunga fu la scelta di una moglie per Carlo. Le strategie messe in campo dalla Farnese miravano a far unire il giovane figlio con una principessa asburgica e Maria Teresa d'Austria, poi divenuta "la grande", era stata la prima promessa sposa. Fallita l'alleanza matrimoniale, andato deluso il tentativo della diplomazia francese di far contrarre nozze con Luisa Elisabetta di Borbone (la piccola figlia di Luigi XV) per espresso diniego della regina madre, la scelta di questa cadde su Maria Amalia Wettin, che costituiva una sorta di compromesso tra le *desiderata* della corte spagnola e l'insanabile avversione di quella austriaca per un'unione asburgico-borbonica. Maria Amalia, infatti, aveva sangue asburgico, ma non era austriaca. Il contratto matrimoniale con la corte polacca fu siglato il 31 ottobre 1737 e la dote fu fissata in 90.000 fiorini. Il matrimonio reale, annunciato a Madrid l'8 gennaio 1738, si celebrò, per procura, il 9 maggio 1738. Manifestazioni e tornei furono messi in scena per festeggiare i due giovani sposi. Tre giorni più tardi, con un seguito di oltre 200 persone, l'adolescente Maria Amalia partì alla volta del Regno di Napoli. Un viaggio di 34 giorni che si concluse, il 19 giugno, a Portella, al confine con lo Stato Pontificio, dove fu ricevuta da Carlo[9]. Così egli scrisse ai suoi genitori due giorni più tardi da Gaeta:

«Je diroy aussi à vos M.M. quell'elle est beaucoup plus belle que le portrait, qu'elle à un geni d'un ange fort vife, & beaucoup d'esprit, & que je suis l'homme le plus content, & le

plus fortuneé de ce monde, & je ne sçauroy dire combien nous nous aimons; & aussi que, graçes a Dieu, tout est allé fort bién, & que demain à Naples, & qu'Elle escrit aussi à vos M.M.»[10].

Nei primi tempi, la regina, di giovanissima età, non mostrò grande interesse per le questioni politiche:

«Elle à beaucoup d'esprit, & elle à un genie d'un ange, & elle me regarde toujour au visage pour ne faire autre chose que ce que je veû; & je diroy a vos M.M. que, pendente qu'elle s'abille – que c'est de puis 9 heures jusque à 11 – je tient dans mon apartement mon conseille, & toutes les fois que les secretaires ont quelque chose à me dire je sort à mon apartement pour qu'ils m'en rendent compte; & je doy dire à vos M.M. qu'elle ne se mele en rien»[11].

Il rapporto con il marito si andava stabilizzando, i due si piacevano e l'unione si rinsaldava. Fin da subito i giovanissimi reali condivisero i piaceri del loro stato, più di tutto amavano andare a caccia:

«Le mercredi passé je alloy à Agnano avec ma femme, & je tuee 18 canards & 30 macreuses, & ma femme 5 macreuses; & demain, s'il plait à Dieu, nous y retourneron»[12].

Ma lasciandosi adottare ben volentieri da Napoli e dalla sua cultura, Maria Amalia si faceva guidare negli usi e nelle abitudini di questa città: giocava al lotto e ai giochi d'azzardo, frequentava molto il teatro, dava feste sfarzose e vi partecipava. Tutto questo però era solo l'aspetto corale e pubblico. Ormai, con sempre maggiore determinazione, la regina andava prendendo coscienza dei problemi politici del suo Stato e se ne faceva carico. Appena sedicenne, nel 1740, intervenne presso il padre affinché si facesse garante della neutralità del Regno di Napoli nei confronti del sovrano d'Inghilterra, Giorgio II. Tuttavia, ancora nel 1742 la posizione politica di Maria Amalia sembrava poco influente e assai limitata, infatti l'ambasciatore sabaudo a Napoli, il conte Ludovico Solaro di Monasterolo, sottolineava che Carlo «non le lascia [a Maria Amalia] alcuna inferenza negli affari del Regno, quantunque privati, poco deferendo alle sue raccomandazioni»[13]. Ma in realtà la regina non sarebbe rimasta la bambina silente e consenziente apparsa fin allora; quando con l'età divenne donna mostrò determinazione e capacità, appoggiata da quello che tante volte fu definito il partito della regina, fatto prevalentemente di donne, da Anna Pinelli[14] – principessa di Belmonte, molto vicina agli ambienti austriaci poi passata alla causa borbonica, amica e confidente della sovrana –, alla principessa di Colubrano, la marchesa di Solera, le principesse di Stigliano, di Camporeal e di San Severo, le duchesse di Andria, Carvizzano e Maddaloni, le marchese di Fuscaldo e Spaccaforno, le contesse di Buccino, Svignano e Ventimiglia, la marchesa De Silva, la principessa di Pado, donna Atonia Provenzale

e donna Francesca de Lescano, ma più di tutte la duchessa di Castropignano, Zenobia Revertera, che sulla regina ebbe una forte ascendenza[15], tanto da essere definita «la vera regina di Napoli»[16]. Inoltre, la regina, come era naturale che accadesse, dopo aver dato alla luce un erede maschio, entrando a far parte del Consiglio di Stato, aveva rafforzato il suo potere divenendo parte attiva del governo, intervenendo in «tutti li dispacci dei segretari di Stato» e interloquendo «in tutte le materie vivacemente»[17]. Nel 1746, l'ambasciatore francese de l'Hôpital scriveva a Luigi XV:

«[…] questa principessa, ambiziosa dalla nascita, aspira a governare e può accadere che un giorno giunga ad avere in Europa una parte importante tanto più che aumenta la sua influenza sullo spirito del re suo sposo»[18].

Quel giorno era ormai giunto. Maria Amalia fu molto presente nelle decisioni politiche del Regno e lo fu, naturalmente, anche in quelle che riguardavano la costruzione di palazzo reale. Dei suoi voleri, dei suoi *desiderata*, ci dà contezza l'architetto Luigi Vanvitelli nel carteggio con il fratello Urbano[19]. Nelle lettere egli racconta quotidianamente degli incontri con i sovrani e dei desideri che questi esprimono per la realizzazione di quello che sarebbe dovuto diventare il "palazzo-Stato" del Regno di Napoli:

«Dopo aver aspettato una mezza ora perché ritornasse il Re dalla pesca, sono entrato et ànno avuto la clemenza di ammettermi in solo congresso con il Re e la Regina, che con tutta cortesia et impazienza volevano vedere ciò che vi era dentro la cartella; onde, baciato ad ambo le mani, gli ho mostrato li disegni ad uno ad uno, et in vero il gradimento è stato così eccessivo che io non posso sperarlo maggiore. Tre volte e più ha voluto la Regina riconoscere gli appartamenti e li comodi e tutte le parti […] e la regina à detto al Re: Quando vi sarà andato Vanvitelli voglio che ci facciamo una scorsa, e sul luogo vediamo tutto»[20].

La stessa regina poi chiede all'architetto un piano regolatore per la città:

«[…] mi ha detto la Regina che vuole io faccia un disegno per la Città di Caserta e le strade, perché chi averà da fabbricare vi fabbrichi con buona direzzione, né più alto né più basso, ma tutto con ordine»[21].

A Maria Amalia la costruzione della reggia interessava profondamente; quello che ella chiedeva all'architetto non era un semplice *memorandum* ma l'esecuzione di propri desideri, di proprie idee: dava disposizioni, chiedeva conferme, verificava l'operato.

«La Regina ha detto che vuole le copie di tutti i disegni per metterli in un gabinetto […] Ha soggiunto che, perché la fabrica si solleciti, vi aggiungerà qualche altro soccorso e […] terminato il pranzo, subito ritornarono il Re e la Regina con un numero maggiore di Cava-

lieri, fra i quali il Generale delle Galere, il Cavaliere Acciajoli, protettore di Fuga, Stigliano et altri con Aragona […] e volle la Regina che nuovamente si rivedessero e si spiegassero a uno a uno»[22].

Dalla magnificenza dell'opera Maria Amalia si aspettava la magnificenza del suo regno:

«La Regina incalzava e diceva: Vanvitelli, fa che quest'opera sia il tuo capo d'opera, perché se sai fare et il disegno mi piace quanto mai si può dire […] non credo si ritroverà nessuno che voglia mai più disapprovare Caserta, anzi nessuno ne averà ardire. Poi mi disse: Vanvitelli opera bene e non dubitare»[23].

Riponeva nell'architetto di origini olandesi un'immensa fiducia, era certa che i suoi desideri sarebbero stati realizzati :

«Vedi, in questo loco, Vanvitelli, mi hai da fare una bella fontana»[24].

E Vanvitelli l'accontentò:

«In Caserta dunque, dopo aver livellato, ne formai un disegno della grandezza degl'altri, in cui rappresentai la veduta del Paese e procurai di farla con buon garbo. Indicai tre linee di colore rosso, le quali segnavano li piani delle sorgenti che fluiscono, una detta di Giove, alta palmi 39 dal condotto antico, l'altra detta Fontanelle alta palmi 138, e contrassegnai con i numeri tutte le dimensioni principali, oltre le scale delle quali col compasso si può prendere la medesima misura; a piedi il medemo, vi ho fatta una carta volante per il titolo, et in mezzo con bizzarria vi ho intrecciato una gran fontana con copiosi getti di acque, la quale rappresenta il carro di Venere, con la medesima a sedere, sostenuto da varii tritoni, i quali rimangono aggruppati dalli delfini, che tirano il detto carro, sulli quali cavalcano delli putti con le buccine alla bocca per cui tramandano fontane, di modo che puotea presentarsi. Mercoledì dunque andiedi a Portici, e lo presentai alle loro Maestà […] disse la Regina, dopo aver lodato il disegno: quella fontana la voglio nel Giardino così, perché le piaceva in quel modo»[25]

Certamente anche Carlo seguiva con attenzione e partecipazione l'evolvere della progettazione, ma il suo parere non fu mai determinante; l'ultima parola Maria Amalia la lasciava per sé:

«Ieri matina arrivò la Regina a Caserta con li prencipini Reali […] salì sopra, entrò nella camera, ove erano attaccati i disegni con le cornici e cristalli […] mi fece chiamare dentro e volle essere informata di tutto, ma singolarmente le piacque la Prospettiva principale. […] In tavola non si parlò che delli disegni in presenza di tutta la Corte, […] voleva andare sulla torre del Pa-

lazzo per vedere di alto la delineazione del Palazzo e del Giardino […] dopo essersi fermata una buona mezza ora sulla torre, Sua Maestà discese e volle che io seco restassi a nuovamente spiegare li disegni più minutamente. Si parò dell'acqua e di tutte le cose, come ancora di alcuni Gabinetti che vorrebbe suo modo, dei quali dissi che adesso e sempre io procurarò uniformarmi alli pregiatissimi onori dei suoi comandi per mutare da capo a fondo, occorrendo, tutto il disegno. Rispose: no, questo non voglio, perché è molto bello, bene distribuito, mi piace»[26].

Vanvitelli, dunque, mostra nel suo epistolario come Maria Amalia vigili su ogni particolare, effettuando lunghe visite ai luoghi:

«Ieri dopo pranzo, essendo oggi martedì, la Regina venne al solito a spasso per il parco e passò poi alla fabrica a vedere il casotto che si sta fabricando per la funzione di Giovedì. […] Girò tutto, volle calare nelli fondamenti avendovi io a bella posta lasciato una discesa come fosse scala, di modo che rimane comodissima. Si compiacque molto della poca profondità dei fondamenti, essendovi ritrovato il durissimo tufo […]. Dopo essersi bene bene infangata le scarpe, che a bella posta se le portò da uomo, dileggiando sempre le dame che erano venute in scarpette bianche col tachetto da corte, ritornò di nuovo a fare una girata per il Parco a vedere la piantagione degli alberi del nuovo Giardino»[27];

ma anche come ella apprezzi il lavoro dell'architetto:

«Io sono contentissima del vostro disegno, ma molto più lo sono ora che vedo il luogo; ci vuole dell'acqua, e questa a tutti costi si averà da portare dove sarà, o sia vicina o sia lontana; lascia passare la stagione rigorosa e poi anderai a visitare et esaminare tutto, perché l'acqua deve venire per fare questa delizia […]»[28].

sentendolo pure vicino al suo modo di essere:

«Mi pare che tu, Vanvitelli, abbi come ho io l'umore che quando ài fatta una cosa ti gira subito in testa di farla meglio con un'altra idea»[29].

La presenza decisionale di Maria Amalia non si limitò alla parte progettuale e architettonica, ma fu significativa anche nelle scelte pittoriche. Per esempio, per quanto riguarda la decorazione della cappella palatina, ella si oppose al progetto vanvitelliano di impiegare Niccolò Ricciolini, amico dell'architetto e accademico di San Luca:

«Ho fatto l'ultima prova per il Signore Ricciolini anche con l'aiuto di Tanucci, ma non vi è rimedio: non piace alla Regina, e da Roma sono state date cattive relazioni, di modo che per ora non ho speranza più d'aiutarlo»[30].

Volle la *Nascita della Vergine*, del maestro Sebastiano Conca, che la lasciò stupefatta:

«Domenica mattina fu portato a Palazzo il quadro di Conca; lo vidde il Re per il primo, e gli piacque moltissimo. Sopragiunse la Regina e la fermò, né puotea saziarsi di lodarlo, tanto che si voltò al Re e disse: Oh non vi è altro; io avevo già stabilito il quadro grande dell'Altare, come tu sai, ma non voglio cercare altri, giaché Conca sta in buona salute. E poi rivoltossi a Conca e le disse due volte: E viva Conca»[31];

e lo *Sposalizio di Maria* di Giuseppe Bonito e la *Presentazione della Vergine al Tempio* di Anton Raphael Mengs, senza accettare i suggerimenti di Vanvitelli. Le grandi pale d'altare giunsero a Caserta mentre i sovrani lasciavano Napoli per andare a governare in Spagna. Maria Amalia non vide mai la reggia ultimata. Di lì a poco morì, nel 1760, con molti rimpianti per la terra lasciata e una profonda insofferenza per la sua nuova residenza, l'Escorial, nella quale non si sentì mai a casa.

Maria Carolina

Al trono di Napoli salì, nel 1768, una nuova regina, la sedicenne Maria Carolina d'Asburgo. Destinata a Ferdinando IV dopo la morte di due sorelle – Maria Giovanna e Maria Giuseppa – fu proposta da Maria Teresa a Carlo III di Spagna:

«Poiché non ho certamente meno premura di imparentare la mia famiglia con quella della V.M. che Ella vuole ben testimoniarmi, Le concedo con grande piacere una delle figlie che mi rimangono per riparare alla perdita di colei che rimpiangiamo. Ora ne ho due che potrebbero essere adatte: una è l'arciduchessa Amalia, considerata bella e la cui salute sembra promettere una successione numerosa; l'altra è l'arciduchessa Carlotta, che ha pure una buonissima salute ed ha circa un anno e sette mesi in meno del re di Napoli. Lascio a Vostra Maestà la libertà di scegliere»[32].

Marie Karoline von Österreich nacque a Vienna, nel castello di Schönbrunn il 13 agosto 1752; figlia di Maria Teresa d'Austria e di Francesco d'Asburgo, la futura regina di Napoli, fu educata secondo le regole del cerimoniale e preparata, culturalmente, per diventare una sovrana. Leggeva e scriveva quattro lingue: tedesco, francese, italiano e spagnolo; leggeva e traduceva il latino. Letteratura, storia, filosofia, etica, diritto, pedagogia, economia, botanica, musica, canto e danza furono le discipline a cui fu istruita. La filosofia e la botanica, più di tutte le altre, l'appassionarono. Così ella stessa scriveva di sé:

«La natura mi donò la bellezza e l'ingegno; imparai molte lingue, non escluse la greca e la latina. Studiai con i germani Giuseppe e Pietro Leopoldo le lettere e la filosofia, e divenni spregiudicata, spirito forte, e desiderai com'essi le riforme che ponevano fine all'usurpazione del sacerdozio e innalzassero a potenza somma il principato»[33].

Il matrimonio con Ferdinando IV di Borbone fu celebrato, per procura, il 7 aprile 1768. Durò, tra luci ed ombre, 46 anni, fino al 1814, anno della morte della regina. Un legame di lungo corso in uno dei regni, quello ferdinandeo, tra i più longevi che la storia ricordi[34].

L'imperatrice Maria Teresa aveva ben chiari il carattere e lo spessore della figlia e dunque, nel contratto matrimoniale stipulato con Carlo III, padre di Ferdinando, volle la clausola, determinante, che le avrebbe garantito il futuro: alla nascita del primo figlio maschio, erede al trono, la regina sarebbe diventata tale a tutti gli effetti acquisendo il diritto, che diveniva inalienabile, di sedere in Consiglio di Stato.

Quart'ultima di sedici figli, Maria Carolina aveva appreso in casa cosa volesse dire "riforma", aveva conosciuto i cambiamenti politici ed economici messi in campo dalla madre[35] e quindi aveva visto il fratello Pietro Leopoldo – passato alla storia quale esempio massimo di sovrano illuminato, il primo ad abolire nel suo Stato, il Granducato di Toscana, la pena di morte e a desiderare la scrittura e l'applicazione di una Costituzione – cimentarsi con i più progrediti testi di giurisprudenza e attorniarsi di intellettuali illuministi[36].

Lo stesso 7 aprile 1768 la nuova regina partì per il Regno di Napoli dove avrebbe raggiunto la futura residenza. Il viaggio, con 57 vetture tra carrozze, calessi e brancardi, che costituivano il treno reale, si svolse tra manifestazioni ufficiali di omaggio a Maria Carolina, feste e solenni ricevimenti.

L'11 maggio arrivò a Terracina e si preparò ad oltrepassare, il giorno dopo, a Portella, il confine di quello che sarebbe stato il suo regno. Qui trovò ad attenderla Ferdinando e il 14 venne presentata a corte. I primi tempi furono, come per ogni giovane coppia, non semplici. A farle da guida i consigli materni, come si legge in una delle lettere inviatele da Vienna da Maria Teresa:

> «Si tratta dunque di guadagnare il cuore e la fiducia di vostro marito, ma bisogna meritarla, e non la conquisterete se non rendendovi amabile con la vostra dolcezza e compiacenza, senza mai fargli sentire una qualche superiorità, punto essenziale e forse unica causa se vi è poca unione in molti matrimoni. […] Voi sapete che le donne sono sottomesse ai mariti, alla loro volontà e perfino ai loro capricci, se sono innocenti; non ci sono affatto eccezioni a questa regola e non saprei perdonare su questo punto. Le donne dunque non potranno essere felici se non guadagnandosi con la dolcezza e la fiducia la stima dei loro mariti»[37].

Ferdinando IV aveva poca dimestichezza col potere, il regno era praticamente nelle mani di Bernardo Tanucci, che eseguiva quanto dalla Spagna Carlo impartiva. Maria Carolina ebbe un solo obiettivo, emancipare il marito. Per farlo serviva tagliare il cordone ombelicale col padre. La nascita dell'erede al trono sarebbe stata determinante. Nonostante una diffusa storiografia misogina, gli storici le hanno

riconosciuto doti politiche e di gestione. Nei primi vent'anni di regno, l'azione della regina tese ad ammodernare il Paese ed intorno a sé creò un *pool* di intellettuali dalle idee progressiste, massoniche, invise al ministro Tanucci:

«Il salotto di Maria Carolina fu presto frequentato non solo dai nobili più importanti e dai cortigiani, ma da tutte le più erudite, intellettuali e colte menti che si potevano trovare a Napoli, giovani e meno giovani, alle quali dava il benvenuto e protezione. […] Tra questi ultimi c'erano Cirillo, celebre botanico e medico; Galanti, autore di libri molto noti sulla giurisprudenza; Conforti, professore di storia all'università di Napoli e molti altri come Filangieri, autore di un lavoro intitolato "La Scienza della Legislazione" e Mario Pagano, autore de "I Saggi Politici"»[38].

Dopo la nascita di Carlo Tito, la regina divenne sovrana a tutti gli effetti sedendo in Consiglio di Stato. Aveva inizio, così, il regno di Maria Carolina con l'assenso (forse anche il sollievo) di Ferdinando IV, il quale non era uno sciocco, aveva lacune enormi nell'istruzione e, quel che più importa, nell'educazione, ma era in grado di rendersi conto di quanto avveniva intorno a lui. Si deve quindi ritenere che fosse stanco della tutela paterna e che condividesse le istanze di rinnovamento di cui Maria Carolina si faceva eco, a cui lasciò ampio spazio, che ella non mancò di occupare sapientemente.

Nell'arte di governo, che la vide partecipe dei più importanti processi decisionali e nell'attività, modellò il Paese con opere, trasformazioni, capolavori d›ingegneria. Contestualmente alle attenzioni riservate alla reggia, su cui si tornerà tra poco, promosse significativi interventi architettonici e strutturali, grazie ai quali il Regno fu dotato di una solida e multiforme ossatura di edifici e istituzioni, delle quali val la pena di ricordare le principali.

Furono fondati collegi militari e l'accademia della Nunziatella; riordinati l'esercito e la marina; nacque il Codice Penale militare. Fu istituita la Cassa per gli orfani militari, fu dato impulso alle arti, da quelle visive a quelle musicali, furono arricchiti il Museo di Napoli e la Biblioteca; continuarono gli scavi di Ercolano e Pompei. Fu creata la Borsa di Cambio e si avviarono nuovi commerci. A Napoli fu costruita, nel 1779, la Fabbrica de' Granili; nel 1780 fu iniziata la Villa Reale, costruiti tre teatri: de' Fiorentini, del Fondo e di San Ferdinando; realizzati l'Orto botanico a Palermo, il Cantiere navale a Castellammare, il piccolo porto di Napoli, il palazzo reale di Carditello; furono costruite più di mille miglia di strade per congiungere Napoli con le province; restaurati ponti, costruiti di nuovi; furono ultimate le regge di Caserta e Portici iniziate da Maria Amalia e Carlo. In tale fervore di attività spicca il contributo di Maria Carolina in tutto quanto, per il completamento della reggia

di Caserta e del parco, fu necessario dopo l'erezione dell'edificio: dalla scelta degli artisti, ai soggetti delle pitture, al Giardino inglese.

Memore dei consigli della madre – «[…] Poiché vi sono assai geniali tedeschi non dimenticherete mai di essere nata tedesca […]. Dovete proteggere con le vostre intercessioni queste persone, ma senza impegno»[39] –, preferì commissionare le opere che impreziosirono la reggia ad artisti connazionali, più abili interpreti delle nuove tendenze neoclassiche, che in Europa erano ormai una realtà, mentre nel Regno non erano ancora molto accreditate grazie alla storica consuetudine tardo-barocca. Massona tra massoni, Maria Carolina commissionò, nel 1782, la decorazione della terza sala della sua biblioteca nel palazzo reale al pittore svevo Heinrich Füger[40]:

«Al mio arrivo a Napoli S.E. il conte von Lamberg ha avuto la premura di mostrare a S.M. la Regina diversi lavori che avevo portato con me, che ebbero la fortuna di piacerle e indurla a desiderare da me il suo ritratto [...] Di alcuni disegni storici compiuti qui nelle ore di ozio, mi è stato chiesto di tradurli in quattro dipinti allegorici e in grandi cartoni, che dovranno essere riportati a tempera sul muro in una biblioteca di S.M. nel nuovo Palazzo di Caserta»[41].

Nella *Scuola di Atene*, uno dei quattro affreschi eseguiti dall'artista, è raffigurato un rito iniziatico massonico. Ambientata in un tempio classico, la scena si concentra sulla figura di un giovane, rappresentato al centro della scena «inginocchiato con la gamba ad angolo retto e con la spalla sinistra scoperta, come si richiedeva all'apprendista massone, che doveva mostrare il cuore per rivelare la sincerità dei suoi intenti. L'iniziando assiste allo scoprimento della sapienza, ermetica e, dunque, velata, per chi non è ancora iniziato alla setta. Lo scoprimento avviene in presenza delle scienze che sono le vere ispiratrici del cammino massonico»[42].

Vi sono poi raffigurate l'Astronomia che con un compasso misura la volta del cielo, l'Astrologia, con tanto di scettro e cinta da una corona di stelle, la Matematica, con un compasso e una tavoletta su cui sono riportati figure geometriche, la Storia, che indica i nomi delle grandi personalità del passato incisi sull'obelisco, ed infine l'uomo seduto a terra, simbolo della riflessione. Volle, la regina, che il ciclo fosse completato con un'Allegoria della poesia e una dell'Età dell'uomo e poi chiese un affresco dedicato alla *Rinascita delle Arti*, che, grazie al suo infaticabile contributo, si stava avendo nel Regno di Napoli.

Nel suo appartamento nel palazzo reale di Caserta, Maria Carolina coniugò i rigori neoclassici e massonici con «un margine – intimo e, in qualche modo, appartato – d'impalpabile frivolezza, una levità ben riscontrabile nel suo appartamento privato della Reggia di Caserta che, svincolata dagli intrighi della corte napoletana, rappresentò forse il luogo privilegiato per abbandonarsi a delicatezze più amene e facete. Parati di raso, specchiere coronate da festoni intrecciati a nastri, lampadari in rame dorato,

su cui si distribuiscono pomodorini festosi, meraviglie tecnologiche – come l'orologio svizzero a forma di gabbietta al cui interno sembra cinguettare un uccello imbalsamato – dispensano alle stanze un'atmosfera di squisita vaporosità che trova il suo apice nel bagno della Regina, dove la leggiadria dell'arredo prevale sulla funzionalità degli oggetti d'uso – la vasca di marmo bianco di Carrara, corredata di un innovativo impianto di riscaldamento, il bidé e il "ristretto" collocato in una nicchia – in qualche modo mitigati e resi quasi eterei dalla decorazione pittorica eseguita da Fedele Fischetti, in cui diafane figure femminili – le Tre Grazie e la Venere nascente – si sposano a festoni dorati di fiori e di frutta e ad accurati intagli lignei»[43].

Non furono solo le pitture a vedere la regina Maria Carolina dedita alla realizzazione di palazzo reale. Furono sue l'idea e la volontà di dare vita al *Regium Viridarium Casertanum*, quel Giardino inglese[44] che fu, e resta, una delle più belle attrattive della reggia. 23 ettari di terreno trasformati in boschetti, praterie, serre per piante esotiche e rare, fontane e ruscelli per alimentare uno scrigno d'acqua, caro a Venere, dalla cura sapiente di John Andrew Graefer[45], giardiniere britannico. Un giardino "informale" o "di paesaggio", così come si chiamavano nell'Inghilterra di fine Settecento, seguito, nella progettazione e nella realizzazione, da sir William Hamilton[46], su indicazioni della sovrana; ne prese carico, nel febbraio del 1785, sir Joseph Banks[47], il botanico presidente della Royal Society di Londra, il quale affidò a Graefer l'opera. Questi giunse nel Regno di Napoli nell'aprile del 1786 e fu affiancato dall'architetto Carlo Vanvitelli che, in qualità di direttore dei lavori alla reggia di Caserta, si occupò delle costruzioni architettoniche.

Il 26 aprile 1787, Carlo Vanvitelli espose il suo progetto in seno alla riunione della Giunta di Economia[48], in esso si prevedeva il completamento dei corsi d'acqua già iniziati, la costruzione di una «Grotta praticabile rivestita di pietre vulcaniche nel Luogo del Cavo della Pozzolana», la realizzazione di due aree da destinarsi rispettivamente a «giardino di erbaggi» e a «giardino botanico con uno stagno d'acqua per le piante acquatiche», la costituzione di un *Caffeaus* per la regina «architettato in modo che dalla parte di dietro vi fosse l'abitazione per esso giardiniere con quattro camere da riporre gli utensili ed altro che potesse occorrere pel giardino»[49].

Scriveva Hamilton, il 30 maggio del 1788, all'amico Banks:

«Verrà fatto un giardino di piacere, un giardino botanico e un giardino di frutti in cui saranno realizzate colture orientate alla qualità più che all'abbondanza»[50].

E ancora, in un'altra missiva dello stesso anno:

«È mia intenzione che il giardino oltre a divertire la Regina, il Principe ereditario e le Principesse, risulti di pubblica utilità. Dovrà offrire suggerimenti per ogni sorta di nuove

coltivazioni ed i nobili, se lo desidereranno, potranno trarre vantaggio dagli esperimenti ripetendoli nei loro possedimenti»[51].

Il Giardino inglese, infatti, si caratterizzò come luogo dove effettuare sperimentazioni scientifiche atte a verificare la risposta delle piante esotiche ad ambienti diversi, indispensabile acquisizione per la loro moltiplicazione e diffusione. Esso costituì una fondamentale premessa alla futura creazione dell'Orto Botanico di Napoli con il contributo fornito dallo studio dei nuovi *taxa* e dal variegato assortimento delle sue specie che, insieme a quelle donate dai collezionisti privati, costituirono il primo nucleo del patrimonio vegetale dell'Orto per poi essere introdotte e propagate nel resto del Regno[52]. Configurandosi come uno dei primi giardini italiani di stile informale realizzato *a fundamentis*, esso incarnò quel *milieu* culturale che, nato dall'alleanza tra Maria Carolina e sir William Hamilton, trasmise l'immagine del Regno di Napoli come quella di una terra felice e custode della tradizione classica, raccontata attraverso la lezione di Orazio, Plinio il vecchio e il giovane, Virgilio, insieme alle recenti e strabilianti scoperte di Pompei ed Ercolano. Il Giardino inglese contribuì ad offrire ai viaggiatori del *Grand Tour* l'immagine di *tableau vivant* di un'Arcadia rinata, riportata anche nell'iconografia di celebri vedutisti come Tischbein, Hackert, Lusieri, Fabris, a sostegno di una propaganda politica che aveva dato grande sostegno ed impulso all'incentivazione dell'attività agricola con la quale si tendeva ad ottenere anche il consenso delle masse. Sia la riforma agraria sia la cultura del giardino divennero argomenti centrali di quel programma politico con cui la regina Maria Carolina, insieme ai *philosophes* dell'epoca come Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri, Ferdinando Galiani, seguaci dell'ideologia laica degli enciclopedisti, coltivò le riforme per uno Stato moderno, fondato su un'economia ben salda, un esercito affidabile e una marina competitiva. Il dibattito italiano sul giardino inglese[53] si delinea, infatti, nel Regno di Napoli con la riscoperta «dell'amore per il paesaggio e con la presa di coscienza delle reali condizioni di vita nelle campagne, da cui emerge l'istanza di riforma del regime proprietario e della funzione della scienza nel miglioramento produttivo»[54].

I dettami della nuova etica, diversa da quella feudale, che in rispondenza agli insegnamenti del Genovesi promuovevano una conduzione della proprietà sul modello inglese, fondevano la percezione estetica del paesaggio con la sua conoscenza scientifica attraverso la botanica e l'applicazione delle innovazioni tecno-agronomiche per costruire una nuova economia scevra dal peso fiscale delle politiche protezionistiche[55].

A Maria Carolina resta legato il nome della camelia, la cui prima pianta portata in Europa fu piantata proprio nel Giardino inglese[56].

Tutto finì – riforme, sperimentazioni, arte – quando i danni della rivoluzione

napoletana del 1799 si riversarono sui sovrani e sui repubblicani. Sete di vendetta, incapacità di governare i cambiamenti, voglia di restaurazione fecero di quella che per lunghi anni era stata una regina illuminata una donna disperata e sola. La storiografia ci ha raccontato solo questa porzione d'esistenza.

Note

[1] Cfr. G. Bock, *Le donne nella storia europea. Dal Medioevo ai nostri giorni*, traduzione di B. Heinemann Campana, Roma-Bari, Laterza, 2003; A. Rossi Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Seminario Annarita Buttafuoco (Milano, 15 marzo 2002), Roma, Viella, 2003; M. Palazzi-I. Porciani (a cura di), *Storiche di ieri e di oggi. Dalle autrici dell'Ottocento alle riviste di storia delle donne*, Roma, Viella, 2004; R. Baccolini (a cura di), *Le prospettive di genere. Discipline, soglie, confini*, Bologna, Bononia University Press, 2005.

[2] Cfr. N. Verdile, *Maria Carolina e la Colonia di San Leucio*, in Aa.Vv., *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, a cura di M. Mafrici, Napoli, Fondazione Valerio per la Storia delle Donne, Fridriciana Editrice Universitaria, 2010; Ead., *Tra leggi illuminate e lettere private: il 1789 di Maria Carolina d'Asburgo*, in A. Valerio (a cura di), *Archivio per la storia delle donne*, V, Trapani 2008, pp. 73-107; Ead., *Utopia sociale, utopia economica. Le esperienze di San Leucio e New Lanark*, Roma 2009; Ead., *Lo Statuto di San Leucio. Una rivoluzione senza armi*, in *Origine della Popolazione di San Leucio*, Caserta 2010, pp. 5-12.

[3] Cfr. M.T. Oliveros De Castro, *Maria Amalia de Sajonia esposa de Carlos III*, Madrid 1953, pp. 9 e ss.; F. Gonzales Doria, *Las reinas de España*, Madrid 1978, pp. 347 e ss.; G. Platania, *Il viaggio trionfale attraverso l'Italia di Maria Amalia Wettin, principessa polono-sassone sposa del re di Napoli*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, II, Napoli 1995, pp. 683-731; Id., *Un caso a parte: il viaggio attraverso lo StatoPontificio di Maria Amalia Wettin-Borbone nuova regina delle "Due Sicilie"*, in Id., *Viaggio a Roma sede d'esilio (Sovrane alla conquista di Roma. Secoli XVII-XVIII)*, Città di Castello 2002, pp. 119-153; G. Motta, *Il viaggio della regina Maria Amalia Wettin tra diplomazia e politica*, in M.L. Silvestre-A. Valerio (a cura di), *Donne in viaggio*, Roma-Bari 1999, pp. 143-154; M. Rios Mazcarelle, *Reinas de España, Casa de Borbón*, Madrid 1999-2000, pp. 127-148; M. Mafrici, *Una principessa sassone sui troni delle Due Sicilie e di Spagna: Maria Amalia di Sassonia*, in Aa.Vv., *All'ombra della corte*, a cura di M. Mafrici, cit.

[4] Capolavoro del barocco tedesco (attualmente ospita 5 musei, fra cui la famosa Galleria Semperbau), progettato dall'architetto di corte Matthäus Daniel Pöppelmann, fu costruito nel XVIII secolo sulle rovine di una fortezza e divenne un enorme palazzo fiancheggiato da padiglioni collegati da gallerie.

[5] Biblioteca Apostolica Vaticana (Bav), Vat. lat. 14145, *Brevi notizie di quanto è succeduto nelle regie magnifiche nozze delle MM. delle due Sicilie Carlo Sebastiano Infante di Spagna, e Maria Amalia Walburga principessa reale di Polonia, raccolta da B. P. S. F. cominciando dalla solenne domanda fatta in Dresda di essa Regina sposa colle Feste fatte in quella Città, e con tutto il viaggio fino al di Lei arrivo in Gaeta*; Bnn, ms. XV G 32, *Istoria di Napoli*, ff. 88r-88v; M. Moli Frigola, *Rêveries italianas de Maria Amalia de Sajonia entre estética y innovación*, in B. De Groof-E. Galdieri (a cura di), *La dimensione europea dei Farnese*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», LXIII (1993), pp. 279-305; M. Mafrici, *Una principessa sassone*, cit.

[6] Costruito nel XVIII secolo per Augusto *il Forte* dallo stesso architetto del magnifico Zwinger lungo le rive dell'Elba, la residenza reale comprende, oltre al bellissimo parco, costruzioni dalle forme orientaleggianti decorati alla cinese.

[7] Si tratterebbe del ritratto del dipinto, realizzato da Louis de Silvestre, raffigurante Maria Amalia dodicenne.
[8] Lettera di Carlo di Borbone alla madre, Elisabetta Farnese, del 12 novembre 1737, in Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, a cura di I. Ascione, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione generale degli Archivi, vol. II, *(1735-1739)*, Roma 2002, p. 255.
[9] «Venne finalmente la Regina giovedì; fu ricevuta nel confine dal Re sotto un padiglione a tre navate; la di mezzo formava la sala, a mezzo della quale il Re la ricevé e le impedì di inginocchiarsi, trasportandola subito dall'altra parte», così Bernardo Tanucci scriveva al padre Ascanio qualche giorno dopo l'arrivo di Maria Amalia. Cfr. Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. II, p. 324n.
[10] Gaeta, 21 giugno 1738, ivi, p. 324.
[11] Napoli, 1° luglio 1738, ivi, pp. 327-328.
[12] Napoli, 23 dicembre 1738, ivi, p. 373.
[13] Bav, Archivio Boncompagni-Ludovisi, E 127, Salas a Boncompagni, Napoli 22 maggio 1738; M. Schipa, *Il Regno di Napoli sotto i Borboni*, Napoli, Pierro, 1900, I, pp. 284-285.
[14] Anna Francesca Pinelli, figlia di Oronzo, accreditata alle corti di Vienna e di Napoli, principessa di Belmonte, duchessa di Acerenza, marchesa di Galatone, Veglie, Leverano, contessa di Copertino, sposa nel 1721 il marchese Antonio Pignatelli (1703-1794), generale dell'Impero, che, per assenso del re Carlo V, assume tutti i titoli della moglie. Morta Anna, Antonio si risposa con Chiara Spinelli.
[15] Sull'argomento cfr. in Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, a cura di I. Ascione, vol. II, p. 278.
[16] M. Mafrici, *Una principessa sassone*, cit.
[17] B. Tanucci, *Epistolario*, vol. II, a cura di L. Del Bianco, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1984, al marchese Mauro, 2 luglio 1747, e al conte Finocchietti, 26 settembre 1747.
[18] Asna, Esteri, NA, 54, 356, il marchese de l'Hôpital al re di Francia, Napoli 13 agosto 1746; E. de Tapia Ozcariz, *Carlos III y su época. Biografia del siglo 18*, Madrid 1962, pp. 136-137.
[19] F. Strazzullo (a cura di), *Le Lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, I, Galatina 1976.
[20] Napoli, 22 maggio 1751, ivi, p. 25.
[21] *Ibidem*.
[22] Napoli, 25 maggio 1751, ivi, p. 26.
[23] Napoli, 1° giugno 1751, ivi, p. 28.
[24] Ivi, p. 29
[25] Napoli, 19 giugno 1751, ivi, p. 36.
[26] Caserta, 7 dicembre 1751, ivi, pp. 71-72.
[27] Caserta, 17 gennaio 1752, ivi, pp. 96-97.
[28] Caserta, 14 dicembre 1751, ivi, p. 77.
[29] Caserta, 5 febbraio 1752, ivi, p. 107.
[30] Caserta, 30 novembre 1756, ivi, p. 620.
[31] Caserta, 10 agosto 1756, ivi, p. 576.
[32] C.M. Bearne, *A Sister of Marie Antoinette: The Life-Story of Maria Carolina, Queen of Naples*, traduzione di Roberto Codazzi, Londra 1907, p. 24.
[33] G. La Cecilia, *Storie segrete o misteri della vita intima dei Borboni di Napoli e Sicilia*, Palermo 1860, p. 54.
[34] Cfr. N. Verdile, *Un anno di lettere coniugali. Il carteggio inedito di Ferdinando IV con Maria Carolina*, Caserta 2008.
[35] L'imperatrice asburgica aveva preso a modello, per la sua rinnovata azione di governo, l'opera di Ludovico Antonio Muratori, *Della pubblica felicità*, in cui lo storico modenese proponeva ai principi una

serie di interventi dall'alto per migliorare i vari settori della vita pubblica, dall'assistenza alla sanità, dall'istruzione al diritto, e così via. Questi insegnamenti furono studiati anche dalle figlie e dai figli di Maria Teresa, che li applicarono nelle loro riforme politiche.

[36] Cfr. P. Bellucci, *I Lorena in Toscana. Gli uomini e le Opere*, Firenze 1984; F. Diaz, *La Toscana dei Lorena*, in *Il granducato di Toscana*, Tomo 1, *Città di Firenze (1737-1859)*, Milano 1995; F. Pesendorfer, *La Toscana dei Lorena. Un secolo Granducale*, Firenze 1987, Id., *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie di Leopoldo II di Lorena*, Firenze 1987; S. Vitali-C. Vivoli, *Fra Toscana e Boemia: le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio centrale di Stato di Praga*, Roma 1999; A. Wandruszka, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze 1968; D. Zuliani, *La riforma penale di Pietro Leopoldo*, Milano 1995.

[37] A. Frugoni (a cura di), *Maria Teresa d'Austria. Consigli matrimoniali alle figlie sovrane*, Firenze 2000, aprile 1768, pp. 56-57.

[38] C.M. Bearne, *A Sister of Marie Antoinette*, cit., p. 32.

[39] A. Frugoni (a cura di), *Maria Teresa d'Austria*, cit., p. 64.

[40] A Caserta, Füger giunse dopo il soggiorno di studio a Roma, dove era arrivato nel 1776, grazie alle raccomandazioni dell'ambasciatore austriaco presso la corte napoletana Anton Von Lamberg; le sue opere dal gusto ormai pienamente neoclassico incontrarono subito il favore della regina e della corte, tanto che anche dopo il ritorno a Vienna ricevette diverse commissioni dall'ambiente napoletano.

[41] E. Leisching, *Die Bildnis-Miniatur in Österreich von 1750 bis 1850*, Wien 1907, lettera dell'8 dicembre 1781, p. 269.

[42] R. Cioffi, *Al di là di Luigi Vanvitelli. Storia e Storia dell'Arte nella Reggia di Caserta*, in *Caserta e la sua Storia*, Napoli 2000, pp. 94-95.

[43] O. Scognamiglio, *Il mecenatismo artistico delle regine a Napoli: dipinti, palazzi, opere pubbliche*, in *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica*, Napoli 2010, p. 230.

[44] Sul Giardino inglese cfr. C. Knight, *Il giardino inglese di Caserta. Un'avventura settecentesca*, Napoli 1986; F. Canestrini-M.R. Iacono (a cura di), *Il giardino inglese della Reggia di Caserta*, Napoli 2004; F. Canestrini, *I giardini informali di Caserta e Versailles, luoghi simboli per due regine*, in R. Cioffi-G. Petrenga (a cura di), *Casa di Re. La Reggia di Caserta fra storia e tutela*, Milano 2005.

[45] Originario di Vienna, si trasferì a Worcester in Inghilterra dove si formò alla scuola del Chelsea Physic Garden di Londra. Fu amico di William Aiton, giardiniere dei parchi reali; ebbe incarichi di lavoro a Croome, per il conte di Coventry e a Kensington Gore per il ricco mercante James Vere. Nell'ambiente della botanica e del giardinaggio inglese era molto conosciuto per aver introdotto, tra il 1783 e il 1784, grazie alla collaborazione di Carl Peter Thumberg, medico della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, numerose specie esotiche provenienti dal Giappone tra cui, come riportato dallo stesso Aiton nell'*Hortus Kewensis*, l'*Aucuba Japonica*, l'*Ophiopogon Japonica*, l'*Eucomis Puntata*. Nel 1789 Graefer pubblicò a Londra un *Catalogo descrittivo di oltre millecento specie e varietà di Piante Erbacee e Perenni* che ottenne uno strepitoso successo.

[46] Esponente della nobiltà scozzese, deputato alla Camera dei Comuni, giunse nel Regno di Napoli il 7 novembre 1764, con l'incarico di ministro plenipotenziario. Personaggio influente presso la corte borbonica, studioso di scienze naturali e collezionista di antichità etrusche, ercolanensi e pompeiane, grazie alla sua passione per la vulcanologia divenne un'autorità nel campo degli studi vesuviani e le sue relazioni scientifiche, inviate alla Royal Society di Londra, permisero la scrittura del celebre *Campi Flegrei*, dal formato in folio, contenente 54 tavole illustrate da Pietro Fabris.

[47] Nel 1773 fu nominato direttore dei giardini reali della Corona inglese, promosse la realizzazione di un giardino di acclimatazione nell'Orto Botanico di Kew; diresse la spedizione del Bounty a Tahiti per il prelievo degli alberi del pane da trapiantare nelle Indie Occidentali. Nel 1768, durante una spedizione scientifica dell'Endeavour lungo le coste del Pacifico e dell'Oceano indiano raccolse un erbario

di semi e piantine tanto ricco da suggerire al capitano Cook il nome di *Botany Bay* per un'insenatura vicino Sidney.

[48] Organo amministrativo presieduto dall'intendente di Caserta con la partecipazione di diritto dell'architetto delle Reali fabbriche e del tesoriere. Alle dirette dipendenze del Governo di Napoli, aveva il compito di amministrare i fondi necessari alla costruzione del palazzo reale e delle sue pertinenze. Cfr. Archivio della Reggia di Caserta (d'ora in poi ARCe), Dispacci e Relazioni, vol. 1547, c. 793.

[49] ARCe, Relazioni di Giunta, vol. 2520, c. 20r.

[50] SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, *Carte Hamilton*, b. B, n. 44.

[51] BRITISH MUSEUM, *Additional Manuscripts*, 34048, 43-44. Traduzione del testo originale in lingua, a cura di Maria Felicia Della Valle.

[52] Cfr. C. GUARINO, *Il Giardino Botanico di Napoli. Implicazioni culturali e volontà politiche*, in T. RUSSO (a cura di), *L'Orto Botanico di Napoli "1807-1992"*, Napoli 1992, p. 73.

[53] V. FRATICELLI, *Il giardino napoletano: Settecento e Ottocento*, Napoli 1993, pp. 101-102.

[54] Ivi, p. 79.

[55] Secondo il pensiero dell'economista Antonio Genovesi, professore al Palazzo degli Studi di Napoli, era irrimandabile la limitazione della proprietà ecclesiastica, necessaria l'abolizione della fitta rete di dazi, tasse e privative che impedivano la libera circolazione delle merci nelle province del Regno, indispensabile l'applicazione di una riforma agraria in grado di rendere produttive le tenute con sistemi moderni e competitivi. Questo processo, auspicato dalla classe illuminista, appoggiato dalla Corona, e interrotto dalla Rivoluzione partenopea, riprenderà poi con Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat che se ne prenderanno, mantenendolo nella storiografia corrente, il merito. Cfr. V. FRATICELLI, *Il giardino napoletano*, cit., pp. 77-79. Per ulteriori approfondimenti: R. FRANCHINI, *La cultura napoletana nel '700. Ragione e Rivoluzione*; G. GALASSO, *La filosofia in soccorso de' governi*, in M. CAMPANILE (a cura di), *I Borbone di Napoli e la Rivoluzione Francese*, Atti del Convegno della Fondazione Luigi Vanvitelli (Caserta, Palazzo Reale 5-6 ottobre 1989), Caserta 1991, pp. 35-52.

[56] Sulla storia della camelia in Europa e nel Giardino inglese, cfr. D. FEATHERS-M. BROWN, *The Camellia. Its History, Culture, Genetics and a Look into its Future Development*, Columbia, S. Carolina, 1978; T. DURRANT, *The Camellia Story*, Hong Kong 1982; P. LONGHURST, *The Camelia*, Kensington 1982; F. CANESTRINI-M.R. IACONO (a cura di), *Il Giardino Inglese della Reggia di Caserta*, in *I tempi della natura. Restauro e restauri dei giardini storici*, Firenze 1999; G. GUADAGNO (a cura di), *La camelia di Maria Carolina*, Atti del convegno (Caserta, 25 febbraio 2003), Collana di Quaderni storici, Edizioni della Città di Caserta 2006.

Caserta e dintorni: bibliografia ragionata

Giuseppe Rescigno

Introduzione

Caserta, sede della corte borbonica dalla metà del Settecento all'Unità d'Italia, con la costruzione della sontuosa reggia, da centro rurale della *Campania Felice* si trasforma in una realtà urbana che la proietta tra gli itinerari più esclusivi del *Grand Tour*. Tale interesse ha moltiplicato in funzione esponenziale la pubblicistica sulla città e le sue peculiarità, particolarmente in questo ultimo trentennio. Si propone pertanto, qui di seguito, un'ampia raccolta di saggi e testi monografici, che per facilitarne la consultazione sono stati scanditi per temi secondo la seguente articolazione:

- *Documenti di archivio*;
- *Cronologia dei primi autori e feudalità dello Stato di Caserta*;
- *Caserta e il suo territorio*;
- *Luigi Vanvitelli*;
- *La reggia di Caserta*;
- *L'apparato progettuale*;
- *Scultori e pittori alla corte dei Borbone*;
- *Parco e giardini*;
- *Siti reali e S. Leucio*;
- *Agricoltura e allevamento di Stato*;
- *L'acquedotto carolino*;
- *Testimonianze dal* Grand Tour.

Nel tentativo di fornire un quadro, il più esauriente possibile, su quanto pubblicato su Caserta è d'obbligo segnalare il materiale di studio custodito presso gli archivi, fonti primarie ed essenziali della ricerca.

In tal senso, di fondamentale interesse sono i documenti custoditi presso l'Archivio della Reggia, in parte riordinati a partire dal 2003 sotto la direzione dell'allora direttrice dell'Archivio di Stato di Caserta, Imma Ascione. Un *corpus* di diecimila volumi e buste per buona parte circoscritti all'amministrazione della reggia e dei siti reali (corrispondenza, registri contabili, platee, ecc.) di cui è stato inventariato poco più della metà.

L'attuale Archivio di Stato di Caserta, al quale dovrebbero aggregarsi i documenti dell'Archivio della reggia, si distingue per la custodia di uno sterminato e prezioso fondo notarile dei secoli anteriori all'Ottocento (oltre 37.000 volumi), ai quali si aggiunge una raccolta organica di documenti amministrativi, finanziari e giudiziari relativa all'intera provincia per i secoli XIX e XX. Invece, a causa del centralismo amministrativo dell'*ancien regime*, quasi tutta la documentazione significativa concernente l'amministrazione, le finanze e la giustizia fino al secolo XVIII è custodita presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Per quanto concerne le carte relative all'impresa vanvitelliana, oltre a quelle conservate presso gli archivi di Caserta, numerose sono le sedi depositarie di altro materiale documentario. A parte il citato Archivio di Stato di Napoli, che si segnala quale punto di riferimento obbligato, in considerazione della misura in cui l'esperienza del grande architetto si inserisce nel programma di opere pubbliche volute da Carlo di Borbone, molte altre carte sono fuori della loro naturale sede di conservazione. Per esempio, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli è custodita una miscellanea di documenti di natura privata e pubblica riferita al Vanvitelli, probabilmente acquistata da Minieri Riccio e da questi trasferita nelle raccolte pubbliche. Altri documenti ancora si ritrovano presso la Società Nazionale di Storia Patria, la Biblioteca del Museo provincia di Capua, il Museo dell'Opera del Duomo a Milano, l'Archivio Rezzonico a Venezia, e ancora a Fano, a Foligno… fino al Metropolitan Museum di New York. Anche in questi ultimi casi siamo al cospetto di documentazioni raccolte sotto forma di miscellanea e collazionate senza un metodo che indicasse l'ente di provenienza o rispettasse le modalità di sedimentazione delle stesse.

Accanto alla segnalazione archivistica, per così dire istituzionale, fornita da archivisti (Ascione, Loffredo, Gianfrotta, ecc.) non mancano ricerche relative a raccolte documentarie in un certo senso legate a circoscritti filoni di ricerca di cui, senza pretese esaustive, forniamo nella sezione 'Apparati' un elenco cronologico.

Sullo Stato feudale di Caserta, prima della profonda trasformazione avutasi con la costruzione della reggia, esiste una limitata letteratura per lo più circoscritta alla nobiltà locale. Le vicende di Casertavecchia, assurta con i Normanni a sede di contea autonoma, hanno grande interesse nei riflessi della storia civile, della storia del diritto e della storia dell'arte. Una storia di conti e signori, nello stesso tempo gran connestabili, gran giustizieri, vicari di imperatori, gran camerlenghi, «uomini del

giure e della spada», non poteva non ispirare interessi da parte degli autori di storia locale, che si sono espressi con contributi soprattutto sulle vicende di una feudalità la cui massima espressione è incarnata dall'avvento a Caserta di un sovrano illuminato che, nella costruzione di una regalità di taglia europea, è stato l'ispiratore tra i suoi simboli pietrificati del complesso vanvitelliano della reggia, un monumento che ha richiamato sulla *città reale* l'ammirazione dell'Europa dell'epoca. Alla luce di tale prospettiva, ci è sembrato doveroso segnalare le vicende della feudalità casertana, che nel bene e nel male hanno condizionato la storia della città a partire dai primo contributi.

Caserta è una delle città italiane che, in seguito al trasferimento della corte regale, ha risentito di più delle trasformazioni del suo territorio. Prima dell'avvento dei Borbone, Caserta era un grosso centro rurale di Terra di Lavoro. La cittadina contava appena 1.252 abitanti (fonte Onciario), un contesto urbano, dunque, di poco più di duecento abitazioni immerse in una sterminata pianura disegnata dai campi.

A metà Settecento la costruzione della reggia e dell'annesso parco divorano buona parte del coltivo; si costruisce un grande acquedotto; vengono aperte nuove strade; nascono i siti reali variamente attrezzati con casini, vaccherie, stalle e depositi; vi si impiantano nuove attività economiche. La città, oltre alla reggia, è costellata di edifici militari, scuderie, canetterie per la sicurezza e lo svago della corte. Da grande centro rurale si trasforma quindi in città prevalentemente terziarizzata, che riceve una svolta non solo nella fisionomia territoriale ma anche nella mentalità dei suoi abitanti. Siamo al cospetto, dunque, di una vera e propria rivoluzione che non poteva passare inosservata agli studiosi del territorio, che ne hanno analizzato i molteplici aspetti, come dimostra la copiosa pubblicistica di riferimento.

Ad ispirare questa profonda rivoluzione territoriale campeggia il grande progetto di ricostruzione della corte meridionale. Di esso, l'accoppiata di Carlo e Luigi ne incarna senza dubbio il simbolo. Insieme, il sovrano che aveva rifondato il regno e l'architetto che aveva ricevuto la più ambiziosa committenza, rappresentano bene – come afferma Paolo Macry – un'intera stagione di progetti e speranze, sia in senso letterale che metaforico.

Sulla figura di Luigi Vanvitelli, sulla sua poliedrica personalità si sono spesi fiumi di inchiostro, in specie durante convegni e congressi organizzati in occasione delle ricorrenze della sua nascita e della sua morte. Elviro Di Meo è del parere che Vanvitelli, architetto classico, capace di filtrare la migliore essenza del Barocco, non può essere capito se non si fa riferimento ai contatti con la cultura napoletana, a Ferdinando Fuga e, soprattutto, a Mario Gioffredo. Ogni indagine storiografica su Vanvitelli risulta condizionata dal rapporto determinatosi fra questi architetti, eterni rivali, e da tutta una schiera di autori le cui opere sono state interpretate come tentativi di recupero del linguaggio dei grandi. Ma, al di là del motivo di superare

la «piatta maniera» e di imporre un proprio stile, è interessante rilevare proprio il rapporto strettissimo tra Vanvitelli e la sua bottega. Egli è un architetto moderno, anticipatore, al tempo stesso, del ruolo di architetto come regista dell'intera produzione. «Diresse con mano ferma stuccatori, decoratori, ebanisti, tessitori, argentieri, scultori e pittori che concorsero ad illeggiadrire le sue maggiori opere: tutti i dipinti e gli affreschi, gli arazzi e i gruppi scultori, la mobilia e l'argenteria che sono corredo delle sue architetture fecero parte di un organico programma iconografico il cui spartito rimase sempre nelle sue mani», sostiene il De Seta.

Benché avesse speso il suo ingegno in numerose città italiane, la sua importanza è legata a Caserta e alla sua reggia. Definita come l'ultima grande realizzazione del Barocco italiano, su di essa sono stati prodotti numerosi contributi che ne hanno analizzato nei minimi particolari la complessità: dagli aspetti strutturali a quelli simbolici.

Da parte di Carlo di Borbone, più di uno i motivi che ispirarono la creazione della reggia a Caserta. In sintesi: l'urgenza di trasferire la corte, i ministeri e gli uffici in un luogo più sicuro e tranquillo non esposto come Napoli ad una marcata vulnerabilità militare; l'esigenza di creare un edificio polifunzionale, che facesse da centro di irradiazione di una moderna capitale rispondente ai canoni urbanistici dell'Illuminismo; il desiderio di eternare la sua gloria e di celebrare i fasti del suo regno.

Il complesso regale, curatissimo nei dettagli ed articolato su quattro monumentali cortili, è fronteggiato da uno scenografico parco, che sfrutta la pendenza naturale del terreno per articolarsi in una gigantesca cascata artificiale, scandita da una serie di fontane con statue marmoree. Le parti più scenografiche sono l'insieme dell'atrio e del monumentale scalone d'onore e la cappella. Notevole è il teatro di corte, la cui sala a forma di ferro di cavallo piuttosto arrotondato è resa solenne dall'ordine gigante di colonne, che dissimula la tipica gracile struttura lignea a palchetti. Privo delle quattro torri angolari e della cupola centrale, che avrebbero dovuto movimentarne la mole, il palazzo è una sorta di sintesi originalissima tra la reggia di Versailles e l'Escorial. Da qui gli interessi degli storici dell'architettura e di storia dell'arte che ne hanno analizzato gli aspetti più reconditi confluiti in saggi e studi monografici in larga parte citati negli allegati apparati.

Della vasta mole dei disegni di Vanvitelli e sulla loro dislocazione si riferisce più avanti (cfr. la sezione "Documenti d'archivio"), a partire dalla notissima *Dichiarazione dei disegni del Real Palazzo di Caserta*, dello stesso grande architetto, pubblicata a Napoli nel 1756 (rieditata in ristampa anastatica a Milano nel 1997, a cura di C. De Seta). Limitandoci ai soli elaborati progettuali e contabili relativi alla reggia, l'originale del progetto definitivo, illustrato da 14 disegni acquerellati, presentato per la prima volta ai sovrani nel novembre 1751 con una suggestiva rilegatura in velluto rosso «con trine d'oro di rilievo ricamate» è custodito presso la biblioteca del Museo Campano di Capua.

Tuttavia, una parte considerevole del materiale che fa riferimento alla costruzione della reggia è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Numerose sono le relazioni sullo stato di avanzamento dei lavori e la scelta dei materiali. Di un certo interesse una raccolta di carte relative ad un'*Idea del piano di una reggia residenza di monarchi*, un'anticipazione del progetto definitivo che prevedeva cinque cortili, uno più grande al centro da cui si dipartono due scale asimmetriche e quattro minori laterali. Su una nota a margine della prima carta è riportato: «In primis l'entrata nel real Palazzo deve essere magnifica. La scala comoda, grandiosa, luminosa e sia disoggietta da ogni inconveniente». Un manoscritto interessante della stessa biblioteca contiene le consegne cui il Vanvitelli deve attenersi nella direzione dei lavori della reggia. Si tratta di un regolamento personale redatto dallo stesso architetto, il quale in prima istanza aveva accettato il regolamento impostogli dal re, molto restrittivo, che egli finisce per non rispettare.

La produzione progettuale del Vanvitelli, le opere realizzate nella sua febbrile attività hanno ispirato una bibliografia particolarmente estesa, come in parte si riferisce nel compendio bibliografico allegato.

A corredo dell'opera vanvitelliana di Caserta, un ruolo non secondario è stato svolto da una schiera di artisti della cui scelta il grande architetto ebbe voce attiva. È nota la sua avversione per i pittori napoletani, benché molti ne assunse per le decorazioni della reggia e di alcuni edifici dei siti reali (Francesco De Mura, Giuseppe Bonito, Crescenzo la Gamba, Gerolamo Storace, Fedele Fischietti, Jacopo Cestaio, Domenico Mondo, Giacinto Diano, Gaetano Magri), di cui buona parte influenzati dalla presenza a corte di una generazione di pittori tedeschi (Cristoforo Kniep, Federico Füger, Giorgio e Filippo Hackert, Guglielmo Tischbein, Angelica Kauffmann) che contribuirono all'orientamento delle arti figurative partenopee verso modi neoclassici.

Relativamente all'opera degli scultori, la progettazione della decorazione plastica è già insita nella *Dichiarazione dei disegni del Reale Palazzo di Caserta*, ritenuta dal Vanvitelli un normale complemento dell'architettura. Si tratta di un repertorio della statuaria classica di soggetto mitologico fortemente influenzato dalle scoperte archeologiche di Pompei ed Ercolano. Tra gli scultori attivi a Caserta nei lavori della reggia e del parco si ricordano Tommaso Solari, Andrea Violani, Paolo Persico, Gaetano Salomone e Angelo Brunelli. Siamo al cospetto di un capitolo non secondario dell'impresa vanvitelliana a Caserta che ha dato vita ad una cospicua letteratura.

Del complesso regale di Caserta un ruolo di primo piano riveste il parco, già perfettamente delineato nella sua struttura nella *Dichiarazione* del Vanvitelli, che per la lungaggine della realizzazione, imputabile anche ai lavori del grandioso acquedotto che alimenta le fontane del parco, non ne vide la fine.

Si tratta di un'opera controversa soprattutto per il suo stile cosiddetto «a la Fran-

cesa» che, celebrata ad inizio secolo, fù in seguito l'oggetto di critiche feroci e radicali. Solo nel 1786 sono avviati all›interno del parco i lavori del giardino «all'inglese». Voluto dalla regina Maria Carolina e realizzato da John Andrea Graefers secondo i dettami dell'epoca – che videro appunto prevalere il giardino detto «di paesaggio» o «all'inglese», sottolineatura dell›origine britannica di spazi il più possibile fedeli alla natura (o almeno alla sua interpretazione secondo i canoni del Romanticismo) –, il parco e il giardino sono tra le realizzazioni a corredo della reggia tra le più dibattute dagli specialisti del settore per il loro carattere pluridisciplinare, come dimostrato dai numerosi convegni.

Un capitolo a parte nella straordinaria impresa dei Borbone in terra di Caserta meritano i siti reali. Giovanni Brancaccio scrive che, lungi dall'essere considerati luoghi di evasione e soprattutto di caccia, essi rappresentarono, oltre che motivo di sfarzo, potenza e orgoglio dinastico, precise istanze di ordine politico, economico e militare, in linea con l'acquisizione della nuova cultura dei lumi, a partire dai primi investimenti di Carlo di Borbone. Di ordine politico, in quanto, come è stato in larga parte riconosciuto, le iniziative di nuovi acquisti, permute e il ricorso sistematico alla confisca dei feudi della nobiltà filo-austriaca assunsero, sin dagli inizi del regno di Carlo, un chiaro orientamento di natura antifeudale. Di ordine economico, dal momento che le riserve di caccia svolsero un ruolo centrale sia sul piano del recupero morfologico che del rilancio delle strutture produttive agricole e manifatturiere. Di ordine strategico-militare, per la evidente connessione di quei siti con le moderne tipologie difensive volute dal regime assoluto.

Dei siti reali un discorso a parte merita S. Leucio soprattutto per l'esemplarità dell'impresa ferdinandea legata alla fondazione della colonia. Quest'ultima – sostiene il Matacena – non fu immune da una impostazione paternalistico-umanitaria che vedeva la propria finalità, più che nel profitto economico, nella elevazione dell'uomo attraverso il lavoro all'interno di un modello organizzativo nel quale venivano 'superate' con grande disinvoltura le contraddizioni tra i differenti ruoli. Lo stesso Ferdinando più volte ebbe a precisare che il suo intento era quello di dare vita, più che ad una industria, ad un principio ordinatore di aggregazione sociale derivato da processi industriali, benché grandissimo fu l'influsso positivo dell'esperienza di S. Leucio sulla mentalità imprenditoriale del tempo.

L'istituzione nel 1789 della *Reale Colonia* ebbe il proprio suggello nell'emanazione di un *Regolamento* che stabiliva diritti e doveri degli operai ospitati nei quartieri di S. Carlo e S. Ferdinando. Il *Regolamento* è considerato uno dei più significativi esempi di attuazione di un programma sociale secondo le idee filantropiche del Settecento. Ritenuta utopica dai detrattori, oggi studiosi inglesi, americani e francesi tendono a storicizzare e a rivalutare l'esperienza di S. Leucio, con la quale si intendeva far convivere la logica d'impresa con la difesa dei diritti dei lavoratori sia pure

sotto il controllo del sovrano. La peculiarità dell'esperienza leuciana ha dato vita ad un dibattito da cui è scaturita una sterminata pubblicistica di cui si segnalano tra gli apparati i più importanti contributi.

I siti reali, oltre ad essere sfruttati dai sovrani per l'attività venatoria, grazie all'intervento dei primi Borbone, conobbero profonde trasformazioni che si concretizzarono nell'evoluzione del paesaggio agrario, nell'incremento delle risorse agricole, nell'adozione di nuovi sistemi agronomici, nell'integrazione fra allevamento del bestiame ed agricoltura. All'alba dell'Ottocento, il Regno borbonico vantava una pubblicistica agraria di considerevole vivacità: nonostante nessun autore napoletano avesse contribuito al progresso delle discipline agronomiche con scoperte originali, benché le nuove acquisizioni realizzate in Inghilterra e in Francia fossero state divulgate con singolare tempestività da autori che ne avevano colto con lucidità il rilievo.

Altro tema portante dell'impresa vanvitelliana di Caserta concerne l'acquedotto carolino, massima espressione della cultura tecnica promossa dai Borbone di Napoli. Di esso si sono occupati numerosi studiosi – come appresso riportato – che lo hanno collocato tra le opere di maggior rilievo nell'ambito della produzione architettonica del Settecento, soprattutto per il viadotto dei Ponti della Valle, che per bellezza e tecnica eguagliava gli acquedotti romani.

L'opera costituì all'epoca anche un potente canale di propaganda politica. Nato per alimentare le monumentali fontane del parco della reggia, le sue acque furono utilizzate in una serie di iniziative imprenditoriali avviate dalla corte e da privati quali le manifatture di S. Leucio e gli opifici adibiti alla trasformazione di prodotti agricoli, molini in primo luogo.

La complessità monumentale di Caserta ad opera dei Borbone finisce per proiettare inevitabilmente la città tra gli itinerari del *Grand Tour*: una esperienza fortemente educativa intrapresa da nobili, intellettuali, dame e amanti dell'avventura che si svolgeva preferibilmente lungo l'asse Roma-Napoli. Carmen Saggiomo è del parere che i viaggiatori del *Grand Tour* furono i primi sperimentatori di una via civile e sapiente alla globalizzazione, ad una globalizzazione su base europea. La loro precostituita aspirazione ad ammirare altri luoghi e altri tempi, mentre gettava le basi per un'autentica coscienza storica comune, metteva in circolazione uomini concreti e visioni culturali. Un'idea plastica dell'esperienza dei *grandtourists* ci è offerta da Charles Joseph van den Nest: «L'utilità dei viaggi è un fatto incontestabile. Il paese che si visita è simile a un grande libro, di cui ogni pagina offre un insegnamento. Colui che ha visto solo il suo paese, non ha letto che un foglio della storia del mondo. Si possono certo conoscere e anche approfondire i fatti storici, ma senza i viaggi non si avrà mai un'idea fedele né degli usi né dei costumi dei popoli: queste due fonti così feconde, da cui si trae la conoscenza del loro carattere distintivo».

La tradizione dei viaggi genera una nuova forma di letteratura, la cosiddetta

letteratura da viaggio (letteratura odeporica), una forma narrativa – che risente dei modi e dei tempi del viaggio e della disposizione psichica e culturale del viaggiatore – sulla quale si è ormai stratificata una ricca riflessione critica di cui se ne offrono alcune coordinate negli allegati apparati.

APPARATI:

Documenti di archivio – Le presente sezione si segnala per i principali saggi di storici ed archivisti che si sono occupati del riordino e della inventariazione degli archivi o di raccolte documentali su particolari tematiche, che si riportano in ordine cronologico:

F. TRINCHERA, *Degli archivi napoletani*, Napoli 1872; A. SIMONI, *Nell'intimità di una reggia: lettere di Ferdinando IV di Napoli a Carlo III di Spagna*, L'Aquila 1924; R. MOSCATI, *L'Archivio della Prima Segreteria di Stato napoletana durante il regno di Carlo Borbone*, estratto da «Notizie degli Archivi di Stato», (1943); A. BALLANTI, *L'ordinamento del fondo «Opere pie»* dell'Archivio di Stato di Caserta, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 3 (1961); A. ALLOCATI, *L'Archivio della Segreteria di Stato della Casa Reale dei Borbone di Napoli*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1966; R. MINCUZZI (a cura di), *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, Roma 1969; F. STRAZZULLO, *Autografi vanvitelliani della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli 1973; ID. (a cura di), *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, 3 voll., Galatina 1976; A. GIANFROTTA (a cura di), *Manoscritti di Luigi Vanvitelli nell'Archivio della Reggia di Caserta, 1752-1773*, «Pubblicazioni degli Archivi di Stato», XXX, Roma 2000; I. ASCIONE-E. LOFFREDO, *L'Archivio di Stato di Caserta alla reggia di Caserta*, in «Rivista di Terra di Lavoro», 3 (2006), saggio che si segnala per la completezza delle coordinate archivistiche dei documenti conservati presso la reggia; E. LOFFREDO, *Platee e planimetrie dell'Archivio Storico della reggia di Caserta*, in «Rivista di Terra di Lavoro», 2 (2006); A. GIANFROTTA, *L'Archivio della Reggia di Caserta*, in «Rivista di Terra di Lavoro», 1 (2006); I. ASCIONE-A. DI BLASIO, *La Reale amministrazione dello Stato di Caserta*, in *Il Decennio francese in Terra di Lavoro attraverso i documenti dell'Archivio di Stato di Caserta*, Napoli 2006; A. TACCONE, *L'Archivio, questo sconosciuto. Il patrimonio documentario conservato presso l'Archivio di Stato di Caserta*, in «Rivista di Terra di Lavoro», 1 (2006); A. TACCONE, *Il «Decennio Francese», nei documenti dell'Archivio di Stato di Caserta*, in «Rivista di Terra di Lavoro», 1 (2008). A tali fonti va affiancato il prezioso apparato documentario dei vari Ker, Mazzoleni, Carucci, Sella e Filangieri.

Cronologia dei primi autori e feudalità dello Stato di Caserta – A parte gli aspetti analizzati dagli scrittori di genealogia e di araldica dei secoli XVI e XVII, le prime indicazioni sulla serie dei conti casertani per il periodo longobardo-svevo sono fornite dal Rinaldo nel suo *Memorie Istoriche della fedelissima città di Capua* (Napoli 1755). Di B. Storace, invece, è una *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona*, pubblicata in Roma nel 1738; a O. Cappelli si deve una *Ricerca Storico-Diplomatica-Legale sulla condizione feudale di Caserta*, menzionata nel 1781 dal Soria nel suo *Memorie Storico-critiche degli Storici Napoletani*, di cui non si è trovato traccia; come pure sono andate disperse le *Notizie istoriche della antichissima città di Caserta* di Lucantonio Caffarelli, che il Pacichelli data al 1703. Tuttavia un primo abbozzo di una storia organica della Contea emerge dalle opere del casertano Crescenzio Esperti, che nel volgere di due anni pubblicò le *Memorie Istoriche della Città di Caserta Villa Reale* (Napoli 1773) e le *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta* (Napoli 1775), con molte imprecisioni, ma ancora validi nei loro contenuti. Nell'Ottocento, Giuseppe Daniele scrisse una *Storia di Caserta*, ancora inedita, e del quale è noto il saggio *Brevi notizie intorno a Caserta*, pubblicato a Campobasso nel 1867. Seguono a fine Ottocento, di A.R. Ricciardi, *Caserta. Storia e successione feudale*, pubblicato in «Archivio Storico Campano», I (1889); di A. Broccoli (a cura di), *Giacomo Stroffolini, la Contea di Caserta all'epoca sveva*, in «Archivio Storico Campano», (1893-94); di L. Geremia dei Geremei, *I Conti di Caserta sotto i monarchi normanni e svevi*, in «Lega del Bene», VI (1891).

Nei primi decenni del '900 G. Papa pubblica: *Per la storia di Caserta*, Caserta 1909 e *L'ordinamento feudale di Terra di Lavoro secondo il Catalogo feudale normanno*, Caserta 1913. Dopo qualche decennio segue di T. De Angelis, *I Conti di Caserta (879-1750)*, vol. I, Caserta 1932.

È solo alla fine del secolo che viene data alle stampe, e in seguito più volte riedita, l'opera fondamentale sulla feudalità casertana: *Caserta medievale e i suoi conti e signori* di Giuseppe Tescione (Caserta 1990, 3ª ediz.), una trattazione condotta non solo attraverso un attento riesame critico delle fonti note e lo studio di un'ampia letteratura storica antica e moderna, ma anche mediante la ricerca di materiali inediti. Il tema, in tempi recenti, è riproposto con nuovi ed originali spunti da C. Vultaggio, *Caserta nel medioevo*, nell'opera collettanea *Per una storia di Caserta dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. Cortese-G. Tescione, Napoli 1993; da M. Campanelli, *Caserta fra Medioevo ed età moderna*, in *Caserta. La Storia*, Napoli 2000; da L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia*, Avellino 2009. Su singole casate si segnalano di G. Spinelli, *I della Ratta, conti di Caserta*, Caserta 2003, e di M.A. Noto, *Un principato nel destino di due casate: il complesso feudale di Caserta tra gli Acquaviva e i Caetani (secc. XVI-XVIII)*, in A. Musi-M.A. Noto, *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, in

«Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche», 19 (2011), un saggio che – come afferma l'autrice – si propone di ricostruire le dinamiche familiari e patrimoniali che influiscono sui destini del complesso feudale casertano nei secoli in cui è proprio l'adozione di precise politiche matrimoniali a determinare l'avvicendamento dei due antichi e prestigiosi lignaggi aristocratici italiani.

Caserta e il suo territorio – È la peculiarità del Casertano in Terra di Lavoro, prossimo alla capitale, con una agricoltura ferace e soprattutto ampi territori di caccia, ad orientare Carlo di Borbone nella scelta del sito in cui stabilire la nuova capitale del Regno. Non si può prescindere pertanto dalla segnalazione dei principali studi relativi allo sviluppo complessivo e alle trasformazioni del territorio casertano, e della città in particolare, a partire dall'antichità.

La nascita stessa di Caserta è stato motivo di un vivace dibattito tra quanti ne attribuiscono l'origine in epoca longobarda e coloro che ne retrodatano la nascita in epoca sannitica sulla scorta del recente ritrovamento di una necropoli del IV sec. a.C. nel secondo cortile della reggia. Tesi ampiamente dibattuta in L. Melillo Faenza, *La necropoli della Reggia*, in *Caserta e la sua Reggia: Il museo dell'Opera e del Territorio*, Napoli 1995; A. Gambardella, *Considerazioni sullo sviluppo urbano di Caserta*, in *Caserta. La Storia*, cit.; J. Capriglione, *Caserta locus amoenus*, in *Caserta. La Storia*, cit. Tuttavia la pubblicistica sul territorio casertano riferita all'antichità è ricchissima di altri contributi che ne esaltano più di una peculiarità (storica, archeologica, architettonica, urbanistica, toponomastica ecc.) di cui si segnalano i più significativi: A. Gentile, *La romanità dell'agro campano alla luce dei suoi nomi locali. Tracce della centuriazione romana*, in «Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Napoli», Napoli 1955; Aa.Vv., *Ager Campanus*, (Atti del Convegno internazionale "La Storia dell'*ager Campanus*, i problemi della *limitatio* e sua lettura attuale", a cura di G. Franciosi, Real sito di S. Leucio, 8-9 giugno 2001), Napoli 2002; D. Jacazzi, *Lo sviluppo storico dell'ager Campanus*, in *Ager Campanus e ricerche di architettura*, a cura di A. Gambardella, Napoli 2002; V. Sampaolo, *L'attività archeologica a Napoli e Caserta nel 2004* (Atti del XLIV Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, settembre 2004), Napoli 2005; G. Vitolo (a cura di), *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Salerno 2005; A. Franciosi, *Istituzioni e territorio nell'*ager Campanus *in età romana: aspetti storici, giuridici, politici*, in *All'origine di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio*, a cura di G.M. Piccinelli-G. Cirillo-I. Ascione, Fisciano 2011.

Sull'evoluzione moderna e contemporanea della città e del suo territorio la pubblicistica riceve un impulso a seguito della costruzione della reggia, che costituisce l'evento su cui si concentrano soprattutto i contributi dei maggiori urbanisti e storici dell'architettura. Sul tema si segnalano: E. Martucci, *La città reale di Caserta.*

Caserta e i suoi fasti, Caserta 1928; F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1968; C. Marinelli, *Storia del territorio*, in *Caserta e la sua reggia. Il museo dell'Opera e del Territorio*, cit.; A. Gambardella, *Considerazioni sullo sviluppo urbano di Caserta*, in *Caserta. La Storia*, cit.; L. Pagliuca, *Caserta e il territorio*, in *Vanvitelli e il Settecento europeo* (Atti del Congresso internazionale di studi, Napoli-Caserta, 5 ottobre 1973), Napoli 1979; G. Alisio, *Urbanistica napoletana del Settecento*, Bari 1979; Id., *L'immagine della città*, in *Civiltà del seicento a Napoli*, Napoli 1994; Id., *Caserta nel Settecento*: *la città regia*, in *Per una storia di Caserta dal medioevo all'età moderna*, cit.; G. Labrot, *La città meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno. Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, VIII, Salerno 1992; D.A. Ianniello, *Caserta nell'Ottocento*, Caserta 1993; A. Gambardella-D. Jacazzi-R. Serraglio, *Trasformazioni e mutazioni*, in *Oltre la capitale mancata*, cit.; G. D'Agostino, *Caserta nell'età moderna*, in *Per una storia di Caserta dal medioevo all'età contemporanea*, cit.; D.A. Ianniello, *L'Asse ferdinandeo, da Casapulla al Monumento*, in «Frammenti», 19 (1994); L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro, i luoghi della storia*, cit.

Uno studio sull'evoluzione urbana di Caserta con puntuali riferimenti ad un inedito apparato cartografico della città è in R. Carafa, *Genesi e sviluppo di Caserta nuova: secoli XVIII-XX*, in *Caserta e la sua diocesi*, a cura di G. De Nitto-G. Tescione, Napoli 1995; Id. *Lo sviluppo dei centri abitati nel territorio casertano*, in «Quaerite», Rivista dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Pietro" Caserta, 4 (2011); Sullo stesso argomento vedi anche G. Rescigno, *Caserta: 'metamorfosi' di una città (dagli Acquaviva all'Unità d'Italia)*, in *All'origine di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio*, cit.; D. Jacazzi, *La città borbonica nell'800: Caserta, l'"altra capitale"*, in *Tra il Mediterraneo e l'Europa. Radici e prospettive della cultura architettonica*, cit.

Apparati cartografici oltre che in Carafa, in una versione organica, si ritrovano in F. Capano, *Caserta per immagini: dall'iconografia alla cartografia di una provincia tra XVIII e XIX secolo*, in *Iconografia delle città in Campania. Le province di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno*, a cura di C. De Seta-A. Buccaro, Napoli 2007.

Luigi Vanvitelli – La personalità del Vanvitelli, la sua opera, il suo temperamento, l'ambiente in cui fu chiamato ad operare hanno ispirato una copiosa letteratura, le cui coordinate occupano un posto non secondario nel presente resoconto bibliografico. Fonti primarie alle quali si sono rifatti numerosi contributi sul celebre architetto sono senza dubbio i suoi manoscritti, conservati presso l'Archivio della reggia di Caserta (1752-1773), e il vasto epistolario da lui tenuto col fratello Urbano. Tra le più remote biografie si segnalano: A. Trani, *Vita dell'architetto Luigi Vanvitelli*, Napoli 1823; M. Rotili, *Vita di Luigi Vanvitelli*, Napoli 1975 (ma il saggio si rifà all'omonimo di L.

Vanvitelli jr. pubblicato nel 1823). Seguono alcuni 'ritratti' a partire da F. Fichera, *Luigi Vanvitelli*, Roma 1937; F. Strazzullo, *I primi anni di L. Vanvitelli a Caserta*, in «Archivio storico di Terra di Lavoro», III (1960-1964); R. Pane, *Luigi Vanvitelli, l'uomo e l'artista*, in «Napoli Nobilissima», 1 (1973); P. Carreras, *Studi su Luigi Vanvitelli*, Firenze 1977. In occasione del Bicentenario della sua morte è pubblicato il volume collettaneo *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1973, comprendente un ricchissimo apparato iconografico di oltre 600 illustrazioni e i saggi di R. De Fusco, *Vanvitelli nella storia e la critica del Settecento*; di A. Venditti, *L'opera napoletana di Vanvitelli*; di R. Pane, *L'attività di Vanvitelli fuori del Regno delle Due Sicilie*; di R. Di Stefano, *Vanvitelli ingegnere e restauratore*. Dello stesso volume fa parte il saggio di F. Strazzullo, *Introduzione all'epistolario vanvitelliano della Biblioteca Palatina di Caserta*, poi ampliato e pubblicato in tre volumi dallo stesso Strazzullo in *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, cit. Nello stesso anno è pubblicato il testo collettaneo *Luigi Vanvitelli e il '700 europeo*, 2 voll., Napoli 1979 (Atti del congresso internazionale di studi, Napoli-Caserta, 5 ottobre 1973), i cui principali saggi sono citati nelle apposite sezioni della presente bibliografia. Tra i contributi recenti più importanti si segnalano: C. De Seta, *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1998; Id. (a cura di), *Luigi Vanvitelli e la sua cerchia*, Napoli 2000, pubblicato nell'ambito delle celebrazioni del III Centenario della nascita. Dello stesso anno fanno parte i volumi di F. Varallo, *Luigi Vanvitelli*, Milano 2000 e di A Gambardella (a cura di), *Luigi Vanvitelli 1700-2000* (Atti del Convegno internazionale di studi *Luigi Vanvitelli 1700-2000*, Caserta 2000), S. Nicola la Strada 2005.

La reggia di Caserta – La reggia di Caserta, influenzata dal gusto scenografico barocco, col suo razionalismo ne riscatterà l'aspetto complessivo, che sarà giudicato come vicino al gusto neoclassico. Il complesso vanvitelliano, considerato un modello dell'architettura settecentesca, è tra i più citati nei manuali e nei saggi dell'architettura del Settecento. L'avvio dei lavori è salutato da due pubblicazioni: E. Ricciardi, *Posa della prima pietra della reggia di Caserta*, in «Napoli Nobilissima», II, 5-6 (1922); e L. Demoulin, *Luigi Vanvitelli et la pose de la première pierre de la Reggia de Caserte*, in «Bullettin de l'Institut historique Belge de Rome», (1972).

Seguono in ordine cronologico: F. Patturelli, *Caserta e San Leucio descritti dall'architetto Ferdinando Patturelli*, Napoli 1826; L. Nicolini, *La Reggia di Caserta (1750-1775). Ricerche storiche*, Bari 1911; G. Chierici, *La reggia di Caserta*, Roma 1938 (rist. anast., Roma 2000); R.C. Smith, *Some drawings by the architect Luigi Vanvitelli*, in «The Art Quarterly», (1939); A. Venditti, *L'architettura dell'età neoclassica a Napoli*, Napoli 1961; Id., *L'opera napoletana di Luigi Vanvitelli*, in *Luigi Vanvitelli*, cit.; M. Fagiolo, *Funzioni, simboli, valori della Reggia di Caserta*, Roma 1963; F. De Filippis, *Il Palazzo Reale di Caserta e i Borbone di Napoli*, Cava dei Tir-

reni 1968; R. De Fusco, *L'architettura della seconda metà del Settecento*, in *Storia di Napoli*, VI, Napoli 1971; G. Palermo, *Le Reali Ville di Portici, Resina, Capodimonte, Cardito, Caserta e S. Leucio*, Napoli 1972; G. Fiengo, *Modelli architettonici della Raccolta vanvitelliana di Caserta*, in *Mostra vanvitelliana*. *Catalogo dei documenti e dei modelli*, Napoli 1973; C. De Seta, *Luigi Vanvitelli, l'antico e il neoclassico*, in «Prospettiva», 15 (1978); G.L. Hersey, *Carlo di Borbone a Napoli e Caserta*, in *Storia dell'arte italiana*, 5, Torino 1982; Id., *Architecture, Poetry, and number in the Royal Palace at Caserta*, London 1983; R. Bonelli, *Vanvitelli e la cultura europea: proposta per una lettura europeista della reggia di Caserta*, in *Luigi Vanvitelli e il '700 europeo*, cit.; G.M. Jacobitti (a cura di), *La reggia di Caserta*, Napoli 1993; G.M. Jacobitti-A.M. Romano, *Il Palazzo Reale di Caserta*, Napoli 2003; R. Cioffi (a cura di), *Casa di Re - Un secolo di storia alla Reggia di Caserta (1752-1860)*, Milano-Firenze 2004; R. de Santo, *Le stanze della corte attraverso gli inventari degli appartamenti reali dal 1799 al 1858*, in *Casa di Re. La Reggia di Caserta fra storia e tutela*, Milano 2005; A.M. Romano, *Tra iconografia e fonti d'archivio: sguardi sull'appartamento delle reali maestà*, in *Casa di Re. La Reggia di Caserta fra storia e tutela*, cit.; O. Scognamiglio, *Dal palais de l'Elysée alla Reggia di Caserta: persistenze e trasformazioni del gusto artistico di Gioacchino e Carolina Murat*, in *Casa di Re. La Reggia di Caserta fra storia e tutela*, cit.; P. Macry, *Carlo di Borbone e il progetto di una corte europea per la nuova monarchia*, in *Luigi Vanvitelli e la sua cerchia*, cit.; N. Verdile, *La reggia delle regine. Il palazzo reale di Maria Amalia e Maria Carolina*, in *All'origine di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio*, cit.

Una ricerca approfondita sulla costruzione della reggia, in ordine alle forze lavoro impiegate, ai fornitori, ai materiali da costruzione e soprattutto all'aspetto contabile è in M.R. Caroselli, *La Reggia di Caserta. Lavori, costo, effetti della costruzione*, Milano 1968. Sullo stesso argomento cfr. M.R. Iacono, *La fabbrica*, in *Caserta e la sua reggia. Il museo dell'Opera e del Territorio*, cit.

Un ruolo di primo piano nella costruzione della reggia è ricoperto dagli schiavi, sulle cui vicende cfr. M.R. Iacono, *Schiavi per la Reggia*, in «Frammenti», Caserta 1992; R. Del Prete-N. Jaulain, *Schiavi a Caserta. La vita, i lavori, il contributo delle schiere di lavoratori musulmani*, Roma 1999; S. De Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna*, Napoli 1999; U. Della Monica, *La fatica degli schiavi musulmani nella sontuosità della reggia*, in *All'origine di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio*, cit.

L'apparato progettuale – Siamo al cospetto di un tema ampiamente trattato da architetti e storici dell'arte. Ci limitiamo, in questa parte, ai principali contributi: G. Chierici, *I disegni della raccolta vanvitelliana nella Reggia di Caserta*, in «Rassegna d'architettura», (maggio 1936); A. Schiavo, *Il progetto di Luigi Vanvitelli per Caserta e la sua reggia*, Roma 1953; G. Briganti, *Disegni di Vanvitelli*, in «L'Oeil»,

205 (1972); C. De Seta, *I disegni di Luigi Vanvitelli per la Reggia di Caserta ed i progetti di Carlo Fontana per il palazzo del principe di Liechtenstein*, in «Storia dell'Arte», 22 (1974); P. Marconi-A. Cipriani-B. Valeriani, *I disegni di architettura nell'Archivio storico dell'Accademia di S. Luca*, Roma 1974; G. De Nitto, *I Disegni di Mario Gioffredo per la Reggia di Caserta presso la Biblioteca Nazionale di Napoli*, in «Napoli Nobilissima», 3 (1975); J. Garms (a cura di), *Disegni di Luigi Vanvitelli nelle collezioni pubbliche di Napoli e Caserta*, Napoli 1973; Id., *Kleine Archivalische Beiträge zu Luigi Vanvitellis Werk*, in «Römische Historische Mitteilungen», 17 (1975); Id., *Notizie intorno al corpus dei disegni vanvitelliani*, in «Napoli Nobilissima», 16 (1977); M. Rotili, (a cura di), *Mostra di incisioni di opere vanvitelliane* (catalogo della mostra), Napoli 1977; C. De Seta, *Disegni di Luigi Vanvitelli, architetto e scenografo*, in Aa.Vv., *Luigi Vanvitelli*, cit.

Scultori e pittori alla corte dei Borbone – Riferimenti bibliografici alla pittura a Caserta e ai suoi protagonisti nella seconda metà del Settecento sono in G. Briganti, *I vedutisti*, Milano 1968; N. Spinosa, *Luigi Vanvitelli e i pittori attivi a Napoli nella seconda metà del Settecento. Lettere e documenti inediti*, in «Storia dell'Arte», 14 (1972); G.C. Macchiarella-M.L. Proietti, *Pitture ad encausto di Hackert nel Belvedere di San Leucio*, in «Napoli Nobilissima», 13 (1974); F. Strazzullo, *Pittori e scultori del Settecento a Napoli nelle relazioni di Luigi Vanvitelli*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXIV (1974-1975); C. De Seta (a cura di), *Philipp Hackert. Vedute del Regno di Napoli*, Milano 1992; R. Cioffi, *Al di là di Luigi Vanvitelli. Storia e Storia dell'Arte nella Reggia di Caserta*, in *Caserta e la sua Storia*, Napoli 2000; Id., *Luigi Vanvitelli e la sua cerchia*, cit.

Per la scultura si segnalano: L. Izzo, *La scultura decorativa nel Parco Reale di Caserta*, Napoli 1970; F. Petrelli, *Gli scultori della Reggia di Caserta negli anni della direzione di Luigi Vanvitelli (1759-1773)*, in Aa.Vv., *Le arti figurative a Napoli nel Settecento. Documenti e ricerche*, Napoli 1979; V. Maderna, *Gli scultori della Reggia di Caserta negli anni della direzione di Carlo Vanvitelli (1773-1790)*, in Aa.Vv., *Le arti figurative a Napoli nel Settecento*, cit.; F. Petrelli, *La Fontana di Diana e Atteone a Caserta*, in «Antologia di Belle Arti», 5 (1978); V. Maderna-F. Petrelli, *Gli scultori a Caserta*, in *Civiltà del Settecento a Napoli*, 2 voll. (catalogo), Firenze 1980; A. Nava Cellini, *La scultura del Settecento*, in *Storia dell'Arte in Italia*, diretta da Ferdinando Bologna, Torino 1982; T. Fittipaldi, *Scultura napoletana del Settecento*, S. Arpino 1984; M. Fagiolo, *Funzioni, simboli, valori della Reggia di Caserta*, cit.

Parco e giardini – Sui caratteri generali dei giardini si segnalano: L.E. Audot, *Notes sur les jardins d'une partie de l'Italie - Racuellies pendant un voyage fait en 1839-1840*, Parigi 1840; B.M. Nobile, *I giardini d'Italia*, Bologna 1984; M. Catalano-F.

Fanzini, *Giardini storici. Teorie e tecniche di conservazione e restauro*, Roma 1985; M. Cocozza Talia, *Giardini d'arte. Itinerari illustrati dei giardini d'arte*, Bologna 1986; M. Magi (a cura di), *L'arte dei giardini. La cultura del giardino attraverso la storia*, Salerno-Roma 1987; L. De Venuto, *I giardini della memoria*, in «Edizioni per la conservazione», 31-32 (1990); M. Mosser-G. Teyssot, *L'architettura dei giardini d'Occidente: dal Rinascimento al Novecento*, Milano 1990; V. Cazzato, *Il fascino del giardino italiano nella storiografia del Novecento*, in «Edizioni per la conservazione», 31-32 (1990); M. Laird, *I grandi giardini storici*, Torino 1993; Id., *I grandi giardini storici. I capolavori del giardino formale dal XV al XX secolo*, Torino 1993; G. Zampino, *Atlante dei parchi e giardini storici*, Salerno 1994; R. Bascherа-W. Tagliabue, *Lo spazio magico. Il linguaggio esoterico del giardino.* Milano 1990; V. Fraticelli, *Il giardino napoletano. Settecento e Ottocento*, Napoli 1993; R. Caneti, *Il giardino mediterraneo secondo natura*, Bologna 1993; A. Giannetti, *Il giardino napoletano. Dal Quattrocento al Settecento*, Napoli 1994; M. Amari (a cura di), *Giardini regali. Fascino, immagine del verde nelle grandi dinastie: dai Medici agli Asburgo*, Milano 1998; F. Canestrini-M.R. Iacono (a cura di), *Il governo dei giardini e dei parchi storici. Restauro, manutenzione, gestione* (VI Convegno internazionale sui parchi e giardini storici, Napoli, 20-23 settembre 2000), catalogo, Napoli 2001.

Specificamente dedicati al parco e al giardino all'inglese di Caserta sono il trattato di A.J. Dézailler d'Argenville, *La théorie e la pratique du jardinage, où l'on traite à fond des beaux jardins appellés communément les jardins de plaissange et de la propreté, avec les pratiques de géométrie necessaires pour tracer sur le terrain toutes sortes de figures. Et un traité d'hydraulique convenable aux jardins*, Paris 1709, al quale si è ispirata la progettazione del parco. Scritti recenti sono in F. Starace, *L'imitazione della natura. I giardini reali di Caserta*, in «Punto 4», 15 (1984); C. Knight, *Il Giardino Inglese di Caserta. Un'avventura settecentesca*, Napoli 1986; Soprintendenza per i BB.AA.AA.AA.SS. di Caserta e Benevento, *Il Giardino Inglese della Reggia di Caserta. La storia e i documenti, le piante le fabbriche*, Napoli 1987; F. Canestrini-A. Gianfrotta-M.R. Iacono, *Il parco della reggia di Caserta dagli Acquaviva ai Borbone*, in *I giardini del "Principe"* (Atti del IV Convegno internazionale Parchi e giardini storici, parchi letterari, Racconigi, 22-24 settembre 1994), Savigliano 1994; M.L. Margotta-P. Belfiore, *Il verde venuto da lontano. Il giardino romantico in Campania*, in «Campania Felix», 2 (1996); M.F. Canestrini, *I giardini informali di Caserta e Versailles, luoghi simboli per due regine*, in *Casa di Re. La Reggia di Caserta fra storia e tutela*, cit.; F. Starace, *L'ambiente europeo e il giardino inglese della Reggia di Caserta*, in *Il disegno di architettura. L'antico, i giardini, il paesaggio*, a cura di C. Robotti e F. Starace, Cavallino di Lecce 1993; I. Pizzetti, *Documentazione dello stato del Giardino Inglese della Reggia di Caserta al 1994: proposte per il restauro e il recupero*, Roma 1994; V. Frizzi, *Il Giardino all'Inglese del Parco vanvitelliano*, in

«Punto 4», 8-9 (1983); B. Daprà, *Un Giardino Inglese per i Re di Napoli*, in «Casa Vogues Antiques», 4 (1989); F. Rausa, *Marmi Farnese nel Giardino Inglese della Reggia di Caserta*, in «Bollettino d'arte del Ministero per i beni culturali e ambientali», 100 (1997); C. Marinelli, *Il Parco e il Giardino Inglese della Reggia di Caserta*, in *Tutela dei Giardini Storici: bilanci e prospettive*, a cura di V. Cazzato, Roma 1989; C. De Seta, *L'Olimpo venatorio: il Parco della Reggia di Caserta*, in «FMR», 136 (1999); L. Corvisiero, *Le piante moltiplicate nel Giardino botanico della Real Casa in Caserta tra Settecento e Ottocento*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», 7 (1980-1981); F. Belardinelli-S. Buonuomo, *I restauri nel Giardino Inglese della Reggia di Caserta*, in «Bollettino d'informazione: restauri, studi, progetti, notizie», 1 (1994); S. Abita, *Significati esoterici nel Giardino Inglese di Caserta*, in «Bollettino d'informazione: restauri, studi, progetti, notizie», 4 (1998); N. Terracciano, *I funghi. I funghi del Giardino Inglese della Reggia di Caserta*, Viterbo 2006; A. Giannetti, *Dai Romani ai Borbone: il parco della Reggia di Caserta tra memorie e vestigia*, in *Luigi Vanvitelli e la sua cerchia*, cit.; Id., *Vanvitelli Luigi*, sub voce in *Atlante del giardino italiano 1750-1940. Dizionario biografico di architetti, giardinieri, botanici, committenti, letterati e altri protagonisti*, a cura di V. Cazzato, Roma 2009.

Un'ampia trattazione sui giardini casertani, anche in funzione del restauro, va attribuita a M.R. Iacono di cui si segnalano: *Storia del Giardino Inglese*, in «Frammenti», 22 (1994); Id., *La gestione ottocentesca dei reali giardini casertani*, in *Il Governo dei Giardini e dei Parchi Storici*. *Restauro, manutenzione, gestione*, a cura di F. Canestrini-F. Furia-M.R. Iacono (Atti del VI Convegno internazionale su Parchi e giardini storici, Napoli-Caserta, 20-23-settembre 2000), Napoli 2001; Id., *Camelie d'archivio: dalle reali serre ai giardini botanici*, in *Giardini dell'armonia. Guida ai giardini della provincia di Caserta*, a cura di N. Tartaglione, Napoli 2004; Id., *L'analisi storico-documentaria dei giardini storici casertani*, in *Residenze, ville e parchi storici* (Atti del Convegno internazionale *Parchi e residenze storiche*, Forum Unesco, comune di Lastra a Signa, Università di Firenze, Lastra a Signa, 24-25 settembre 2004), Firenze 2005. F. Canestrini-M.R. Iacono (a cura di), *Il Giardino Inglese della Reggia di Caserta*, in *I tempi della natura. Restauro e restauri dei giardini storici*, Firenze 1999; Id., *Il giardino inglese della Reggia di Caserta*, Napoli 2004; Id., *La nuova Vaseria del Giardino Inglese*, Maddaloni, [s.d.].

Siti reali e S. Leucio – La pubblicistica sui siti reali appare sbilanciata a favore della straordinaria impresa ferdinandea di S. Leucio che, per i numerosi aspetti, è stata frazionata per temi di ricerca.

Di epoca anteriore alla costruzione della reggia è l'opera del Celano dal titolo *Notizie del bello e del curioso che contengono le regali ville adiacenti alla città di Napoli*, Napoli 1692. Un'opera in dieci volumi nata col proposito di fornire notizie su

Napoli e dintorni, distribuite in dieci giornate (una per ogni volume), per «guida e comodo de' viaggiatori». L'opera, che è una delle guide più ampie del Napoletano, ha conosciuto tre riedizione nel '700; una ulteriore di G.B. Chiarini, con un cospicuo apparato integrativo, e un'ultima di A. Mozzillo pubblicata nel 1974.

Sulla caccia, elemento fondamentale dell''igiene' dei sovrani, si rimanda al volume collettaneo: L. Mascilli Migliorini (a cura di), *La caccia al tempo dei Borbone*, Firenze 1994, pubblicato a Napoli nel 1871; *Le Cacce Reali nelle Province Napoletane. Ricordi di Giuseppe Rosati, Capitano di Caccia di S.M. il Re d'Italia*, offre interessanti notizie sulla descrizione del bosco e della selvaggina, e su alcune tecniche di caccia faunistica. Un dettagliato quadro statistico sulla caccia e non solo è riportato in C. Cimmino, *La statistica del Regno di Napoli del 1811: le relazioni su «caccia, pesca ed economia rurale» per Terra di Lavoro*, Caserta 1978.

Sui siti reali in genere si segnalano gli interessanti contributi di G. Brancaccio, *I Siti reali*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *La caccia al tempo dei Borbone*, cit.; Id., *I Siti reali in Terra di Lavoro*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», 2 (2004); Id., *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano 1996; Id., *I Siti reali in Terra di Lavoro*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», 2 (2004). In riferimento alla confluenza dei siti reali alla politica di controllo del territorio messa in atto dai Borbone, cfr. P. Caputo, *La pianificazione borbonica in Terra di Lavoro*, in *San Leucio. Archeologia, Storia, Progetto*, Milano 1977; G. Alisio, *Siti reali borbonici. Aspetti dell'architettura napoletana del Settecento* Roma 1976; Id., *Siti reali dei Borbone*, Napoli 1976; Id., *Siti reali*, in *Civiltà del '700 a Napoli, 1734-1799*, Firenze 1980. Sullo stesso argomento vedi anche L. Vanvitelli (junior), *Descrizione delle Reali Delizie di Caserta*, Napoli 1823 (rist. anast., Caserta 1973); E. Laracca Ronghi, *Caserta e le sue reali delizie*, Caserta 1896 (rist. anast., Caserta 1973); G. Cilento, *La metropoli agraria napoletana nel secolo XVIII*, Napoli 1983; A. Maiuri, *Passeggiate campane*, Firenze 1982. Sui singoli siti reali di Caserta e di Carditello in particolare, a parte le platee del Sancio (cfr. I. Ascione-E. Loffredo, *L'Archivio di Stato di Caserta alla reggia di Caserta*, cit.), si rimanda a F. Canestrini-M.R. Iacono, *La reale tenuta di Carditello*, in *I giardini del "Principe"*, cit.; M.R. Iacono, *La reale tenuta agricola di Carditello: fonti archivistiche*, in *Un elefante a corte. Allevamenti, cacce ed esotismi alla Reggia di Caserta* (catalogo) Napoli 1992; L. Liberto, *Il recupero di Carditello*, in «Punto 4», Rivista economica della Camera di Commercio di Caserta, 5 (1983); G. Strabba-G.B. Rosso-S. Gavotti (a cura di), *Il "Real sito" di Carditello*, Caserta 1979; C. Sceverati, *Stupinigi e Carditello: architettura e paesaggio nell'Italia del '700*, in «L'Architettura», XVI (1971); R. Serraglio, *Carditello e San Leucio: da reali cacce a luoghi della produzione*, in *Casa di Re. La Reggia di Caserta fra storia e tutela*, cit. Relativamente alle descrizioni cartografiche dei siti fondamentale ai fini della localizzazione è la rappresentazione di G.A. Rizzi Zannoni,

Carta Topografica delle Reali cacce di Terra di Lavoro e loro adiacenze, (1784), Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN), sezione Manoscritti e Rari; Id., *Atlante geografico del Regno di Napoli*. Napoli, 1788-1812, (tavv. 10), BNN; D. De Rossi, *Provincia di Terra di lavoro già delineata dal Magni*. 1714, BNN; G. Alisio-V. Valerio (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889*, Napoli 1983; G. Brancaccio, *La cartografia napoletana dal riformismo illuminato all'Unità*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXI (1982); Id., *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli 1991; M. Colletta, *La risorsa fiume. Profilo storico-urbanistico dell'itinerario Volturno*, in «Punto 4», Rivista economica della Camera di Commercio di Caserta, 3-4 (1982); M. Quaini, *L'Italia dei cartografi* in *Storia d'Italia*, 6, Torino 1976; F. Scialla, *Compendio. Descrizione topografica della Real tenuta di Carditello, frazione del Comune di S. Tammaro*, S. Maria Capua Vetere 1906.

Relativamente all'esperienza leuciana – come è stato specificato nel testo introduttivo – quantunque rispondesse ad una finalità economica ed industriale, tende a definire un nuovo modello di organizzazione comunitaria fondata sul lavoro e l'uguaglianza, garantita da una società armonicamente costituita, sebbene pur sempre nell'ambito di una struttura coordinata dall'alto. In tale veste il sito prefigura più di uno stadio interpretativo (utopia leuciana, aspetti legislativi, organizzazione del lavoro, assetto urbano e manifatturiero ecc.), dei quali si è tenuto conto nella segnalazione dei contributi che lo riguardano. Sugli aspetti utopici una menzione particolare merita la ricerca del critico e storico dell'arte Eugenio Battisti di cui si segnalano: *Recupero di un'utopia. San Leucio presso Caserta*, in «Controspazio», 4 (1974); Id., *San Leucio sullo sfondo delle ideologie settecentesche*, in *San Leucio: Archeologia, Storia, Progetto*, cit.; Id., *Una città sperimentale del '700: San Leucio*, in *Utopie per gli anni ottanta. Studi interdisciplinari sui temi, la storia, i progetti* (Atti del I Congresso internazionale di *Studi sulle Utopie*, Reggio Calabria, maggio 1983), a cura di G. Saccaro del Buffa-A. O. Lewis, Roma-Reggio Calabria 1986; Id., *San Leucio: luogo della memoria*, in «Rivista di Studi Politici», 2 (1991); Id., *Per guardare alle utopie napoletane*, in *Utopie risplendenti tra Napoli e Caserta*, a cura di A. Baculo, Napoli 1989; E. Battisti-G. Rosso del Brenna, *Recupero di un'utopia. San Leucio presso Caserta*, in «Controspazio», 4 (1974); G. Ferioli, *Utopia e ambiente*, in *San Leucio: Archeologia, Storia, Progetto*, cit.; H.W. Kruft, *Le città utopiche. La città ideale dal XV al XVIII secolo tra utopia e realtà*, Bari 1990; N. Verdile, *Utopia sociale, utopia economica. Le esperienze di San Leucio e New Lanark*, Roma 2009.

Sotto il profilo progettuale ed architettonico del sito si segnalano: F. Patturelli, *Caserta e San Leucio descritti dall'architetto Ferdinando Patturelli*, cit.; F. Milone, *Le industrie del Mezzogiorno all'Unificazione dell'Italia*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, Milano 1950; A. Schiavo, *S. Leucio* (Atti dell'VIII Congresso nazionale di Storia dell'Architettura, Caserta, 12-15 ottobre 1953), Roma 1956; M. Petrocchi, *Le*

industrie del regno di Napoli dal 1850 al 1860, Napoli 1966; R. Plunz, *San Leucio: vitalità di una tradizione*, *Tradition in transitin*, New York 1973; B. Marello, *L'architetto Giovanni Patturelli ed il real sito di S. Leucio*, Caserta 1992; P. Caputo, *La pianificazione borbonica in Terra di Lavoro*, in *San Leucio: Archeologia, Storia, Progetto*, cit.; A. Piva, *Conservazione e progetto*, *San Leucio: Archeologia, Storia, Progetto*, cit.; G. Rosso del Brenna, *La storia dell'esperimento*, in *San Leucio: Archeologia, Storia, Progetto*, cit.; R.A. Genovese, *Note sul complesso architettonico di San Leucio*, Napoli 1978; L. Mongiello, *S. Leucio di Caserta. Analisi architettonica, urbanistica e sociale*, in «Quaderni dell'Istituto di Disegno», Bari 1980; M. Tartarone, *La colonia di San Leucio: lavori architettonici e decorativi*, Napoli 1997; G. Matacena, *Architettura industriale nel Regno tra primo e secondo periodo borbonico*, in *Architettura e urbanistica dell'età borbonica. Le opere dello stato, i luoghi dell'industria*, Napoli 2004; R. Serraglio, *Architettura e Ambiente nel Reale Sito di San Leucio*, in *Luigi Vanvitelli 1700-2000*, cit.; A. Piva-P. Galliani (a cura di), *S. Leucio, storia, critica, progetto nella continuità della ricerca*, Roma 2009; G. Rauccio, *L'architettura industriale in Terra di Lavoro tra Ottocento e Novecento*, in «Rivista di Terra di Lavoro», 1-2 (2010).

Per un percorso storico su S. Leucio e l'esperimento comunitario si segnalano: S. Stefani, *Una colonia socialista nel Regno dei Borbone*, Roma 1907; J. Donsi, *Le fonti Archivistiche della Colonia di S. Leucio nel Real Archivio di Stato di Napoli*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 3 (1942); R. De Fusco-F. Sbandi, *Un centro comunitario del '700 in Campania*, in «Comunità», 86 (1971); A. Gentile, *Contributo alla storia di Terra di Lavoro. Fonti di archivio inedite e storia interna della R. Colonia di S. Leucio*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», V (1976-77); A. Libertini, *Una giornata a San Leucio nell'anno di grazia 1789*, Caserta 1980; M. Battaglini, *La fabbrica del Re: l'esperimento di San Leucio tra paternalismo e illuminismo*, Roma 1983; M.R. Iacono-A. Gianfrotta-V. Martucci, *La Reale tenuta di San Leucio*, in Aa.Vv., *Parchi e Giardini Storici, Parchi Letterari*, (Atti del II Convegno nazionale, Monza, 24-26 giugno 1992), Monza 1992; L. Caprio, *San Leucio, memorie storiche ed immagini*, Napoli 1993; M.R. Iacono, *La storia del Belvedere*, in «Frammenti», 14 (1993); P. Giusti, *San Leucio*, in *Storia e civiltà della Campania. Il Settecento*, Napoli, 1994; S. Musella Guida, *La fabbrica di S. Leucio tra il 1799 e i primi anni dell'Ottocento*, in *"Cronaca Leuciana"*, a cura di C. Carnevale-G. Pignataro, Caserta 2001; L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia*, cit; N. Verdile, *Maria Carolina e la Colonia di San Leucio*, in *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica*, a cura di M. Mafrici, Napoli 2010.

Sulla legislazione della colonia di S. Leucio e il suo buon governo si segnalano: Ferdinando IV di Borbone, *Origine della popolazione di San Leucio e suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon Governo di Essa*, Napoli

1789; *San Leucio. Legislazione di S. Leucio* (introd. di A. Gentile), S. Leucio 1981 (ripr. in fac-simile dell'edizione del 1789); M. Galdi, *Analisi ragionata del Codice ferdinandino per la popolazione di San Leucio*, Napoli 1790; G. Tescione, *Statuti dell'arte della seta a Napoli e legislazione della colonia di S. Leucio*, Napoli 1933; E. Battisti, *Origine e progressi della popolazione di San Leucio*, in *San Leucio: Archeologia, Storia, Progetto*, cit.; A. Schiavo, *Riflessi degli statuti leuciani nell'urbanistica di Ferdinandopoli*, in «Gazzetta di Gaeta», 7 (1981); N. Verdile (introduzione di), *L'utopia di Carolina. Il Codice delle Leggi leuciane*, Napoli 2007; Id., *Lo Statuto di San Leucio. Una rivoluzione senza armi*, in *Origine della Popolazione di San Leucio*, Caserta 2010; *All'origine di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio*, cit.

Particolarmente nutrita è la pubblicistica sull'esperienza manifatturiera di S. Leucio sulla quale si segnalano, tra gli altri, gli studi di G. Tescione: *L'arte della seta a Napoli e la colonia di San Leucio*, Napoli 1932; Id., *L'arte della seta a Napoli e la colonia di San Leucio*, Napoli 1933; Id., *Il marchio della seta e la funzione nazionale dell'arte serica nelle regioni meridionali*, Napoli 1933; Id., *Dalla Stefania al Belvedere di S. Leucio, bagliori dell'arte serica a Napoli*, Napoli 1938; Id., *Significato civile e politico della mostra arte della seta*, Caserta 1949; Id., *Le origini dell'industria della seta nell'Italia meridionale*, Napoli 1953; Id., *San Leucio e l'arte della seta*, Napoli 1961; D. Grimaldi, *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete del Regno di Napoli alle sue finanze, scritte dal marchese Domenico Grimaldi; con alcune riflessioni critiche sopra del Bando delle Sete del 1754*, Napoli 1780; N. Onorati, *Dell'educazione de' bachi da seta. Per animarne l'industria nel Regno di Napoli e di Sicilia*, Napoli 1817; Istituto di Incoraggiamento alle Scienze Naturali, *Istruzioni su l'allevamento de' bachi da seta a cielo scoperto e sulla cultura a siepe del gelso bianco emorettiano*, Napoli 1829; G. Carano Donvito, *Lana, seta, cotone ed altri tessuti nell'economia dell'ex reame di Napoli*, in «Rivista di politica economica», 9-10 (1936); Id., *Le manifatture del Reame nella esposizione del 1830 in Napoli*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, cit.; C. Santangelo, *Alcune idee sulle arti e manifatture del Regno di Napoli*, in «Atti del Reale Istituto di Incoraggiamento», VIII (1955); S. De Majo, *Manifattura industria e protezionismo statale nel Decennio*, in A. Lepre (a cura di), *Studi sul regno di Napoli nel Decennio francese 1806-1815*, Napoli 1985; Id., *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli 1989; M.R. Iacono, «Quartiere» di S. Carlino a Caserta. Documenti per una memoria storica delle manifatture reali, in «Bollettino associazione per l'archeologia industriale», 23-24-25 (1989); N. D'Arbitrio-A. Romano (a cura di), *"Lo bello vedere" di San Leucio e le manifatture reali*, Napoli 1998; M.R. Iacono, *Le reali manifatture casertane*, in *Arte della Seta: tessuti, ricami, merletti, costumi d'epoca dell'Italia meridionale*, Caserta 1994; R. Serraglio, *Carditello e San Leucio: da reali cacce a luoghi della produzione*, in *Casa di Re. La Reggia di Caserta fra storia e tutela*, cit.

Particolare rilievo rivestono i due saggi di G. de Welz relativi alla gestione socie-

taria delle manifatture leuciane: *Prospetto per la formazione di una compagnia industriale per San Leucio*, Napoli 1827; *Contratto di società in accomandita e per azioni col titolo di Compagnia industriale per San Leucio*, Napoli 1827.

Agricoltura e allevamento di Stato – Tra gli esponenti illustri di una cultura priva di creatività sperimentale, ma animata da una vivace esigenza di aggiornamento, si annoverano B. Quartapelle, con i *Principii della vegetazione applicati alla vera arte di coltivar la terra*, Teramo 1801; N. Onorati, con la sua corposa opera *Delle cose rustiche secondo i principi della chimica moderna*, 10 voll., Napoli 1803-1806; L. Granata, *Dell'economia rustica per lo regno di Napoli*, Napoli 1830. Temi poi ripresi, in riferimento alla realtà casertana, in diversi saggi tra i quali si annoverano: G. Cilento, *La metropoli agraria napoletana nel secolo XVIII*, Napoli 1983; R. Serraglio, *Architetture e territori per sperimentazioni agrarie, botaniche e zootecniche dal Settecento all'Ottocento*, in *Ricerche sull'architettura rurale in Terra di Lavoro*, a cura di R. Serraglio, Napoli 2007; M.R. Iacono, *I siti reali e la rappresentazione del paesaggio agrario in Terra di Lavoro*, in *Casa di Re. La Reggia di Caserta fra storia e tutela*, cit.; D. Jacazzi, *Le "delizie" rurali del territorio casertano nell'album di Pietro Bernasconi*, in *Luigi Vanvitelli 1700-2000*, cit. Riferimenti all'economia rurale si ritrovano invece in D. Grimaldi, *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, Napoli 1770; Id., *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del Regno di Napoli, e per l'agricoltura delle Due Sicilie, scritto dal marchese d. Domenico Grimaldi*, Napoli 1780 (rist. anast., Cosenza 1992); L. Cassese, *Le fonti della storia economica dell'800 del regno di Napoli*, a cura di G. Muto, Salerno 1984; A. Di Biasio, *L'agricoltura nel regno di Napoli, nella prima metà del XIX secolo. Produzione e tecniche agronomiche*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXI-XXXII (1979-1980); Id., *Gli «Ordini Rustici» nell'agricoltura napoletana del primo Ottocento*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 2 (1979); G. Montroni, *Mercato della terra ed élites patrimoniali*, in *Storia d'Italia*. *La Campania*, Torino 1990; M. Palomba, *Prezzi e mercati in Terra di Lavoro*, in *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese (1806-1815)*, cit.; A. Di Biasio, *Alcuni aspetti dell' economia napoletana nel decennio francese*, in «Critica Storica», (1978); F. Corvese, *Élites, mercato e istituzioni. Caserta e Terra di Lavoro nella seconda metà dell'Ottocento (1848-1880)*, Caserta 1989; A. Landi, *Mercato della terra ed élite a Caserta nella prima metà dell'Ottocento*, tesi di laurea, prof. F. Barra, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Lettere e Filosofia, AA. 1995-96. Sulle Società di agricoltura (poi Società economiche) fondamentali sono i contributi di R. De Lorenzo, *Società economiche e istruzione agraria nell'Ottocento meridionale*, Milano 1998; A. Marra, *La Società Economica di Terra di Lavoro*, Milano 2006; Id., *La storia della Società Economica di Terra di Lavoro*, in «Rivista di Terra di Lavoro», 1 (2008).

L'acquedotto carolino – Tra i principali saggi e monografie tematiche sull'importante opera vanvitelliana si segnalano: G. De Lillo, *Le acque del condotto carolino per la città e borgate di Caserta*, Caserta 1896; G. Fiengo, *L'acquedotto di Carmignano e lo sviluppo di Napoli in età Barocca*, Firenze 1990; A. Gianfrotta, *La via d'acqua*, in *Caserta e la sua Reggia. Il museo dell'Opera e del Territorio*, cit.; M.R. Iacono, *L'Acquedotto Carolino: un "Primato" dei Borbone*, in *L'acquedotto Carolino*, a cura di F. Canestrini-M. R. Iacono, Caserta 1999; Id. (a cura di), *Architetture, immagini e percorsi d'acqua. Una ricerca sul territorio*, Roma 2001; S. Farina, *La rete idrica minore*, in *L'Acquedotto Carolino*, cit.; R. Serraglio, *L'Acqua Carolina per l'approvvigionamento idrico di insediamenti produttivi e centri urbani*, in *Napoli-Spagna. Architettura e città nel XVIII secolo*, a cura di A. Gambardella, Napoli 2003; M.R. Iacono-F. Canestrini, *Il sistema paesaggistico dell'Acquedotto Carolino, dalla riserva del Taburno ai siti reali casertani*, in *Giardini, contesto, paesaggio. Sistemi di giardini e architetture vegetali nel paesaggio. Metodi di studio, valutazione, tutela*, a cura di L.S. Pelissetti-L. Scazzosi, Firenze 2005; F. Canestrini, *Il "risarcimento" del Carolino: un esempio di restauro paesaggistico*, in *Luigi Vanvitelli 1700-2000*, cit.; F. Canestrini-M.R. Iacono (a cura di), *L'Acquedotto Carolino*, Caserta 2007; R. Serraglio, *L'Acquedotto Carolino: il sistema produttivo dei mulini*, in *Storia dell'ingegneria*, a cura di S. D'Agostino (Atti del 2° Convegno nazionale, Napoli, 7-9 aprile 2008), Napoli 2008; Una preziosa documentazione circa le principali fasi della costruzione dell'acquedotto sono in F. Strazzullo (a cura di), *Le lettere di L. Vanvitelli dalla biblioteca palatina di Caserta*, cit.; M. Izzo, *La costruzione dell'acquedotto Carolino attraverso le lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III durante la reggenza del Regno delle Due Sicilie*, in «Rivista di Terra di Lavoro», (2007).

Testimonianze dal *Grand Tour* – Caserta entra a far parte degli itinerari del *Grand Tour* con la costruzione della reggia. Le prime notizie sulla città si debbono al frate Celestino Guicciardini, che magnifica le sontuose residenze dei Gaetani di Sermoneta in *Monachi Celestini Mercurius Campanus praecipua Campanile Felicis loca indicans et perlustrans*, Napoli 1667; citato in C. Marinelli, *A Caserta aspettando i Borbone*, in «Art e dossier», 76 (1993), che tra l'altro riporta una descrizione di Caserta prima dell'avvento dei Borbone. Dobbiamo attendere il 1685 per rinvenire altre testimonianze sulla città in G. Pacichelli, *Memorie di viaggi per l'Europa Christiana*, Napoli 1685. L'autore ci propone una prima raffigurazione di Caserta e del suo territorio nel *Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1702 (rist. anast., Bologna 1975), realizzata da Francesco Cassiano de Silva (cfr. M.R. Pessolano, *Immagini di Napoli e del Regno: le raccolte di Francesco Cassiano de Silva*, Napoli 2005).

Carmen Saggiomo è del parere che i viaggiatori del *Grand Tour* furono i primi sperimentatori di una via civile e sapiente verso una globalizzazione su base euro-

pea. La loro precostituita aspirazione ad ammirare altri luoghi e altri tempi, mentre gettava le basi per un'autentica coscienza storica comune, metteva in circolazione uomini concreti e visioni culturali. Jean Gorani, André Gide, Michel Butor sono stati grandi testimoni itineranti di questa esperienza spirituale. Charles Joseph van den Nest chiude il suo itinerario a Caserta con San Leucio; Guido Piovene con Caserta vecchia. Entrambi rivelano due sensibilità e due momenti della storia (C. Saggiomo, *Charles Joseph van den Nest e il Grand Tour: un viaggio a Napoli e a Caserta come allegoria della vita. Tradizioni e traduzioni di culture nell'itinerario di uno scrittore*, in *All'origine di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio*, cit.).

Un'ampia letteratura sulle cronache dei *grandtourists* e l'opera dei vedutisti si sviluppa a partire dalla seconda metà del Settecento. Sul tema si segnalano, per una visione globale del fenomeno, le opere di J.J. De La Lande, *Voyage d'un françois en Italie, contenant l'histoire et les anectodes les plus singulièrs de l'Italie*, 6 voll., Ginevra 1790; T. Martyn, *A tour through Italy*, London 1799; L.A. Simond, *A tour in Italy and Sicily*, London 1828; J.W. von Goethe, *Viaggio in Italia*, Firenze 1963; L. Vincenti, *Viaggiatori del Settecento*, Torino 1971; A. Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale dal XVI al XIX secolo*, Milano 1987; C. De Seta, *L'Italia del* Grand Tour: *da Montagne a Goethe*, Napoli 1992; G. Piovene, *Il viaggio in Italia*, Milano 2007; A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna 2008.

Sui viaggiatori nel Regno di Napoli, e di Caserta in particolare, si segnalano gli scritti di: H. Swinburne, *Travels in the Two Sicilies, in the Years 1777, 1778, 1779, and 1780*, 2 voll., London 1783-1785; Id., *Travels in the Two Sicilies*, London 1790; R. Crafen, *A tour through the southern provinces of the kingdom of Naples*, London 1801; A.F. Creuzé Lesser, *Voyage en Italie et en Sicile, fait en MDCCCI et MDCCCII par M. Creuzé de Lesser, membre du corps legislatif*, Paris 1806; M. Vasi-F. Karacsay, *Itinéraire instructif de Rome à Naples et à ses environs tiré de celui de feu M. Vasi et de la Sicile tiré de celui de M. de Karaczay revus et corrigés d'après l'État actuel des monumens*, Roma 1826; L.E. Audot, *Notes sur les jardins d'une partie de l'Italie – Racuellies pendant un voyage fait en 1839-1840*, Parigi 1840; W. Lotz, *La sosta di Goethe a Caserta*, in «Archivio storico di Terra di Lavoro», III (1960-1964); A. Gentile, *Caserta nei ricordi dei viaggiatori stranieri*, Napoli 1985; A. Mozzillo, *La frontiera del* Grand Tour. *Viaggi e viaggiatori nel Mezzogiorno borbonico*, Napoli 1992; C. Knight, *Sulle orme del* Grand Tour: *uomini, luoghi, società del Regno di Napoli*, Napoli 1995; P. Lamers, *Il viaggio nel Sud dell'Abbé de Saint-Non*, Napoli 1995; Id., *Viaggio nelle Due Sicilie negli anni 1777-1780*, a cura di M.G. Nicolosi-G. Gazzetta, La Spezia 2000; P. Viviani, *Dalla Francia all'Egitto attraverso il Regno di Napoli: il viaggio di Dominique Vivant-Denon alle fonti della "sapienza italica"*, in *All'origine di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio*, cit.; E. Falivene,

L'immagine di Caserta nei viaggiatori ispanici: il caso di Juan de la Granja in *All'origine di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio*, cit. Per un'analisi cospicua e documentata dei viaggiatori francesi in Italia si rinvia alla monumentale ricerca in tre volumi: V. Castiglione Minischetti-G. Dotoli-R. Musnik (a cura di), *Le voyage français en Italie des origines au XVIIIe siècle: bibliographie analytique*, Fasano 2006; Id., in collaborazione con la Biblioteca Nazionale di Francia, introduzione di G. Dotoli, *Le voyage français en Italie au XIXe siecle: bibliographie analytique*, Fasano 2007; A. Brudo-G. Dotoli-G. Fabbricino Trivellino-P. Placella Sommella-M.T. Puleio-P. Salerni-F. Schifosi, in collaborazione con la Biblioteca Nazionale di Francia, introduzione di G. Dotoli, *Le voyage français en Italie au XXe siècle*, cit..

Indice

Prefazione, *Luigi Mascilli Migliorini* pag. 7

Premessa dei curatori, *Imma Ascione, Giuseppe Cirillo, Gian Maria Piccinelli* » 11

Parte I
Caserta prima del Sito Reale: il territorio nel lungo periodo

I Siti Reali borbonici. Alcuni problemi storiografici, *Giuseppe Cirillo* » 17

Istituzioni e territorio nell'*ager Campanus* in età romana:
aspetti storici, giuridici, politici, *Amalia Franciosi* » 39

Caserta dagli Acquaviva ai Borbone: città e ceti sociali, *Maria Anna Noto* » 75

Territorio e viabilità nel Regno di Napoli. La provincia storica
di Terra di Lavoro dal Decennio francese all'Unità, *Aldo Di Biasio* » 121

Caserta: 'metamorfosi' di una città (dagli Acquaviva all'Unità d'Italia),
Giuseppe Rescigno » 179

Parte II
Il Sito Reale: dal progetto illuminista all'Unità d'Italia

La costruzione dell'apparato burocratico nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Il Real Sito di Caserta e le influenze della Spagna borbonica, *Angelo Di Falco* » 259

Il Sito Reale di Caserta-S. Leucio attraverso l'analisi delle platee del cavalier Sancio: origini, costruzione, funzioni, *Lanfranco Cirillo* » 295

I Siti Reali e San Leucio, *Giovanni Brancaccio* » 323

La fatica degli schiavi musulmani nella sontuosità della reggia, *Ugo della Monica* » 333

I Borbone a San Leucio: un esperimento di *polizia cristiana*, *Diego Lazzarich-Gianfranco Borrelli* » 347

San Leucio fabbrica della conoscenza: il disegno come momento di indagine, momento conoscitivo, *Fabio Converti* » 375

Le fonti archivistiche del Real Sito di Caserta e della Colonia di San Leucio nell'Archivio di Stato di Napoli, *Caterina Esposito-Daniela Ricci* » 391

Parte III
L'Italia fuori d'Italia: S. Leucio, il Sito Reale di Caserta e l'utopia illuministica

Charles Joseph van den Nest e il *Grand Tour*: un viaggio a Napoli e a Caserta come allegoria della vita. Tradizioni e traduzioni di culture nell'itinerario di uno scrittore, *Carmen Saggiomo* » 419

L'immagine di Caserta nei viaggiatori ispanici: il caso di Juan de la Granja, *Elvira Falivene* » 451

Dalla Francia all'Egitto attraverso il Regno di Napoli: il viaggio di Dominique Vivant-Denon alle fonti della "sapienza italica", *Paola Viviani* » 459

La reggia delle regine. Il palazzo reale di Maria Amalia e Maria Carolina, *Nadia Verdile* » 491

Caserta e dintorni: bibliografia ragionata, *Giuseppe Rescigno* » 507